OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XXXII.

DALLA LIBERAZIONE DI MUSSOLINI ALL'EPILOGO LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

(13 SETTEMBRE 1943 - 28 APRILE 1945)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1960, BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, trasmessi a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

Il manifesto *Parole chiare ai lavoratori*, il comunicato *Come è naufragato il tentativo di sciopero generale*, l'articolo *Ritornate!*, sono di Benito Mussolini, come risulta da: CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — Longanesi, Milano, 1949, pagg. 362-363, 375, 547.

La nota *Ancora Mosca* è di Benito Mussolini, come risulta da: GIORGIO PINI-DUILIO SUSMEL — *Mussolini. L'uomo e l'opera, vol. IV: Dall'impero alla Repubblica (1938-1945)* — La Fenice, Firenze, 1958 (seconda edizione), pag. 357.

La nota *Il sesso degli angeli* è di Benito Mussolini, come risulta da: ERMANNO AMICUCCI — *I seicento giorni di Mussolini (Dal Gran Sasso a Dongo)* — Editrice « Faro », Roma, 1948, pag. 130.

Poiché sono ancora in corso le ricerche del curatore relative al materiale documentario del periodo della Repubblica Sociale Italiana e poiché ne appare continuamente di nuovo, la *Nota cronologica* che avrebbe dovuto essere contenuta in questo volume, sarà pubblicata invece, aggiornata e nella sua completezza, nel volume trentacinquesimo (*Aggiunte e Indice generale dei nomi*).

LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

(15 SETTEMBRE 1943 - 25 APRILE 1945)

IL PRIMO DISCORSO DOPO LA LIBERAZIONE *

Camicie nere! Italiani e italiane!

Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che voi la riconoscete; è la voce che vi ha chiamato a raccolta in momenti difficili e ha celebrato con voi le giornate trionfali della patria.

Ho tardato qualche giorno prima di indirizzarmi a voi, perché dopo un periodo di isolamento morale, era necessario che riprendessi contatto col mondo.

La radio non ammette lunghi discorsi e per essere breve comincerò dal 25 luglio, giorno in cui si verificò la più incredibile di tutte le avventure della mia vita avventurosa.

Il colloquio col re a villa Savoia durò venti minuti, forse anche meno. Ogni discussione con lui era impossibile perché aveva già preso la sua decisione e il punto culminante della crisi era imminente. È già accaduto in tempo di pace come in tempo di guerra che un ministro sia congedato o che un comandante cada in disgrazia. Ma è un fatto unico nella storia che un uomo che per venti anni ha servito un re con lealtà assoluta, dico assoluta, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata di un re, sia stato costretto a salire su un'autoambulanza della Croce Rossa sotto il pretesto di salvarlo da una congiura e sia stato condotto a una velocità vertiginosa da una caserma di carabinieri all'altra.

Ebbi subito l'impressione che la protezione non era che un pretesto. Questa impressione si rafforzò quando da Roma fui condotto a Ponza e successivamente mi convinsi, attraverso le peregrinazioni da Ponza alla Maddalena e dalla Maddalena al Gran Sasso, che il piano progettato contemplava la consegna della mia persona al nemico. Avevo però la netta impressione, pure essendo completamente isolato dal mondo, che il Führer non mi avrebbe abbandonato. Goe-

---

* Discorso pronunciato alla radio di Monaco di Baviera la sera del 18 settembre 1943. (Dal *Corriere della Sera*, N. 222, 19 settembre 1943, 68°).

ring mi mandò un telegramma più che cameratesco, fraterno. Più tardi il Führer mi fece pervenire una edizione veramente monumentale delle opere di Nietzsche. La parola fedeltà ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire eterno nell'anima tedesca. È la parola che nel collettivo e nell'individuale riassume il mondo spirituale germanico.

Conosciute le condizioni dell'armistizio, non ebbi il minimo dubbio circa quanto si nascondeva nel testo dell'articolo dodici. Del resto un alto funzionario mi aveva detto: « Voi siete un ostaggio ». Nella notte dall'11 al 12 settembre feci sapere che i nemici non mi avrebbero avuto vivo nelle loro mani. C'era nell'aria limpida attorno all'imponente cima del monte una specie di aspettazione. Erano le 14 quando vidi atterrare il primo aliante; poi successivamente altri; poi squadre di uomini avanzarono verso il rifugio e vidi cessare ogni resistenza. Dalle guardie che mi custodivano nessun colpo partì. Tutto era durato cinque minuti. Questa impresa liberatrice, che rivela l'organizzazione e lo spirito di iniziativa e di decisione tedeschi, rimarrà memorabile nella storia della guerra e col tempo diventerà leggendaria.

Qui finisce il capitolo che potrebbe essere chiamato il mio dramma personale; ma esso è ben trascurabile episodio di fronte alla spaventosa tragedia in cui il Governo democratico, liberale, costituzionale del 25 luglio ha gettato l'intera nazione. L'inguaribile ottimismo di molti italiani, anche fascisti, non credette in un primo tempo che il Governo del 25 luglio avesse programmi così catastrofici nei confronti del Partito, del regime e della nazione.

Oggi, davanti alle rovine, davanti alla guerra che continua, noi spettatori, taluno vorrebbe sottilizzare per cercare formule di compromesso e attenuanti per quanto riguarda le responsabilità, e quindi continuare nell'equivoco. Essi sofisticano dinanzi al nuovo nome del Partito. Sono gli stessi pesi morti che hanno sempre ritardato la marcia del regime, che hanno sempre cercato di sabotarne le realizzazioni sociali e gli sviluppi sul piano nazionale e imperiale. Noi viceversa, mentre rivendichiamo le nostre responsabilità, vogliamo precisare quelle degli altri, a cominciare dal capo dello Stato, che, essendosi scoperto e non avendo abdicato, come la maggioranza degli italiani si attendeva, può e deve essere chiamato direttamente in causa.

È la sua dinastia che durante tutto il periodo della guerra, pure avendola il re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca. Il suo disinteresse circa l'andamento della guerra, le prudenti, non sempre prudenti, riserve mentali si prestavano a tutte le speculazioni del nemico, mentre l'erede, che

pure aveva voluto assumere il comando delle Armate del sud, non è mai comparso sui campi di battaglia. Sono ora più che mai convinto che Casa Savoia ha voluto preparare, organizzare, anche nei minimi dettagli, il colpo di Stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli e imboscati e taluni invigliacchiti elementi del fascismo. Non può esistere alcun dubbio che il re ha autorizzato, subito dopo la mia cattura, trattative per l'armistizio, trattative che forse erano già incominciate fra le dinastie di Roma e di Londra. È stato il re che ha consigliato i suoi complici di ingannare nel modo più miserabile la Germania, smentendo anche dopo la firma che trattative fossero in corso. È il complesso dinastico che ha preparato ed eseguito la demolizione del fascismo, che pure vent'anni fa lo aveva salvato, e creato l'impotente diversivo interno a base del ritorno allo Statuto del 1848 e alla libertà protetta dallo stato d'assedio.

Quanto alle condizioni dell'armistizio, che dovevano essere generose, sono fra le più dure che la storia ricordi. È il re che non ha fatto obiezioni per quanto riguardava la consegna della mia persona al nemico. È il re che ha col suo gesto, dettato dalla preoccupazione per l'avvenire della sua corona, creato per l'Italia una situazione di caos, di vergogna e di miseria, che si riassume nei seguenti termini: in tutti i continenti, dall'estrema Asia all'America, si sa che cosa significhi tener fede ai patti da parte di Casa Savoia. Gli stessi nemici, ora che abbiamo accettato la vergognosa capitolazione, non ci nascondono il loro disprezzo. Né potrebbe accadere diversamente. L'Inghilterra, ad esempio, che nessuno pensava di attaccare e specialmente il Führer non pensava di farlo, è scesa in campo, secondo le affermazioni di Churchill, per la parola data alla Polonia.

D'ora innanzi può accadere che, specie nei rapporti privati, ogni italiano sia sospettato. Se tutto ciò portasse conseguenze solo su persone responsabili, il male non sarebbe grave; ma non bisogna farsi illusioni: esso deve essere scontato dal popolo italiano dal primo all'ultimo dei suoi cittadini.

Dopo l'onore compromesso, abbiamo perduto, oltre ai territori metropolitani occupati e saccheggiati dal nemico, anche, e forse per sempre, tutte le nostre posizioni adriatiche, ioniche, egee, francesi, che avevamo conquistato non senza sacrifici di sangue.

Il regio Esercito si è quasi ovunque rapidamente sbandato e niente è più umiliante che essere disarmati da un alleato tradito fra lo scherno delle popolazioni locali. Questa umiliazione deve essere stata soprattutto sanguinosa per quegli ufficiali e soldati che si erano battuti da valorosi accanto ai tedeschi in tanti campi di battaglia. Negli stessi cimiteri di Africa e di Russia, dove i soldati italiani e tedeschi ripo-

sano insieme dopo l'ultimo combattimento, deve essere stato sentito il peso di questa ignominia.

La regia Marina, costruita tutta durante il ventennio fascista, si è consegnata al nemico in quella Malta che costituiva e più ancora costituirà una minaccia permanente contro l'Italia e un caposaldo dell'imperialismo inglese nel Mediterraneo.

Solo l'Aviazione ha potuto salvare buona parte dei suoi materiali; ma anche essa è praticamente disorganizzata.

Queste sono le responsabilità indiscutibili, documentate anche dal Führer, il quale ha narrato ora per ora l'inganno teso alla Germania, inganno rafforzato dai micidiali bombardamenti, che gli angloamericani, d'accordo con Badoglio, hanno continuato, malgrado la firma dell'armistizio, contro grandi e piccole città dell'Italia centrale.

Date queste condizioni, non è il regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il regime, anche se oggi è decaduta nella coscienza e nel cuore del popolo; ed è semplicemente assurdo supporre che ciò possa minimamente compromettere la compagine unitaria del popolo italiano. Quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita. Quanto alle tradizioni ce ne sono più di repubblicane che di monarchiche. Più che dai monarchici, la libertà e l'indipendenza dell'Italia furono volute dalla corrente repubblicana e dal suo più puro e grande apostolo Giuseppe Mazzini. Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più alto della parola, sarà cioè fascista risalendo così alle nostre origini.

Nell'attesa che il movimento si sviluppi sino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti:

1. — Riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati. Solo il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della patria.

2. — Preparare senza indugio la riorganizzazione delle nostre Forze Armate attorno alle formazioni della Milizia. Solo chi è animato da una fede e combatte per un'idea non misura l'entità dei sacrifici.

3. — Eliminare i traditori; in particolar modo quelli che sino alle ore 21.30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nel Partito e sono passati nelle file del nemico.

4. — Annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

Camicie nere fedeli di tutta l'Italia!

Io vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi. L'esultanza del nemico per la capitolazione dell'Italia non significa che esso abbia già la vittoria nel pugno, poiché i due grandi imperi, Germania e Giappone, non capitoleranno mai.

Voi squadristi ricostituite i vostri battaglioni, che hanno compiuto eroiche gesta; voi giovani fascisti inquadratevi nelle divisioni che devono rinnovare sul suolo della patria le gloriose imprese di Bir-el-Gobi; voi aviatori tornate accanto ai camerati tedeschi, al vostro posto di pilotaggio, per rendere vana e dura l'azione nemica sulle nostre città; voi donne fasciste riprendete la vostra opera di assistenza morale e materiale così necessaria al popolo.

Contadini, operai e piccoli impiegati!

Lo Stato che uscirà da questo immane travaglio sarà il vostro, e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili.

La nostra volontà, il nostro coraggio, la nostra fede ridaranno all'Italia il suo volto, il suo avvenire, la sua possibilità di vita e il suo posto nel mondo. Più che una speranza, questa deve essere per voi tutti una suprema certezza.

Viva l'Italia! Viva il Partito Fascista Repubblicano!

1ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

All'inizio della riunione, Mussolini ha fatto queste dichiarazioni:

La situazione dell'Italia, nel momento in cui il Governo fascista repubblicano intraprende la sua fatica, può definirsi, senz'ombra di esagerazione, una delle più gravi della sua storia. Bastano per confermarlo le seguenti semplici considerazioni. Alla mattina del 25 luglio l'Italia, pur selvaggiamente martoriata dai bombardamenti angloamericani, era uno Stato e il suo territorio, meno la Sicilia occidentale, intatto. Il tricolore sventolava ancora a Rodi, a Tirana, a Lubiana, a Spalato, in Corsica, sul Varo. Oggi, a due mesi di distanza, il nemico occupa un terzo del territorio nazionale, e tutte le nostre posizioni fuori del territorio nazionale e d'oltremare sono state sgomberate. La perdita di queste posizioni, che pur avevano costato tanto sangue e tanto sacrificio al popolo italiano, fu provocata da un armistizio durissimo, quale non vi fu mai nella storia, concluso all'insaputa degli alleati e quindi attraverso un tradimento senza precedenti, che basta a disonorare per sempre la monarchia e i suoi complici.

Le conseguenze dell'armistizio sono state semplicemente catastro-

* Tenutasi alla Rocca delle Caminate il 27 settembre 1943. (Dal *Corriere della Sera*, N. 230, 29 settembre 1943, 68°).

fiche. Consegna al nemico della Marina italiana, liquidazione umiliante attraverso il disarmo di tutte le altre forze militari italiane, bombardamenti continui e spietati, che dovevano coprire i negoziati in atto fino dai primi di agosto, abbattimento profondo dell'anima nazionale, disordine nelle cose e negli spiriti e continuazione della guerra sul nostro territorio, come chiunque avrebbe potuto facilmente prevedere.

Data questa situazione di fatto, le direttive che guidano l'azione del Governo non possono essere che le seguenti: tener fede all'alleanza con le nazioni del Tripartito e per questo riprendere il nostro posto di combattimento accanto alle unità tedesche attraverso la più sollecita riorganizzazione delle nostre forze militari, a cominciare da quelle della difesa contraerea e costiera. Nell'attesa della preparazione di queste forze si è già cominciata a dare cordiale e pratica collaborazione alle autorità militari tedesche che operano sul fronte italiano.

Attraverso lo sforzo militare noi intendiamo non solo di cancellare la pagina del 25 luglio e quella ancora più disastrosa dell'8 settembre, ma raggiungere i nostri obiettivi, che sono la integrità territoriale della nazione, la sua indipendenza politica, il suo posto nel mondo.

Il nuovo sforzo militare, che l'onore e gli interessi della nazione ci impongono di compiere, sarebbe impossibile se la vita nelle provincie non riprendesse il suo ritmo normale e se i cittadini con la loro consapevole disciplina non si rendessero conto delle necessità attuali. La prossima nomina dei capi delle provincie, concentrando autorità e responsabilità in una sola persona, ridarà al complesso delle nostre istituzioni locali la possibilità di un funzionamento, per quanto possibile, regolare.

Non sono in progetto, salvo i casi accertati di violenza, repressioni generiche contro tutti coloro che in un momento di incosciente aberrazione infantile credettero che un Governo militare fosse il più adatto a realizzare il regime della sconfinata libertà. Né saranno oggetto di particolari misure coloro i quali avendo fatto costante professione di antifascismo più o meno attivo, tali si dichiararono nelle giornate del 26 luglio e seguenti. Ma vi è un'altra categoria di individui che non dovranno sfuggire a severe sanzioni e sono tutti quelli iscritti al Partito i quali nascosero sotto un'adesione formale la loro falsità, ricoprirono talora per anni e anni alte cariche, ricevettero onori e ricompense, e al momento della prova, nelle giornate del colpo di Stato, passarono al nemico. Essi sono corresponsabili dell'abisso nel quale la patria è caduta. Tribunali straordinarî provinciali giudicheranno questi casi di tradimento e di fellonia; ciò servirà di monito per il presente e per il futuro.

L'attuale Governo ha tra i compiti quello fondamentale di preparare la Costituente, che dovrà consacrare il programma del Partito con la creazione dello Stato fascista repubblicano. Non è ancora il momento delle precisazioni in una così grave e delicata materia, ma due elementi essenziali io credo necessario di fissare alla fine di questa prima riunione, e cioè che la Repubblica sarà unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e che avrà un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna.

Come ho detto all'inizio, la situazione è da ogni punto di vista gravissima, ma non è disperata. Un popolo non può perire quando ha la coscienza di essere un popolo. Ci sono popoli che hanno subìto prove tremende, talora secolari, e che rifiorirono. Forze di ripresa sono già in atto. Il Governo intende organizzarle, convogliarle, prepararle ai compiti della guerra, perché ancora e sempre sono decisive per l'avvenire della patria le sorti della guerra.

Io vi ringrazio di avere accolto il mio invito, di esservi riuniti attorno a me in questo momento, e conto sulla vostra collaborazione.

Le dichiarazioni di Mussolini sono state acclamate. Dopo che il segretario del Partito Fascista Repubblicano e alcuni ministri hanno riferito sulla situazione nei rispettivi settori di competenza, si sono adottate le seguenti deliberazioni:

1. — A seguito della conferma della dichiarazione di città aperta per Roma, il Governo fissa la propria sede in un'altra località presso il Quartier generale delle Forze Armate.

2. — L'attuale Senato di nomina regia è disciolto e abolito. La Costituente prenderà in esame l'opportunità della sua eventuale ricostituzione secondo gli ordinamenti del nuovo Stato fascista repubblicano.

3. — Nella riorganizzazione in atto delle Forze Armate, le forze terrestri, marittime e aeree vengono rispettivamente inquadrate nella Milizia, nella Marina e nella Aeronautica dello Stato fascista repubblicano. Il reclutamento avviene per coscrizione e per volontariato. Per gli ufficiali e i sottufficiali, mentre sono rispettati i diritti acquisiti, il trattamento morale ed economico viene adeguato all'alto compito di un moderno organismo militare e alle nuove esigenze della vita sociale.

4. — In conformità dell'indirizzo di politica sociale perseguito dal Partito Fascista Repubblicano e quale necessaria premessa per l'ulteriore rapida realizzazione, viene decisa la fusione delle Confederazioni sindacali in un'unica Confederazione generale del lavoro e della tecnica. La Confederazione opera nell'ambito e nel clima del Partito, il quale le conferisce tutta la propria forza rivoluzionaria.

5. — La Commissione per l'accertamento degli illeciti arricchimenti di gerarchi fascisti, costituita dal cessato Governo, rimane in funzione, estendendo peraltro l'accertamento sugli illeciti guadagni a tutti coloro, senza distinzione di Partito, che hanno, negli ultimi trent'anni, ricoperto cariche politiche o incarichi pubblici, ivi compresi i funzionari e i militari.

2ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

All'inizio dei lavori, il Duce ha fatto le seguenti dichiarazioni:

Nel mese trascorso dal primo Consiglio dei ministri si sono accentuati i segni della ripresa dello spirito nazionale.

Il popolo italiano sta lentamente risollevandosi dal profondo baratro di umiliazione e di rovina morale e materiale nel quale fu gettato dai traditori del luglio e del settembre. Le linee di un assestamento si precisano già abbastanza chiare nei diversi campi della vita nazionale.

Anzitutto nel campo militare. La nuova organizzazione delle Forze Armate italiane sta enucleandosi. La fase della dispersione, del saccheggio, della autosmobilitazione può dirsi in via di superamento.

Il maresciallo Graziani, affiancato ora dal generale Gambara, tradurrà in atto l'aspirazione di quanti italiani sono degni di questo nome: riprendere il più presto possibile il nostro posto di combattimento a lato dei camerati dell'Asse e del Tripartito. Gli accordi con lo Stato Maggiore germanico, già stipulati e perfezionati anche nei dettagli, ci permettono di preparare nuove unità, i cui contingenti ci saranno forniti, oltre che dai volontari, dalle classi d'imminente chiamata.

La legge fondamentale sulle Forze Armate che il Consiglio dei ministri è chiamato ad esaminare, costituisce la base sicura e razionale per la creazione di una organizzazione militare forte, moderna, rispondente alle nostre necessità e adeguata a quelle che sono state le esperienze di questi quattro anni di guerra.

In base a questa legge fondamentale verrà fissato, sollecitamente, il nuovo ordinamento dell'Esercito nazionale repubblicano, l'ordinamento della Marina e dell'Aviazione. Sin da questo momento è previsto che la difesa contraerea passerà integralmente al ministero dell'Aria. I reparti sono già in via di costituzione.

* Tenutasi a Gargnano, a villa Feltrinelli, il 27 ottobre 1943 (ore 10-13?). (Dal *Corriere della Sera*, N. 255, 28 ottobre 1943, 68°).

Come fu già annunciato, la Milizia farà parte integrante dell'Esercito e vi formerà, analogamente al Corpo degli alpini e dei bersaglieri, il Corpo delle camicie nere.

Nel campo politico-amministrativo, il riassetto è in corso con la nomina dei capi delle provincie e dei questori, con la formazione dei Fasci repubblicani, col prossimo funzionamento dei Tribunali straordinari provinciali, con la preparazione della grande assemblea costituente, che getterà le solide fondamenta della Repubblica Sociale Italiana.

Nel campo monetario-economico, gli eventi del luglio-agosto-settembre hanno avuto, e non potevano non avere, le più gravi ripercussioni. Anche qui, nonostante le difficoltà dei rifornimenti, e soprattutto delle comunicazioni, si nota qualche segno di miglioramento.

L'accordo stipulato fra il Governo germanico e quello italiano, concernente le spese per gli eserciti tedeschi in Italia e il conseguente ritiro dei marchi di occupazione, è importantissimo ed è destinato ad avere le più favorevoli ripercussioni nel campo monetario, in quanto indica, attraverso il controllo della circolazione, la netta tendenza anti-inflazionista che il Governo fascista repubblicano intende seguire.

Nel concludere questa schematica esposizione voglio sottolineare i due fatti seguenti:

1. — In diversi settori i soldati italiani hanno ripreso volontariamente il loro posto coi camerati germanici.

2. — L'ordine pubblico nelle provincie da noi controllate è da considerarsi avviato alla normalità.

Dopo le dichiarazioni del Duce sono stati presi in esame ed approvati i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto concernente la facoltà di collocare a riposo per speciali motivi di servizio i funzionari statali di grado superiore al quinto.

Schema di decreto relativo all'istituzione dell'Ente nazionale per l'assistenza e la tutela degli interessi delle provincie invase.

Schema di decreto concernente la nomina ad ambasciatore del ministro plenipotenziario di prima classe Filippo Anfuso con destinazione a Berlino.

Schema di decreto concernente la nomina ad ambasciatore del ministro plenipotenziario di prima classe Giovanni Capasso Torre di Caprara, conte delle Pastene.

Schemi di decreti concernenti la destinazione a Sofia del ministro plenipotenziario di prima classe Carlo Umiltà; la destinazione a Zagabria del ministro plenipotenziario di prima classe Antonio Tamburini; la destinazione a Budapest del ministro plenipotenziario di seconda classe Raffaello Casertano; la destinazione a Bucarest del ministro plenipotenziario di seconda classe Renato Silenzi.

Schemi di decreti concernenti il collocamento a riposo per ragioni di servizio di alcuni ambasciatori e ministri plenipotenziari di prima e seconda classe.

Schema di decreto recante disposizioni penali in dipendenza dell'attuale situazione.

Schema di decreto recante norme circa la proroga per un anno della concessione dei prestiti matrimoniali.

Schema di decreto con il quale il Consiglio dei ministri, accertato che le Forze Armate regie durante la guerra in corso sono state fin dall'inizio deliberatamente tradite dalla dinastia e dai capi militari ad essa legati, che hanno paralizzato gli splendidi, memorabili atti di valore compiuti e reso vano il sangue generosamente versato; considerato che con la resa e col tradimento dell'8 settembre 1943 la dinastia e i capi militari ad essa legati hanno disonorato le Forze Armate regie di fronte al popolo italiano e al mondo; decreta:

« Articolo 1. — Il regio Esercito, la regia Marina, la regia Aeronautica hanno cessato di esistere in data 8 settembre 1943. Gli ufficiali e i sottufficiali in servizio a quella data che non siano venuti meno alle leggi dell'onore militare riceveranno il trattamento di pensione loro spettante in base alle leggi in quel momento vigenti.

« Articolo 2. — In data 9 settembre 1943 si intendono costituiti: l'Esercito nazionale repubblicano, la Marina da guerra nazionale repubblicana, l'Aeronautica nazionale repubblicana. Tutti i militari di ogni grado che provenendo dalle disciolte Forze regie e mossi da un profondo sentimento dell'onore militare e nazionale hanno continuato a servire passando sotto la bandiera repubblicana e che hanno domandato o domanderanno di far parte delle nuove Forze Armate nazionali, sono considerati volontari di guerra, in servizio attivo permanente a tutti gli effetti di legge, a datare dal giorno della loro presentazione ai Corpi. Il ministro della Difesa nazionale provvederà alla creazione di nuovi ruoli di ufficiali e di sottufficiali, tenendo conto del grado militare precedentemente ricoperto e dei servigi militari prestati.

« Articolo 3. — Il trattamento delle Forze Armate nazionali repubblicane, quanto ad assegni, indennità personali e alle famiglie, razione viveri e assistenza, è in tutto identico a quello goduto dalle Forze Armate alleate germaniche, salvo ulteriori miglioramenti dopo la guerra.

« Articolo 4. — Il Governo repubblicano, interpretando il sentimento di riconoscenza del popolo italiano verso i gloriosi caduti e verso le famiglie vittime dei traditori, continuerà il pagamento integrale delle pensioni di guerra per i caduti e i mutilati e degli assegni alle famiglie dei prigionieri che non vengano meno all'onore nazionale.

« Articolo 5. — Restano in servizio per il mantenimento dell'ordine i carabinieri e la Guardia di Finanza.

« Articolo 6. — Il presente decreto entra in vigore alla data della sua pubblicazione ».

Schema della legge fondamentale sulle Forze Armate, cui è affidato il compito di combattere per la difesa dell'onore, dell'indipendenza e degli interessi della patria. Il testo della legge viene pubblicato a parte.

Schema di decreto concernente la istituzione di due sezioni promiscue della Corte suprema di cassazione con sede in Cremona.

Schema di decreto riguardante la intestazione delle sentenze e degli atti notarili ed altri provvedimenti sull'amministrazione della Giustizia.

Schema di decreto contenente aggiunte al regio decreto legge 9 agosto 1943, numero 720, relativo alla devoluzione allo Stato dei patrimoni di non giustificata provenienza, con la quale si volle disporre il ricupero dei patrimoni indebitamente realizzati da coloro che hanno ricoperto cariche pubbliche o esercitato attività politica nel periodo dal 28 ottobre 1922 al 4 luglio 1943. Il fatto di avere ristretto l'applicazione della legge al periodo del regime fascista e alle persone che in tale periodo hanno ricoperto « cariche pubbliche » o esercitato « attività politica » affermava lo scopo puramente settario del provvedimento, tendente a colpire soltanto i gerarchi fascisti e a denigrare il fascismo di fronte al mondo. Con lo schema di questo decreto si vuole solennemente confermare, con un provvedimento legislativo, la pubblica dichiarazione, fatta dagli organi rappresentativi del Partito Fascista Repubblicano, di voler conservare la Commissione speciale affinché colpisca i gerarchi eventualmente indegni delle fortune da essi indebitamente accumulate. Nello stesso tempo si vuole trasformare questo organo di azione faziosa in uno strumento moralizzatore di tutta la vita pubblica italiana, sottoponendo all'indagine e alla revisione della Commissione anche gli arricchimenti ingiustificati di alti funzionari statali, di alti ufficiali e di tutti coloro in genere che, nel campo dell'amministrazione dello Stato oltreché in quello della politica, trassero illeciti vantaggi dalle pubbliche amministrazioni. A tal uopo, superando il limite di tempo assegnato dal decreto legge del 9 agosto al campo d'indagine della Commissione, si è deciso che il periodo dell'indagine stessa abbia inizio a partire dal 4 novembre 1918. Si è inoltre concessa al segretario del Partito Fascista Repubblicano e ai suoi organi periferici la facoltà di provocare direttamente il procedimento, intendendosi sottolineare la funzione di vigilanza del costume politico che al Partito compete, sia nei riguardi dei fascisti, sia degli altri cittadini.

Schema di decreto concernente la costituzione di Tribunali provinciali straordinari e di un Tribunale speciale straordinario. Il colpo di Stato del 25 luglio ha posto l'Italia di fronte al più grande tradimento che la storia ricordi. Una sinistra congiura tra il re e taluni dei generali, gerarchi e ministri che dal fascismo più di tutti avevano tratto vantaggi colpiva il regime alle spalle e creava il disordine e lo smarrimento nel paese proprio nel periodo angoscioso in cui il nemico poneva piede sul suolo della patria. Se il tradimento del re potrà essere affidato al giudizio del popolo e della storia, è giusto però che il tradimento di coloro che sono venuti meno non solo al proprio dovere di

cittadini ma anche al proprio giuramento di fascisti sia severamente represso. Lo reclamano la coscienza delle masse fasciste tradite, la memoria dei martiri e dei caduti. Nè possono essere lasciati impuniti le violenze e gli oltraggi con cui taluni, approfittando dell'improvvisa licenza e della complicità di chi aveva carpito il potere, aggredirono cose e persone del regime, ritenendolo ormai caduto e sepolto. Perciò è stato predisposto il seguente schema di decreto:

« *Articolo 1. — In ogni capoluogo di provincia è istituito un Tribunale straordinario con il compito di giudicare:* a) *i fascisti che hanno tradito il giuramento di fedeltà all'idea;* b) *coloro che dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943, XXI, hanno comunque, con parole o con scritti o altrimenti, denigrato il fascismo e le sue istituzioni;* c) *coloro che hanno compiuto comunque violenze contro la persona e le cose dei fascisti o appartenenti alle organizzazioni del fascismo o contro le cose o i simboli di pertinenza dello stesso.*

« *Articolo 2. — I Tribunali straordinarî sono composti di tre membri, di cui uno presidente, costituenti il collegio giudicante e di un pubblico accusatore. Tutti i componenti saranno scelti fra fascisti di provata fede e di specchiata moralità. Ogni imputato potrà nominare un difensore di fiducia.*

« *Articolo 3. — I Tribunali straordinarî sono competenti a giudicare:* a) *i fascisti iscritti in uno dei Fasci della provincia nel cui capoluogo il Tribunale è costituito;* b) *gli altri cittadini responsabili dei reati previsti dalla presente legge commessi nella circoscrizione territoriale della provincia stessa.*

« *Articolo 4. — È altresì istituito un Tribunale straordinario speciale per giudicare i fascisti che nella seduta del Gran Consiglio del giorno 24 luglio 1943, XXI, tradirono l'idea rivoluzionaria alla quale si erano votati fino al sacrificio del sangue e col voto del Gran Consiglio offrirono al re il pretesto per effettuare il colpo di Stato.*

« *Articolo 5. — Il Tribunale straordinario speciale è composto di nove membri, di cui uno presidente, costituenti il collegio giudicante, e di un pubblico accusatore, scelti fra coloro che dimostrarono assoluta fedeltà al Duce e all'idea durante il sorgere e lo svilupparsi della rivoluzione e particolarmente fra coloro che dal 24 luglio 1943, XXI, in poi ebbero a soffrire per la loro incondizionata dedizione alla causa. Ogni imputato potrà nominare un difensore di fiducia.*

« *Articolo 6. — Il Tribunale straordinario speciale avrà sede in una città dell'Italia settentrionale.*

« *Articolo 7. — Per i reati di cui all'articolo 1, lettera* a, *è comminata la pena di morte. Per i reati di cui all'articolo 1, lettere* b *e* c, *è comminata la pena della reclusione da cinque a trenta anni.*

« *Articolo 8. — Il pubblico accusatore promuove l'azione penale d'ufficio o su richiesta del capo dell'organo provinciale del Partito Repubblicano Fascista.*

« *Articolo 9. — I presidenti e gli altri componenti dei Tribunali di cui alla presente legge sono nominati dal Consiglio dei ministri, su proposta del segretario del Partito Fascista Repubblicano.*

« *Articolo 10. — La durata dei Tribunali suddetti è fissata in mesi sei dall'inizio della loro attività* ».

Schema di decreto con il quale si stabilisce la nuova disciplina della revisione dei contratti di guerra. La legge 6 febbraio 1943, numero 144, dispose la regolazione e la revisione dei prezzi delle forniture, delle opere e delle costruzioni concernenti le amministrazioni militari e servizî ed enti di guerra. Tale legge prevedeva la costituzione di un'apposita Commissione, incaricata di pronunciarsi sui prezzi di aggiudicazione delle forniture, opere e costruzioni anzidette per una giusta valutazione dei prezzi stessi. Con regio decreto 5 aprile successivo fu nominata la Commissione, la quale peraltro, per motivi vari, non ha potuto svolgere il compito ad essa demandato. Con l'unico schema di provvedimento tutti indistintamente i prezzi e i corrispettivi sopra accennati vengono assoggettati all'imposta generale sull'entrata, di cui alla legge 19 giugno 1940, numero 762, nella misura del venti per cento. Il pagamento dell'imposta potrà essere frazionato a rate dall'intendente di finanza in un periodo non superiore a dieci mesi. Si reputa opportuno tener ferma la Commissione di revisione, modificata peraltro nella sua composizione, per quanto riguarda i contratti di forniture ed opere che potranno essere posti in essere per esigenze di guerra a decorrere dall'entrata in vigore del nuovo decreto.

Provvedimenti tributarî per gli acquisti immobiliari effettuati nel periodo bellico. Le disposizioni contenute nel decreto sono sostanzialmente due:

1. — Si stabilisce una imposta complementare di registro una volta tanto, in misura del venti per cento, su tutti gli atti e contratti portanti acquisti di immobili e diritti immobiliari effettuati nel periodo dal 1° gennaio 1940 ad oggi. Tale imposta si applica sui valori dichiarati se questi non sono ancora stati assoggettati a revisione; sui valori determinati dalla Commissione distrettuale di prima istanza se questa si è pronunciata; su quelli divenuti o che diverranno comunque definitivi o per mancata impugnazione dell'avviso di accertamento o per concordato o per decisione della Commissione provinciale di seconda istanza. L'aliquota è ridotta al dieci per cento per quegli atti e contratti che già beneficiavano di un trattamento di favore anche agli effetti delle imposte ordinarie di registro, corrispondendo o l'imposta fissa o quella graduale in luogo della proporzionale ovvero la proporzionale ridotta. Il pagamento della nuova imposta viene stabilito a rate in un periodo massimo di dieci mesi senza interessi. Il pagamento, se il procedimento di valutazione non è ancora definitivo, non pregiudica lo svolgimento di tale procedimento e quindi potrà anche verificarsi il caso che sia da procedersi a restituzione di tutta o di parte dell'imposta pagata. Il provvedimento colpisce prevalentemente la ricchezza accumulata durante la guerra per eludere oneri fiscali e responsabilità finanziarie più gravi, alla costituzione della quale indubbiamente hanno concorso

in ogni caso, anche quando l'acquisto non fosse stato mosso da scopi illeciti e disonesti, i guadagni eccezionali per le altre vie che la guerra ha consentito a coloro che sono rimasti al di qua della mischia, mentre gli altri che erano nella mischia davano la loro vita per la patria.

2. — Nel titolo secondo del decreto si stabilisce che il contribuente che abbia avuto la notificazione del valore controaccertato dall'ufficio o che riceverà in proviegno di tempo tale notificazione, debba pagare entro un certo termine, relativamente breve, almeno la metà delle imposte dovute sul maggior valore accertato dall'Ufficio.

Schema di decreto con il quale si portano modificazioni al vigente sistema di valutazione dei beni agli effetti dell'applicazione delle imposte indirette sui trasferimenti della ricchezza per atto tra vivi. Le Commissioni di valutazione istituite dal decreto legge 7 agosto 1936, numero 1639, per la stima dei beni immobili ed altri beni soggetti alle imposte indirette sui trasferimenti della ricchezza, non hanno potuto, durante il periodo bellico, funzionare regolarmente e proficuamente, specie le Commissioni provinciali di secondo grado, per ragioni varie, tra le quali principalmente il richiamo alle armi dei membri che le costituivano e che non potevano essere facilmente sostituiti. In attesa che tutti gli organi di speciale giurisdizione siano riveduti e aggiornati, necessità vuole che agli inconvenienti segnalati sia ovviato di urgenza con provvedimento di immediata attuazione, atto a ricondurre sul binario della realtà tutte queste deviazioni nefaste agli interessi dello Stato. Si è così ritenuto opportuno di costituire a tal fine un Collegio superiore di revisione, al quale, tanto l'amministrazione quanto il contribuente, che è giusto siano tenuti sullo stesso piano di difesa, possono fare ricorso contro la decisione della Commissione provinciale. Il Collegio ha poi la facoltà di avocare alla sua decisione, di iniziativa o su richiesta dell'Ufficio del registro o del contribuente, tutte quelle vertenze di valutazione che giacciono insolute da oltre tre mesi presso le Commissioni provinciali. Il nuovo Collegio è composto di soli cinque membri; è presieduto da un presidente, designato dal capo della provincia, sentito il triumvirato del Partito Fascista Repubblicano; ed è costituito dal presidente del Tribunale, dall'intendente di Finanza, dall'ingegnere capo dell'Ufficio tecnico erariale e da un esperto designato dal capo della provincia. All'azione di risanamento, di revisione e di perequazione tributaria tende l'unito decreto, il quale si applica a tutte le vertenze di valutazione immobiliare relative a trasferimenti dipendenti da atti tra vivi registrati a decorrere dal 1° gennaio 1940, che alla data di entrata in vigore del decreto stesso non risultano comunque definite.

Schema di decreto concernente modificazioni alla legislazione di guerra sul risarcimento dei danni di guerra. L'occupazione di alcune regioni d'Italia da parte del nemico toglie ai profughi di quelle terre la possibilità, in base all'attuale legislazione, di conseguire il risarcimento dei danni di guerra ivi sofferti; onde si rende necessaria l'emanazione di un provvedimento che abiliti i detti danneggiati a conseguire il risarcimento attraverso organi liquidatori diversi da quelli istituiti nelle provincie invase. Al riguardo si ravvisa opportuno, evitando la costituzione di uffici o commissioni nuove, di attribuire agli organi liquidatori, già esistenti in città non occupate, la facoltà si provvedere anche per i danni verificatisi nei territori occupati dal nemico. Con l'accluso decreto si introducono le occorrenti modificazioni nella legislazione vigente.

Il Consiglio dei ministri ha altresì approvato il decreto che abroga le leggi vigenti relative alla lista civile del re ed all'appannaggio dei principi dell'ex-Casa regnante.

Schema di decreto concernente l'inquadramento degli insegnanti dell'ordine elementare nell'ordinamento gerarchico delle amministrazioni dello Stato. Con detto decreto si provvede a distribuire con diverse proporzioni i vari gradi nei posti del ruolo unico nazionale e a migliorare le condizioni economiche degli insegnanti di ruolo e non di ruolo. Il presente decreto, sia pure nei momenti particolarmente difficili che la nazione attraversa e sia pure aumentando di parecchi milioni l'onere finanziario già cospicuo apportato dalla legge 1° giugno 1942, XX, è una nuova, grande attestazione della viva sollecitudine del Governo repubblicano verso la scuola dell'ordine elementare e verso gli insegnanti a tale ordine preposti, benemeriti della nazione in pace e in guerra e che hanno sempre dato mirabili prove di alta ed operosa devozione alla causa nazionale.

Schema di decreto concernente la costituzione di una sezione speciale del Consiglio superiore dei Lavori pubblici nell'Italia settentrionale.

Schema di decreto riguardante l'impiego di macchine agricole per i lavori di dissodamento, aratura e semina nell'annata agraria 1943-1944, allo scopo di assicurare alle Forze Armate e alla popolazione civile un aumento nell'attuale livello della produzione agricola.

Schema di decreto concernente la proroga per l'esercizio 1943-1944 delle disposizioni di favore per la messa a coltura dei terreni a riposo. Con tale decreto viene autorizzata la spesa di centocinquanta milioni di lire per sussidiare le opere di dissodamento necessarie per mettere a coltura attiva terreni a pascolo.

Schema di decreto con il quale viene indetto un concorso nazionale per l'incremento della produzione agricola per la campagna 1943-1944, con una dotazione di premi per l'ammontare complessivo di lire cinque milioni. Al concorso, che consta di varie gare provinciali e di una gara nazionale, possono partecipare i conduttori di fondi con aziende aventi superficie complessiva di almeno tre ettari.

Schema di decreto concernente la proroga delle agevolazioni fiscali accordate con la legge 30 novembre 1939, numero 1976, per l'affrancazione di colonie perpetue nei comuni di Lanuvio e Genzano di Roma.

Schema di decreto con il quale la determinazione dei prezzi alla produzione delle principali merci viene devoluta ad un comitato composto dai ministri dell'Agricoltura, delle Finanze e dell'Economia corporativa.

Schema di decreto recante modifiche all'articolo 39 delle disposizioni sulle competenze accessorie del personale delle Ferrovie dello Stato.

Schema di decreto riguardante norme per la regolazione dello Stato civile di morti e scomparsi in mare in conseguenza di sinistri di navi mercantili.

Schema di decreto recante modificazioni all'ordinamento degli uffici e del personale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici.

Schema di decreto con il quale si provvede alle spese straordinarie indifferibili per il trasferimento di sede di tutte le Associazioni sindacali ed a quelle straordinarie determinate dall'attuale situazione, utilizzando gli importi sin qui riscossi e disponibili o in corso di riscossione o che in seguito verranno riscossi a titolo di contributi sindacali e già destinati: a) *all'allestimento delle mostre di categoria dell'Esposizione universale di Roma;* b) *al finanziamento del soppresso Patronato nazionale;* c) *a particolari categorie di spese di assistenza nazionale o costituzione di fondi speciali che nell'attuale situazione possono essere soppressi.*

ANCORA MOSCA *

In questi giorni molto fosforo cerebrale viene distillato e molto inchiostro di calamai e di rotative viene consumato per commentare la conferenza di Mosca.

Anche la nostra radio vi ha già dedicato alcune note, ma forse non è superfluo riprendere in esame l'argomento ora che abbiamo sott'occhio il comunicato nel suo testo integrale.

Naturalmente le stilografiche si dividono in due grandi categorie: quelli che esaltano e quelli che minimizzano. Noi non apparteniamo né agli uni né agli altri, ma alla categoria di coloro che vedono le cose come sono e non già come si vorrebbe che fossero e riteniamo in ogni caso che sia pericolosa tattica polemica quella di considerare « bagatelle » le faccende ingrate che bagatelle non sono.

Ora la conferenza di Mosca è un avvenimento di innegabile portata politica, almeno nella fase attuale della guerra, e per quello che si è deciso e reso di pubblica ragione, e per quanto forse è stato deciso ed è rimasto segreto.

Non è senza importanza il fatto che la conferenza ha avuto luogo a Mosca, nella capitale del comunismo, nella città che fu considerata fino a ieri, specialmente in Inghilterra ed in America, come un temu-

* Il 5 novembre 1943, le stazioni della Radio repubblicana trasmettono la nota di Mussolini qui riportata.

tissimo e terribile centro di infezione morale per tutti i popoli della terra.

È vero che oggi Stalin non porta più il berretto da operaio bensì quello da maresciallo; tuttavia, salvo poche concessioni di carattere tattico, la sua dottrina è quella del grande profeta Lenin, cioè anticapitalista, antidemocratica, antiliberale e persino antisocialista. Non risulta che a tutt'oggi il bolscevismo abbia aggiunto a se stesso un'altra parola come liberale, democratico o socialista. Il bolscevismo non è insomma diventato meno totalitario di ieri o si è battezzato liberal-bolscevismo per far piacere alle casseforti della City e di Wall Street. È praticamente quello di prima e di sempre, ma da due anni è diventato esigente e prepotente perché si batte. Anche gli altri si battono, ma su una scala molto minore.

Così stando le cose non c'è da stupirsi se Stalin ha atteso immobile come Budda che le montagne si muovessero. Che per il giovinetto Eden la tratta Londra-Mosca non rappresenti un'impresa eccezionale non è da stupire, tanto più che egli, da pellegrino, ha già percorso altra volta la stessa strada; ma per Cordell Hull, già entrato nella tarda vecchiaia, il viaggio costituisce un primato. Egli ha varcato con disinvoltura un oceano e tre continenti per conoscere e riverire Stalin e magari riceverne ordini. Ammettiamo con spirito di cavalleria che in questo ragazzo di settant'anni c'è della stoffa, almeno dal punto di vista della fisica vigoria.

Siamo così dinanzi ad un indiscutibile, clamoroso successo del Cremlino, non soltanto dal punto di vista della forma, ma della sostanza.

Giunti a questo punto non ci avventuriamo ad esaminare la portata delle sottodichiarazioni programmatiche. Sono importanti ed impegnative per le tre potenze, che riaffermano la loro comune volontà e solo il dinamismo della guerra ed eventi impreveduti possono modificare o capovolgere i loro piani. La storia, sopratutto la recente, è un ampio, melanconico cimitero di « comunicati ».

Molto più interessante è, per noi italiani, constatare che i tre personaggi hanno dedicato molto del loro tempo all'Italia e per sollevarli un poco da questa fatica è intervenuto anche un quarto signore: il ministro della Cina di Chiang Kai-Shek. Naturalmente i quattro hanno dichiarato, dogmaticamente, che bisogna distruggere il fascismo. Pare che questo fascismo sia veramente duro a morire. Hanno creato inoltre una commissione consultiva per le questioni italiane. Ne fanno parte le tre potenze più la Francia (quella di De Gaulle), la Grecia e la Jugoslavia, la quale però, sino ad oggi, è defunta. Il cobelligerante Vittorio Savoia è graziosamente ignorato, né potrebbe essere altri-

menti. Dall'8 settembre, data infame nella nostra storia, l'Italia non è più soggetto, ma semplicemente oggetto della politica altrui. Ecco la constatazione che dovrebbe penetrare come un ferro infuocato nelle carni degli italiani. Conosciamo gli appetiti territoriali delle genti d'oltre Dinariche. Una rinata Jugoslavia chiederà che i suoi confini siano portati per lo meno al Tagliamento e nell'Adriatico ci verrà forse lasciata Lissa per ricordarci la disfatta navale del 1866.

Se i tempi non fossero così plumbei, ci sarebbe motivo di ilarità alla lettura delle sette confuse condizioni dettate a Mosca per la politica interna italiana. Prendiamo ad esempio la seconda. Essa dice: « *La libertà di parola, di pensiero, di fede religiosa, di opinione pubblica, di stampa e di riunione sarà restituita in completa misura al popolo italiano, il quale deve avere il diritto di organizzare dei gruppi politici antifascisti* ».

Non si capisce quest'ultima necessità dal momento che il fascismo deve essere distrutto. E quanto alle suddette libertà vorremmo dire a Stalin: « Camerata, anzi, compagno maresciallo Stalin (o non ridete, prego, sotto i vostri fotogenici baffi di georgiano), siete voi sicuro, veramente sicuro, che esistano nella vostra Russia quelle libertà, anzi una sola, diciamo una sola, di quelle libertà che voi volete prodigalmente elargire all'Italia? Ma per chi ci prendete? Ritenete che noi non vi conosciamo assai da vicino? Avete mai permesso una qualsiasi, anche irrilevante, teorica, platonica opposizione al vostro sistema? Non avete voi accoppato e fatto accoppare a migliaia, anzi a milioni, tutti quelli che, in un modo o nell'altro, si sono opposti al vostro Stato? La vostra non è stata e non è ancora la più intransigente e la più sanguinaria delle dittature? ».

La conferenza di Mosca sembrava ossessionata da questo morto che è il fascismo e che fa ancora tanta paura. Non meno comico il codicillo finale, nel quale è detto che tutte queste libertà costituiscono la musica dell'avvenire e sono in dipendenza dello svolgimento e delle operazioni militari.

Sintomatico in queste dichiarazioni è il silenzio su quella che dovrebbe essere la struttura economico-sociale dell'Italia di domani. Evidentemente i plutocrati la considerano come una « bandita » per la loro caccia e Stalin non ha ritenuto la cosa di primaria attualità.

In conclusione l'Italia, secondo la conferenza di Mosca, sarà posta sotto la tutela di un corpo consultivo anglo-franco-slavo-greco-russo-cinese-americano. Dopo avere rigorosamente adempiuto alle catastrofiche condizioni dell'armistizio, sarà mutilata nel territorio, umiliata politicamente, sfruttata economicamente; quale contropartita le verrà però concesso, anzi imposto, di applicare gli immortali principî, onde

incatenarla per generazioni e generazioni ad un regime di schiavitù liberale e di democratica fame.

I nemici ci rendono un servigio facendoci conoscere i loro piani.

Gli italiani, degni di questo nome, che non vogliono perire, si preparino a combattere.

3ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

Il Consiglio dei ministri ha deciso che dal 1° dicembre prossimo venturo lo Stato nazionale repubblicano prenda il nome definitivo di « Repubblica Sociale Italiana ».

Ha inoltre stabilito che la bandiera della Repubblica Sociale Italiana è il tricolore col fascio repubblicano sulla punta dell'asta; la bandiera di combattimento per le Forze Armate è il tricolore con frange e un fregio marginale di alloro e con ai quattro angoli il fascio repubblicano, una granata, un'ancora, un'aquila.

Successivamente ha approvato la seguente formula del giuramento per le Forze Armate:

« Giuro di servire e di difendere la Repubblica Sociale Italiana nelle sue istituzioni e nelle sue leggi, nel suo onore e nel suo territorio in pace e in guerra, sino al sacrificio supremo. Lo giuro dinanzi a Dio e ai caduti per l'unità, l'indipendenza e l'avvenire della patria ».

Il giuramento non sarà collettivo, ma individuale, e si svolgerà in forma solenne, con modalità che saranno ulteriormente stabilite.

Il Consiglio dei ministri approva quindi uno schema di decreto inteso a regolare il trattamento del personale civile dei servizî centrali delle amministrazioni dello Stato, comprese quelle con ordinamento autonomo, il quale non si sia trasferito al seguito del proprio ministero nella nuova sede nell'Italia settentrionale e per il quale non venga disposta la cessazione dal servizio per altro titolo. Il decreto stesso stabilisce:

1. — Collocamento a riposo per i dipendenti di grado sesto e superiore dei ruoli dei gruppi A e B.

2. — Collocamento in disponibilità, ai sensi del decreto 30 dicembre 1923, numero 2960, per i dipendenti di grado settimo o inferiore dei gruppi medesimi o appartenenti al gruppo C o a ruoli di personali subalterni.

3. — Licenziamento per i dipendenti i quali si trovino in rapporto di impiego non di ruolo comunque denominato. Tali norme sono applicabili anche

---

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 25 novembre 1943 (ore 10-13?). (Dal *Corriere della Sera*, N. 280, 26 novembre 1943, 68°).

al personale del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, dell'avvocatura generale dello Stato e della magistratura. L'applicazione del decreto è sospesa per non oltre sei mesi dalla data della sua presentazione nei riguardi del personale di ruolo di grado non superiore al settimo che i singoli ministri escludono transitoriamente dal trasferimento nel quantitativo strettamente necessario per assicurare il funzionamento dei servizi, organi ed uffici che non sia assolutamente possibile trasferire immediatamente.

Su proposta del ministro della Difesa nazionale, il Consiglio dei ministri approva uno schema di decreto che istituisce l'Ispettorato generale del lavoro, alle dipendenze del ministero della Difesa nazionale.

Sono inoltre approvati i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto relativo alla costituzione dei Tribunali militari territoriali e alla determinazione della loro competenza.

Schema di decreto che stabilisce gli obblighi di servizio per gli ufficiali e i sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Su proposta del sottosegretario di Stato alla Marina da guerra repubblicana, il Consiglio dei ministri approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto concernente la promozione dell'ammiraglio di squadra Antonio Legnani ad ammiraglio d'Armata.

Schema di decreto relativo al conferimento di una pensione straordinaria alla vedova dell'ammiraglio d'Armata Antonio Legnani.

Schema di decreto relativo alle attribuzioni conferite al sottosegretario di Stato per la Marina.

Schema di decreto con il quale vengono fissati gli organici provvisori degli ufficiali di Marina.

Schema di decreto il quale stabilisce l'organizzazione provvisoria del personale della carriera amministrativa dell'amministrazione centrale della Marina.

Schema di decreto con il quale viene istituito l'« Organo superiore consultivo » della Marina da guerra repubblicana.

Su proposta del ministro segretario del Partito Fascista Repubblicano, il Consiglio dei ministri approva uno schema di decreto concernente la costituzione della Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti. La rivoluzione sociale del fascismo, iniziata fin dal primo sorgere del movimento, ha dovuto per alcuni anni seguire un moto lento e non sempre rettilineo a causa degli ostacoli che le classi capitalistiche, protette dalla monarchia, hanno opposto. Il criterio della collaborazione fra tutti i produttori, fondamento del principio corporativo, avrebbe dovuto necessariamente avere la sua base nell'azienda, il suo sviluppo più completo nella più ampia trasformazione delle posizioni in cui i produttori si trovano nell'azienda stessa. Il sistema del sindacalismo dualista ha, col passare degli anni, dimostrato sempre più di non poter assolvere compiutamente lo sviluppo di tale collaborazione, perché, nonostante gli sforzi di quanti in buona fede cercavano di farlo funzionare secondo

la meta insita nella logica del principio corporativo, si prestava a cristallizzare le resistenze e a renderle effettive. Il Duce aveva da tempo avvertito che era ormai giunto il momento di superare ogni compromesso e di provvedere ai necessari sviluppi del sistema. È da ritenere per certo, anzi, che la percezione dell'approssimarsi di tale momento, che da qualche tempo alcuni fra i maggiori capitalisti avevano avuta, li indusse a cambiare la resistenza da passiva in attiva e a cooperare, nella difesa delle loro posizioni, all'organizzazione della disfatta, al colpo di Stato del 25 luglio, alla collusione con il nemico attraverso la capitolazione. Ripreso ora il cammino e sgombrato il terreno da ogni ostacolo, primo fra tutti quello rappresentato dalla monarchia, si può dare senz'altro vita agli sviluppi previsti. E come premessa basilare è sorta la necessità di sostituire alle varie Associazioni sindacali, che erano l'espressione del sistema dualistico, una sola associazione che superi decisamente tale sistema. Il presente schema di decreto provvede pertanto a tale bisogna. Con esso viene costituita la Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti, la quale contiene trasfuso e realizzato in uno stesso organismo il principio su cui si sviluppa la collaborazione corporativa. Lo schema di decreto sancisce l'esclusione del capitale, in quanto tale, e delle sue diverse forme dalla rappresentanza sindacale e la fusione in unico blocco di tutti i lavoratori, compresi i tecnici e i dirigenti, siano o no questi ultimi interessati nell'azienda, oltre che con la loro opera di dirigenti, anche come proprietari. Il carattere unitario della nuova Confederazione e quello del nuovo ordinamento del lavoro nello Stato consigliano, inoltre, il superamento dell'esclusione della disciplina sindacale dei dipendenti d'enti pubblici che compiono lavoro di effettiva produzione. Il nuovo ordinamento viene attuato sulla base della legge 3 aprile 1926, numero 563, che contiene tutto quanto necessario per garantire che non si verifichi soluzione di continuità nello svolgersi di tutte le forme di tutela che sono in atto per i lavoratori. È inoltre prevista, comunque, dallo schema di decreto una graduale forma di trapasso, la quale, mentre consente che la nuova Confederazione abbia senz'altro vita, non fa cessare quella delle attuali Associazioni che vengono disciolte. La Confederazione sarà pienamente autonoma nel suo funzionamento. Il controllo politico viene devoluto al ministro segretario del Partito Repubblicano Fascista; quello tecnico ed amministrativo al ministro per l'Economia corporativa.

Il ministro segretario del Partito Fascista Repubblicano propone quindi, ed il Consiglio dei ministri approva, i nomi dei fascisti repubblicani componenti il Tribunale straordinario speciale destinato a giudicare, a termini della legge istitutiva, gli ex-componenti il Gran Consiglio che tradirono il fascismo e l'Italia nella seduta del 24-25 luglio 1943, XXI.

Il ministro segretario del Partito Fascista Repubblicano propone, inoltre, e il Consiglio dei ministri approva, i nomi dei fascisti repubblicani chiamati a far parte, a termini di legge, dei Tribunali straordinari a giurisdi-

zione provinciale o ad esercitare presso i Tribunali stessi la funzione di pubblico accusatore.

Su proposta del ministro della Giustizia, il Consiglio dei ministri approva:

Uno schema di decreto concernente la ricostituzione ed il procedimento della Commissione per la devoluzione allo Stato dei patrimoni di non giustificata provenienza. Il provvedimento concerne la ricostituzione della Commissione di magistrati, il cui numero è stato portato da tre a sette, nonché l'eventualità di costituire commissioni regionali allo scopo di accelerare le indagini e i giudizî.

Uno schema di decreto concernente la ricostituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. La ripresa di attentati terroristici ha consigliato la ricostituzione in via temporanea del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Rientrerà nella sua competenza la cognizione con comminatoria della pena di morte dei più gravi reati in materia annonaria, quando essi raggiungano la caratteristica di accaparramento a fini di speculazione, nonché i casi di disfattismo. È contemplata la possibilità di sezioni staccate per la maggiore sollecitudine delle istruttorie e dei giudizî.

Il Consiglio dei ministri ratifica inoltre il decreto del Guardasigilli concernente: a) *disposizioni per i concorsi e gli scrutini della magistratura;* b) *disposizioni relative al personale giudiziario;* c) *disposizioni relative alla giustizia civile e penale. Di particolare importanza sono le disposizioni relative alla sospensione delle esecuzioni mobiliari e immobiliari contro debitori che abbiano subito gravi danni in conseguenza di eventi bellici; quelle per la restituzione in termini, sia in materia civile, sia penale; quelle relative alla libertà provvisoria, concepibile in ogni caso, salvo i reati puniti con la pena di morte o dell'ergastolo; quelle per i giudizî di rinvio in seguito ad annullamento.*

Il ministro dell'Economia corporativa informa il Consiglio dei ministri che, d'intesa col segretario del Partito, le competenti organizzazioni sindacali hanno deliberato di procedere, a partire dal 1° dicembre prossimo venturo, all'aumento dei salarî in una misura non inferiore al trenta per cento in favore di tutte le categorie dei lavoratori, fatta eccezione di quelle che abbiano già beneficiato di tale aumento nell'ultimo trimestre.

Il ministro dell'Economia corporativa ha inoltre comunicato che, per accordi intervenuti con i ministri delle Finanze e dell'Agricoltura, sono in corso la revisione e la fissazione dei nuovi prezzi dei principali prodotti agricoli ed industriali. Tale revisione sarà completata entro il prossimo mese di dicembre.

Il Consiglio dei ministri, preso atto delle dichiarazioni del ministro dell'Economia corporativa, delibera di aumentare le retribuzioni del personale dipendente dalle pubbliche amministrazioni, con decorrenza dal 1° dicembre prossimo venturo, nella misura che sarà stabilita entro lo stesso mese di dicembre. Tale aumento sarà consentito specialmente in considerazione delle economie che saranno realizzate in conseguenza dell'altro provvedimento approvato nell'odierna riunione, relativo alla riduzione del personale e quindi degli organici.

In relazione ai provvedimenti su indicati, il ministro dell'Interno riferisce di avere impartito disposizioni ai capi delle provincie affinché venga ovunque ristabilita la più rigida disciplina in materia annonaria, dalla consegna agli ammassi alla distribuzione nei mercati.

Sempre su proposta del ministro dell'Economia corporativa, il Consiglio dei ministri approva uno schema di decreto legge per l'unità nella determinazione della retribuzione per l'unificazione dei contributi e per la riforma del libretto di lavoro. L'unità della retribuzione e l'unificazione dei contributi sono un'antica aspirazione dei lavoratori e dei datori di lavoro che nel quadro della politica sociale dello Stato nazionale fascista repubblicano deve trovare pieno soddisfacimento. Quello che potrebbe sembrare un fatto esclusivo di organizzazione amministrativa ha invece un profondo contenuto sociale e politico. Bisogna semplificare la tanto complicata e complessa vita moderna, eliminando le cause di attrito fra le classi sociali, creando nell'organizzazione del lavoro ragioni di confidenza reciproca fra chi lavora e chi dirige il lavoro, togliendo alle provvidenze per i lavoratori ogni carattere di donazione o di beneficenza col dare ai provvedimenti il significato ed il contenuto di un leale riconoscimento dei diritti di tutti quelli che lavorano, provvedimenti volti ad accorciare le distanze e ad instaurare la vera giustizia sociale. Informato a questi concetti è il provvedimento approvato dal Consiglio dei ministri, col quale si stabilisce:

1. — Unità nella determinazione della retribuzione, intendendosi con questa dizione che i salarî e gli stipendi corrisposti siano effettivamente il complesso di tutte le corresponsioni a cui il lavoratore abbia diritto, ad esclusione degli assegni familiari e al netto d'ogni contributo.

2. — Unificazione dei contributi in un contributo unico, tanto per la parte a carico del lavoratore quanto per quella a carico del datore di lavoro, allo scopo di ottenere una notevole semplificazione nelle registrazioni contabili e una più chiara e immediata visione di quanto compete rispettivamente al lavoratore e al datore di lavoro.

3. — Libretto unico di lavoro, che deve rispecchiare la vita di tutti quelli che lavorano in qualsiasi campo e di tutte le classi sociali e sostituire ogni altro documento riguardante la personalità del cittadino italiano.

Successivamente il Consiglio dei ministri approva i seguenti provvedimenti:

Nomina del commissario dell'Ente zolfi italiani.

Nomina di un commissario per la gestione straordinaria di alcuni enti dipendenti dal ministero dell'Economia corporativa.

Collocamento a riposo di alcuni funzionarî del ministero dell'Economia corporativa.

Su proposta del ministro delle Finanze, il Consiglio dei ministri approva alcuni provvedimenti di carattere tributario in materia di imposte dirette;

provvedimenti che, mentre tendono ad incrementare le entrate dello Stato in dipendenza delle necessità contingenti, attuano in maniera ben manifesta quella che è sempre stata la politica fiscale del Governo fascista. Viene migliorata infatti la condizione dei contribuenti con reddito minimo, e salvaguardato l'interesse dei possessori di redditi derivanti dal solo lavoro; mentre in compenso coloro che beneficiano di una più elevata capacità contributiva, specialmente se questa è in relazione alla congiuntura bellica, sono chiamati ad una maggiore contribuzione a favore dello Stato. I provvedimenti adottati, concernenti tutti i tributi già in vigore, sono i seguenti:

1. — Aumento delle aliquote delle imposte reqli ordinarie. Per l'imposta sui redditi di ricchezza mobile il minimo imponibile viene portato da lire duemila a lire seimila e nel contempo vengono elevate di due punti le aliquote delle categorie A, B, C, che restano così fissate rispettivamente al ventisei, venti e diciotto per cento. Per le categorie C2 e D (redditi derivanti dal solo lavoro) le aliquote rimangono invariate. Per l'imposta sui terreni e sui fabbricati l'aumento delle aliquote è limitato a un punto. Per l'imposta sul patrimonio si eleva il minimo imponibile da lire diecimila a lire cinquantamila con aumento di aliquota per i patrimoni compresi fra lire un milione e cinque milioni e per quelli superiori a lire cinque milioni. I patrimoni compresi fra lire cinquantamila e lire un milione continuano ad essere tassati con l'aliquota del mezzo per cento.

2. — Imposta complementare. Il minimo imponibile viene portato da lire seimila a lire diecimila, e viene opportunamente modificata la scala delle aliquote proseguendo nella progressività anche per i redditi superiori al milione. In relazione allo sblocco delle aliquote si stabilisce che i frutti dei titoli azionari concorrono a formare il reddito complessivo soggetto all'imposta, mentre per i redditi di lavoro classificati in categoria C2 i quali non eccedano le lire sessantamila viene introdotto il sistema della tassazione con rivalsa da parte del datore di lavoro, analogamente a quanto avviene attualmente per il tributo mobiliare, mediante l'applicazione dell'aliquota proporzionale dell'uno e mezzo per cento. I redditi di categoria C2 eccedenti le lire sessantamila vengono accertati e tassati unitamente agli altri redditi soggetti all'imposta complementare.

3. — Imposte straordinarie. Sui maggiori utili relativi allo stato di guerra vengono fissati nuovi criterî per la determinazione del reddito originario che costituisce la base di misurazione del sopraprofitto tassabile. Mentre con le norme finora in vigore veniva considerato in linea di massima come reddito ordinario quello accertato per il 1938 nei confronti dei privati contribuenti e per il biennio 1937-1938 per gli enti tassati in base a bilancio, il provvedimento attuale unifica il sistema di determinazione per l'anzidetto reddito ordinario, ragguagliandolo in ogni caso all'otto per cento del capitale investito. Tale disposizione ha effetto dall'anno 1943; per gli anni anteriori, e cioè dal 1939, epoca di inizio del tributo, al 1942, viene disposta una revisione

straordinaria degli accertamenti, da eseguirsi con i criterî sopra accennati, salvo a procedere alla tassazione delle differenze fra i maggiori utili risultati per ciascun anno e quelli già assoggettati all'imposta.

4. — Proroga dei termini. Vengono prorogati fino a sei mesi dalla cessazione dello stato di guerra i termini di prescrizione e di decadenza fissati all'amministrazione finanziaria per l'accertamento di tutte le imposte dirette e per la rettifica delle dichiarazioni presentate dai contribuenti.

5. — Commissione centrale per le imposte. Il Consiglio dei ministri approva infine un provvedimento che, allo scopo di riattivare il funzionamento della Commissione centrale per le imposte, riduce il numero delle sezioni che costituiscono tale collegio.

Su proposta del ministro dell'Agricoltura e Foreste, il Consiglio dei ministri approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto relativo all'assunzione a carico dello Stato delle spese relative al funzionamento dell'Associazione nazionale degli enti economici dell'agricoltura, dei servizi speciali di controllo sui prodotti agricoli e dei disavanzi delle gestioni nazionali ammasso grano.

Schema di decreto relativo alla corresponsione di quote statali integrative del prezzo di alcuni prodotti agricoli e zootecnici.

Schema di decreto relativo all'unificazione presso l'Ispettorato agrario compartimentale di Roma dei servizî riguardanti la bonifica dell'Agro Romano.

Su proposta del ministro dell'Educazione nazionale, il Consiglio dei ministri approva;

Uno schema di decreto recante norme sul sequestro conservativo delle opere d'arte di proprietà ebraica, allo scopo di evitare che queste possano andar disperse ed in attesa delle disposizioni che saranno adottate per i patrimoni degli ebrei. Il decreto sancisce l'obbligo da parte dei proprietarî di presentare entro quindici giorni dall'entrata in vigore del decreto stesso una denunzia delle opere al soprintendente alle Gallerie competente per territorio e stabilisce contemporaneamente il divieto di alienazione a qualsiasi titolo di opere d'arte appartenenti a cittadini italiani di razza ebraica. Il decreto prevede infine a carico dei contravventori la confisca delle opere denunciate.

È inoltre approvato:

Uno schema di decreto recante modifiche all'ordinamento universitario circa la carica di rettore e di preside di facoltà.

Su proposta del ministro delle Comunicazioni, il Consiglio dei ministri approva i seguenti provvedimenti:

Schema di decreto relativo al contratto d'impiego e mercedi delle supplenti delle ricevitorie postali e telegrafiche.

Schema di decreto relativo alla sospensione dell'esercizio di autolinee durante lo stato di guerra. Allo scopo di contenere entro più ristretti limiti il consumo del carburante e soprattutto per le gomme, la cui disponibilità è for-

temente diminuita in conseguenza della guerra, si è reso necessario disporre, e si potranno ancora ordinare, sospensioni e riduzioni degli autoservizi di linee che presentino un interesse meno essenziale per le regioni attraversate.

Uno schema di decreto relativo alla declassificazione a tranvia della ferrovia San Quirico-Madonna della Guardia concessa all'industria privata.

Uno schema di decreto relativo alla trasformazione di navi e galleggianti. L'attuale limitata disponibilità di navi, di scali, di materiali e di mano d'opera rende assolutamente indispensabile, tenuto conto delle molteplici e inderogabili esigenze della nazione in guerra, il controllo da parte della Marina mercantile sui lavori di trasformazioni navali che, ove abbandonati, per il conseguimento di particolari e privati interessi, all'iniziativa individuale, potrebbero non solo sottrarre per un periodo di tempo più o meno lungo al suo normale ed efficiente servizio un tonnellaggio attualmente preziosissimo, ma ancora sostituire a quello esistente un naviglio che per tipi, caratteristiche e rendimento potrebbe anche non corrispondere a quelle che sono le reali o maggiori esigenze del momento.

Schema di decreto relativo all'istituzione di un posto di assistente alla vigilanza presso l'amministrazione centrale della Marina mercantile.

Su proposta del ministro della Cultura popolare, il Consiglio dei ministri approva:

Uno schema di decreto relativo alla riorganizzazione dei servizî del ministero della Cultura popolare, che vengono ad essere inquadrati nelle seguenti Direzioni generali: Direzione generale della stampa e radio interna; Direzione generale della stampa e radio estera; Direzione generale dello spettacolo; Direzione generale per lo sport e il turismo; Direzione generale per gli affari generali, il personale e i servizî amministrativi.

È inoltre approvato uno schema di decreto relativo alla nomina di tre direttori generali e di un direttore generale incaricato.

4ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

Il Consiglio dei ministri adotta, oltre alle deliberazioni di ordinaria amministrazione, i seguenti provvedimenti.

Su proposta del Duce, capo del Governo, il Consiglio dei ministri approva:

Uno schema di decreto che fissa la nuova formula del giuramento del personale civile delle amministrazioni pubbliche. La formula del giuramento è

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 16 dicembre 1943 (ore 10-13). (Dal *Corriere della Sera*, N. 299, 18 dicembre 1943, 68°).

la seguente: « Giuro di servire lealmente la Repubblica Sociale Italiana nelle sue istituzioni e nelle sue leggi e di esercitare le mie funzioni per il bene e per la grandezza della patria ».

Uno schema di decreto con il quale viene ripristinato il decreto legge 25 febbraio 1939, XVII, numero 335 (abrogato il 2 agosto 1943, XXI), contenente norme per la valutazione dello stato civile ai fini delle nomine e delle promozioni del personale dipendente dalle pubbliche amministrazioni. L'efficacia del provvedimento viene per altro sospesa per tutta la durata della guerra, anche per evitare l'annullamento delle promozioni già effettuate in dipendenza del citato decreto legge 2 agosto 1943, XXI, numero 707.

Uno schema di decreto con il quale sono abrogate le vigenti disposizioni riguardanti la lista civile dell'ex-re e l'appannaggio per i principi dell'ex-Casa regnante.

Uno schema di decreto riguardante le norme relative all'ordinamento e al funzionamento della Guardia Nazionale Repubblicana. I criteri base seguiti nella compilazione dello schema si possono così riassumere:

A) *Fusione completa della Milizia, dei carabinieri e della Polizia ausiliaria. La perfetta fusione delle tre forze militari è indispensabile per garantire un'omogenea e solida struttura nella nuova istituzione, eliminando ogni possibilità di attrito o di dissenso.*

B) *Assorbimento e trasformazione delle Milizie speciali. L'assorbimento e la trasformazione delle Milizie speciali che già fanno parte della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, pur essendo alle dipendenze dei rispettivi dicasteri per l'impiego, sono necessari per evitare dispersione di energie e frazionamenti nocivi a una unitaria azione di comando. Tuttavia le caratteristiche di ordine tecnico e una relativa autonomia in determinati settori sono garantite sia dalla conservazione in taluni casi dell'attuale ordinamento periferico (vedi Milizia Forestale e Milizia Confinaria), sia dalla prescrizione (vedi articolo 4) che nell'effettuazione dei servizî di polizia specializzati la Guardia deve agire di concerto con i ministeri interessati.*

C) *Accentramento nell'ambito provinciale di tutti gli organi esecutivi della Guardia nelle mani di un solo responsabile. Codesto accentramento, conseguenza di quanto precedentemente è detto, realizza non soltanto l'indispensabile unità di indirizzo, ma anche semplifica notevolmente la gerarchia.*

D) *Conservazione fino al comando di battaglione dell'organizzazione territoriale periferica dell'Arma dei carabinieri. L'organizzazione territoriale periferica dell'Arma dei carabinieri fino al comando di battaglione è collaudata da moltissimi anni di esperienza ed è sembrato quindi opportuno mantenerla (salvo alcuni capi di denominazione: « tenenze » e « stazioni » si chiameranno rispettivamente « presidi » e « distaccamenti ») ad evitare discontinuità in tale importante servizio.*

E) *Selezione accurata di tutto il personale. La selezione, necessaria per*

assicurare alla Guardia gli elementi migliori delle tre forze militari dalle quali trae origine, viene effettuata da apposite commissioni miste. Norme transitorie prevedono infine l'applicazione di tutte le provvidenze necessarie per garantire al personale i diritti già maturati, sia in relazione al servizio precedentemente prestato, sia rispetto al trattamento di quiescenza.

Con successivi provvedimenti saranno determinati, d'intesa coi ministeri interessati, gli organici e le norme di dettaglio sul funzionamento della Guardia Nazionale Repubblicana.

Il Consiglio dei ministri approva quindi i criteri secondo i quali si dovrà procedere alla composizione dell'Assemblea Costituente. Si è predisposto che a far parte della Costituente vengano chiamate le seguenti categorie: i componenti del Governo repubblicano fascista; il Direttorio del Partito Repubblicano Fascista; i capi delle provincie; i triumviri federali del Partito; i presidi delle provincie; i podestà dei capoluoghi di provincia con popolazione superiore ai cinquantamila abitanti; i rappresentanti dei lavoratori, dei tecnici e dei dirigenti dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito e dell'assicurazione, dell'artigianato, della cooperazione; i rappresentanti dei professionisti e degli artisti; i rappresentanti dei dipendenti statali; i rappresentanti delle provincie invase; i rappresentanti degli italiani all'estero; i presidenti delle Associazioni nazionali delle famiglie dei caduti in guerra, delle famiglie dei caduti, dei mutilati e feriti della rivoluzione, dei mutilati e invalidi di guerra; delle medaglie d'oro, del Nastro azzurro, dei combattenti, dei volontari d'Italia, della legione garibaldina; delle Associazioni d'Arma; i rappresentanti dei prigionieri di guerra; i rappresentanti delle famiglie numerose; il presidente dell'Accademia d'Italia; i rettori delle Università; il primo presidente della Corte suprema di cassazione; i primi presidenti delle Corti d'appello; il presidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e del Tribunale supremo militare; i presidenti del Consiglio di Stato e della Corte dei conti. Il Duce dichiara che l'Assemblea Costituente sarà convocata quando l'Italia repubblicana fascista avrà ripreso il suo posto di combattimento.

Su proposta del ministro segretario del Partito Fascista Repubblicano, il Consiglio dei ministri approva:

Uno schema di decreto relativo alla concessione di una pensione vitalizia alla famiglia della medaglia d'oro Ettore Muti.

Uno schema di decreto che, in materia di obbligatorietà del servizio del lavoro, di cui al testo unico delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra, affida al Commissariato del lavoro la competenza per le chiamate. Il decreto relativo estende a chi trasgredisce alle norme che regolano il servizio del lavoro, o a chi dia opera per indurre altri a trasgredirle, le sanzioni previste in tempo di guerra per il servizio militare obbligatorio. La competenza è dei Tribunali militari.

Il ministro segretario del Partito propone quindi, e il Consiglio dei ministri approva, che venga dato pieno vigore di applicazione alla legge che stabilisce un limite massimo, il quale non può essere in alcun caso superato, per le retribuzioni degli incarichi da conferire a funzionari da parte delle pubbliche amministrazioni. Tale legge verrà integrata da un provvedimento fissante massimi analoghi, in modo inderogabile, per gli incarichi di qualsiasi genere (presidente, commissario di enti, componente di consiglio di amministrazione, collegio di sindaci, revisori di conti, ecc.) presso le imprese e le società private, oltre che negli enti parastatali o, comunque, di diritto pubblico, negli enti e negli istituti. Il provvedimento stabilirà inoltre il principio che nessuno può essere retribuito per più di un incarico.

Su proposta del Duce, ministro degli Esteri, il Consiglio dei ministri ha approvato alcuni provvedimenti riguardanti movimenti negli alti gradi delle carriere diplomatica e consolare.

Su proposta del ministro delle Finanze, il Consiglio dei ministri approva:

Uno schema di decreto che modifica l'ordinamento e la composizione del Comitato dei ministri e dell'Ispettorato per l'esercizio del credito e la tutela del risparmio.

Uno schema di decreto per la costituzione e il funzionamento degli organi censuali. Per effetto delle attuali contingenze si sono manifestate difficoltà nel funzionamento delle Commissioni censuarie di vario grado, mentre specialmente le esigenze del contenzioso in atto per il nuovo catasto edilizio urbano, ormai avviato alla fase finale, richiedono la piena efficienza degli organi censuali. Il decreto provvede pertanto a sostituire temporaneamente le Commissioni censuali comunali e provinciali, che per qualsiasi motivo non siano in grado di funzionare regolarmente, con i Comitati censuali, la costituzione dei quali potrà effettuarsi con procedure semplici e spedite, senza con ciò pregiudicare la tutela dei singoli interessi. In relazione alle sopraccennate necessità, anche la Commissione censuale centrale viene sostituita da un Comitato censuale centrale, composto di un ristretto numero di membri e che funzionerà sin quando non potranno essere sancite nuove norme per la definitiva ricostituzione degli organi censuali.

Uno schema di decreto col quale, riconosciuta la necessità di unificare i criteri per il sequestro delle amministrazioni sia dei beni e delle aziende del nemico, sia dei beni e delle aziende ebraiche, anche in relazione ai recenti provvedimenti adottati, si procede alla riorganizzazione dell'Ente di gestioni e liquidazioni immobiliari, affidando all'Ente stesso dette attribuzioni.

Su proposta del ministro della Difesa nazionale, il Consiglio dei ministri approva il decreto per la costituzione del Corpo della fanteria di Marina. La Marina, in attesa dei mezzi, di cui è rimasta priva in seguito agli infausti avvenimenti dell'8 settembre, che le permettano di cooperare di nuovo sul mare, sta ordinando ed addestrando reggimenti di fanteria che costituiranno il nuovo

Corpo della fanteria di Marina. La Marina non può e non intende restare lontana dalla lotta che l'Italia vuol ricominciare a fianco dei suoi valorosi alleati contro il nemico comune, e questo la Marina farà per mezzo, appunto, dei reggimenti di fanteria della Marina, che, come nuovi rami, vanno sorgendo dal robusto tronco del vecchio e glorioso reggimento « San Marco ». Tali reggimenti, costituiti nei quadri e nei gregari da elementi volontari provenienti dai vari Corpi della Marina ed anche da altre Forze Armate, stanno per scendere in campo insieme con quelli dell'Esercito per dare nuova prova delle virtù militari degli italiani.

Sempre su proposta del ministro della Difesa nazionale, il Consiglio dei ministri approva lo schema di decreto per la riduzione dei gradi di ammiraglio, di generale del Genio navale e delle Armi navali e per la nuova denominazione dei gradi della Marina da guerra.

Su proposta del ministro dell'Educazione nazionale, il Consiglio dei ministri approva:

Uno schema di decreto sulla revisione delle nomine a posti di ruolo di professori universitari o di istituti superiori e delle ammissioni alla libera docenza disposte d'ufficio per meriti speciali. Con questo provvedimento si sottopongono alla revisione di una Commissione di almeno cinque membri, nominati dal ministero dell'Educazione nazionale su una lista di dodici nomi per ogni disciplina, proposta dal Consiglio nazionale dell'Educazione, delle scienze e delle arti, le nomine a posti di ruolo di professori di università o di istituti superiori, salvo quelle intervenute in esecuzione di accordi internazionali avvenuti senza concorso e le ammissioni alla libera docenza disposte d'ufficio. Le persone la cui nomina verrà sottoposta a revisione saranno collocate in temporaneo congedo, conservando l'ordinario trattamento economico. Coloro la cui nomina fu dichiarata non giustificata nell'interesse della cultura e della scienza verranno dispensati dal servizio ed ammessi a far valere i titoli per l'eventuale trattamento di quiescenza.

Uno schema di decreto sulla limitazione del numero e della durata degli incarichi speciali nel personale direttivo e insegnante delle scuole medie. Il numero dei presidi e dei professori comandati per l'insegnamento non potrà complessivamente essere superiore a cinquanta e il comando avrà la durata di un anno. Il decreto stabilisce una procedura nuova, che darà particolare garanzia per l'eventuale rinnovo del comando.

Uno schema di decreto concernente esoneri dalle tasse scolastiche per talune categorie di studenti. Con questo provvedimento vengono estesi all'anno scolastico 1943-1944 gli esoneri per le tasse scolastiche disposti dall'articolo 2 della legge 10 dicembre 1942, XXI, numero 1704. E il provvedimento viene esteso a quegli studenti in condizioni economiche disagiate che si trovino in particolari contingenze (il capofamiglia sia sfollato da località invasa dal nemico, o mutilato del lavoro, o la cui famiglia sia stata gravemente sinistrata in seguito ad eventi bellici o sia residente ancora prima dell'annessione nei territori jugoslavi). Agli studenti universitari fuori corso, attualmente alle armi, viene applicata l'esenzione dal pagamento della tassa fuori corso.

Su proposta del ministro dell'Economia corporativa, il Consiglio dei ministri approva:

Uno schema di decreto relativo alla soppressione degli organi consiliari e alla costituzione di una gestione dei Consigli provinciali dell'Economia corporativa, quando sia richiesta da particolari contingenze.

Uno schema di decreto relativo alla nomina del dottor Carlo Zamatti a commissario dell'Azienda generale italiana petroli e del dottor Bruno Mazzaggio a vicecommissario.

5ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

Sono stati approvati i seguenti provvedimenti, oltre ad altri di ordinaria amministrazione.

Su proposta del Duce, capo del Governo, il Consiglio dei ministri ha approvato la seguente « Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana »:

« 1. — Lo Stato, a norma della dichiarazione nona della Carta del lavoro e dei postulati programmatici del primo rapporto del Partito Fascista Repubblicano di Verona, assume la gestione diretta di aziende che controllino settori essenziali per l'indipendenza economica e politica del paese, nonché di imprese fornitrici di materia prima o di energia e di altri servizi indispensabili al regolare svolgimento della vita economica del paese. Il capitale delle aziende di cui sopra è amministrato dallo Stato per mezzo di un Istituto di gestione e finanziamento, ente pubblico con personalità giuridica autonoma, il quale controlla l'attività produttiva delle imprese stesse, secondo le direttive della politica economica della Repubblica, espresse dai competenti organi. Le quote di capitale investito nelle aziende di cui sopra vengono trasformate in quote di credito dei singoli portatori verso l'Istituto di gestione e finanziamento, rappresentate da titoli emessi da questo alla condizione fissata dal Governo. I titoli suddetti sono liberamente negoziabili e trasferibili e fruttano interesse. Tutte le aziende di cui lo Stato non ritenga opportuno assumere la gestione

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 13 gennaio 1944 (ore 10-13). (Dal *Corriere della Sera*, N. 12, 14 gennaio 1944, 69°).

diretta, a norma di quanto stabilito, continuano a essere di proprietà privata. Lo Stato può partecipare alla formazione del loro capitale attraverso l'Istituto di gestione e finanziamento.

« 2. — Dell'amministrazione socializzata. La gestione dell'azienda, sia essa a capitale pubblico, sia a capitale privato, è socializzata; ad essa prende parte il lavoro. Le aziende a capitale pubblico sono amministrate da un Consiglio di gestione, eletto da tutti i lavoratori dell'azienda: operai, impiegati, tecnici. Il Consiglio di gestione delibera e decide su tutte le questioni inerenti allo svolgimento della produzione, nel quadro del piano unitario nazionale determinato dai competenti organi della Repubblica Sociale Italiana. Forma il bilancio dell'azienda, delibera la ripartizione degli utili, destinandoli in parte ai lavoratori, delibera e decide inoltre sulla stipulazione dei contratti di lavoro aziendali con le Associazioni di lavoratori e su ogni altra questione inerente alla disciplina e alla tutela del lavoro nelle imprese. Nelle aziende a capitale privato gli organi collegiali di amministrazione formati dalle norme del Codice civile, dagli atti costitutivi e dagli statuti, dovranno essere integrati da rappresentanti dei lavoratori delle aziende: operai, impiegati, tecnici, in numero almeno uguale a quello dei rappresentanti eletti dall'assemblea degli azionisti. Nelle aziende individuali e in quelle per le quali l'atto costitutivo e lo statuto prevedono un amministratore unico, verrà ugualmente costituito un Consiglio di operai, impiegati, e tecnici di almeno tre membri, purché le aziende stesse impieghino complessivamente almeno cinquanta lavoratori. Nei casi in cui lo Stato partecipi alla formazione del capitale dell'azienda e nel Consiglio d'amministrazione, nomina anche i rappresentanti dell'Istituto di gestione e finanziamento.

« 3. — Il capo dell'azienda. Ogni azienda ha un capo, che è politicamente e giuridicamente responsabile dell'andamento della produzione di fronte allo Stato e può essere rimosso e destituito quando la sua attività non risponda alle esigenze della produzione e alle norme sulla disciplina e alla tutela del lavoro. Il capo dell'azienda a capitale pubblico è nominato dal Governo, su designazione dell'Istituto di gestione e finanziamento, fra i componenti del Consiglio di gestione che diano speciali garanzie per la loro preparazione e capacità tecnica. Il capo dell'azienda privata è lo stesso imprenditore o un tecnico designato dal Consiglio di gestione. Ogni unità aziendale, sia nelle imprese a capitale pubblico, sia in quelle a capitale privato, ha un capo scelto fra i tecnici, nell'azienda o fuori, e nominato dal Consiglio di gestione. Il capo dell'azienda è politicamente e giuridicamente responsabile verso lo Stato dell'andamento della produzione nell'azienda e della disciplina aziendale. In ogni azienda il Consiglio di fabbrica, eletto da tutti

i lavoratori, impiegati e tecnici, delibera sui regolamenti interni e sulle controversie che possono sorgere nella loro applicazione ed esprime il proprio parere su tutte le questioni che gli vengono sottoposte dal capo dell'azienda. Gli utili distribuiti al capitale investito in un'impresa non possono superare un limite, stabilito di anno in anno, conformemente alla situazione economica. Una congrua ripartizione degli utili deve essere assicurata ai lavoratori. Gli utili che eccedono la rimunerazione del capitale e la partecipazione dei lavoratori vengono destinati allo Stato, che li amministra e li impiega per mezzo dell'Istituto di gestione e finanziamento, per scopi di carattere sociale.

« 4. — I provvedimenti legislativi. Con successivi decreti verranno emanate le norme di attuazione e coordinamento con la legislazione vigente. Anche con successivi decreti, verranno di volta in volta determinate le aziende nelle quali si dovrà procedere alla trasformazione del capitale privato in pubblico. Il Governo può nominare proprî commissarî per la gestione di aziende per le quali questa misura è ritenuta utile in vista della loro trasformazione in imprese a capitale pubblico ».

Su proposta del Duce, capo del Governo, è stato approvato uno schema di decreto con il quale i dipendenti dalle amministrazioni civili dello Stato sono prosciolti dal giuramento di fedeltà prestato al re all'atto della loro assunzione in servizio.

Su proposta del ministro segretario del Partito Fascista Repubblicano, il Consiglio dei ministri ha approvato:

Un decreto con cui si conferisce il riconoscimento giuridico del Partito Fascista Repubblicano; si richiamano in vigore tutte le disposizioni di legge precedentemente riferentisi al Partito Nazionale Fascista e si ripristina o si modifica la posizione di Associazioni ed Enti già dipendenti dal Partito Nazionale Fascista. In particolare, vengono ricostituiti, alle dipendenze del Partito, l'Istituto nazionale di cultura fascista e l'Associazione delle famiglie dei caduti, dei mutilati e dei feriti per la rivoluzione. Altrettanto dicasi per l'Opera nazionale balilla. Tornano, inoltre, nell'orbita del Partito Fascista Repubblicano, milizia civile al servizio della Repubblica Sociale Italiana, le Associazioni che rappresentano i valori del combattentismo e del sacrificio guerriero (Associazioni nazionali delle famiglie dei caduti in guerra, mutilati e invalidi di guerra; combattenti, famiglie dei caduti e invalidi per bombardamenti civili; Gruppo medaglie d'oro; Istituto del Nastro azzurro; Legione « volontarî d'Italia », Reparto « arditi d'Italia »; Legione garibaldina); nonché la Lega navale italiana e le Associazioni nazionali del pubblico impiego e della scuola. Sono attribuite invece alla competenza del ministero delle Forze Armate: l'Unione nazionale degli ufficiali in congedo, le Associazioni

d'Arma e di specialità fra militari in congedo, l'Associazione famiglie caduti dell'Aeronautica e mutilati del volo. Così come sono attribuite alle rispettive competenze della Presidenza del Consiglio: l'Associazione del Nastro tricolore fra decorati al valor civile; del ministero delle Finanze: la Legione finanzieri d'Italia; del ministero della Cultura popolare: il Comitato olimpico nazionale e il Centro alpinistico italiano; del ministero Agricoltura e Foreste: il Comitato nazionale forestale e montano, fermo restando anche per tali Enti il normale controllo politico del Partito Fascista Repubblicano. In adempimento dei postulati programmatici del Partito, entrano infine a far parte della Confederazione nazionale del lavoro, della tecnica e delle arti, le Associazioni nazionali dei ferrovieri dello Stato, dei postelegrafonici e dei dipendenti dalle aziende dello Stato; nonché, con una propria autonomia funzionale, l'Opera nazionale dopolavoro.

Un decreto con cui passano alla direzione del Partito Fascista Repubblicano tutti i compiti e le attribuzioni inerenti ai Fasci repubblicani e alle altre organizzazioni fasciste all'estero.

Un decreto che, mentre riafferma il pieno vigore delle disposizioni di legge circa il riconoscimento agli squadristi, ai feriti per la causa nazionale e ad altre benemerite categorie di vecchi fascisti, ne stabilisce la decadenza per coloro che sono venuti meno ai loro doveri di militi della rivoluzione e che in quest'ora di prova non si trovino nei ranghi del Partito Fascista Repubblicano.

Su proposta del ministro per l'Interno, il Consiglio dei ministri approva il seguente schema di decreto, concernente l'istituzione della Polizia repubblicana:

« *Articolo 1.* — *La Polizia repubblicana è formata dall'amministrazione della Pubblica Sicurezza e dal Corpo degli ufficiali e agenti di Pubblica Sicurezza, fusi in un unico organismo che adempie a tutte le attribuzioni che il testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza e le altre leggi in materia di Polizia o attinenti a tale servizio conferiscono alle autorità di Pubblica Sicurezza. Al servizio di Pubblica Sicurezza concorrono la Guardia Nazionale Repubblicana e, occorrendo, anche le altre Forze Armate repubblicane.*

« *Articolo 2.* — *La Polizia repubblicana è posta alle dipendenze del ministero per l'Interno ed ha i compiti di assicurare l'ordine e la sicurezza nel territorio dello Stato; di tutelare l'incolumità delle persone e il rispetto della proprietà; di prevenire i reati e di raccoglierne le prove, procedendo alla scoperta e all'arresto dei delinquenti; di curare l'osservanza delle leggi e dei regolamenti generali e speciali dello Stato, delle provincie e dei comuni, come pure delle ordinanze delle pubbliche autorità; di prestare soccorso in casi di pubblici e privati infortuni.*

« *Articolo 3.* — *La Polizia repubblicana è organizzata militarmente, fa parte delle Forze Armate dello Stato e può concorrere alle operazioni militari di polizia. Gli appartenenti al Corpo nazionale della Polizia repubblicana sono esonerati da qualsiasi richiamo alle armi. Il servizio prestato nel Corpo della Polizia repubblicana vale a tutti gli effetti come servizio di leva. Agli ufficiali della Polizia repubblicana spettano le qualifiche militari previste dalle rispettive tabelle organiche per le attribuzioni di comando e di disciplina loro devolute in rapporto all'inquadramento militare del Corpo.*

« *Articolo 4.* — *Le prerogative, le competenze, le facilitazioni e qualsiasi altro vantaggio, avranno la stessa decorrenza e non saranno in nessun caso inferiori, per circostanze di tempo e di luogo, a quelle corrisposte ai pari grado delle specialità delle Forze Armate e della Guardia Nazionale Repubblicana, senza bisogno di apposite disposizioni legislative e regolamentari. Tutti gli ufficiali hanno diritto all'alloggio gratuito. Agli ufficiali generali e ai soli colonnelli che hanno funzioni di questore o comando di reparto e scuole spetta l'alloggio ammobiliato, adeguatamente al grado e alla carica. Agli altri ufficiali, invece, oltre all'alloggio, viene corrisposta apposita indennità per mobilio, secondo il grado, le condizioni di famiglia e le speciali esigenze di talune sedi. La misura e la modalità di concessione della indennità anzidetta, nonché le norme per la concessione degli alloggi, saranno stabilite per regolamento.*

« *Articolo 5.* — *La Polizia repubblicana è costituita dai seguenti ruoli:* a) *ruolo degli ufficiali* (*gruppo A*); b) *ruolo degli ufficiali medici* (*gruppo A*); c) *ruolo degli agenti di Polizia* (*in divisa e in abito civile*). *Gli organici dei rispettivi ruoli risultano dalle apposite tabelle con regolamento organico. Sarà provveduto a precisare la percentuale degli agenti da adibire ai servizi speciali in abito civile, nonché le norme relative all'ordinamnto e al funzionamento dei predetti ruoli.*

« *Articolo 6.* — *Per l'espletamento dei lavori di carattere amministrativo, la Polizia repubblicana è coadiuvata dal personale dei seguenti ruoli:* a) *ruolo dei ragionieri* (*gruppo B*); b) *ruolo degli impiegati di Polizia e di ordine* (*gruppo C*); c) *ruolo degli uscieri di Questura. Gli organici dei rispettivi ruoli risultano dalle apposite tabelle. Con successivo provvedimento saranno emanate norme relative all'ordinamento, al funzionamento e al trattamento economico del personale appartenente ai ruoli di cui al presente articolo.*

« *Articolo 7.* — *Tutti gli ufficiali della Polizia repubblicana, esclusi gli ufficiali medici, sono ufficiali di Pubblica Sicurezza. Gli ufficiali di Pubblica Sicurezza dal grado nono al grado settimo e i sottufficiali sono anche ufficiali di Polizia giudiziaria. Gli agenti della Polizia repubblicana sono agenti di Polizia giudiziaria.*

« *Articolo 8.* — *Presso il ministero dell'Interno, alle dipendenze del ministro, ha sede il Comando generale della Polizia repubblicana, che costituisce l'organo centrale direttivo di tutti i servizi di Polizia nel territorio dello Stato.*

« *Articolo 9.* — *Al Comando generale della Polizia repubblicana è preposto il capo della Polizia, il quale è nominato dal capo del Governo, su proposta del ministro per l'Interno. Egli è coadiuvato e sostituito, in caso di impedimento, da un ufficiale generale del Corpo della Polizia repubblicana, con la carica di vicecapo della Polizia. Tale carica è conferita con provvedimento del ministro dell'Interno. Presso il Comando generale hanno sede gli Uffici generali per l'espletamento delle mansioni ispettive e per la Direzione dei vari Uffici alle dipendenze del capo della Polizia.*

« *Articolo 10.* — *Le attribuzioni devolute alla Polizia repubblicana sono esercitate dai seguenti organi:* a) *Questure;* b) *Commissariati di Polizia. Alle Questure di Polizia sono preposti ufficiali di grado settimo, ottavo e nono.*

« *Articolo 11.* — *Le unità organiche, base dell'inquadramento delle forze del Corpo nazionale della Polizia repubblicana, sono i raggruppamenti, le compagnie, le tenenze, le stazioni e i battaglioni mobili. Al comando di raggruppamento e di battaglione mobile sono preposti ufficiali di grado settimo od ottavo, al comando di compagnia è preposto un ufficiale di grado nono, al comando di tenenza è preposto un ufficiale di grado decimo o undicesimo, al comando di stazione è preposto un sottufficiale.*

« *Articolo 12.* — *Col reclutamento organico del Corpo saranno emanate le norme relative all'ordinamento, alla dipendenza e alle attribuzioni dei vari uffici e comandi della Polizia repubblicana.*

« *Articolo 13.* — *Per il reclutamento degli ufficiali, nel grado di tenente del Corpo della Polizia repubblicana, è istituita una Scuola di allievi ufficiali di Polizia, presso la quale gli aspiranti dovranno frequentare, in via di massima, un corso della durata di anni due. Col regolamento organico del Corpo verranno emanate le norme per l'ammissione alla Scuola allievi ufficiali, nonché quelle relative all'ordinamento e al funzionamento di essa. Al comando della Scuola allievi ufficiali di Polizia è preposto un ufficiale generale.*

« *Articolo 14.* — *Il reclutamento degli ufficiali, nel grado di sottotenente del Corpo della Polizia repubblicana, si effettua mediante appositi corsi, che si svolgeranno presso la Scuola allievi ufficiali, di cui al precedente articolo, e nella quale potranno essere ammessi i sottufficiali del Corpo in possesso dei requisiti che verranno stabiliti con apposite norme.*

« *Articolo 15.* — *Per la promozione delle guardie scelte e guardie al grado di vicebrigadiere, nonché per il reclutamento delle guardie, sono istituite le seguenti scuole di polizia: Scuola allievi guardie e allievi sottufficiali; Scuola allievi guardie di mare. L'ordinamento e il funzionamento delle scuole di cui al presente articolo saranno precisati con apposite norme regolamentari. Al comando delle scuole stesse è preposto un ufficiale superiore.*

« *Articolo 16.* — *Il ruolo organico del personale gruppo A dell'amministrazione della Pubblica Sicurezza, di cui all'articolo 10 della legge 26 gennaio 1942, XX, numero 39, e quello degli ufficiali del Corpo degli agenti di Pubblica Sicurezza, di cui all'articolo 1 della legge stessa, sono soppressi. Le relative tabelle organiche sono sostituite da quelle stabilite con il presente decreto per gli ufficiali della Polizia repubblicana.*

« *Articolo 17.* — *Le tabelle organiche in vigore per gli impiegati di Polizia e d'ordine sono sostituite da quelle stabilite con il presente decreto.*

« *Articolo 18.* — *Con decreto promosso dal ministro per l'Interno, da emanarsi di concerto col ministro delle Finanze, saranno stabilite le norme per il passaggio del personale già facente parte dei soppressi ruoli di cui all'articolo 16 nel ruolo degli ufficiali della Polizia repubblicana, nonché quelle relative al trattamento che verrà usato al personale non ritenuto idoneo ad effettuare detto passaggio.*

« *Articolo 19.* — *Con decreto promosso dal ministro per l'Interno, di concerto con il ministro per la Difesa nazionale e col ministro delle Finanze, sarà emanato il regolamento organico della Polizia repubblicana, nel quale saranno precisati l'ordinamento e le funzioni amministrative e di istituto ed ogni altra attribuzione degli appartenenti al Corpo. Nelle stesse forme sarà pure emanato il regolamento generale del Corpo, che stabilirà le norme per il reclutamento, l'avanzamento, la disciplina, l'uso dell'uniforme e l'amministrazione di tutti gli appartenenti alla Polizia repubblicana.*

« *Articolo 20.* — *Il ministro dell'Interno, in deroga ad ogni altra disposizione contraria, è autorizzato a coprire tutti i posti che risultano vacanti nel grado iniziale dei ruoli, di cui alle apposite tabelle* ».

Il Consiglio dei ministri ha inoltre approvato:

Uno schema di decreto concernente modifiche agli articoli 42 e 49 del testo unico della legge comunale e provinciale. La necessità di una rapida normalizzazione delle amministrazioni comunali e il nuovo indirizzo generale di decentramento amministrativo inducono a demandare ai capi delle provincie la nomina dei podestà e vicepodestà dei comuni con popolazione inferiore ai ventimila abitanti e che non siano capoluoghi di provincia. Per gli amministratori degli altri comuni si ravvisa l'opportunità di mantenere la nomina da parte del Governo, sostituendo però la forma del decreto reale di nomina a quello del decreto del ministro dell'Interno. In dipendenza del mutamento della competenza di nomina degli amministratori comunali, si deferiscono i poteri di revoca del podestà e del vicepodestà al medesimo organo cui viene conferita la facoltà di nomina.

Su proposta del sottosegretariato di Stato per la Marina, il Consiglio dei ministri ha approvato i seguenti schemi di decreto:

Schema di decreto relativo alla nomina del capo di Stato Maggiore della Marina. Si è ritenuto necessario scindere le due cariche di sottosegretario di Stato per la Marina da quella di capo di Stato Maggiore, perché si era potuto constatare dalla passata esperienza, specie del tempo di guerra, che in definitiva

il sottosegretariato di Stato, date le sue molteplici occupazioni di carattere amministrativo e politico, affidava la condotta delle operazioni militari al sottocapo di Stato Maggiore. Logicamente il solo responsabile del ministero verso il capo dello Stato è sempre il sottosegretario di Stato, il quale dà al capo di Stato Maggiore le direttive da seguire. A capo di Stato Maggiore della Marina è stato nominato il contrammiraglio Giuseppe Sparzani.

AI COMANDANTI DELL'ESERCITO REPUBBLICANO *

Il Duce ha salutato tutti i presenti con parole di simpatia ed ha riconosciuto volti che gli erano noti, perché incontrati in altre precedenti occasioni. Quindi ha proseguito:

La resa a discrezione annunciata l'8 settembre, sebbene firmata il 3, si appalesa sempre più, alla luce degli avvenimenti successivi, non solo come un tradimento verso l'alleato, non solo come un inganno teso al popolo italiano, ma come un immane delitto di lesa patria e un atto di incosciente suicida follia.

La conseguenza, facile a prevedere, fu la polverizzazione totale di tutte le Forze Armate italiane, di terra, di mare, di cielo. Polverizzazione di effettivi e di mezzi: in una parola « la terra bruciata ».

Verso la fine di settembre, quando ci accingemmo alla ricostruzione — e il merito del maresciallo Graziani, di essersi col suo prestigio di grande soldato associato al mio sforzo dovrà sempre essere ricordato — non c'era letteralmente nulla. La situazione del « morale » era forse peggiore dell'assoluta mancanza di materiali.

Ciò va ricordato a taluni generosi impazienti, che ignorano molte cose.

Abbiamo ricominciato. Opera faticosa. La ricostruzione di un esercito moderno è di una difficoltà estrema, specie in un paese come l'Italia. Un esercito moderno è oggi un organismo tecnico-scientifico. Le artiglierie non si improvvisano e la nostra artiglieria aveva la meritata fama di essere, anche con mezzi limitati, fra le migliori del mondo, e la nostra arma del genio aveva realizzato progressi ampiamente riconosciuti dovunque. Unità di fanteria, di paracadutisti, di carristi, divisioni di alpini, di bersaglieri, di camicie nere, avevano scritto sui diversi fronti pagine di autentico valore.

Dopo aver accennato alle difficoltà insite in un'opera di siffatta mole, è passato all'esame dei quadri. E ha detto:

L'Esercito della Repubblica Sociale Italiana non può, non deve essere una copia di quello che fu il regio Esercito. I quadri devono essere all'altezza dei loro compiti, in pace e in guerra. L'obbligo di astenersi da ogni attività politica non significa indifferentismo o agnosticismo. Il giuramento di fedeltà alla Repubblica significa non solo adesione alla nuova forma politica dello Stato, ma adesione al complesso delle dottrine del fascismo, che danno valore e carattere e contenuto storico alla Repubblica. E tutto ciò senza la minima delle riserve mentali.

Non ci sono porte socchiuse alle spalle. Chi giura, brucia i vascelli dietro di sé; egli con ciò si dichiara pronto a vivere e a combattere per la Repubblica.

Anche i segni esteriori hanno la loro importanza, come indicatori di un orientamento preciso. Il saluto, manifestazione della disciplina e della gerarchia, sarà sempre, a capo scoperto o non, il romano; le stellette saranno sostituite da un gladio romano, circondato da un fregio di quercia e di alloro; il giuramento sarà prestato il giorno 9 febbraio, novantacinquesimo anniversario della proclamazione della Repubblica romana del 1849. Così l'Esercito della Repubblica si ricollega ad una delle pagine più gloriose del Risorgimento, pagina nella quale splendono i nomi immortali dei Manara, dei Dandolo, dei Morosini, dei Mameli e di cento altri caduti nella difesa di Roma.

Dopo aver accennato agli eventi militari in corso, il Duce ha così continuato:

Un problema domina, assorbe tutti gli altri. Anzi, è pregiudiziale alla soluzione di tutti gli altri. Questo problema si esprime come l'imperativo categorico di ritornare al combattimento, passare dallo stato di guerra-martirio, che l'Italia oggi soffre attraverso la distruzione delle sue città grandi e minori, allo stato di guerra guerreggiata, in cui l'offesa risponde all'offesa.

Lo sbarco degli angloamericani a Nettuno ha avuto un risultato di natura morale importantissima: è stato un colpo di campana per i migliori italiani. Roma è una parola che ha un magico suono. Se i nostri maggiori gridarono « Roma o morte », ciò significa che, nel binomio, Roma rappresenta la vita, cioè la storia, cioè il cuore della nostra razza.

* « Nella sede di campagna del ministro delle Forze Armate », il 28 gennaio 1944, ha luogo « un rapporto dei comandanti militari regionali, tenuto dal maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani. In tale rapporto sono stati esaminati minutamente tutti gli aspetti, le difficoltà e i risultati ottenuti fin qui nella riorganizzazione delle Forze Armate italiane. Nel pomeriggio, accompagnati dal maresciallo Graziani, tutti i generali, insieme con i loro Stati Maggiori, sono stati ricevuti dal Duce al suo Quartier generale. Ordinato l'" attenti! ", il maresciallo Graziani ha riferito brevemente sui lavori svoltisi nella mattinata. Dopo di che, il Duce » pronuncia il discorso qui riportato in riassunto. (Da *Il Pomeriggio - Il Corriere della Sera*, N. 26, 31 gennaio - 1 febbraio 1944, 69°).

Ora è per noi, per voi, un'umiliazione che ci brucia, vorrei quasi dire fisicamente, le carni, dover assistere da spettatori alla difesa di Roma, affidata, per ora soltanto, al valore indiscusso dei soldati del Reich. Ogni popolo che ha dietro di sé una lunga vicenda di secoli ha mangiato, almeno una volta, la cenere amara della disfatta. Ma poi ha tentato la rivincita ed ha voluto la seconda prova. Un popolo incapace di questa volontà si esilia dalla storia e si confessa immeritevole di portare le armi, onta suprema per un popolo degno di questo nome.

Vorremo noi infliggere questo immeritato, tremendo castigo alle centinaia di migliaia di morti che in trent'anni di guerre quasi continue caddero nel nome d'Italia? Sono sicuro della risposta che freme nei vostri cuori.

Il comandamento è allora uno solo: preparare uomini, mezzi e, soprattutto, volontà per lo sforzo bellico dei mesi che verranno. Tornare a combattere al fianco dell'alleato germanico, che mirabilmente regge da solo, oggi, il peso di tutta la guerra sui fronti europei.

Solo un esercito come quello tedesco, giunto al quinto inverno di guerra, di questa guerra, può combattere, manovrare, contrattaccare su fronti immensi come quello della Russia, contro forze numericamente preponderanti, rendendo problematici e costosissimi i vantaggi puramente territoriali dell'esercito di Stalin. Questa veramente eccezionale capacità di attacco e di difesa degli eserciti tedeschi è il risultato non solo dell'intelligenza tattica e strategica dei capi, universalmente riconosciuta e non meno universalmente documentata, non solo della bontà delle armi: è anche e soprattutto il risultato di fattori morali e decisivi, che si esprimono in una forte coscienza nazionale e in un sentimento onnipresente della dignità personale.

Quanto al popolo tedesco, del cosiddetto fronte interno, esso ha dimostrato di quale tempra sia il metallo della sua anima, metallo che i bombardamenti, anche se incessanti e massicci, non hanno sin qui piegato né piegheranno.

Nell'attesa, che speriamo brevissima, di rivedere soldati italiani e germanici ancora una volta insieme sui campi di battaglia, dobbiamo dare ai soldati germanici l'attestazione quotidiana, aperta, schietta e cordiale, del nostro cameratismo: ottima preparazione questa per il cameratismo di domani fra i reparti nuovamente impegnati per una causa e un destino comuni.

Vi ringrazio — *ha concluso Mussolini* — per quello che avete fatto sin qui e per quello che farete per ridare alla nostra Italia il suo prestigio, la sua forza, il suo futuro di nazione senza della quale né oggi né domani si può concepire l'Europa.

Penso che le mie parole, dirette alla vostra ragione, abbiano anche toccato il vostro cuore di vecchi e valorosi soldati. (*I generali e gli ufficiali, rigidi sull'« attenti! », hanno ascoltato il discorso del Duce con religiosa attenzione. Dai loro volti traspariva la volontà di risorgere e di combattere, che la ferma parola del capo suscitava nei loro cuori. Il rapporto si è concluso con il « Saluto al Duce! », ordinato dal maresciallo Graziani*).

6ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

Su proposta del Duce, il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di decreto legislativo sulla socializzazione della impresa, elaborato, secondo le direttive del capo del Governo, dai ministri dell'Economia corporativa, delle Finanze e della Giustizia. Il decreto è preceduto da una relazione, di cui pubblichiamo la seguente premessa:

« *I criteri e le finalità fondamentali a cui si è ispirata la premessa programmatica approvata dal Consiglio dei ministri il 13 gennaio 1944 e su cui si fonda l'ulteriore azione del Governo della Repubblica possono essere così riassunti:*

« *1. — Accompagnare l'azione delle armi con l'affermazione di un'idea politica.*

« *2. — Rivendicare la concezione mussoliniana di una più alta giustizia sociale, di una più equa distribuzione della ricchezza, della partecipazione del lavoro alla vita dello Stato.*

« *3. — Normalizzare la situazione interna nei rapporti fra capitale e lavoro, dando a ogni fattore produttivo i diritti, i doveri e le responsabilità che ad esso incombono per la vita stessa dello Stato.*

« *4. — Valorizzare in pieno la funzione sociale, la responsabilità e la figura del dirigente di impresa, nei confronti dell'attività produttiva, della sua organizzazione e dei rapporti sociali nella vita dell'impresa stessa, basando su concetti obiettivi la valutazione e i meriti di ciascuno.*

« *5. — Aumentare, attraverso l'organizzazione della produzione e la normalizzazione della vita dell'impresa, la capacità produttiva dei singoli settori, creando uno strumento il più efficiente possibile per la soluzione dei problemi bellici, nell'intento di contribuire con lo sforzo dell'economia italiana a quello continentale dell'Asse e del domani postbellico.*

« *6. — Contrapporre alla concezione comunista, che si risolve in un capi-*

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 12 febbraio 1944 (ore 10-13?). (Dal *Corriere della Sera*, Nn. 38, 39, 13, 14 febbraio 1944, 69°).

talismo di Stato, nel quale i singoli fattori produttivi non hanno diritto di rappresentanza né di partecipazione alla vita dello Stato, il concetto fascista e nazionalsocialista, che vuol portare il capitale e il lavoro a collaborare alla vita stessa dello Stato.

« *7. — Salvaguardare e potenziare l'attività privata entro l'orbita dei principî sanciti dalla Carta del lavoro, antidoto al programma comunista da una parte, e a quello plutocratico dall'altra.*

« *8. — Creare il presupposto di un ordine nuovo, che dia ai popoli la possibilità di costruire il loro domani e di conquistare il loro posto sul piano internazionale europeo, dopo la vittoria dell'Asse.*

« *A queste finalità risponde il provvedimento che viene sottoposto all'approvazione del Consiglio dei ministri, il quale dà forza e forma di legge alle tre direttive di cui consta la premessa programmatica che lo stesso Consiglio ha approvato, nella riunione del 13 gennaio scorso: immissione del lavoro nella gestione delle imprese; trapasso delle imprese che trascendono, per la loro importanza, l'ambito privatistico, in proprietà dello Stato; limitazione degli utili del capitale e partecipazione del lavoro agli utili stessi.*

« *Di queste direttive, la prima va considerata come la prevalente, in quanto fissa, come criterio generale, che le forze del lavoro devono entrare nel vivo del meccanismo produttivo e partecipare attivamente, attraverso i propri rappresentanti, alla vita di questo.*

« *Questo criterio va considerato come il cardine rivoluzionario della nuova struttura dell'impresa: la proprietà statale di determinate imprese non è, a sé presa, che una forma di capitalismo di Stato, una burocratizzazione del processo economico, se si riduce al controllo dell'attività produttiva da parte dei poteri pubblici.*

« *Ma il passaggio in proprietà dello Stato di alcune determinate imprese si inquadra nel generale processo di socializzazione della struttura economica del paese, costituisce esso stesso una forma più spinta e integrale di socializzazione per quei settori i quali, in ragione del prevalente loro interesse per la collettività, richiedono che questa ne assuma direttamente la proprietà e il controllo, escludendo l'intervento di forze e di interessi particolaristici. Il che appunto avviene, è vero, attraverso la proprietà dello Stato, che della collettività è rappresentante, ma anche attraverso la diretta e integrale partecipazione del lavoro alla loro gestione.*

« *Altrettanto si dica dell'altra direttiva a cui il provvedimento sottoposto all'approvazione del Consiglio si ispira: quella della partecipazione del lavoro agli utili. Anche questa non è concepibile e realizzabile se non quando il lavoro prende conoscenza e coscienza dell'attività produttiva della impresa, dei suoi problemi, delle sue esigenze e delle sue possibilità, assumendo concretamente la figura di collaboratore alla gestione dell'impresa stessa.*

« *La prevalente importanza del concetto di socializzazione spiega sia il*

titolo del decreto, sia l'ordine sistematico che in esso si è seguito facendo precedere il titolo sull'amministrazione socializzata della impresa a quello relativo al passaggio dell'impresa di proprietà dello Stato e alla determinazione e ripartizione degli utili ».

Ecco il testo del decreto legislativo del Duce sulla socializzazione della impresa:

« *Il Duce della Repubblica Sociale Italiana, vista la Carta del lavoro, vista la premessa alla nuova struttura economico-sociale approvata dal Consiglio dei ministri il 13 gennaio 1944, sentito il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro per l'Economia corporativa, di concerto col ministro per le Finanze e col ministro per la Giustizia, decreta:*

« *Titolo I. Della gestione socializzata delle imprese.*

« *Articolo 1* (*gestione dell'impresa*). — *La gestione dell'impresa, sia questa di proprietà dello Stato, sia di proprietà privata, è socializzata. Ad essa prende parte diretta il lavoro. L'ordinamento delle imprese socializzate è disciplinato dal presente decreto, dallo statuto o regolamento di ciascuna impresa e dalle norme del Codice civile e dalle leggi speciali in quanto non contrastino col presente provvedimento.*

« *Articolo 2* (*organi di gestione dell'impresa*). — *Gli organi di gestione dell'impresa sono:* a) *per le imprese private che abbiano forma di Società per azioni o di Società a responsabilità limitata con almeno un milione di capitale: il capo dell'impresa, l'assemblea, il Consiglio d'amministrazione* (*di gestione*) *e il collegio sindacale;* b) *per le imprese private che abbiano altra forma di Società: il capo dell'impresa e il Consiglio d'amministrazione;* c) *per le imprese private individuali: il capo dell'impresa e il Consiglio di gestione;* d) *per le imprese di proprietà dello Stato: il capo dell'impresa, il Consiglio d'amministrazione e il collegio sindacale.*

« *Sezione I. Amministrazione delle imprese di proprietà privata.*

Capo I. Amministrazione delle imprese a capitale sociale.

« *Articolo 3* (*organi delle Società per azioni e delle Società a responsabilità limitata*). — *Nelle Società per azioni e in quelle a responsabilità limitata, con almeno un milione di capitale, fanno parte degli organi collegiali di amministrazione rappresentanti eletti dai lavoratori dell'impresa: operai, impiegati amministrativi, impiegati tecnici e dirigenti.*

« *Articolo 4* (*assemblea, Consiglio di gestione, Collegio sindacale*). — *All'assemblea, ferme restando le disposizioni degli articoli 2368 e seguenti del Codice civile sulla sua regolare costituzione, nonché quelli relativi ai suoi poteri, partecipano i rappresentanti dei lavoratori con un numero di voti pari a quelli del capitale intervenuti. L'assemblea nomina un Consiglio d'amministrazione, formato per metà dai rappresentanti dei soci e per metà dai rappresentanti dei lavoratori. L'assemblea nomina altresì il Collegio sindacale, che deve avere fra i suoi componenti almeno un sindaco effettivo, e un supplente,*

proposti dai rappresentanti dei lavoratori, ferme restando le disposizioni del Codice civile per i Collegi sindacali.

« *Articolo 5* (*votazioni*). — *Nelle votazioni tanto dell'assemblea quanto del Consiglio di amministrazione prevale, in caso di parità di voti, il voto del capo dell'impresa, che di diritto presiede i predetti organi sociali.*

« *Articolo 6* (*Consiglio di gestione delle Società che non sono per azioni o a responsabilità limitata*). — *Nelle Società non contemplate nel precedente articolo 3, che abbiano almeno un milione di capitale o impieghino almeno cento lavoratori, il Consiglio d'amministrazione è formato dai soci e da un uguale numero di rappresentanti eletti dai lavoratori dell'impresa.*

« *Articolo 7* (*poteri del Consiglio di gestione*). — *Il Consiglio di amministrazione delle imprese private a capitale sociale sulla base di un periodico e sistematico esame degli elementi tecnici, economici e finanziari della gestione:* a) *delibera su tutte le questioni relative alla vita dell'impresa, all'indirizzo e allo svolgimento della produzione nel quadro del piano nazionale determinato dai competenti organi dello Stato;* b) *esprime il proprio parere sulla stipulazione dei contratti di lavoro aziendali con le Associazioni sindacali facenti capo alla Confederazione unica del lavoro, della tecnica e delle arti, e su ogni altra questione inerente alla disciplina e alla tutela del lavoro nell'impresa;* c) *esercita, in genere, nell'impresa tutti i poteri attribuitigli dallo statuto e quelli previsti dalle leggi vigenti per gli amministratori, ove non siano in contrasto con le disposizioni del presente provvedimento;* d) *redige il bilancio dell'impresa e propone la ripartizione degli utili ai sensi delle disposizioni del presente provvedimento e del Codice civile.*

« *Articolo 8* (*cauzione di membri del Consiglio di gestione*). — *I membri del Consiglio d'amministrazione eletti dai lavoratori sono dispensati dall'obbligo di prestare cauzione.*

« *Articolo 9* (*capo dell'impresa*). — *Nelle Società per azioni e in quelle a responsabilità limitata che abbiano almeno un milione di capitale, il capo dell'impresa è nominato dall'assemblea. Nelle altre imprese a capitale sociale, il capo dell'impresa è nominato fra i soci, con le modalità previste dagli atti costitutivi, statuto e regolamento delle Società stesse.*

« *Articolo 10* (*poteri del capo dell'impresa*). — *Il capo dell'impresa convoca l'assemblea, nelle imprese in cui esiste, e la presiede; presiede altresì il Consiglio d'amministrazione; rappresenta l'impresa nei rapporti con i terzi. Egli ha le responsabilità e i doveri di cui all'articolo 21 e seguenti, e tutti i poteri riconosciutigli dallo statuto, nonché quelli previsti dalle leggi vigenti, ove non contrastino con le disposizioni del presente provvedimento.*

« *Capo II. Amministrazione delle imprese private a capitale individuale.*

« *Articolo 11* (*Consiglio di gestione*). — *Nell'impresa individuale, purché il capitale in essa investito sia di almeno un milione o il numero dei lavoratori in essa impiegati sia di almeno cento, viene costituito un Consiglio di gestione, composto di almeno tre membri, eletti, secondo il regolamento dell'impresa, da ognuna delle categorie di lavoratori: operai, impiegati amministrativi, impiegati tecnici e dirigenti.*

« *Articolo 12* (*capo dell'impresa, poteri del Consiglio di gestione*). — *Nelle imprese individuali l'imprenditore, il quale assume la figura giuridica di capo dell'impresa con le responsabilità e i doveri di cui ai successivi articoli 21 e seguenti, è coadiuvato nella gestione dell'impresa stessa dal Consiglio di gestione, che dovrà uniformare la sua attività agli indirizzi della politica sociale dello Stato. L'imprenditore, capo dell'impresa, deve riunire periodicamente, almeno una volta il mese, il Consiglio per sottoporgli le questioni relative alla vita produttiva dell'impresa e ogni anno alla chiusura della gestione, per l'approvazione del bilancio e il riparto degli utili.*

« *Sezione II. Amministrazione delle imprese di proprietà dello Stato.*

« *Articolo 13* (*capo dell'impresa*). — *Il capo dell'impresa di proprietà dello Stato è nominato, con decreto del ministro dell'Economia corporativa, di concerto con il ministro per le Finanze, su designazione dell'Istituto di gestione e finanziamento, fra i membri del Consiglio d'amministrazione dell'impresa o fra altri membri dell'impresa stessa o di imprese del medesimo settore produttivo, che diano speciali garanzie di comprovata capacità tecnica o amministrativa. Il capo dell'impresa ha le responsabilità e i doveri di cui agli articoli 21 e seguenti e i poteri che saranno determinati dallo statuto di ogni impresa.*

« *Articolo 14* (*Consiglio di gestione*). — *Il Consiglio d'amministrazione è presieduto dal capo dell'impresa ed è composto di rappresentanti eletti dalle varie categorie di lavoratori dell'impresa: operai, impiegati tecnici, impiegati amministrativi, dirigenti, nonché di almeno un rappresentante proposto dall'Istituto di gestione e finanziamento e nominato dal ministro per l'Economia corporativa, di concerto col ministro per le Finanze. Le modalità di elezione e il numero dei membri del Consiglio saranno determinati dallo statuto dell'impresa. Nessuno speciale compenso, salvo il rimborso delle spese, è dovuto ai membri del Consiglio d'amministrazione per la loro attività.*

« *Articolo 15* (*poteri del Consiglio di gestione*). — *Per i poteri dei Consigli d'amministrazione delle imprese di proprietà dello Stato valgono le norme contenute nel precedente articolo 7.*

« *Articolo 16* (*Collegio sindacale*). — *Il Collegio sindacale delle imprese di proprietà dello Stato è costituito con decreto del ministro dell'Economia corporativa, di concerto col ministro per le Finanze, su proposta dell'Istituto di gestione e finanziamento. Il compenso dei sindaci è determinato dall'Istituto di gestione e finanziamento.*

« *Articolo 17* (*approvazione del bilancio e riparto degli utili, deliberazioni eccedenti l'ordinaria amministrazione*). — *Il bilancio delle imprese di proprietà dello Stato e il progetto di riparto degli utili, gli aumenti e le diminuzioni di capitali, nonché le fusioni, le concentrazioni, lo scioglimento e la liquida-*

zione d'imprese di proprietà dello Stato sono proposti dall'Istituto di gestione e finanziamento, sentito il Consiglio d'amministrazione delle imprese interessate e approvati dal ministro per l'Economia corporativa, di concerto col ministro per le Finanze e con gli altri ministri interessati.

« *Sezione III. Disposizioni comuni alle sezioni precedenti.*

« *Articolo 18* (*atti costitutivi e statutari delle imprese di proprietà dello Stato*). — *Gli atti costitutivi e gli statuti delle imprese di proprietà dello Stato, come pure ogni loro modificazione, sono approvati con decreto del ministro per l'Economia corporativa, di concerto col ministro per le Finanze.*

« *Articolo 19* (*statuti, regolamenti delle imprese di proprietà privata*). — *Entro il 30 giugno 1944, tutte le imprese a capitale privato dovranno provvedere a adeguare gli statuti alle norme contenute nel presente decreto. Le imprese individuali, non regolate da statuto, dovranno redigere il regolamento entro il termine suddetto. Statuti e regolamenti saranno sottoposti, nel termine di trenta giorni, alla omologazione del Tribunale competente per territorio, che, riscontrate la regolarità e la rispondenza al presente decreto e alle altre leggi vigenti in materia, ne ordinerà la trascrizione nel registro delle imprese.*

« *Articolo 20* (*modalità di elezione dei rappresentanti dei lavoratori*). — *I rappresentanti dei lavoratori chiamati a far parte degli organi delle imprese socializzate, siano esse di proprietà dello Stato o di proprietà privata, sono eletti con votazione segreta da tutti i lavoratori dell'impresa, operai, impiegati tecnici, impiegati amministrativi e dirigenti, su una lista formata dai Sindacati comunali delle singole categorie. La lista comprende un numero di lavoratori multiplo di quello dei rappresentanti da eleggere a proporzionale alle singole categorie dei lavoratori dell'impresa.*

« *Sezione IV. Responsabilità del capo dell'impresa e degli amministratori.*

« *Articolo 21* (*responsabilità del capo dell'impresa*). — *Il capo dell'impresa, sia essa di proprietà dello Stato o di proprietà privata, è personalmente responsabile di fronte allo Stato dell'andamento della produzione nell'impresa e può essere rimosso e sostituito a norma delle disposizioni di cui agli articoli seguenti, oltreché nei casi previsti dalle vigenti leggi, quando la sua attività non risponda alle esigenze dei piani generali di produzione e alle direttive della politica sociale dello Stato.*

« *Articolo 22* (*sostituzione del capo dell'impresa di proprietà dello Stato*). — *Nell'impresa di proprietà dello Stato la sostituzione del capo dell'impresa è disposta dal ministro per l'Economia corporativa, di concerto col ministro per le Finanze, di ufficio o su proposta dell'Istituto gestione e finanziamento, o del Consiglio d'amministrazione, o dei sindaci, premessi gli opportuni accertamenti.*

« *Articolo 23* (*sostituzione del capo delle imprese private a capitale sociale*). — *Nelle Società per azioni la sostituzione del capo dell'impresa è deliberata dall'assemblea. Nelle altre imprese a capitale sociale, la sostituzione del capo dell'impresa è regolata dagli atti costitutivi, statuti o regolamenti, oppure può essere promossa dal Consiglio d'amministrazione con la stessa procedura prevista dagli articoli 24 e seguenti per le imprese private a capitale individuale. È in facoltà del ministro per l'Economia corporativa provvedere alla sostituzione d'ufficio del capo dell'impresa, quando egli dimostri di non possedere senso di responsabilità e manchi ai doveri indicati dall'articolo 21.*

« *Articolo 24* (*sostituzione del capo dell'impresa a capitale individuale*). — *Nelle impreve private a capitale individuale l'imprenditore, capo della impresa, può essere sostituito soltanto in seguito a sentenza della Magistratura del lavoro che ne dichiari la responsabilità. L'azione per la dichiarazione di responsabilità può essere provocata dal Consiglio di gestione dell'impresa, dall'Istituto di gestione e di finanziamento, qualora interessato nell'impresa o dal ministro dell'Economia corporativa mediante istanza al procuratore di Stato presso la Corte d'appello competente per territorio.*

« *Articolo 25.* — *La Magistratura del lavoro, sentiti l'imprenditore, il Pubblico ministero, il Consiglio di gestione dell'impresa e l'Istituto di gestione e di finanziamento interessato, premessi gli opportuni accertamenti, dichiara, con sentenza, la responsabilità dell'imprenditore. Contro la sentenza è ammesso ricorso presso la Corte di Cassazione, a norma dell'articolo 426 del Codice di procedura civile.*

« *Articolo 26* (*sanzioni contro il capo dell'impresa*). — *A seguito della sentenza che dichiara la responsabilità dell'imprenditore il ministro dell'Economia corporativa prende quei provvedimenti amministrativi che riterrà del caso, affidando, se occorre, la gestione dell'impresa a una cooperativa, da costituirsi fra i dipendenti dell'impresa medesima.*

« *Articolo 27* (*misure cautelari*). — *Pendente l'azione di cui agli articoli precedenti, il ministro per l'Economia corporativa può sospendere con proprio decreto l'imprenditore, capo dell'impresa, dalla sua attività, e nominare un commissario per la temporanea amministrazione dell'impresa.*

« *Articolo 28* (*responsabilità dei membri del Consiglio di gestione*). — *Qualora il Consiglio d'amministrazione dell'impresa, sia di proprietà dello Stato, sia di proprietà privata, dimostri di non possedere sufficiente senso di responsabilità nell'assolvimento dei compiti affidatigli per l'adeguamento della attività dell'impresa alle esigenze dei piani di produzione e della politica sociale della Repubblica, il ministro per l'Economia corporativa, di concerto col ministro per le Finanze, può disporre, premessi gli opportuni accertamenti, lo scioglimento del Consiglio e la nomina di un commissario per la temporanea gestione dell'impresa. L'intervento del ministro dell'Economia corporativa può avvenire d'ufficio o su istanza dell'Istituto di gestione e finanziamento, se interessato, o del capo dell'impresa o dell'assemblea o dei sindaci.*

« *Articolo 29* (*sanzioni penali*). — *Al capo dell'impresa e ai membri*

del Consiglio d'amministrazione di essa, sia di proprietà dello Stato, sia di proprietà privata, sono applicabili tutte le sanzioni penali previste dalle leggi per gli imprenditori, soci e amministratori delle Società commerciali.

Titolo II.

« *Articolo 30* (*passaggio delle imprese in proprietà dello Stato*). — *La proprietà di imprese che impegnino settori-base per la indipendenza politica ed economica del paese, nonché di imprese fornitrici di materie prime, di energia o di servizî indispensabili al regolare svolgimento della vita sociale, può essere assunta dallo Stato, secondo le norme del presente decreto. Quando l'impresa comprende aziende aventi attività produttive diverse, lo Stato può assumere la proprietà di parte soltanto dell'impresa stessa. Lo Stato può, inoltre, partecipare alla formazione del capitale di imprese private.*

« *Articolo 31* (*determinazione dell'impresa da passare in proprietà dello Stato*). — *Con decreto del capo dello Stato, sentito il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro per l'Economia corporativa, di concerto col ministro per le Finanze, saranno di volta in volta determinate le imprese di cui lo Stato intenda assumere la proprietà.*

« *Articolo 32* (*sottoposizione a Sindacato, nomina dei sindacatori e di commissari di Governo*). — *Con lo stesso decreto di cui all'articolo precedente, o con decreti successivi, le imprese per le quali sia stato deciso il passaggio di proprietà allo Stato, vengono sottoposte a sindacato con la procedura di cui alla legge 17 luglio 1942, numero 1100, e vengono nominati i sindacatori. Potrà anche essere affidato a uno degli amministratori dell'impresa la gestione straordinaria di queste, in qualità di commissario del Governo.*

« *Articolo 33* (*nullità dei negozî che modificano i rapporti di proprietà del capitale*). — *Saranno considerati nulli i negozî tra vivi, che comunque modifichino i rapporti di proprietà nei riguardi dei titoli azionarî rappresentanti il capitale delle imprese per le quali viene deciso il passaggio in proprietà dello Stato, effettuati dal giorno dell'entrata in vigore del provvedimento che decide il passaggio di proprietà.*

« *Articolo 34* (*amministrazione del capitale delle imprese di proprietà dello Stato*). — *Il capitale delle imprese assunte in proprietà dallo Stato è amministrato per mezzo di un Istituto di gestione e finanziamento, ente pubblico con propria personalità giuridica. La costituzione dell'Istituto e l'approvazione del relativo statuto saranno disposti con separati provvedimenti.*

« *Articolo 35* (*compiti dell'Istituto di gestione e finanziamento*). — *L'Istituto di gestione e finanziamento controlla l'attività delle imprese di cui all'articolo 29, secondo le direttive del ministro per l'Economia corporativa, e amministra altresì le partecipazioni assunte dallo Stato in imprese private.*

« *Articolo 36* (*trasformazione delle quote di capitale*). — *Le quote di capitale già investite nelle imprese che passano in proprietà dello Stato, vengono sostituite da quote di credito dei singoli portatori verso l'Istituto di gestione e finanziamento, rappresentato da titoli emessi dall'Istituto medesimo, ai sensi del successivo articolo 40.*

« *Articolo 37* (*valore di trasferimento delle quote di capitale*). — *La sostituzione delle quote di capitale già investite in ciascuna impresa che passa in proprietà dello Stato con i titoli dell'Istituto di gestione e finanziamento viene effettuata per un ammontare pari al valore reale di dette quote di capitale.*

« *Articolo 38* (*determinazione del valore delle quote di capitale*). — *Il valore reale delle quote di capitale delle imprese da trasferire in proprietà dello Stato sarà determinato con decreto del ministro per l'Economia corporativa, di concerto col ministro per le Finanze, su proposta dell'Istituto di gestione e finanziamento, in contraddittorio con gli amministratori dell'impresa. Contro il decreto del ministro per l'Economia corporativa è ammesso ricorso, entro sessanta giorni dalla sua pubblicazione, al Consiglio di Stato, in sede giurisdizionale, da parte degli amministratori dell'impresa o di tanti soci che rappresentino almeno un decimo del capitale sociale.*

« *Articolo 39* (*caratteristiche dei titoli dell'Istituto di gestione e finanziamento*). — *I titoli dell'Istituto di gestione e finanziamento sono nominativi, negoziabili, trasferibili e a reddito variabile. Essi vengono emessi in serie distinte, corrispondenti a singoli settori di produzione. Per ciascuna serie il reddito è annualmente determinato dal Comitato dei ministri per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito, su proposta dell'Istituto di gestione e finanziamento, tenuti presenti l'andamento dei relativi settori produttivi e quello generale della produzione.*

« *Articolo 40* (*limitazione alla negoziabilità dei titoli*). — *È demandata al Comitato dei ministri per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito la limitazione della negoziabilità dei titoli dell'Istituto di gestione e finanziamento emessi in sostituzione di quote di capitale, ed anche l'iscrizione nei libri dell'Istituto del credito dei titoli di tali quote, senza che venga effettuata la materiale consegna dei titoli.*

« *Articolo 41* (*modalità del passaggio in proprietà dello Stato*). — *Col decreto che dispone il trapasso delle imprese allo Stato verranno stabilite le norme integrative e di esecuzione sulle modalità e i termini del trapasso medesimo, nonché quelle altre norme, modalità e termini che si renderanno necessarî ed opportuni per il trasferimento del capitale allo Stato e per l'assegnazione e la distribuzione dei titoli dell'Istituto di gestione e finanziamento agli aventi diritto.*

Titolo III.

« *Articolo 42* (*determinazione degli utili*). — *Gli utili netti delle imprese risultano dai bilanci completi secondo le norme del Codice civile e sulla base di una contabilità aziendale, che potrà successivamente essere unificata con opportuni provvedimenti di legge.*

« *Articolo 43* (*rimunerazione del capitale*). — *Sugli utili netti, dopo le*

assegnazioni di legge alla riserva e alla costituzione di eventuali riserve speciali, che saranno stabilite dagli statuti e regolamenti, è ammessa una rimunerazione al capitale investito nell'impresa in una misura massima, fissata per i singoli settori produttivi dal Comitato ministeriale per la tutela del risparmio e l'esercizio del credito.

« *Articolo 44* (*assegnazione degli utili ai lavoratori*). — *Gli utili che residueranno dall'assegnazione di cui all'articolo precedente verranno ripartiti fra i lavoratori, operai, impiegati tecnici, impiegati amministrativi e dirigenti in rapporto all'entità della rimunerazione percepita nel corso dell'anno. Tale ripartizione non potrà comunque eccedere il trenta per cento del complesso delle retribuzioni nette corrisposte ai lavoratori nel corso dell'esercizio. Le eccedenze saranno destinate a una Cassa di compensazione, amministrata dall'Istituto di gestione e finanziamento, e destinata a scopi di natura sociale e produttiva. Con separato provvedimento del ministro dell'Economia corporativa, di concerto col ministro delle Finanze, sarà approvato il regolamento di tale Cassa.*

« *Articolo 45* (*le quote di utili*). — *La quota di utili dell'impresa a capitale individuale da volgere a favore dei lavoratori dovrà essere commisurata a una percentuale del reddito accertato ai fini dell'imposta di ricchezza mobile.*

« *Articolo 46. — Il presente decreto, che sarà pubblicato nella « Gazzetta Ufficiale » d'Italia, e iscritto, munito del sigillo dello Stato, nella Raccolta ufficiale delle leggi e decreti, entrerà in vigore il giorno che sarà stabilito con successivo decreto del Duce della Repubblica Sociale Italiana ».*

Il Consiglio dei ministri ha inoltre approvato il seguente schema di decreto legislativo del Duce, concernente la costituzione dell'Istituto di gestione e finanziamento.

« *Articolo 1. — È costituito l'Istituto di gestione e finanziamento, ente di diritto pubblico, con sede a Roma.*

« *Articolo 2. — L'Istituto di gestione e finanziamento ha i seguenti scopi:* a) *amministrare il capitale delle imprese di proprietà dello Stato e controllare la loro attività;* b) *partecipare per conto dello Stato alla formazione del capitale di imprese private;* c) *curare lo smobilizzo di partecipazione o di attività che lo Stato non abbia interesse a conservare;* d) *provvedere al finanziamento di imprese, siano esse di proprietà dello Stato o di proprietà privata.*

« *Articolo 3. — L'Istituto di gestione e finanziamento comprende due sezioni:* a) *sezione gestione, per lo scopo di cui alle lettere* a, b, c *dell'articolo 2;* b) *sezione finanziamento per lo scopo della lettera* d *dell'articolo 2. Ciascuna sezione ha personalità giuridica con proprio bilancio e distinto patrimonio.*

« *Articolo 4. — L'Istituto per la ricostruzione industriale e l'Istituto mobiliare italiano costituiscono due sezioni unite di cui all'articolo precedente. L'Istituto per la ricostruzione industriale costituisce la sezione gestione ed assume la denominazione di Istituto per la ricostruzione industriale, sezione dell'Istituto di gestione e finanziamento. L'Istituto mobiliare italiano costituisce la sezione finanziamento ed assume la denominazione di Istituto mobiliare italiano, sezione dell'Istituto di gestione e finanziamento.*

« *Articolo 5. — Alle sezioni gestione e finanziamento dell'Istituto si intendono applicabili le norme di legge e di statuto in vigore rispettivamente per l'Istituto per la ricostruzione industriale e per l'Istituto mobiliare italiano, salve le disposizioni di cui ai seguenti articoli 7, 8 e 9. Con successivo provvedimento del ministro per l'Economia corporativa, d'intesa con il ministro per le Finanze, verranno apportate agli statuti dell'Istituto mobiliare italiano altre modificazioni che si renderanno necessarie in dipendenza del presente provvedimento.*

« *Articolo 6. — In deroga all'articolo 16 dello statuto dell'Istituto per la ricostruzione industriale, il Consiglio d'amministrazione della sezione gestione è composto:* a) *dal presidente dell'Istituto gestione e finanziamento;* b) *dal vicepresidente dell'Istituto gestione e finanziamento, designato a tale carica per la sezione gestione;* c) *da nove membri, nominati: tre dal ministero dell'Economia corporativa, due dal ministero delle Finanze, uno dal ministero dei Lavori pubblici, uno dal ministero delle Comunicazioni, e due dalla Confederazione del lavoro, della tecnica e delle arti.*

« *Articolo 7. — In deroga all'articolo 12 dello statuto dell'Istituto mobiliare italiano, il Consiglio d'amministrazione della sezione finanziamento è composto:* a) *dal presidente dell'Istituto gestione e finanziamento;* b) *dal vicepresidente dell'Istituto di gestione e finanziamento, designato a tale carica per la sezione finanziamento;* c) *da nove membri, designati: due dal ministero delle Finanze, tre dagli enti partecipanti, due dal ministero dell'Economia corporativa, uno dal ministero delle Comunicazioni, Direzione della Marina mercantile, e uno dalla Confederazione unica del lavoro, della tecnica e delle arti.*

« *Articolo 8. — In deroga dell'articolo 18 dello statuto dell'Istituto per la ricostruzione industriale e dell'articolo 27 dello statuto dell'Istituto mobiliare italiano, la Giunta esecutiva del primo Istituto e il Comitato esecutivo del secondo Istituto sono composti rispettivamente dal presidente dell'Istituto, dai vicepresidenti di ciascuna delle due sezioni e da tre membri, designati dai rispettivi Consigli d'amministrazione.*

« *Articolo 9. — Il ministro per l'Economia corporativa, con suo decreto, di concerto col ministro delle Finanze, nomina il presidente e i due vicepresidenti dell'Istituto di gestione e finanziamento, stabilendo per ciascuno dei due vicepresidenti a quale sezione debba intendersi preposto.*

« *Articolo 10. — È approvato lo statuto dell'Istituto di gestione e finanziamento allegato al presente decreto. Sono abrogate tutte le disposizioni contenute nell'atto costitutivo e negli statuti delle due sezioni e le successive modifi-*

cazioni, contrarie al presente decreto e allo statuto dell'Istituto di gestione e finanziamento.

« *Articolo 11. — Il presente decreto, che sarà pubblicato nella « Gazzetta Ufficiale » d'Italia, ed inserito, munito del sigillo dello Stato, nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, entra in vigore il giorno della sua pubblicazione* ».

Il decreto è accompagnato dalla seguente relazione:

« *Già dal provvedimento per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana risultano chiari i motivi che hanno condotto, anzitutto, ad affidare ad un apposito Istituto l'amministrazione del capitale delle imprese di proprietà dello Stato; in secondo luogo, ad affidare a tale Istituto, unitamente a tali compiti e a quelli correlativi di partecipazione ad imprese private e di smobilizzo, il compito vastissimo del finanziamento a medio e a lungo termine dell'attività produttiva. Questo complesso di compiti, con assorbimento ad un tempo nei suoi quadri delle attrezzature e dei mezzi dell'Istituto per la ricostruzione industriale e dell'Istituto mobiliare italiano, assorbimento che esclude ogni improvvisazione, realizza nell'Istituto di gestione e finanziamento un solido strumento di disciplina unitaria della vita produttiva del paese.*

« *Ben utilizzando la varietà delle sue fonti di approvvigionamento e bene manovrando la varietà delle leve della politica economica che il provvedimento generale offre, il ministro dell'Economia corporativa e quello delle Finanze possono largamente potenziare l'azione dell'Istituto.*

« *Utili delle imprese di proprietà dello Stato, utili per via di partecipazione ad imprese private, utili da smobilizzi e risparmio di nuova formazione sono le fonti che alimentano l'azione dell'Istituto. Differenziazione per settori produttivi dei suoi titoli, manovra del loro reddito settore per settore sono altre leve che permettono di agevolare e fecondare la funzione produttivistica dell'Istituto. Quest'ultima, così strettamente legata ad una vasta azione di amministrazione di capitale pubblico e quindi di indirizzo nell'uso di esso, nonché di controllo dell'uso del capitale privato, non rischia affatto di rimanere semplice azione tecnica di finanziamento, ma va al di là di esso, per diventare, con esso, azione di indirizzo e di determinazione dello sviluppo produttivo.*

« *Questo è l'ampio sistema dei fini cui rispondono sia il provvedimento costitutivo dell'Istituto di gestione e finanziamento, sia, nel dettaglio funzionale, lo statuto stesso.*

« *A tali fini si è cercato di non portare notevoli modificazioni alla struttura dei due Istituti già esistenti, cioè dell'Istituto mobiliare italiano e dell'Istituto per la ricostruzione industriale, che già hanno svolto notevole attività rispettivamente di finanziamento e di gestione e smobilizzo; compiti questi ora affidati all'azione unitaria dell'Istituto di gestione e finanziamento.*

« *Questo coordinamento dell'attività dei due Istituti, limitatasi finora ai compiti specifici per i quali furono costituiti, viene ora realizzato con la loro*

trasformazione in due sezioni aventi propria personalità giuridica e proprio patrimonio.

« *L'articolo 34 del provvedimento di socializzazione delle imprese precisa i compiti affidati alle due sezioni nel quadro degli scopi perseguiti dall'Istituto. All'uopo, pure essendosi conservata integra la struttura patrimoniale dell'Istituto per la ricostruzione industriale e dell'Istituto mobiliare italiano, al fine di poter disporre immediatamente delle rispettive attrezzature si è provveduto subito a dare agli organi amministrativi dei due Istituti una composizione più snella e più rispondente all'attività cui sono chiamati nella vita produttiva del paese. A ciò si provvede con gli articoli 6 e 7 dello schema in esame, che modificano le norme precedenti istitutive dei due organismi.*

« *Le altre modifiche che si renderanno necessarie per adeguare completamente la struttura dei due Istituti al compito del nuovo Istituto saranno prontamente attuate, come prescrive l'articolo 5 del provvedimento.*

« *La nomina del presidente dell'Istituto e dei due vicepresidenti, che saranno assegnati rispettivamente alle due sezioni, è riservata al ministro dell'Economia corporativa, e ciò nell'intento di ribadire il carattere decisamente unitario dell'Istituto e delle sezioni che lo compongono nel quadro generale della politica economica dello Stato.*

« *Lo statuto prevede all'articolo 9 la costituzione del Consiglio di presidenza, formato, oltre che dal presidente e dai due vicepresidenti, dalla Giunta esecutiva dell'Istituto per la ricostruzione industriale e dal Comitato esecutivo dell'Istituto mobiliare italiano, entrambi formati da tre membri, designati dai rispettivi Consigli di amministrazione.*

« *Funzione specifica del Consiglio di presidenza è quella d'impartire le direttive di massima per l'attività delle due sezioni, per l'esecuzione delle operazioni e per i rapporti delle predette sezioni nei confronti dello Stato.*

« *Ne consegue un organico coordinamento dell'attività delle due sezioni, che è quanto mai indispensabile all'attuazione delle finalità ad un tempo di finanziamento della produzione e di accorciamento delle distanze, finalità insite nel provvedimento di socializzazione e statizzazione delle imprese.*

« *Le spese per il funzionamento del Consiglio di presidenza e del suo ufficio di segreteria per lo studio delle questioni da sottoporre all'esame della presidenza stessa e per il costante collegamento fra le due sezioni vengono ripartite fra i bilanci delle sezioni stesse.*

« *Tra i compiti affidati all'Istituto di gestione e finanziamento meritano particolare rilievo i seguenti, sempre nei confronti delle imprese di proprietà dello Stato:*

« *1. — Designazione al ministro dell'Economia corporativa del capo dell'impresa e proposta per la sua sostituzione.*

« *2. — Nomina di propri rappresentanti nel Consiglio d'amministrazione.*

« *3. — Proposta di scioglimento del Consiglio di amministrazione.*

« 4. — Designazione del Collegio sindacale e determinazione del compenso dei sindaci.

« 5. — Controllo sul bilancio e sul progetto di riparto degli utili;

« 6. — Proposta di aumento e diminuzione del capitale, di fusione, di concentrazione, scioglimento e liquidazione di imprese.

« 7. — Proposta del reddito da distribuire annualmente ai propri titoli emessi in sostituzione delle azioni delle imprese trasformate in proprietà dello Stato.

« 8. — Proposta, eventualmente in contraddittorio con gli amministratori, del valore reale dei titoli azionarî delle imprese per le quali è stato deciso il passaggio in proprietà dello Stato ».

Il Consiglio dei ministri, dopo aver approvato i decreti relativi alla socializzazione delle imprese e alla creazione dell'Istituto di gestione e finanziamento, è passato all'esame dei seguenti provvedimenti.

Per l'approvazione:

Schema di decreto che autorizza i ministri a procedere all'assunzione di personale di tutti i gradi, strettamente necessario per il funzionamento delle proprie amministrazioni. Il personale dovrà essere assunto con l'obbligo di prova di un anno per essere ammesso, se idoneo, a concorrere a passaggio in ruolo. Con tale decreto verranno attuati il necessario risanamento e il contemporaneo snellimento della pubblica amministrazione. Il criterio essenziale che dovrà presiedere alla assunzione sarà quello qualitativo. La nuova burocrazia dovrà contare su elementi preparati, responsabili e dotati delle qualità morali che devono caratterizzare coloro i quali sono chiamati a servire negli organismi statali la Repubblica Sociale Italiana.

Schema di decreto col quale la Guardia Nazionale Repubblicana estende la propria attività nell'ambito dei servizî telefonici, radiotelegrafici e radiofonici.

Schema di decreto che approva di massima il trattamento economico del personale della Guardia Nazionale Repubblicana.

Schema di decreto che abolisce gli Ordini cavallereschi concessi dall'ex-re Vittorio Emanuele Savoia e fa divieto di fregiarsi delle insegne e nastrini e distintivi degli Ordini predetti. Lo stesso decreto sancisce la istituzione di ordini cavallereschi della Repubblica Sociale Italiana, da conferire a cittadini della Repubblica che se ne rendano meritevoli per servizî resi allo Stato. La Presidenza del Consiglio dei ministri è incaricata dell'elaborazione del nuovo statuto e delle disposizioni transitorie circa le norme da osservare nella valutazione dei titoli acquisiti dai cittadini che siano stati decorati delle onorificenze soppresse e ai quali, sotto determinate condizioni, che saranno vagliate da una speciale commissione, saranno concesse dalla Repubblica onorificenze di ordine e grado pari a quelli precedentemente avuti. Il divieto non riguarda le distinzioni onorifiche istituite dal regime fascista e il cui elenco sarà a parte comunicato.

Per la ratifica:

Decreto ministeriale concernente l'entrata in vigore dei provvedimenti del Commissariato nazionale dei prezzi, aventi per oggetto la fissazione o la variazione dei prezzi.

Decreto ministeriale riguardante la proroga fino al 15 gennaio 1944, XXII, della restituzione della competenza del Tribunale militare di Roma al Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Decreto ministeriale relativo al tramutamento del dottor Livio Lamberti Bocconi, primo presidente della Corte d'appello di Palermo, alla Corte d'appello di Brescia, con funzioni di procuratore generale dello Stato.

Decreto ministeriale concernente il funzionamento delle due sezioni promiscue della Corte suprema di cassazione a Brescia.

Decreto ministeriale concernente la revoca della inamovibilità dei magistrati.

Decreto ministeriale concernente l'istituzione a Milano della settima sezione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e sua composizione.

Decreto ministeriale riguardante la notifica all'amministrazione dello Stato dei ricorsi proposti dinanzi alle sezioni promiscue della Corte suprema di cassazione istituita a Brescia.

Per l'approvazione:

Schema di decreto per l'aumento delle pensioni di guerra e degli assegni di superinvalidità. Le pensioni di guerra sono, con questo provvedimento, maggiorate del venti per cento e gli assegni di superinvalidità del trenta per cento. L'aristocrazia del sangue e del sacrificio ha, con questa decisione adottata dal Consiglio dei ministri, una nuova dimostrazione della riconoscenza con cui la Repubblica assiste coloro che alla patria hanno dato la prova concreta della loro dedizione.

Schema di decreto col quale viene numericamente ridotto il Consiglio d'amministrazione del fondo di previdenza per il personale provinciale del catasto e dei servizî tecnico-erariali, semplificando altresì le relative norme istituzionali per assicurarne il funzionamento. Viene inoltre resa più spedita, anche in relazione alle attuali contingenze, la procedura per la concessione delle sovvenzioni.

Schema di decreto che proroga la validità dei concorsi per assistente universitario. Per effetto di tale proroga la metà dei posti di ruolo che si trovano o si rendano vacanti presso ciascun istituto o clinica, fino al 31 ottobre 1944, potrà essere coperta in base agli elenchi dei vincitori dei concorsi nazionali per assistente universitario espletati negli anni 1939-1940.

Schema di decreto con cui viene mantenuto in servizio, per l'anno scolastico 1943-1944 e non oltre il 30 settembre corrente anno, il personale direttivo e insegnante dell'ordine medio, superiore, femminile e artistico attualmente in servizio che abbia superato i limiti di età o venga colpito da essi nel corrente anno.

Schema di decreto portante modifiche nella composizione della quarta sezione del Consiglio nazionale dell'educazione, delle scienze e delle arti. La quarta sezione viene a comporsi, in forza del provvedimento, del direttore generale dell'ordine universitario e di diciotto membri, di cui almeno quattordici scelti fra direttori e professori di istituti di istruzione superiore e i rimanenti scelti fra il personale particolarmente competente.

Schema di decreto che sino al 31 marzo 1944 riduce a un anno il periodo di anzianità nel grado ottavo richiesto per il passaggio nel grado settimo del personale dell'amministrazione centrale dell'Educazione nazionale.

Schema di decreto in forza del quale restano valide fino al 1° ottobre 1944 le graduatorie dei concorsi espletati nel 1943, per cattedre di insegnamento nelle scuole e istituti dell'ordine medio, superiore classico e superiore tecnico.

Schema di decreto legislativo per il quale vengono costituite nell'Italia settentrionale due sezioni speciali del Consiglio superiore dei Lavori pubblici.

Per la ratifica:

Il decreto ministeriale riguardante l'estensione dei benefici finanziari al personale ferroviario di scorta ai treni.

Per l'approvazione:

Schema di decreto relativo alla trasformazione dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità in sezione autonoma dell'Istituto immobiliare italiano.

Schema di decreto per il passaggio delle imprese elettriche in proprietà dello Stato.

Schema di decreto riguardante la nomina di commissari nelle Società di assicurazione privata.

MANIFESTO AGLI SCIOPERANTI

PAROLE CHIARE AI LAVORATORI

Operai ed operaie! Tecnici ed impiegati!

Con questo nostro appello intendiamo mettere tutti e ciascuno davanti alle proprie responsabilità che possono diventare gravissime. Ci rivolgiamo alla vostra intelligenza, al vostro spirito di comprensione, al vostro buon senso, al vostro patriottismo.

Una minoranza di fanatici in buona fede si muove e si agita in mezzo a voi e mentre crede di essere al servizio di grandi ideali di umana giustizia, serve in realtà una sola causa: quella dei nemici del nostro paese. Agenti di questi nemici hanno potuto approfittare dello

stato di confusione e di disordine in cui fu gettata l'Italia dall'armistizio dell'8 settembre, e sono riusciti ad insinuarsi dovunque. Il loro gioco è atroce, è orrendo. Essi speculano sulla vostra pelle pur di dare esecuzione alle «parole d'ordine» delle Centrali straniere da cui dipendono.

Non basta alle capitali nemiche l'olocausto quotidiano delle centinaia di italiani massacrati dai bombardamenti della *R.A.F.* e dell'aviazione statunitense. L'ordine è categorico. Ci vogliono dei cadaveri, molti cadaveri, cadaveri di italiani che si siano ammazzati tra di loro, cadaveri di soldati repubblicani, di soldati germanici, di dirigenti fascisti repubblicani «giustiziati» (secondo la formula degli assassini di Londra) con l'unico scopo di provocare uccisioni di rappresaglia che facciano strage di voi, o lavoratori, o compagni, che siete rimasti fedeli (e nessuno ve ne contesta il diritto) a particolari ideologie.

Siate un po' scaltri, operai ed operaie, tecnici ed impiegati, sappiate leggere negli occhi dei falsi amici che vi vogliono mandare allo sbaraglio, assolutamente incuranti della vostra sorte.

Gli emissari del nemico vogliono la guerra civile in Italia. Ecco il solo ed unico loro programma.

Qualunque considerazione che riguardi l'Italia è assolutamente estranea a queste direttive. Gli italiani entrano nel calcolo solo come materiale per cimiteri, il migliore e più grasso e più redditizio materiale di sfruttamento ai fini della propaganda contro i germanici e contro il Governo della Repubblica Sociale.

Gli emissari del nemico vogliono esasperare la situazione, ed ogni mezzo è buono. Un bagno di sangue tra italiani è il loro ideale, tanto sangue da formarne un lago, tanto sangue da poter riempire, e renderlo così inguadabile, il fossato che essi vorrebbero scavare tra il Governo della Repubblica Sociale e il proletariato, quel proletariato che ha ora nella Repubblica il suo più sicuro presidio.

L'Italia — è stato scritto da un gruppo di non fascisti in un memorabile articolo sul *Corriere della Sera* — è il primo paese, dopo la Russia, che bandisce un così sostanziale e non equivoco decreto sulla socializzazione quale quello approvato nel Consiglio dei ministri del 12 febbraio, e di cui si vedranno prestissimo le prime concrete attuazioni.

Questo rivoluzionario decreto di Mussolini, il capo che sempre precede, è una delle cause per cui le Centrali nemiche si sono decise a precipitare i tempi della loro sistematica azione.

Come al solito i dirigenti dei vari movimenti politici italiani sono pronti al gioco, in buona o in mala fede. Gli uni pensano con il cer-

vello di Mosca, gli altri ragionano, come se invece di essere italiani, fossero autentici inglesi.

I moventi sono molto diversi, voi lo capite. Gli uni non si preoccupano della socializzazione in se stessa, ma unicamente di essere stati preceduti nell'attuazione di uno dei postulati del loro programma massimalista; gli altri si preoccupano molto della socializzazione stessa, e se anche sono fiduciosi che il desiderato arrivo degli inglesi e degli americani disperderà per il momento la minaccia, non si illudono sull'inevitabile risorgere della stessa appena la situazione non fosse più controllata dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. In questa materia l'esempio è contagioso e la seminagione non resta mai senza frutti. Ciò sanno benissimo a Londra e a Washington, dove si temono le ripercussioni della socializzazione italiana sui proletariati dei paesi in cui l'ordine capitalistico dovrebbe essere riconfermato e perpetuato dal trionfo degli anglosassoni, trionfo che dovrebbe significare la sconfitta, nella guerra mondiale, anche della Russia.

Operai ed operaie! Tecnici ed impiegati!

Vi si invita allo sciopero generale come preparazione dello sciopero generale insurrezionale. Le parole sono grosse, ma gli uomini del « Comitato segreto di agitazione del Piemonte, della Lombardia e della Liguria », quando non sono dei fanatici e dei settari ai quali la passione di parte fa velo all'obiettiva visione delle situazioni, sono dei funzionarî abituati ad eseguire senza discutere gli ordini che ricevono.

La decisione dello sciopero era stata presa in previsione della conquista di Roma come conseguenza dello sbarco tra Anzio e Nettuno e del crollo del fronte germanico nell'Italia centrale. Gli alleati avevano creduto di poter sfruttare al massimo la situazione militare, politica e morale derivante dal successo degli anglosassoni. Non riteniamo che i promotori dello sciopero si illudessero di riuscire a « gettare fuori d'Italia » le truppe germaniche. Queste sono frasi da grancassa e nient'altro. Gli obiettivi erano più limitati.

Si voleva provocare, come già abbiamo detto, un grande spargimento di sangue attraverso disordini, arresti, aggressioni, sparatorie, rappresaglie.

Si otterrebbe invece di indurre in tal modo il Governo del Reich a trasferire tutti i poteri civili nell'Italia centro-settentrionale alle Autorità militari germaniche, che, naturalmente, devono preoccuparsi della sicurezza delle loro retrovie.

Il bersaglio delle capitali nemiche era ed è il Governo della Repubblica.

Per far centro su questo bersaglio, le nostre vite, operai ed operaie, tecnici ed impiegati, non contano; per coloro che tirano i fili da lontano e da vicino, per gli altissimi funzionarî del Comintern che sono tornati in Italia dopo vent'anni di assenza, la vostra pelle non ha nessun valore. Più morti ci sono e meglio è. La tattica del « tanto peggio tanto meglio » è sempre quella di venticinque anni fa.

Operai ed operaie! Tecnici ed impiegati! Ferrovieri!

Roma non è stata presa. Roma sarà difesa. Roma è ancora soltanto un miraggio per il nemico. Ma la mancata presa di Roma, data come sicura, ha screditato gli anglosassoni, ha provocato un miglioramento della situazione politica nell'Italia repubblicana, ha consolidato la posizione del Governo, ha generato un risveglio di forze, di fiducia, di entusiasmi. L'Italia si riprende. L'Italia sta per riscattare il suo onore nel combattimento.

Ecco perché le direttive non sono mutate. Prima bisognava fare lo sciopero per sfruttare le conseguenze negative, per il Governo fascista repubblicano e per i germanici, della presa di Roma; ora bisogna ugualmente fare lo sciopero per annullare gli effetti favorevoli che la mancata conquista della capitale ha già avuto (e più ancora avrà) per il Governo della Repubblica; ora bisogna evitare ad ogni costo che il processo di miglioramento in atto abbia ulteriori sviluppi.

Le capitali nemiche chiedono d'urgenza sangue di italiani, il Comitato di agitazione si rivolge a voi, operai ed operaie, tecnici e impiegati, acciocché voi vi prestiate ad offrire generosamente le vostre vite per la soddisfazione dei piani criminali escogitati a Londra, a Washington, a Mosca.

Sì, è proprio venuto il momento di dire « Basta, è ora di farla finita », come dice il « Comitato segreto di agitazione », ma di farla finita, diciamo noi, con gli agenti del nemico, con la gente pagata da coloro che speculano sulla lotta fratricida.

Operai ed operaie! Tecnici ed impiegati!

Come potete avere fiducia in uomini che, se anche sono in buona fede, non hanno fatto che commettere errori di valutazione e di previsione dopo il 25 luglio?

Gli uomini che, ossequienti alle direttive delle capitali nemiche, vi ordinano, adesso, lo sciopero generale, in luglio vi promisero la pace immediata, poi si illusero di promuovere l'insurrezione popolare e vi garantirono, dopo l'8 settembre, che i tedeschi sarebbero stati espulsi dall'Italia in pochi giorni; poi continuarono a profetizzare il crollo della Germania e la cacciata delle truppe germaniche come cose più che sicure; e su queste folli previsioni costruirono tutti i loro calcoli politici.

Il buon senso italiano però non è morto come si poteva temere,

e comincia a farsi sentire. A Torino lo sciopero, uno sciopero di allenamento, avrebbe dovuto essere effettuato (prima che a Milano) alcuni giorni fa e già le radio straniere avevano parlato di questo sciopero come se fosse stato messo in atto. Però le radio straniere non hanno raccontato e non racconteranno perché la decisione di sciopero sia rientrata. È andata così. I rappresentanti del Partito Democratico-cristiano nel Comitato sindacale di Torino e di provincia si sono opposti recisamente alla richiesta degli altri due partiti. Poiché era stato deciso che nessun ordine separato dovesse essere impartito senza il preventivo accordo tra i membri del Comitato, ogni ulteriore insistenza avrebbe provocato la secessione dei democratici-cristiani dal Comitato stesso.

Lavoratori!

Tutte le ragioni elencate nel manifesto del « Comitato di agitazione » sono soltanto dei pretesti per mascherare i veri motivi dello sciopero.

Dobbiamo chiedere ed imporre, dice il « Comitato di agitazione », un effettivo aumento delle paghe, proporzionato all'aumentato costo della vita, con particolare riguardo alle paghe più basse; un effettivo aumento delle razioni alimentari per tutti, con particolare riguardo ai grassi, al latte, allo zucchero per i nostri bambini; l'effettivo pagamento delle gratifiche promesse in dicembre e il mantenimento di tutte le promesse fatte.

Voi sapete, operai ed operaie, tecnici ed impiegati, attraverso quali e quante difficoltà si svolga l'azione del Governo. Il Commissariato del lavoro segue attentamente la situazione delle fabbriche ed ha fatto, fa e farà tutto il possibile per venire incontro alle vostre giuste esigenze. Potete star sicuri: esso non permetterà che siano elusi gli impegni che sono stati presi. Si sta ora sviluppando al massimo l'organizzazione degli spacci aziendali per mettere in grado tutti gli operai di rifornirsi, sullo stesso posto di lavoro, dei generi tesserati per i propri bisogni e per quelli delle famiglie. Non ci sono soltanto difficoltà di trasporti che complicano i problemi più gravi, ma nulla viene e verrà trascurato perché non vi manchi il necessario, e tutto l'indispensabile lo possiate acquistare a prezzi di calmiere.

Si fa tutto quello che si può, si farà tutto quello che si potrà fare, ma se si richiede l'impossibile, la richiesta non è che una mossa politica per seminare malcontento e sfiducia, per esasperare la situazione che invece ha bisogno di essere affrontata con il massimo di concordia.

Meditate il manifestino del « Comitato di agitazione ». Ciascuno e tutti, ripetiamo, siete posti innanzi alle vostre responsabilità. Non si tratta più di rivendicazioni economiche. Si tratta di fare la guerra

alla guerra, non in nome di un ideale di pace, ma per favorire la guerra dei nostri nemici inglesi ed americani contro le divisioni del fedele e valoroso alleato germanico.

Operai ed operaie! Tecnici ed impiegati!

Separate le vostre responsabilità da quelle dei movimenti clandestini che fanno coincidere la loro azione con le direttive politiche e militari delle potenze nemiche! Comportiamoci da italiani degni del nome, sappiamo di nuovo essere fratelli tra fratelli al di sopra delle divisioni ideologiche, al di là dei risentimenti e dei rancori suscitati dalle lotte di parte.

L'enorme maggioranza tra voi è né di là né di qua: è passiva, inerte, apatica. Non si può restare passivi mentre la vita stessa della patria è in gioco, vale a dire il vostro avvenire e quello dei vostri figli. Che ai nemici che combattono per la conquista di Roma vadano le simpatie di quegli elementi della borghesia capitalistica che temono il nuovo regime sociale della Repubblica può essere spiegato con le sovrane ragioni dell'interesse. Ma gli amici degli inglesi e degli americani, i complici di Badoglio e del re, non sono soltanto i nemici della Repubblica: sono anche i vostri nemici, quelli che vogliono fermare la vostra ascensione per conservare immutati i propri egoistici privilegi di classe.

Tutti gli altri italiani possono e devono mettersi d'accordo. La convergenza degli ideali e degli interessi li porterà all'unione nel grande quadro della Repubblica Sociale consacrata dal sangue dei soldati del nuovo Esercito repubblicano.

Le capitali nemiche vogliono che gli italiani si uccidano tra di loro per il trionfo della loro causa. Le capitali nemiche vogliono che voi provochiate i soldati germanici per speculare sulla loro inevitabile e legittima reazione. Rispondete o lavoratori con un atteggiamento di dignità, di fierezza, di consapevolezza, di responsabilità. Non prestatevi all'infernale gioco di morte e di rovina condotto dal capitalismo anglosassone per i propri esclusivi interessi.

Lo sciopero generale cui siete chiamati non può essere che un pretesto a disordini con la mira di farli soffocare nel vostro sangue innocente.

Abbiate fiducia, oltre che nel vostro patriottismo, nella vostra intelligenza.

IL COMITATO DIRETTIVO DELL'UNIONE PROVINCIALE LAVORATORI DELL'INDUSTRIA DI MILANO.

3 marzo 1944.

IL « PRIVILEGIO » DEI VALOROSI *

Il Duce, nel prendere in consegna il glorioso labaro, ha immediatamente autorizzato la ricostituzione del reggimento, esprimendo la certezza che i vecchi e i nuovi combattenti sapranno nei suoi ranghi riprendere e perpetuare le nobili tradizioni di eroismo e di fede luminosamente consacrate sui campi di battaglia della Grecia e della Russia. **

---

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 3 marzo 1944, Mussolini riceve « il colonnello Pietro Gai, già comandante del terzo reggimento artiglieria alpina *Julia,* accompagnato dal capitano Romano, capo della provincia di Cremona, dal capitano Frattarelli, federale di Gorizia, e dai tenenti Moroni e Cieri, vecchi ufficiali del reggimento. Il colonnello Gai ha rivolto al Duce le seguenti parole: " Duce! Nella veste di comandante del terzo artiglieria alpina *Julia* per tutto il periodo durante il quale il reggimento si è guadagnato la medaglia d'oro al valor militare, insieme con una rappresentanza degli ufficiali che allora mi sono stati compagni e collaboratori valorosi e fedeli, ho l'onore di consegnarvi il glorioso stendardo dell'unico reggimento dell'artiglieria italiana decorato della più alta ricompensa al valore. Questo drappo, che ci è stato consegnato fremente d'ardore, di fede e di speranza, dai vivi colori delle sue sete nuove, è oggi consunto dal sole, dalle piogge, dalle nevi del Pindo, dell'Albania, della Russia; ma è sempre fremente come prima, più di prima, non per serica leggerezza, ma pel sangue dei suoi eroi, per il loro valore consacrato da questo aureo segno, attorno al quale brilla una aurea ed argentea costellazione di cinque medaglie d'oro e cinquanta d'argento, concesse ai suoi vivi e ai suoi morti, Duce! Una preghiera. Fate che sotto questa gloriosa insegna, rinnovata nella forma e integra nella sostanza, si ricostituisca il vecchio reggimento, chiamando a raccolta tutti i suoi figli scampati dalla tragedia russa e dispersi dalla recente bufera. I figli accorreranno alla voce del padre e ricostituiranno la famiglia! Questa famiglia, formatasi in trenta mesi di vita dura, forte, dinamica, serena, sotto i diversi cieli del mondo, in lotta sempre tenace e spesso straziante, per l'onore e per la vittoria. Famiglia basata sull'affetto e sulla fiducia reciproca; cementata dal sangue dei fratelli caduti e sempre animata dalla decisa volontà che il loro sacrificio porti ad ogni costo al raggiungimento dello scopo finale: la vittoria. Se anche voi avrete fiducia in noi vedrete quel che ancora sapranno fare gli artiglieri alpini del terzo. Duce! Vi consegno anche la " ' Fondazione medaglia d'oro del terzo reggimento artiglieria alpina *Julia* ' ", dotata di un capitale di cinquecentomila lire, monumento morale da noi eretto per onorare nel futuro le gesta dei prodi caduti del reggimento, affinché, dopo la vostra approvazione, possa diventare operante " ». Indi Mussolini, pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera,* N. 55, 4 marzo 1944, 69°).

** « Il Duce ha infine messo a disposizione della " Fondazione medaglia d'oro del terzo reggimento artiglieria alpina *Julia* " la somma di lire centomila per incrementarne l'attività ». (Dal *Corriere della Sera,* N. 55, 4 marzo 1944, 69°).

UN COMUNICATO DEL MINISTERO DELL'INTERNO

COME È NAUFRAGATO IL TENTATIVO DI SCIOPERO GENERALE

Nel mese di gennaio il comunista Ercole Ercoli, membro del non mai disciolto comitato esecutivo della Terza Internazionale, al secolo conosciuto col nome di Palmiro Togliatti, nato a Torino, riuscì a penetrare dalla Svizzera in Italia. Questo signore, la cui persona fisica è conosciuta in tutti gli ambienti del suo mondo e si firma « capo del Partito Comunista Italiano » o meglio di una frazione del comunismo italiano, il quale è suddiviso in varie frazioni nemiche, con relativo giornale, convocò una riunione a Milano tra gli elementi di sinistra del Comitato di liberazione nazionale. Per elementi di sinistra si intendono comunisti, socialisti, democristiani.

In questa riunione l'Ercoli ordinò la costituzione di un Comitato segreto per la preparazione di uno sciopero generale insurrezionale da effettuarsi nell'Italia repubblicana in un'epoca che doveva coincidere con operazioni militari del nemico.

In una successiva riunione fu deciso che il movimento dovesse scoppiare in coincidenza con la presa di Roma da parte degli anglo-americani, e cioè alla fine di gennaio.

Il Comitato segreto, malgrado le riserve dei socialisti e l'opposizione dei democristiani, decise allora che lo sciopero dovesse tentarsi ugualmente per dare una prova concreta di solidarietà agli angloamericano-russi sospendendo la produzione bellica negli stabilimenti: reale e classico esempio di complicità col nemico, vero e proprio reato di tradimento ai danni della Repubblica Sociale Italiana nel momento in cui essa compie ogni sforzo per cancellare l'onta della resa a discrezione voluta dalla monarchia e dalla plutocrazia italiane e anglosassoni mostruosamente alleate col bolscevismo. Il testo dei volantini, diffusi fra le maestranze degli stabilimenti dal Comitato segreto di agitazione del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, documenta la complicità col nemico. Ad un certo punto è detto che « con l'inizio delle grandi operazioni militari aumentano i pericoli dei bombardamenti aerei attirati sulle nostre fabbriche e sulle nostre case dai tedeschi e dai fascisti che ci obbligano a produrre per la loro guerra ». Basta questo per definire il carattere « politico » dell'agitazione. Quando il Comitato credette che la preparazione avesse raggiunto il punto voluto, fu stabilito che lo sciopero avesse inizio il 1° marzo alle ore 10, al se-

gnale di prova delle sirene di allarme. Fu allora che ebbe inizio lo sciopero cosiddetto bianco, cioè gli operai rimasero inattivi davanti alle macchine, al loro posto di lavoro.

Diamo ora la cronaca dettagliata dello sciopero stesso per stabilirne il carattere, la portata e il clamoroso fallimento. Le astenzioni dal lavoro sono state le seguenti: a Bergamo 5060, a Bologna 5450, a Brescia 700, a Como 1980, a Cuneo 505, a Firenze 12.860, a Genova 700, a La Spezia 4000, a Milano 119.800, a Novara 2390, a Padova 600, a Pavia 650, a Savona 5317, a Torino 32.600, a Varese 7707, a Vicenza 7330. Totale degli operai astenuti dal lavoro 207.649, di fronte ad una massa di alcuni milioni di addetti alle fabbriche. La durata dell'astensione è andata da un minimo di quindici minuti ad un massimo di quattro giorni. Solo a Milano vi è stato un tentativo di sciopero tranviario, che è stato stroncato dalla cittadinanza prima ancora che dalle autorità. Non si è verificato alcun conflitto o disordine, né alcun tentativo di dimostrazione all'aperto. Sabato 4 il Comitato segreto di agitazione impartiva l'ordine di riprendere il lavoro e considerava praticamente fallito il tentativo che avrebbe dovuto condurre ad uno sciopero a carattere nazionale.

Dal *Corriere della Sera*, N. 58, 8 marzo 1944, 69°.

PER LA PRESENTAZIONE DELLE CREDENZIALI DA PARTE DELL'AMBASCIATORE DEL GIAPPONE *

Signor ambasciatore!

Vogliate anzitutto accettare il ringraziamento per le espressioni amichevoli con le quali avete voluto sottolineare la presentazione delle lettere che vi accreditano presso il Governo della Repubblica

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, l' 8 marzo 1944, alle 11, Mussolini riceve, accompagnato dal sottosegretario agli Affari Esteri, conte Serafino Mazzolini, l'ambasciatore del Giappone, Sciurukuro Hidaka, il quale gli presenta le lettere che lo accreditano presso il Governo della Repubblica Sociale Italiana. In tale occasione, l'ambasciatore pronuncia le seguenti parole: « Duce! Ho l'onore di rimettere nelle mani di Vostra Eccellenza le lettere con le quali Sua Maestà l'imperatore, mio augusto sovrano, mi accredita presso di voi in qualità di ambasciatore straordinario e plenipotenziario. Mi sento infinitamente fiero di poter continuare così a consacrare col benevolo concorso di Vostra Eccellenza i miei sforzi per rinsaldare sempre più i legami di amicizia che esistono fra l'Italia e il Giappone. Vostra Eccellenza non ignora in quale stima ella è tenuta in Giappone e quali profondi sentimenti di amicizia uniscono il popolo giapponese

Sociale Italiana in qualità di ambasciatore straordinario e plenipotenziario di Sua Maestà l'imperatore, vostro augusto sovrano. Sono noti a voi, che non iniziate, ma continuate la vostra missione, e sono noti al popolo giapponese, i sentimenti di ammirazione che il popolo italiano nutre per il vostro paese, i cui figli hanno da secoli fatto del coraggio, in pace e in guerra, la più alta virtù del soldato e del cittadino. Le luminose vittorie delle Armate nipponiche in terra, in mare, in cielo, testimoniano ancor oggi, in questa guerra per l'esistenza dei nostri popoli, quanto alti siano nel soldato giapponese il patriottismo e lo spirito di sacrificio.

Il popolo italiano va risollevandosi dalla crisi in cui sei mesi or sono venne travolto dalla capitolazione. I primi reparti della Repubblica hanno già ripreso il loro posto sulla linea di fuoco. Altre formazioni sempre più numerose lo riprenderanno in breve. All'esempio dei loro gloriosi alleati giapponesi e germanici, i soldati dell'Italia risorta si ispireranno, fieri di essere di nuovo partecipi della lotta che condurrà alla vittoria finale.

Con tale animo accettate, signor ambasciatore, i voti più fervidi per l'avvenire e la prosperità del Giappone e per la più grande gloria del vostro augusto sovrano. *

e il popolo italiano. Il Giappone ha intera fiducia nell'avvenire della nuova Italia, posta sotto la guida e l'autorità di Vostra Eccellenza. I nostri due paesi hanno combattuto e combatteranno in stretta unione. A questo proposito è motivo di gioia il vedere che le prime unità delle armate nazionali italiane ricostituite hanno ripreso il loro posto al fronte e vi combattono valorosamente a fianco dei nostri comuni alleati. Sono estremamente felice di poter affermare a Vostra Eccellenza che cento milioni di giapponesi, sicuri del successo delle loro armi e di quelle dei loro alleati del Tripartito, sono decisi e pronti a spezzare qualunque ostacolo e a proseguire la lotta fino alla vittoria finale. Facendomi interprete dei sentimenti benevoli del mio augusto sovrano, io mi permetto di formulare gli auguri più ardenti e più sinceri per la salute di Vostra Eccellenza, insieme con quelli per l'avvenire e la prosperità della Repubblica Sociale Italiana ». All'ambasciatore, Mussolini risponde con le parole qui riportate. (Dal *Corriere della Sera*, N. 59, 9 marzo 1944, 69°).

* « L'ambasciatore del Giappone ha quindi presentato al capo della Repubblica Sociale italiana le personalità del suo seguito, che il Duce ha brevemente trattenuto in cordiale colloquio. Quindi esse hanno lasciato la sala, dove sono rimasti soli Mussolini e Hidaka. Il colloquio si è protratto fino alle 11.45. Il sottosegretario di Stato agli affari Esteri ha poi offerto, a nome del Duce, una colazione all'ambasciatore e al suo seguito ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 59, 9 marzo 1944, 69°).

7ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

All'inizio dei lavori, il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, ministro delle Forze Armate, ha svolto una dettagliata relazione concernente lo sviluppo delle Forze Armate, illustrando quanto si è fatto per risolvere i problemi relativi alla nostra ripresa militare. Il maresciallo ha comunicato i dati riguardanti la quasi totale presentazione ai distretti delle reclute, dei richiamati e dei renitenti. Ha quindi aggiunto che alcune delle maggiori difficoltà, quali l'accasermamento e l'equipaggiamento dei nuovi contingenti, sono state superate o sono in via di risoluzione, grazie alla cordiale collaborazione dei comandi germanici ed alla iniziativa dei comandanti dei depositi e dei distretti. Il complesso delle forze attualmente inquadrate nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica, nella Guardia Nazionale Repubblicana, nella Polizia, nella Guardia di Finanza, nell'Ispettorato militare del lavoro è di alcune centinaia di migliaia di uomini, oltre alle forze che si trovano nel territorio metropolitano, che sono nella penisola balcanica alcune decine di migliaia di soldati e di camicie nere, che fin dal settembre sono rimaste a fianco delle truppe tedesche, mentre in Germania procede con ritmo sollecito la ricostituzione di alcune grandi unità. Il maresciallo Graziani ha quindi comunicato che i lavori della commissione di revisione degli ufficiali sono a buon punto ed hanno portato alla eliminazione di parecchie centinaia di ufficiali di ogni grado che non possedevano i requisiti per potere inquadrare le Forze Armate repubblicane. Il maresciallo Graziani ha annunciato che a questa prima revisione seguirà una seconda, in modo che i quadri delle nuove forze repubblicane siano all'altezza dei compiti che loro sono affidati dalla patria.

Sono stati quindi approvati i seguenti provvedimenti, oltre ad altri di ordinaria amministrazione.

Presidenza.

Ratifica di alcuni decreti ministeriali relativi al collocamento a riposo di funzionari già appartenenti all'amministrazione dell'Africa Italiana.

Ministero dell'Interno.

Su proposta del ministro dell'Interno, il Consiglio dei ministri ha approvato:

Uno schema di decreto concernente la istituzione della « Polizia economica ». La « Polizia economica » è composta di contingenti tratti dalla Guardia di Finanza repubblicana e dalla Polizia repubblicana. Le altre forze della Polizia continueranno a collaborare per l'adempimento dei compiti ad essa affidati, e cioè l'accertamento, la repressione e la denuncia alle competenti autorità di tutti i reati attinenti alle discipline economiche della produzione, del reperimento, degli ammassi, della lavorazione e della distribuzione dei prodotti, del tesseramento e del razionamento, dei consumi, dei prezzi ed in genere dei reati previsti dal decreto legge 22 aprile 1943, XXI, numero 254. I contingenti provinciali della « Polizia economica » operano nelle provincie, alle dirette dipendenze del capo della provincia, ricevendo dal Commissariato nazionale dei prezzi e dai suoi organi periferici le istruzioni delle direttive tecniche attinenti al loro impiego. Per quanto riguarda la parte disciplinare e amministrativa, le forze della « Polizia economica » dipendono direttamente dai Corpi di appartenenza. Verranno emanate le norme con l'attuazione del decreto.

Uno schema di decreto concernente modifiche alla composizione della commissione di avanzamento per le promozioni degli ufficiali del corpo degli agenti di Pubblica Sicurezza, di cui alla legge 26 gennaio 1942, XX, numero 39.

Uno schema di decreto concernente modificazioni alle norme sulla concessione delle rafferme agli appartenenti al Corpo degli agenti di Pubblica Sicurezza ed alle norme di avanzamento al grado di vicebrigadiere e maresciallo.

Uno schema di decreto recante norme per il funzionamento del servizio dei fogli annunzi legali in dipendenza dello stato di guerra.

Il Consiglio dei ministri ha inoltre ratificato un decreto ministeriale recante modificazioni alla legge 27 giugno 1942, XX, numero 851, sul nuovo stato giuridico dei segretari comunali.

Ministero della Giustizia.

Il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di decreto concernente le nuove norme per i giudizi di appello dei procedimenti per reati annonari.

Schema di decreto concernente modificazioni all'ordinamento giudiziario per le promozioni della Magistratura.

Il Consiglio dei ministri ha inoltre ratificato:

Un decreto ministeriale che porta modifiche alle vigenti disposizioni riguardanti la concessione della libertà provvisoria da parte della suprema Corte di cassazione.

Un decreto ministeriale che modifica la formula del giuramento da prestarsi dai magistrati a norma del vigente ordinamento giudiziario.

Un decreto ministeriale circa la proroga della restituzione della competenza dai Tribunali militari al Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Ministero delle Finanze.

Su proposta del ministro delle Finanze, il Consiglio dei ministri ha approvato:

Uno schema di decreto portante disposizioni integrative per la costituzione ed il funzionamento degli organi censuali.

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, l'11 marzo 1944 (ore 10.30-13?). (Dal *Corriere della Sera*, N. 62, 13 marzo 1944, 69°; e da *La Voce di Mantova*, N. 73, 13 marzo 1944, XXV).

Uno schema di decreto riguardante il riordinamento del servizio ispettivo per la finanza locale.

Uno schema di decreto contenente provvedimenti in materia di imposta di consumo.

Uno schema di decreto relativo al riordinamento del servizio di percezione e di riscossione dei diritti ed emolumenti spettanti al personale dell'amministrazione provinciale delle imposte dirette.

Uno schema di decreto per la concessione di acconti provvisori sulle pensioni di riversibilità alle famiglie dei pensionati statali.

Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Su proposta del ministro dell'Agricoltura e Foreste, il Consiglio dei ministri ha approvato:

Uno schema di decreto che disciplina il trattamento di quiescenza del personale delle stazioni sperimentali consorziali, inquadrato nei ruoli degli istituti di esperimentazione agraria. In applicazione del decreto 19 maggio 1941, XIX, numero 489, sulla riforma statale degli istituti di sperimentazione agraria, i numerosi tecnici e personale di altre categorie, appartenenti alle precedenti stazioni sperimentali consorziali, sono stati inquadrati nei nuovi ruoli. In tale inquadramento si sente ora necessaria la adozione di speciali norme intese a disciplinare il trattamento del suddetto personale, specialmente nei riguardi dei diritti di quiescenza, per i quali il personale delle stazioni consorziali godeva di un trattamento diverso da quello applicabile per gli impiegati dello Stato. Col provvedimento in esame, predisposto dal ministero dell'Agricoltura e Foreste, di intesa con quello delle Finanze, e informato al criterio di rispettare, per quanto possibile, le legittime aspettative del personale, si sistema l'argomento, offrendo al personale stesso la possibilità di scegliere tra il conseguimento della pensione di Stato e la continuazione del trattamento di cui esso fruiva precedentemente.

Uno schema di provvedimento legislativo con cui si riuniscono in una unica Direzione, nominata « Direzione generale dell'alimentazione e dei prezzi », i servizi appartenenti alla Direzione generale della alimentazione e alla Direzione generale del tesseramento, dei prezzi e della statistica dei generi alimentari, e si sopprime inoltre la Direzione generale dei miglioramenti fondiari e dei servizi speciali, trasferendone le attribuzioni alla Direzione generale della bonifica e della colonizzazione. Le necessità del tempo di guerra, che esigono una organizzazione il più possibile snella ed efficiente, hanno suggerito l'opportunità di sottoporre a una revisione l'ordinamento interno dei servizi del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Tale revisione investe particolarmente i settori dell'alimentazione e della bonifica integrale. Per quest'ultimo, la soppressione della Direzione dei miglioramenti fondiari e il conseguente trasferimento dei relativi servizi alla Direzione della bonifica e della colonizzazione ristabiliscono l'unità di un comando in una materia, che la legislazione mussoliniana ha unificato sotto la comune concezione e denominazione di bonifica integrale. Per quanto riguarda il settore dell'alimentazione la riforma è ancora più vasta. Il ritorno a una unica Direzione dell'alimentazione stabilisce l'unità di comando e di responsabilità in un campo nel quale, più che in ogni altro, tale unità si rende indispensabile. L'esperienza ha dimostrato che la divisione dei servizi dell'alimentazione in due direzioni (e non è valso a ristabilire l'unità, anzi ha provocato maggiore intralcio il ripiego del segretario generale) non ha dato i risultati sperati, ma ha creato invece interferenze e ostacoli a una spedita azione di comando e di direzione. Nell'illustrare il provvedimento di unificazione delle direzioni generali, il ministero dell'Agricoltura ha comunicato al Consiglio dei ministri, che ne ha preso atto, altri provvedimenti da lui adottati in base alle facoltà consentitegli dal decreto 27 dicembre 1940, XIX, numero 1716. Con tale provvedimento si semplifica radicalmente la materia, anche nel campo di tutti gli organismi che, per rispondere a necessità contingenti, sono venuti a moltiplicarsi in passato, specialmente nella sfera dell'approvvigionamento e della distribuzione dei generi alimentari, creando interferenze e doppioni e suscitando nell'opinione, sia dei produttori agricoli, sia delle masse consumatrici, un senso di confusione e di sfiducia nell'applicazione della qualifica annonaria. Ad oltre quaranta saliva il numero degli organi vari, a carattere parastatale, sindacale, parasindacale, privato, con i quali il ministero dell'Agricoltura doveva avere diretti rapporti. Alcuni di questi organismi, e precisamente quelli direttamente dipendenti dal ministero dell'Agricoltura, vengono soppressi, e le loro funzioni, assieme a quelle degli altri organismi agenti contemporaneamente in uno stesso settore, vengono trasferite, per ogni settore di attività distributiva, ad un unico ufficio centrale di distribuzione.

Questi uffici di distribuzione sono i soli organismi incaricati dell'attuazione delle direttive del ministero; essi avranno alla periferia rispettivi uffici provinciali, che funzioneranno con compiti esclusivamente esecutivi, sotto il controllo della S.E.P.R.A.L. Nei nuovi uffici di distribuzione saranno assorbite anche le funzioni degli attuali U.D.I.S. Gli altri organismi di categoria sindacali, parasindacali o privati rientrano, per quanto riguarda le attività della disciplina alimentare, nell'ambito dei loro scopi particolari, senza più interferire direttamente nell'azione di governo. Sgomberato così il terreno dalla confusa fioritura di enti vari accavallantisi che lo ingombravano, l'unità di azione viene completamente ristabilita. Un solo organismo risponderà per l'accertamento e il reperimento dei prodotti ammassati, e questo organismo è l'Ente nazionale per l'economia agricola, posto sotto le dirette dipendenze del ministro; un solo organismo risponderà dell'esecuzione tecnica degli ammassi: la Federazione italiana dei consorzi agrari. Nel campo della distribuzione, provvederà direttamente la Direzione unica dell'alimentazione, attraverso i già citati uffici centrali di distribuzione specializzati per settori di prodotti e alla peri-

feria attraverso gli uffici provinciali di distribuzione, sotto il controllo della S.E.P.R.A.L., che ne assicureranno anche il necessario coordinamento.

Uno schema di decreto relativo al collocamento a riposo di autorità di direttori generali nei ruoli del ministero dell'Agricoltura e Foreste.

Uno schema di provvedimento legislativo con cui gli Enti economici dell'agricoltura, istituiti con la legge 18 maggio 1942, XX, numero 506, vengono soppressi e le loro funzioni trasferite all'Associazione nazionale degli Enti economici dell'agricoltura, che, posta alle dirette dipendenze del ministero dell'Agricoltura e Foreste, assume la denominazione di « Ufficio nazionale di servizî dell'agricoltura ». Col provvedimento in parola si riporta una sostanziale semplificazione all'organizzazione economica dell'agricoltura, dando a essa sistemazione nel quadro di un più vasto riordinamento dei servizî statali di raccolta e distribuzione dei prodotti agricoli, onde porla in condizioni di rispondere pienamente agli importanti compiti che le sono affidati. Mentre si conferma il principio convalidato dalla molteplice esperienza degli ultimi anni che all'assistenza di categoria propria dell'organizzazione sindacale si affianchi una assistenza di carattere pubblico, che, senza escludere la categoria e chiamandola, anzi, a collaborare, ne inquadri gli interessi particolari in quelli generali della nazione (principio da cui fu ispirata la creazione dei consorzî provinciali dei produttori agricoli con la loro Federazione nazionale), si provvede a dare a tale assistenza un più spiccato carattere statale e una completa coesione unitaria, in armonia anche coi voti unanimi replicatamente espressi dagli agricoltori. Conseguentemente restano in genere immutate le norme della legge 18 maggio 1942 per quanto riguarda l'organizzazione consortile, ma anche qui si innova, stabilendo, particolare degno di rilievo, una più diretta partecipazione dei produttori agricoli nei Consigli di amministrazione, sia dei consorzî provinciali, che della Federazione, in modo che gli agricoltori ritrovino la consapevolezza di avere nei consorzî agrarî degli strumenti di propria tutela diretta, e riprendano interesse ad una organizzazione, di cui si erano in certo modo allontanati in seguito all'ordinamento precedente, a base soverchiamente pubblicista ed ispirata a principî estranei alla loro mentalità e alle loro ispirazioni.

Il Consiglio ha inoltre ratificato:

Un decreto ministeriale concernente rimborsi di spese erogate per i prezzi di conferimento sul grano di produzione 1942.

Un decreto ministeriale relativo alla utilizzazione di grassi animali per il fabbisogno alimentare del paese. Il ministero dell'Agricoltura e Foreste, in considerazione dell'insufficienza dei grassi alimentari, ha portato il suo esame sulla possibilità di utilizzare, mediante opportuni lavori, materie grasse provenienti dalle macellazioni animali, al fine di poter disporre della maggior copia possibile di grassi da destinare all'alimentazione.

Su proposta del ministero dell'Educazione nazionale, il Consiglio ha approvato uno schema di decreto per il riordinamento dell'Accademia d'Italia.

Con tale decreto, che riordina l'Accademia d'Italia, questa, mentre conserva le funzioni che furono nello spirito della sua creazione, viene privata di talune successive sovrastrutture, che spesso le impedirono di esercitare tali funzioni in maniera efficace. L'Accademia d'Italia è e rimane l'alta rappresentante del movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, ne conserva puro il carattere nazionale secondo il genio e le tradizioni della stirpe e ne favorisce l'espansione oltre i confini dello Stato. Essa assiste ed integra l'attività degli organi di governo per la risoluzione di problemi scientifici, letterarî ed artistici che interessano la vita sociale della nazione. Viene soppressa la attuale divisione in classi dell'Accademia e il numero degli accademici è ridotto a quaranta. I posti che all'entrata in vigore del decreto accademici è ridotto a quaranta. I posti che all'entrata in soprannumero. Finchè non sarà raggeccedono tale numero, sono considerati in soprannumero. Finchè non sarà raggiunto il numero di quaranta non potrà procedersi a nuove nomine che nella misura di una per ogni tre posti che si renderanno vacanti. Il lato più importante del provvedimento riguarda il coordinamento che l'Accademia stessa viene ad esercitare nel campo degli studi e dei lavori scientifici, letterarî ed artistici della nazione, mediante la cooperazione delle grandi accademie nazionali, cioè l'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, l'Accademia della Crusca di Firenze, l'Istituto lombardo di scienze e lettere di Milano, la Società già reale di Napoli, l'Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, l'Accademia nazionale dei lincei (che viene ad essere ricostituita), l'Accademia di San Luca di Roma, l'Accademia di Santa Cecilia di Roma, l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti di Venezia. I presidenti di queste accademie, insieme con il Consiglio accademico dell'Accademia d'Italia, costituiscono il Consiglio nazionale delle accademie, che ha il compito di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano attraverso le attività dei singoli istituti e di prestare la collaborazione nazionale alle ricerche e pubblicazioni promosse dall'Unione accademica internazionale, nell'ordine delle scienze filologiche, archeologiche, storiche, morali, politiche e sociali. Al decreto di riordinamento dell'Accademia d'Italia farà seguito il nuovo statuto della medesima.

Sempre su proposta del ministro dell'Educazione nazionale, il Consiglio dei ministri ha inoltre approvato i seguenti provvedimenti:

Uno schema di decreto relativo al passaggio allo Stato delle scuole già tenute dalla Lega culturale in Dalmazia e alla sistemazione giuridico-economica del relativo personale insegnante.

Uno schema di decreto che concede esoneri dalle tasse scolastiche ai figli e orfani dei superdecorati di guerra.

Su proposta del ministro delle Comunicazioni, il Consiglio dei ministri ha approvato:

Uno schema di decreto con cui si stabilisce il giuramento alla Repubblica Sociale Italiana per il personale di Stato Maggiore della Marina mercantile. Con il regio decreto 7 ottobre 1926, numero 1871, fu stabilito l'obbligo di

giuramento di fedeltà al re per coloro che conseguono la patente di capitano di lungo corso, di capitano di grande cabotaggio e di padrone marittimo, e col regio decreto legge 17 febbraio 1927, numero 272, l'obbligo stesso venne esteso anche agli ufficiali componenti lo Stato Maggiore della Marina mercantile. Pertanto, oltre alle condizioni prescritte dalle vigenti disposizioni per conseguire la patente di capitano di lungo corso (con o senza la qualifica di capitano superiore), di capitano di grande cabotaggio e di padrone, la patente di macchinista in prima, di macchinista di seconda classe e quella di motorista e di scrivano, l'autorizzazione a imbarcarsi in qualità di radiotelegrafista su navi mercantili e a viaggiare con qualifica di medico di bordo, e quella, infine, di commissario, è necessaria la prestazione del giuramento formulato nei seguenti termini: « Giuro di servire lealmente, in pace e in guerra, in patria e all'estero, la Repubblica Sociale Italiana, nelle sue istituzioni e nelle sue leggi, e di adempiere a tutti gli obblighi del mio grado per la grandezza della patria, per l'incremento della nostra potenza marinara, per il prestigio e l'onore della nostra bandiera ».

Uno schema di decreto portante l'aumento delle pensioni ai marittimi e il trattamento assicurativo ai marittimi richiamati alle armi. È in corso di pubblicazione un provvedimento legislativo del Duce con cui vengono aumentate del venticinque per cento le pensioni del personale navigante e del personale amministrativo della Cassa nazionale fascista per la previdenza marinara. Lo stesso aumento viene portato alle pensioni del personale iscritto alla gestione speciale della Cassa stessa, limitatamente però alle pensioni dipendenti da retribuzioni non superiori a lire millecinquecento mensili. Di pari percentuale vengono aumentate le pensioni corrisposte dall'Istituto pensioni agli addetti alla Società di navigazione Lloyd Triestino e quelle corrisposte dal fondo pensioni Adria. L'aumento ha effetto dal 1° aprile 1943, anche per le pensioni liquidate con decorrenza anteriore a tale data. Con lo stesso provvedimento viene pure esteso il trattamento assicurativo per la previdenza marinara nei confronti dei marittimi richiamati alle armi.

Uno schema di decreto col quale viene esteso ai familiari dei marittimi mercantili, deceduti o scomparsi per cause di guerra, il trattamento previsto dalla legge 15 marzo 1943, XXI, numero 121, a favore dei familiari dei militari e militarizzati considerati « presenti alle bandiere ».

Su proposta del ministro dell'Economia corporativa, il Consiglio dei ministri ha approvato:

Uno schema di decreto per l'organizzazione e per il finanziamento degli uffici e per la disciplina dei consumi dei prodotti industriali. Il decreto legge 27 dicembre 1940, XIX, numero 1728, allo scopo di regolare e disciplinare il rifornimento delle Forze Armate e della popolazione civile in periodo di guerra, demanda al ministero per l'Economia corporativa il compito di disciplinare la distribuzione e il consumo dei prodotti industriali ed alimentari

sia di produzione nazionale sia importati. In forza di tale decreto il ministero dell'Economia corporativa può adottare tutti i provvedimenti necessarî di censimento, di acquisto e di requisizione dei prodotti industriali summenzionati esistenti nel territorio nazionale e regola la ripartizione e l'assegnazione delle materie prime agli stabilimenti industriali, disciplina la distribuzione dei prodotti finiti secondo le esigenze delle Forze Armate e della popolazione civile e adotta provvedimenti opportuni per il controllo dell'attività industriale e commerciale. La collaborazione dei molteplici organismi sindacali ed economici che esistevano non ha dato all'attuazione dei compiti in questione lo sperato rendimento; e codesta deficienza, aggravata dal tradimento perpetrato contro il regime e dagli avvenimenti che ad esso seguirono e che esercitarono una deleteria ripercussione in tutti i campi dell'attività produttiva italiana, ha creato uno stato di disordine economico, che ha suggerito e suggerisce di costituire una solida e bene congegnata organizzazione, che, adeguata alle odierne esigenze, consenta al ministero dell'Economia corporativa di affrontare e risolvere nell'interesse del paese i compiti che la legge sopraccennata gli affida. Si manifesta così l'urgenza che il ministero dell'Economia corporativa abbia per ogni settore di attività industriale italiana un organo che agisca alle sue dirette dipendenze e che, affidato a persone di provata competenza, studi le funzioni e attui le provvidenze utili a regolare e ad assicurare i necessarî rifornimenti alle Forze Armate e alla popolazione civile nell'attuale periodo bellico. Codesto organo sarà composto di vari uffici, che investiranno tutti i settori della produzione industriale e che dovranno assolvere un complesso di compiti che così si riassumono: a) *raccolta dei dati e delle notizie attinenti alla disponibilità delle materie prime, dei semilavorati, dei prodotti finiti e alla capacità produttiva delle aziende che agiscono nei settori rispettivi;* b) *acquisto e requisizione dei prodotti esistenti nel territorio nazionale;* c) *ripartizione e assegnazione delle materie prime agli stabilimenti industriali;* d) *disciplina della distribuzione e del consumo dei prodotti finiti e determinazione dei tipi e delle caratteristiche cui essi debbono rispondere;* e) *controllo per l'applicazione e l'osservanza delle norme dettate dal ministero dell'Economia corporativa. L'istituzione di questi uffici implica che tutti gli istituti ed enti ai quali oggi sono affidati i compiti per il regolamento della produzione e per la disciplina dei prodotti industriali debbano smettere la loro attività. Si procederà a una discriminazione per vedere quali fra essi abbiano tuttavia una utilità e debbano essere conservati. I decreti istitutivi dei singoli uffici fanno, comunque, obbligo alle ditte industriali, artigiane e commerciali e, in genere, a ogni consumatore, di attenersi alle prescrizioni che essi notificheranno direttamente o a mezzo di altri enti e indicano le penalità che sono comminate a carico di coloro che contravvengono alle disposizioni del decreto. La relazione contempla, infine, le norme schematiche per il funzionamento degli uffici e per l'assunzione del personale.*

Uno schema di decreto per l'istituzione dell'Opera nazionale mutilati e invalidi del lavoro. La legge sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali contempla l'istituzione presso l'Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, di una speciale gestione con lo scopo di procedere al ricovero, alla cura, alla rieducazione professionale e, in genere, all'assistenza materiale e morale dei grandi invalidi del lavoro, cioè delle persone che, assicurate contro gli infortuni e le malattie professionali, secondo la legge, subiscono una riduzione delle capacità lavorative non inferiore ai quattro quinti. Recentemente poi si è costituita l'Associazione mutilati e invalidi del lavoro, la quale si propone l'educazione spirituale e la tutela degli interessi dei mutilati e degli invalidi. Si riscontra ora l'opportunità, per una più larga assistenza a coloro che hanno subito, per cause di lavoro, una menomazione nella capacità lavorativa, che l'assistenza medesima sia estesa anche ai casi di riduzione della capacità stessa di almeno la metà ed eccezionalmente del quarantacinque per cento.

Uno schema di decreto per l'unificazione dei contributi nel settore dell'industria. Già da qualche anno è in atto nel settore dell'agricoltura l'unificazione dei contributi previdenziali e sindacali con procedura speciale di riscossione. Per gli altri settori la legge 22 aprile 1940, XVIII, numero 49, aveva fissato norme generali, rinviando a successivi decreti l'applicazione del provvedimento. Per quanto il problema fosse stato lungamente esaminato e discusso da parte delle Associazioni professionali e degli istituti di assicurazione sociale, non fu possibile, per le difficoltà di innovazione dei sistemi in atto, dare corso al provvedimento che attuasse praticamente l'unificazione dei contributi, pur essendo tutti pienamente concordi sulla sua necessità, con evidente vantaggio dei datori di lavoro, dei lavoratori e degli stessi istituti. Nel clima della Repubblica Sociale Italiana, che vuole ricostruire su nuove basi tutta l'economia nazionale, sembra giunto il momento di dare attuazione anche a questa importante riforma nel campo del lavoro; riforma che non deve intendersi limitata alla semplice e meccanica unificazione dei contributi cui i datori di lavoro devono provvedere, ma che deve portare anche alla risoluzione di alcuni problemi a quali si rivolgono le aspirazioni delle classi lavoratrici. In realtà essa investe necessariamente la stessa legislazione sociale, la quale deve pure essere unificata nelle sue norme fondamentali, togliendo così quella disparità di condizioni che è conseguenza di leggi distinte nella preparazione delle quali non si è abbastanza considerata la correlazione che deve sussistere fra le varie forme previdenziali ed assistenziali e che dovrebbero condurre a un assetto definitivo del codice unico della legislazione sociale. Tuttavia un indirizzo così radicale, ove fosse in forma totalitaria applicato contemporaneamente a tutte le categorie professionali, per le quali diversi sono i bisogni e le condizioni, potrebbe portare turbamenti all'economia generale nell'attuale fase di ripresa e richiedere, inoltre, modificazioni molto profonde nella legislazione, per le quali occorrerebbe un periodo anche lungo di preparazione. Col senso di una maggiore praticità si ritiene pertanto opportuno di procedere per gradi, iniziando la riforma per il settore dell'industria, il quale, data la sua maggiore uniformità, permette una più sollecita applicazione, salvo provvedere successivamente per gli altri settori. Il tal senso è stato predisposto lo schema di decreto sottoposto all'esame del Consiglio dei ministri.

NEL VENTICINQUESIMO ANNUALE DEI FASCI *

Il Duce ha rivolto ai convenuti parole di simpatia, esortandoli a collaborare con pura fede alla rinascita dell'Italia, il cui avvenire deve sovrastare in ogni momento il pensiero di ciascuno e di tutti.

8ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO **

Prima di passare all'ordine del giorno, il Duce ha commemorato Giovanni Gentile, ultima vittima, in ordine di tempo, dell'antifascismo e dell'anti-Italia.

Egli ha ricordato che Giovanni Gentile fu il primo ministro dell'Educazione nazionale del Governo fascista e diede con la sua riforma carattere di serietà e nuovo impulso alla scuola italiana. Ebbe poi gran parte nella preparazione della riforma costituzionale realizzata negli anni 1925 e 1926 dal regime fascista.

---

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, la mattina del 23 marzo 1944, Mussolini riceve « una rappresentanza del gruppo sansepolcrista, composta del fiduciario Sandro Giuliani, di Luigi Filippo De Magistris, di Dante Dini, di Antonio Del Grosso, di Maria Nascimbeni. Il fiduciario ha rivolto al Duce il seguente indirizzo: " Duce! Vi esprimiamo la nostra gratitudine per l'onore che avete voluto concederci ricevendoci e vi diciamo subito che non siamo qui per infliggervi un discorso. Siamo qui per rinnovarvi i sentimenti della più assoluta devozione degli altri camerati, a nome dei quali parliamo, che hanno avuto la ventura di partecipare alla storica adunata del 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro, aderendo poi, dopo le infauste giornate dell'estate scorsa, con inestingguibile fede nei destini d'Italia, al Partito Fascista Repubblicano. Come venticinque anni or sono, vi preghiamo, Duce, di considerarci ancora e sempre ai vostri ordini per la vita e per la morte " ». Indi Mussolini pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 73, 25 marzo 1944, 69°).

** Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 18 aprile 1944 (ore 10-13?). (Dal *Corriere della Sera*, Nn. 94, 95, 19, 20 aprile 1944, 69°).

Lasciato il dicastero, resse l'Istituto nazionale di cultura fascista, di cui fu il primo presidente, e si dedicò poi all'insegnamento in quella Scuola normale di Pisa da lui rinnovata nell'ambiente morale e materiale.

Dopo il tradimento dell'8 settembre, egli assunse la presidenza dell'Accademia d'Italia.

Non è questa la sede per illustrare la sua figura di filosofo e di educatore, destinata a rimanere imperitura nella storia del pensiero italiano.

Il destino di Giovanni Gentile fu segnato il giorno in cui in Firenze, nella cerimonia inaugurale dell'Accademia, riaffermò, con fermissime, indimenticabili parole, la sua fede nell'avvenire della patria.

Egli, come i milleventitrè iscritti al Partito e i cinquecentotrentacinque ufficiali e militi della Guardia Nazionale Repubblicana, è caduto perché non si rassegnava al disonore della patria, perché voleva, come tutti i fascisti vogliono, che l'Italia riprendesse il suo posto di combattimento e riscattasse, con una rinnovata e indefettibile fede nell'alleanza con la Germania, il Giappone e le altre potenze del Tripartito, l'onta della resa a discrezione voluta dalle forze occulte e dalla monarchia dei Savoia.

Per questo, e soltanto per questo, è stato ucciso. Col suo sacrificio Giovanni Gentile entra nella innumere gloriosa schiera dei martiri che dedicarono la vita all'Italia. Il suo sangue è il pegno della rinascita.

Il Consiglio dei ministri prende quindi i seguenti provvedimenti.

Presidenza.

Per l'approvazione:

Schema di decreto che modifica le disposizioni disciplinanti la composizione e il funzionamento della commissione permanente per il personale dell'avvocatura generale dello Stato.

Per la ratifica:

Decreto che istituisce l'Ispettorato generale per la razza, posto alle dirette dipendenze del Duce, capo del Governo. In base al decreto, tutte le attribuzioni concernenti la razza attualmente devolute al ministero dell'Interno e all'Ufficio studi e propaganda sulla razza del ministero della Cultura popolare, sono trasferite all'Ispettorato generale, il quale avrà per il collegamento un rappresentante per ciascuno dei ministeri della Giustizia, dell'Interno e della Cultura popolare, nonché delle Finanze per quanto riguarda l'Ente di gestione e liquidazione immobiliare per i beni ebraici. L'ispettore generale per la razza partecipa al Consiglio dei ministri quando vi si trattino argomenti interessanti la razza.

Con decreto di pari data il ministro di Stato Giovanni Preziosi è stato nominato ispettore generale per la razza.

Decreto ministeriale relativo alla costituzione della Commissione centrale per la liquidazione dei danni di guerra nell'Africa Italiana.

Decreto ministeriale recante norme per il richiamo obbligatorio al lavoro dei cittadini di età non inferiore ai sedici anni e non superiore ai sessanta, riconosciuti idonei.

Ministero dell'Interno.

Per l'approvazione:

Schema di decreto col quale si istituiscono le consulte comunali elettive. La legge ha un'evidente importanza di carattere politico, in quanto consente a tutti i cittadini che hanno qualifica di lavoratori, di partecipare attivamente alla vita amministrativa dei comuni, che tanta importanza ha nell'esplicazione dell'attività politica nazionale. Non si tratta di una partecipazione indifferenziata di tutti i cittadini, base del sistema politico e amministrativo delle democrazie liberali, ma sibbene di un intervento limitato soltanto a quei cittadini che, per esplicare un'attività lavorativa esplicitamente accertata dalla loro appartenenza alla Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti, hanno il diritto d'intervenire nella vita amministrativa dei comuni. Le modalità delle elezioni si distingueranno nettamente dal vecchio e ormai tramontato sistema, in quanto esse avranno luogo nell'interno delle rispettive organizzazioni sindacali, tenendosi in ogni comune particolarmente conto della preminente attività produttiva e lavorativa. Secondo le norme dettate dal decreto, la consulta, eletta direttamente dai lavoratori manuali, tecnici e intellettuali, avrà un numero di componenti non inferiore a otto e non superiore ai quaranta, e precisamente: otto nei comuni con popolazione inferiore ai cinquantamila abitanti; dodici nei comuni con popolazione compresa fra i cinquantamila e i centomila abitanti. Nei comuni con popolazione superiore ai centomila abitanti, il numero dei componenti è aumentato di due per ogni centomila abitanti in più, fino al raggiungimento del numero massimo di quaranta. Per essere eletti alla consulta è necessario aver compiuto i ventuno anni di età. La consulta è presieduta dal podestà e resta in carica quattro anni. Per gravi ragioni di carattere amministrativo e di ordine pubblico, la consulta può essere sospesa dal capo della provincia, e per i medesimi motivi sciolta con decreto del ministro dell'Interno. In caso di scioglimento, le elezioni per la sua ricostituzione devono essere indette entro sei mesi.

Partito Fascista Repubblicano.

Per l'approvazione:

Schema di decreto che disciplina l'istituzione del «Servizio ausiliario femminile». La donna italiana, che in ogni tempo ha dimostrato di possedere schiette virtù di patriottismo, di fede e di ardimento, è oggi fra le forze della nazione che operano per la rinascita e l'onore dell'Italia. Donne di ogni condizione sociale, di ogni età, di ogni regione d'Italia chiedono di essere artefici della riscossa nazionale. Affinché tante forze attive non vadano disperse e nella

certezza che esse potranno dare un apporto tangibile alla ricostruzione della nazione, il Partito ha istituito il « Servizio ausiliario femminile », che è regolato col seguente decreto:

« Articolo 1. — È istituito un Corpo femminile volontario per il servizio ausiliario nelle Forze Armate repubblicane, nella Guardia Nazionale Repubblicana e in ogni altro settore interessante la difesa nazionale. Il Corpo è denominato " Servizio ausiliario ".

« Articolo 2. — I servizi sussidiari delle Forze Armate repubblicane e della Guardia Nazionale Repubblicana saranno gradualmente affidati alle volontarie del " Servizio ausiliario ". Saranno altresì loro affidati i compiti che, nell'ambito della propaganda e dell'assistenza alle truppe, si ritiene opportuno attribuire a detto Servizio, a giudizio degli organi interessati.

« Articolo 3. — Tutte le donne che fossero già in servizio presso unità delle Forze Armate repubblicane e della Guardia Nazionale Repubblicana saranno inquadrate nel " Servizio ausiliario ".

« Articolo 4. — Le attività relative al " Servizio ausiliario ", per quanto riguarda il reclutamento, l'organizzazione e i corsi di addestramento, fanno capo a una direzione centrale costituita presso l'Ispettorato dei gruppi femminili del Partito Fascista Repubblicano. In ogni provincia, presso l'Ispettorato dei gruppi femminili del Partito Fascista Repubblicano, viene costituita una delegazione provinciale del " Servizio ausiliario ". Una delegazione regionale per ciascuna regione ha il compito di coordinare e controllare l'attività periferica, secondo le direttive impartite dalla Direzione centrale.

« Articolo 5. — Le volontarie, nel periodo di reclutamento e di addestramento, dipendono dalla Direzione centrale del " Servizio ausiliario ", e dai suoi organi periferici. Le volontarie, una volta impiegate in effettivo servizio presso reparti delle Forze Armate repubblicane e della Guardia Nazionale Repubblicana, dipendono dai rispettivi comandi militari, secondo l'ordinamento che verrà stabilito a parte. Le amministrazioni militari e la Direzione centrale del " Servizio ausiliario " si terranno in contatto, per tutto quanto ha attinenza alla destinazione, alle qualifiche, ai servizi e alla disciplina delle volontarie impiegate nelle unità militari, attraverso un organo di collegamento che la Direzione centrale costituisce presso ogni amministrazione militare.

« Articolo 6. — Le volontarie saranno a carico dell'amministrazione del Partito Fascista Repubblicano o delle amministrazioni militari, in relazione ai rapporti di dipendenza stabiliti nell'articolo precedente. Per la vestizione provvederà in ogni caso il ministero delle Forze Armate.

« Articolo 7. — Il " Servizio ausiliario ", a parte quanto stabilito dall'articolo 2, è costituito dalle seguenti specialità: a) volontarie per i servizi ospedalieri (le infermiere ausiliarie diplomate nei corsi istituiti dai gruppi femminili del Partito Fascista Repubblicano d'intesa con la Croce rossa italiana, e il personale femminile di fatica addetto agli ospedali); b) volontarie per i servizi militari (le addette con qualsiasi incarico e mansione ai lavori d'ufficio e di servizio presso comandi militari, caserme, presidî, depositi); c) volontarie per i posti di ristoro (le donne che svolgono la loro attività nei posti mobili dell'immediato retrofronte o nelle località di transito per le truppe); d) volontarie per la difesa contraerea (le aerofoniste, le marconiste, ecc., utilizzate per i servizi di difesa antiaerea).

« Articolo 8. — Potranno presentare domanda di arruolamento donne di nazionalità italiana, di razza ariana, che diano serie garanzie circa la capacità del servizio cui sono preposte e che siano di età compresa fra i diciotto e i quarantacinque anni. In casi eccezionali e per determinati lavori da indicarsi di volta in volta, il limite massimo di età potrà essere superato. All'atto dell'arruolamento le aspiranti dovranno precisare la specialità alla quale desiderano essere destinate. Le aspiranti saranno sottoposte ad accurata visita medica, che dovrà accertare l'idoneità fisica per il servizio cui ciascuna chiede di essere destinata. La Direzione centrale giudicherà in modo definitivo sulle domande presentate, valutando anche il requisito morale e politico delle aspiranti.

« Articolo 9. — Le volontarie indosseranno una divisa di panno grigioverde di foggia e col distintivo stabilito a parte.

« Articolo 10. — La retribuzione del personale del " Servizio ausiliario " verrà stabilita con apposite tabelle. Le volontarie saranno considerate militarizzate, e nei loro confronti sono applicabili tutte le norme di legge stabilite a favore dei volontari alle armi.

« Articolo 11. — Le volontarie dopo il periodo di addestramento presteranno giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, secondo la formula stabilita per le Forze Armate repubblicane.

« Articolo 12. — Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella " Gazzetta Ufficiale " d'Italia. Munito del sigillo dello Stato, esso verrà inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti ».

Ministero della Giustizia.

Per l'approvazione:

Schema di decreto relativo alla procedura per la dilazione dei pagamenti.

Ministero delle Finanze.

Per l'approvazione:

Schema di decreto relativo al « risparmio obbligatorio per il personale delle Forze Armate, delle amministrazioni statali, degli enti di diritto o interesse pubblico trasferito al nord ». Con tale provvedimento il Governo instaura il sistema del risparmio obbligatorio per alcune categorie di cittadini che, in atto, godono di favorevole trattamento economico, perseguendo il duplice scopo di contenere la circolazione monetaria e conseguire una forma di previdenza di alto valore morale. In effetto il personale delle Forze Armate, della

Guardia Nazionale Repubblicana, della Polizia repubblicana, della Guardia di Finanza repubblicana, dei ministeri e di tutti i varî enti di diritto o di interesse pubblico sottoposto a vigilanza o tutela dello Stato, ha conseguito un sensibile miglioramento economico, per cui, a evitare spese non necessarie, si ravvisa opportuno adottare un provvedimento ai fini di ottenere che una così cospicua massa di cittadini possa disporre, alla cessazione della guerra, di una sensibile somma per le proprie esigenze familiari. Il provvedimento dispone l'esonero delle quote minime delle indennità, e colpisce proporzionalmente quelle che eccedono il minimo mensile di lire tremila, attraverso ritenute praticate dagli stessi enti dai quali il personale dipende e versate poi alle tesorerie provinciali. Si viene in tal modo a costituire a cura dello Stato, a favore del predetto personale, un vero e proprio salvadanaio, verso il quale confluirà, mese per mese, una quota della speciale indennità di guerra di cui il personale gode e che, aumentato degli interessi legali, sarà corrisposto a favore del titolare sei mesi dopo la cessazione dell'attuale guerra, se in attività di servizio, oppure all'atto della cessazione del servizio stesso. Il pagamento è previsto anche a favore di persone preventivamente designate dal titolare, oppure ai suoi eredi in caso di decesso. A questo primo provvedimento potranno seguirne altri, estendendone le norme ad altre categorie di cittadini usufruenti in atto di elevati trattamenti economici. In tal modo il Governo attuerà la sua politica di potenziare l'economia privata dei singoli, ottenendone contemporaneamente sensibili risultati deflazionistici.

Schema di decreto per l'« inquadramento della Guardia di Finanza tra le Forze Armate repubblicane ».

Schema di decreto per la « confisca dei beni appartenenti a funzionarî dello Stato in servizio all'estero, i quali abbiano compiuto malversazioni a danno dello Stato sui beni loro affidati ».

Schema di decreto per la « concessione di un ulteriore assegno supplementare temporaneo a favore dei pensionati degli Istituti di previdenza amministrati dalla Cassa depositi e prestiti ».

Schema di decreto che contiene « provvedimenti intesi ad agevolare durante lo stato di guerra la liquidazione degli assegni di riposo a favore degli iscritti agli Istituti di previdenza amministrati dalla Cassa depositi e prestiti ».

Per la ratifica:

Decreto ministeriale 20 gennaio 1944, XXII, numero 56, per la « proroga delle agevolezze fiscali a favore dell'industria estrattiva carbonifera e lignitifera ».

Decreto ministeriale 2 marzo 1944, XXII, numero 75, che contiene « provvedimenti economici a favore degli esattori delle imposte dirette ».

Decreto ministeriale 10 marzo 1944, XXII, numero 93, per la riforma dell'imposta sull'asse netto globale delle successioni. Nel mentre è allo studio una riforma dell'imposta successoria per sganciarla dal rispetto assoluto al nucleo familiare, per il quale attualmente la successione a due e più figli è esente da ogni imposta, il provvedimento approvato dal Consiglio dei ministri mira a riformare il nuovo tributo successorio istituito nel 1942, col quale era stata chiamata a contribuire alle spese pubbliche accresciute in dipendenza dello stato bellico, e proporzionalmente all'entità della successione, una categoria di cittadini che conseguiva un notevole arricchimento senza alcun onere. Avendo però la pratica dimostrato la poca efficienza tributaria di tale imposta, se ne è resa necessaria la riforma, assoggettando all'imposta globale, indipendentemente dalla qualità dei successibili e dal numero dei figli compresi tra questi, tutti i patrimoni del valore complessivo superiore al milione. Per quelli invece non eccedenti tale cifra, sempre proporzionalmente, viene considerato l'elemento demografico per temperare il tributo da corrispondersi.

Decreto ministeriale 5 dicembre 1943, XXII, numero 887, circa la « anticipazione straordinaria ricuperabile alle famiglie dei lavoratori italiani in Germania in occasione della festività natalizia ».

Decreto del Duce 20 febbraio 1944, XXII, numero 94, che contiene « disposizioni per i pagamenti in Italia dei risparmi ai beneficiarî indicati dai lavoratori ed impiegati che prestano la loro opera in Germania ».

Ministero delle Forze Armate.

Per l'approvazione:

Schema di decreto recante modificazioni alle disposizioni vigenti sugli aventi diritto a trattamento di « presenza alle bandiere ».

Schema di decreto concernente sanzioni penali a carico di militari e civili, unitisi a bande, che operano in danno delle organizzazioni militari e civili dello Stato. Le disposizioni sono dettate, da una parte, dalla necessità di concorrere a stroncare, anche a mezzo di severe sanzioni penali, l'attività delle bande di rinnegati, operanti ai danni dello Stato; dall'altra parte, dal desiderio di offrire a coloro che, già attratti ad unirsi a tali bande da minacce ad essi e ai loro familiari, oppure da loro personale pavidità ed incertezza, oggi desiderassero rientrare ai loro reparti, se militari, e alle loro famiglie, se civili, la possibilità di farlo senza incorrere in sanzioni penali e senza essere perciò sottoposti a procedimento penale. Il seguente schema di decreto costituisce un estremo monito a coloro che intendessero continuare nel loro atteggiamento ed intende contribuire alla pacificazione sociale interna, auspicata da tutti gli italiani.

« *Articolo 1. — I militari di qualsiasi grado, classe e categoria e i non militari che prima e dopo l'8 settembre 1943, XXI, hanno abbandonato il reparto o l'abitazione per unirsi alle bande operanti in danno delle organizzazioni militari e civili dello Stato, sono puniti per il fatto stesso di tale partecipazione con la pena di morte mediante fucilazione nella schiena. Alla stessa pena è soggetto chiunque all'infuori di una vera e propria partecipazione materiale all'attività delle bande esplichi un'azione diretta ad agevolare l'opera*

delle bande stesse. Coloro che sono sorpresi con le armi alla mano sono immediatamente fucilati sul luogo stesso della cattura, senza bisogno di alcun giudizio.

« *Articolo 2. — Chiunque dà rifugio, fornisce vitto o presta comunque assistenza a talune delle persone indicate nell'articolo precedente è punito con la pena di morte mediante fucilazione alla schiena. La pena può tuttavia essere diminuita fino a un minimo di quindici anni di reclusione quando si tratti di rifugio, vitto e assistenza prestati a favore di un prossimo congiunto, a norma dell'articolo 307 del Codice penale.*

« *Articolo 3. — I colpevoli di alcuno dei delitti previsti dagli articoli precedenti che si costituiscano volontariamente entro il termine di trenta giorni dalla data di pubblicazione del presente decreto, andranno esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale.*

« *Articolo 4. — La condanna per alcuno dei delitti previsti dagli articoli precedenti e l'esecuzione sommaria prevista dal terzo comma dell'articolo 1 comportano di diritto la confisca di tutti i beni mobili e immobili appartenenti al colpevole.*

« *Articolo 5. — La cognizione dei delitti previsti dal presente decreto spetta ai Tribunali militari, i quali giudicano osservando le norme stabilite dalla legge per i Tribunali militari e straordinari di guerra. Si applicano le norme predette anche per quanto attiene alla non inoppugnabilità dei giudicati* ».

Schema di decreto recante sanzioni di carattere economico-sociale ad integrazione delle disposizioni penali di cui al decreto legislativo 18 febbraio 1944, numero 30, che commina la pena capitale in tempo di guerra ai disertori e ai renitenti di leva. Proseguendo nell'opera intesa ad intensificare la lotta contro il ribellismo, è apparso necessario integrare la disciplina penale stabilita di recente con decreto legislativo del 18 febbraio 1944, XXII, numero 30 (pena di morte in tempo di guerra a carico dei renitenti di leva e dei disertori), con altre norme di carattere economico-sociale, che vengono a rendere sempre più disagevole, difficile ed incerto lo stato di latitanza. A tale finalità deve contribuire non soltanto l'opera delle amministrazioni dello Stato e degli enti parastatali, ma anche quella di ogni altro ente, istituto o società di carattere privato e di chiunque esplichi un'attività professionale avente riferimento a interessi e rapporti privati. A codesti criteri risponde appunto il seguente decreto.

« *Articolo 1. — Decorsi tre mesi dalla data di latitanza accertata nei modi di legge dalle Procure militari di Stato competenti per il relativo provvedimento, i beni mobili e immobili, i crediti e ogni altra attività di proprietà del disertore o del mancante alla chiamata sono confiscati in favore dello Stato, il quale ne dispone a beneficio delle persone, delle famiglie e degli enti danneggiati dall'attività delittuosa dei ribelli. Le norme di attuazione relative saranno fissate con separato decreto.*

« *Articolo 2. — Il provvedimento di confisca è emanato dal procuratore militare di Stato competente, previo accertamento delle varie attività esistenti al nome del latitante, ed è pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" d'Italia. Per gli accertamenti in parola i procuratori militari possono richiedere notizie a tutte le autorità statali, nonché ai notai e a chiunque altro risulti in condizione di poter fornire utili elementi al riguardo. Le eventuali copie di documenti e di atti che risultino necessarie ai fini del detto accertamento devono essere rilasciate in via di urgenza e con esenzione dal pagamento di qualunque diritto e tassa.*

« *Articolo 3. — Dalla data di pubblicazione del presente decreto si tengono senz'altro vincolati a sequestro, "ope legis", i beni indicati nell'articolo 1, e l'autorità giudiziaria militare competente per il procedimento penale può, ove ne sia il caso, provvedere alle misure conservative che si renderanno necessarie per la tutela dei beni medesimi.*

« *Articolo 4. — Dalla stessa data chiunque sia richiesto della sua opera professionale o meno per l'alternazione di attività appartenenti a giovani di classi chiamate o richiamate alle armi o comunque per il compimento di operazioni riguardanti gli stessi beni, deve esigere preventivamente la presentazione di un documento rilasciato dalle competenti autorità militari comprovante la legittimità della loro assenza dal servizio alle armi.*

« *Articolo 5. — Gli uffici annonari comunali non possono concedere il rilascio e la rinnovazione di tessere al nome di persone appartenenti a classi chiamate o richiamate alle armi se non dietro presentazione del documento indicato nell'articolo precedente.*

« *Articolo 6. — Ogni violazione agli obblighi previsti dal secondo e terzo comma dell'articolo 2 e ai divieti contenuti nell'articolo successivo, qualora il fatto non costituisca più grave reato, è punita con la pena della reclusione non inferiore nel minimo a cinque anni* ».

I due precedenti decreti entreranno in vigore nello stesso giorno della loro pubblicazione.

Per la ratifica:

Decreto ministeriale recante modificazioni all'ordinamento territoriale della giustizia militare.

Ministero dell'Educazione nazionale.

Per l'approvazione:

Uno schema di decreto legislativo concernente la nomina dei presidenti e vicepresidenti delle Accademie e degli alti Istituti di cultura. Il decreto conferisce alle Accademie il potere di designazione dei rispettivi presidenti e vicepresidenti, innovando rispetto al precedente sistema, per il quale la scelta del personale da nominare alle dette cariche accademiche era riservata all'esclusiva competenza dei ministri.

Uno schema di decreto concernente il trattamento economico del personale

non di ruolo in relazione all'anticipata chiusura delle scuole. Il decreto, in vista delle mutate condizioni generali del paese, estende anche per l'anno scolastico e accademico del 1943-1944, XXII, la facoltà attribuita al ministro dell'Educazione nazionale dal decreto legge 12 agosto 1943, numero 471, di disporre fino al termine delle lezioni e dell'anno scolastico o accademico il pagamento delle retribuzioni al personale insegnante non di ruolo.

Uno schema di decreto legislativo riguardante il riordinamento dell'Ente nazionale per l'insegnamento medio e superiore.

Uno schema di decreto concernente il riordinamento dei corpi consultivi del ministero dell'Educazione nazionale.

Ministero delle Comunicazioni.

Per l'approvazione:

Schema di decreto per la disciplina del trasporto di cose su strada. Con questo decreto viene dato impulso alla istituzione di linee automobilistiche merci.

Ministero dell'Economia corporativa.

Per l'approvazione:

Uno schema di decreto legislativo del Duce recante sanzioni penali e amministrative per l'inosservanza alla disciplina della distribuzione e del consumo dei prodotti industriali.*

PRIMO DISCORSO ALLE TRUPPE DELLA DIVISIONE «SAN MARCO» **

Ufficiali! Sottufficiali! Graduati e soldati della divisione «San Marco»!

Vi porto il saluto della patria e insieme l'incitamento e l'augurio della Repubblica Sociale Italiana. Voi siete venuti in questo grande paese amico ed alleato, che si presenta al mio sguardo nel quinto

* Nella 9ª riunione, tenutasi il 31 agosto 1944 (ore 10.30-13), il Consiglio dei ministri repubblicano prenderà in esame ed approverà «numerosi provvedimenti». (Dal *Corriere della Sera*, N. 210, 2 settembre 1944, 69°),

** La mattina del 24 aprile 1944, lasciato il castello di Klessheim (vedi Nota cronologica nel vol. XXXV), Mussolini giunge col seguito a Grafenwoehr, campo di addestramento della divisione *San Marco*, per ispezionarla. «All'ingresso dell'accampamento si sono fatti incontro al corteo il comandante germanico del campo e il comandante la divisione, generale Princivalle. Il Duce ha trovato la divisione, forte di seicento ufficiali e di dodicimila uomini, schierata in quadrato, e l'ha passata in rassegna, soffermandosi a lungo davanti a ogni reparto. Tutti gli uomini, rigidi nella posizione di saluto, erano in perfetto assetto di guerra. Dopo la rivista, durata oltre mezz'ora, il Duce è salito su d'un grande podio,

anno di questa durissima guerra più che mai ferreo, deciso, irremovibile, tramutato in una gigantesca officina, in una sola caserma. Qui uomini e donne, vecchi e bambini lavorano senza misurare il tempo, mentre i soldati che combattono sotto le bandiere del Führer hanno dato su tutti i teatri di guerra prove memorabili di eroismo, che si impongono al rispetto degli stessi avversari e all'ammirazione del mondo. Qui siete venuti e rimarrete il tempo necessario per addestrarvi al combattimento secondo i metodi della guerra moderna, per imparare il maneggio di nuove armi numerose e potenti, per divenire soldati nel senso più completo della parola, per prepararvi soprattutto a cancellare l'onta infame del tradimento, che fu perpetrato non solo ai danni dell'alleato, ma in primo luogo ai danni del popolo italiano.

Quest'onta non si cancella se non tornando a combattere contro l'invasore che contamina il suolo sacro della patria. Oltre il Garigliano non bivacca soltanto il crudele e cinico britanno, ma l'americano, il francese, il polacco, l'indiano il sudafricano, il canadese, l'australiano, il neozelandese, il marocchino, il senegalese, il negro e il bolscevico. Voi avrete quindi la gioia di far fuoco su questo miscuglio di razze bastarde e mercenarie che nell'Italia invasa non rispettano niente e nessuno.

Ufficiali! Sottufficiali! Graduati e soldati!

Nei campi di addestramento in Germania si gettano le solide fondamenta dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. Voi avete il singolare privilegio di partecipare a questa nuova grande costruzione e avrete il sommo onore di tornare al combattimento. La patria conta su di voi nella certezza che il vostro leone, che già conobbe i trionfi della Serenissima, recherà un giorno sulle ali spiegate l'auspicio della vittoria.

Italia! (*Il grido «Italia!» è stato immediatamente ripreso dalla folla di soldati. Come in ondate continue, più volte il grido ha echeggiato nella vasta pianura tra le file che la passione faceva ondeggiare, e ad esso hanno fatto seguito altri gridi, l'invocazione al Duce, il grido: «Nettuno! Nettuno!»*) *.

eretto al centro del quadrato, decorato con bandiere italiane e tedesche, con l'aquila hitleriana, il fascio repubblicano e le insegne della *San Marco*. Egli ha rivolto ai soldati, immobili e frementi nell'attesa», il discorso qui riportato. (Dal *Corriere della Sera*, N. 100, 26 aprile 1944, 69°).

* «Mentre vibrava ancora questo irresistibile fervore, è stato dato l'ordine di rompere le righe, e ciascuno raggiungeva i posti assegnati per l'istruzione; e, uniti in squadre, plotoni, compagnie, i soldati d'Italia hanno ripreso il loro posto di lavoro continuando l'addestramento interrotto. Per tutto il vastissimo

AI MUTILATI *

Il Duce ha risposto ringraziando la medaglia d'oro Borsani delle parole rivoltegli a nome di tutti i mutilati d'Italia, ai quali ha assegnato il compito della riscossa morale del popolo italiano.

campo illuminato da un sole primaverile, il Duce ha voluto passare da un gruppo all'altro, interessandosi alle diverse forme di addestramento. Al suo arrivo, i soldati avevano l'ordine di continuare la regolare istruzione. Molti di essi hanno avuto il privilegio di stare qualche minuto o qualche secondo a colloquio col Duce. Fra i tanti, quel quattordicenne ragazzo milanese, vero portafortuna, il figlioccio della divisione. E quell'altro giovanissimo (nelle file di questo reparto molti sono i giovanissimi volontari), che si vantava di essere riuscito ad arruolarsi nonostante la giovane età, perchè " aveva il padre squadrista che ci sapeva fare ". Dal campo il Duce si recò agli accantonamenti, dove percorse le grandi camerate delle truppe, i refettori, le villette degli ufficiali e dove volle visitare i servizi. Dopo la visita, il Duce sedette a mensa con gli ufficiali italiani e germanici in sobria e veramente militare semplicità. Al suo ingresso, il maresciallo Keitel rivolse il suo saluto al Duce ed egli gli rispose con un " Evviva " alla Germania, più volte ripetuto da tutti i presenti. Alla rapida colazione, il Duce, inaspettatamente, volle far seguire ancora una volta una visita alle truppe. I soldati, che si radunavano in vari punti del campo, videro d'un tratto la sua macchina avvicinarsi a loro e subito i battaglioni ruppero le file. Gli si strinsero intorno, costrinsero l'automobile a fermarsi, chiesero tutti insieme di poter sentire ancora una volta le sue parole, con tanta insistenza che il Duce fu nuovamente costretto, dopo tanto calore di richieste, a rivolgere ai suoi soldati parole di incitamento e di fede. Questa volta, liberi anche dal lieve impaccio dell'ordine chiuso, i soldati facevano eco quasi puntualmente alle parole di Mussolini, le interrompevano ad ogni frase per gridargli il loro desiderio di combattere e la loro certezza di vincere, gli si stringevano sempre più vicini per dirgli un affetto che non muore e non si incrina. Sotto il sole, nella grande pianura del *Lager*, rivivevano le prime e più fervide adunate fasciste. Alle acclamazioni per il Duce si univano strettamente connesse quelle a Graziani, in cui i soldati riconoscevano il loro comandante e a cui chiedevano con insistenza l'onore del combattimento. Alle ore 15, nella più vasta sala del campo, dove si proiettavano i film per i soldati nelle ore di libertà, ebbe luogo il rapporto ai seicento ufficiali della divisione. Il maresciallo Graziani rivolse agli ufficiali un infiammato ed eloquente discorso, ribadendo in loro l'entusiasmo e la fede di cui hanno già dato prova e ricordando il dovere sommo del momento. Nel fervore che accolse le parole del ministro delle Forze Armate, tutti i partecipanti al rapporto chiesero a gran voce l'onore di ascoltare ancora la parola del Duce. Il viaggio di ritorno ha avuto le stesse caratteristiche e lo stesso clima di quello di andata ». (Dal *Corriere della Sera,* N. 100, 26 aprile 1944, 69°).

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 9 maggio 1944, Mussolini riceve « il presidente dell'Associazione nazionale mutilati, medaglia d'oro Borsani, e una rappresentanza dei mutilati della guerra attuale, i quali erano accompagnati da alcuni dirigenti dell'Associazione. (+) La medaglia d'oro Borsani ha pronunciato il

Voi — *egli ha detto* — avete il dovere e il diritto di farlo: il dovere come italiani, il diritto come uomini che hanno già dato alla patria prove supreme di dedizione e di sacrificio. Voi siete un esempio vivente e quindi un incitamento ai volonterosi e siete anche un severo monito per gli ignavi. Come in altri tempi della storia d'Italia, voi avete il merito di aver additato al popolo la via del combattimento, della vittoria, dell'integrità materiale e morale della patria. (*I mutilati hanno accolto con una manifestazione di devozione e di entusiasmo le parole del Duce intonando « Giovinezza »*). *

RITORNATE!

L'ULTIMO APPELLO

Più la propaganda nemica in questa vigilia si ingaglioffa nella disperata campagna mirante ad impedire che gli sbandati militari e

seguente indirizzo al Duce: " Duce! I mutilati d'Italia vi esprimono la gioia e la fierezza di trovarsi davanti a voi nella giornata dell'Esercito e cioè nella giornata sacra ai trionfi di un passato che deve avere e avrà un luminoso avvenire. Dopo la sventura e dopo l'onta procurateci dal tradimento politico e dal tradimento militare, voi siete ritornato in mezzo al popolo italiano portatovi dal destino che domina gli uomini, per affermare la verità di una causa e la necessità di una vittoria alla quale voi avete dedicato tutta la vita e l'Italia tutte le sue risorse. Da vari mesi l'opera di ricostruzione procede sicura e inesorabile a dispetto di tutte le opposizioni, poiché nessuna forza può superare la fede che si esprime nel sangue e nella virtù. Siamo venuti a mostrarvi la nostra giovinezza, che è espressione di sacrificio, di lotta e di valore, non per chiedervi una lode, ma per rinnovare un giuramento di fedeltà assoluta alla patria. Noi sappiamo il significato di queste parole. Lo abbiamo dimostrato e lo dimostreremo, avanguardie fedeli e fisiche di una riscossa che stupirà il mondo e soprattutto il nemico che vi aveva e ci aveva creduti morti. Noi mutilati di guerra ripetiamo, specialmente alle giovani forze dell'Esercito repubblicano fascista, il comandamento dei morti e dei vivi che non hanno tradito: c'è un solo modo di servire la patria, di credere alla sua immortalità, di volere la sua salvezza: combattere, anche se combattere volesse significare soltanto morire. Con questa precisa volontà noi abbiamo ripreso la lotta accanto al fedele alleato germanico e ai valorosi popoli del Tripartito. Appunto perché conosciamo che la via del martirio è sempre la via dell'onore e che il sacrificio è il crisma che trasfigura il valore della vita e la fa apparire più degna e più felice. Noi non commettiamo atto di superbia, né induciamo nell'errore quando, per indicare al popolo e ai giovani la strada da percorrere, diciamo semplicemente: seguiteci! E fino in fondo, fino alla meta. Duce! Siatene certo, noi cammineremo. Viva l'Italia! " ». Indi Mussolini pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera,* N. 112, 10 maggio 1944, 69°).

* « Il Duce si è quindi cordialmente intrattenuto coi presenti, ed a ciascuno ha voluto rinnovare l'espressione della propria altissima fede ». (Dal *Corriere della Sera,* N. 112, 10 maggio 1944, 69°).

civili, gli appartenenti a bande armate, gli espatriati, i renitenti di qualsiasi categoria si regolino secondo il decreto 25 aprile, che stabilisce la completa esenzione dalla pena per tutti coloro che si costituiranno prima delle ore 24 del 25 maggio, e più ci confermiamo nella convinzione che il decreto in parola non è stato soltanto un atto di sostanziale patriottismo, di comprensione umana e politica, ma altresì un'intelligente, tempestiva ed efficace azione di guerra.

Per questa ragione opiniamo che il Duce sia rimasto indifferente a tutti i commenti e a tutte le interpretazioni, gli uni più arbitrari delle altre, circa le origini, il significato e le intenzioni della decisione che ha portato al parossismo la esasperazione dei nemici.

Solo i fatti contano, e questi fatti si compendiano nel completo perdono a tutti coloro i quali si presenteranno, entro il termine stabilito, in quella qualsiasi località che reputeranno più conveniente, alle autorità del Governo della Repubblica Sociale. Si dica pure che il decreto 25 aprile sia stato una manifestazione di debolezza: la prova del contrario l'avranno coloro i quali dopo la mezzanotte del 25 maggio saranno inesorabilmente trattati alla stregua di traditori come complici e agenti del nemico.

ASCOLTATECI PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI

Non più tardi di domenica 14 maggio Fiorello La Guardia, il rinnegato italiano sindaco di Nuova York, che si è specializzato nei discorsi ai cosiddetti ribelli (che noi ci ostiniamo a chiamare più blandamente « sbandati »), fece risuonare al microfono una ennesima esortazione a restare alla macchia, ora che, a suo dire, proprio in Italia, ha avuto inizio il primo atto della grande offensiva finale, « per impedire i movimenti, distruggere i materiali dei nazisti ovunque possibile e uccidere proditoriamente quanti più fascisti e soldati repubblicani nonché militari germanici sarà fattibile ».

A questi sbandati intendiamo anche noi rivolgerci, oggi, con un ultimo discorso in presa diretta e con ben altra autorità.

Ascoltateci, prima che sia troppo tardi, prima che non ci sia più il tempo di pentirvi per aver dato ascolto agli oratori e agli agenti delle Centrali nemiche, con i quali collaborano servilmente quei dirigenti del sedicente Comitato di liberazione nazionale e dei sei partiti antifascisti che osano assumersi la tremenda responsabilità (essi che non rischiano nulla) delle pressioni, delle minacce e dei ricatti che voi subite così ad opera dei Comandi dei distaccamenti e delle cosiddette Brigate d'assalto intitolate a Garibaldi (eredi e continuatrici

delle formazioni bolsceviche diventate tristamente famose nella guerra civile spagnola) come per iniziativa di ufficiali provenienti dal disciolto esercito regio e che, ancora, derivano la loro autorità da Vittorio Savoia e da Badoglio.

Specialmente voi, giovani italiani, non potete non sentire quanto ci sia di vile nelle direttive che vi impartiscono dai loro comodi studi i vari Fiorello La Guardia. Essi vi ingiuriano e vi offendono con un linguaggio che può essere apprezzato nei trivi di Nuova York, ma che non può non suscitare la ribellione in cuori italiani.

« Anche un semplice coltello da cucina — così si è ripetutamente espresso Fiorello La Guardia — può diventare un'arma per fare la guerra contro i tedeschi. Una buona coltellata nella pancia di un qualsiasi soldato germanico isolato o di un fascista repubblicano, sarà sempre un'azione meritoria. Colpite, colpite — usa raccomandare il cuoco di Nuova York — senza pietà e senza discriminazione ».

Se le parole di Fiorello La Guardia precisano il grado cui può giungere il disprezzo nemico verso di noi pur nel blandirvi, come potreste essere così ingenui da ritenere che, venuto il momento di stabilire le condizioni della pace, gli alleati vittoriosi potessero trattarci sovra un piano di parità morale, civile, politica, economica?

No, la mentalità del padrone che si vale dell'opera del servo, la mentalità dello schiavista che si giova della fatica dello schiavo, del delinquente di alto bordo che manda allo sbaraglio il disgraziato che non ha più la forza né l'ardire per ribellarsi, questa mentalità determina un distacco incolmabile tra anglosassoni ed italiani. Essi, se vincitori, sarebbero sempre in alto, noi sempre in basso; essi ordinerebbero, noi dovremmo ubbidire; essi continuerebbero a consumare i cinque pasti, noi avremmo appena da sfamarci con le briciole del loro banchetto; americani e inglesi tornerebbero a visitare l'Italia e noi dovremmo adattarci a lustrare le scarpe ai distruttori delle nostre città, delle nostre bellezze artistiche, agli assassini dei nostri fratelli, ai responsabili della nostra miserabile condizione.

SE L'ASSE FOSSE SCONFITTO DOVRESTE COMBATTERE CONTRO IL GIAPPONE

Oh minoranza di uomini smarriti che credete di servire in armi la causa della futura rivoluzione italiana, voi, se ascoltate ancora gli ordini delle Centrali nemiche, una sola causa servirete in realtà, quella dell'Internazionale capitalistica, coerente nel tentativo di raggiungere, attraverso tutti i mezzi e tutti i mascheramenti, il fine che per essa

sovrasta ad ogni altro, il fine del perpetuarsi del regime di ingiustizia sociale ed economica che ha permesso ai finanzieri di Londra e di Nuova York di dividersi finora il dominio del mondo.

Se si avverasse il programma di Badoglio, del Savoia e dei partiti antifascisti, il programma del tradimento contro l'alleato, e le forze germaniche dovessero realmente venire espulse dall'Italia, il Governo costituito a beneplacito delle cosiddette « potenze Unite », presieduto ancora da Badoglio oppure da chiunque altro gli fosse allora preferito, non mancherebbe di imporre in tutta l'Italia quella mobilitazione generale che è già in via di realizzazione nelle provincie occupate dal nemico. E allora, non avendo voluto combattere per riscattare l'onore dell'Italia, i giovani renitenti agli imperativi del dovere avrebbero l'umiliazione di venire irreggimentati nuovamente nelle divisioni dell'Esercito italiano, diventato un esercito di mercenari, di soldati carne da cannone, per andare a combattere nel settore dell'Oceano Pacifico, alle frontiere dell'India, nei mari della Cina la guerra dell'imperialismo americano ed inglese contro il Giappone e, chissà?, contro la Russia.

SAPPIATE RAGIONARE CON IL VOSTRO CERVELLO

Oh inesperti, delusi, illusi, disillusi, deviati, traviati, esasperati, sappiate essere intelligenti, non diventate gli strumenti passivi di una propaganda e di direttive che si trastullano con voi come il gatto fa col topo. Sappiate ragionare con il vostro cervello, vedere con i vostri occhi. Se nel nome d'Italia sarete capaci di disintossicare le vostre anime, voi non potrete non vedere negli angloamericani il vero, il principale nemico della patria. Ed allora comprenderete che ogni ordine a voi dato, ogni direttiva a voi segnata, sono sempre impartiti nell'interesse di un supremo ed unico comando, quello del nemico che ha voluto l'avvilimento dell'Italia, che ha compiuto la sua rovina materiale e morale per vendicarsi non solo di Mussolini, non solo di un regime, ma dell'Italia tutta, che aveva osato ribellarsi alla Gran Bretagna.

Oh giovani, oh lavoratori, quella ribellione fu compiuta in nome del proletariato italiano dei campi e delle officine con nessun'altra preoccupazione che quella del suo avvenire, del suo diritto al lavoro, del suo diritto ad una vita migliore, la stessa preoccupazione che ha oggi il Governo repubblicano quando proclama che il combattere è necessario per risalire dalle profondità di abbiezione e di rovina materiale e morale in cui fummo precipitati.

Si dice ora alla maggior parte di voi, quelli non appartenenti alle formazioni tuttora badogliane, che non combatterete più per Vittorio Savoia e Badoglio, ma per l'Italia libera, per un'Italia che sarà repubblicana e socialista (o comunista). Vi si inganna: voi combatterete, se i piani di Churchill e Roosevelt saranno realizzati, per un'Italia che sarà libera soltanto di ubbidire alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti.

IL RICHIAMO DELLA PATRIA

La Repubblica c'è già in Italia; l'ha fondata Mussolini deponendo la monarchia traditrice della patria. Essa sarà la Repubblica dei lavoratori italiani e ha già impostato la decisa realizzazione di tutti quei postulati che, durante quarant'anni, furono inscritti sulle bandiere dei movimenti socialisti. Oramai il dado è tratto, ed indietro non si può tornare. Il lavoro diventerà il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato. I ceti parassitari dovranno essere annientati, la plutocrazia resa innocua. I profittatori e i traditori dell'idea, alleati delle plutocrazie, dovranno essere inesorabilmente eliminati. Col ritorno di Mussolini al Governo — non ne dubitiamo, altrimenti non staremmo a questo posto — la rivoluzione sociale si è messa in cammino ed è ben decisa a travolgere tutti gli ostacoli frapposti dalle idee retrive e dagli interessi offesi, i quali invocano come paladine le armate delle plutocrazie anglosassoni, le sole capaci di imporre nuovamente all'Italia il mantenimento del vecchio ordine dell'ingiustizia sociale ed economica.

La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette: le baionette sono quelle dell'Esercito repubblicano italiano, che sta per affiancarsi all'Esercito rivoluzionario della grande Germania.

Per la Repubblica, per la rivoluzione italiana, per il nuovo Stato nazionale dei lavoratori, dei contadini e degli impiegati, è necessario combattere e lavorare sotto le bandiere del Governo repubblicano di Mussolini. Rialzate la testa, giovani delusi, illusi, sorgete in piedi, giurate fedeltà alla causa della rivoluzione italiana. Alle armi, al lavoro!

L'Italia, la gran madre, vi chiama al combattimento ed alle opere per la sua salvezza. Essa vi si mostra indulgente per le colpe di cui non siete i soli colpevoli. Essa apre le braccia ai figli fuggiaschi che ritornino a lei. C'è bisogno di tutti in famiglia, c'è bisogno di unità, di concordia per lo sforzo immane che ci attende.

Però chi non ascolterà questo appello non potrà più ottenere indulgenza, chi persisterà nella ribellione e nei propositi della violenza contro i poteri costituiti e contro l'alleato germanico, dimostrerà

un'intenzione matricida, alla quale non potranno concedersi attenuanti. Chi vuole uccidere la madre, merita la punizione estrema. E chi non si svincola dalle male compagnie dei congiurati del matricidio, chi accetta o subisce il comando o l'influsso di uomini che se non fanno il gioco di Londra e di Washington fanno quello di Mosca, non merita altra sorte, e altra sorte non avrà.

Sappiamo, e possiamo rendercene garanti, che a nessuno si chiede delle abiure, dei rinnegamenti ideologici, delle genuflessioni, dei gesti di viltà. Gli sbandati di tutte le categorie sono invitati a sottomettersi alla maestà della patria in armi.

Da *La Repubblica Fascista*, 24 maggio 1944.

ELOGIO AL POPOLO DI ALESSANDRIA *

Il Duce, nel ricevere l'offerta, ha messo in rilievo che la sottoscrizione è stata la prima in ordine di tempo nell'Italia fascista repubblicana e ha rivolto il suo alto elogio al fiero e saldo patriottismo del popolo alessandrino.

DIALOGO QUASI SOCRATICO

Ti sei mai domandato che cosa sia la gloria?

Il concetto di gloria è uno dei più affascinanti e al tempo stesso non è uno dei più difficili da precisare secondo la mia opinione. La gloria è il privilegio e il riconoscimento universale della grandezza.

Ma allora che cosa è la grandezza nelle cose umane?

Ciò che esce dai confini del consueto, del normale. La grandezza e quindi la gloria nella religione, ad esempio, è la santità, nell'arte il capolavoro, nella scienza la scoperta, nella politica l'impero, nella guerra l'eroismo. Quindi v'è una gloria artistica, una religiosa, scientifica, politica, militare.

Qual'è la gloria che ha la più vasta portata, la più grande significazione nella vita dei popoli?

Non esito un momento solo a risponderti: la militare.

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 30 maggio 1944, Mussolini riceve « il capo della provincia di Alessandria, il commissario federale e il direttore de *Il Popolo di Alessandria*, che gli hanno rimesso la somma necessaria per l'acquisto di mille moschetti mitragliatori per i reparti d'assalto dell'Esercito repubblicano. La cifra è stata raggiunta mediante offerte di modesta entità e con larga partecipazione delle masse popolari ». Indi Mussolini pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 130, 31 maggio 1944, 69°).

Mi pare d'intuirlo, ma vuoi specificarmi perché?

La gloria militare è legata alla guerra, e la guerra è la prova suprema nei rapporti fra i popoli. È il grande esame comparativo. Attraverso la guerra un popolo rivela le sue virtù e i suoi difetti. L'uniformità dei tempi di pace, in cui tutti sono mediamente buoni, altruisti, valorosi, sinceri, si spezza nei tempi di guerra: allora la intima composizione dei popoli si rivela. Se gli elementi deteriori superano i superiori, il destino di un popolo è segnato. Non v'è altro mezzo all'infuori della guerra per scoprire l'inganno su se stesso di un popolo. Ancora: la storia militare nasce dal pericolo, nasce dall'urto che ha come posta il sangue e perciò niente eguaglia la gloria militare, quella che sorge dalle battaglie di cui tutta la storia è piena. Infine, ma il discorso potrebbe continuare, la gloria militare ha un carattere collettivo: nasce dal sacrificio della massa e quindi si rifrange sulla massa. La gloria militare non trascolora col tempo: essa nasce coll'uomo, musica e poesia la esaltano. Un popolo senza gloria militare è incompleto. Non è un popolo. La gloria militare dà un senso di orgoglio e di sicurezza a tutti: dal più alto al più piccolo, dal palazzo alla capanna. L'ultimo dei soldati che può dire « io c'ero », s'inorgoglisce e commuove al ricordo della gesta alla quale ha partecipato.

Ritieni che la gloria militare sia necessariamente legata alla vittoria?

No. Affatto. Si può perdere bene: si può vincere male. Ci sono delle disfatte gloriose e delle vittorie equivoche. Quando un popolo resiste sino all'estremo, quando un esercito si batte sino all'ultimo uomo, la gloria ne bacia le bandiere anche se fu avversa la sorte delle armi. Vi sarà sempre rispetto e poesia per coloro che hanno combattuto. Cito l'esempio che potrebbe dirsi tradizionale: Canne. A Canne i romani furono battuti, ma la disfatta fu gloriosa perché i romani si batterono con disperata decisione, con fulgente eroismo: dai consoli, ai senatori, ai cavalieri, ai legionarî. Zama è meno gloriosa di Canne. Ci sono dei popoli che celebrano i giorni della loro disfatta, ma per far ciò occorre che in quel giorno tutti abbiano sfidato la morte. Il nemico stesso, per quanto vittorioso, non può che inchinarsi di fronte all'eroismo.

Anche nella storia moderna ci sono esempi del genere?

Puoi dire nella contemporanea, in questa che noi viviamo. In questa stessa guerra di macchine che mette a dura prova i nervi del genere umano. Ricordi l'Alcazar? La resistenza dei nazionali ha polarizzato per tutto il tempo in cui l'assedio durò l'attenzione e l'ammirazione del mondo. Ricordi, per i tedeschi, Narwich e Witebsk? Per i russi, Stalingrado, difesa quartiere per quartiere, via per via, casa per casa? Questo significa morire sul posto! Cassino! Ciò che

è accaduto sul monte sacro di San Benedetto basterebbe da solo a coprire di gloria l'Esercito tedesco, anche se, per avventura, Cassino dovesse un giorno essere abbandonato. E, per i giapponesi, Atu, dove la guarnigione si è sacrificata sino all'ultimo uomo?

Pantelleria?

Tocchi un tasto estremamente delicato e doloroso. Il popolo italiano aspettava di avere il suo Alcazar. Quando l'ammiraglio che comandava l'isola respinse una prima intimazione di resa, tutti i cuori più rapidamente batterono. Finalmente ci si ferma sull'isola che rappresenta il primo lembo della patria. Quando poi giunse la notizia che una seconda intimazione di resa era stata respinta, nessun dubbio che il comandante fosse deciso a resistere sino all'ultimo. Illusione! Dopo ventiquattro ore lo stesso comandante domandava di arrendersi e si arrendeva.

Le perdite giustificavano tale improvviso cambiamento?

No. Le perdite dei civili, che solevano ripararsi nelle aviorimesse sotterranee, primo esempio nel mondo, furono durante il mese di tre morti; i militari, secondo l'inchiesta, trentacinque, diconsi trentacinque, e un centinaio di feriti. L'acqua non mancava.

Che cosa mancò allora?

I nervi dei comandanti. Altrimenti detto lo spirito. Eterna verità che lo spirito è tutto, e che, quando manca, la materia è pura e semplice inezia. Quale delusione! Così gli inglesi sbarcarono nell'isola. Ebbero due, diconsi due, feriti.

Da *Civiltà Fascista* di Bologna, fascicolo 5, maggio 1944, XI.

PER LA PRESENTAZIONE DELLE CREDENZIALI DA PARTE DEL MINISTRO DEL MANCIUKUÒ *

Signor ministro!

Vi ringrazio per le espressioni di simpatia per l'Italia repubblicana con cui avete voluto accompagnare la presentazione delle credenziali con le quali Sua Maestà l'imperatore del Manciukuò vi accredita

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 1° giugno 1944, verso le 10.30, Mussolini riceve il ministro del Manciukuò, Lo Chen-Pang, che gli presenta le credenziali. In tale occasione, il ministro pronuncia le seguenti parole: « Duce! Ho l'onore di presentarvi le credenziali con le quali l'imperatore mio augusto sovrano mi accredita presso di voi come suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Permettetemi di esprimervi in questa occasione la profonda ammirazione

come suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il Governo della Repubblica Sociale Italiana. L'amicizia che il vostro paese sente per l'Italia è sinceramente ricambiata, sia perché nutrita di sentimenti di ammirazione per quanto lo Stato mancese ha saputo fare in breve volgere di anni per il benessere e il progresso della nazione, sia per i vincoli ideologici che stringono i due popoli nella lotta contro il nemico comune. In tale atmosfera di cordialità i rapporti fra l'Italia e il Manciukuò, che si inquadrano nelle strette relazioni di amicizia e di alleanza con l'impero nipponico, che così valorosamente combatte per nobilissimi ideali umani, non potranno che divenire sempre più stretti e profondi.

In quest'opera, cui voi vi accingete con tanto entusiasmo, potete essere certo di trovare il Governo nazionale repubblicano e me personalmente animati dal più vivo desiderio di collaborare con la più ferma fiducia nei destini dei due paesi.

Mi è così molto gradito esprimervi, signor ministro, i più ardenti voti per la felicità personale del vostro augusto sovrano e per il prospero glorioso avvenire del vostro paese.

AGLI ALPINI DELLA DIVISIONE « MONTEROSA » *

Ufficiali! Sottufficiali! Graduati e soldati della divisione alpina « Monterosa »!

Avevo promesso al vostro comandante che avrei visitato la vostra divisione. Mantengo la promessa e vengo tra voi.

e la sincera simpatia che la nazione del Manciukuò tutta intera nutre per voi e per la Repubblica Sociale Italiana, che, superando le difficoltà dell'anno scorso, avanza ora con rinnovata forza e invitta fede verso la vittoria finale. Italia e Manciukuò sono vincolati dal Patto anticomintern e dal fatto che il Giappone, nostro paese fratello, combatte a fianco dell'Italia contro il comune nemico. I rapporti amichevoli già esistenti tra l'Italia e il Manciukuò saranno quindi vieppiù rinsaldati attraverso la difficile prova dell'ora presente che le due nazioni sostengono, fiduciose che i reciproci sforzi convergano verso il raggiungimento delle comuni idealità. Sono molto orgoglioso di poter continuare a prodigarmi con tutte le mie energie per questo stesso scopo e oso esprimervi la speranza che voi, Duce, e il Governo della Repubblica Sociale, vorrete continuare a concedermi il vostro benevolo, efficace aiuto, acciocché io possa assolvere la mia alta missione. Vogliate, Duce, consentirmi di esprimervi, a nome del mio augusto sovrano, i voti più ardenti e più sinceri per la vostra salute personale e per l'avvenire e la prosperità della Repubblica Sociale Italiana ». Al ministro, Mussolini risponde con le parole qui riportate. (Dal *Corriere della Sera*, N. 132, 2 giugno 1944, 69°).

* Il pomeriggio del 16 luglio 1944, proveniente da Gargnano (vedi Nota cronologica nel vol. XXXV), Mussolini giunge col seguito a Munzinger, campo

Fra poco ritornerete in patria; ritorno che smentisce le stolte vociferazioni, le delittuose insinuazioni che i complici del tradimento e i sicarî al soldo del nemico diffusero all'atto della vostra partenza per la Germania.

Voi siete la prima grande unità che torna a rivedere il cielo e il sole della patria tradita, divisa, tormentata dal nemico. Voi costituite quindi la colonna maestra del tempio, la pietra angolare della nuova costruzione delle Forze Armate italiane.

Come alpini, fieri delle vostre eroiche tradizioni, consacrate in cento battaglie, voi meritate questo sommo privilegio, e come alpini ne valutate certamente l'onore e la responsabilità.

Durante questi mesi vi siete addestrati e perfezionati nella tecnica del combattimento, sotto la guida di istruttori che hanno preparato i più forti tra i soldati del mondo, come lo stesso nemico ha riconosciuto innumerevoli volte.

Vivendo in mezzo a questo grande popolo alleato, vi sarete convinti che esso merita la vittoria, non solo grazie alla potenza delle sue armi, ma grazie soprattutto alla disciplina della sua volontà e al suo insuperabile spirito di sacrificio.

Sicuro di interpretare anche il vostro sentimento, voglio ringraziare il Corpo degli istruttori che si sono cameratescamente prodigati con voi e per voi.

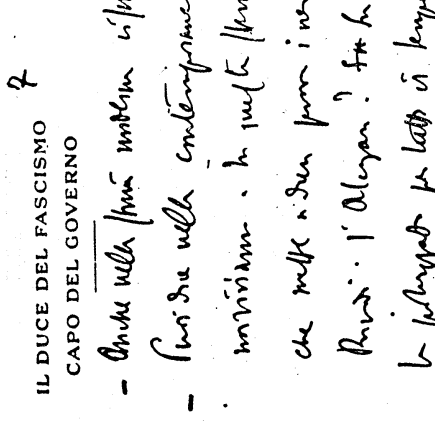
Tornando in Italia non abbiate la preoccupazione di incontrare sulla linea del fuoco altri italiani, sia pure incoscienti o rinnegati. Insieme con pochi europei voi incontrerete genti d'Africa, d'Asia, d'America, mercenarî senza ideali.

Lo spettacolo che la vostra divisione mi ha offerto è stato in alto grado confortante. Essa è, deve rimanere e rimarrà una divisione di ferro.

L'Italia che il fascismo aveva portato ai fastigi dell'impero, l'Italia riscattata con la Repubblica Sociale dal disonore e dal tradimento, vi considera i suoi figli migliori e ripone in voi tutte le sue speranze.

---

di addestramento della divisione *Monterosa*, per ispezionarla. «Gli si fanno incontro il maresciallo Graziani, accompagnato dai generali Hott e Piker, che sovrintendono alle unità in addestramento, il comandante della divisione, generale Carloni, e vari alti ufficiali italiani e germanici. (+) La banda della divisione intona *Giovinezza*, mentre il generale Carloni presenta al Duce la sua unità, dicendosi fiero ed orgoglioso dell'onore accordato ai suoi uomini che si accingono a tornare al combattimento a fianco dei camerati germanici. Mussolini inizia la rivista. Passa lentamente tra i reparti, fissa ad uno ad uno questi robusti figli della montagna. C'è qui un'intera tradizione, la vecchia e nostalgica tradizione della penna nera, degli scarponi chiodati, che torna a diventare realtà. Terminata la rivista, il Duce raggiunge il podio e si accinge a parlare». Il suo discorso è qui riportato. (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).



Facsimile della settima cartella del «Dialogo quasi socratico» (maggio 1944).

Col vostro contegno irreprensibile prima del combattimento, durante e dopo, io sono sicuro che non deluderete le speranze della patria, ma le aprirete il varco verso la liberazione e la vittoria. (« *Italia! Italia! Italia!* », *gridano gli alpini, e in questo loro grido c'è l'anima che vuol sentire nel nome della patria lontana e vicina la certezza che i sacrifici di ieri non sono stati e non saranno vani*). *

RAPPORTO AGLI UFFICIALI DELLA DIVISIONE « MONTEROSA » **

Il Duce ha illustrato alcuni aspetti della situazione politico-militare.

Egli ha detto che la giornata del 16 luglio doveva essere considerata storica perché era stata data la bandiera alla prima divisione del nuovo Esercito italiano.

Oggi — *ha detto Mussolini* — con questa bandiera voi avete una formazione militare concreta e delle armi. Tenete bene in mente che

---

* « Ha inizio quindi la consegna delle bandiere. I tre comandanti di reggimento salgono sulla tribuna e ricevono dalle mani del capo il vessillo. I visi tradiscono la commozione. Più di un ciglio è inumidito, più di un labbro trema mentre i cuori battono e vivono questa data di vera rinascita. Dopo la cerimonia di consegna delle bandiere, Mussolini procede alla promozione di vari ufficiali al grado superiore e di sottufficiali a ufficiali. Alle 19 circa la rivista ha termine. Le vetture del Duce e del seguito si muovono lentamente tra la folla che tende le braccia e chiama a gran voce il nome del capo. Anche negli occhi del Duce si legge, assieme alla soddisfazione, un'intima commozione. Mussolini ha ritrovato i suoi uomini, i suoi soldati, ha ritrovato l'Italia che per anni è stata l'oggetto delle sue fatiche, l'ha ritrovata in questo paese amico, l'ha ritrovata nel volto dei primi soldati, delle prime divisioni, delle prime unità. Gli alpini si gettano letteralmente sulla macchina, le impediscono quasi di proseguire, non vogliono che il capo riparta, che si allontani, vogliono sentire ancora la sua voce ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

** Il 16 luglio 1944, alle 19.30, nel salone della mensa del campo di addestramento di Munzinger, Mussolini tiene rapporto agli ufficiali della divisione *Monterosa*. « Accompagnato dal maresciallo Graziani, Mussolini entra nel salone, fatto segno ad un'affettuosa manifestazione, che si prolunga per varie decine di minuti. Dal di fuori intanto gli alpini, radunatisi intorno all'edificio, cantano a gran voce le vecchie e nuove canzoni della guerra. Ha inizio il rapporto con la relazione del maresciallo Graziani, il quale illustra le varie fasi dell'attività addestrativa della grande unità. Le parole del maresciallo, piene di dedizione e di fede fascista, suscitano negli ufficiali presenti ondate di entusiasmo, soprattutto quando egli, rivolgendosi al capo, afferma che l'Europa di oggi e di domani non ha altra scelta circa il suo destino: sarà bolscevica o sarà fascista. A una sola voce i presenti gridano: " Fascista! " ». Indi Mussolini pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

un popolo che non sia degno di portare le proprie armi deve finire col portare quelle degli altri. Quando porta le sue è libero, quando porta quelle degli altri è schiavo.

Egli ha continuato affermando che bisognava uscire dalle formule di un patriottismo generico e per ciò stesso fondamentalmente equivoco, che tra le troppe Italie, che vanno da quella di Togliatti comunista a quella magari temporalistica di Della Torre, bisogna scegliere, che nessuno può sfuggire all'alternativa fascismo o bolscevismo. (A gran voce gli ufficiali hanno gridato: « Fascismo! »).

Il Duce ha quindi accennato al carattere di guerra di religione, cioè di idee, assunto dalla guerra attuale, ed ha incitato gli ufficiali ad essere tutt'uno coll'animo dei soldati per obbedire al comandamento e alla volontà della patria. *

AI BERSAGLIERI DELLA DIVISIONE « ITALIA » **

Ufficiali! Sottufficiali! Graduati e soldati della divisione « Italia »!

Voi avete un grande onore. La vostra divisione si chiama con il nome immortale della patria.

Da oltre un secolo voi siete non solo per il popolo italiano, ma anche per tutti gli altri popoli, il simbolo dell'Esercito italiano. Quando sfilavate al passo di corsa, cadenzato dagli squilli gioiosi delle vostre

* Alle 21, Mussolini consuma il rancio con gli ufficiali della divisione. Gli alpini continuano a chiamarlo a gran voce fino a che egli si affaccia sulla soglia della grande porta a vetri e accenna a scendere fra i soldati. Essi gli si stringono intorno, gli offrono i loro berretti, sui quali egli appone la sua firma. La manifestazione dura per oltre un'ora, ed anche quando Mussolini accenna a ripartire le invocazioni lo accompagnano e il suo nome, ripetuto da cento e cento bocche, passa come una folata di vento caldo tra i rami annosi dei pini che fiancheggiano la strada sulla quale le vetture lentamente si muovono ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

** Il 17 luglio 1944, alle 10.30, proveniente da Munzinger, Mussolini giunge col seguito a Paderborn, campo di addestramento della divisione *Italia*, per ispezionarla. (« Il maresciallo Graziani precede l'arrivo del Duce. Il comandante della divisione, colonnello Mainardi, gli presenta la forza e lo accompagna in una prima rassegna »). Dopo aver passato in rivista « i reparti degli istruttori germanici, Mussolini inizia la rivista ai nostri reggimenti. Il reparto esplorante dei bersaglieri si presenta in maniera impeccabile. Gli uomini stanno rigidi sull'" attenti! " e rispondono con orgoglio allo sguardo del capo. Al termine della rassegna, Mussolini si porta alla tribuna e, rivolgendosi agli uomini dell'intera divisione, porge il proprio saluto: *" Salve camerati della divisione 'Italia'!"*. " Salve Duce! ", rispondono essi ». Indi Mussolini pronuncia il discorso qui riportato. (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

fanfare, il popolo italiano si riconosceva in voi e vi considerava i rappresentanti eletti della nostra razza.

Oggi vi siete presentati in un modo che merita il più alto elogio. Siete venuti ad addestrarvi in un paese amico ed alleato, che ha tradizioni militari gloriose e secolari.

Voi tutti siete stati in linea sin dall'infausto 8 settembre, quando interi reparti si schierarono a fianco dell'alleato germanico.

Voi tutti sentite che in questo momento è supremamente necessario riprendere le armi per cancellare la pagina dell'8 settembre nell'unico modo possibile: con il combattimento.

Vi ho consegnato le bandiere, le bandiere della Repubblica Sociale Italiana, e vi domando: siete voi pronti a difenderle anche col sangue? (*Dalla massa degli armati si eleva un entusiastico « Sì! »*).

Sono sicuro che voi porterete la vostra divisione, che reca il nome d'Italia, verso la riscossa. *

RAPPORTO AGLI UFFICIALI DELLA DIVISIONE « ITALIA » **

Il Duce rivolge la sua parola agli ufficiali e ricorda loro che bastò un semplice comunicato alle ore 20 dell'8 settembre per polverizzare un'intera organizzazione militare; ma non basta un ordine del giorno per ricostituirla. Come non si improvvisa un esercito, così non si improvvisano dei soldati. Occorre una preparazione tecnica, che non sarà mai sufficiente; ed accanto alla preparazione tecnica una forza di volontà ed uno stato morale senza riserve ed equivoci.

Io dichiaro nella maniera più formale che chiunque abbia delle riserve più o meno vicine o lontane, quegli è da me considerato fin da questo momento un autentico traditore. Una decina di partiti,

* « Al termine del discorso, i colonnelli comandanti i reggimenti ricevono dalle mani del capo le bandiere di combattimento. Dopo la simbolica consegna del vessillo, che sarà l'insegna di lotta e di riscatto, Mussolini passa alla promozione di sottufficiali e ufficiali che si sono particolarmente distinti nel laborioso periodo dell'addestramento. Anche qui, come presso la divisione *Monterosa*, gli uomini si stringono intorno a lui e gli gridano la loro fede ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

** Il 17 luglio 1944, verso le 12, nella sala della mensa del campo di addestramento di Paderborn, Mussolini tiene rapporto agli ufficiali della divisione *Italia*. In tale occasione, pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

più o meno resuscitati, intende rappresentare l'Italia nel territorio dove gli angloamericani comandano. Ma per me e per voi oggi non vi è che un'Italia: quella fascista della Repubblica Sociale.

SECONDO DISCORSO ALLE TRUPPE DELLA DIVISIONE « SAN MARCO » *

Ufficiali! Sottufficiali! Graduati della divisione « San Marco »!

Sono trascorsi tre mesi dal giorno in cui io ebbi la grande gioia di incontrarvi e di trascorrere con voi una per me indimenticabile giornata. Da quel giorno altri avvenimenti si sono svolti nella nostra patria. Roma, che durante trenta secoli della sua storia non vide mai africani se non incatenati dietro al carro dei consoli vincitori, oggi ha le sue mura profanate da queste razze incivili e bastarde. Tutto ciò, se da una parte ci rattrista, dall'altra ci serve di sprone, per la necessaria riscossa.

Vi siete presentati in un modo che io non esito a definire superbo. Si vede nel vostro comportamento non soltanto l'espressione del vostro spirito e della vostra volontà, ma anche il risultato di questi mesi di addestramento sotto la guida degli istruttori germanici. Ad essi va il mio ringraziamento, ed in primo luogo voglio qui ricordare il generale Alberti, che si è dedicato a voi con particolare interesse e premura.

Voi dovete essere, sentirvi come un blocco infrangibile di cuori e volontà. Fra qualche tempo voi avrete la gioia di rivedere il suolo della patria.

* Il 18 luglio 1944, alle 10.45, proveniente da Paderborn, Mussolini giunge col seguito a Grafenwoehr, campo di addestramento della divisione *San Marco*, per ispezionarla nuovamente. « Egli scende dalla macchina, si incontra cordialmente con Graziani e quindi si porta verso il centro dello schieramento, dove il comandante della divisione, generale Princivalle, gli corre incontro e gli presenta la forza. La divisione è magnificamente schierata. Tutto attorno regna un silenzio che ha del magico e che pare accompagnare religiosamente il lento passo del Duce, che, ad uno ad uno, passa in rivista questi soldati sui cui volti si legge una gioia indescrivibile. La rivista dura oltre un'ora, e Mussolini non si stanca di guardare "questi suoi figli" che tornano a ridare vita e forza al grigioverde della patria. Terminata la rivista alla divisione, il Duce passa in rassegna il gruppo degli istruttori, ufficiali e sottufficiali germanici, che hanno addestrato gli uomini secondo le regole che la guerra moderna richiede. Portatosi quindi sulla tribuna, dove dagli alti pennoni sventola al sole della terra germanica il tricolore della Repubblica Sociale italiana, egli fa cenno di parlare ». Il suo discorso è qui riportato. (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

Vi ho consegnato le bandiere e così la vostra divisione è completa. Sono le bandiere della Repubblica Sociale Italiana, attorno alla quale oggi già, ma più ancora domani, si raccoglierà in masse compatte l'intero popolo lavoratore italiano. Queste bandiere sono il simbolo della nostra fede, del nostro ardimento.

Io sono sicuro che quando i nemici multicolori della nostra patria sentiranno il vostro grido « San Marco », essi si accorgeranno di aver dinanzi a sé intrepidi cuori, decisi a tutto pur di conquistare la vittoria! (*Le sue parole, il ricordo della sua ultima visita alla « San Marco », suscitano in tutti le più affettuose manifestazioni*). *

RAPPORTO AGLI UFFICIALI DELLA DIVISIONE « SAN MARCO » **

Il Duce parla agli ufficiali della « San Marco » e ripete loro il suo elogio per il modo in cui la divisione si è presentata. Ringrazia gli istruttori germanici, molti dei quali seguiranno la divisione.

È bene — *egli dice* — che questo accada, perché essi potranno testimoniare una verità che non mi sono mai stancato di proclamare, che cioè, quando il soldato italiano è bene armato, ben comandato ed intelligentemente impiegato, è pari al soldato di qualsiasi altra nazione.

Non è più il tempo — *egli ha aggiunto* — di star dietro le finestre per vedere da quale parte tirerà il vento. Non vi è che una strada: quella del combattimento e dell'onore. A tale scopo voi dovete sentirvi soldati tra i soldati e dare sempre l'esempio, poiché le parole

* « Anche qui Benito Mussolini consegna le bandiere di combattimento ai singoli comandanti di reggimento, ed anche qui procede alla promozione degli ufficiali e sottufficiali al grado superiore. Poi egli scende dal palco e si porta nelle immediate vicinanze dello schieramento, dove passa in rassegna i battaglioni in pieno assetto di guerra. Si rivedono i nostri giovani, i nostri soldati, i soldati della nuova Italia, muniti di armi, di mezzi, e di tutto quello che sino a pochi mesi fa sembrava un sogno. Mezzogiorno è trascorso. Il Duce sta per lasciare i reparti. Mentre si avvia verso il punto stabilito per il rapporto agli ufficiali, i marinai della *San Marco* gli si stringono attorno, lo acclamano, lo invocano, gli gridano la loro fede, la loro devozione. È un momento veramente magnifico ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

** Il 18 luglio 1944, verso le 12.30, nella sala della mensa del campo di addestramento di Grafenwoehr, Mussolini tiene rapporto agli ufficiali della divisione *San Marco*. In tale occasione, dopo la relazione del maresciallo Graziani, pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

sono certamente efficaci, ma l'esempio le supera di gran lunga. Sentite l'orgoglio di tornare a combattere a fianco dell'alleato germanico, che ci ha consentito di ricostruire quelle Forze Armate senza le quali non può esistere né Stato, né avvenire di popolo. *

AI FANTI E AGLI ALPINI DELLA DIVISIONE « LITTORIO » **

Ufficiali! Sottufficiali! Graduati e soldati della divisione « Littorio »!

Con la visita alla vostra divisione si chiude il ciclo delle mie ispezioni alle divisioni italiane che, nell'alleata e ospitale terra tedesca, si stanno preparando per la riscossa.

Tutte le divisioni si sono presentate a me in modo assolutamente impeccabile. Ma la vostra, con la complessa esercitazione a fuoco alla quale ho assistito, mi ha dato l'impressione che la vostra preparazione è molto avanzata e che vi dedicate ad essa con la diligenza necessaria e il non meno necessario entusiasmo.

Io voglio dinanzi a voi ringraziare il generale von Hott, che sovraintende all'addestramento delle divisioni italiane in Germania, e il generale von Tschüdi, che al vostro addestramento si è dedicato con particolare assiduità ed energia. E con lui voglio ringraziare i suoi collaboratori, dal primo all'ultimo.

* « Consumato il rancio assieme a quello degli ufficiali della divisione, Mussolini si accinge a lasciare il *Lager*. I marinai si sono raccolti intorno alla villa dove egli sosta, hanno gremito i lunghi verdeggianti viali che conducono all'uscita principale e non si stancano di acclamarlo. Quando egli esce e sta per salire sulla macchina, l'entusiasmo dei marinai assume proporzioni indescrivibili. Mussolini, dall'alto della macchina, sorride. È il sorriso che ricorda tante altre giornate di passione popolare che oggi ritorna ad apparire sul suo viso. La macchina si muove lentamente ed egli, col braccio alzato nel saluto romano, guarda ancora una volta a quei figli prediletti che a giorni la patria vedrà sfilare per le sue contrade ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

** Il pomeriggio del 18 luglio 1944, proveniente da Grafenwoehr, Mussolini giunge col seguito a Heidelberg, campo di addestramento della divisione *Littorio*, per ispezionarla. Assistito ad una manovra della divisione, passa in rassegna i reparti, accompagnato dal maresciallo Graziani e dal comandante dell'unità, generale Agosti. « I suoi occhi incontrano quelli degli uomini e la sua volontà si trasmette nell'animo dei soldati e li fa fremere. Il Duce è in loro, essi lo sentono, comprendono che il loro cuore batte con quello del capo. Avvenuta la consegna delle bandiere ai comandanti dei reggimenti », Mussolini, « rivolgendosi agli uomini dell'intera divisione, porge il proprio saluto: "*Salve o camerati della divisione 'Littorio'*" ». Indi pronuncia il discorso qui riportato. (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

La vostra divisione si chiama « Littorio » e tale nome conserverà. È un nome che ha già una tradizione, consacrata brillantemente durante la guerra di Spagna e nel Nord Africa.

È un nome che ci è particolarmente caro. È col simbolo del Littorio che i legionarî dell'antica Roma marciavano e vincevano. È il simbolo della Repubblica Sociale Italiana.

Più che una promessa deve levarsi dai vostri cuori un giuramento solenne. Voi difenderete sino all'ultima stilla del vostro sangue le bandiere che sto per consegnarvi. E non dovrà mai accadere che i camerati tedeschi abbiano un giorno anche vagamente a pentirsi di avervi consegnato le loro armi moderne per la riscossa della nostra patria.

Tutte le nostre forze spirituali e materiali debbono essere tese a questo scopo: risorgere e combattere, perché il tradimento e la capitolazione obbrobriosa dell'8 settembre si cancellino in un modo solo: col sangue.

Eterna e sempre attuale è la parola d'ordine che assegno alla vostra divisione: « Tutti per uno ed uno per tutti ».

Così prepareremo il nuovo e migliore destino della patria.

RAPPORTO AGLI UFFICIALI DELLA DIVISIONE « LITTORIO » *

Voglio ancora ripetervi, o camerati ufficiali, il mio compiacimento per la manovra alla quale ho assistito. Ho seguito con attenzione la manovra delle truppe nell'insieme e nei dettagli, a proposito dei quali non è inopportuno ricordare una frase di Napoleone, che di guerre, bisogna riconoscerlo, se ne intendeva: « Non ci sono dettagli; tutto nella vita militare è importante ». Anche il movimento di un soldato, che può apparire superfluo, è quello che forse gli salverà la vita.

È necessario che voi approfittiate al massimo di questa scuola, poiché avete, si può affermarlo chiaramente, dei maestri fuori classe. Bisogna quindi superare talune suscettibilità che apparirebbero tremendamente ridicole e convincersi che il popolo tedesco è popolo eminentemente militare, che prende le cose sul serio e soprattutto la cosa più seria di tutte, che è la guerra.

* Il 18 luglio 1944, verso le 19, nella sala della mensa del campo di addestramento di Heidelberg, Mussolini tiene rapporto agli ufficiali della divisione *Littorio*. In tale occasione, dopo la relazione del maresciallo Graziani, pronuncia il discorso qui riportato. (Dal *Corriere della Sera*, N. 177, 25 luglio 1944, 69°).

Per ciò che riguarda la politica, le idee devono essere estremamente precise. Soprattutto in periodo di transizione e di crisi, le parole d'ordine devono avere il timbro e la durezza dei metalli. L'8 settembre, noi abbiamo vissuto un episodio della storia che ci fa fremere di sdegno, ci fa piegare la testa. Bisogna realizzare in tutta la sua portata la gravità dell'episodio per comprendere quale sia il dovere imprescindibile del momento attuale.

È accaduta una cosa inaudita: che cioè di punto in bianco si abbandona l'alleato di ieri, di cui ancora nel bollettino si esaltava la comunità delle armi, per passare al nemico. La Marina, quella Marina che il fascismo aveva costruita tutta, dalle grandi corazzate ai piccoli rimorchiatori, non ha sentito la suprema vergogna di consegnarsi, guidata da un mezzo ebreo come il Da Zara, alla flotta nemica nel porto di Malta.

Di fronte a questo spettacolo di rovine, il compito di ricostruzione non è semplice. Le difficoltà hanno qualche volta caratteri eccezionali. Tuttavia, giorno per giorno, queste difficoltà sono affrontate, e in terra germanica risorgono le prime divisioni dell'Esercito italiano, e ai reggimenti che le compongono vengono consegnate le bandiere della Repubblica Sociale Italiana.

Repubblica non solo perché per tradizione l'Italia, compreso il Piemonte, è più repubblicana che monarchica, ma anche perché improvvisamente ci siamo trovati dinanzi ad una monarchia che si è disonorata con la capitolazione, davanti ad un re che, nel tentativo inutile e criminale di salvare la propria personale corona, è passato puramente e semplicemente al nemico. Quando questo accade, sistemi ed uomini sono definitivamente liquidati.

Perché Repubblica Sociale? Per una ragione evidente: abbiamo un campionario di repubbliche dinanzi a noi, nel mondo moderno.

Io spero che nessuno di voi voglia istituire in Italia una repubblica plutocratica tipo Roosevelt, o realizzarne una comunista tipo Stalin. Penso che meno ancora voi vogliate una repubblica arciparlamentare, fradicia di giudaismo e di massoneria, come quella francese; e nemmeno una repubblica cantonizzata come quella svizzera; e non parliamo inoltre delle repubbliche d'oltre Oceano, dove i termini di comando e di obbedienza paiono precarî ad ogni volger di stagione. È chiaro quindi che la Repubblica Sociale Italiana è fascista, non può essere che fascista e le sue istituzioni non possono essere che ispirate alla dottrina del fascismo ed ai suoi insegnamenti.

Coloro che vogliono vivere nell'equivoco e credono di mimetizzarsi fanno un calcolo inutile e vile. Molti dei traditori di ieri furono puniti ed altri lo saranno.

Dall'8 settembre in poi le sofferenze alle quali il popolo italiano è stato sottoposto possono dirsi inaudite. Ma le hanno meritate coloro i quali il 25 luglio si abbandonarono all'orgia di distruzione dei nostri simboli, credendo di distruggere ciò che non può essere distrutto: le opere e lo spirito. Meritate le hanno coloro che, dopo l'8 settembre, per un fenomeno di quasi incredibile incoscienza, hanno suonato le campane a stormo, improvvisato cortei, accesi i fuochi di gioia sulle montagne, mentre quella era e doveva essere una giornata di profondissimo lutto nazionale.

Così doveva essere accolto un falso armistizio con clausole tanto schiaccianti e draconiane che ancor oggi, dopo dieci mesi, non si ha il coraggio di renderle di pubblica ragione.

Ora bisogna raccogliere violentemente tutte le forze rimaste intatte nel nostro spirito e bisogna dire: in queste condizioni non è più importante vivere. In queste condizioni importa una cosa sola: combattere. Chi non combatte oggi, si illude di vivere. Chi non combatte oggi, è un uomo già moralmente morto o che merita di esserlo.

Camerati!

Il ricordo di questo mio incontro io penso che rimarrà a lungo nei nostri cuori. Ci rivedremo in Italia, quando avrete finalmente la gioia di far fuoco sui nemici che bivaccano all'ombra dei nostri monumenti secolari ed universali.

Così riprenderemo la battaglia per tornare ad essere un popolo. Perché l'Italia si trova di fronte sempre a questo tremendo dilemma: o è grande o non è.

Le armi, o camerati, vi sono state date perché i nostri ideali diventino realtà. (*Le parole del Duce hanno entusiasmato e commosso. Gli ufficiali si stringono intorno a lui e gli gridano la loro riconoscenza, la loro dedizione, la loro fede incandescente nella rinascita della patria*).

« SVEGLIA! »

Veramente, ecco un giornale, quello destinato ai soldati della Repubblica Sociale Italiana, che ha nel titolo il programma. Semplice e chiaro. Si tratta, insomma, di svegliarsi da quella specie di torpore abulico nel quale gli avvenimenti dell'estate 1943 hanno gettato forti masse del popolo italiano.

I primi a suonare la sveglia sono stati i combattenti delle molte guerre sostenute sin qui; i combattenti di ieri e di oggi, che non vogliono più oltre tollerare i fenomeni deteriori dell'attendismo, dell'im-

boscamento, della resa « morale » preparatoria, come nel settembre infausto, della resa « militare ».

Sono i combattenti, specialmente quelli tornati dalla Germania alleata, dove furono addestrati con molta diligenza e molto profitto, i quali vogliono essere i preparatori e gli artefici della riscossa.

Sveglia, dunque! Sveglia data collo squillo delle trombe! Sveglia per tutti, non esclusi i cosiddetti « civili », uomini e donne. Sveglia, perché l'Italia fascista repubblicana faccia blocco di tutte le sue energie e, insieme col fedele alleato, le diriga verso l'unico scopo: attraverso la vittoria, liberare la patria!

MUSSOLINI

Da *Sveglia!* di Milano (« giornale per i soldati e per le loro famiglie »), N. 1, 1 agosto 1944, I.

PER LA PRESENTAZIONE DELLE CREDENZIALI DA PARTE DEL MINISTRO DI UNGHERIA *

Signor ministro!

Vi sono riconoscente per le amichevoli, calorose espressioni con cui avete voluto presentarmi le lettere credenziali con le quali Sua Altezza Serenissima Nicola Horthy de Nagybànya, reggente del Regno d'Ungheria, vi accredita in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il Governo della Repubblica Sociale Italiana.

E sono anche molto grato per il messaggio di saluto e di augurio, per me e per il mio paese, che Sua Altezza Serenissima il reggente ha voluto farmi pervenire per vostro tramite e che con viva cordialità desidero ricambiare per la sua persona e per la nazione magiara.

Nelle vostre parole voi avete voluto ricordare con tanto calore i miei costanti sentimenti durante il lungo e difficile periodo storico che ha avuto inizio al concludersi della prima guerra mondiale. Questi sentimenti io oggi desidero confermarvi, aggiungendo che essi sono altresì i sentimenti del popolo italiano, il quale, sempre, ha avuto per la nobile nazione magiara ammirazione, stima ed affetto.

Questa atmosfera di reciproca cordialità e di salda amicizia, che

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 26 agosto 1944, alle 11, Mussolini riceve, alla presenza del ministro della Cultura popolare, Ferdinando Mezzasoma, del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Francesco Maria Barracu, e del capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale Repubblicana, generale Nicolò Nicchiarelli, il generale di Corpo d'Armata Ladislao Szabo, nuovo inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Ungheria, che gli presenta le credenziali. In tale occasione, il ministro pronuncia le seguenti parole: « Duce! Ho l'onore di presentare a Vostra Eccellenza le lettere credenziali con le quali Sua Altezza Serenissima Nicola Horthy de Nagybànya, reggente del Regno d'Ungheria, mi accredita in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Regno di Ungheria presso Vostra Eccellenza e presso il Governo della Repubblica Sociale Italiana. Nello stesso tempo ho l'onore di portarvi il messaggio di saluto cordiale che Sua Altezza Serenissima il reggente, per mio tramite, vi indirizza insieme ai migliori suoi voti per voi, Duce, e per la prosperità dell'Italia e del suo popolo. Mentre vi assicuro della gioia con la quale inizio la missione affidatami, confermo a Vostra Eccellenza di volere dedicare tutta la mia attività e quella dei miei collaboratori al fine di approfondire le relazioni tradizionalmente affettuose iniziatesi felicemente dopo l'altra guerra ed alimentate da oltre un ventennio di reciproca, intima, continua collaborazione. Io sono il più autentico testimonio di questa costante collaborazione, durante la quale voi, Duce, ci avete portato aiuti eccezionali in ogni occasione, con ogni mezzo, materiale e morale, impegnandovi tante volte personalmente, guidato da un affetto che mai si è smentito verso il mio paese. Tutto questo non può essere dimenticato e non sarà mai dimenticato dal popolo magiaro. Vi affermo che anche quei pochi i quali non sono illuminati dal raggio che promana dalla visione della futura nuova Europa sono tuttavia concordi nello stimare e nel riconoscere la vostra opera. Un anno fa in ogni cuore ungherese, anche nei più umili, scese un'ombra di profonda tristezza per la vostra sorte, ombra alla quale ha fatto seguito un irrefrenabile entusiasmo alla notizia della vostra riapparizione e della ripresa del vostro posto di comando. E oggidì il continuo interessamento di tutti noi per la vostra salute personale è la prova del sentimento d'immutabile gratitudine del popolo ungherese, il quale vi considera, oggi più che mai, una apparizione miracolosa e cosmica, che è destinata ad illuminare per secoli la strada dei popoli rinati. Le tragiche vicende degli ultimi anni, la situazione ancora apparentemente critica non incidono minimamente sull'opera gigantesca da voi svolta, non soltanto in Italia, ma anche su quella suggerita dal vostro esempio in tutta l'Europa ridestata da voi. Io voglio qui rendermi interprete della nostra gratitudine e della nostra amicizia, specialmente in questo momento della prova suprema, e ciò non con semplici parole, ma con fatti positivi. Rompendo ogni eventuale ostacolo della burocrazia, mi accingo a costituire dei ponti ideali, ma non meno solidi per questo, fra i due paesi, che hanno, non a caso, simili i tre colori delle loro bandiere. Questo nel campo economico, militare e culturale. Dove i legami per qualsiasi motivo si siano indeboliti, rafforzarli; dove mancano, crearne di nuovi e vitali. Questi sono i lavori urgenti. Sono conscio delle difficoltà create dalla situazione generale, ma è nelle difficoltà che si vedono la forza e la volontà. Tutto quello che si può fare sarà fatto; e ancora di più. Sono convinto che ogni onesto, sincero, leale, fattivo lavoro servirà non soltanto a portare un contributo immediato alla causa comune dell'Asse durante questa guerra di redenzione, ma porterà anche il frutto di un clima di autentica fratellanza, che deve regnare nell'anima della nuova Europa pacificata dalla giustizia. È con questo spirito che io mi accingo a iniziare il mio lavoro e prego Vostra Eccellenza di volermi accordare dapprima la fiducia e, quando me ne avrà ritenuto degno, quel benevolo appoggio che mi sarà necessario per portare a compimento il mio difficile lavoro ». Al ministro, Mussolini risponde con le parole qui riportate. (Dal *Corriere della Sera*, N. 205, 27 agosto 1944, 69°).

voi così compiutamente impersonate, è vieppiù preziosa oggi che un'aspra lotta insanguina il mondo, il cui esito sarà per aprire una lunga êra di giustizia e di pace, oppure per provocare un torbido succedersi di anni oscuri, di patimenti e di irrequietezza, a seconda che prevarrà l'Asse con i suoi valorosi alleati o la ibrida coalizione dei suoi nemici.

Il popolo italiano, di recente colpito da dolorosi avvenimenti, sa apprezzare, oggi più che mai, la solidarietà e l'affetto dei popoli amici, fra i quali, in prima linea, sta quello magiaro, la cui bandiera non solo ha gli stessi colori, come voi avete ricordato, della bandiera italiana, ma è altresì simbolo di quei medesimi ideali di giustizia e di onore che la Repubblica Sociale Italiana si pone come meta nel suo cammino.

Desidero poi ringraziarvi, signor ministro, per i propositi da voi espressi di volere maggiormente stringere i vincoli che già legano i nostri paesi. In questa azione che vi accingete a iniziare, troverete in me personalmente e nel Governo tutto un sincero e fervido spirito di collaborazione, giacché sono convinto che gli interessi dell'Italia e dell'Ungheria sono paralleli e non esistono cause che possano porli in contrasto.

Il destino dei nostri due paesi è chiaramente espresso nella finalità dell'Asse; così che può nettamente affermarsi che l'interesse dell'Italia e quello dell'Ungheria coincidono con il vero interesse europeo. È mirando a questa meta, ed in stretta collaborazione con l'amica ed alleata Germania, che io e il mio Governo intendiamo dare a voi, signor ministro, tutta la nostra collaborazione nell'opera che vi accingete a compiere con sì ferma volontà e con sì vivo entusiasmo.

DIRETTIVE AL PODESTÀ E AI VICEPODESTÀ DI MILANO *

Il Duce traccia le linee programmatiche dell'attività da seguire e ha anche annunziato la prossima costituzione della consulta comunale.

La formazione — *egli ha detto* — della nuova amministrazione podestarile di Milano con elementi dati dalle categorie lavorative

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 16 settembre 1944, Mussolini riceve, « presentati dal capo della provincia [Mario Bassi], il nuovo podestà del comune di Milano, Giuseppe Spinelli, già segretario dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'industria di Milano, e i due vicepodestà, Angelo Gamba e Mario Marzetti ». Ai componenti la nuova podesteria, Mussolini rivolge le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 223, 17 settembre 1944, 69°).

non deve essere considerata come un atto isolato e limitato, ma l'inizio di un movimento che avrà successivi e generali sviluppi. È mia intenzione — *ha continuato il Duce* — cominciare con l'affidare ai rappresentanti delle categorie operaie, ai rappresentanti del mondo del lavoro, due settori importantissimi: l'amministrativo e l'annonario. Il fatto che dei due vicepodestà il Marzetti non sia tesserato del Partito è in relazione col mio telegramma del 10 marzo ultimo scorso ai capi delle provincie. Sono sicuro che nel settore amministrativo e in quello alimentare, l'uno e l'altro di interesse fondamentale specie in questo momento, i rappresentanti venuti dalle categorie operaie si mostreranno all'altezza del loro compito per il bene della collettività che essi amministreranno.

10ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

Il Consiglio ha preso in esame ed ha approvato o ratificato numerosi provvedimenti. Il Duce ha fatto un'ampia relazione sulla situazione politica-militare dell'Italia fascista repubblicana.

NEL QUARTO ANNUALE DEL TRIPARTITO **

Quando il 27 settembre 1940 fu concluso il Patto tripartito tra l'Italia, la Germania e il Giappone si compiva un atto d'importanza storica in vista di quello che già appariva il fatale sviluppo della guerra allora in essere per la decisa volontà anglosassone: la conflagrazione mondiale.

Ma nel Patto era anche, secondo l'intendimento dei tre alleati, un ammonimento nella speranza che la guerra potesse non propagarsi al continente allora immune e che attraverso la limitazione del conflitto si addivenisse ad una nuova organizzazione mondiale sulla base del principio di giustizia internazionale enunciato nel preambolo del

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 18 settembre 1944 (ore 10-13?). (Dal *Corriere della Sera*, N. 224, 19 settembre 1944, 69°).

** Il 27 settembre 1944, alle 13, in occasione del quarto anniversario della firma del Patto tripartito, le stazioni della Radio repubblicana trasmettono il discorso di Mussolini qui riportato. (Dal *Corriere della Sera*, N. 232, 233, 27, 28 settembre 1944, 69°).

Patto stesso e cioè che tutte le nazioni devono avere il posto che a ciascuna spetta.

Il Patto a tre fu così una misura di difesa in vista di quel complotto che era già nell'aria e che le nazioni cosiddette democratiche già tessevano per colpire mortalmente le tre grandi nazioni che rappresentavano i valori e la forza dello spirito, il duro lavoro, il diritto alla pacifica espansione. Ma oltre che arma di difesa, il Tripartito era anche un pegno di responsabilità e di solidarietà nella grande opera che doveva dare al mondo un ordine nuovo, dove il diritto alla vita dei popoli giovani avrà giusto riconoscimento e le ingiustizie antiche saranno eliminate.

Non è dunque per passeggere contingenze politiche, bensì in armonia con la fatale logica della storia che, prima della prova suprema, si concludeva l'alleanza dei tre popoli, i quali nell'Occidente e nell'Oriente erano, con il loro regime di disciplina e di sacrificio liberamente accettato, gli enunciatori di una nuova epoca e di un nuovo modo di vita.

Gli avvenimenti che si sono succeduti di poi hanno dimostrato che giustificata era la volontà di difesa delle nazioni dal pane più scarso nei confronti di quei paesi che vogliono mantenere a ogni costo il possesso e il monopolio delle ricchezze materiali del mondo.

Tali avvenimenti sono storia di ieri: una provocazione quotidiana di tre paesi in una forma così diretta e preordinata che ha pochi precedenti nella storia; provocazione e atti di ostilità il cui esito non poteva essere che una estensione della guerra al mondo intero.

Il complotto che da qualche tempo covava a danno delle nazioni del Tripartito è diventato gioco aperto senza scrupoli. Nessun ritegno hanno oggi i nostri nemici, neppure nel campo della parola, nel quale essi sogliono essere così attentamente guardinghi, da proclamare che il fine della loro guerra è la completa e definitiva distruzione dei tre popoli.

Possono levarsi e si levano fra i nostri comuni nemici le voci più chiare o più ambigue a questo riguardo, ma la volontà è sempre una: cancellare dalla storia avvenire i nomi dell'Italia, della Germania e del Giappone.

Questa è la realtà che giova guardare virilmente in faccia in questo asperrimo momento della lotta. Bisogna non illudersi e non lasciarsi ingannare. L'Italia messa in ginocchio, ma non abbattuta, sa, per amarissima esperienza, quale sia l'animo dei nostri nemici, quale realtà si celi sotto le loro lusinghe propagandistiche. Per salvarsi e per salvare il futuro dei figli il cammino della storia e la via del destino devono essere seguiti fino in fondo, nonostante gli ostacoli, i sacrifici e i dolori.

Soltanto così un popolo dà la prova della sua maturità e del suo diritto a crearsi il suo avvenire.

Io chiedo agli italiani di guardare alle sublimi prove di patriottismo e di valore che danno il popolo germanico e il popolo nipponico e misurare così i loro spiriti scossi dal tradimento subito e la forza della fede.

Chiedo agli italiani di riflettere sulle condizioni di armistizio che, dopo l'Italia, furono imposte ad altri paesi; condizioni che ricordano la storica frase « Guai ai vinti ».

La Repubblica Sociale Italiana, che rappresenta l'Italia che tenne fede alla parola data, considera l'onore il più alto bene degli uomini e dei popoli, in quanto salvaguarda il presente e il futuro.

La Germania, il Giappone e l'Italia non possono essere vinti dal peso dell'oro, né dalla vastità dell'odio dei loro nemici, né dai loro mezzi materiali. L'Italia fascista repubblicana oggi riafferma fedelmente il vincolo del Patto con i suoi fedeli alleati, sicura nella giustizia della causa e ferma nella volontà di resistere e di combattere fino alla vittoria.

11ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

Il Duce svolge un'ampia relazione sulla situazione politico-militare, cui ha fatto seguito un rapporto del maresciallo Graziani. Il Consiglio dei ministri ha adottato opportune decisioni in merito. Su proposta del Duce è stata quindi accolta integralmente la richiesta formulata dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra di un aumento del cinquanta per cento delle pensioni ai superinvalidi di prima e seconda categoria.

Il Consiglio dei ministri ha poi approvato la proposta del ministro delle Forze Armate per l'istituzione di uno speciale ruolo d'onore per gli ufficiali della Marina da guerra repubblicana, la costituzione di un Tribunale militare di guerra presso il comando del secondo battaglione nebbiogeno in Germania, la nomina del generale di Corpo d'Armata dell'Esercito nazionale repubblicano Alberto Trenti a presidente del Tribunale supremo militare.

È stato inoltre approvato uno schema di decreto presentato dal ministro dell'Economia corporativa, recante le norme di attuazione del decreto legislativo 12 febbraio 1944, XXII, sulla socializzazione delle imprese. E sono

---

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 12 ottobre 1944. (Dal *Corriere della Sera*, N. 246, 14 ottobre 1944, 69°).

stati ratificati i decreti ministeriali riguardanti le Commissioni centrali per la risoluzione in secondo grado delle controversie in materia di assicurazioni obbligatorie degli infortuni sul lavoro in agricoltura; la determinazione dei contributi dovuti dagli agricoltori e dai lavoratori dell'agricoltura; l'autorizzazione all'I.N.F.A.I.L. ad esercitare un'assicurazione speciale per i lavoratori dell'industria particolarmente soggetti ai pericoli delle incursioni aeree.

Il Consiglio dei ministri ha approvato infine i seguenti schemi di decreti presentati dal ministro delle Finanze.

Schema di decreto col quale per la durata della guerra e fino a sei mesi dopo la cessazione di essa è concesso al personale civile di ruolo e non di ruolo appartenente alle amministrazioni dello Stato, comprese quelle con ordinamento autonomo, uno speciale assegno a carattere continuativo, il cui importo giornaliero per i vari gradi e categorie non potrà in nessun caso essere superiore ad un quarto della vigente diaria intera prevista per le ordinarie mansioni fuori residenza con un minimo di lire trenta.

Schema di decreto con il quale vengono applicati aumenti alle pensioni di guerra limitatamente ai grandi invalidi e ai mutilati e invalidi delle prime due categorie.

ALLE CAMICIE NERE DELLA BRIGATA NERA «ALDO RESEGA» *

Rivedo con gioia volti di camerati che mi furono familiari nei tempi della vigilia, quando, come oggi, avevamo di fronte un mondo che, attraverso dure battaglie e cruenti sacrifici, fu sgominato. Anche allora tutto e tutti, dai più rossi ai più neri, erano contro di noi e la nostra causa appariva condannata. Se trionfò, ciò significa che portava in sé le ragioni del suo sorgere e della sua affermazione. Rivedo dei camerati che, nonostante il passare degli anni e i molti tradimenti

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 14 ottobre 1944, Mussolini riceve «lo Stato Maggiore ed un folto gruppo di ufficiali della brigata nera *Aldo Resega*, al comando del commissario federale di Milano, Vincenzo Costa. Sono presenti il ministro segretario del Partito, il ministro della Cultura popolare e il sottosegretario alla Presidenza. Il comandante della brigata nera rivolge al Duce il seguente indirizzo: "Duce! Vi presento i miei collaboratori della brigata nera *Aldo Resega*. Noi vi abbiamo amato e vi ameremo sempre. Vi abbiamo seguito nei giorni della vigilia, a fianco di Corridoni, all'Arena di Milano. Vi abbiamo seguito nel 1915. Vi abbiamo seguito il 23 marzo 1919. Vi abbiamo seguito il 26 luglio e il 9 settembre. Vi seguiremo sempre, fino alla morte!"». Indi Mussolini pronuncia il discorso qui riportato. (Dal *Corriere della Sera*, N. 247, 15 ottobre 1944, 69°).

dell'estate infausta, sono rimasti fedeli alla bandiera e tali in ogni evento intendono rimanere.

La vostra brigata nera si intitola al nome intemerato di Resega, un combattente valoroso, un cuore generoso, un cittadino esemplare, che consacrò nel sangue la sua fede. Si può dire di lui che veniva dal popolo e morì per il popolo, poiché i sicarî che al soldo del nemico lo spensero erano fuori della comunità popolare. Tutti voi, dal capo all'ultimo gregario, siete strettamente impegnati a un contegno irreprensibile secondo la legge formale e il costume fascista, perché niente possa offuscare il nome e la memoria di questo soldato della patria e del fascismo. Dai rapporti che mi sono giunti traggo la conclusione che la vostra brigata si compone di solidi e coraggiosi camerati, nei quali il «combattimento» è una seconda natura, e l'amore per l'Italia un dato fondamentale delle anime. La struttura militare data al Partito nel giugno scorso è in perfetta relazione coi compiti del Partito stesso nell'attuale periodo della storia nazionale, che è dominato dal fatto guerra, in relazione col nero, inqualificabile, obbrobrioso tradimento dell'8 settembre.

Quale pace è stata data al popolo con la resa a discrezione? Quale pace, se il 13 ottobre fu dichiarata la guerra agli alleati di ieri e se oggi si pensa di dichiararla al Giappone e di aggiungere, quindi, alla guerra che si è svolta e si svolge in Italia un'altra, nelle lontane distese del Pacifico, dove i marinai italiani dovrebbero morire per le plutocrazie anglosassoni e per saldare il debito di riconoscenza verso l'America per i suoi recenti e troppo stamburati «aiuti» di natura puramente elettorale, vera goccia nell'arido deserto della miseria e della disperazione italiane?

Nella riunione di Verona il Partito Fascista Repubblicano fissò i suoi postulati. Se le vicende della guerra hanno ritardato l'applicazione di alcuni di essi, ciò non significa che siano cambiati. Essi rimangono.

Nei momenti di alta tensione morale e politica bisogna che le parole d'ordine siano poche ed estremamente chiare.

A chi ci domanda ancora «che cosa volete?», rispondiamo con tre parole, nelle quali si riassume il nostro programma. Eccole: Italia, Repubblica, socializzazione.

Italia, per noi, nemici del patriottismo generico, concordatario e in fondo alibista, quindi inclinante al compromesso e forse alla defezione, Italia significa onore e onore significa fede alla parola data, indispensabile titolo di reputazione così per gli individui come per i popoli; e la fede alla parola data significa collaborazione con l'alleato, nel lavoro e nel combattimento.

Ognuno ricordi, sull'esempio della storia, che i traditori, sia nella politica come nelle guerre, sono utilizzati ma disprezzati.

Ora è proprio in questo momento, nel quale la Germania è impegnata in una lotta suprema e ottanta milioni di tedeschi stanno diventando ottanta milioni di soldati, tesi in uno sforzo di resistenza che ha del sovrumano, è proprio in questo momento, nel quale i nemici anticipano, nelle speranze e nelle illusioni, una vittoria che essi non raggiungeranno, perché la Germania non capitolerà mai, perché capitolare per la Germania sarebbe politicamente, moralmente, anche fisicamente « morire », è in questo momento che noi riaffermiamo la nostra piena, totale solidarietà con la Germania nazionalsocialista, che è la Germania combattente con un coraggio e una virtù che potrebbe dirsi « romana » e che strappa riconoscimenti di ammirazione anche a quei nemici che non siano completamente accecati e abbrutiti dall'odio.

Ciò sia ben chiaro per tutti. Questo è l'atteggiamento inflessibile dell'Italia repubblicana. La serie dei tradimenti nei quali i Savoia, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III, si squalificarono, è finita con la caduta della monarchia. La nostra Italia è repubblicana. Esiste a nord dell'Appennino la Repubblica Sociale Italiana. E questa Repubblica sarà difesa palmo a palmo, sino all'ultima provincia, sino all'ultimo villaggio, sino all'ultimo casolare. Quali si siano le vicende della guerra sul nostro territorio, l'idea della repubblica, fondata dal fascismo, è oramai entrata nello spirito e nel costume del popolo.

La terza parola del programma, socializzazione, non può essere considerata che la conseguenza delle prime due: Italia e Repubblica.

La socializzazione altro non è se non la realizzazione italiana, umana, nostra, effettuabile del socialismo; dico « nostra » in quanto fa del lavoro il soggetto unico dell'economia, ma respinge le meccaniche livellazioni di tutto e di tutti, livellazioni inesistenti nella natura e impossibili nella storia.

Tutti coloro che hanno l'animo sgombro da prevenzioni e da faziosi settarismi possono riconoscersi nel trinomio Italia, Repubblica, socializzazione.

Con questo noi intendiamo evocare sulla scena politica gli elementi migliori del popolo lavoratore. La capitolazione del settembre segna la liquidazione ontosa della borghesia, considerata globalmente come classe dirigente. Lo spettacolo da essa offerto è stato scandaloso. Si sono avuti incredibili fenomeni di abiezione, manifestazioni sordide di egoismo asociale e anazionale.

Come sempre sono appena meritevoli di compassione e, secondo i casi, di disprezzo, coloro che adeguano i loro sentimenti e le loro

opinioni in vista degli sviluppi della guerra. Gli alti e bassi negli stati d'animo di molta gente prescindono dall'esame positivo della situazione, la quale, per essere complessa e universale, non può essere giudicata in base alle impressioni del momento, provocate spesso dall'assordante propaganda nemica.

Non solo la Germania non capitolerà mai, perché non può capitolare, dato che i nemici si propongono di annientarla e come Stato e come razza, ma ha ancora molte frecce nel suo arco, oltre a quella che può chiamarsi unanime decisione, ferrea volontà del suo popolo.

I nemici hanno fretta e lo dichiarano. Noi conosciamo i nostri dolori e sono molti, ma vi è qualcuno così volutamente ingenuo da credere che in Inghilterra, in Russia e anche negli Stati Uniti tutto proceda nel migliore dei modi? E voi ritenete che in Inghilterra non vi sia un gruppo abbastanza numeroso di persone intelligenti che si domandano: valeva la pena di scendere in campo contro il cosiddetto imperialismo tedesco, di perdere centinaia di migliaia di uomini oltre a tutte le posizioni dell'Estremo Oriente, per provocare l'affermazione di un imperialismo slavo, che ha già nel suo pugno tutta l'Europa dalla Vistola in là, dal Baltico — nota assai dolente per Londra! — al Mediterraneo? E non si odono già voci proclamanti che l'altezzosa e assurda formula di Casablanca della « resa senza condizioni » va riveduta, se non si vuole che ciò significhi l'ulteriore sacrificio di milioni di vite umane? Poiché il più grande massacro di tutti i tempi ha un nome: democrazia; sotto la quale parola si nasconde la voracità del capitalismo giudaico, che vuole realizzare, attraverso la strage degli uomini e la catastrofe della civiltà cristiana, lo scientifico sfruttamento del mondo.

Realizzare nel proprio spirito queste verità significa rendersi conto che ad un certo momento gli eventi prenderanno un'altra direzione, e che gli sviluppi futuri della guerra, nei quali la scienza avrà una parte di importanza suprema, strozzeranno nella gola dei nemici i troppo anticipati inni di vittoria. A questa fase della guerra noi intendiamo di partecipare: eliminando i complici del nemico all'interno e chiamando attorno a noi quanti italiani accettano il nostro trinomio programmatico. Qualunque cosa accada, noi non defletteremo di una sola linea dal programma che oggi, parlando a voi, o camerati della brigata nera, espressione ed onore del Fascio primogenito, ho voluto illustrare.

Inutilmente, sotto la protezione delle baionette straniere e mercenarie, gli uomini della resa a discrezione, cioè dell'infamia e della codardia, si accaniscono nella persecuzione contro i fascisti e il fascismo. Essi non fanno altro che documentarne la insopprimibile

continuità. Ben sei partiti sono artificiosamente cementati da un vincolo solo e negativo: la persecuzione epuratrice ed iconoclastica al fascismo.

Questo fanno perché sentono che il presunto morto è ancora ben vivo, che è ancora nell'aria che essi respirano, nelle cose che esse incontrano ad ogni passo, negli insopprimibili segni materiali e spirituali che esso ha dovunque lasciato. Nessuna forza umana può cancellare dalla storia ciò che nella storia è entrato come una realtà e una fede. All'ombra dei gagliardetti neri sono caduti in un ventennio, in pace e in guerra, in Italia, in Europa, in Africa, decine di migliaia di fascisti, il fiore della razza italiana. Espressione eroica del fascismo, essi ne costituiscono la testimonianza e la salvaguardia imperitura.

Portate ai camerati milanesi, insieme col mio saluto, la eco della mia certezza nella conclusione vittoriosa per l'Italia e per l'Europa di questo colossale urto di civiltà, che prende nome dal fascismo. (*Al termine del discorso, i dirigenti del fascismo repubblicano milanese si sono stretti intorno al Duce, intonando le vecchie canzoni della vigilia rivoluzionaria. La riunione si è svolta in uno stile prettamente militare e si è conclusa con una manifestazione di acceso entusiasmo*).

NEL VENTIDUESIMO ANNUALE DELLA MARCIA SU ROMA *

Legionarî!

Oggi, 28 ottobre, anniversario di un evento carico di destini per l'Italia e per il mondo, ho l'onore di consegnarvi la bandiera di combattimento. Ve la consegno nel nome e nella memoria dei nostri innumerevoli gloriosi caduti, memoria che voi rispetterete nel modo degno di soldati, compiendo sempre e dovunque il vostro dovere.

La bandiera della Repubblica Sociale Italiana è il simbolo della nostra fede assoluta nella riscossa della patria, è il pegno della nostra fedeltà non meno assoluta verso il nostro intrepido alleato, è la certezza del nostro vittorioso futuro. La bandiera è l'anima delle nostre anime.

Ricevendola, voi prestate solenne giuramento che mai, dico mai, sarà macchiata dal disonore e dalla viltà, ma sempre, in pace e in guerra, sarà difesa e consacrata col sangue.

Legionarî!

Meditate su queste mie parole e siano esse la guida nella vostra vita di italiani e di fascisti. *

* Presso Gargnano, il 28 ottobre 1944, si celebra il ventiduesimo anniversario della marcia su Roma. « Personalmente, il Duce, davanti alle truppe schierate, ha proceduto alla consegna della bandiera di combattimento alla legione "Guardia del Duce". Al rito hanno assistito il maresciallo Graziani, l'ambasciatore del Giappone, il ministro von Halem, in rappresentanza dell'ambasciatore del Reich, il generale Wolff, comandante supremo delle *S.S.* e della Polizia in Italia, il vicesegretario del Partito, Pizzirani, ministri e personalità civili e militari. Salutato al suo giungere da una calorosa ovazione della folla assiepata lungo le strade e all'ingresso della caserma, il Duce ha passato rapidamente in rivista le truppe schierate. Quindi, salito sul podio, ha rivolto ai legionarî » le parole qui riportate. (Dal *Corriere della Sera*, N. 259, 29 ottobre 1944, 69°).

12ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO **

All'inizio dei lavori, il Duce ha svolto una particolareggiata relazione sulla situazione politico-militare. Sulla situazione militare ha riferito anche il maresciallo Graziani.

Il ministro delle Finanze ha quindi illustrato il bilancio consuntivo per l'esercizio 1943-1944, XXII, e il bilancio di previsione per l'esercizio 1944-1945, XXIII.

Dopo la relazione del ministro delle Finanze, il Consiglio dei ministri ha approvato la seguente dichiarazione:

« Il Consiglio dei ministri, rilevato come sia sempre più necessario, pur fra le gravi difficoltà e le eccezionali esigenze dell'ora presente, porre in atto con risoluta fermezza una politica volta al potenziamento della finanza pubblica ed in specie alla strenua difesa della capacità di acquisto della lira, presidio e garanzia dei risparmiatori e delle categorie a reddito fisso, rivolge al popolo italiano, in quest'ora decisiva per le sorti della patria, un appello e un incitamento perché collabori, con tutti i mezzi e soprattutto con la sua fiducia e con la volontà di combattere ogni speculazione, alla difesa della moneta nazionale, simbolo e strumento fondamentali della capacità economica e della potenza politica del paese; riafferma, come nel 1927, sulla base delle program-

* « Subito dopo, la bandiera di combattimento, benedetta dal cappellano della legione, è stata presa in consegna dall'alfiere; quindi, mentre i reparti in massa cantavano a gran voce gli inni della rivoluzione, il Duce ha proceduto alla consegna di vari premi a familiari di legionarî provenienti dalle terre invase, fatto nuovamente segno all'affettuoso saluto del popolo. Egli ha poi lasciato la caserma ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 259, 29 ottobre 1944, 69°).

** Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 16 novembre 1944. (Dal *Corriere della Sera*, N. 275, 17 novembre 1944, 69°).

matiche dichiarazioni contenute nel discorso di Pesaro del 1926, sia pure in contingenze e in situazione diverse, di tener fermo il suo impegno di fronte ai lavoratori di ogni ceto, diretto a tutelare il frutto delle loro fatiche e della loro parsimonia, evitando in pari tempo il pericolo dell'inflazione, che, polverizzando ogni risparmio ed ogni capacità di acquisto, travolgerebbe, come è accaduto recentemente in altri paesi, tutta la vita economica della nazione».

Il Consiglio dei ministri ha inoltre esaminato e approvato numerosi provvedimenti di ordinaria amministrazione.

«USCIRE DALLA GUERRA-MARTIRIO E RITORNARE DECISAMENTE AL COMBATTIMENTO» *

Il Duce si è rivolto ai combattenti esprimendo il suo alto compiacimento per l'attività fin qui svolta, invitando soprattutto i convenuti a riaccendere la fiamma dell'amor patrio in tutti i cuori e ricordando che alla base della nostra riscossa non vi può essere che la scelta di una sola alternativa: Uscire dalla guerra-martirio e ritornare decisamente al combattimento.

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 18 novembre 1944, «in occasione dell'annuale delle sanzioni e a conclusione del rapporto nazionale», Mussolini riceve «i presidenti di tutte le Federazioni provinciali dei combattenti dell'Italia repubblicana e di molte provincie invase, presentatigli dal commissario dell'Associazione, ministro medaglia d'oro Bruno Gemelli. (+) Il commissario, dopo aver portato il saluto di tutti i combattenti italiani, ha riferito sui lavori del convegno e sull'attività dell'Associazione durante l'anno XXII, ringraziando il Duce delle provvidenze statuite in favore dei reduci. A conclusione della relazione, il ministro Gemelli ha dato lettura del seguente ordine del giorno, approvato dall'assemblea nazionale dell'Associazione: "I presidenti federali dell'Associazione combattenti, in occasione del primo rapporto svoltosi nell'Italia repubblicana, ispirandosi all'anelito di riscossa che promana dal retaggio dei gloriosi caduti di tutte le guerre e della rivoluzione, udita la relazione del proprio commissario, ministro Bruno Gemelli, relazione che racchiude in sintesi tutta la passione della nostra patria, oggi dolorante, ma non prona e sempre immortale, e che indica chiaramente la inconfondibile via da seguire per un maggior potenziamento dei quadri organizzativi, nonché per un maggiore sviluppo di quelli che sono e che dovranno essere in tutti i settori i vari problemi morali, economici, assistenziali dell'avvenire; consci della gravità dell'ora che volge e intendendo assumere apertamente quella responsabilità che a ciascuno deve competere nei momenti solenni e decisivi della storia, approvano incondizionatamente l'indirizzo dato dalla medaglia d'oro Bruno Gemelli all'attività dell'Associazione, incaricandolo di esprimere al Duce la cosciente devozione di tutti i combattenti e l'espressione della loro fede; e auspicano la resurrezione dell'Italia sotto le giovani e già gloriose insegne repubblicane in perfetta fusione di spiriti e di armi con i valorosi soldati della grande Germania"». Indi Mussolini pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 277, 20 novembre 1944, 69°).

Ha affermato ancora la sua certezza nella vittoria del Tripartito, che significherà per il mondo la fine di una civiltà di sfruttamento materiale e morale da parte delle plutocrazie demogiudaiche.

Il Duce ha infine approvato l'opera svolta dal commissario Gemelli, assicurando i dirigenti dell'Associazione che la risoluzione dei problemi combattentistici sarà da lui particolarmente seguita. (Alla fine del discorso i convenuti hanno rivolto al Duce una calorosa manifestazione di affetto).

ELOGIO ALLA MILIZIA DI DIFESA TERRITORIALE DELLA VENEZIA GIULIA *

Il Duce ha espresso il suo elogio per l'attività svolta da questo organismo di militi in camicia nera, parte integrante della Guardia Nazionale Repubblicana, i quali, con alto senso del dovere e immutata fede patriottica, salvaguardano la pace e la sicurezza di quelle terre e di quelle popolazioni italiane.

AI DIRIGENTI DEL DOPOLAVORO **

Il Duce ha approvato il lavoro svolto ed ha fissato precise direttive sullo sviluppo futuro dell'organizzazione, sui compiti del momento nelle particolari

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 20 novembre 1944, Mussolini riceve «il generale Sommavilla, comandante la Milizia di difesa territoriale della Venezia Giulia. Il generale è accompagnato dal tenente colonnello Porcu, dal colonnello De Lorenzo e dal maggiore Plisca. Il colonnello De Lorenzo ha consegnato un messaggio a nome di tutti gli ufficiali e gregari del suo reggimento, nel quale è narrata sinteticamente la storia dell'unità sorta dalla sessantatreesima legione camicie nere, il cui labaro fu decorato di una medaglia d'oro e di una d'argento. La legione, dall'8 settembre 1943, ha avuto ottantasette caduti, novantaquattro feriti e centoquaranta dispersi. Analoghi messaggi hanno consegnato il tenente colonnello Porcu e il maggiore Plisca, comandanti rispettivamente del terzo e primo reggimento. Il Duce, dopo aver ascoltato la relazione del generale Sommavilla», rivolge ai presenti le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 278, 21 novembre 1944, 69°).

** A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 26 novembre 1944, Mussolini riceve «il commissario nazionale del Dopolavoro, Ezio Pizzi, il quale è accompagnato dai dirigenti nazionali e direttori provinciali delle maggiori città della Repubblica, camerati Carlo Catano, Aldo Borigi, Armando Fraschetti, Alessandro Grandi, Pasquino Frassi, Nello Magliati, Luigi Pesci, Cesare Pesci, Alfredo Frateschi, Benito Vizzi, Eugenio Malvicini. Il commissario ha letto una dettagliata relazione sull'attività svolta dal luglio dall'organizzazione dopolavoristica, con particolare rilievo all'assistenza delle Forze Armate e alle iniziative in favore dei lavoratori di tutte le categorie». Indi Mussolini pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 283, 27 novembre 1944, 69°).

condizioni della patria, e sulla responsabilità dei dirigenti preposti alla direzione di una organizzazione che, nata nel tempo fascista, *deve essere considerata* la naturale Associazione del lavoratore italiano.

Il Duce, infine, ha approvato la proposta di conferire premi a quegli operai che concorreranno alla nuova iniziativa lanciata dal Dopolavoro per le «piccole invenzioni», frutto dell'inventiva e laboriosità del popolo italiano.

«LA VOCE DEL PARTITO»

IL SESSO DEGLI ANGELI

Narrano gli storici che nel momento in cui i turchi serrarono sotto per prendere Costantinopoli, l'odierna Istanbul, i bizantini erano riuniti a discutere se gli angeli avessero un sesso e quale.

C'è venuto in mente questo episodio, vero o falso che sia, leggendo in un giornale subalpino un articolo nel quale, tra un mucchio di argomenti disparati, viene discusso il problema dell'esistenza o meno di partiti nella Repubblica Sociale Italiana.

L'autore è favorevole all'esistenza di tutti i partiti, e non solo a guerra finita, quando sapremo che cosa sarà dell'Italia, ma subito, come se l'Italia repubblicana non avesse niente altro di meglio da fare, in questo momento, che imitare le buffonerie di antico stile che sollazzano a Roma i rimasugli della vecchia classe dirigente italiana.

Facciamo osservare:

1. — Che una grande Repubblica che fa molto parlare di sé e che si chiama socialista, come Piero Parini e altri vorrebbero che la Repubblica Sociale Italiana si chiamasse, ci riferiamo alla Russia di Stalin, non ha mai ammesso l'esistenza di un partito che non fosse quello comunista. E quando nel seno dello stesso Partito ufficiale si sono appalesate tendenze eterodosse, Stalin ha adottato un sistema molto spiccio per decapitare nel nascere qualsiasi altro partito: ha decapitato coloro che lo volevano formare.

2. — Se si prende in esame un'altra potente Repubblica, quella di Roosevelt, si deve convenire che solo in apparenza è ammessa l'esistenza di molti partiti, ma in realtà non ve ne è che uno solo: quello che sta al potere e che come fanno i lombrichi si divide in due parti, al fine di evitare che allo scadere del quadriennio presidenziale il dialogo si riduca a un monologo, il che renderebbe la lotta elettorale troppo monotona e quindi senza interesse.

3. — Nella democratica Inghilterra esistono i partiti? Di fatto due soli, dopo la virtuale estinzione del Partito Liberale. Ebbene, durante questa guerra, anche questi due partiti sono diventati praticamente un solo partito.

4. — Non si capisce perché si dovrebbe ammettere l'esistenza nell'Italia repubblicana di quegli stessi partiti che hanno consegnato, l'8 settembre, l'Italia al nemico, che si sono prostituiti e si prostituiscono al nemico, che danno lauree *ad honorem* ai generali responsabili delle distruzioni indiscriminate delle città italiane e delle bestiali stragi di donne e bambini, e che conferiscono la cittadinanza onoraria di Roma all'affamatore del popolo italiano (parliamo di Roosevelt); non si capisce, dicevamo, perché si dovrebbe concedere il diritto di cittadinanza a quegli stessi partiti che nell'Italia invasa non solo impediscono ogni attività del Partito Fascista, ma lo considerano extra-legge. I fascisti, che nell'Italia meridionale soffrono, sono incarcerati, perseguitati e vilipesi, avrebbero ragione di domandarsi i motivi del trattamento di particolare favore che nell'Italia repubblicana, sempre secondo Piero Parini e altri, dovrebbe essere riservato ai partiti antifascisti.

Vi sarebbero molte cose da dire in tesi teorica, ma ripetiamo che non ci sembra questo il momento di discutere sul sesso degli angeli.

Ci limitiamo a far osservare all'articolista, per quanto riguarda il suo nebuloso progetto di una reggenza temporanea, che simili dilettantistiche elucubrazioni sono fuori della realtà e della logica. Un giornale, polemizzando, ha parlato di un «invito al meretricio». Forse ha esagerato. Si potrebbe parlare invece di «invito all'alibismo», probabilmente per ragioni di carattere strettamente personale e soprattutto come prova di confusione dei cervelli. Evidentemente c'è qualcuno che cerca di documentare la propria duttilità politica. Ma si illude anche in questo.

In questi ultimi tempi si è parlato chiaro. Coloro che accettano il nostro programma, che si riassume nel preciso trinomio mussoliniano, potranno lavorare con noi, fuori o dentro le nostre file, tesserati o non tesserati.

Mussolini parlò chiaro ai camerati della *Resega* il 14 ottobre. Pavolini fece altrettanto a Milano il 28 ottobre, avocando specificatamente socialisti e repubblicani che tale trinomio accettassero.

Più delle parole valgono i fatti. Questa politica è già applicata nelle amministrazioni comunali, anche in grandi città, come, ad esempio, Venezia.

Più in là non si può e non si deve andare, per rispetto ai nostri caduti, per doverosa solidarietà coi fascisti delle terre invase, per la nostra stessa dignità personale. E più in là non andremo.

Dal *Corriere della Sera*, N. 289, 3 dicembre 1944, 69°.

13ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

All'inizio dei lavori, il Duce ha svolto una relazione sulla situazione politica, economica e militare dell'Italia repubblicana.

Su proposta del ministro delle Finanze, il Consiglio ha quindi approvato uno schema di decreto riguardante una modificazione al regolamento per l'amministrazione e l'erogazione del fondo di previdenza per il personale del catasto e dei servizi tecnici erariali. Nelle presenti contingenze di carattere eccezionale si è ravvisata la necessità che il fondo effettui la concessione di sovvenzioni, oltreché nei casi di morte, di infortunio o di grave malattia per cause di servizio o meno, anche nei casi di circostanze o condizioni particolarmente gravi, nei quali gli impiegati e subalterni di ruolo o avventizi e rispettive famiglie possano trovarsi in dipendenza di eventi bellici. A tanto provvede lo schema di decreto legislativo, col quale, per sopperire al maggior onere che con le accennate sovvenzioni verrà a gravare sull'apposita voce del bilancio del fondo, e anche per poter soddisfare le normali domande di sovvenzione (la cui frequenza è aumentata in relazione alle difficoltà del momento), vengono anche lievemente modificate le percentuali di ripartizione delle entrate del fondo. Viene inoltre stabilito che alla concessione delle sovvenzioni possano essere destinate le economie eventuali realizzate nelle spese di gestione del fondo stesso.

Su proposta del ministro delle Forze Armate, il Consiglio ha approvato:

Uno schema di decreto recante modifiche al decreto 27 ottobre 1943, XXI, sulla legge fondamentale delle Forze Armate. Lo schema di decreto provvede alla modifica degli articoli 6, 14 e 16 della legge fondamentale sulle Forze Armate, che, come è noto, regolavano, sull'esempio dell'organizzazione militare tedesca, un diverso stato giuridico per il personale civile facente parte delle Forze Armate. Evidenti ragioni di opportunità hanno consigliato di ritornare al principio della tradizione amministrativa italiana, secondo il quale il personale civile non entra a far parte delle Forze Armate per il solo fatto di essere destinato presso amministrazioni militari, e il suo stato giuridico e trattamento economico rimangono pur sempre quelli degli altri pubblici impiegati. Con lo stesso schema di decreto si è appalesato inoltre necessario integrare con la disposizione di cui all'articolo 1 la necessità dell'intervento diretto del Duce ai soli casi di nomine e promozioni del personale militare avente grado di ufficiale.

---

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 9 dicembre 1944. (Dal *Corriere della Sera*, N. 295, 11 dicembre 1944, 69°).

Uno schema di decreto concernente l'equiparazione dei militari italiani combattenti nelle Forze Armate germaniche agli appartenenti alle Forze Armate italiane. Molti militari italiani, attualmente inquadrati nelle Forze Armate germaniche, sono impiegati sui vari fronti dello schieramento bellico. Allo stato attuale della legislazione, per questi combattenti non era previsto alcun vantaggio o riconoscimento per l'impiego che essi svolgevano combattendo a fianco della nazione alleata. Poiché il comportamento e il valore del militare italiano, temporaneamente inquadrato nelle Forze Armate di uno Stato alleato, esigevano, per ragioni di equità, una completa parificazione nei doveri e nei diritti a quelli del combattente italiano, è stato appunto predisposto lo schema di decreto sopramenzionato, che prevede per i militari suddetti l'estensione della concessione dei benefici comunque previsti dalle vigenti disposizioni.

Uno schema di decreto concernente la concessione del distintivo di volontario di guerra. Lo schema di decreto prevede l'istituzione di un nuovo distintivo da concedere a coloro che abbiano partecipato volontariamente, e in modo degno di encomio, alla guerra in corso, in seguito a domanda oppure in seguito al richiamo dal congedo dietro loro domanda. Lo schema, oltre a fissare le autorità competenti al rilascio del brevetto, prevede: a) *l'abolizione della medaglia di benemerenza volontari di guerra, istituita con decreto 24 maggio 1923, numero 1163;* b) *la concessione del nuovo distintivo anche a coloro già decorati della predetta medaglia per avere volontariamente partecipato alla guerra italo-austriaca 1915-1918, alla campagna italo-etiopica e alla guerra di Spagna;* c) *la concessione del distintivo al personale del Servizio ausiliario femminile e a tutti quei militari che, senza perdere la nazionalità italiana, abbiano, dopo l'8 settembre 1943, XXI, partecipato a operazioni militari inquadrati in reparti delle « S.S. » e in reparti delle Forze Armate germaniche.*

Uno schema di decreto riguardante la concessione di un assegno « ad personam » ai marescialli maggiori che hanno ottenuto il grado di aiutante di battaglia per merito di guerra.

Uno schema di decreto concernente la determinazione dell'indennità speciale per gli ufficiali e i sottufficiali aventi obbligo di mantenersi prontamente disponibili per eventuali futuri richiami in servizio.

Uno schema di decreto relativo all'ordinamento dell'Aeronautica nazionale repubblicana. In conseguenza dell'avvenuto scioglimento dell'Aeronautica regia e della costituzione di quella repubblicana, si è reso necessario regolarne l'ordinamento con nuove norme, avvalendosi dell'esperienza del passato o innovando dove è apparso necessario. Per predisporre l'ordinamento stesso, si è tenuto conto delle immediate possibilità contingenti e di quelle maggiori del paese, che deve tornare e tornerà a riprendere nel mondo il posto che già aveva conquistato sotto la guida del Duce, avendo di mira la costituzione di una struttura che consenta di procedere gradualmente al necessario sviluppo sulle basi attuali,

senza dover fare mutamenti sostanziali e fino a ricostruire una forte Aeronautica.

Uno schema di decreto concernente norme transitorie per l'avanzamento degli ufficiali delle Forze Armate, nonché per il trasferimento in servizio attivo permanente di ufficiali in congedo e per la nomina di ufficiali e sottufficiali per merito di guerra. Lo schema di decreto stabilisce che durante l'attuale stato di guerra gli ufficiali in servizio ausiliario e gli ufficiali dal congedo richiamati in servizio possono conseguire promozioni soltanto per merito di guerra. A tale norma fondamentale si è dovuta fare, per altro, un'eccezione a favore dei sottotenenti e dei tenenti e ufficiali di grado corrispondente, per i quali, infatti, viene preveduto, quando siano in possesso di determinati requisiti di permanenza nel grado e nel servizio, anche l'avanzamento ad anzianità.

Uno schema di decreto riguardante norme transitorie sulla costituzione dei ruoli degli ufficiali dell'Esercito nazionale repubblicano, della Marina da guerra nazionale repubblicana, dell'Aeronautica nazionale repubblicana.

Uno schema di decreto legislativo concernente le nuove denominazioni dei gradi degli ufficiali generali dell'Esercito nazionale repubblicano. In seguito al riordinamento del nuovo Esercito repubblicano è apparsa l'opportunità di ridurre da cinque a tre i gradi di ufficiali generali, anche in correlazione a quanto previsto per i gradi corrispondenti della Marina da guerra e dell'Aeronautica repubblicane. Viene mantenuta invariata la denominazione di maresciallo d'Italia e gli ufficiali generali che ne sono insigniti non entrano a far parte dell'organico degli ufficiali generali, dato che tale grado è conseguibile solo in guerra. Nulla è innovato per quanto riguarda la gerarchia e la denominazione dei restanti gradi.

Su proposta del ministro per l'Agricoltura e Foreste:

Uno schema di decreto relativo alla soppressione dell'Ente semi bietole zuccherine.

Su proposta del ministro delle Comunicazioni:

Uno schema di decreto riguardante i termini della prescrizione dei titoli di credito postali.

Su proposta del ministro dell'Economia corporativa:

Uno schema di decreto concernente la iscrizione negli albi professionali di professionisti provenienti da zone occupate dal nemico.

Uno schema di decreto concernente gli assegni familiari ai lavoratori dell'industria. Il graduale aumento dei salari verificatosi in questi ultimi periodi, specialmente nel settore dell'industria, ha portato a un maggiore afflusso dei contributi dovuti dalle imprese per gli assegni familiari ai lavoratori. Invece di ricorrere a una riduzione dell'aliquota contributiva, è sembrato più opportuno provvedere a un miglioramento, nella misura degli assegni stessi, in modo da renderli meglio rispondenti al maggior costo che i lavoratori debbono sopportare per i carichi familiari. È per tale ragione che già con decreto 25 giugno

scorso gli assegni familiari sono stati aumentati del trenta per cento per tutti i settori. Poiché per l'industria un margine sufficiente nell'ammontare dei contributi sussiste tuttora, si è prospettata l'opportunità di soddisfare a un'aspirazione da molto tempo invocata dalle classi lavoratrici: quella cioè di eliminare o attenuare le differenze di trattamento fra impiegati e operai, differenze non più rispondenti alla politica sociale nel campo della previdenza e assistenza. Con decreto approvato dal Consiglio dei ministri si inizia tale parificazione nel campo degli assegni familiari, sia unificandone la misura ed elevando perciò gli assegni degli operai alla stessa misura di quegli degli impiegati, sia applicando a favore degli operai le stesse norme in vigore per gli impiegati per aver diritto agli assegni. Tuttavia una discriminazione si è ritenuta necessaria. Il diritto agli assegni per i figli sussiste in quanto essi risultino a carico dei genitori. Per gli impiegati si può riconoscere il carico fino all'età limite di diciotto anni, data normalmente la maggiore durata del periodo scolastico; altrettanto non si verifica per gli operai, i cui figli sono avviati in minore età al lavoro. È sembrato così opportuno regolare tale diritto ammettendo la presunzione del carico per i figli fino ai sedici anni, ma ritenendo per un uguale riconoscimento nelle età dai sedici ai diciotto anni che essi non lavorino e non guadagnino. Allo scopo di semplificare al massimo gli accertamenti, il genitore dovrà rilasciare una dichiarazione dalla quale risulti sotto la propria responsabilità la mancanza di un guadagno.

Uno schema di decreto concernente l'inquadramento sindacale dei dirigenti d'azienda. Come è noto, il decreto 1 luglio 1926, numero 1130, nel disciplinare l'inquadramento sindacale dei dirigenti di azienda, stabilisce che essi debbano far parte di separate associazioni e che queste debbano aderire alla Confederazione dei datori di lavoro. Tale inquadramento si basava sulla considerazione che i dirigenti di azienda, pur essendo indiscutibilmente prestatori d'opera, sono più vicini, per le funzioni direttive loro affidate, ai datori di lavoro che ai lavoratori. In tal modo si venne a creare una scissione nel mondo del lavoro e si privarono le organizzazioni sindacali di lavoratori di una categoria composta di elementi che, per capacità, doti intellettuali, preparazione professionale, potevano recare un contributo notevolissimo alla causa del lavoro. Tale situazione deve oggi essere superata, tanto più che, con la socializzazione delle aziende, i dirigenti non sono più i collaboratori immediati del capitalista datore di lavoro, ma i più vicini collaboratori degli organi direttivi delle imprese socializzate di cui fanno parte autentici lavoratori. Pertanto, in deroga al decreto 1 luglio 1926, numero 1130, con lo schema di decreto oggi approvato le Associazioni sindacali dei dirigenti di azienda sono inquadrate nelle Confederazioni dei lavoratori.

Uno schema di decreto istitutivo dell'Istituto nazionale per lo studio del rendimento del lavoro.

Uno schema di decreto per la sospensione dei termini in materia di assistenza sociale nelle terre invase dal nemico.

IL DISCORSO AL «LIRICO» DI MILANO *

Camerati, cari camerati milanesi!

Rinuncio ad ogni preambolo ed entro subito nel vivo della materia del mio discorso.

A sedici mesi di distanza dalla tremenda data della resa a discrezione imposta ed accettata secondo la democratica e criminale formula di Casablanca, la valutazione degli avvenimenti ci pone, ancora una volta, queste domande: Chi ha tradito? Chi ha subito e subisce le conseguenze del tradimento? Non si tratta, intendiamoci bene, di un giudizio in sede di revisione storica, e, meno che mai, in qualsiasi guisa, giustificativa.

È stato tentato da qualche foglio neutrale, ma noi lo respingiamo nella maniera più categorica e per la sostanza e in secondo luogo per la stessa fonte dalla quale proviene. Dunque chi ha tradito? La resa a discrezione annunciata l'8 settembre è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali, congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli Stati Maggiori, che non credevano più alla vittoria e facevano capo a Badoglio. Sino dal maggio, e precisamente il 15 maggio, l'ex-re nota in un suo diario, venuto recentemente in nostro possesso, che bisogna ormai «sganciarsi» dall'alleanza con la Germania. Ordinatore della resa, senza l'ombra di un dubbio, l'ex-re; esecutore Badoglio. Ma per arrivare all'8 settembre, bisognava effettuare il 25 luglio, cioè realizzare il colpo di Stato e il trapasso di regime.

La giustificazione della resa, e cioè la impossibilità di più oltre continuare la guerra, veniva smentita quaranta giorni dopo, il 13 ottobre, con la dichiarazione di guerra alla Germania, dichiarazione non soltanto simbolica, perché da allora cominciò una collaborazione, sia pure di retrovie e di lavoro, fra l'Italia badogliana e gli Alleati; mentre la flotta, costruita tutta dal fascismo, passata al completo al nemico, operava immediatamente con le flotte nemiche. Non pace, dunque, ma, attraverso la cosiddetta cobelligeranza, prosecuzione della guerra; non pace, ma il territorio tutto della nazione convertito in un immenso campo di battaglia, il che significa in un immenso campo di rovine; non pace, ma prevista partecipazione di navi e truppe italiane alla guerra contro il Giappone.

* Discorso pronunciato a Milano, al teatro «Lirico», la mattina del 16 dicembre 1944. (Dal *Corriere della Sera*, N. 301, 17 dicembre 1944, 69°).

Ne consegue che chi ha subito le conseguenze del tradimento è soprattutto il popolo italiano. Si può affermare che nei confronti dell'alleato germanico il popolo italiano non ha tradito. Salvo casi sporadici, i reparti dell'Esercito si sciolsero senza fare alcuna resistenza di fronte all'ordine di disarmo impartito dai comandi tedeschi. Molti reparti dello stesso Esercito, dislocati fuori del territorio metropolitano, e dell'Aviazione, si schierarono immediatamente a lato delle forze tedesche, e si tratta di decine di migliaia di uomini; tutte le formazioni della Milizia, meno un battaglione in Corsica, passarono sino all'ultimo uomo coi tedeschi.

Il piano cosiddetto «P. 44», del quale si parlerà nell'imminente processo dei generali e che prevedeva l'immediato rovesciamento del fronte come il re e Badoglio avevano preordinato, non trovò alcuna applicazione da parte dei comandanti e ciò è provato dal processo che nell'Italia di Bonomi viene intentato a un gruppo di generali che agli ordini contenuti in tale piano non obbedirono. Lo stesso fecero i comandanti delle Armate schierate oltre frontiera.

Tuttavia, se tali comandanti evitarono il peggio, cioè l'estrema infamia, che sarebbe consistita nell'attaccare a tergo gli alleati di tre anni, la loro condotta dal punto di vista nazionale è stata nefasta. Essi dovevano, ascoltando la voce della coscienza e dell'onore, schierarsi armi e bagaglio dalla parte dell'alleato: avrebbero mantenuto le nostre posizioni territoriali e politiche; la nostra bandiera non sarebbe stata ammainata in terre dove tanto sangue italiano era stato sparso; le Armate avrebbero conservato la loro organica costituzione; si sarebbe evitato l'internamento coatto di centinaia di migliaia di soldati e le loro grandi sofferenze di natura soprattutto morale; non si sarebbe imposto all'alleato un sovraccarico di nuovi, impreveduti compiti militari, con conseguenze che influenzavano tutta la condotta strategica della guerra. Queste sono responsabilità specifiche nei confronti, soprattutto, del popolo italiano.

Si deve tuttavia riconoscere che i tradimenti dell'estate 1944 ebbero aspetti ancora più obbrobriosi, poiché romeni, bulgari e finnici, dopo avere anch'essi ignominiosamente capitolato, e uno di essi, il bulgaro, senza avere sparato un solo colpo di fucile, hanno nelle ventiquattro ore rovesciato il fronte ed hanno attaccato con tutte le forze mobilitate le unità tedesche, rendendone difficile e sanguinosa la ritirata.

Qui il tradimento è stato perfezionato nella più ripugnante significazione del termine.

Il popolo italiano è, quindi, quello che, nel confronto, ha tradito in misura minore e sofferto in misura che non esito a dire sovrumana. Non basta. Bisogna aggiungere che mentre una parte del popolo

italiano ha accettato, per incoscienza o stanchezza, la resa, un'altra parte si è immediatamente schierata a fianco della Germania.

Sarà tempo di dire agli italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settembre del 1943 in poi, malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica, è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede.

Non posso, per evidenti ragioni, scendere a dettagliare le cifre nelle quali si compendia l'apporto complessivo, dal settore economico a quello militare, dato dall'Italia. La nostra collaborazione col Reich in soldati e operai è rappresentata da questo numero: si tratta, alla data del 30 settembre, di ben settecentottantaseimila uomini. Tale dato è incontrovertibile perché di fonte germanica. Bisogna aggiungervi gli ex-internati militari: cioè parecchie centinaia di migliaia di uomini immessi nel processo produttivo tedesco, e molte altre decine di migliaia di italiani che già erano nel Reich, ove andarono negli anni scorsi dall'Italia come liberi lavoratori nelle officine e nei campi. Davanti a questa documentazione, gli italiani che vivono nel territorio della Repubblica Sociale hanno il diritto, finalmente, di alzare la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito.

Sono di ieri le dichiarazioni di Eden sulle perdite che la Gran Bretagna ha subito per difendere la Grecia. Durante tre anni l'Italia ha inflitto colpi severissimi agli inglesi ed ha, a sua volta, sopportato sacrifici imponenti di beni e di sangue. Non basta. Nel 1945 la partecipazione dell'Italia alla guerra avrà maggiori sviluppi, attraverso il progressivo rafforzamento delle nostre organizzazioni militari, affidate alla sicura fede e alla provata esperienza di quel prode soldato che risponde al nome del maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani.

Nel periodo tumultuoso di transizione dell'autunno e inverno 1943 sorsero complessi militari più o meno autonomi attorno a uomini che seppero, col loro passato e il loro fascino di animatori, raccogliere i primi nuclei di combattenti. Ci furono gli arruolamenti a carattere individuale. Arruolamenti di battaglioni, di reggimenti, di specialità Erano i vecchi comandanti che suonavano la diana. E fu ottima iniziativa, soprattutto morale. Ma la guerra moderna impone l'unità. Verso l'unità si cammina.

Oso credere che gli italiani di qualsiasi opinione saranno felici il giorno in cui tutte le Forze Armate della Repubblica saranno raccolte in un solo organismo e ci sarà una sola Polizia, l'uno e l'altra con articolazioni secondo le funzioni, entrambi intimamente viventi nel clima e nello spirito del fascismo e della Repubblica, poiché in una

guerra come l'attuale, che ha assunto un carattere di guerra « politica », la politicità è una parola vuota di senso ed in ogni caso superata.

Un conto è la « politica », cioè l'adesione convinta e fanatica all'idea per cui si scende in campo, e un conto è un'attività politica, che il soldato ligio al suo dovere e alla consegna non ha nemmeno il tempo di esplicare, poiché la sua politica deve essere la preparazione al combattimento e l'esempio ai suoi gregari in ogni evento di pace e di guerra.

Il giorno 15 settembre il Partito Nazionale Fascista diventava il Partito Fascista Repubblicano. Non mancarono allora elementi malati di opportunismo o forse in stato di confusione mentale, che si domandarono se non sarebbe stato più furbesco eliminare la parola « fascismo », per mettere esclusivamente l'accento sulla parola « Repubblica ». Respinsi allora, come respingerei oggi, questo suggerimento inutile e vile.

Sarebbe stato errore e viltà ammainare la nostra bandiera, consacrata da tanto sangue, e fare passare quasi di contrabbando quelle idee che costituiscono oggi la parola d'ordine nella battaglia dei continenti. Trattandosi di un espediente, ne avrebbe avuto i tratti e ci avrebbe squalificato di fronte agli avversari e soprattutto di fronte a noi stessi.

Chiamandoci ancora e sempre fascisti, e consacrandoci alla causa del fascismo, come dal 1919 ad oggi abbiamo fatto e continueremo anche domani a fare, abbiamo dopo gli avvenimenti impresso un nuovo indirizzo all'azione e nel campo particolarmente politico e in quello sociale. Veramente più che di un nuovo indirizzo, bisognerebbe con maggiore esattezza dire: ritorno alle posizioni originarie. È documentato nella storia che il fascismo fu sino al 1922 tendenzialmente repubblicano e sono stati illustrati i motivi per cui l'insurrezione del 1922 risparmiò la monarchia.

Dal punto di vista sociale, il programma del fascismo repubblicano non è che la logica continuazione del programma del 1919: delle realizzazioni degli anni splendidi che vanno dalla Carta del lavoro alla conquista dell'impero. La natura non fa dei salti, e nemmeno l'economia.

Bisognava porre le basi con le leggi sindacali e gli organismi corporativi per compiere il passo ulteriore della socializzazione. Sin dalla prima seduta del Consiglio dei ministri del 27 settembre 1943 veniva da me dichiarato che « la Repubblica sarebbe stata unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e che avrebbe avuto un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il

posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna ».

In quella stessa seduta, io compii il primo gesto teso a realizzare la più vasta possibile concordia nazionale, annunciando che il Governo escludeva misure di rigore contro gli elementi dell'antifascismo.

Nel mese di ottobre fu da me elaborato e riveduto quello che nella storia politica italiana è il « manifesto di Verona », che fissava in alcuni punti abbastanza determinati il programma non tanto del Partito, quanto della Repubblica. Ciò accadeva esattamente il 15 novembre, due mesi dopo la ricostituzione del Partito Fascista Repubblicano.

Il manifesto dell'assemblea nazionale del Partito Fascista Repubblicano, dopo un saluto ai caduti per la causa fascista e riaffermando come esigenza suprema la continuazione della lotta a fianco delle potenze del Tripartito e la ricostituzione delle Forze Armate, fissava i suoi diciotto punti programmatici.

Vediamo ora ciò che è stato fatto, ciò che non è stato fatto e soprattutto perché non è stato fatto.

Il manifesto cominciava con l'esigere la convocazione della Costituente e ne fissava anche la composizione, in modo che, come si disse, « la Costituente fosse la sintesi di tutti i valori della nazione ».

Ora la Costituente non è stata convocata. Questo postulato non è stato sin qui realizzato e si può dire che sarà realizzato soltanto a guerra conclusa. Vi dico con la massima schiettezza che ho trovato superfluo convocare una Costituente quando il territorio della Repubblica, dato lo sviluppo delle operazioni militari, non poteva in alcun modo considerarsi definitivo. Mi sembrava prematuro creare un vero e proprio Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti, quando non c'erano Forze Armate che lo sostenessero. Uno Stato che non dispone di Forze Armate è tutto, fuorché uno Stato.

Fu detto nel manifesto che nessun cittadino può essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'Autorità giudiziaria. Ciò non è sempre accaduto. Le ragioni sono da ricercarsi nella pluralità degli organi di Polizia nostri e alleati e nell'azione dei fuori legge, che hanno fatto scivolare questi problemi sul piano della guerra civile a base di rappresaglie e controrappresaglie. Su taluni episodi si è scatenata la speculazione dell'antifascismo, calcando le tinte e facendo le solite generalizzazioni. Debbo dichiarare nel modo piu esplicito che taluni metodi mi ripugnano profondamente, anche se episodici. Lo Stato, in quanto tale, non può adottare metodi che lo degradano. Da secoli si parla della legge del taglione. Ebbene, è una legge, non un arbitrio più o meno personale.

Mazzini, l'inflessibile apostolo dell'idea repubblicana, mandò agli albori della Repubblica romana nel 1849 un commissario ad Ancona per insegnare ai giacobini che era lecito combattere i papalini, ma non ucciderli extra-legge, o prelevare, come si direbbe oggi, le argenterie dalle loro case. Chiunque lo faccia, specie se per avventura avesse la tessera del Partito, merita doppia condanna.

Nessuna severità è in tal caso eccessiva, se si vuole che il Partito, come si legge nel « manifesto di Verona », sia veramente « un ordine di combattenti e di credenti, un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria ».

Alta personificazione di questo tipo di fascista fu il camerata Resega, che ricordo oggi e ricordiamo tutti con profonda emozione, nel primo anniversario della sua fine, dovuta a mano nemica.

Poiché attraverso la costituzione delle brigate nere il Partito sta diventando un « ordine di combattenti », il postulato di Verona ha il carattere di un impegno dogmatico e sacro. Nello stesso articolo 5, stabilendo che per nessun impiego o incarico viene richiesta la tessera del Partito, si dava soluzione al problema che chiamerò di collaborazione di altri elementi sul piano della Repubblica. Nel mio telegramma in data 10 marzo XXII ai capi delle provincie, tale formula veniva ripresa e meglio precisata. Con ciò ogni discussione sul problema della pluralità dei partiti appare del tutto inattuale.

In sede storica, nelle varie forme in cui la Repubblica come istituto politico trova presso i differenti popoli la sua estrinsecazione, vi sono molte repubbliche di tipo totalitario, quindi con un solo partito. Non citerò la più totalitaria di esse, quella dei sovieti, ma ricorderò una che gode le simpatie dei sommi bonzi del vangelo democratico: la Repubblica turca, che poggia su un solo partito, quello del popolo, e su una sola organizzazione giovanile, quella dei « focolari del popolo ».

A un dato momento della evoluzione storica italiana può essere feconda di risultati, accanto al Partito unico e cioè responsabile della direzione globale dello Stato, la presenza di altri gruppi, che, come dice all'articolo tre il « manifesto di Verona », esercitino il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione. Gruppi che, partendo dall'accettazione leale, integrale e senza riserve del trinomio Italia, Repubblica, socializzazione, abbiano la responsabilità di esaminare i provvedimenti del Governo e degli enti locali, di controllare i metodi di applicazione dei provvedimenti stessi e le persone che sono investite di cariche pubbliche e che devono rispondere al cittadino, nella sua qualità di soldato-lavoratore contribuente, del loro operato.

L'assemblea di Verona fissava al numero otto i suoi postulati di poli-

tica estera. Veniva solennemente dichiarato che il fine essenziale della politica estera della Repubblica è « l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della patria nei termini marittimi e alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia ».

Quanto all'unità territoriale, io mi rifiuto, conoscendo la Sicilia e i fratelli siciliani, di prendere sul serio i cosiddetti conati separatistici di spregevoli mercenari del nemico. Può darsi che questo separatismo abbia un altro motivo: che i fratelli siciliani vogliano separarsi dall'Italia di Bonomi per ricongiungersi con l'Italia repubblicana.

È mia profonda convinzione che, al di là di tutte le lotte e liquidato il criminoso fenomeno dei fuorilegge, l'unità morale degli italiani di domani sarà infinitamente più forte di quella di ieri, perché cementata da eccezionali sofferenze, che non hanno risparmiato una sola famiglia. E quando attraverso l'unità morale l'anima di un popolo è salva, è salva anche la sua integrità territoriale e la sua indipendenza politica.

A questo punto occorre dire una parola sull'Europa e relativo concetto. Non mi attardo a domandarmi che cosa è questa Europa, dove comincia e dove finisce dal punto di vista geografico, storico, morale, economico; né mi chiedo se oggi un tentativo di unificazione abbia migliore successo dei precedenti. Ciò mi porterebbe troppo lontano. Mi limito a dire che la costituzione di una comunità europea è auspicabile e forse anche possibile, ma tengo a dichiarare in forma esplicita che noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto italiani. La distinzione non è sottile, ma fondamentale.

Come la nazione è la risultante di milioni di famiglie che hanno una fisionomia propria, anche se posseggono il comune denominatore nazionale, così nella comunità europea ogni nazione dovrebbe entrare come un'entità ben definita, onde evitare che la comunità stessa naufraghi nell'internazionalismo di marca socialista o vegeti nel generico ed equivoco cosmopolitismo di marca giudaica e massonica.

Mentre taluni punti del programma di Verona sono stati scavalcati dalla successione degli eventi militari, realizzazioni più concrete sono state attuate nel campo economico-sociale.

Qui la innovazione ha aspetti radicali. I punti undici, dodici e tredici sono fondamentali. Precisati nella « premessa alla nuova struttura economica della nazione », essi hanno trovato nella legge sulla socializzazione la loro pratica applicazione. L'interesse suscitato nel mondo è stato veramente grande e oggi, dovunque, anche nell'Italia dominata e torturata dagli angloamericani, ogni programma politico contiene il postulato della socializzazione.

Gli operai, dapprima alquanto scettici, ne hanno poi compreso l'importanza. La sua effettiva realizzazione è in corso. Il ritmo di ciò sarebbe stato più rapido in altri tempi. Ma il seme è gettato. Qualunque cosa accada, questo seme è destinato a germogliare. È il principio che inaugura quello che otto anni or sono, qui a Milano, di fronte a cinquecentomila persone acclamanti, vaticinai « secolo del lavoro », nel quale il lavoratore esce dalla condizione economico-morale di salariato per assumere quella di produttore, direttamente interessato agli sviluppi dell'economia e al benessere della nazione.

La socializzazione fascista è la soluzione logica e razionale che evita da un lato la burocratizzazione dell'economia attraverso il totalitarismo di Stato e supera l'individualismo dell'economia liberale, che fu un efficace strumento di progresso agli esordi dell'economia capitalistica, ma oggi è da considerarsi non più in fase con le nuove esigenze di carattere « sociale » delle comunità nazionali.

Attraverso la socializzazione i migliori elementi tratti dalle categorie lavoratrici faranno le loro prove. Io sono deciso a proseguire in questa direzione.

Due settori ho affidato alle categorie operaie: quello delle amministrazioni locali e quello alimentare. Tali settori, importantissimi specie nelle circostanze attuali, sono ormai completamente nelle mani degli operai. Essi devono mostrare, e spero mostreranno, la loro preparazione specifica e la loro coscienza civica.

Come vedete, qualche cosa si è fatto durante questi dodici mesi, in mezzo a difficoltà incredibili e crescenti, dovute alle circostanze obiettive della guerra e alla opposizione sorda degli elementi venduti al nemico e all'abulia morale che gli avvenimenti hanno provocato in molti strati del popolo.

In questi ultimissimi tempi la situazione è migliorata. Gli attendisti, coloro cioè che aspettavano gli angloamericani, sono in diminuzione. Ciò che accade nell'Italia di Bonomi li ha delusi. Tutto ciò che gli angloamericani promisero, si è appalesato un miserabile espediente propagandistico.

Credo di essere nel vero se affermo che le popolazioni della valle del Po non solo non desiderano, ma deprecano l'arrivo degli anglosassoni, e non vogliono saperne di un governo, che, pur avendo alla vicepresidenza un Togliatti, riporterebbe a nord le forze reazionarie, plutocratiche e dinastiche, queste ultime oramai palesemente protette dall'Inghilterra.

Quanto ridicoli quei repubblicani che non vogliono la Repubblica perché proclamata da Mussolini e potrebbero soggiacere alla monarchia voluta da Churchill. Il che dimostra in maniera irrefutabile che la

monarchia dei Savoia serve la politica della Gran Bretagna, non quella dell'Italia!

Non c'è dubbio che la caduta di Roma è una data culminante nella storia della guerra. Il generale Alexander stesso ha dichiarato che era necessaria alla vigilia dello sbarco in Francia una vittoria che fosse legata ad un grande nome, e non vi è nome più grande e universale di Roma; che fosse creata, quindi, una incoraggiante atmosfera.

Difatti, gli angloamericani entrano in Roma il 5 giugno; all'indomani, 6, i primi reparti alleati sbarcano sulla costa di Normandia, tra i fiumi Vire e Orne. I mesi successivi sono stati veramente duri, su tutti i fronti dove i soldati del Reich erano e sono impegnati.

La Germania ha chiamato in linea tutte le riserve umane, con la mobilitazione totale affidata a Goebbels, e con la creazione della « Volkssturm ». Solo un popolo come il germanico, schierato unanime attorno al Führer, poteva reggere a tale enorme pressione; solo un Esercito come quello nazionalsocialista poteva rapidamente superare la crisi del 20 luglio e continuare a battersi ai quattro punti cardinali con eccezionale tenacia e valore, secondo le stesse testimonianze del nemico.

Vi è stato un periodo in cui la conquista di Parigi e Bruxelles, la resa a discrezione della Romania, della Finlandia, della Bulgaria hanno dato motivo a un movimento euforico tale che, secondo corrispondenze giornalistiche, si riteneva che il prossimo Natale la guerra sarebbe stata praticamente finita, con l'entrata trionfale degli Alleati a Berlino.

Nel periodo di tale euforia venivano svalutate e dileggiate le nuove armi tedesche, impropriamente chiamate « segrete ». Molti hanno creduto che grazie all'impiego di tali armi, a un certo punto, premendo un bottone, la guerra sarebbe finita di colpo. Questo miracolismo è ingenuo quando non sia doloso. Non si tratta di armi segrete, ma di « armi nuove », che, è lapalissiano il dirlo, sono segrete sino a quando non vengono impiegate in combattimento. Che tali armi esistano, lo sanno per amara constatazione gli inglesi; che le prime saranno seguite da altre, lo posso con cognizione di causa affermare; che esse siano tali da ristabilire l'equilibrio e successivamente la ripresa della iniziativa in mani germaniche, è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro e anche non lontano.

Niente di più comprensibile delle impazienze, dopo cinque anni di guerra, ma si tratta di ordigni nei quali scienza, tecnica, esperienza, addestramento di singoli e di reparti devono procedere di conserva. Certo è che la serie delle sorprese non è finita; e che migliaia di scienziati germanici lavorano giorno e notte per aumentare il potenziale bellico della Germania.

Nel frattempo la resistenza tedesca diventa sempre più forte e molte illusioni coltivate dalla propaganda nemica sono cadute. Nessuna incrinatura nel morale del popolo tedesco, pienamente consapevole che è in gioco la sua esistenza fisica e il suo futuro come razza; nessun accenno di rivolta e nemmeno di agitazione fra i milioni e milioni di lavoratori stranieri, malgrado gli insistenti appelli e proclami del generalissimo americano. E indice eloquentissimo dello spirito della nazione è la percentuale dei volontarî dell'ultima leva, che raggiunge la quasi totalità della classe. La Germania è in grado di resistere e di determinare il fallimento dei piani nemici.

Minimizzare la perdita di territorî, conquistati e tenuti a prezzo di sangue, non è una tattica intelligente, ma lo scopo della guerra non è la conquista o la conservazione dei territorî, bensì la distruzione delle forze nemiche, cioè la resa e quindi la cessazione delle ostilità.

Ora le Forze Armate tedesche non solo non sono distrutte, ma sono in una fase di crescente sviluppo e potenza.

Se si prende in esame la situazione dal punto di vista politico, sono maturati, in questo ultimo periodo del 1944, eventi e stati d'animo interessanti.

Pur non esagerando, si può osservare che la situazione politica non è oggi favorevole agli Alleati.

Prima di tutto in America, come in Inghilterra, vi sono correnti contrarie alla richiesta di resa a discrezione. La formula di Casablanca significa la morte di milioni di giovani, poiché prolunga indefinitamente la guerra; popoli come il tedesco e il giapponese non si consegneranno mai mani e piedi legati al nemico, il quale non nasconde i suoi piani di totale annientamento dei paesi del Tripartito.

Ecco perché Churchill ha dovuto sottoporre a doccia fredda i suoi connazionali surriscaldati e prorogare la fine del conflitto all'estate del 1945 per l'Europa e al 1947 per il Giappone.

Un giorno un ambasciatore sovietico a Roma, Potemkin, mi disse: « La prima guerra mondiale bolscevizzò la Russia, la seconda bolscevizzerà l'Europa ». Questa profezia non si avvererà, ma se ciò accadesse, anche questa responsabilità ricadrebbe in primo luogo sulla Gran Bretagna.

Politicamente Albione è già sconfitta. Gli eserciti russi sono sulla Vistola e sul Danubio, cioè a metà dell'Europa. I partiti comunisti, cioè i partiti che agiscono al soldo e secondo gli ordini del maresciallo Stalin, sono parzialmente al potere nei paesi dell'occidente.

Che cosa significhi la « liberazione » nel Belgio, in Italia, in Grecia,

lo dicono le cronache odierne. Miseria, disperazione, guerra civile. I «liberati» greci che sparano sui «liberatori» inglesi non sono che i comunisti russi che sparano sui conservatori britannici.

Davanti a questo panorama, la politica inglese è corsa ai ripari. In primo luogo, liquidando in maniera drastica o sanguinosa, come ad Atene, i movimenti partigiani, i quali sono l'ala marciante e combattente delle sinistre estreme, cioè del bolscevismo; in secondo luogo, appoggiando le forze democratiche, anche accentuate, ma rifuggenti dal totalitarismo, che trova la sua eccelsa espressione nella Russia dei sovieti.

Churchill ha inalberato il vessillo anticomunista in termini categorici nel suo ultimo discorso alla Camera dei Comuni, ma questo non può fare piacere a Stalin. La Gran Bretagna vuole riservarsi come zone d'influenza della democrazia l'Europa occidentale, che non dovrebbe essere contaminata, in alcun caso, dal comunismo.

Ma questa «fronda» di Churchill non può andare oltre ad un certo segno, altrimenti il grande maresciallo del Cremlino potrebbe adombrarsi. Churchill voleva che la zona d'influenza riservata alla democrazia nell'Occidente europeo fosse sussidiata da un patto tra Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Norvegia, in funzione antitedesca prima, eventualmente in funzione antirussa poi.

Gli accordi Stalin-De Gaulle hanno soffocato nel germe questa idea, che era stata avanzata, su istruzioni di Londra, dal belga Spaak. Il gioco è fallito e Churchill deve, per dirla all'inglese, mangiarsi il cappello e, pensando all'entrata dei Russi nel Mediterraneo e alla pressione russa nell'Iran, deve domandarsi se la politica di Casablanca non sia stata veramente per la «vecchia povera Inghilterra» una politica fallimentare.

Premuta dai due colossi militari dell'Occidente e dell'Oriente, dagli insolenti insaziabili cugini di oltre Oceano e dagli inesauribili euroasiatici, la Gran Bretagna vede in gioco e in pericolo il suo avvenire imperiale, cioè il suo destino. Che i rapporti «politici» tra gli Alleati non siano dei migliori, lo dimostra la faticosa preparazione del nuovo convegno a tre.

Parliamo ora del lontano e vicino Giappone. Più che certo, è dogmatico che l'impero del Sole Levante non piegherà mai e si batterà sino alla vittoria. In questi ultimi mesi le armi nipponiche sono state coronate da grandi successi. Le unità dello strombazzatissimo sbarco nell'isola di Leyte, una delle molte centinaia di isole che formano l'arcipelago delle Filippine, sbarco fatto a semplice scopo elettorale, sono, dopo due mesi, quasi al punto di prima.

Che cosa sia la volontà e l'anima del Giappone è dimostrato dai

volontari della morte. Non sono decine, sono decine di migliaia di giovani che hanno come consegna questa: «Ogni apparecchio una nave nemica». E lo provano. Davanti a questa sovrumanamente eroica decisione, si comprende l'atteggiamento di taluni circoli americani, che si domandano se non sarebbe stato meglio per gli statunitensi che Roosevelt avesse tenuto fede alla promessa da lui fatta alle madri americane che nessun soldato sarebbe andato a combattere e a morire oltremare. Egli ha mentito, come è nel costume di tutte le democrazie.

È per noi, italiani della Repubblica, motivo di orgoglio avere a fianco come camerati fedeli e comprensivi i soldati, i marinai, gli aviatori del Tenno, che colle loro gesta s'impongono all'ammirazione del mondo.

Ora io vi domando: la buona semente degli italiani, degli italiani sani, i migliori, che considerano la morte per la patria come l'eternità della vita, sarebbe dunque spenta? (*La folla grida*: «*No! No*»). Ebbene, nella guerra scorsa non vi fu un aviatore che non riuscendo ad abbattere con le armi l'aeroplano nemico, vi si precipitò contro, cadendo insieme con lui? Non ricordate voi questo nome? Era un umile sergente: Dall'Oro.

Nel 1935, quando l'Inghilterra voleva soffocarci nel nostro mare e io raccolsi il suo guanto di sfida (*la folla si leva in piedi con un grido unanime di esaltazione*: «*Duce! Duce! Duce!*») e feci passare ben quattrocentomila legionari sotto le navi di Sua Maestà britannica, ancorate nei porti del Mediterraneo, allora si costituirono in Italia, a Roma, le squadriglie della morte. Vi devo dire, per la verità, che il primo della lista era il comandante delle forze aeree. Ebbene, se domani fosse necessario ricostituire queste squadriglie, se fosse necessario mostrare che nelle nostre vene circola ancora il sangue dei legionari di Roma, il mio appello alla nazione cadrebbe forse nel vuoto? (*La folla risponde*: «*No!*»).

Noi vogliamo difendere, con le unghie e coi denti, la valle del Po (*grida*: «*Sì!*»); noi vogliamo che la valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana. (*Grida entusiastiche*: «*Sì! Tutta!*»). Il giorno in cui tutta la valle del Po fosse contaminata dal nemico, il destino dell'intera nazione sarebbe compromesso; ma io sento, io vedo, che domani sorgerebbe una forma di organizzazione irresistibile ed armata, che renderebbe praticamente la vita impossibile agli invasori. Faremmo una sola Atene di tutta la valle del Po. (*La folla prorompe in grida unanimi di consenso. Si grida*: «*Sì! Sì!*»).

Da quanto vi ho detto, balza evidente che non solo la coalizione nemica non ha vinto, ma che non vincerà. La mostruosa alleanza fra plutocrazia e bolscevismo ha potuto perpetrare la sua guerra bar-

barica come la esecuzione di un enorme delitto, che ha colpito folle di innocenti e distrutto ciò che la civiltà europea aveva creato in venti secoli. Ma non riuscirà ad annientare con la sua tenebra lo spirito eterno che tali monumenti innalzò.

La nostra fede assoluta nella vittoria non poggia su motivi di carattere soggettivo o sentimentale, ma su elementi positivi e determinanti. Se dubitassimo della nostra vittoria, dovremmo dubitare dell'esistenza di Colui che regola, secondo giustizia, le sorti degli uomini.

Quando noi come soldati della Repubblica riprenderemo contatto con gli italiani di oltre Appennino, avremo la grata sorpresa di trovare più fascismo di quanto ne abbiamo lasciato. La delusione, la miseria, l'abbiezione politica e morale esplode non solo nella vecchia frase « si stava meglio », con quel che segue, ma nella rivolta che da Palermo a Catania, a Otranto, a Roma stessa serpeggia in ogni parte dell'Italia « liberata ».

Il popolo italiano al sud dell'Appennino ha l'animo pieno di cocenti nostalgie. L'oppressione nemica da una parte e la persecuzione bestiale del Governo dall'altra non fanno che dare alimento al movimento del fascismo. L'impresa di cancellarne i simboli esteriori fu facile; quella di sopprimerne l'idea, impossibile. (*La folla grida: « Mai! »*).

I sei partiti antifascisti si affannano a proclamare che il fascismo è morto, perché lo sentono vivo. Milioni di italiani confrontano ieri e oggi; ieri, quando la bandiera della patria sventolava dalle Alpi all'equatore somalo e l'italiano era uno dei popoli più rispettati della terra.

Non v'è italiano che non senta balzare il cuore nel petto nell'udire un nome africano, il suono di un inno che accompagnò le legioni dal Mediterraneo al Mar Rosso, alla vista di un casco coloniale. Sono milioni di italiani che dal 1929 al 1939 hanno vissuto quella che si può definire l'epopea della patria. Questi italiani esistono ancora, soffrono e credono ancora e sono disposti a serrare i ranghi per riprendere a marciare, onde riconquistare quanto fu perduto ed è oggi presidiato fra le dune libiche e le ambe etiopiche da migliaia e migliaia di caduti, il fiore di innumerevoli famiglie italiane, che non hanno dimenticato, né possono dimenticare.

Già si notano i segni annunciatori della ripresa, qui, soprattutto in questa Milano antesignana e condottiera, che il nemico ha selvaggiamente colpito, ma non ha minimamente piegato.

Camerati, cari camerati milanesi!

È Milano che deve dare e darà gli uomini, le armi, la volontà e il segnale della riscossa! (*Interrotto sovente da applausi, lo storico discorso viene salutato alla fine da una manifestazione non meno appassionata di quella svoltasi all'ingresso di Mussolini nel teatro. Una, due, sei volte il Duce è costretto a risalire sul podio dall'affettuosa insistenza della folla, che non si stanca di acclamarlo e d'invocare un suo prossimo ritorno*).

DALL'ARENGO DI PIAZZA SAN SEPOLCRO *

Camerati!

Ora che non ho innanzi a me il piccolo schermo di poche cartelle, mi sento in più diretta comunicazione col vostro spirito. Vi parlo e ci guardiamo negli occhi, e sentiamo che le nostre anime vibrano all'unisono, perché una sola fiamma le agita: l'amore profondo per questa Italia, che era grande e che, a costo di qualsiasi sacrificio, grande deve ritornare.

Camerati!

Non si ritorna dopo tanti anni in questa vostra e nostra città, non si ritorna in questo luogo senza essere afferrati da un intimo, irresistibile senso di emozione. Questa piazza è legata ad un avvenimento non solo della storia italiana, ma della storia mondiale.

Oggi, nella rapida corsa attraverso la vostra città, ho avuto la netta impressione delle tremende ferite che un nemico barbaro ed abbietto le ha inferto. Il popolo milanese ha dimostrato di reggere orgogliosamente a questi colpi; ha dimostrato la sua salda struttura morale e la sua forza.

Milano ha dimostrato ancora una volta di sapere accogliere nelle sue mura ospitali i profughi di ogni regione d'Italia, ha dimostrato che l'anima ambrosiana considera fratelli tutti gli italiani, dalle Alpi all'estremo lembo delle isole.

Mano mano che il nemico ha avanzato verso il nord, ha trovato sempre di più facce chiuse ed ostili, franchi tiratori che gli hanno sparato addosso. Firenze ha dato un esempio che ha riempito di orgoglio tutti gli italiani. Questo esempio è stato imitato da Forlì. Ed io sono sicuro che in tutte le città domani sarebbe altrettanto, perché ormai tutti conoscono di quale pasta siano fatti questi « liberatori ». Essi non ci portano che la schiavitù politica, il servaggio economico, l'abbiezione morale.

Un popolo degno di questo nome non è mai vinto finché non

* Discorso pronunciato a Milano, dall'arengo di Piazza San Sepolcro, il pomeriggio del 16 dicembre 1944 (vedi Nota cronologica nel vol. XXXV). (Dal *Corriere della Sera*, N. 301, 17 dicembre 1944, 69°).

depone le armi. E noi non le deporremo fino al giorno della vittoria. (*Terminato il discorso, il Duce si è ritirato, ma la folla, non sazia, ha voluto più e più volte rivederlo, senza mai calmare l'impeto degli applausi*).

« LA GRANDE PRIMAVERA DELLA PATRIA È IMMINENTE » *

Se qualcuno dei nostri multicolori nemici, e dico multicolori perché accanto a pochi bianchi bastardi sono genti di tutte le razze, avesse assistito alla sfilata di oggi in via Dante, si sarebbe convinto che, malgrado il grigiore di questo autunno, la grande primavera della patria è imminente. Lo sento nel vostro entusiasmo, lo leggo nei vostri occhi.

Io so già che la eco delle manifestazioni milanesi è giunta ai legionarî delle quattro divisioni che, addestrate in Germania sotto una severa disciplina e una forte preparazione, si accingono a liberare il suolo della patria.

Ognuno di voi deve sentirsi un soldato e fare sua questa consegna: tutto e tutti per l'Italia. (*Galvanizzata da queste frasi, esprimenti una fede incrollabile sull'esito della dura lotta che il paese sta sostenendo, la folla è scattata in una nuova, travolgente manifestazione, costringendo il Duce a riaffacciarsi più volte*).

AL COMITATO DELL'UNIONE LAVORATORI **

Il Duce, dopo aver dichiarato che è in corso e sarà rapidamente attuato l'assorbimento delle varie Confederazioni nella Confederazione unica del lavoro,

* Discorso pronunciato a Milano, da un balcone della caserma della legione autonoma *Ettore Muti* sita in via Rovello, la mattina del 17 dicembre 1944 (vedi Nota cronologica nel vol. XXXV). (Dal *Corriere della Sera*, N. 301, 18 dicembre 1944, 69°).

** A Milano, a palazzo Monforte, il 17 dicembre 1944, alle 15.30, Mussolini riceve « il commissario dei lavoratori dell'industria di Milano, che gli presenta il Comitato direttivo e gli organizzatori sindacali dell'Unione stessa, nonché i presidenti delle commissioni interne delle più importanti aziende milanesi. Sono anche presenti il capo della provincia, il podestà, il commissario federale. Il commissario dell'Unione, Nardeschi, esprime al Duce il saluto dei lavoratori dell'industria di Milano e gli sottopone alcuni problemi riguardanti la vita delle categorie lavoratrici ». Indi Mussolini pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 301, 18 dicembre 1944, 69°).

della tecnica e delle arti, si è soffermato sul significato e sugli sviluppi della socializzazione e sui problemi che interessano più da vicino gli operai, particolarmente nel campo economico e alimentare.

AI LEGIONARÎ DELLA GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA *

Legionarî della Guardia!

Vi ho concesso l'alto onore di costituire nel seno dell'Esercito repubblicano la prima arma combattente. Voi dovete essere in ogni istante e nell'adempimento del vostro dovere in pace e in guerra degni di questo privilegio. Ho la certezza che voi lo farete, perché so che la fede che vi anima è ancora e sempre quella del glorioso squadrismo, artefice della rivoluzione delle camicie nere. In una sola parola io riassumo la consegna: voi dovete essere irreprensibili, in modo che il popolo italiano sia in ogni istante fiero di voi. (*Quasi subito, per un incontenibile desiderio, i reparti hanno rotto le righe e si sono affollati intorno al Duce, chiamandolo a gran voce. A fatica Mussolini si è sciolto da quell'entusiasmo che voleva trattenerlo ed è risalito in macchina fra rinnovate grida d'entusiasmo e di fede*).

ALLE AUSILIARIE DELL'ESERCITO REPUBBLICANO **

Camerate ausiliarie!

Vi è stato riservato il privilegio di prestare il vostro giuramento in una ricorrenza memorabile nella storia della patria. Nove anni or

* A Milano, il 18 dicembre 1944, verso le 10, Mussolini visita la caserma *Medici* della Guardia Nazionale Repubblicana sita in via Lamarmora. Poi, nel cortile, passa in rivista « il gruppo corazzato *Leonessa*, il battaglione *O.P.* coi reparti di Como, Varese, Bergamo, Pavia, i reparti postelegrafonici e ferrovieri, le ausiliarie, la banda presidiaria ». Terminata la rivista, sale su un carro armato e rivolge ai legionarî le parole qui riportate. (Dal *Corriere della Sera*, N. 302, 19 dicembre 1944, 69°).

** A Milano, la mattina del 18 dicembre 1944, lasciata la caserma *Medici*, Mussolini si dirige in auto verso il Castello Sforzesco. « Al Castello s'erano schierate le formazioni convenute per le cerimonie del giuramento di un battaglione d'ausiliarie e dell'inaugurazione del gagliardetto del Fascio femminile repubblicano milanese. Tutt'attorno, sì da occupare tutto il vastissimo cortile, erano formazioni delle varie armi dell'Esercito, dell'Aviazione, della Marina, della Guardia Nazionale Repubblicana, della *Decima Mas*. Giungevano frattanto tutte le autorità

sono ben cinquantadue Stati, manovrati come sempre da Londra, si schierarono nell'iniquo sinedrio ginevrino contro l'Italia fascista, tentando di compromettere il futuro attraverso il più miserabile dei metodi: quello della fame. Il popolo italiano, raccolto in masse compatte intorno alle insegne del Littorio, raccolse la sfida ginevrina e il giorno 18 dicembre del 1935 rispose nel più romano dei modi. Milioni e milioni di donne si raccolsero attorno all'ara sacra dei caduti e vi deposero i loro ori, ivi compreso l'anello nuziale.

Fu quella che si chiama da allora e si chiamerà sempre la « giornata della fede »; gesto spontaneo di tutte le donne italiane, che veramente in quel giorno emularono le donne di Roma antica. Il popolo italiano resisté, combatté, vinse ed alla fine ebbe ragione della coalizione nemica. (*Grida: « Bene! »*).

Io sono sicuro che voi, o camerate ausiliarie, terrete fede in ogni circostanza e con animo purissimo al giuramento che oggi avete prestato, e ricordate: non lo avete prestato a me, ma lo avete prestato all'Italia! (*Un'ovazione imponente accoglie le parole del Duce, che saluta romanamente*). *

---

militari, politiche e civili italiane e germaniche e, alle 10.15, faceva il suo ingresso, dalla porta del Filarete, il maresciallo Graziani, accolto da insistenti applausi e da grida inneggianti al risorgente Esercito repubblicano. Preceduto da un rombo di acclamazioni, alle 10.30 precise, il Duce, ricevuto da Graziani, entrava col suo seguito nel cortile, passando in rivista i reparti; quindi assisteva alla benedizione del gagliardetto del Fascio femminile, impugnato da una giovane ausiliaria della brigata nera di Milano, essendo madrina la vedova di Aldo Resega, e si tratteneva, quindi, dopo aver baciato il drappo, con un balilla, Renato Loi, mutilato d'un piede in conseguenza d'un bombardamento aereo. Ecco finalmente Mussolini sul podio. Il segretario del Partito lancia un triplice " Saluto al Duce! " e dallo schieramento le grida d'invocazione al capo salgono possenti, fino a che gli squilli di tromba non avvertono che il Duce sta per parlare ». Le sue parole sono qui riportate. (Dal *Corriere della Sera*, N. 302, 19 dicembre 1944, 69°).

* « La comandante generale delle ausiliarie legge quindi la formula del giuramento, cui le componenti il battaglione *Giovinezza* rispondono con un grido altissimo: " Lo giuro! ". Di nuovo, mentre il segretario del Partito ordina ancora il " Saluto al Duce! ", le invocazioni al capo si levano clamorose. Le autorità ch'erano con lui scendono dal podio, ma egli si volta di scatto, richiama Graziani accanto a sé, lo abbraccia e lo bacia. La folla comprende il significato altissimo del gesto e accomuna nei suoi applausi scroscianti il Duce e il maresciallo. Fuori del Castello, la folla s'è andata intanto addensando, ha rotto i cordoni d'ordine, vuol salutare da vicino il capo. E Mussolini può raggiungere a stento la sua automobile, indirizzandosi lentamente verso la piazza del Duomo, sempre acclamato ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 302, 19 dicembre 1944, 69°).

14ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

Il Consiglio dei ministri, sentita la relazione del ministro per le Finanze, ha riconosciuto la necessità di ricercare i mezzi più idonei per un più sollecito circuito dei capitali, sia con investimenti fruttiferi ed economici, sia con una più adeguata pressione fiscale, che consenta l'afflusso di maggiori entrate nelle casse dello Stato, determinando, nello stesso tempo, per effetto della diminuita circolazione monetaria, una pronunciata tendenza al ribasso dei prezzi. Tali mezzi si è ritenuto di ricercarli, più che nell'incidere sulla produzione, nel colpire invece le ricchezze patrimoniali, le quali, in dipendenza dell'attuale congiuntura, hanno avuto eccezionale incremento. Pertanto il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro per le Finanze, ha approvato i seguenti provvedimenti:

1. — Raccolta del risparmio attraverso polizze di capitalizzazione. L'Istituto nazionale delle assicurazioni viene autorizzato ad emettere polizze di capitalizzazione che garantiscano, verso il pagamento di un premio, una determinata somma dopo un certo numero di anni. Tale autorizzazione viene data all'Istituto predetto soltanto per il periodo delle attuali congiunture.

2. — Riscatto obbligatorio dell'imposta straordinaria immobiliare. Col decreto legge del 5 ottobre 1936 fu istituita l'imposta straordinaria immobiliare, della quale era consentito, in qualsiasi tempo, il riscatto volontario, mediante restituzione dei titoli del Prestito redimibile cinque per cento, sottoscritto obbligatoriamente nel 1937. Con lo schema di decreto approvato, il riscatto è stato reso obbligatorio per tutti i possessori di terreni e di fabbricati che non vi avessero già provveduto, mediante versamento in contanti, anziché con la restituzione dei titoli, scontando le annualità ancora dovute al tasso del quattro per cento. Con tale provvedimento viene assicurata all'Erario un'entrata di cospicuo ammontare nel solo esercizio 1945, mentre gli immobili sono liberati dall'onere dell'imposta straordinaria, che, in casi diversi, continuerebbe a sussistere fino al 1961. Tale provvedimento non risulterà gravoso per i contribuenti, sia per la larga disponibilità di denaro presso le categorie interessate, sia per la possibilità di ottenere anticipazioni correlative dagli istituti bancari, che possono essere estinte con versamenti rateali, gravati da un interesse annuo a favore delle banche in misura non superiore al cinque per cento, comprese le spese e le commissioni. Per i fabbricati che invece dovessero risultare distrutti

---

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 19 gennaio 1945. (Dal *Corriere della Sera*, N. 18, 20 gennaio 1945, 70°).

per fatti di guerra, dal 1° gennaio 1945 il decreto contempla la sospensione del ruolo straordinario fino al momento della liquidazione dei danni di guerra, dalla quale l'ammontare del riscatto viene compensato. È stata data, infine, facoltà all'intendente di Finanza di consentire, su domanda degli interessati, di assolvere la quota dovuta, anziché in unica soluzione, nelle rate bimestrali che restano a scadere nell'anno in corso, sempre che trattisi di fabbricati di non rilevante valore, non eccedenti, cioè, le lire trentamila.

3. — Adeguamento degli estimi catastali dei terreni. Le presenti congiunture belliche hanno sostanzialmente migliorato le condizioni dei proprietari di fondi rustici, onde ne è sorto un notevole divario tra gli estimi catastali vigenti, fondati sul periodo censuario 1937-'39, anteriore cioè alla guerra, e i redditi attuali ritratti. Il provvedimento, pertanto, è inteso ad effettuare l'aggiornamento degli estimi per adeguarli agli effettivi redditi attuali. Al fine però di evitare un aggravio eccessivo per i contribuenti, si è stabilito che l'aliquota venga ridotta dal dieci al sei per cento, riducento analogamente le addizionali comunali e provinciali. In quei casi nei quali i terreni siano dati in locazione con canoni bloccati pattuiti in denaro, ove il nuovo onere tributario unitamente a quello precedente dovesse superare la metà del valore locatizio, è stata data facoltà ai proprietari stessi di elevare il canone di una somma pari alla differenza. Resta fermo che questo provvedimento non incide su quello del riscatto obbligatorio dell'imposta straordinaria immobiliare, essendosi determinato che la revisione degli estimi non deve avere influenza su tale imposta.

4. — Assoggettamento all'imposta straordinaria sui maggiori utili relativi allo stato di guerra dei redditi agrari e delle affittanze agrarie. In dipendenza degli sviluppi della produzione agraria e del sensibile aumento dei prezzi di tutti i prodotti agricoli, si è ritenuto giusto estendere l'applicazione dell'imposta straordinaria di guerra, a partire dal 1° gennaio 1945, anche ai redditi delle affittanze agrarie, qualunque sia il modo di corresponsione del canone, e ai redditi agrari ricavati dai proprietari che coltivano direttamente i fondi o li conducono in economia col sistema del bracciantato o con quello della colonia parziaria e dei coloni. Ad evitare però un brusco passaggio dall'esenzione totale alla tassazione integrale, si stabilisce inoltre che la liquidazione dell'imposta avvenga con le aliquote ridotte alla metà.

5. — Modificazioni all'applicazione dell'imposta ordinaria sul patrimonio. I criteri limitativi per la valutazione dei titoli azionari ai fini dell'applicazione dell'imposta di negoziazione adottati per gli anni 1944 e 1945 impongono una revisione delle norme che regolano la valutazione del capitale nei confronti delle società azionarie, in modo da eliminare le detrazioni e norme correlative che non hanno più ragione di sussistere. A ciò è stato provveduto col decreto approvato, che ha effetti per le valutazioni relative all'anno 1945.

6. — Modificazione del regime delle imposte di successione o di negoziazione. Per le successioni si è proceduto ad una riforma basata sulla liquidazione delle

esenzioni per le successioni in linea retta discendente e su di un maggior gravame sui beni caduti in successione acquistati durante il periodo bellico. Per l'imposta di negoziazione il provvedimento approvato contiene varie disposizioni tributarie per le società. Per i titoli azionari quotati in borsa, mentre si è disposto un congruo aumento della base imponibile, pure sganciandola dagli apprezzamenti risultanti dai listini ufficiali, si è mantenuta ferma per il 1945 la stessa aliquota di imposta. Anche per le obbligazioni quotate in borsa si procede con lo stesso criterio, operandosi una maggiorazione forfetaria sul valore medio fissato per gli anni precedenti, indipendentemente dai prezzi risultanti dalle contrattazioni per contanti e a termine presso le borse nazionali. Per i titoli invece non quotati in borsa, in considerazione della loro circolazione meno rapida, si è apportato soltanto un lieve ritocco alla relativa aliquota, elevandola dal sei all'otto per mille. In tema poi di aumenti di capitale delle società, si è stabilito di deflettere da una rigida politica di compressione dell'aumento del capitale, subordinandolo però a più rigoroso regime. Infatti le attuali congiunture valutarie, non disgiunte dall'opportunità di provvidenze atte a facilitare la circolazione della moneta e ad incrementare il suo investimento, insieme alle necessità manifestatesi in molti enti societari di aumentare il proprio capitale per adeguarlo alle nuove esigenze aziendali, hanno indotto a fissare la sovrimposta di negoziazione nella misura del dieci per cento, mentre viene ripristinato l'obbligo di investire in conti fruttiferi speciali, presso le tesorerie provinciali, il venti per cento del capitale aumentato, il che rappresenta per le società un credito fruttifero, sia pure a lunga scadenza, sul quale esse possono sempre fare conto. Infine, il provvedimento contiene un nuovo principio, che va posto in relazione anche alla legge sulla socializzazione, e cioè il diritto dello Stato ad intervenire nella vita delle imprese per imporre, sotto commintatoria della liquidazione coatta o della assunzione di proprietà da parte dello Stato, l'aumento del capitale.

7. — Riduzione del trattamento economico del personale trasferitosi al seguito del Governo, delle indennità di carico, emolumenti e compensi, nonché delle indennità di emergenza. Con tale provvedimento è stata disposta la riduzione del venti per cento del trattamento economico (di cui all'articolo 7 del decreto ministeriale 3 novembre 1943) concesso al personale trasferitosi al seguito del Governo, delle indennità di carico a favore dei presidenti e commissari di enti, degli emolumenti dei componenti i consigli di amministrazione ed i collegi sindacali, dei compensi e gettoni di presenza delle commissioni e dei comitati, riducendo, altresì, nella stessa misura, gli speciali assegni di emergenza disposti col decreto legislativo del 16 ottobre 1944, lasciando peraltro facoltà al ministro per le Finanze, di concerto con quello dell'Interno, di esentare dalla riduzione stessa il personale in servizio delle provincie prossime ai fronti di guerra, per il quale la diminuzione non sarebbe giustificata.

Da ultimo il Consiglio dei ministri, collettivamente ai provvedimenti

adottati per incrementare le entrate, e specialmente in rapporto alla necessità della più rigida riduzione delle spese, ha approvato la seguente deliberazione.

Sentita la relazione del ministro per le Finanze sulla situazione finanziaria del paese, esaminati i provvedimenti proposti dallo stesso ministro, riconosciuto che, col complesso di tali provvedimenti e con quelli già emanati nel campo alimentare, sono state create le premesse per ricondurre la lira alla sua normale funzione di scambio combattendo la tendenza dei prezzi al rialzo e infrenando la circolazione monetaria, esprime la necessità che in tutto l'ambito della vita nazionale siano adottati drastici provvedimenti perché vengano non solo eliminate tutte le spese superflue, ma, con la comprensione, il sacrificio e il contributo dei cittadini, ridotte tutte le spese, contenendole nella più stretta economia di guerra per la salvaguardia del patrimonio nazionale, e avoca al Governo il primo passo della più severa contrazione delle spese deliberando:

1. — Divieto di proporre aumenti di stanziamenti di bilancio che non siano direttamente dipendenti da spese riferentisi alla guerra o che abbiano riferimento con le entrate.

2. — Divieto di proporre altre forme dirette a modificare gli organici del personale civile.

3. — Divieto di nuove assunzioni di personale anche se precedentemente autorizzate.

4. — Utilizzazione, mediante l'intensificazione del lavoro, del personale di ruolo e non di ruolo attualmente in servizio, provvedendo anche, in quelle amministrazioni che, per le attuali contingenze, hanno diminuito la loro attività, al distacco del personale di ruolo dipendente presso altre in cui necessita.

Su proposta del ministro delle Finanze, è stato poi approvato uno schema di decreto relativo alla sistemazione della Polizia economica.

Il Consiglio dei ministri ha inoltre approvato i seguenti provvedimenti:

Un decreto recante norme modificative e integrative al trattamento di richiamo alle armi degli impiegati privati. Allo scopo di provvedere a disciplinare la conservazione dell'impiego per gli individui chiamati in servizio militare di leva e di fissare, altresì, i nuovi criteri da adottare per il computo della retribuzione militare agli effetti della determinazione delle indennità di richiamo, si è ritenuto opportuno emanare un decreto, in armonia con quanto è stato stabilito dai decreti fondamentali sulla costituzione delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana.

Uno schema di decreto riguardante nuove disposizioni sul riparto dei contributi sindacali obbligatori.

Un decreto sulla disciplina dei trasporti di merci e derrate. Il provvedimento parte dalla duplice necessità di un'organizzazione unitaria dei trasporti su strada e di un avvicinamento fra merci da trasportare e veicoli trasportatori. In effetto i trasporti di merci su strada si possono considerare come il particolare aspetto logistico del più generale problema economico della produzione e della distribuzione dei beni. Il censimento in maniera più capillare di tutti i veicoli al fine di una migliore utilizzazione di quelli adibibili al trasporto, compresi tra essi i trattori stradali, è indispensabile, così come è necessario promuovere un'azione di reperimento di automezzi illecitamente entrati a far parte dei patrimoni privati in seguito alle tristi circostanze del settembre 1943. Inoltre è necessario eliminare taluni intermediari del servizio trasporti, nonché fissare orari speciali e turni straordinari per il carico e lo scarico delle merci nei luoghi di arrivo o di partenza, previo snellimento della procedura per il transito dei veicoli nei magazzini generali. Con l'attuale decreto si procede a una radicale revisione e a una notevole unificazione degli organi competenti circa la disciplina del traffico stradale. L'Ufficio centrale dei trasporti assume ora la denominazione più significativa di «Ufficio disciplina autotrasporti», con una direzione centrale e delegazioni provinciali rigorosamente dipendenti dalla direzione centrale. Caratteristica principale del decreto è la netta affermazione dell'unità di direzione e di comando dell'organizzazione di trasporto di merci su strada da parte dell'Ufficio disciplina trasporti con la nomina di un direttore centrale. Il direttore centrale sarà posto alle dirette dipendenze del ministro per la Produzione industriale, sarà scelto fra i più competenti tecnici in materia di trasporti, e sarà ritenuto personalmente responsabile, insieme ai suoi più immediati collaboratori, dell'andamento dei trasporti di merci su strada. Egli, nel suo grave, delicatissimo compito, è assistito da un Consiglio tecnico permanente, composto dai rappresentanti dei ministeri più interessati, e ai cui lavori potranno partecipare anche rappresentanti delle più grandi ditte trasportatrici. Per riflesso dell'autorità conferita ai dirigenti centrali, anche i dirigenti delle delegazioni provinciali, pur nella stretta subordinazione ai dirigenti centrali, hanno, nell'ambito della provincia, i più ampi poteri in materia di trasporti su strada. Infatti i poteri di ordinanza consentiti ai dirigenti centrali sono estesi, per l'ambito di ciascuna provincia, ai dirigenti delle delegazioni. Con ciò si vuol porre fine agli abusi e alle interferenze in materia di trasporti da parte di troppi enti pubblici e privati con conseguenze che non si può esitare a definire disastrose all'economia generale del paese. Fermo restando quanto dispone il Codice della strada per l'immatricolazione dei mezzi di trasporto, all'Ufficio disciplina autotrasporti viene affidata, in via tassativamente esclusiva, la potestà di concedere permessi di circolazione ed ordini di trasporto a tutti i veicoli assoggettati e assoggettabili al regime dei permessi e degli ordini. Inoltre, allo scopo di rendere il sistema dei trasporti sempre più aderente alle esigenze della guerra, l'Ufficio disciplina autotrasporti viene ad assumere in pieno la disponibilità e la manovra di tutti i mezzi di trasporto, qualunque sia la loro appartenenza, ad esclusione dei carri ferroviari, dei mezzi marittimi ed aerei, nonché ad eccezione di tutti quelli appartenenti alle Forze Armate, alla Polizia repubblicana, ai vigili del fuoco, all'Unione

nazionale protezione antiaerea, alle brigate nere e alla Croce rossa. Nel concetto di disponibilità di tutti i veicoli atti al trasporto su strada e al traffico lacuale e ferroviario è compreso anche il reperimento dei veicoli più o meno lecitamente detenuti da enti o da privati. La manovra di cui si parla nel decreto viene attuata attraverso i piani di trasporto. Tali piani risultano di due ordini: a) *piano provinciale, redatto dai dirigenti delle delegazioni, d'intesa col capo della provincia e coi principali enti interessati, sulla base della disponibilità dei veicoli e del volume delle merci da trasportare, sia all'interno della provincia, sia fuori della provincia stessa;* b) *piano nazionale, compilato dal dirigente centrale, d'intesa col Consiglio tecnico permanente. Se il patrimonio dei mezzi di trasporto verrà rispettato, la disciplina dei trasporti di merci e di derrate sarà la migliore garanzia per poter migliorare, in maniera assai più soddisfacente di quanto sia stato finora, il problema dei rifornimenti alimentari e industriali, e con esso i problemi della «borsa nera» e dell'inflazione che angustiano il popolo della nostra Repubblica.*

Il Consiglio ha inoltre adottato i seguenti provvedimenti:

Uno schema di decreto concernente norme per i titoli di credito non vistati, smarriti, sottratti o distrutti in conseguenza di azioni belliche.

Uno schema di decreto sulla trascrizione degli atti di matrimonio religioso celebrato all'estero tra persone ivi dimoranti.

Uno schema di decreto sull'aggravamento di pena per il delitto di contraffazione di tessere annonarie.

Uno schema di decreto recante modifiche alla composizione della commissione superiore di avanzamento per gli ufficiali dell'Aeronautica repubblicana durante l'attuale stato di guerra.

Uno schema di decreto concernente la definizione nei riguardi dell'avanzamento della posizione dei sottufficiali della disciolta Aeronautica regia.

Uno schema di decreto che determina le autorità militari competenti a promuovere sottufficiali e graduati di truppa.

Uno schema di decreto col quale i rettori delle Università e i direttori degli Istituti di istruzione media sono autorizzati a conferire a titolo d'onore la laurea o il diploma agli studenti che, nel corso dell'attuale guerra, siano caduti in combattimento o in seguito ad azione nemica, anche se essi, all'atto del loro sacrificio, non avessero ancora compiuto i corsi degli studi per il conseguimento della laurea o del diploma.

Un decreto relativo al funzionamento dei consorzî e all'assetto delle opere di bonifica danneggiate dalla guerra. È stato così approvato un provvedimento di legge nel quale, in considerazione dell'attuale particolare situazione dei consorzî di bonifica e dei danni inevitabili che vengono a prodursi per necessità bellica nei confronti delle zone di bonifica, sono previste la concessione di contributi straordinarî ai consorzî, nonché una serie di previdenze intese ad assicurare il funzionamento dei consorzî stessi.

AI FASCISTI DI TORINO *

Il Duce, dopo aver elogiato l'attività svolta dal camerata dottor Solaro nella sua funzione di ispettore regionale del Partito Fascista Repubblicano e di commissario federale di Torino, ha esteso tale elogio ai suoi collaboratori e alle camicie nere torinesi, che hanno dimostrato di seguire fedelmente le direttive del «manifesto di Verona» e del discorso di Milano. In questi due documenti — *ha detto il Duce* — direttive e prassi del fascismo nella sua fase repubblicana sono nettamente fissate senza ulteriore possibilità di equivoci o compromessi.

Accanto alla partecipazione alla guerra, senza di che la posizione politica e morale dell'Italia repubblicana sarebbe menomata per oggi e per domani, il fascismo è impegnato a realizzare i suoi postulati programmatici di carattere sociale e precisamente la socializzazione, soluzione di un problema storico e secolare che già si affaccia in quasi tutti i paesi e che in Italia ha già iniziato la sua realizzazione.

Il carattere di tale grande innovazione è compendiato in queste parole, intelligibili anche dal più modesto dei cervelli: fino a ieri il lavoro era lo strumento del capitale, da oggi in Italia è il capitale lo strumento del lavoro.

Naturalmente una così radicale trasformazione dei rapporti economici non può non avere riflessi in tutte le manifestazioni della vita collettiva, per cui si può veramente dire che si apre un nuovo periodo nella storia umana.

Questa guerra, per le sue dimensioni e per il suo carattere, è anche una profonda rivoluzione sociale ed è semplicemente assurdo credere che il mondo di domani ritornerà sugli stessi binari del mondo di ieri.

Ho constatato, attraverso i vostri giornali, che le maestranze operaie della vostra Torino, tipicamente e qualitativamente industriale,

---

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 2 febbraio 1945, Mussolini riceve «il dottor Solaro, commissario federale di Torino, ispettore regionale del Partito Fascista Repubblicano, e alcuni dei suoi collaboratori della brigata nera *Ather Capelli*. Sono presenti l'ingegner Lorenzo Gualdi, vicecommissario federale, ferito per la causa fascista; l'avvocato Carlo Pollone, vicecommissario federale; Michele Fassio, podestà di Torino, ferito; Mario Ravetti, vicesegretario dei Fasci provinciali, ferito; Massa, della brigata nera; Battaglini, padre di un caduto; Colonna, della brigata nera, ferito; Binatto, della brigata nera; Longrandi, della brigata nera, ferito e fratello di un caduto; Mari, della brigata nera». Ai convenuti, Mussolini rivolge le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 30, 3 febbraio 1945, 70°).

hanno dimostrato un crescente interesse per la socializzazione, specie ora che si entra nella fase decisiva di realizzazione.

Non v'è da stupirsi se durante questo periodo sorgeranno reazioni, inconvenienti, ostruzionismo e forse qualche impreparazione. Ciò è inevitabile in qualunque impresa umana.

Ma il seme è gettato, e poiché la semente è sana, essa, anche sotto la dura coltre dei tempi eccezionali, è destinata a germogliare e recare i suoi influssi.

Passando a sottolineare l'attività della brigata nera « Ather Capelli », il Duce ha ricordato il sacrificio dei duecento caduti, la cui memoria deve essere onorata con i pensieri e soprattutto con le opere.

Prima dell'azione, durante e dopo, la consegna della brigata nera è lealtà, assoluto disinteresse, coraggio e cameratismo di tutti per uno e uno per tutti.

15ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

Dopo un'esposizione del Duce sulla situazione militare e politica, seguita da una relazione del maresciallo Graziani sulle Forze Armate della Repubblica, il Consiglio dei ministri ha approvato, tra gli altri, i seguenti provvedimenti legislativi.

Ministero dell'Interno.

Uno schema di decreto concernente norme per l'adozione e l'affiliazione degli orfani di entrambi i genitori per cause di guerra.

Ministero della Giustizia.

Uno schema di decreto sulla proroga del termine per la ricostruzione del Consiglio di amministrazione dell'Ente di previdenza a favore degli avvocati e procuratori.

Uno schema di decreto concernente modifiche al decreto legislativo 7 gennaio 1944, numero 4, relativo alla nuova disciplina penale in materia annonaria e all'istituzione delle commissioni provinciali dei consumi e dei prezzi.

Ministero delle Finanze.

Uno schema di decreto per la concessione di acconti sul trattamento di quiescenza o di reversibilità spettanti ai dipendenti dallo Stato o alle famiglie

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 15 febbraio 1945. (Dal *Corriere della Sera,* N. 42, 17 febbraio 1945, 70°).

dei dipendenti statali morti in attività di servizio. Il provvedimento ha lo scopo di evitare che difficoltà connesse alle contingenze attuali, comportanti notevoli ritardi nella liquidazione delle pensioni stesse, possano recare pregiudizio agli aventi diritto.

Ministero delle Forze Armate.

Uno schema di decreto concernente la nomina di commissari straordinari degli Enti controllati dal sottosegretario di Stato per l'Aeronautica.

Uno schema di decreto relativo all'opzione del trattamento di « a disposizione » e sostituzione di quello di quiescenza a favore del personale militare da collocare a riposo.

Uno schema di decreto col quale si provvede ad abrogare il decreto 24 novembre 1943, XXII, numero 860, concernente l'organico provvisorio del personale della carriera amministrativa (gruppo A) dell'amministrazione centrale della Marina.

Uno schema di decreto riguardante la modifica alla ripartizione dei servizi del sottosegretariato di Stato all'Aeronautica nazionale repubblicana.

Uno schema di decreto concernente la proroga di diritto, fino a sei mesi dopo la cessazione dell'attuale stato di guerra, degli assegni privilegiati rinnovabili.

Ministero delle Comunicazioni.

Uno schema di decreto concernente la formazione dell'organico del personale dell'amministrazione dell'Aviazione civile e del traffico aereo del ministero delle Comunicazioni.

Ministero dell'Educazione nazionale.

Uno schema di decreto col quale si dispone che la competenza ad eseguire tutti i lavori resi necessari dalle offese di guerra agli immobili aventi importante interesse artistico sia trasferita dal Genio civile ai soprintendenti ai monumenti e si provvede a dettare norme rese necessarie dall'attuale stato di emergenza. Fra l'altro viene stabilito che i progetti di ricostruzione e di restauro degli immobili adiacenti a quelli di importante interesse storico e artistico debbono essere approvati dai soprintendenti ai monumenti e che, in caso di demolizioni o di ricostruzioni abusive, si possa procedere all'applicazione di penalità, che possono giungere alla confisca degli immobili e dell'area ricavata dalla demolizione.

Uno schema di decreto concernente la nomina delle donne all'ufficio direttivo delle scuole tecnico-commerciali femminili.

ELOGIO A PADOVA PER LA SUA FEDE NELLA SOCIALIZZAZIONE *

Ho ascoltato con la più grande attenzione la vostra interessante ed esauriente relazione, che renderò di pubblica ragione, perché anche fuori dalla vostra provincia se ne tragga sprone e ammaestramento.

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 20 febbraio 1945, Mussolini riceve i dirigenti politici, amministrativi e sindacali della città di Padova. Il dottor Federigo Menna, capo della provincia, legge il seguente indirizzo: «Duce! Vi ringrazio, a nome dei lavoratori padovani, per aver loro concesso l'onore di questa visita, della quale vi sono molto grati e che considerano come il premio più caro per la collaborazione intensamente dedicata ai problemi sociali ed economici della provincia. Tale collaborazione è tanto più preziosa ed efficace in quanto è confortata dalla personale esperienza che la loro fatica quotidiana cresce di passione e di responsabilità nel nuovo clima che fa del lavoro l'artefice del nuovo "Stato del lavoro". Sono qui convenuti i lavoratori delle varie categorie, che costituiscono la Commissione permanente funzionante da diversi mesi e che presiede con vigile senso del dovere agli interessi del popolo nel delicato settore dell'alimentazione e dell'approvvigionamento, affiancando l'opera delle squadre operaie di vigilanza annonaria, che nel capoluogo e nei comuni imprimono ai consumi e alla disciplina dei prezzi il ritmo della più intransigente giustizia e del più spregiudicato disinteresse. La disciplina dei prezzi è fondamentale per la difesa del potere d'acquisto della moneta, e quindi dei salarî, e per l'affermazione degli organismi che i recenti provvedimenti affidano alla diretta responsabilità dei lavoratori e che, attraverso le cooperative, debbono poter assicurare al consumo tutti i generi necessarî, tessili e di abbigliamento compresi, regolando soprattutto alle origini la distribuzione del prodotto e ovviando così alle interferenze del traffico della speculazione. La massima disciplina dei prezzi, una maggiore disponibilità dei trasporti e un'azione coordinata di difesa tra le varie provincie costituiscono gli aspetti predominanti delle aspirazioni delle categorie consumatrici. Il reperimento dei prodotti agricoli e la loro consegna all'ammasso procedono nella provincia di Padova con ottimi risultati, e ciò si deve all'opera del Partito, che ha assunto la consegna sapendo di adempiere ad uno dei più nobili compiti di difesa del popolo lavoratore, al quale intende riaffermare i presupposti rivoluzionarî della lontana vigilia. Nella prima settimana di reperimento dei cereali è stato provveduto all'accertamento della metà dei contingenti richiesti, oltre ai settecentomila quintali di grano già consegnati all'ammasso. Anche gli altri prodotti agricoli, grassi compresi, nella loro consistenza d'ammasso denotano la rispondenza disciplinata della provincia e la comprensione delle esigenze del paese. Sono pure convenuti a voi, Duce, gli organizzatori e i lavoratori che sono preposti alle mense collettive di guerra, alla cooperativa nel capoluogo, al commercio al dettaglio, alla disciplina dei trasporti, per confermarvi che gli ultimi provvedimenti sono stati compresi nella loro importanza rivoluzionaria e prontamente realizzati. Le mense collettive di guerra in funzione fino dall' 8 gennaio distribuiscono attualmente in città e in provincia oltre quattromila pasti giornalieri, al prezzo rispettivamente di lire venti e lire diciotto al pasto. Sono complessivamente centosette mense collettive, delle quali venti istituite nel capoluogo, e affidate in gestione a rappresentanti autentici delle categorie lavorarici. A ciò si aggiungono oltre trecento mense aziendali e parificate, che ospitano circa sessantamila lavoratori e impiegati, nonché le "mense sociali", che distribuiscono giornalmente ottomila minestre a prezzo equo, venendo così ad attenuare il disagio derivante dalla mancanza di combustibile. Nel capoluogo vengono altresì assistiti duemila familiari di caduti e prigionieri di guerra, ai quali la solidarietà della patria deve esprimere la propria riconoscenza e il più affettuoso interessamento. Le cooperative sono ormai costituite in quasi tutti i comuni della provincia. I negozî al dettaglio di generi alimentari sono stati necessariamente ridotti e trasformati in spacci delle cooperative. Si è seguito il criterio di attribuire ad ogni spaccio un numero di duemila prenotazioni, il che assicura una distribuzione regolare, poiché riguardante in media circa quattrocento o cinquecento nuclei familiari. Il sopravvivere di altri esercizî oltre agli spacci cooperativi significava trasferire presso i primi tutta l'attività del commercio clandestino, con grave danno per i secondi, i quali, a un certo punto, sarebbero stati compromessi anche agli effetti dell'approvvigionamento per i proprî soci. Il personale degli esercizî che hanno cessato la loro attività è stato assorbito dai nuovi spacci cooperativi, opportunamente ampliati in rapporto alle accresciute esigenze del consumo. La cooperativa comunale di Padova ha, in tre giorni soltanto, attraverso un centinaio di spacci contro duecentosessanta negozî preesistenti, distribuito due terzi dei generi tesserati a circa cinquantamila prenotati. Le cooperative funzionanti in provincia gestiscono ad oggi duecentosettantotto spacci, mentre sono in corso provvedimenti per attribuire alle cooperative stesse la distribuzione dei prodotti tessili e dell'abbigliamento, per i quali si chiede una più equa determinazione di prezzi all'origine e un maggiore controllo nelle assegnazioni, per evitare che la speculazione possa trovare tutta la merce che vuole, mentre ciò riesce impossibile anche per la stretta, indispensabile richiesta legale. È necessario altresì che gli organi competenti sollecitino il finanziamento stabilendo apposite norme per la partecipazione degli istituti bancarî, considerata l'urgenza delle cooperative stesse di assorbire tutte le scorte e le attrezzature degli esercizî ai quali sono subentrate, nonché gli altri generi attribuiti alla propria competenza. I lavoratori aderenti alle cooperative, dal 1° febbraio ad oggi, sono circa trentamila e la quota azionaria anticipata dalle imprese con l'obbligo del rimborso rateale è stata fissata in lire duecento per i capifamiglia e lire cento per tutti gli altri. Le "mense collettive di guerra" fanno capo ad apposito "Ente provinciale gestione mense collettive di guerra", del quale fanno parte tre lavoratori designati dall'Unione provinciale del lavoro, della tecnica e delle arti, e due appartenenti all'Associazione dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni. Le ditte grossiste in prodotti ortofrutticoli sono state sottoposte a gestione straordinaria ed è in corso la loro trasformazione in dieci "cooperative di prodotti ortofrutticoli", con l'adesione dei titolari e del personale dipendente, che provvederanno, inoltre, alla produzione degli spacci relativi. Anche le imprese di trasporti sono in gestione straordinaria, mentre l'utilizzazione di tutti i mezzi per i servizî di approvvigionamento è regolata da apposito "Commissariato trasporti", egualmente affidato a rappresentanti dei lavoratori, che agisce di concerto con l'Ufficio disciplina automezzi. I tre Commissariati provin-

Davanti alla vostra documentazione si può affermare e affermo che Padova insegna. Ciò si deve, prima di tutto, alla collaborazione fraterna di tutte le autorità e di tutti gli enti, nonché alla concorde di-

sciplina consapevole dei cittadini e dei rurali, per cui si può dire che ogni energia è convogliata con impegno e intelligenza verso il comune obiettivo.

I risultati, più che soddisfacenti, lo dimostrano. Voi avete camminato, con passo celere, verso quello che oramai comunemente si chiama lo « Stato del lavoro », e cioè la Repubblica Sociale Italiana, secondo i primi e immutabili postulati del fascismo. Oltre la socializzazione, cardine fondamentale della Repubblica, le classi operaie hanno ora la responsabilità amministrativa dei comuni e quella dei problemi annonarî che interessano così da vicino il popolo.

A mano a mano che la Repubblica Sociale Italiana consolida la sua struttura e diventa sempre più regime di popolo, è necessario che essa sia difesa sui fronti di battaglia, onde impedire il ritorno delle forze reazionarie monarchiche e capitalistiche, rappresentate dal regio Governo dei traditori di Roma. La partecipazione alla guerra e la trasformazione sociale all'interno devono procedere di conserva, poiché sono interdipendenti. Se vi fossero nelle nostre file elementi che non si rendono conto della assoluta necessità di questa duplice direttrice di marcia, si tratta di elementi reazionarî nel peggior senso della parola e come tali devono essere allontanati dai nostri ranghi.

Vi ringrazio, malgrado le difficoltà del viaggio, di essere venuti sin qui e vi prego di portare il mio saluto alle categorie lavoratrici

ciali per la produzione, per il commercio all'ingrosso e al dettaglio funzionano regolarmente in uno con il Comitato dei lavoratori, destinato a collaborare con la direzione della S.E.P.R.A.L. È necessario che l'Ente italiano cooperative approvvigionamenti e l'alleanza delle cooperative diano corso al potenziamento della loro attività periferica per assumere in modo adeguato il movimento cooperativistico e assicurarne l'attività. La socializzazione, nei suoi indirizzi programmatici che la Repubblica ha posto a simboli della sua bandiera di rinascita, è in atto nella provincia di Padova. Le officine Stanga e Breda, che rappresentano circa duemila lavoratori, sono all'avanguardia e testimoniano dell'elevato spirito di comprensione del proprio personale, della maturità politica ed economica delle masse fatte partecipi dell'andamento dell'impresa e della vita produttiva. Le elezioni delle " consulte comunali ", che si sono concluse proprio ieri a Monselice, hanno fatto rilevare l'interesse che le categorie lavoratrici riservano ai problemi, che considerano come una loro conquista sociale e un diritto della collettività. La partecipazione dei votanti è stata dell'ottanta per cento e i consultori eletti ammontano a ottocentocinquantaquattro, rappresentanti tutte le categorie, nel quadro del nuovo ordinamento sindacale che ricompone in un'unica grande famiglia il lavoro della patria. Duce! Nella fervida collaborazione dei lavoratori padovani ai problemi del paese vogliate vedere la loro riconoscenza alla vostra grande fatica, per il bene che voi prodigate all'umanità col cuore del padre generoso tornato al suo popolo nel momento più aspro, ma più eroico della patria ». Indi Mussolini pronuncia le parole qui riportate. (Dal *Corriere della Sera*, N. 45, 21 febbraio 1945, 70°).

della vostra città e della vostra provincia, le quali dimostrano, con fatti concreti, di essere degne di un sempre miglior destino. (*Le parole del Duce sono state accolte dai presenti con una manifestazione di vibrante fede nei destini della Repubblica*).

NEL SETTIMO ANNUALE DELLA MORTE DI D'ANNUNZIO *

Da sette anni assente e presente attende su questo eremo colui che durante cinquanta anni, con la poesia e con le azioni, sui campi di battaglia della terra, del mare e del cielo, esaltò come nessun altro le virtù della nostra razza.

Coloro che ebbero dimestichezza con lui sanno che gli non amava che lo si chiamasse Poeta soldato, ma egli lo fu nell'espressione più pura della parola, nell'incarnazione più eccelsa, da Tirteo a Mameli.

Oggi egli è qui fra i suoi intrepidi legionarî, che trovano definitivo riposo nelle arche marmoree che sfideranno il tempo e le generazioni.

Egli è qui, qui tra noi, e non mai come in questi tempi di universale palingenesi abbiamo acutamente sentito la mancanza della sua voce. Con quali parole egli avrebbe bollato col marchio rovente dell'infamia il gesto del re traditore e fuggiasco e dei suoi non meno miserabili complici della resa a discrezione? E come, in un altro momento grigio della nostra patria, non avrebbe egli trovato le parole

* Al Vittoriale degli italiani, il pomeriggio del 1° marzo 1945, si celebra il settimo annuale della morte di Gabriele d'Annunzio. « Alle ore 17 in punto è giunto il Duce, salutato da una calorosa manifestazione di entusiasmo popolare. Dopo aver passato in rivista i reparti armati della legione *M*, guardia del Duce, delle brigate nere alpine e della *Decima Mas*, schierati all'ingresso, il Duce si è portato sulla piazzetta dove sorge il loculo provvisorio che raccoglie le spoglie del Comandante. Corone di lauro e di fiori erano state deposte a terra. Il Duce ha sostato in silenzio nell'interno della cappella, mentre il trombettiere squillava l' " attenti! " e tutti gli astanti si irrigidivano, levata alta la destra, nel saluto romano. Subito dopo il Duce, accompagnato dall'architetto Maroni e dall'accademico Ercole e seguito dalle autorità, si è portato attraverso i viali del Vittoriale sulla punta della nave *Puglia*. Dappertutto al suo passaggio si sono levate incontenibili grida di saluto. Quindi il Duce è salito al mausoleo tuttora in costruzione, dove ha portato il suo tributo di omaggio alle arche che raccolgono le spoglie di dieci legionarî fiumani. Il cappellano militare ha impartito la benedizione alle arche. Subito dopo il Duce si è recato sulla parte più alta del mausoleo stesso, che dovrà raccogliere la definitiva tomba del Comandante, ed ha pronunziato una breve orazione commemorativa del Poeta ». Le sue parole sono qui riportate. (Dal *Corriere della Sera*, N. 53, 2 marzo 1945, 70°).

per risospingere il popolo percosso e sperduto verso la linea del fuoco, verso la linea del combattimento e dell'onore, accanto ai camerati germanici, che con un inesauribile coraggio tengono e terranno testa al mondo intero? (*Acclamazioni*). E come non avrebbe egli dato la sua aperta adesione alla nostra Repubblica, egli che nel 1920, con colui che vi parla in questo istante, tracciò le linee di una marcia repubblicana verso Roma?

La morte improvvisa, quella che tutti i combattenti prediligono, lo colse al suo tavolo di lavoro ancora gagliardo, perché il volgere degli anni non lo aveva toccato, al tavolo del lavoro per l'Italia e sempre per l'Italia.

I piccoli traditori di Roma, che non ne apprezzarono mai la multiforme grandezza, hanno tentato di inscenargli un postumo processo morale. Con ciò essi hanno dato la prova insuperabile della loro abiezione.

Per qualche tempo dopo la sua morte si fece alquanto silenzio attorno al suo nome. I morti chiedono un po' di solitudine.

Oggi il ritmo delle sue poesie suona incalzante ai nostri spiriti, e noi lo consideriamo come il vessillifero della riscossa della nazione.

E ora che vi ho parlato, ho quasi l'impressione che lo spirito del Poeta aggirantesi fra questi olivi e cipressi mi domandi: « Perché mi hai commemorato? ». Perché veramente è difficile commemorare un uomo dall'anima molteplice come quella di Gabriele d'Annunzio.

Noi gli rispondiamo: « No, Comandante, tu non sei morto e tu non morirai fino a quando, piantata nel mezzo del Mediterraneo, sta una penisola che si chiama Italia. (*Prolungati applausi; la folla acclama lungamente al Duce*). Tu non sei morto e non morirai fino a quando, nel centro di questa penisola, vi è una città nella quale ritorneremo, e che si chiama Roma ». (*L'orazione è stata più volte interrotta dalle acclamazioni, particolarmente fervide quando il Duce ha esaltato l'incomparabile sforzo bellico del popolo germanico e ha riaffermato la sua certezza nel vittorioso ritorno delle nostre armi a Roma*). *

* « Terminato il rito, il Duce ha lasciato il Vittoriale, fatto segno a rinnovate e sempre crescenti manifestazioni di entusiasmo da parte della folla ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 53, 2 marzo 1945, 70°).

CONVERSAZIONE CON MADDALENA MOLLIER *

— Perché venite ad intervistarmi, signora? Sette anni fa, ricordo perfettamente la vostra ultima visita a Roma, sette anni fa, ero ancora un personaggio interessante. Adesso sono un defunto. Guardate che cosa è rimasto di me!

Cosa volete sapere? Dove mai volete pubblicare un'intervista con Benito Mussolini? Troppe cose si dicono ancora di me: non vale la pena; non incomodatevi e risparmiate la vostra pellicola! Andate a fare i bagni nel lago, sdraiatevi al sole, godete la vostra libertà e tutte le belle cose che la vita vi riserva; non occupatevi di un fantasma!

— *Non voglio seccarvi con delle domande stupide, ho soltanto bisogno di qualche fotografia. Ma vi rivedo con un forte interesse umano; vorrei conoscere il Mussolini che ha passato immensi guai, e vorrei vedere come egli prende gli ultimi avvenimenti.*

— Volete dire il crollo. Siete gentile, troppo gentile. Siamo sinceri, cara signora, non facciamo complimenti; con voi, come anche l'altra volta, preferisco parlar chiaro. L'ultima intervista, l'avete fatta bene, se apprezzate queste cose. Non avete domandato quasi niente ed io vi ho detto molto più di quello che in tali occasioni sono solito di dire. Il diavolo ha creato i giornalisti.

Detta questa frase, Mussolini si sfoga contro certi giornalisti, accusandoli di indiscrezione, di mancanza di carattere, di vigliaccheria, citando nomi ed usando parole forti. Io ascolto un po' imbarazzata. Ad un tratto se ne accorge e, quasi pentito della propria veemenza, prosegue:

— Scusate, sono giornalista anche io. Ma voi siete stata di parola e non avete fatto un affare delle mie confessioni. Adoro chi sa ascoltare in silenzio.

Qui Mussolini nomina un noto scrittore, che, secondo lui, non sapeva ascoltare in silenzio, e chiama invadenti *le sue domande.*

— Mi spogliò addirittura con indiscrezione, sicché ad un certo

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, al principio di marzo del 1945, Mussolini riceve la signora Maddalena Mollier, crocerossina in un ospedale militare tedesco e moglie dell'addetto stampa all'ambasciata germanica, con la quale ha la conversazione qui riportata in riassunto. (La Mollier aveva intervistato Mussolini a Roma nell'autunno del 1938 per conto di un'agenzia internazionale; poi lo aveva visitato ancora due volte, nel giugno e nel settembre del 1944, a Gargnano, fotografando la sua vita quotidiana). (Da MADDALENA MOLLIER — *Pensieri e previsioni di Mussolini al tramonto* — Tipografia G. Colombi, Milano, 1948).

momento mi venne la voglia di offrirgli una lastra radiografica per rassicurarlo del funzionamento del mio intestino. Dovete promettermi, vi prego, di non pubblicare quello che vi dirò se non dopo la mia morte.

— *Parlate troppo di morte....*

— Troppo no, la morte mi è diventata amica, non mi spaventa più. La morte è una grazia di Dio per chi ha sofferto troppo. (*Lungo silenzio*). Stamattina nella mia camera si era smarrita una piccola rondine. Volava, volava disperatamente, finché cadde esaurita sul mio letto. Allora la presi, cauto, per non spaventarla. La tenevo nelle mie mani; una piccola creatura tremante. La accarezzai e, pian piano, si calmò; ed osò perfino guardarmi. Andai alla finestra, aprii la mano. Essa, ancora stordita, non capì subito, guardava intorno; poi aprì le ali, e, con un grido di gioia, volò verso la libertà. (*Lungo silenzio*). Non dimenticherò mai più questo grido di gioia. Per me non si apriranno le porte se non per la morte. Ed è anche giusto. Ho sbagliato e pagherò, se questa mia povera vita può servire da paga.

Non ho mai sbagliato seguendo il mio istinto, ma sempre quando ho obbedito alla ragione.

Mussolini mi spiega che sempre il suo primo intuito, di fronte alle persone e alle cose, si era mostrato giusto. Se agiva secondo questo primo intuito, senza troppo pensarvi sopra, indovinava sempre. Se invece si metteva a studiare e a riflettere, l'intuito svaniva, e venivano fuori troppi argomenti. Tra sospetti, prudenza, paura da una parte, e ambizioni, gelosie, passioni dall'altra, finiva sempre coll'ingannarsi.

— Non incolpo nessuno, non rimprovero nessuno all'infuori di me stesso. Io sono responsabile, tanto per le cose ben fatte, che il mondo non mi potrà mai negare, quanto per le mie debolezze e la mia decadenza.

— *Decadenza, allora?*

— Sì, signora. Sono finito. La mia stella è tramontata. Lavoro e faccio sforzi, pur sapendo che tutto non è che una farsa..... Aspetto la fine della tragedia, e, stranamente distaccato da tutto, non mi sento più attore; mi sento come l'ultimo spettatore. Anche la mia voce, la sento come riprodotta.

— *Forse vi sentite fisicamente male?*

— Sì, mi sono sentito anche male, e da anni non mangio che porcherie, non bevo, non fumo. Ma adesso sono sanissimo, potrei vivere cento anni. Non è per questo! La mia stella è tramontata, ma non ho avuto né la forza né il coraggio di ritirarmi in tempo. Forse ero destinato soltanto ad indicare la strada al mio popolo. Avrei dovuto accontentarmi, fermarmi su basi solide e sicure. Avete mai visto un

dittatore prudente, calcolatore? Diventano tutti matti, perdono l'equilibrio tra le nuvole, tra frementi ambizioni, ossessioni. Ed è proprio quella passione pazza che li ha portati al posto dove si trovano. Un bravo borghese non s'incomoda tanto.

— *Ma, dite, come è possibile.... Voi vedete tutto così chiaro. Perché?...*

— So che cosa volete domandarmi ora; la mia risposta la potete indovinare. Sapete come me, e forse meglio di me, che io, oramai, sono un prigioniero, sono soltanto la semplice figura di un gioco.

— *E il vostro credo? Non credete più niente?*

— Quasi a niente, salvo una cosa, e questa è bellissima: credo nella bontà del mio popolo. Il mio popolo è buono. Malgrado quello che è successo il 25 luglio, malgrado le cose ancora peggiori che succederanno. Gli italiani oggi hanno l'anima tormentata, pestata, non bisogna giudicarli secondo questi momenti. Sono buoni, gli italiani, e generosi. E questa loro bontà, un giorno, sarà di nuovo la loro forza. Adoro il mio popolo e non finirò mai di amarlo. Sono difficili da governare, gli italiani. È una razza troppo antica, troppo intelligente, individualista, critica. Non avete idea quanto siano dialettici. Non li rimprovero. Ho imparato che non c'è niente di più meschino, di più desolante del rimprovero. Anche quelli che mi hanno tradito non sono che esseri umani, credevano di salvare qualche cosa. Si sbaglieranno! Toccava a me calcolare con prudenza. (*Silenzio*).

Qui Mussolini parla, fra l'altro, anche di Stalin, non senza ammirazione. Dice:

— Però Stalin ha da fare con slavi. Non credo che avrebbe grandi soddisfazioni con gli italiani, a parte che gli italiani non sarebbero felici coi sistemi moscoviti. Non c'è dubbio che noi andiamo incontro, in modo definitivo, a un'epoca socialista. Chi non vuol credere, è ipocrita o cieco. La democrazia americana è fatta su misura per gli americani; per il nostro vecchio continente è altrettanto sbagliata, cioè superata, quanto il comunismo russo. Vedo la salvezza dell'Europa soltanto in un'unione socialista di tutti gli Stati europei. Blocco formidabile, che difenderà la nostra civiltà e la nostra esistenza, tanto contro il rosso materialismo dei bolscevici, quanto contro esperimenti, per noi più o meno nocivi, di tipo americano. Tra poco non avrà più interesse la questione germanica, francese, spagnola, italiana, eccetera; interesserà soltanto l'Europa. Tutti se ne accorgeranno. Se in tempo o troppo tardi, chi sa.

— *Parla così il fondatore dell'impero?*

— Sì. Ho sognato e voluto l'impero, quando vedevo arrivare il tempo e l'occasione di portare la nazione al posto che meritava, in un mondo imperialistico. Senza questa maledetta guerra — Dio sa quanto

ho fatto per evitarla del tutto — sarei riuscito a consolidare le fondamenta dell'impero. Col volo audace di un'idea, si può trascinare il popolo all'entusiasmo; coll'entusiasmo si riesce a superare qualsiasi ostacolo, si riesce a costruire un impero. Ma non basta l'entusiasmo per cambiare da un momento all'altro il carattere di un popolo, cioè per maturarlo, per adattarlo alle nuove esigenze, ai nuovi doveri, per dargli la dignità e l'orgoglio di una grande potenza. Ci vuole pace, lavoro e successo. Solo il successo sviluppa la possibilità, tanto di un individuo quanto di una nazione.

Poi parla della guerra non sentita, dei propri dubbi e presentimenti, dei suoi tentativi di far cambiare idea a Hitler, della lunga esitazione, e, alla fine, del contagio *delle idee hitleriane. Prosegue:*

— Ed ora, le ali rotte, l'Italia in balìa di se stessa, ora sono tornato al punto di partenza. Dico e ripeto: vedo la salvezza dell'Italia e dell'Europa soltanto in un'unione; ma certo non del tipo Società delle nazioni, che fu e sarà sempre fuori della realtà. Un blocco europeo...

— *Si potrà realizzare un tale blocco?*

— Tutto è possibile; basta trovare la formula.

[*Ora Mussolini viene a parlare dei tedeschi*].

— Ammiro lo spirito di sacrificio di questo popolo, la sua capacità di abnegazione, e con tutto ciò la sua incredibile forza creatrice. È un grande popolo, che sarebbe ancora più grande sotto una guida saggia e ponderata. A questo popolo dallo spirito appassionato e smisurato urgerebbe una mano sicura. Potrebbe essere la sorgente di tutto il benessere europeo. Senza la Germania non sarà mai facile fare i conti in Europa.

— *Penso — chiedo a questo punto — che se voi aveste fatto solo la politica, per il vostro paese, come per la Germania, e se i tedeschi si fossero occupati soltanto di questioni di produzione e organizzazione, quello che voi chiamate l'Asse Roma-Berlino sarebbe potuto diventare un gran bene anche per il mondo intero. Si poteva evitare la guerra con un po' di buon senso politico e di buona volontà.*

Mussolini salta in piedi.

— Non siete sola, signora, a pensare questo, non siete affatto sola...

Cammina agitatissimo su e giù per la stanza; poi si ferma a lungo davanti la sua biblioteca scrutando i libri, ma con uno sguardo assente.

— *Trovate la calma ed il tempo per leggere?*

— Guardate: Kant, Schopenhauer, Goethe, Eichendorf! Ed ecco uno che mi diverte molto: Angelus Silesius. Quanto è prepotente e arrogante! Sentite! (*Legge qualche verso*). Qui Platone, qui i bellissimi frammenti di Saffo; ed ecco Omero, Eschilo, Aristotele...

— *Sapete il greco, dunque?*

— Sì, l'ho studiato e ne sono contento! Incontrerò presto in un altro mondo questa gente, forse mi degneranno di uno sguardo. (*Ride*). Penso spesso che bisogna ritornare agli antichi per capire qualche cosa di vera umanità. Essi avevano la saggezza suprema della vita e della morte. Era la natura, il sole, il cielo, i profumi della terra, l'amore, gli istinti buoni che li ispiravano senza essere disturbati dal frastuono delle macchine. Credete forse che Saffo avrebbe potuto trovare i suoi versi tenerissimi sotto il rombo degli aeroplani e con una motocicletta scatenata sotto le sue finestre? Non vorrei altro che leggere, leggere ed aspettare che il destino si compia. (*Silenzio*).

— *La morte di Galeazzo era destino anch'essa?*

Mussolini trasale, non risponde per molto tempo.

— Sì, anche la morte di Galeazzo era destino: non c'era altra via d'uscita. Da quella mattina di gennaio sto morendo. L'agonia è atrocemente lunga. (*Lungo silenzio*). Sono il capitano della nave in tempesta. La mia nave si è spezzata. Mi trovo nell'Oceano furioso, su un rottame. Questa impossibilità di agire, di rimediare! Nessuno sente la mia voce... Adesso mi rinchiudo nel silenzio. Ma un giorno il mondo mi ascolterà.

A UN BATTAGLIONE DELLA BRIGATA NERA MOBILE ALPINA *

Il Duce ha rivolto ai legionari ferme parole di fede e di incitamento, ricordando la necessità del ritorno al combattimento al fianco del fedele alleato, per restituire alla patria tradita la sua piena indipendenza e assicurare al popolo il suo avvenire. (Al termine del discorso, ascoltato con intensa commozione, il segretario del Partito ha ordinato il « Saluto al Duce! », al quale ha fatto eco un triplice, vigoroso « A noi! »).

---

* Presso Gargnano, il 5 marzo 1945, Mussolini passa in rivista « un battaglione della brigata nera mobile alpina, appena costituito da veterani e giovanissimi delle ultime ore », in partenza per il fronte. « Quindi, portatosi nel centro dello schieramento, il Duce ha consegnato al battaglione il gagliardetto, rimettendolo nelle mani dell'alfiere dopo averne baciato un lembo ». Poi pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera*, N. 55, 5 marzo 1945, 70°).

A QUATTROCENTO UFFICIALI DELLA GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA *

Questo, camerati ufficiali della Guardia, può essere il primo di una serie di rapporti attraverso i quali io intendo riprendere contatto non soltanto morale, ma vorrei dire fisico, con voi e con i vostri legionarî.

Prima di dirvi alcune cose che vi potranno in qualche guisa interessare, desidero, non per una mera formalità, ma per un impulso profondo del mio spirito, sicuro di interpretare anche il vostro sentimento, rivolgere un commosso saluto ai duemilasettecentosessantatre legionarî (*tutti i presenti scattano sull'« attenti! »*) che sono caduti dal settembre 1943 a oggi per tenere fede all'idea fascista, per tenere fede all'alleanza con la Germania, per tenere fede soprattutto ai destini della patria. E ricordo anche i tremilasettecentosette feriti.

Saluto anche qui, non per una vuota formalità, i nostri camerati che sono in Balcania da mesi e anni. Essi hanno ragione di ritenersi dimenticati, perché molti di essi da quaranta mesi non vedono più l'Italia. Durante questo periodo di tempo hanno avuto scarse notizie dai loro familiari, mai un giorno di licenza, hanno subito, ben più di coloro che sono stati in Italia, tutte le conseguenze del tradimento del settembre. Hanno visto con i loro occhi lo scherno delle popolazioni che noi avevamo amministrate, hanno assistito con profonda umiliazione all'ammainare delle nostre bandiere in territorî che erano stati bagnati dal sangue dei soldati italiani, mentre i civili italiani venivano abbandonati alle rappresaglie di gente primitiva.

Credo che la loro sofferenza sia stata tale da lasciare un solco indelebile nelle loro anime. Di quando in quando essi mi scrivono e hanno tuttavia un morale altissimo. Hanno combattuto con i camerati germanici in circostanze sempre straordinariamente difficili, hanno lasciato centinaia di camerati caduti nelle contrade di quella infida Balcania che sarà sempre una terra di torbida razza.

---

* Presso Brescia, nella sede del Comando generale della Guardia Nazionale Repubblicana, il pomeriggio del 6 marzo 1945, Mussolini passa in rivista quattrocento ufficiali della Guardia stessa. Indi, alla presenza del ministro Pavolini, del sottosegretario Barracu, del generale Nicchiarelli e di altre personalità, tiene rapporto agli ufficiali. In tale occasione, pronuncia il discorso qui riportato. (Dal *Corriere della Sera*, N. 57, 7 marzo 1945, 70°).

Camerati ufficiali!

Voi dovete tenere il contatto continuo con i legionarî. L'epoca dell'ufficiale distante dai suoi uomini è terminata. Bisogna stare con i legionarî, vivere con i legionarî, assisterli, interpretarli, anche quando non sanno esprimersi, essere dei curatori di anime, non soltanto degli uomini che impartiscono degli ordini. L'obbedienza deve essere sempre pronta, cieca, assoluta, ma oggi deve essere anche intelligente. Colui che obbedisce deve essere convinto che il suo dovere è quello di obbedire. Così voi potrete avere alla mano i vostri uomini e potrete loro chiedere quello che essi devono dare. Ma, soprattutto, l'esempio, o camerati.

Il soldato si specchia nel suo ufficiale e il legionario deve trovare nel suo ufficiale la sua guida, il suo maestro, l'uomo che è animato da una fede indomita.

Dovete essere i propagatori di questa fede assoluta, dogmatica, nella vittoria. Colui che dubita è già un vinto che si prepara a piegare il ginocchio davanti al vincitore. Nessuno è mai vinto fino al giorno in cui si dichiara vinto. Da quel giorno c'è un vinto e un vincitore; mai prima.

Secondo. La collaborazione con i camerati germanici deve essere quotidiana, schietta, leale, senza riserve. Qualche volta le difficoltà della lingua, dei temperamenti, possono farsi sentire, ma bisogna ricordarsi che siamo sulla stessa nave e vogliamo insieme raggiungere vittoriosamente il porto.

Terzo. Io non amo, ve lo dico con la massima schiettezza, coloro che fanno sempre i conti su quello che essi o gli altri ricevono. Quando un legionario fa questo, non è più un legionario, ma un mercenario. Con questo non voglio dire che i bisogni della vita non devono essere soddisfatti, che non si debba pensare alle famiglie, alle vostre famiglie, ma i confronti sono sempre odiosi e forse inattuali, perché le disuguaglianze saranno riparate.

Ottima cosa lo spirito di corpo. Ognuno deve essere fiero di militare sotto il proprio reparto, ma questo spirito non deve diventare esclusivismo di corpo, assumere cioè aspetti grotteschi, che lo rendono ridicolo; mentre, viceversa, deve essere la coscienza di un dovere che si compie con purezza di spirito, una tradizione sempre più profonda, che diventa il patrimonio spirituale del corpo cui si appartiene.

Ancora. Non vi è dubbio che la tecnica del colpo di Stato del 25 luglio fu perfetta. Fu un capolavoro. Tutto era stato predisposto fino nei più minuti dettagli di uomini, di luogo, di tempo. Se lo Stato Maggiore regio avesse preparato con la stessa finitura le sue battaglie, a quest'ora io vi parlerei in una piazza del Cairo, non in un sobborgo

di Brescia. (*Segni di consenso e di vivissima approvazione*). Evidentemente il fascismo fu sorpreso. Ebbene, bisogna intendersi. Il tradito può essere ingenuo, ma il traditore è sempre un infame. (*Vivissime acclamazioni*).

Molti capi tradirono, ma le masse dei fascisti furono sorprese. Già da tempo gli autori che prepararono il tradimento ponevano sempre il dilemma: che fa la Milizia? Se la Milizia resta nell'interno per vigilare, si dirà: la Milizia è imboscata, non fa la guerra. Ed effettivamente fra lo stare all'interno o l'andare al fronte, tutti i legionarî preferirono di gran lunga la seconda soluzione. Ma i traditori intanto raggiungevano il loro scopo di allontanarli. Così i migliori della Milizia erano altrove, oltre le frontiere metropolitane. Il fascismo si trovò quindi nell'impossibilità quasi pratica di operare una resistenza immediata.

Ci fu la fase dell'annebbiamento. La gente rimase confusa: « La guerra continua ». L'altro traditore, il sabaudo, che continuava una lunga tradizione, che va da Carlo Alberto in poi, proclamava che non bisognava fare recriminazioni. I capi del fascismo delle provincie furono richiamati. La confusione fu grande. Evidentemente eravamo di fronte a una immaturità di almeno una parte del popolo italiano. Né si può pretendere che in vent'anni di regime si trasformi profondamente la struttura morale di un popolo. Ci vogliono alcune generazioni. Bisogna pensare che dal 1530 in poi, dalla caduta della Repubblica fiorentina, ci furono due secoli di imbellicosità, durante i quali, con l'esclusione del Piemonte, nessuna parte dell'Italia aveva Forze Armate. E un granduca di Toscana aveva anche trovato una formula che giustificava in un certo senso la sua imbellicosità. Egli diceva: « Principoni, caserme e cannoni, principini, ville e casini ». (*Si ride*).

La Germania era stata frantumata, col trattato di Westfalia del 1648, in trecentotrè Stati: un vero rompicapo, parole incrociate. E quando Napoleone fece in Italia la prima leva, si trovò di fronte a una massa di uomini dai quali pensava che non avrebbe potuto cavare mai una massa di soldati degni di questo nome. Eppure Napoleone stesso, nelle sue memorie di Sant'Elena, dopo aver visto i soldati italiani battersi con lui in Russia — e sarà bene che voi sappiate che gli unici reparti che non abbandonarono Napoleone durante la ritirata della Russia furono alcuni squadroni di cavalleria napoletani e reparti di esploratori toscani (i francesi lo mollarono) — dopo aver visto i piemontesi battersi ad Austerlitz, scrisse che dalla vecchia razza italiana era possibile in determinate circostanze trarre fuori dei soldati valorosi, poiché il popolo italiano, individualmente preso, quanto a coraggio personale non ha nulla da invidiare a nessun altro popolo della terra.

Gli italiani che non hanno paura di giocare la loro pelle sono numerosi; più di quanto non si pensi. (*Approvazioni*).

Dicevo dunque che fummo sorpresi; aggiungo però che non saremo più sorpresi. (*Acclamazioni*).

Noi abbiamo promesso — l'ho dichiarato nel discorso di Milano — che difenderemo la valle del Po città per città, casa per casa. Questo è un impegno sacro che dobbiamo prendere e che prenderemo, e bisogna preparare i legionarî per questa difesa. (*Applausi*). Io sono sicuro che ognuno di voi sarà fiero soprattutto se potrà portare i legionarî al combattimento.

La Guardia ha già dato una divisione, che si batte con l'artiglieria contraerea e anticarro. Questi ragazzi dapprima ebbero qualche esitazione, ma oggi sono lieti di stare al cannone, la gran bocca che parla con voce intelligibile a tutti.

Noi fummo sorpresi alla fine di un periodo che definisco il periodo del fascismo che aveva accettato la monarchia, noi non possiamo e non vogliamo essere sorpresi nella fase del fascismo che è repubblicano. (*Approvazioni*).

Se poi gli avvenimenti ci permettessero di irrompere oltre l'Appennino — nessuno può escluderlo — io credo che troveremmo un'ondata di entusiasmo come forse non supponiamo nemmeno. (*Vivissime approvazioni*).

Non vi ho detto stasera cose di eccezionale interesse. L'importante, o camerati ufficiali, è quello di tenere duro. E finisco al punto in cui ho cominciato: mettetevi bene in testa che la Germania non può essere battuta. Non può essere battuta per una ragione molto semplice: che si tratta per lei, come per noi del resto, di vita o di morte. Si gioca a carte scoperte. Non si dice alla Germania, come all'epoca dei famosi quattordici punti di Wilson: se cambi regime, tu avrai delle facilitazioni, che poi non ci furono nemmeno allora. Oggi si dice chiaramente, dopo Yalta, che la Germania deve essere distrutta in quanto popolo.

È chiaro che il popolo tedesco, dal più alto dei cittadini, che è il Führer, all'ultimo dei suoi operai, è impegnato in una lotta per la vita e per la morte. Oggi lo Stato Maggiore tedesco e il popolo tedesco sono storicamente giustificati, dinanzi a Dio e agli uomini, se ricorrono a tutte le armi pur di non soccombere. (*Applausi prolungati*).

Quanto vi ho detto sarà per voi una guida e un viatico per quella che è la vostra missione quotidiana. È appunto nei tempi difficili e

straordinarî che si misura la tempra delle anime. In tempi di bonaccia ognuno è capace di navigare.

Voi dovete rimeditare le mie parole e trasfonderle nei vostri legionarî, fare di quanto vi ho detto uno strumento per il vostro orientamento quotidiano e soprattutto essere convinti che il fascismo non può essere cancellato dalla storia d'Italia. (*Si grida: « Mai! »*). Faranno, nell'Italia invasa, tutto quello che vorranno e dimostrano ancora di essere poco intelligenti, ma tutto ciò che è entrato nella storia non si cancella e noi abbiamo lasciato tracce troppo profonde nelle cose e negli spiriti degli italiani per pensare che questi resuscitati dalle tombe, nelle quali erano fino ad ieri vissuti e nelle quali avremmo dovuto definitivamente cacciarli (*vivissime approvazioni*), possano combattere e vincere le nostre generazioni e le nostre idee, che rappresentano e rappresenteranno la vita e il futuro della patria.

16ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

Dopo una relazione del Duce sulla situazione politico-militare e dopo un'esposizione del maresciallo Graziani sulle Forze Armate della Repubblica, il Consiglio dei ministri ha approvato, fra gli altri, i seguenti provvedimenti.

Ministero dell'Interno.

Uno schema di decreto circa l'aggiornamento del regolamento 30 settembre 1938, numero 1631, relativo all'ordinamento dei servizî sanitari e del personale sanitario degli ospedali.

Ministero delle Forze Armate.

Uno schema di decreto contenente modifiche al regolamento sulle procedure da seguirsi nell'accertamento medico-legale delle ferite, lesioni, infermità del personale dipendente dalle amministrazioni militari e da altre amministrazioni dello Stato.

Uno schema di decreto recante modifiche alla competenza territoriale dei Tribunali militari regionali di Torino e di Alessandria.

Uno schema di decreto che abolisce il requisito del consenso paterno per l'arruolamento volontario dei minorenni.

Ministero dell'Educazione nazionale.

Uno schema di decreto concernente la nomina a titolari dei concorrenti dichiarati idonei negli ultimi concorsi magistrali.

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 15 marzo 1945. (Dal *Corriere della Sera*, N. 65, 16 marzo 1945, 70°).

Uno schema di decreto riguardante modifiche al decreto contenente norme circa i passaggi dei presidi, direttori e professori degli istituti governativi di istruzione tecnica, alle presidenze e alle cattedre degli istituti medi governativi di istruzione classica, scientifica, magistrale e viceversa.

Uno schema di decreto circa il riordinamento dei centri didattici.

Ministero della Produzione agricola e forestale.

Uno schema di decreto per la costituzione dell'Associazione fra i Consorzî di bonifica integrale.

Uno schema di decreto che modifica la composizione del Consiglio di amministrazione del ministero della Produzione agricola e forestale durante il periodo della guerra.

Ministero della Produzione industriale.

Uno schema di decreto concernente la costituzione di Consorzî obbligatorî nel settore industriale produttivo e distributivo.

Uno schema di decreto relativo alla proroga del termine per la prima attuazione del decreto 6 agosto 1937, XV, numero 1639, contenente norme per l'inquadramento del personale degli uffici provinciali delle corporazioni nei ruoli statali.

Ministero della Cultura popolare.

Uno schema di decreto concernente la proroga della legge 24 luglio 1936, numero 1692, contenente norme per la vendita e la locazione degli immobili adibiti a uso alberghiero.

Ministero del Lavoro.

Uno schema di decreto sulle attribuzioni del commissario generale della Confederazione generale di lavoro, della tecnica e delle arti nei confronti degli enti collaterali alle associazioni sindacali.

Uno schema di decreto riguardante lo scioglimento delle associazioni di fatto fra datori di lavoro.

Uno schema di decreto recante norme transitorie per l'esperimento del tentativo di conciliazione delle controversie individuali di lavoro.

DIRETTIVE AI RURALI *

Il Duce, preso atto con compiacimento di tale dichiarazione, ha passato in rassegna le complesse e gravi difficoltà di ogni genere che i rurali hanno su-

* A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 16 marzo 1945, Mussolini riceve « una commissione di agricoltori, presentatagli dal commissario della Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti. Sono presenti i ministri del Lavoro e della Produzione agricola e forestale e il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. Il commissario della Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti ha espresso al Duce, a nome dei convenuti e di tutti i

perato e dovranno superare per mantenere la produzione ad un livello adeguato alla necessità.

Malgrado l'andamento stagionale avverso, la scarsezza della mano d'opera e la deficienza dei mezzi strumentali, è stato possibile eseguire la semina per notevoli superfici previste dai piani di produzione e sono stati ammassati i quattro quinti del grano raccolto. Ciò dimostra che la maggioranza dei produttori agricoli ha fatto il proprio dovere. Questo riconoscimento non può d'altra parte essere offuscato dall'esistenza di una minoranza di indegni, contro i quali le commissioni di requisizione agiranno col massimo rigore nell'interesse stesso della collettività dei rurali.

Circa il nuovo inquadramento sindacale, il Duce ha dichiarato che i produttori agricoli dovranno avere il più ampio diritto di ospitalità in seno alla Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti.

Quanto, infine, alla socializzazione, il Duce ha ribadito il convincimento che in agricoltura, e specie nelle svariatissime forme dell'economia agricola italiana, radicali innovazioni sono impossibili; ma è opportuno continuare a rafforzare e ad estendere forme di conduzione associate con la partecipazione individuale e collettiva, e la mezzadria, forme che dovranno essere opportunamente aggiornate e perfezionate, mentre dovranno essere socializzate tutte le attività costituenti i servizi necessari per la conduzione delle aziende agricole.

Il Duce ha concluso le sue dichiarazioni con l'invito a perseverare nello sforzo comune con tenace volontà, nella fede suprem adella vittoria immancabile.

SOLILOQUIO IN « LIBERTÀ » ALL' ISOLA TRIMELLONE *

— Ah! Ero stufo, sono stufo, sarò stufo della continua sorveglianza. Sono anni che ad ogni passo trovo una faccia che mi spia. Con la scusa della protezione sono costretto a fare sapere ad altri quello che faccio. Le noie del potere sono due: dover trattare con ogni sorta di imbecilli ed essere controllato anche nelle cose intime. Lo fanno per tuo bene, dicono, ma intanto ti strappano a te stesso. È una prigione dorata. I secondini si inchinano al tuo passaggio, ma ti tengono in loro possesso. Hitler si è assunto l'incarico di farmi da scudo contro i « traditori » italiani, ma intanto i miei gesti e le mie parole gli sono riferiti giorno per giorno. Anche quando ricevo, i tedeschi mi ascoltano. Lo so di sicuro. La protezione è un aspetto legale dello spionaggio. Qui è bello. Quest'isola è meravigliosa. Mi dilato alla libertà. Ne avevo estremamente bisogno. Dopo di aver parlato a folle oceaniche è supremamente bello parlare a nessuno. Ma forse mi sbaglio. Può darsi che parli al Tutto di tutti, se si degnasse ascoltarmi. Se fosse estate mi leverei la giacca e mi rotolerei nell'erba con la gioia selvaggia dei bambini. Il misterioso potere della terra è enorme. Gli amori dei contadini sono i più vigorosi e naturali perché hanno per letto la terra e per eccitanti il profumo delle messi. Beati quelli che dormono nei solchi! Questa notte ritorno ad essere interamente me stesso dopo un lungo e pericoloso cammino, percorso con persone che le coincidenze, non la mia preferenza, hanno posto sulla mia strada. Quella è Sirio, così bella e splendente di felicità perché è sola. In compagnia si crede di far meglio, invece si fa peggio,

rurali della Repubblica, il sentimento di fedeltà al fascismo e la completa adesione agli indirizzi sociali del "manifesto di Verona" che il Governo sta realizzando. I camerati Vincenzo Nardi e Zappi-Recordati hanno riferito sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dai produttori agricoli, i quali hanno superato enormi difficoltà. Essi hanno inoltre dichiarato che i rurali hanno già preso l'iniziativa per la realizzazione di istituti adeguati al programma della socializzazione e che su questa via essi sono pronti ad assicurare al Governo la massima collaborazione ». Indi Mussolini pronuncia le parole qui riportate in riassunto. (Dal *Corriere della Sera,* N. 66, 17 marzo 1945, 70°).

* Durante un'udienza alla villa delle Orsoline, il giornalista Ivanoe Fossani si era sentito chiedere da Mussolini dove fosse esattamente l'isola di Trimellone, e gliela aveva mostrata sul Garda, verso la riva opposta a Gargnano. « *Se un giorno* — aveva poi detto Mussolini — *ti mandassi a dire di volerti vedere, senz'altra indicazione, resta inteso che l'appuntamento è nell'isola Trimellone, alle ventuno. Vieni solo, assolutamente solo* ». Il 20 marzo 1945, a mezzo dell'amico Ottavio Dinale, Fossani riceve l'avviso, e prima dell'ora stabilita si trova nell'isola, dominata dai resti di un vecchio forte. Mette alla catena un feroce cane lupo di guardia, prima che l'ospite atteso giunga attraverso il lago agitato, su un motoscafo che subito si allontana. Saltato agilmente sulla riva, Mussolini, senza dire parola, si mette a percorrere la piccola isola insieme al giornalista, sotto un nitido cielo stellato, chiuso dal monte Baldo verso Verona e dal monte Gu verso Brescia. Poiché il cane abbaia furiosamente, Mussolini gli va vicino, gli prende con la destra la mascella inferiore, con la sinistra lo accarezza fissandolo negli occhi ed esortandolo a chetarsi. Benché famoso per le sue precedenti aggressioni, il cane tace e, agitando festosamente la coda, si drizza contro l'uomo sulle gambe posteriori, e si accuccia silenzioso quando è respinto. Solo allora Mussolini comincia un soliloquio di sfogo alla fonda amarezza dell'animo suo, senza mai fare interloquire Fossani, che, durante l'incontro, dice soltanto il nome del cane: *Tell.* « Avevo intuito fin dall'inizio — avverte il giornalista — che il suono di un'altra parola avrebbe rotto l'incanto di un grande uomo sventurato, che aveva deciso di confessarsi alle stelle ». Il soliloquio, in cui Mussolini passa senza un ordine apparente da un argomento all'altro, è qui riportato. (Da: IVANOE FOSSANI — *Mussolini si confessa alle stelle* — Casa Editrice « Latinità », Roma, 1952).

perché ognuno o con la ribellione o con la sottomissione cerca di imporre la propria esperienza. L'esperienza è una delle tante menzogne convenzionali. Essa non serve a niente perché ogni atto della vita è un fatto nuovo, che va risolto con l'intuizione. L'esperienza è storia e la storia è uno straordinario racconto, ma non una morale. Infatti da secoli e secoli l'umanità ripete gli stessi errori e li sconta col sangue. Mio padre, nonostante fosse un fabbro ferraio, diceva... No. Mi interessano i filosofi per la sottigliezza della loro dialettica, ma preferisco i poeti quando non si chiamano Metastasio. I filosofi parlano di ieri, i poeti parlano di domani. Non ho mai amato i cani perché ritengo che il coraggio e la fierezza del gatto siano più conformi alla dignità umana, eppure quel « Tell » mi fa pensare questa sera che anche la fedeltà dei cani è una grande virtù. Un popolo che fosse altrettanto fedele in una o due circostanze della sua storia occuperebbe nel mondo un posto di primissimo piano.

— I genî dovrebbero nascere con una stella in fronte, in modo da essere riconosciuti subito, ed i popoli dovrebbero seguirli con la stessa fedeltà del cane. Solo. La solitudine misura la grandezza morale ed intellettuale di un uomo. Io non ho mai potuto misurarmi perché mi sono messo in cammino col mio popolo, che sognavo di condurre dove penso abbia diritto di andare. Hanno detto che mi paragono a Cesare e a Napoleone. È un errore. So che sono le circostanze che cercano i loro uomini, non gli uomini le circostanze. Nessun uomo può essere più grande della sua epoca. Io non ho creato il fascismo: l'ho tratto dall'inconscio degli italiani. Se non fosse stato così, non mi avrebbero seguito tutti per vent'anni, dico tutti, perché una esigua minoranza addirittura microscopica non può aver alcun peso. I gesti, i riti e le divise introdotti nella vita della nazione mi vennero imputati come una personale mania di grandezza. Personalmente mi avrebbero lasciato indifferente se non fossi stato sicuro di compiacere al senso pittoresco degli italiani. Chi guida un popolo ha il dovere di non trascurare nulla di quanto risveglia l'immaginazione, suscita entusiasmo, rinnova anche esteriormente i vecchi schemi della vita. La camicia nera ha infiammato la gioventù e successivamente la divisa ha ringiovanito anche i più pesanti e insonnoliti burocrati. Per avere un distintivo piuttosto che un altro, intere categorie si sono battute con furore. La politica è un'arte difficilissima tra le difficili perché lavora la materia più inafferrabile, più oscillante, più incerta. La politica lavora sullo spirito degli uomini, che è una entità assai difficile a definirsi, perché è mutevole. Mutevolissimo è lo spirito degli italiani. Quando io non sarò più, sono sicuro che gli storici e gli psicologi si chiederanno come un uomo abbia potuto trascinarsi

dietro per vent'anni un popolo come l'italiano. Se non avessi fatto altro basterebbe questo capolavoro per non essere seppellito nell'oblio. Altri forse potrà dominare col ferro e col fuoco, non col consenso come ho fatto io. La mia dittatura è stata assai più lieve che non certe democrazie in cui imperano le plutocrazie. Il fascismo ha avuto più morti dei suoi avversarî e il 25 luglio al confino non c'erano più di trenta persone. Io non ho soppresso nessuna libertà, tranne la licenza, che turba, corrompe e intacca il sistema nervoso della società. Io ho fatto un popolo, un vero popolo, in cui quel poco che c'era veniva ripartito umanamente. Con il fascismo i lavoratori hanno ottenuto le otto ore, alti salarî, continuità di lavoro, provvidenze assistenziali, ferie annuali, gite dopolavoristiche, magistrature apposite, mentre i suoi figli più delicati venivano inviati nelle colonie montane o marine. Quando si scrive che noi siamo la guardia bianca della borghesia, si afferma la più spudorata delle menzogne. Io ho difeso, e lo affermo con piena coscienza, il progresso dei lavoratori più di quanto non fosse consentito dalla non lieta situazione del capitale italiano, che non è, non bisogna mai dimenticarlo, né quello americano né quello inglese.

— Tra le cause principali del tracollo del fascismo io pongo la lotta sorda e implacabile di taluni gruppi industriali e finanziarî, che nel loro folle egoismo temevano ed odiano il fascismo come il peggior nemico dei loro inumani interessi. E furono gli altri gruppi consimili sparsi per il mondo ad inscenare un'oscena gazzarra e a premer con tutti i loro mezzi sui rispettivi Governi il giorno in cui, stanco di vedere il sudore degli italiani sfruttato esosamente coi dazî doganali e col gioco pitagorico del cambio monetario, iniziai il regime dell'autarchia. Devo dire per ragioni di giustizia che il capitale italiano, quello legittimo, che si regge con la capacità delle sue imprese, ha sempre compreso le esigenze sociali, anche quando doveva allungare il collo per far fronte ai nuovi patti di lavoro. L'umile gente del lavoro mi ha sempre amato e mi ama ancora. Ogni giorno aumenta la serie delle testimonianze. I carabinieri che mi hanno arrestato, i marinai che mi hanno trasferito, i popolani che ho incontrato durante la prigionia, avevano tutti negli occhi lampi di sdegno per la mia condizione e gesti di commovente devozione. Un marinaio fece tante manovre finché riuscì a farmi sapere che conservava il ricordo di Bruno nella fotografia di una rivista. Bruno, il più giovane capitano dell'Aviazione italiana, era un autentico eroe. Rischiava con la massima indifferenza e nascondeva le imprese nella più genuina delle modestie. Aveva delle mani potenti, fatte appositamente per dominare le leve degli apparecchi. Si offriva sempre dove c'era un pericolo o un sacrificio.

Non ha mai accettato un privilegio. I suoi compagni lo adoravano, i suoi superiori lo stimavano. Sperava di condurre l'apparecchio che gli mancò sotto in una grande impresa degna del leggendario valore italiano.

— Le gazzette straniere sono piene d'ironie sul coraggio del soldato italiano. Non so da dove provenga tanta malvagità. Nel medioevo abbiamo avuto i migliori capitani del mondo, i migliori soldati di Napoleone erano italiani. Come eroismo individuale i nostri soldati hanno scritto delle pagine insuperate e insuperabili. Certe azioni sembrano favole, non realtà. A noi è sempre mancato un grande Stato Maggiore, ma questa è una questione di cervello, non di fegato. In Libia i generali sono morti più dei soldati. Fino al reggimento il nostro Esercito è superiore anche a quello tedesco. Comunque nessun soldato ha tanto poco come quello italiano: di paga, di vitto, di armi. Anche in questa guerra i nostri soldati si sono battuti meravigliosamente, ma il loro sacrificio è stato tradito dall'insipienza e dalla corruzione di molti capi. Se avessi affidato le operazioni in Grecia ad un caporale, i risultati non avrebbero potuto essere peggiori. Pantelleria si è arresa, mentre tutto il popolo si prestava ad esaltarne l'eroica resistenza, ingannato da uno spudorato bollettino precedente, con due morti e con acqua e viveri per parecchi mesi. Augusta, di cui gli ammiragli mi avevano sempre esaltato la potenza, fece di più: ha distrutto i cannoni prima ancora che il nemico si affacciasse nello specchio delle acque. Questo è un capitolo nero della nostra storia. Lo riapriremo e lo chiuderemo a guerra finita. Ora non è in gioco solamente il destino dell'Italia e della Germania, ma anche quello dell'Europa. L'Europa verrà cacciata dall'Africa e sarà ridotta, col suo numero esorbitante di popolazione, a mangiare le cortecce degli alberi o a diventare il laboratorio di fatica dell'America. Anche l'Inghilterra sconterà il suo egoismo. Finirà per perdere il suo impero coloniale e diverrà un semplice ponte di congiunzione tra l'America e l'Europa occidentale. Se l'Inghilterra, invece di mandare la cavalleria di San Giorgio a creare zizzanie e odî insanabili, avesse fuso l'Europa in un blocco di ideali e di interessi, la nostra posizione sarebbe inattaccabile. Non ha capito che l'ora dei piccoli e spesso meschini interessi particolari è passata e che i problemi da nazionali si sono fatti continentali. Prima di stringere il Patto d'acciaio ho tentato tutte le vie per trovare un'intesa con l'altra parte. Alla Francia ho ceduto per sempre Tunisi, come primo pegno di concordia. Avevo chiesto la sicurezza del pane per il mio popolo, ma anche questo mi è stato negato. L'Inghilterra non ci ha voluti. Voleva la nostra neutralità e i nostri porti a sua disposizione, e tutto questo, cioè l'ipoteca dell'avvenire e la nostra dignità, per un misero piatto di lenticchie. Quando ho visto che non c'era nulla da fare, mi sono legato con la Germania. O con gli uni o con gli altri. Il dilemma non ammette altre soluzioni. La nostra posizione geografica è fuori dell'orbita della neutralità. O accettare la guerra o diventare un accampamento di eserciti nemici. Nell'ultima soluzione perderemmo il diritto di essere una nazione senza neppure il vantaggio di schivare i disastri della guerra.

— Chi dice che ho sbagliato, ha il dovere di dimostrare come si sarebbe potuto far meglio. Io sono sempre pronto ad ammettere i miei errori. Non ho mai pensato di essere infallibile. Anche in questa guerra ho sbagliato anch'io, ma assai meno degli altri. I tedeschi non mi hanno mai ascoltato ed hanno fatto male. Hitler, che è il solo che mi stimi sinceramente, non ha voluto portare subito, come io intendevo, il centro della guerra nel Mediterraneo. Prese Malta e Gibilterra, saremmo stati padroni del nostro mare e la Spagna, la Turchia e l'Egitto sarebbero venute con noi, l'Africa sarebbe passata sotto il nostro controllo e l'Etiopia non sarebbe caduta. Inoltre avremmo tenuto lontana migliaia di chilometri la minaccia aerea. Io ero contrario all'attacco contro la Russia. Al posto del Führer mi sarei fatto aggredire e sarei rimasto sulla difensiva. Avrei sfruttato il vantaggio morale di essere tradito e quello materiale di logorare il nemico. Hitler è caduto nella trappola di Stalin, che è lo statista più furbo e più abile del mondo, perché ha una direzione sola.

Io ero sicuro dell'intervento americano, perché lo sviluppo storico ed economico dell'America lo esigeva. Vittoriosa, l'America balza alla testa del mondo, superando la sua antica dominatrice. La guerra favorisce l'assorbimento delle Repubbliche americane in un solo Stato, che è già di fatto se non di diritto. Le grandi riserve di oro hanno urgente bisogno di investimento, pena lo svilimento del metallo. Ribbentropp, l'orgoglioso birraio, mi ha detto che gli italiani hanno troppa fantasia e Hitler gli ha dato ascolto. Io non potevo fare di più perché la capacità dei diplomatici risiede per quattro quinti nella voce dei loro cannoni. Si è detto che siamo andati alla guerra con le fionde. Non è vero. L'Esercito italiano non era mai stato tanto armato, la flotta era superiore a quella francese ed era in grado di reggere qualunque confronto. In fatto di armamenti le nazioni povere saranno sempre in istato di inferiorità. Si è fatto quello che i nostri mezzi consentivano. Ma era sufficiente per il ruolo che dovevamo sostenere. Sono entrato in guerra in un momento in cui sfido qualunque italiano a dire a se stesso che aveva dei dubbi sull'esito del conflitto. La stampa alleata mi ha chiamato Maramaldo. Sembrava

che la maggior fatica fosse ormai quella di sedere al tavolo verde e dettare la pace. Confesso che anch'io mi sono illuso se non nell'estrema facilità del successo, in una vittoria non troppo sanguinosa. E sono entrato più per frenare l'ingordigia tedesca, che per cupidigia nazionale. Subito dopo mi accorsi degli errori in cui si muoveva lo Stato Maggiore tedesco o per meglio dire Hitler. Egli, a differenza di me, che avevo assunto la responsabilità politica della guerra e solo formalmente quella militare, e lasciavo fare ai generali, dirigeva le operazioni con l'ostinazione che gli è propria.

— Primo errore fu quello di lasciarsi irretire nel gioco finissimo di Laval e di Pétain, ai quali la Francia deve la propria salvezza, ed impedire a noi di sbarcare subito a Tunisi. Il Corpo di spedizione era già in movimento e dovetti farlo rientrare con la morte nel cuore. Altro errore capitale fu quello di usare la tattica estensiva e non quella intensiva. I tedeschi hanno sparso le loro, ed anche le nostre forze, su un arco troppo vasto. Bisognava invadere l'Inghilterra e non curarsi troppo delle molestie di poco conto. Si poteva. Invece Hitler ha avuto timore della Russia, che all'attacco, lontana migliaia di chilometri dalle basi di riferimento, non avrebbe rappresentato una minaccia allarmante. Non ha capito che o si vinceva così o la guerra sarebbe stata perduta, perché il fattore tempo era a nostro svantaggio. L'Inghilterra in piedi significava l'appiglio per l'entrata in campo dell'America. Forse l'Inghilterra non avrebbe ceduto subito, avrebbe magari ripiegato in America con la sua flotta, ma il successo morale avrebbe travolto gli indecisi e le vele della nostra fortuna si sarebbero automaticamente gonfiate. Chi ha perduto la casa desidera innanzi tutto ritornarci, tanto più se le condizioni di recupero sono generose, come indubbiamente sarebbero state. Ma la verità vera è che Hitler, noncurante della forza di difesa del colosso russo, ancora intatto, aveva un sacro rispetto per l'Inghilterra e non voleva umiliarla, nella speranza di averla alleata nella sistemazione dell'Europa. Le offerte di pace fattele dopo Dunkerque erano tali da soddisfare non solo gli interessi degli inglesi, ma anche il loro orgoglio. Hitler è duro, qualche volta feroce, eppure ha degli abbandoni sentimentali da lasciare stupiti. Hess non ha né tradito, né soggiaciuto ai capricci dei nervi. È andato in Inghilterra a compiere una missione, che aveva l'aspetto dell'isterismo. I capi inglesi, che hanno tutti i nervi di quel vecchio leone di Churchill, hanno capito e giocato sulla psicologia.

— A palazzo Venezia una indovina mi ha detto: « Se comanderete tutto voi, anche i tedeschi, la guerra sarà vinta; in caso contrario avrete ottantacinque probabilità su cento di perderla ». Eravamo nel giugno del 1941, esattamente un'anno dopo l'entrata in guerra. Io

sono sicuro che se avessi avuto la direzione generale delle operazioni, politica e strategica, la guerra sarebbe stata vinta. Quando ho fatto di mia testa ho sempre indovinato. Ogni uomo ha la sua stella. La mia è una stella buona, ma non posso associarla ad altre senza neutralizzarla. La nostra guerra non è stata « nostra », perché si è svolta nell'orbita tedesca. È il destino di Hitler che si è imposto, non il mio. A questo fatto importantissimo non ci avevo pensato. Ma io la guerra avrei potuto vincerla ugualmente se fossi stato meno sensibile al rispetto umano. Se fossi stato un dittatore come amavano descrivermi gli ignobili pennaioli stranieri, anime perdute nelle mani dei falsari della storia, e come spesso mi rimproveravo di non essere, avrei obbligato Marconi, magari con la tortura, a consegnarmi la sua scoperta, la più grande di questo secolo. Quando io ho detto al mondo che se l'Italia fosse stata costretta a prendere le armi avrebbe sorpreso per il suo genio inventivo, non bluffavo. Io non ho mai bluffato. Ho alzato spesso la voce, ma mai ho puntato alla cieca sulla carta della fortuna. Là dove non avevo la forza, avevo la certezza politica.

— Per l'Etiopia il mio Stato Maggiore ha tremato non appena ha visto la flotta inglese sfilare tra Malta e Gibilterra. Moltissimi mi hanno scongiurato di non insistere per non venire alle mani con l'Inghilterra. Essi erano certi che l'Inghilterra non ci avrebbe lasciati passare. Io ero sicuro del contrario. Quella era una manovra, che mascherava contemporaneamente parecchie cose, tra cui una presunta offesa alla dignità del popolo britannico, per eccitare i sentimenti nazionalistici e condurre la nazione senza troppa fatica, al momento opportuno, nella bolgia infernale della guerra. L'Inghilterra aveva, invece, tutto l'interesse di lasciarci passare, come l'America aveva tutto l'interesse di spingere il Giappone contro la Cina, per indebolire i probabili alleati della Germania. Infatti la guerra è scoppiata due anni prima del previsto, nell'anno, nel giorno e nell'ora scelti dall'Inghilterra. Il gioco è stato così abile che la Germania non si è accorta che camminava con le gambe inglesi. A cose fatte un ambasciatore mi disse che avevo sfidato l'Inghilterra col due di bastoni. Lo stesso ambasciatore, dopo il discorso delle « armi strabilianti », andò da Ciano a dire che se avessi posseduto realmente quelle armi mi sarei guardato bene dal farlo sapere. Invece lo dicevo per frenare gli stimoli alla guerra, di questa stramaledetta guerra, che io sentivo avvicinarsi col passo felpato dei criminali.

Se quel diplomatico fosse stato con me ad assistere agli esperimenti di Marconi sarebbe rimasto di sasso. Sulla strada di Ostia, ad Acilia, Marconi ha fermato i motori delle automobili, delle motociclette e dei camion. Nessuno sapeva rendersi conto dell'improvviso guasto e

poterono ripartire soltanto quando lo volle il grande inventore. L'esperimento venne ripetuto sulla strada di Anzio, coi medesimi risultati. Ad Orbetello, due apparecchi radiocomandati vennero incendiati ad oltre duemila metri di altezza. Marconi aveva scoperto il « raggio della morte » e lo aveva perfezionato in modo da poterlo usare con discreta facilità e con una spesa relativamente modesta. Col « raggio della morte » si sarebbe andati in capo al mondo nel giro di tre mesi. Quando parlai ero sicuro di quello che dicevo. Senonché Marconi, che negli ultimi tempi era diventato religiosissimo, ebbe uno scrupolo di carattere umanitario e chiese consiglio al Papa, e il Papa lo sconsigliò di rivelare una scoperta così micidiale. Marconi, turbatissimo, venne a riferirmi sul suo caso di coscienza e sull'udienza papale. Io rimasi esterrefatto. Gli dissi che la scoperta poteva essere fatta da altri ed usata contro di noi, contro il suo popolo, quindi; che io non gli avrei usata nessuna violenza morale, preferendo che risolvesse da solo il suo caso di coscienza, sicuro che i suoi profondi sentimenti di italianità avrebbero avuto il sopravvento. Pochi giorni dopo Marconi ritornò e sul suo viso erano evidenti i segni della tremenda lotta interiore tra i due sentimenti, religioso e patriottico. Per rasserenarlo lo assicurai che il « raggio » non sarebbe stato usato se non come estrema risoluzione. Il grande scienziato se ne andò barcollando. Io avevo ancora fiducia di poterlo convincere gradatamente dell'assurdità della sua posizione. Infatti lo scienziato non può essere responsabile del cattivo uso che si può fare della sua invenzione. Invece Marconi moriva improvvisamente, forse di crepacuore. Da quel momento, temetti che la mia stella incominciasse a spegnersi.

— Le stelle dei dittatori durano poco tra i popoli latini. In altri popoli, invece, la dittatura è una necessità organica. I tedeschi hanno avuto, prima del nazismo, un liberalismo, una democrazia e un socialismo a carattere dittatoriale. Vogliono sempre un capo che comandi duro. I russi sono passati dall'autocrazia della corte a quella della piazza. Stanno benissimo perché l'uomo che comanda sta sempre al Cremlino. I turchi sono in repubblica, ma il comando è ferreo. Tutti i dittatori, compreso quello latino della Spagna, hanno fatto strage dei loro nemici. Io sono il solo in passivo: tremila morti contro qualche centinaio. Credo di avere nobilitato la dittatura. Forse l'ho svirilizzata, ma le ho strappato gli strumenti di tortura. Stalin è seduto sopra una montagna di ossa umane. È male? È bene? Io non mi pento di avere fatto tutto il bene che ho potuto anche agli avversari, anche ai nemici, che complottavano contro la mia vita, sia con l'inviare loro dei sussidi, che per la frequenza diventavano degli stipendi, sia strappandoli alla morte. Ma se domani togliessero la vita ai miei

uomini, quale responsabilità avrei assunto salvandoli? Stalin è in piedi e vince, io cado e perdo. La storia si occupa solamente dei vincitori e del volume delle loro conquiste ed il trionfo giustifica tutto. La rivoluzione francese è considerata per i suoi risultati, mentre i ghigliottinati sono confinati nella cronaca nera.

— Del dittatore comunemente inteso io non ho avuto né la strafottenza, né la malvagità. A rigore di termini non sono stato neppure un dittatore, perché il mio potere di comando coincideva perfettamente con la volontà di ubbidienza del popolo italiano. Del dittatore avevo solamente la responsabilità. Infatti io rispondevo di tutto, anche di quello che sfuggiva al mio controllo. Non è difficile eludere il controllo di un uomo solo. Ci sono mille sfumature per ritardare un ordine o non eseguirlo. Intorno a me sentivo spesso un cerchio, ma non sapevo in quale punto si doveva infrangerlo. Ho avuto più dipendenti che collaboratori. Colpa mia? Del mio carattere? Dell'ascendente che esercitavo sugli uomini fino a paralizzare la loro personalità? Fatto sta che nessuno è mai venuto a dirmi: « Rinuncio alla mia carica perché non condivido il vostro punto di vista ». Ogni mia proposta veniva salutata come la soluzione più geniale, tanto se si trattava di politica che di economia, di problemi militari o di urbanistica, di scienza o di sport. La parola « genio » mi veniva ripetuta cento volte al giorno, anche da persone che nel campo del pensiero occupavano i posti più alti. Un vicario di Cristo mi chiamava l'« Uomo della Provvidenza » e sovrani, statisti, scienziati, artisti venivano da ogni parte del mondo per assicurarmi che io ero la più grande personalità dell'epoca. Faticai più io per non perdere l'equilibrio che non i miei ammiratori a mantenersi sulle punte aguzze del fanatismo.

— Il mio torto è stato quello di dare vita alla « diarchia ». Ma non è stato per vanità personale. La rivoluzione aveva i suoi diritti e le sue esigenze. In questo modo intendevo conciliare la dignità della rivoluzione col fermo proposito di servire il re. Dopo la conquista dell'Etiopia, c'era nel Partito e in molti strati dell'opinione pubblica uno stato d'animo di colpo di Stato. Se il 9 maggio invece di mettere la corona imperiale sulla testa del re l'avessi messa sulla mia, la stragrande maggioranza del popolo italiano mi avrebbe acclamato imperatore. Non volli. Finché i re sono degni del loro posto bisogna rispettarli. I Savoia avevano diritto alla gratitudine degli italiani perché l'unità d'Italia si deve anche a loro. Eppure, lo dico con rammarico, l'insidia maggiore contro di me ed il fascismo si annidava lì. Vittorio Emanuele III, uomo di talento, ma superbo, insensibile, avaro anche di riconoscimenti, non sapeva nascondere la propria irritazione ad ogni mio successo, che era successo italiano

ed anche suo. Io consideravo la situazione come il giusto castigo di un convinto repubblicano che era finito per diventare il fedele sostenitore della monarchia. La Corte polarizzava il vecchio mondo, che non si adatta mai alle situazioni nuove, gli interessi offesi, le vanità deluse e tutti gli infiniti generi del malcontento. In più, pericolosissimi, bisogna aggiungere gli intrighi stranieri. Tuttavia, senza le sorti infelici della guerra, il fascismo sarebbe stato invulnerabile. Chi perde la guerra, perde se stesso. È una legge che non ammette attenuanti. Ma anche noi non siamo stati all'altezza della vicenda storica. Noi siamo stati rovinati dallo spirito borghese, che significa l'abbandono alla soddisfazione, all'adattamento, allo scetticismo, alla vita comoda. I tempi duri si sono presentati quando si era fatto spreco di entusiasmo e si riteneva che tutto fosse già compiuto. In un discorso alla Camera avevo detto che sarebbe stata cura del fascismo di ammobiliare un po' meno sontuosamente il cervello degli italiani per curare un po' più il loro carattere. Invece si è fatto troppa retorica, a scapito della severità del costume. Troppe cariche, troppi ciondoli, troppe canzoni, anche per i giovani, che dovevano essere i portatori di un nuovo sistema di vita. Riconosco che anch'io mi sono lasciato trascinare dalla marcia trionfale dell'entusiasmo. Per noi italiani è difficile resistere alla musica e alle canzoni.

— Io ho avuto due disgrazie: un'ulcera allo stomaco, che avrebbe atterrato un bue e che sovente mi impediva, nonostante il grande sforzo di volontà, di disporre dell'energia necessaria, e la morte di Arnaldo. Arnaldo era un italiano di antico stampo: probo, intelligente, sereno, umano. Era il mio anello di congiunzione col popolo. Ciò che mi riferiva era sempre esatto, giustissimo quello che mi consigliava. Dopo la sua scomparsa crebbe la mia diffidenza per gli uomini. Rarissime volte ho stimato le persone che ho conosciuto. Il genere umano è ancora troppo legato agli stimoli animali. L'egoismo è la legge sovrana. Anche le persone cosiddette superiori valgono per la piccola parte in cui si sono specializzate; le altre parti sono completamente negative. Nel popolo minuto ho trovato le più belle virtù sociali. I più ricchi sono i critici più spietati della vita, perché il piacere conduce all'esasperazione dei sensi. Chi cade nella rete dei godimenti materiali è perduto per la società. Il lavoratore che assolve il dovere sociale senz'altra speranza che un pezzo di pane e la salute della propria famiglia, ripete ogni giorno un atto di eroismo. La gente del lavoro è infinitamente superiore a tutti i falsi profeti che pretendono di rappresentarla. I quali falsi profeti hanno buon gioco per l'insensibilità di chi avrebbe il sacrosanto dovere di provvedere. Per questo sono stato e sono socialista. L'accusa di incoerenza non ha

fondamento. La mia condotta è sempre stata rettilinea nel senso di guardare alla sostanza delle cose e non alla forma. Mi sono adattato socialisticamente alla realtà.

— Man mano che l'evoluzione della società smentiva molte delle profezie di Marx, il vero socialismo ripiegava dal possibile al probabile. L'unico socialismo attuabile socialisticamente è il corporativismo, punto di confluenza, di equilibrio e di giustizia degli interessi privati rispetto all'interesse collettivo. Io ho dato ai lavoratori italiani quello che le nazioni più progredite non si sognano neppure. Ciononostante sono qui, legato al palo dei reazionari. Ho tolto la libertà. Sì, ho tolto quel veleno che i popoli poveri ingoiano stupidamente con entusiasmo. Ho fatto versare il sangue del mio popolo. Sì, ogni conquista ha il suo prezzo. L'Etiopia era una necessità materiale, non un'avventura romantica. La Spagna! Spero di trovarmi a tu per tu con la politica estera inglese. Allora l'aprirò io questa scatola a sorpresa. La politica inglese è diabolica. Se ne accorgeranno gli americani quando si affacceranno alla politica europea. Nel momento in cui saranno impegnati nell'inevitabile duello mortale con la Russia, o cederanno al nodo scorsoio dell'Inghilterra o l'Inghilterra si alleerà con la Russia. Tutti dicono che se non avessi fatto questa stupida guerra, avrei un monumento in ogni piazza d'Italia. Ogni uomo di Stato sogna i monumenti, ma se si decide per la guerra significa che il suo popolo non può vivere in pace.

Tutti vorrebbero mangiare senza lavorare, vivere senza malattie, essere felici senza sacrifici. Ciò è innaturale. Anche il filo d'erba per godere il sole deve rompere la crosta della terra e qualche volta la roccia nuda. Sono un sanguinario vendicativo perché a Verona ho fatto uccidere i miei collaboratori. Non è vero! Non è vero! Non è vero! Rigetto lontano da me l'accusa infame. Non volevo il processo, non volevo l'esecuzione. Non ho potuto dirlo neppure al cappellano degli Scalzi, perché i muri delle mie stanze hanno gli orecchi. Non potevo essere il carnefice del padre dei miei nipoti. Se avessi voluto vendicarmi dell'atteggiamento dei ventuno membri del Gran Consiglio, avrei potuto farli arrestare a palazzo Venezia. Avevo ancora l'autorità per farlo. In Germania, Ciano è stato mio ospite. Il processo l'hanno voluto i tedeschi. Io mi sono opposto, ho cercato di frapporvi tutti gli ostacoli, ho fatto capire alla stampa che bisognava « insabbiarlo », ho pregato Farinacci, che per la sua intransigenza era il più qualificato, di placare la canea urlante, e lo ha fatto con un corsivo del suo giornale. Non ci fu verso. I tedeschi mi fecero capire che, secondo il loro modo di giudicare le cose, chi difende un colpevole è un complice. Io non conto più niente. In Germania tutti mi disprez-

zano, tranne Hitler, che ha ancora per me del rispetto, e non pochi mi sospettano autore del 25 luglio. Io sono prigioniero dal giorno che mi arrestarono in casa del re. La domanda di grazia non mi è pervenuta mai. Il vero capo della Repubblica Sociale non è Mussolini, ma Rahn. Se Hitler e la Germania vincessero la guerra, Mussolini e l'Italia l'avrebbero ugualmente perduta. Per noi non c'è più via di scampo. Di là, siamo dei nemici che si sono arresi senza condizioni, di qua siamo dei traditori. Tutti avremo le nostre colpe, ma bisogna riconoscere che il destino è crudele. Noi, dopo tutto, non cercavamo che un pezzo di pane meno ingrato. Noi combattiamo per imporre una più alta giustizia sociale. Gli altri combattono per mantenere i privilegi di casta e di classe. Noi siamo le nazioni proletarie che insorgono contro i plutocrati. Non può durare l'assurdo delle carestie artificiosamente provocate. Esse denunciano la clamorosa insufficienza del sistema. Sono più che mai convinto che il mondo non può uscire dal dilemma: o Roma o Mosca.

— Non avevamo previsto che questa guerra sarebbe pesata più sugli inermi che non sugli armati. I nostri nemici hanno pensato che è più facile vincere i vecchi, le donne ed i bambini che non i soldati. Le incursioni aeree paralizzano le retrovie, scatenano il terrore, fanno insorgere il bisogno della pace a qualunque costo. Non ho niente da rimproverare agli italiani. Ai bombardamenti aerei l'uomo non ha i nervi sufficienti per resistere. Noi siamo stati massacrati dall'alto. Mai si era visto nella storia, neppure nei periodi di più acuta barbarie, cercare di ottenere la vittoria con un simile disprezzo della vita delle popolazioni. Ciò significa che l'umanità peggiora nel senso morale in proporzione di quanto migliora nel progresso. Per accusare, tuttavia, bisognerebbe essere sicuri che noi, possedendo gli stessi mezzi, avremmo agito diversamente. Io non sono sicuro di me e tanto meno del mio alleato, che ha contro di sé i bombardamenti di Londra. Eppure l'esempio della Russia potrebbe valere per tutti. Essa sta marciando a grandi passi senza scaricare una bomba sopra una casa. Adesso, gli Alleati sembrano disposti a distruggere la Germania. Io resto stupito da tanta incapacità di comprensione. Distrutta la Germania, chi fermerà la Russia? Nessun esercito, tranne il tedesco, può competere con quello russo. La Russia è a Berlino prima degli altri ed una volta in possesso dell'Europa centrale non vedo chi la possa fare sloggiare. I trattati di pace? Le armi segrete? I trattati li detta sempre il più forte, e il segreto di uno non può impedire il segreto di un altro. Se lo stesso errore si commettesse per il Giappone, la Cina sfilerebbe in parata davanti ad un maresciallo bolscevico. E l'India cosa farebbe? Cosa farebbero gli altri Dominions? Cosa

sarebbe del mondo intero? È mai possibile che l'America e l'Inghilterra non avvertano un pericolo così grande? Hanno forse in mano l'esercito russo? Hanno pronta la mina della rivoluzione da fare scoppiare sotto il Cremlino? O non sono forse caduti in una delle più colossali mistificazioni? Personalmente io penso che sia più facile trovare dei traditori nelle nazioni borghesi che non tra un popolo ad alta tensione ideale. Io non capisco, non ci capisco niente. Anche qui accadrà quello che deve accadere. Capisco solamente che per noi si aprirà un periodo tremendo. Nessuno potrà frenare l'odio e le ambizioni. La stessa unità italiana verrà spezzata. Ci verrà tolto Trieste, ci verranno tolte Fiume e la Dalmazia, ci verrà tolto l'Alto Adige, ci verrà tolta la Val d'Aosta, potrebbe esserci tolta la Sicilia, Roma stessa potrebbe essere ridata al Papa. Io prego perché gli uomini che mi succederanno siano tanto illuminati da poter riparmiare alla patria le supreme umiliazioni. Spero che il Pontefice sarà tanto alto da non prestarsi al gioco di chi vorrebbe decapitare l'Italia. Roma è sempre spiritualmente sua, alla stessa maniera che è di tutti i cristiani.

— I fascisti che rimarranno fedeli ai principî dovranno essere dei cittadini esemplari. Pur partecipando alla vita politica, non dovranno intromettersi nei dissidî e negli intrighi, che ritardano le soluzioni. Essi dovranno rispettare le leggi che il popolo vorrà darsi e cooperare lealmente con le autorità legittimamente costituite per aiutarle a rimarginare nel più breve tempo possibile le ferite della patria. Chi agisce diversamente dimostrerebbe di ritenere la patria non più patria quando si è chiamati a servirla dal basso. I fascisti, insomma, dovranno agire per sentimento, non per risentimento. Dal loro contegno dipenderà una più sollecita revisione storica del fascismo, perché adesso è notte, ma poi verrà il giorno.

— L'uomo politico che prendesse sul serio l'antifascismo di oggi cadrebbe in un grave errore. Quando muta il vento della fortuna, la massa cambia direzione alle vele. Ma il vento della fortuna è assai mutevole e cambia per tutti. Il giudizio di oggi non conta. Conterà quello di domani, a passioni sopite, a confronti stabiliti. Vent'anni di fascismo nessuno potrà cancellarli dalla storia d'Italia. Non ho nessuna illusione sul mio destino. Non mi processeranno, perché sanno che da accusato diverrei pubblico accusatore. Probabilmente mi uccideranno e poi diranno che mi sono suicidato, vinto dai rimorsi. Chi teme la morte non è mai vissuto, ed io sono vissuto anche troppo. La vita non è che un tratto di congiunzione tra due eternità: il passato ed il futuro. Finché la mia stella brillò, io bastavo per tutti; ora che si spegne, tutti non basterebbero per me. Io andrò dove il destino mi vorrà, perché ho fatto quello che il destino mi dettò. Quelli che

mi uccideranno saranno inseguiti dal mio fantasma, che vuole dir loro la parola del perdono. Ma essi fuggiranno per timore della vendetta, così non ci incontreremo mai. Io sarò io anche quando loro non saranno più loro.

— Gli uomini che ho più ammirati sono Dante, Machiavelli, Giovanni dalle Bande Nere, Marconi. Il primo conferì all'umano il diritto del giudizio divino, il secondo diede lo Stato alla fazione, il terzo dominò lo strazio della carne, il quarto abolì le distanze e riunì i punti estremi della terra nello spazio di pochi secondi. Bastano dunque pochi italiani per rappresentare da soli l'umanità. Chi piange oggi, non speri di ridere domani, perché le altre lacrime sarebbero ugualmente italiane.

— I miei veri figli nasceranno dopo e saranno quelli che vedranno in me quello che io stesso non ho potuto vedere. Nessuno che sia un vero italiano, qualunque sia la sua fede politica, disperi dell'avvenire. Le risorse del nostro popolo sono immense. Se saprà trovare un punto di saldatura, recupererà la sua forza prima ancora di qualche vincitore. Per questo punto di fusione io darei la vita anche ora, spontaneamente, qualunque sia, purché improntata a vero spirito italiano. Dopo la sconfitta io sarò coperto furiosamente di sputi, ma poi verranno a mondarmi con venerazione. Allora sorriderò, perché il mio popolo sarà in pace con se stesso.

17ª RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI REPUBBLICANO *

Il Consiglio dei ministri del Governo fascista repubblicano, adunato sotto la presidenza del Duce, invia il saluto della Repubblica Sociale Italiana ai soldati del grande Reich, che nella valle del Po, come sul Reno, sull'Oder e sul Danubio, eroicamente difendono la nostra civiltà di millenni e l'idea del nostro secolo; a tutti gli italiani d'onore tornati al combattimento, in linea nelle divisioni contro l'invasore, in lotta all'interno contro i suoi complici; ai fascisti repubblicani dell'Italia invasa, che nella penisola e nelle isole confermano con l'azione l'indistruttibile vitalità del fascismo.

Nel ventiseiesimo annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento, il Consiglio dei ministri dichiara:

« 1. — Il programma sociale enunciato dal Partito Fascista Repubblicano

* Tenutasi a Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 21 marzo 1945. (Dal *Corriere della Sera*, N. 70, 22 marzo 1945, 70°).

a Verona è stato e sarà realizzato durante la guerra. Quando il capitalismo reazionario e il supercapitalismo bolscevico tentano congiuntamente l'estremo attacco all'Europa, soltanto l'idea sociale, che fu del fascismo originario ed è del fascismo repubblicano, può, nella sua integrale attuazione, costituire, insieme con le armi, una barriera invarcabile.

« 2. — In obbedienza a tale principio, i decreti di socializzazione di tutte le aziende industriali aventi almeno cento operai e capitale di almeno un milione saranno promulgati entro la data del 21 aprile.

« 3. — Dando inizio alla realizzazione del punto quindicesimo del " manifesto di Verona ", secondo cui quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, ma un diritto alla proprietà, viene attuato il trapasso in proprietà degli attuali inquilini, sempre che in essi concorrano i necessari requisiti morali e di fedeltà alla patria e al lavoro, di tutti gli appartamenti degli Istituti per le case popolari e degli altri Enti che analogamente hanno costruito abitazioni per i mutilati, per i combattenti, per i lavoratori e per i dipendenti da pubbliche amministrazioni. Già per il solo Istituto delle case popolari di Milano, questo primo provvedimento riguarda quindicimila alloggi e sessantacinquemila persone ».

Per disposizione del segretario del Partito, la dichiarazione emanata dal Consiglio dei ministri sotto la presidenza del Duce sarà letta e commentata ai fascisti repubblicani e al popolo, nelle sedi dei Fasci di Combattimento e dei Gruppi rionali, nel pomeriggio del 23 marzo.

Nella mattinata saranno celebrati in riti militari, con la partecipazione delle brigate nere e delle altre forze della Repubblica, tutti i caduti del fascismo.

NEL VENTISEIESIMO ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEI FASCI *

Quanti erano gli italiani che il 23 marzo 1919, raccogliendo il mio appello, si riunirono a Milano nella piazza San Sepolcro? Un centinaio. Chi erano? I superstiti dell'interventismo, i ritornati dalle trincee,

* Presso Bogliaco, davanti alla caserma della legione *M*, il 23 marzo 1945, si celebra il ventiseiesimo annuale della fondazione dei Fasci. Al rito prendono parte « rappresentanti del Governo e del Partito e le più alte gerarchie militari e politiche della Repubblica Sociale. La legione *M*, guardia del Duce, e i reparti in armi della *Decima Mas*, delle brigate nere, della Marina repubblicana, della Polizia, delle *S.S.*, della *Wehrmacht* erano schierati in attesa dell'arrivo del Duce, il quale è giunto alle 17.30, accompagnato dal maresciallo Graziani, dal vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano, Bonino, dal capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale Repubblicana, generale Nicchiarelli, e seguito dai ministri Zerbino, Mezzasoma, Romano, Tarchi, Liverani, dal sottosegretario me-

coloro che avevano sempre combattuto e non avevano mai disperato.

Non c'erano a quell'assemblea quelli che io bollai come i « maddaleni pentiti », qualche cosa di simigliante agli alibisti dell'epoca nella quale viviamo. Da quali classi venivano? Da tutte. Erano poeti, artisti, professionisti, studenti, impiegati, operai.

Quale programma? Programma audace. Un programma che tendeva a risolvere i problemi più urgenti, più immediati della vita nazionale, e apriva ampi varchi per tutte le possibilità dell'avvenire.

Chi avevamo di fronte? Gli stessi di oggi. I venduti al nemico, i predicatori di una pace ad ogni costo, i vessillìferi della rinuncia, gli speculatori sul sangue e sul sudore del popolo. Parevano i dominatori dell'epoca ed avevano inaugurato la corsa al più rosso. Anche allora folle di illusi e di mentecatti guardavano a Mosca, come se da Mosca dovessero venire il verbo e la felicità per il genere umano. Eravamo pochi, ma decisi. E quantunque gli altri vantassero di avere dietro di sé delle masse compatte, noi li affrontammo con estrema energia e ci convincemmo che, fatta astrazione di qualche decina di criminali autentici, dietro ai capi non c'era che una massa esaltata ma conservatrice. Li affrontammo nelle piazze, li andammo a cercare nei loro rifugi e cominciò la battaglia che dura tutt'oggi.

La situazione di allora aveva degli strani aspetti, simiglianti all'attuale. Anche allora un Governo di confusionarî e di rinunciatarî, un Governo che il Poeta bollò con frasi roventissime, che si incidevano per sempre nel più vivo delle carni.

Tre anni di battaglie, durante le quali fu sparso preziosissimo sangue, il miglior sangue della migliore gioventù italiana. Caddero a migliaia i nostri martiri. Poi, nell'ottobre del 1922, occupammo piazze e strade d'Italia, entrammo a Roma ed iniziammo la nuova vita del regime, nato dalla rivoluzione delle camicie nere.

Quello che abbiamo fatto in vent'anni è consegnato alla storia, è consegnato alle pietre e più ancora agli spiriti. Nessuna forza umana riuscirà a cancellare quella che è la documentazione della nostra indomabile volontà di creazione e di ricostruzione.

Oggi la storia ci afferra per la gola e ci pone dinanzi a nuovi compiti, ad una situazione durissima, provocata da un tradimento miserando, ontoso, per cui bisogna chiamate a raccolta tutte le sane energie della nazione, per spingerle di nuovo accanto ai camerati germanici,

---

daglia d'oro Barracu e dal consigliere Bock, in rappresentanza dell'ambasciatore del Reich. Il Duce, acclamato entusiasticamente dalla popolazione ammassatasi intorno alle truppe, ha passato in rivista i reparti in armi ». Indi pronuncia il discorso qui riportato. (Dal *Corriere della Sera*, N. 72, 24 marzo 1945, 70°).

sulla linea del fuoco, dove solo si può riscattare l'onore del popolo italiano. (*Alte, prolungate acclamazioni*).

Io richiamo la vostra attenzione su questa immagine plastica, che ci darà l'idea di quello che eravamo e di quello che siamo. Cinque anni fa il tricolore dell'Italia era issato sul « ghebbì » del Negus di Addis Abeba. Oggi, dopo cinque anni, i traditori hanno portato i negri nella terra di Toscana, di quella Toscana che ha dato al mondo una fioritura di genî come nessun altro popolo della terra diede mai.

Io so, io sento, e dovrei dubitare della vostra qualità di italiani, di fascisti, di legionarî se ciò non fosse, io sento che questa immagine, questa constatazione brucia ai vostri cuori, tende le vostre volontà e vi fa dire che, piuttosto che durare in una situazione come questa, vale mille volte meglio morire. (*Un solo urlo risponde: « Sì! »*). E morire in combattimento, come tutti gli uomini liberi e degni di questo nome preferiscono di morire. No, l'uomo libero, l'uomo forte non desidera di finire i suoi giorni, di trascinarli in un letto, inchiodato da una delle troppe malattie che tormentano il genere umano. I veri soldati, i veri guerrieri desiderano di misurarsi col nemico, di guardarlo, se possibile, nel bianco degli occhi, abbatterlo e convincerlo che vi sono degli italiani, moltissimi italiani, per fortuna, i quali non accetteranno mai e poi mai l'onta e il disonore del tradimento, ma faranno di tutto, in ogni istante della loro vita, in ogni movimento dei loro pensieri, per capovolgere la situazione, per inaugurare il nuovo capitolo della storia, che ci deve riportare là dove eravamo e dove vogliamo tornare. (*Altissime acclamazioni*).

Per questo occorre tendere tutte le energie, convogliare tutti gli sforzi, armonizzare tutte le volontà. E fare in ogni istante il proprio dovere. Non compiere il proprio dovere da rimorchiati. Fare il proprio dovere da uomini consapevoli, obbedire non perché ciò sta scritto nel regolamento di disciplina, ma perché ciò corrisponde a un intimo convincimento della coscienza, a un imperativo categorico della vostra fede. Questa è l'obbedienza dei veri soldati, dei veri combattenti, degli uomini liberi.

E voi soprattutto, che costituite la mia legione, dovete compiere il vostro dovere in una misura che io non esito a reclamare perfetta. La vostra condotta deve essere irreprensibile. Dovete essere di esempio a tutti nell'adempimento del vostro dovere quotidiano e, domani, nell'ora della battaglia. Forse è quest'ora che voi soprattutto desiderate. Uscire dai binarî di quella che è la necessaria normalità della vita per vivere le ore che non si dimenticano più. Convincetevi che un uomo il quale evita scrupolosamente tutte le guerre, sarà tutto fuori che un uomo. Perché solo la battaglia completa l'uomo, solo

chi rischia la propria vita, solo chi non teme di dare il proprio sangue, quegli è uomo. Se così non fa, è uno schiavo che merita le catene.

Vi prego di riflettere a quello che vi ho detto e di preparare i vostri muscoli, le vostre volontà e la vostra fede per l'ora della riscossa. (*Il discorso, di frequente interrotto da applausi e da segni di vivo consenso, è stato da ultimo salutato da un'ardente manifestazione di entusiasmo, mentre gli uomini in armi levavano il alto le insegne*). *

COLLOQUIO CON IL PREFETTO NICOLETTI **

— C'è forse qualche altra cosa? Dite pure...

— *Non c'è niente altro, Duce, solo vorrei parlarvi della situazione.*

— Ma a quale situazione intendete alludere? A quella generale? Se è così, vi dirò subito che non c'è più nulla da fare. È finita! I tedeschi perdono sempre un'ora, una battaglia, un'idea. Non è una favola, né un argomento estremo della propaganda: le armi segrete, i tedeschi, le hanno. Ma che attendono per impiegarle? Misteri dell'alta strategia teutonica.... In certe ore, tutto si direbbe incomprensibile mistero in mezzo a questa gente. E che uomini sono mai codesti tanto decantati consiglieri e immediati collaboratori di Hitler? Ricordate Ribbentrop, quell'uomo dagli occhi di acciaio? Ebbene, dentro quel cranio non c'è assolutamente nulla. Tutte le suggestioni che io gli rivolsi subito dopo l'attacco alla Russia perché fossero create una Polonia libera, un'Ucraina indipendente,

* « Successivamente il Duce si è portato nell'interno della caserma della legione *M*, visitandone minutamente i locali e i servizi. Quindi, recatosi sulla strada, dopo aver passato in rassegna i reparti giovanili dell'Opera balilla, schierati, ha assistito alla sfilata degli uomini in armi, poco prima passati in rivista. Al ritmo delle note di *Giovinezza* e degli inni della rivoluzione fascista, i reparti hanno sfilato a ritmo serrato, marcando il passo e suscitando calorose manifestazioni da parte della folla adunatasi lungo la strada. Terminata la sfilata, il Duce ha fatto ritorno al suo Quartier generale, da dove ha assistito al rientro in sede e all'ammassamento delle truppe, che hanno nuovamente cantato gli inni della vigilia rivoluzionaria e della guerra di liberazione ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 72, 24 marzo 1945, 70°).

** A Gargnano, alla villa delle Orsoline, il 18 aprile 1945, alle 11, Mussolini riceve il prefetto a disposizione Gioacchino Nicoletti, suo fiduciario per contatti riservati e per azioni a fine distensivo, venuto a prospettargli l'urgenza di prevenire un grave procedimento penale a carico della signorina Rina Provasoli Ghilardini, arrestata a Mantova. Mussolini provvede. Poi ha con l'interlocutore il colloquio qui riportato. (Dal *Corriere d'Informazione*, Nn. 36, 39, 11-12, 14-15 febbraio 1948, IV).

tutte cadute nel vuoto.... E Goebbels? Neppure più un bambino idiota crede alle sciocchezze che va ripetendo questo falso lupo mannaro.... E Goering? Oh, l'ineffabile Goering, che aveva autorizzato a farsi chiamare « il signor Smith » se mai un aeroplano inglese avesse sorvolato Berlino. Altro che signor Smith....

— I tedeschi perdono sempre un'ora, una battaglia, un'idea. Ho addirittura consunto i miei polmoni per persuaderli, subito dopo la promulgazione della Carta atlantica, a redigere un documento che si contrapponesse a quelle dichiarazioni di immenso valore propagandistico. Nulla! Parlano sempre di « ordine nuovo », ma si sono ben guardati dal definirlo con esattezza anche approssimativa, e lasciano adito al sospetto che l'Europa, in codesto « ordine nuovo », non sarà che poco più di un protettorato germanico. E poi, di fronte alle istanze del problema sociale, che ulula sotto la tempesta delle armi, quali risposte sono essi in grado di dare? Che il loro ideale, nella più ottimistica delle ipotesi, sia alla fine nient'altro che una specie di socialismo di Stato, schiavitù peggiore di quella capitalistica? I baroni del ferro, i magnati dell'industria pesante sono presso Hitler ancora troppo potenti.

— Capisco le esigenze della guerra, so perfettamente dove può arrivare la capacità di ricatto dei grossi industriali, ma la guerra non la si fa solo con le armi, e le moltitudini lanciate nel rogo sterminato han bisogno per compiere il loro olocausto di miti e di ideali. Qui in Italia, gli avversari più ostinati dei miei progetti di socializzazione sono stati appunto i tedeschi, che si fanno spesso irremovibili patroni dei nostri industriali, anche di quelli che visibilmente sabotano la guerra. Così, proprio per opposizione germanica, mi è stato impossibile svolgere quell'azione esemplare, esemplare per gli amici e per i nemici, che io avevo in animo di compiere per il vero benessere e la vera indipendenza delle classi lavoratrici....

— Nell'economia della guerra combattuta, poi, la condotta germanica si è rivelata più strana ancora. I tedeschi sono stati privi assolutamente in tutto il corso della guerra di ogni fantasia strategica. Anche un profano avrebbe capito subito ciò che lo Stato Maggiore germanico non volle intendere mai. Alludo all'importanza decisiva che per le sorti del conflitto avevano il bacino mediterraneo e lo scacchiere africano. Ma, del resto, anche qui in Italia che cosa hanno combinato? Dicono che Kesselring sia un grande generale. Non discuto. Ma per tutto il tempo nel quale egli è stato il responsabile del fronte italiano che cosa ha fatto? Kesselring, qui da noi, non ha avuto che un programma, non ha attuato che un piano: ritirarsi, ritirarsi sistematicamente, ritirarsi sempre, non importa se di cento

metri, se d'un chilometro, se di dieci. Cento volte le forze contrapposte si sono trovate, qui da noi, in quello che suol dirsi uno schieramento a scala. Ebbene, s'è mai tentato un accerchiamento, un colpo di mano, una semplice manovra concepita sugli schemi della tattica più elementare?

Mussolini si leva nuovamente in piedi e si dirige verso il tavolo che è alla sua destra. Afferra il rotolo di una carta topografica, lo svolge, e, matita alla mano, m'indica le posizioni germaniche dopo gli ultimi arretramenti. (+) *Deposta la carta topografica, torna a dirmi:*

— Le sorti della battaglia non miglioreranno certo con il successore di Kesselring. Come vi ho già detto, la partita per me è chiusa. È finita!

— *Ma se questa è la situazione, che cosa ci resta a fare?*

— Non lo so ancora esattamente. Per quel che riguarda la sorte delle singole persone, la cosa ha un'importanza relativa: siamo tutti soldati in guerra, e sarà quel che sarà. Ma se necessario, per l'onore della bandiera, si farà una resistenza estrema in Valtellina, ove tutto ho predisposto per la creazione d'un vallo difensivo....

Poi, quasi parli a se stesso, continua a dire:

— In ogni caso, non si illudano i cosiddetti patrioti dell'altra sponda: la sorte dell'Italia sarà durissima. Purtroppo, saranno di fronte all'Italia gli stessi uomini e le stesse mentalità di Versailles, con la differenza che allora eravamo vincitori ed alleati. Ma l'Italia, in un modo o nell'altro, si riavrà. La Germania, invece, sarà crudelmente smembrata. Tutto questo significherà la fine dell'Europa, la bolscevizzazione dell'occidente, con conseguenze non molto dissimili da quelle previste dallo stesso Spengler.

— Un solo grande uomo politico deve avere la precisa sensazione di quanto oggi sta avvenendo. Ma egli purtroppo è dall'altra parte della barricata. Quest'uomo è Churchill. Egli sa perfettamente che la grande sconfitta sarà in ogni caso l'Inghilterra. L'asse della politica mondiale s'è spostato ancora più ad occidente, e non passerà mai più per Londra. La pesante catena dei debiti di guerra legherà per sempre l'Inghilterra ai voleri dell'America, che sarà la vera arbitra, con la Russia, della situazione nuova.

— Un mortale duello tra i due giganti antagonisti già si delinea: l'Inghilterra, nel nuovo conflitto, non sarà che pedina e scudo degli Stati Uniti d'America. Tutto ciò è tremendo e potrà significare, torno a ripetervi, la fine della civiltà, almeno nei termini nei quali da noi è intesa. In tutto codesto flagello, mi sento assolutamente tranquillo in fatto di responsabilità. Nessuno infatti mi potrà mai contestare il grande merito di essere stato, nell'ultimo ventennio, il solo irriducibile avversario di Stalin. Un giorno, quando si potrà giudicare serenamente, si dirà che gli anglosassoni sono stati in dolo verso tutta l'Europa, verso la civiltà occidentale, che è poi l'eterna civiltà di Roma. L'immane flagello di questa guerra poteva essere evitato.

Si tace a questo punto bruscamente. Poi alza di nuovo il tono della voce, come se fosse di fronte a un'immensa moltitudine, e concitato riprende a dire:

— L'Europa, e con essa la civiltà occidentale, poteva essere salvata col promuovere l'effettiva unità del continente, e dando al problema sociale la sola impostazione possibile, che è quella corporativa. Come si poteva, infatti, mai parlare di Europa unita con una Germania esplosiva e insoddisfatta? A lasciarli fare, i tedeschi si sarebbero rotte le reni in Russia, nella loro sempre agognata marcia verso l'oriente. Invece.... Caduto l'immenso antemurale germanico, chi fermerà la marea slava?

Pronunciate queste ultime parole, si volge vivamente verso di me per dirmi:

— Vi ringrazio di quanto avete fatto accanto a me. Peccato non si sia potuti giungere fino in fondo, perché quella sarebbe stata la via buona. La propaganda avversaria mi accusa di avere scatenato con la creazione della Repubblica Sociale la guerra civile in Italia. Ma verrà giorno nel quale sarà onestamente riconosciuta la verità, che è la sola animante certezza di questa mia difficile ora, e che cioè nella tragedia della patria la mia azione ha rappresentato un enorme cuscinetto per la tutela e la salvaguardia degli interessi italiani. Sul piano di queste considerazioni, non esito affatto a riconoscere che anche il Governo di Badoglio, al sud, malgrado l'ignominia della sua origine, è stato un fatto provvidenziale. Quando c'è un esercito straniero che occupa il suolo della patria, un Governo nazionale è una necessità assoluta, non certo un arbitrio, né un'invenzione faziosa. Tutto ciò è lapalissiano.

S'interrompe di nuovo, forse per non essere travolto dalla rapida dei pensieri e degli affetti. Poi, scandendo incisivamente le parole, e sporgendosi con tutto il busto verso di me (+), *mi dice:*

— Credete voi che io mi sarei presa la responsabilità di questa fatiscente Repubblica se non vi fossi stato costretto? Dopo il colloquio ufficiale che ebbi col Führer al mio arrivo in Germania in seguito alla liberazione da Campo Imperatore, e che io ho narrato nella mia « Storia di un anno », Hitler mi trasse in disparte per dirmi: « O voi assumete la direzione dello Stato italiano, o io manderò funzionari tedeschi a governare l'Italia ». Non mi era concessa alternativa. Non potevo rifiutarmi. Avrei voluto portare il Governo a Roma, ma ciò non fu possibile per la questione della città aperta. Sarei andato a

Firenze, a Bologna, a Milano, ovunque mi fosse stato possibile esplicare un'azione vasta e diretta, a contatto del popolo. Invece, mi hanno relegato qui, in questo « cul de sac » di Gargnano, dove si arriva per una sola strada, vigilata dalle « S.S. ». E cosa sarebbe mai stato possibile fare qui? Qui non vedo praticamente più nessuno, e qui è controllato il mio stesso respiro. Avete visto, infatti, per le sorti della vostra stessa missione? Ho cercato in mille modi di rompere il cerchio del mio assedio. Non sono riuscito. Voi sapete quale lotta dovetti sostenere nel dicembre scorso, anche solo per recarmi a Milano.... Ma inutili sono ormai le recriminazioni. I tedeschi sono responsabili di tutto. Mi hanno silurato l'Esercito, la Polizia, la socializzazione, gli stessi atti della mia amministrazione civile. È per questo che i tedeschi perdono sempre un'ora, una battaglia, un'idea.

COLLOQUIO CON IL GIORNALISTA CABELLA *

Mussolini mi posò la destra sulla spalla e mi chiese:

— Cosa mi portate di bello?

(+) *Non seppi rispondere lì per lì. Come al solito, e come succedeva a molti davanti a lui, mi sentii alquanto disorientato e dopo una breve esitazione risposi che ero felice di vederlo, e che gli portavo la raccolta del giornale. Mi battè la mano sulla spalla. Fissandomi, mi disse:*

— Vi elogio per quanto avete fatto per il consolidamento della Repubblica Sociale. Pavolini mi ha riferito del vostro discorso a Torino per il 23 marzo e del successo che avete ottenuto. Non vi sapevo anche oratore.

Gli offersi la raccolta del giornale e gli mostrai i grafici della diffusione, della vendita, delle lettere ricevute. Gli consegnai diversi scritti di fascisti, di combattenti, di giovanissimi. Mi fu largo di elogi, specialmente per i tre numeri speciali, ricchi di illustrazioni, dedicati a « Stellassa » (Umberto di Savoia), a « Pupullo » (Badoglio) e a « Bazzetta » (Vittorio Emanuele III). Sfogliò la raccolta, soffermandosi su alcuni numeri. Rise.

— I tre numeri illustrati per « Bazzetta », « Pupullo » e « Stellassa » — *mi disse* — sono fatti veramente bene. Mi hanno divertito. Che tiratura hanno avuto?

— *Duecentosettantamila copie vendute. Per mancanza di carta non ho potuto far fronte alle trecentottantamila richieste....*

— Avrete la carta che vi occorre.

Prese la matita e, stando in piedi, tracciò qualche nota su un foglio di appunti. Allora mi feci animo e gli esposi il caso disgraziato di due camerati bolognesi. Il suo volto si rattristò.

— Farò aver loro diecimila lire. Va bene?

Volle sapere i nomi e gli indirizzi. Li scrisse egli stesso, negli appunti. Poi mi chiese:

— Desiderate qualche cosa da me?

Dopo un momento di perplessità risposi:

— *Il mio premio l'ho già avuto: è stato l'elogio che avete voluto farmi. Oso troppo se vi chiedo una dedica?*

Gli mostrai una grande fotografia. La fissò un attimo, scosse il capo. Evidentemente, non era troppo soddisfatto dell'immagine. Poi tornò al tavolo, si sedette, prese la penna e scrisse: « A Gian Gaetano Cabella, pilota del "Popolo di Alessandria", con animo della vecchia guardia. Mussolini, 20 aprile XXIII ».

Posò la penna. Volle vedere i grafici. La tiratura del giornale era descritta da un diagramma. Vi era tracciata una linea ascendente, con leggere contrazioni, qua e là.

— A che cosa attribuite queste diminuzioni di vendita?

— *Credo che occorra ogni tanto, specie dopo numeri di grande rilievo esteriore, fare uscire qualche numero pallido, senza forti titoli.*

Esposi poi brevemente i criteri che seguivo e che mi parevano giusti. Quindi soggiunsi:

— *Mi siete stato maestro. Conservo la raccolta dell'* « *Avanti!* » *e quella del* « *Popolo d'Italia* ».

Mussolini scosse la testa, stette un attimo pensoso e osservò:

— Si nasce giornalisti come si nasce compositori o tecnici. Creare il giornale è come conoscere la gioia della maternità. Il criterio di non monotonizzare è giusto. Non si può dare un concerto con soli tromboni e grancasse. Il pubblico, dopo i primi istanti di sbalordimento, finirebbe con l'abituarvisi. Vedo che siete anche un abile amministratore. Siete genovese.

Si soffermò sul grafico che riguardava la corrispondenza ricevuta dal pubblico, lettori e lettrici e osservò:

— Molte lettere anonime, vedo.

— *Ricevo al giornale circa un dieci per cento di anonime. Però quando le vicende dell'Asse vanno meglio, le lettere anonime diminuiscono.*

* A Milano, a palazzo Monforte, il pomeriggio del 20 aprile 1945, Mussolini riceve, fra gli altri, il giornalista Gian Gaetano Cabella, direttore del *Popolo di Alessandria* (giornale che per il suo carattere polemico ed intransigente aveva ottenuto successo e raggiunto una tiratura d'eccezione), con il quale ha il colloquio qui riportato in riassunto. (Dal *Testamento politico di Mussolini* — Tosi, Roma, 1948).

Gli dissi anche che in Alessandria avevo appiccicato le più divertenti ad una parete. Mussolini sorrise:

— Ho visto le fotografie della vostra redazione.

— *Nel mese di marzo — precisai — su duemilasettecentottantacinque lettere ricevute, trecentosessanta sono state anonime.*

— Oltre duemilaquattrocento lettere non anonime in un mese: sono moltissime. Fate rispondere?

Gli dissi che rispondevo personalmente a tutti e nella rubrica « Il Direttore risponde » e, in gran parte, direttamente.

— *Ho constatato che, così facendo, si ottiene una grande pubblicità. Chi riceve, specie in un piccolo centro, una lettera personale del direttore, la fa vedere a più persone. Automaticamente diventa un fedele propagandista.*

Mussolini prese il pacchetto delle lettere che gli avevo portato insieme con le altre cose. Gli feci osservare che avevo diviso le missive in tre gruppi. Volle tenerle tutte.

— Se avrò tempo, le leggerò stasera.

Intanto aprì tre lettere che avevo messo più in vista: una di una signora che abitava presso Torino; un'altra di un giovane volontario, Puni, di Torino; la terza di una personalità ligure.

— Ringrazierete la signora e il ragazzo. Lasciatemi l'altra: farò rispondere direttamente. Avete qualche cosa ancora da dirmi?

— *Ho due collaboratori, un fascista e un vecchio socialista fiorentino.*

Mussolini mi chiese subito i nomi di entrambi e aggiunse:

— Fate loro i miei elogi. Dite loro che leggo gli articoli che scrivono, con interesse.

Ebbi l'impressione che l'udienza fosse per finire. Mussolini aveva riaperta la raccolta del giornale e, in ultimo, aveva trovato le copie del giornale « Il Monarchico », che avevo stampato alla macchia facendo finta fosse l'organo di un gruppo monarchico (« C. Cavour » di Torino), e una copia del « Grido di Spartaco », che anche avevo stampato clandestinamente. Mussolini rise, ed esclamò:

— Mi sono piaciuti. Anche per questo lavoro vi elogio.

Allora mi feci animo:

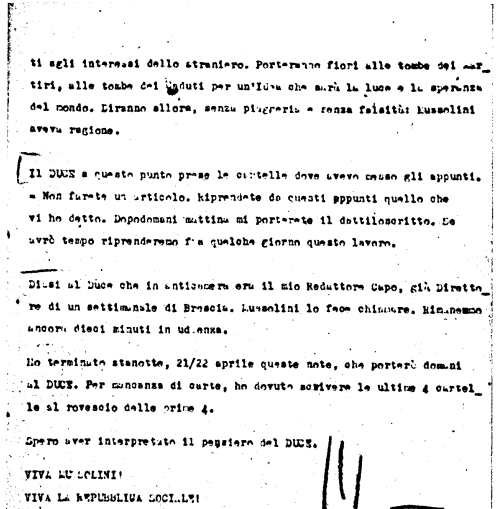
— *Duce, permettete che vi rivolga qualche domanda?*

Mussolini si alzò. Mi venne vicino. Guardandomi negli occhi, con un accento e un'espressione che non dimenticherò mai, mi chiese, d'improvviso:

— Intervista o testamento?

A quella domanda inaspettata rimasi esterrefatto. Non seppi cosa rispondere. Non isfuggì la mia emozione a Mussolini, che cercò di dissipare la mia confusione con un sorriso bonario.

— Sedetevi qui. Ecco una penna e della carta. Sono disposto a rispondere alle domande che mi farete.



ti agli interessi dello straniero. Porteranno fiori alle tombe dei martiri, alle tombe dei caduti per un'idea che sarà la luce e la speranza del mondo. Diranno allora, senza piaggeria e senza falsità: Mussolini aveva ragione.

Il DUCE a questo punto prese le cartelle dove avevo messo gli appunti.

« Non farete un articolo, riprendete da questi appunti quello che vi ho detto. Dopodomani mattina mi porterete il dattiloscritto. Se avrò tempo riprenderemo fra qualche giorno questo lavoro.

Dissi al Duce che in anticamera era il mio Redattore Capo, già Direttore di un settimanale di Brescia. Mussolini lo fece chiamare. Rimanemmo ancora dieci minuti in udienza.

Ho terminato stanotte, 21/22 aprile queste note, che porterò domani al DUCE. Per mancanza di carta, ho dovuto scrivere le ultime 4 cartelle al rovescio delle prime 4.

Spero aver interpretato il pensiero del DUCE.

VIVA MUSSOLINI!

VIVA LA REPUBBLICA SOCIALE!

VIV. IL FASCISMO!

Facsimile dell'ultima cartella relativa al colloquio Mussolini-Cabella (20 aprile 1945).

In preda ad una grande agitazione, mi sedetti alla sua sinistra. La sua mano era vicina alla mia. Molte idee mi si affollavano nella mente, ma tutte imprecise. Finalmente formulai una domanda assai generica:

— *Qual'è il vostro pensiero, quali sono le vostre disposizioni in questa situazione?*

Alla mia domanda, Mussolini, a sua volta, domandò:

— Voi cosa fareste?

Debbo aver accennato un gesto istintivo di sorpresa. Mussolini mi toccò il braccio, e sorrise di nuovo:

— Non vi stupite. Faccio questa domanda a tutti. Desidero sentire il vostro parere.

— *Duce, non sarebbe bello formare un quadrato attorno a voi e al gogliardetto dei Fasci e aspettare, con le armi in pugno, i nemici? Siamo in tanti, fedeli, armati.*

— Certo, sarebbe la fine più desiderabile. Ma non è possibile fare sempre ciò che si vuole. Ho in corso delle trattative. Il cardinale Schuster fa da intermediario. Ho l'assicurazione che non sarà versata una goccia di sangue. Un trapasso di poteri. Per il governo, il passaggio fino in Valtellina, dove Onori sta preparando gli alloggiamenti. Andremo anche noi in montagna per un po' di tempo.

Osai interromperlo:

— *Vi fidate, Duce, del cardinale?*

Mussolini alzò gli occhi e fece un gesto vago con le mani.

— È viscido. Ma non posso dubitare della parola di un ministro di Dio. È la sola strada che debbo prendere. Per me è, comunque, finita. Non ho più il diritto di esigere sacrifici dagli italiani.

— *Ma noi vogliamo seguire la vostra sorte.*

— Dovete ubbidire. La via dell'Italia non termina in questa settimana o in questo mese. L'Italia si risolleverà. È questione di anni, di decenni, forse. Ma risorgerà, e sarà di nuovo grande, come l'avevo voluta io.

Dopo una brevissima pausa, continuò:

— Allora sarete ancora utili per il paese. Trasmetterete ai figli e ai nipoti la verità della nostra idea, quella verità che è stata falsata, svisata, camuffata da troppi cattivi, da troppi malvagi, da troppi venduti e anche da qualche piccola aliquota di illusi.

La sua voce aveva i toni metallici che tante volte avevo udito nei suoi discorsi. Poi, con fare più pacato, continuò:

— Dicono che ho errato, che dovevo conoscere meglio gli uomini, che ho perduta la testa, che non dovevo dichiarare la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Dicono che mi sarei dovuto ritirare nel 1938. Dicono che non dovevo fare questo, e che non dovevo fare quello. Oggi è facile profetizzare il passato.

— Ho una documentazione che la storia dovrà compulsare per decidere. Voglio solo dire che, a fine maggio e ai primi di giugno del 1940, se critiche venivano fatte, erano per gridare allo scandalo di una neutralità definita ridicola, impolitica, sorprendente. La Germania aveva vinto. Noi non solo non avremmo avuto alcun compenso, ma saremmo stati certamente, in un periodo di tempo più o meno lontano, invasi e schiacciati. « E cosa fa Mussolini? Quello si è rammollito. Un'occasione d'oro così, non si sarebbe mai più presentata ». Così dicevano tutti e specialmente coloro che adesso gridano che si doveva rimanere neutrali e che solo la mia megalomania e la mia libidine di potere e la mia debolezza nei confronti di Hitler aveva portato alla guerra.

— La verità è una: non ebbi pressioni da Hitler. Hitler aveva già vinta la partita continentale. Non aveva bisogno di noi. Ma non si poteva rimanere neutrali se volevamo mantenere quella posizione di parità con la Germania che fino allora avevamo avuto. I patti con Hitler erano chiarissimi. Ho avuto ed ho per lui la massima stima. Bisogna distinguere fra Hitler ed alcuni suoi uomini più in vista.

— Ho parlato sempre col Führer della sistemazione dell'Europa e dell'Africa. Non abbiamo mai avuto divergenze di idee. Già all'epoca delle trattative per lo sgombero dell'Alto Adige, controprova indiscutibile delle sue oneste e solidali intenzioni, il Führer dimostrò buon volere e comprensione. La sistemazione dell'Europa avrebbe dovuto attuarsi in questo modo. L'Europa divisa in due grandi zone di influenza: nord e nord-est influenza germanica; sud, sud-est e sud-ovest influenza italiana. Cento e più anni di lavoro per la sistemazione di questo piano gigantesco. Comunque, cento anni di pace e di benessere. Non dovevo forse vedere con speranza e con amore una soluzione di questo genere e di questa portata?

— In cento anni di educazione fascista e di benessere materiale, il popolo italiano avrebbe avuto la possibilità di ottenere una forza di numero e di spirito tale da controbilanciare efficacemente quella oggi preponderante della Germania. Una forza di trecento milioni di europei, di veri europei, perché mi rifiuto di definire europei gli agglomerati balcanici e quelli di certe zone della Russia anche nelle stesse vicinanze della Vistola; una forza materiale e spirituale da manovrare verso l'eventuale nemico di Asia o di America.

— Solo la vittoria dell'Asse ci avrebbe dato diritto di pretendere la nostra parte dei beni del mondo, di quei beni che sono in mano a pochi ingordi e che sono la causa di tutti i mali, di tutte le sofferenze e di tutte le guerre. La vittoria delle potenze cosiddette alleate non darà al mondo che una pace effimera e illusoria.

— Per questo voi, miei fedeli, dovete sopravvivere e mantenere nel cuore la fede. Il mondo, me scomparso, avrà bisogno ancora dell'idea che è stata e sarà la più audace, la più originale e la più mediterranea ed europea delle idee.

— Non ho bluffato quando affermai che l'idea fascista sarà l'idea del secolo XX. Non ha assolutamente importanza una eclissi anche di un lustro, anche di un decennio. Sono gli avvenimenti in parte, in parte gli uomini con le loro debolezze, che oggi provocano questa eclissi. Indietro non si può tornare. La storia mi darà ragione.

Mussolini parlò della sua presa di posizione nel 1933-1934 fino ai colloqui di Stresa. Affermò che la sua azione non era stata interamente compresa e tanto meno seguita, né dall'Inghilterra né dalla Francia. E soggiunse:

— Siamo stati i soli ad opporci ai primi conati espansionistici della Germania. Mandai le divisioni al Brennero; ma nessun Gabinetto europeo mi appoggiò. Impedire alla Germania di rompere l'equilibrio continentale, ma nello stesso tempo provvedere alla revisione dei trattati; arrivare ad un aggiustamento generale delle frontiere, fatto in modo da soddisfare la Germania nei punti giusti delle sue rivendicazioni, e cominciare col restituirle le colonie: ecco quello che avrebbe impedito la guerra. Una caldaia non scoppia se si fa funzionare a tempo una valvola. Ma se invece la si chiude ermeticamente, esplode. Mussolini voleva la pace e questo gli fu impedito.

Dopo qualche istante di silenzio, ardii chiedergli:

— *Avete detto che l'eventuale vittoria dei nostri nemici non potrà dare una pace duratura. Essi nella loro propaganda affermano....*

— Indubbiamente abilissima propaganda, la loro. Sono riusciti a convincere tutti. Io stesso, a volte.... Ma il colmo è che i nostri nemici hanno ottenuto che i proletari, i poveri, i bisognosi di tutto, si schierassero anima e corpo dalla parte dei plutocrati, degli affamatori, del grande capitalismo.

— La vittoria degli Alleati riporterà indietro la linea del fronte delle rivendicazioni sociali. La Russia? Il capitalismo di stato russo — credo superfluo insistere sulla parola bolscevismo — è la forma più spinta e meno socialista di un ibrido capitalismo, che si può solamente sostenere in Russia, appoggiato all'ignoranza, al fatalismo e alle « sotnie » di cosacchi, che hanno lasciato lo « knut » per il mitra. Questo capitalismo russo dovrà cozzare fatalmente con il capitalismo anglosassone. Sarà allora che il popolo italiano avrà la possibilità di risollevarsi e di imporsi. L'uomo che dovrà giocare la grande carta....

— *Sarete voi, Duce....*

— Sarà un giovane. Io non sarò più. Lasciate passare questi anni di bufera. Un giovane sorgerà. Un puro. Un capo che dovrà imman-

cabilmente agitare le idee del fascismo. Collaborazione e non lotta di classe; Carta del lavoro e socialismo; la proprietà sacra fino a che non diventi un insulto alla miseria; cura e protezione dei lavoratori, specialmente dei vecchi e degli invalidi; cura e protezione della madre e dell'infanzia; assistenza fraterna ai bisognosi; moralità in tutti i campi; lotta contro l'ignoranza e contro il servilismo verso i potenti; potenziamento, se si sarà ancora in tempo, dell'autarchia, unica nostra speranza fino al giorno utopistico della suddivisione fra tutti i popoli delle materie prime che Iddio ha dato al mondo; esaltazione dello spirito di orgoglio di essere italiano; educazione in profondità e non, purtroppo, in superficie, come è avvenuto per colpa degli avvenimenti e non per deficienza ideologica.

— Verrà il giovane puro, che troverà i nostri postulati del 1919 e i punti di Verona del 1943 freschi e audaci e degni di essere seguìti. Il popolo allora avrà aperto gli occhi e lui stesso decreterà il trionfo di quelle idee. Idee che troppi interessati non hanno voluto che comprendesse ed apprezzasse e che ha creduto fossero state fatte contro di lui, contro i suoi interessi morali e materiali. Abbiamo avuto diciotto secoli di invasioni e di miserie, e di denatalità e di servaggio, e di lotte intestine e di ignoranza. Ma, più di tutto, di miseria e di denutrizione. Venti anni di fascismo e settanta di indipendenza non sono bastati per dare all'anima di ogni italiano quella forza occorrente per superare la crisi e per comprendere il vero. Le eccezioni, magnifiche e numerosissime non contano.

— Questa crisi, cominciata nel 1939, non è stata superata dal popolo italiano. Risorgerà, ma la convalescenza sarà lunga e triste e guai alle ricadute. Io sono come il grande clinico che non ha saputo fare la cura esatta e che non ha più la fiducia dei familiari dell'importante degente. Molti medici si affollano per la successione. Molti di questi sono già conosciuti per inetti; altri non hanno che improntitudine o gola di guadagno. Il nuovo dottore deve ancora apparire. E quando sorgerà, dovrà riprendere le ricette mie. Dovrà solo saperle applicare meglio.

— Un accusatore dell'ammiraglio Persano, al quale fu chiesto che colpa, secondo lui, aveva l'ammiraglio, rispose: « Quella di aver perduto ».

— Così io. Ho qui delle tali prove di aver cercato con tutte le mie forze di impedire la guerra che mi permettono di essere perfettamente tranquillo e sereno sul giudizio dei posteri e sulla conclusioni della storia. Non so se Churchill è, come me, tranquillo e sereno. Ricordatevi bene: abbiamo spaventato il mondo dei grandi affaristi e dei grandi speculatori. Essi non hanno voluto che ci fosse data la

possibilità di vivere. (*Mussolini sorrise lievemente quando parlò della sua serenità e tranquillità. Sorrise di nuovo quando fece cenno a Churchill. Il sorriso si mutò in una smorfia di disprezzo allorché parlò degli affaristi e degli speculatori*).

— Se le vicende di questa guerra fossero state favorevoli all'Asse, io avrei proposto al Führer, a vittoria ottenuta, la socializzazione mondiale, e cioè: frontiere esclusivamente a carattere storico; abolizione di ogni dogana; libero commercio fra paese e paese, regolato da una convenzione mondiale; moneta unica e, conseguentemente, l'oro di tutto il mondo di proprietà comune e così tutte le materie prime, suddivise secondo i bisogni dei diversi paesi; abolizione reale e radicale di ogni armamento. Colonie: quelle evolute erette a Stati indipendenti; le altre, suddivise fra quei paesi più adatti per densità di popolazione, o per altre ragioni, a colonizzare ed a civilizzare. Libertà di pensiero, di parola e di stampa? Sì, purché regolata e moderata da limiti giusti, chiaramente stabiliti. Senza di che, si avrebbe anarchia e licenza. E ricordatevi, soprattutto la morale deve avere i suoi diritti. Ogni religione liberissima di propagandarsi: siamo stati i primi, i soli, a ridare lustro e decoro e libertà e autorità alla Chiesa cattolica.

— Assistiamo a questo straordinario spettacolo: la stessa Chiesa alleata ai suoi più acerrimi nemici. La Chiesa cattolica non vuole, a Roma, un'altra forza. La Chiesa preferisce degli avversarî deboli a degli amici forti. Avere da combattere un avversario, che in fondo non la possa spaventare e che le permetta di avere a disposizione degli argomenti coi quali ravvivare la fede, è indubbiamente un vantaggio.

Strinse le mani assieme e proseguì:

— Diplomazia abile, raffinata. Ma, a volte, è un gran danno fare i superfurbi. Con la caduta del fascismo, la Chiesa cattolica si ritroverebbe di fronte a nemici d'ogni genere: vecchi e nuovi nemici. E avrebbe cooperato ad abbattere un suo vero, sincero difensore.

— Nel sud, nelle zone cosiddette liberate, l'anticlericalismo ha ripreso in pieno il suo turpe lavoro. L'« Asino » è, in confronto a pubblicazioni di questi ultimi tempi, un bollettino parrocchiale.

— Anche in questo campo, gli stessi uomini che oggi non vogliono vedere, saranno unanimi a deprecare la loro pazzia o la loro malafede. Se la vittoria avesse arriso a noi, questo programma avrei offerto al mondo e, ancora una volta, sarebbe stata Roma a dare la luce all'umanità.

A questo punto Mussolini tacque. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Avevo cercato di fissare gli appunti nel modo il più esatto possibile, tenendo dietro a mala pena alle sue parole, specie quando la foga del discorso gli faceva affret-

tare la velocità dell'espressione. Le cartelle erano oramai più di trenta. Finalmente Mussolini si distaccò dalla finestra. Si rivolse di nuovo a me e riprese:

— Mi dissero che non avrei dovuto accettare, dopo l'armistizio di Badoglio e la mia liberazione, il posto di capo dello Stato e del governo della Repubblica Sociale. Avrei dovuto ritirarmi in Isvizzera, o in uno Stato del sud America. Avevo avuto la lezione del 25 luglio. Non bastava, forse? Era libidine di potere, la mia? Ora chiedo: avrei dovuto davvero estraniarmi?

— Ero fisicamente ammalato. Potevo chiedere, per lo meno, un periodo di riposo. Avrei visto lo svolgersi degli avvenimenti. Ma cosa sarebbe successo?

— I tedeschi erano nostri alleati. L'alleanza era stata firmata e mille volte si era giurata reciproca fedeltà, nella buona e nella cattiva sorte. I tedeschi, qualunque errore possano aver commesso, erano, l'8 settembre, in pieno diritto di sentirsi e calcolarsi traditi.

— I «traditori» del 1914 erano gli stessi del 1943. Avevano il diritto di comportarsi da padroni assoluti. Avrebbero senz'altro nominato un loro governo militare di occupazione. Cosa sarebbe successo? Terra bruciata. Carestia, deportazioni in massa, sequestri, moneta di occupazione, lavori obbligatori. La nostra industria, i nostri valori artistici, industriali, privati, tutto sarebbe stato bottino di guerra.

— Ho riflettuto molto. Ho deciso ubbidendo all'amore che io ho per questa divina adorabile terra. Ho avuta precisissima la convinzione di firmare la mia sentenza di morte. Non avevo importanza più. Dovevo salvare il più possibile vite ed averi, dovevo cercare ancora una volta di fare del bene al popolo d'Italia. E la moneta di occupazione, i marchi di guerra, che già erano stati messi in circolazione, sono stati per mia volontà ritirati. Mi sono imposto. Ho gridato. Oggi saremmo con miliardi di carta buona per bruciare.

— Invece nel sud, i governanti legali hanno accettato le monete di occupazione. La nostra lira nel regno del sud non ha praticamente più valore. La più tremenda delle inflazioni delizia quelle regioni cosiddette liberate. Quando arriveranno nel nord, in questo nord che la Repubblica sociale ha governato malgrado bombardamenti, interruzioni di strade, azioni di partigiani e di ribelli, malgrado la mancanza di generi alimentari e di combustibili, in questo nord dove il pane costa ancora quanto costava diciotto mesi fa e dove si mangia alle mense del popolo anche a otto lire, quando arriveranno a liberare il nord, porteranno, con altri mali, l'inflazione. Il pane salirà a cento lire il chilo e tutto sarà in proporzione.

— Mi sono imposto e ho avuto uomini che mi hanno ubbidito.

Non si è stampato che il minimo occorrente di moneta. Ho però autorizzato le banche ad emettere degli assegni circolari, questi tanto criticati assegni. Non sono tesaurizzabili: ecco la loro importanza La lira-moneta automaticamente viene richiesta, acquista credito, le rendite e i consolidati sono a centoventi, e dobbiamo frenare un ulteriore aumento. Tutto questo, ho fatto.

— Ho impedito che i macchinari venissero trasportati in Baviera. Ho cercato di far tornare migliaia di soldati deportati, di lavoratori rastrellati. Anche su questo punto occorre parlare chiaro: ho dei dati inoppugnabili.

— Oltre trecentosessantamila lavoratori hanno chiesto volontariamente di andar a lavorare in Germania, e hanno mandato, in quattro anni, alcuni miliardi alle famiglie. Altri trecentoventimila operai sono stati arruolati dalla «Todt». Dalla Germania sono tornati oltre quattrocentomila soldati ed ufficiali prigionieri, o perché hanno optato per noi, o per mio personale interessamento secondo i casi più dolorosi.

— Ho impedito molte fucilazioni, anche quando erano giuste. Ho cercato, con tre decreti di amnistia e di perdono, di procrastinare il più possibile le azioni repressive che i Comandi germanici esigevano per avere le spalle dei combattenti protette e sicure. Ho distribuito a povera gente, senza informarmi delle idee dei singoli, molti milioni. Ho cercato di salvare il salvabile. Fino ad oggi, l'ordine è stato mantenuto; ordine nel lavoro, ordine nei trasporti, nelle città.

— I ribelli ci sono. Sono molti; ma, salvo qualche aliquota di illusi, la grande massa è composta di renitenti, di disertori, di evasi dalle galere e dai penitenziari. Gli Alleati sanno perfettamente questo, ma sanno anche che queste formazioni sono utilissime per i loro sforzi di guerra. Poi, a liberazione avvenuta, succederà come in Grecia. Sul vostro giornale avete messa in giusta evidenza la disperata trasmissione dei partigiani greci in lotta contro i liberatori inglesi.

— Dovevo, di fronte ad una situazione che vedevo tragicamente precisa, disertare il mio posto di responsabilità? Leggete: sono i giornali del sud. Mussolini prigioniero dei tedeschi, Mussolini impazzito, Mussolini ammalato, Mussolini con la sua favorita, Mussolini con la paralisi progressiva, Mussolini fuggito in Brasile. (*Mussolini mi mostrava i ritagli. Ne leggeva i titoli ad alta voce. Ogni volta, dopo aver scandito le sillabe di ogni titolo, sollevava gli occhi per vedere la mia reazione. Poi strinse il pugno e lo batté con energia sul tavolo*).

— Invece sono qui, al mio posto di lavoro, dove mi troveranno i vincitori. Lavorerò anche in Valtellina. Cercherò che il mondo sappia la verità assoluta e non smentibile di come si sono svolti gli avvenimenti di questi cinque anni. La verità è una.

— *Ma c'è ancora una speranza? Ci sono le armi segrete?*

— Ci sono. Sarebbe ridicolo e imperdonabile bluffare. Se non fosse avvenuto l'attentato contro Hitler nell'estate scorsa, si avrebbe avuto il tempo necessario per la messa in azione di queste armi. Il tradimento anche in Germania ha provocato la rovina, non di un partito, ma della patria.

— *Ma noi vi siamo stati e vi saremo sempre fedeli.*

Egli, allora, mi posò la mano sul braccio e mi disse con accento triste:

— Quanti giuramenti! Quante parole di fedeltà e di dedizione! Oggi solo vedo chi era veramente fedele, chi era veramente fascista! Siete voialtri, sempre gli stessi fedeli delle ore belle e delle ore gravi. Facile era osannare nel 1938! Ho una tale documentazione di persone che non sapevano più che fare per piacermi! E al primo apparire della tempesta, prima si sono ritirati prudentemente per osservare lo svolgersi degli avvenimenti, poi si sono messi dalla parte avversaria. Che tristezza! Ma che conforto, finalmente, poter vedere che vi sono i puri, i veri, i sinceri. Tradire l'idea, tradire me, ma non tradire la patria.

Quindi proseguendo a parlare delle armi segrete tedesche, dichiarò:

— Le famose bombe distruttrici sono per essere approntate. Ho, ancora pochi giorni fa, avuto notizie precisissime. Forse Hitler non vuole vibrare il colpo che nella assoluta certezza che sia decisivo.

— Pare che siano tre, queste bombe, e di efficacia sbalorditiva. La costruzione di ognuna è tremendamente complicata e lunga. Anche il tradimento della Rumenia ha influito, in quanto la mancanza della benzina è stata la più terribile delle cause della perdita della supremazia aerea. Venti, trentamila apparecchi fermi o distrutti al suolo. Mancanza di carburante. La più tremenda delle tragedie.

— *Duce, pensate che inglesi e americani possano vedere i russi arrivare nel cuore dell'Europa? Non sarà possibile una presa di posizione?*

— I carri armati che penetrano nella Prussia orientale sono di marca americana.

A questo punto Mussolini volle precisare che non riteneva oramai più possibile sperare in un capovolgimento del fronte. Disse anche:

— Forse Hitler si illude.

Poi aggiunse:

— Eppure, si sarebbe ancora in tempo, se....

Alzò le sopracciglia, fece un ampio gesto con le mani, come per farmi capire: « Tutto è possibile ». Quindi riprese:

— Il compito degli Alleati è di distruggere l'Asse. Poi....

— *Poi?*

— Ve l'ho detto. Scoppierà una terza guerra mondiale. Democrazie capitalistiche contro bolscevismo capitalistico. Solo la nostra vittoria avrebbe dato al mondo la pace con la giustizia. Mi hanno tanto rinfacciata la forma tirannica di disciplina che imponevo agli italiani. Come la rimpiangeranno. E dovrà tornare se gli italiani vorranno essere ancora un popolo e non un agglomerato di schiavi.

— E gli italiani la vorranno. La esigeranno. Cacceranno a furor di popolo i falsi pastori, i piccoli malvagi uomini asserviti agli interessi dello straniero. Porteranno fiori alle tombe dei martiri, alle tombe dei caduti per un'idea che sarà la luce e la speranza del mondo. Diranno, allora, senza piaggerìa e senza falsità: « Mussolini aveva ragione ».

Mussolini a questo punto prese le cartelle dove avevo messo gli appunti.

— Non farete un articolo. Riprendete da questi appunti quello che vi ho detto. Dopodomani mattina mi porterete il dattiloscritto. Se ne avrò tempo, riprenderemo fra qualche giorno questo lavoro.

Dissi al Duce che in anticamera era il mio redattore capo, già direttore di un settimanale di Brescia. Mussolini lo fece chiamare. Rimanemmo ancora dieci minuti in udienza. *

AI FASCISTI DI MILANO, DELLA PROVINCIA E AI FASCISTI PROFUGHI **

Cari camerati milanesi! Cari camerati profughi!

Avete fatto bene a venirmi a trovare stamane. Ho sentito ancora una volta i palpiti dei vostri cuori generosi.

---

* La mattina del 22 aprile 1945, Cabella ritorna a palazzo Monforte per presentare il testo del colloquio. Mussolini lo legge attentamente, lo corregge, sottolinea alcune frasi, traccia dei segni marginali, fa delle aggiunte verbali, e lo sigla. Infine dice: « *Va bene. Ci rivedremo forse in questi giorni. Qualunque cosa accada, non fare vedere ad alcuno questo scritto. Se dovesse accadere il crollo, per tre anni tenetelo nascosto. Poi fate voi, secondo le vicende e secondo il vostro criterio. Ora andate* ». (Dal *Testamento politico di Mussolini*).

** A Milano, la mattina del 22 aprile 1945, i fascisti della città, della provincia e quelli profughi si adunano in piazza San Sepolcro e chiedono subito a gran voce di conoscere quali sono gli ordini impartiti da Mussolini. Una camicia nera del gruppo rionale *Cesare Battisti* grida: « Per ventisei anni abbiamo seguito il Duce. Ora è bene che egli segua noi, altrimenti i suoi ministri chissà dove lo portano! ». Allora il commissario federale di Milano, Vincenzo Costa, decide, di sua iniziativa, di guidare i presenti a palazzo Monforte. Entrati nel cortile della prefettura, i fascisti si dispongono in quadrato e cominciano a scandire: « Duce! Duce! ». Finalmente egli appare nel vano di una finestra. Visibilmente lieto, rimane un attimo a guardare la massa che lo invoca. Poi fa cenno con una

Si stanno prendendo decisioni importantissime; gli ordini, quindi, non mancheranno.

Le prossime ore potranno decidere le sorti della guerra. Forse il Po diventerà fronte di battaglia.

Bisogna saper resistere. Resistendo, avremo la possibilità di trattare una pace onorevole.

Ma qualunque cosa dovesse accadere, ricordatevi che il cameratismo conservato nelle ore terribili della patria ci dovrà tenere più che mai uniti. (*Le parole di Mussolini sono seguite da applausi entusiastici e da acclamazioni. Una giovane fascista esce dal quadrato e lo abbraccia*).

L'ULTIMO DISCORSO *

Asvero Gravelli vi ha portato a me, perché voi volevate vedermi ed udire la mia voce.

Voi, quanti siete, costituirete il Reparto arditi ufficiali della Guardia. Avrete, immediate, le disposizioni per l'impiego.

Ma io vi dico che gli eventi che maturano vi devono trovare pronti ed in piedi. Bisogna battersi come gli eroici fascisti di Firenze, Forlì e Bologna, che contesero il passo al nemico. Questa nostra adorabile patria non deve perire: se l'Italia morisse, non varrebbe la pena di vivere per noi!

Noi raggiungeremo la Valtellina per fare il quadrato per l'ultima e disperata difesa: morire col sole in faccia e lo sguardo rivolto alle cime dei monti, ultimo sorriso della patria.

L'ora è grave, ma qualunque sia il destino, miei veterani della Milizia, io vi lancio il grido antico e nuovo: « Uno per tutti, tutti per uno! ».

---

mano che sarebbe disceso. Quando appare nel centro del cortile, le invocazioni dei fedeli divengono più insistenti. Fattosi silenzio, Costa rivolge il seguente breve indirizzo a Mussolini: « Duce! I fascisti di Milano, della provincia ed i fascisti profughi sono convenuti stamane in piazza San Sepolcro per chiedermi quali erano i vostri ordini. Io personalmente ancora nessun ordine ho ricevuto. Noi siamo qui per obbedirvi. Vi saremo fedeli sino alla morte! Comandateci! ». Indi Mussolini pronuncia le parole qui riportate. (Informazioni di Vincenzo Costa).

* A Milano, nel tardo pomeriggio del 23 aprile 1945, il sottocapo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale Repubblicana, Asvero Gravelli, conduce inquadrati nel cortile di palazzo Monforte tutti gli ufficiali della Guardia stessa presenti in città. Invocato, Mussolini scende dal suo ufficio e rivolge agli ufficiali le parole qui riportate. (Da: *Gli ultimi discorsi di Benito Mussolini* — Casa Editrice « Latinità », Roma, pag. 62).

APPENDICE

LETTERE

[*2 ottobre 1943.*] *

Ho letto con emozione il resoconto della grandiosa adunata all'« Adriano » e la considero, per il numero imponente degli intervenuti e per il tono della manifestazione, come uno dei segni decisivi della ripresa.

Il vostro fierissimo discorso ha certamente profondamente toccato il cuore non solo degli ufficiali che avevano il privilegio di ascoltarvi, ma di tutti gli ufficiali degni di essere italiani e degni di essere ufficiali.

Il Corpo degli ufficiali, sceverato una volta per sempre il grano dal loglio, deve essere e sarà il vessillifero della riscossa militare, per l'onore e per l'avvenire della nostra bella, cara e santa Italia.

Le incisive parole del generale Stahel sono anch'esse tali da suggellare la fraternità dei combattenti dell'Asse. Da molti indizî appare che il popolo italiano, percosso e umiliato dall'obbrobrioso tradimento ordito soprattutto a suo danno, è nuovamente in piedi. Ancora una volta la storia dovrà riconoscere che il nostro popolo possiede sempre la facoltà millenaria di risorgere, anche nelle più dure e più drammatiche situazioni, non appena una parola d'ordine e lo spirito nuovo esaltino i cuori e la volontà concorde di tutti.

Oggi questo spirito nuovo si riassume nel binomio « fascismo-Repubblica » ed è sotto questa rivoluzionaria bandiera che i soldati italiani riprenderanno il loro posto nella battaglia.

MUSSOLINI

---

* Al maresciallo Rodolfo Graziani. (Dal *Corriere della Sera,* N. 234, 3 ottobre 1943, 68°).

[*Rocca delle Caminate, 4 ottobre 1943.*] *

Führer,

approfitto della visita del maresciallo Graziani per ragguagliarvi brevemente, ma esattamente sulla situazione italiana, così come mi appare dopo il mio ritorno dalla Germania. Situazione grave, e potrei dire tragica. Le ragioni non v'è bisogno di esporvele. Le immaginate facilmente. Ma più grave ancora della situazione materiale, è quella morale. Le grandi masse della popolazione sono ancora come stordite

---

* Al cancelliere Adolf Hitler. (Da: ATTILIO TAMARO — *Op. cit., vol. II* — pagg. 205; e da: BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pag. 260).

dagli avvenimenti che si sono svolti fra il 25 luglio e l'8 settembre e sono oscillanti fra la volontà di ripresa e una specie di rassegnato fatalismo.

Come avrete visto, il Governo fascista-repubblicano ha tenuto la sua prima seduta e fatto dichiarazioni di carattere programmatico che hanno fatto una buona impressione. È la figura del maresciallo Graziani che dà un carattere al Governo e suscita vaste speranze e simpatie.

Come ebbi già occasione di dirvi, Führer, nei colloqui al vostro Quartier generale quando mi accordaste dopo la mia liberazione una così cameratesca ospitalità, i compiti fondamentali del mio Governo erano e sono:

a) riordinare la vita civile del Paese in modo che il retrofronte sia tranquillo e offra ogni possibile collaborazione ai comandi tedeschi;

b) preparare il nuovo esercito repubblicano.

Su questo punto *b*) il maresciallo Graziani vi farà una esposizione sintetica e precisa che — sono sicuro — attirerà la vostra attenzione.

Per quanto riguarda il punto *a*) se si vuole riordinare la vita civile del Paese, occorre che il nuovo Governo da me formato abbia l'autonomia necessaria per governare, cioè per dare gli ordini alle autorità civili che da lui dipendono. Senza questa possibilità, il Governo non ha prestigio, è screditato e quindi destinato a finire ingloriosamente. Questo non è nell'interesse comune; anzi ciò sarebbe fonte di gravi conseguenze e alimenterebbe la tendenza verso il Governo ora riconosciuto del traditore Badoglio.

Ho il dovere di segnalarvi, Führer, le cause che impediscono una sollecita riorganizzazione della vita italiana e sono, Führer, le seguenti:

A) i comandi militari tedeschi emanano ordinanze a getto continuo, in materie che interessano la vita civile. Spesso queste ordinanze sono in contrasto dall'una all'altra provincia. Le autorità civili italiane vengono ignorate e la popolazione ha l'impressione che il Governo fascista repubblicano non ha alcuna autorità, nemmeno in materie assolutamente estranee all'attività militare. Spesso le ordinanze del Comando nord sono in contraddizione col Comando sud. Potrei citarvi un'ampia documentazione, ma non è necessario. In tre provincie dell'Emilia, Piacenza, Parma, Reggio, le autorità tedesche si sono sostituite alle civili amministrative ed hanno emanato un ordine per cui ogni domanda dei cittadini italiani dev'essere accompagnata dalla traduzione tedesca, il che, in provincie di contadini come quelle, è praticamente impossibile. Lasciatemi dire, Führer, che un Comando unico eliminerebbe questi inconvenienti.

B) Ho poi il dovere di dirvi che la nomina di un commissario supremo di Innsbruck per le provincie di Bolzano, Trento, Belluno ha suscitato una penosa impressione in ogni parte d'Italia. Anche il distacco delle autorità giudiziarie italiane di quelle provincie dalla Corte d'Appello di Venezia, già ordinato dal commissario, ha suscitato molte induzioni, che non mancheranno di essere sfruttate dalla propaganda nemica, particolarmente attiva in questo momento. E il solo a profittarne sarà il traditore Badoglio.

Il Governo repubblicano che ho l'onore di dirigere ha un solo desiderio, una sola volontà: far sì che l'Italia riprenda il suo posto di combattimento il più presto possibile, ma per raggiungere questo

scopo supremo, è necessario che le autorità militari germaniche limitino la loro attività al solo campo militare e per tutto il resto lascino funzionare le autorità civili italiane, le quali, naturalmente, presteranno la loro collaborazione alle autorità germaniche sempre e dovunque tale collaborazione sia richiesta.

Se questo non dovesse realizzarsi, l'opinione italiana e quella mondiale giudicherebbe il Governo come un Governo incapace di funzionare e il governo stesso cadrebbe nel discredito e, peggio ancora, nel ridicolo.

Io sono sicuro, Führer, che voi renderete conto dell'importanza delle considerazioni che vi ho esposto, della gravità dei problemi che io debbo affrontare e la cui soluzione rappresenta non soltanto un interesse italiano, ma anche tedesco.

Ed ora, Führer, vi prego di ascoltare quanto vi esporrà il maresciallo Graziani. Le sue idee sono chiare e soprattutto realizzabili. Anche in questo campo bisogna lasciare al maresciallo Graziani e ai sui collaboratori, ammiraglio Legnani e colonnello Botto dell'Aviazione, la facoltà di raccogliere e inquadrare le forze che desiderano di tornare a combattere sotto le bandiere dell'Asse e bisogna soprattutto dare credito a questi uomini che hanno bruciato i vascelli dietro di sé e sono soldati convinti del nuovo Stato repubblicano e amici sinceri della Germania nazional socialista.

Tante volte vi siete gentilmente interessato della mia salute. Nel complesso non va male, salvo la vista, che va progressivamente indebolendosi.

Vi prego, Führer, di accogliere insieme coi miei più cordiali saluti l'espressione del mio fedele cameratismo.

MUSSOLINI

Nota militare.

Non conosco i piani del Comando germanico, ma mi permetto d'insistere, come già feci al vostro Quartier generale, sulla necessità di conservare Roma.

La perdita di Roma, dopo quella di Napoli, avrebbe una ripercussione enorme nell'Italia e nel mondo. Questo dal punto di vista politico-militare.

Dal punto di vista militare, metterebbe in possesso del nemico tutti gli aeroporti dell'Italia centrale, che sono trenta, e quindi più grandi possibilità e facilità per il nemico di attaccare la Germania meridionale e sud-orientale, nonché il bacino danubiano-balcanico.

Sarebbe una vera fortuna se si potesse, almeno per tutto l'inverno, tenere la linea che fissammo al vostro Quartier generale, e cioè la linea monte Circeo-Maiella.

1 novembre 1943, XXII. *

Führer,

colgo l'occasione del viaggio del comandante Wolff presso il vostro Quartier generale per ricordarmi a voi e per darvi una schematica relazione sulla situazione italiana a fine di ottobre.

---

* Al cancelliere Adolf Hitler. (Da: BRUNO SPAMPANATO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 260-261).

La situazione è leggermente migliorata. Ci sono dei sintomi di ripresa, ma la catastrofe fu così improvvisa e totale, che molto tempo ancora occorre prima che le masse tornino in linea morale e materiale.

Non considero grave il fenomeno dei gruppi armati che sono qua e là sui monti dell'Appennino. Si tratta in gran parte di soldati sbandati (spesso originari dell'Italia meridionale) e non rappresentano un pericolo.

Per quanto avete fatto e per quanto farete onde farmi raggiungere l'obiettivo che considero il supremo (cioè tornare al combattimento il più presto possibile), ricevete, Führer, il mio ringraziamento più profondo.

Fra pochi mesi dovranno presentarsi alle caserme i giovani del 1924. Se si presentano al completo, questo sarà il segno decisivo che la crisi è superata. Le previsioni dello Stato Maggiore sono piuttosto ottimistiche.

Voglio aggiungere, Führer, che dalla terribile crisi del luglio-agosto-settembre 1943 una unanimità nazionale è sorta. La monarchia è liquidata anche nelle regioni occupate dagli angloamericani. E ancora desidero dirvi che i rapporti fra le popolazioni e le truppe tedesche si avviano a divenire sempre più cordiali.

I contatti di Graziani e Gambara con i vostri marescialli hanno un carattere veramente cameratesco.

Mi riprometto, Führer, di scrivervi più lungamente su vari argomenti in un prossimo tempo.

Intanto vi prego di ricevere i miei più amichevoli saluti e ringraziamenti, insieme coll'espressione della mia immutabile fede nel vostro destino e in quello della Germania.

MUSSOLINI

[*Gargnano, 13 gennaio 1944.*] *

Cara Carolina,

tu sei una donna troppo intelligente per non capire come le cose siano andate.

In questi tempi così dolorosi, io ti comprendo benissimo.

Sta tranquilla per i bambini. Sono con la mamma e io non li abbandonerò mai.

Sono triste e mi sento molto solo. Ti avvertirò se dovessi andare via di qui.

Tuo

BENITO

* Alla contessa Carolina Ciano. (Da *Gente*, N. 6, 6 novembre 1957, I).

Quartier generale, 15 maggio 1944. *

Cara Edda,

padre Pancino, tanto bravo, ti porta il mio pensiero costante, il mio affettuoso saluto.

Ti prego di ascoltarne i consigli. Egli ti dirà di me, più di quanto io non possa scrivere. Ti dirà che Romano sta bene e studia; l'Anna, dopo un soggiorno per cura in Germania, sta per ritornare; Vittorio fa della politica e io altrettanto, con alti e bassi e fluttuazioni diverse, tuttavia in linea gradatamente ascendente.

La mamma ti manda alcune valigie.

Sarò veramente lieto se tu mi scriverai.

Ti abbraccio, tuo papà.

* A Edda Ciano Mussolini. (Da *L'Europeo*, N. 14, 3 aprile 1949, V).

11 giugno 1944, XXII. *

Caro Serrano,

la vostra lettera è stata per me una sorpresa che mi ha commosso.

Vi ringrazio delle vostre parole e della partecipazione che voi avete preso e prendete non alle mie vicende personali, che hanno una molta relativa importanza, ma alla tragedia della mia patria, sanguinante da mille ferite. Tuttavia il popolo resiste e non dispera. Le prime forze militari della Repubblica sono già entrate in campo e nuove più grandi unità si stanno preparando in Germania.

Ed ora vengo all'argomento che voi ricordate. Talvolta ho pensato che la fine del conte Ciano vi avrebbe particolarmente rattristato e l'ho compreso. Nella mia vita così agitata, quello svoltosi a Verona è stato il capitolo più drammatico: sentimento e « ragione di Stato » hanno duramente cozzato nel mio animo. La madre del conte, sulla quale in pochi anni tante sciagure si sono abbattute, ha voluto scrivermi e non ha recriminato, pur nel suo comprensibile, grande dolore.

Caro Serrano,

il ricordo dei nostri incontri è sempre vivo in me, perché ci eravamo, io penso, incontrati *anche* spiritualmente, così come è viva e inalterata in me la simpatia per il vostro paese, per Franco (del quale seguo la difficile navigazione) e per voi.

Accogliete, caro Serrano, i miei cordiali, amichevoli saluti e auguri.

MUSSOLINI

* Al ministro degli Interni spagnolo, Ramon Serrano Suñer. (Dal *Corriere d'Informazione*, N. 270, 14-15 novembre 1957, XIII).

[*27 giugno 1944.*] *

Caro Graziani,

l'organizzazione del movimento contro il banditismo a cui avete accennato ieri sera, deve avere un carattere che colpisca la psicologia delle popolazioni e sollevi l'entusiasmo delle nostre file unificate. Deve essere la marcia della Repubblica Sociale contro la Vandea, deve irradiarsi a mano a mano in tutte le provincie e ripulirle radicalmente.

MUSSOLINI

* Al maresciallo Rodolfo Graziani. (Dal *Corriere della Sera*, N. 178, 26 luglio 1944, 69°).

10? luglio 1944. *

Cara Edda,

il tanto bravo padre Pancino mi ha portato la tua risposta e tue notizie, che attendevo con ansia.

Mi rendo conto della tua situazione e spero che in un giorno più o meno lontano ti renderai conto della mia, e personale e politica.

Sulle rive di questo lago tutto appare calmo.

Sono veramente contento che attraverso padre Pancino vi sia la possibilità di un contatto fra noi, sia pur intermittente. Il padre stesso ti dirà quello che non scrivo.

T'interesserà sapere che la Rocca è ormai immediata retrovia; che Tullio Mussolini è stato ucciso presso la Rocca da un mitragliamento aereo; che l'Anna è tornata dalla Germania leggermente migliorata. Di me, niente.

Ti mando i miei più affettuosi saluti, tuo babbo.

---

* A Edda Ciano Mussolini. (Da *L'Europeo,* N. 14, 3 aprile 1949, V).

[*23? luglio 1944.*] *

Mia cara Edvige,

di ritorno dalla Germania ho ricevuto la tua lettera e ti rispondo subito, per dirmi lieto di avere ricevuto tue notizie e dei tuoi. E aggiungere che fra qualche settimana conto di venire alla Rocca, nella quale occasione ci rivedremo.

In tesi di situazione generale, le cose vanno un po' meglio.

Ti abbraccio con tanto affetto, tuo fratello

BENITO

---

* A Edvige Mussolini. (Da: EDVIGE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 209).

20 agosto 1944, XXII. *

Carissima Edvige,

ti promisi alla Rocca che mi sarei interessato di trovarti una pensione sulle rive di questo lago. Sarebbe all'albergo Bellavista di Portese (sul Garda). La migliore camera, pensione completa, duecento lire al giorno. Dati i tempi è tollerabile.

Rispondimi subito a mezzo del prefetto e dimmi quando ti trasferiresti, perché io possa fissare la camera stessa. Non perdere molto tempo.

Ti abbraccio, tuo fratello

BENITO

---

* A Edvige Mussolini. (Da: EDVIGE MUSSOLINI — *Op. cit.* — pag. 209).

22 settembre 1944, XXII. *

Caro Biggini,

vi restituisco questo rapporto sulla battaglia di El Alamein, che ho letto con estremo interesse.

Dite all'Autore che il suo scritto merita di essere pubblicato e diffuso, anche per la documentazione storica.

MUSSOLINI

---

* Al ministro Carlo Alberto Biggini, nel restituirgli l'opera di Dino Campini *Eroismo e miserie a El Alamein.* (Da: DINO CAMPINI — *Eroismo e miserie a El Alamein* — Milano, 1952, pag. 7).

12 ottobre 1944, XXII. *

Caro generale Farina,

padre Eusebio, di ritorno dal suo giro oratorio, mi ha parlato della *San Marco* e di voi. Ho letto in Consiglio dei ministri la vostra circolare del 1º ottobre e si stenta a credere che vi siano ancora ufficiali meritevoli di essere bollati a fuoco, così come voi avete fatto! Conto su di voi, sulla vostra intelligenza e sulla vostra energia, per rimettere in ordine una divisione sulla quale il popolo aveva tanto contato. E sento che ci riuscirete.

Cordiali saluti.

MUSSOLINI

---

* Al generale Amilcare Farina, comandante della divisione *San Marco.* (Da: CARLO SILVESTRI — *Mussolini, Graziani e l'antifascismo* — pag. 462).

18 ottobre 1944. *

Caro camerata Basaglia,

il vostro diario della guerra in Albania colle camicie nere, rimessomi dal camerata Pini è veramente interessante e unico nel suo genere, grazie alle molte fotografie e illustrazioni che ne adornano l'epico contenuto.

Ancora e sempre dal vostro libro si trae la morale che la camicia nera della rivoluzione era ed è e sarà sempre un soldato di buona tempra e che chi non ha fatto la guerra, non è un uomo.

Cordiali saluti.

MUSSOLINI

---

* A Nino Saverio Basaglia, che gli aveva fatto pervenire in omaggio il suo libro *Gradinate di fango e mandorli in fiore (Diario di guerra sul fronte greco).* (Informazione di Nino Saverio Basaglia).

27 dicembre 1944, XXIII. *

Caro Pellegrini,

il provento dei miei diritti d'autore mi permette di rinunciare agli emolumenti che mi furono attribuiti quale capo della Repubblica Sociale Italiana e ministro degli Esteri. Questa rinuncia è, per me, un fatto normale. Vi prego, quindi, di sospendere ogni e qualsiasi emolumento e datare dal 1° gennaio 1945.

MUSSOLINI

* Al ministro Domenico Pellegrini-Giampietro. (Da: GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pag. 209).

12 aprile 1945, XXIII. *

Caro camerata Mugnone,

vorrei che il vostro volume sui millecinquecento di Bir el Gobi avesse la massima diffusione, specie fra la gioventù.

Quanto sangue e quanto eroismo profanato dal tradimento! Verrà il giorno in cui tutto sarà riconsacrato.

MUSSOLINI

* Dall'originale.

Milano, 24 aprile 1945. *

Eccellenza,

gli eventi, purtroppo, incalzano. Inutilmente mi si lasciarono ignorare le trattative in corso tra Gran Bretagna e Stati Uniti con la Germania. Nelle condizioni in cui, dopo cinque anni di lotta, è tratta l'Italia, non mi resta che augurare successo al vostro personale intervento. Voglio tuttavia ricordarmi le vostre stesse parole: « L'Italia è un ponte. L'Italia non può essere sacrificata ». Ed ancora quelle della vostra stessa propaganda, che non ha mancato di elogiare ed esaltare il valore sfortunato del soldato italiano.

Inutile è inoltre rammentarvi quale sia la mia posizione davanti alla storia. Forse siete il solo, oggi, a sapere che io non debba temerne il giudizio. Non chiedo quindi mi venga usata clemenza, ma riconosciuta giustizia, e la facoltà di giustificarmi e difendermi. Ed anche ora, una resa senza condizioni è impossibile, perché travolgerebbe vincitori e vinti.

Mandatemi dunque un vostro fiduciario. Vi interesseranno le

* Al primo ministro inglese, Winston Churchill. (Da *Epoca*, N. 284, 11 marzo 1956, VII).

documentazioni di cui potrò fornirlo, di fronte alle necessità d'imporsi al pericolo dell'Oriente. Molta parte dell'avvenire è nelle vostre mani, e che Iddio ci assista.

Vostro

BENITO MUSSOLINI

Como, 26 aprile 1945. *

Cara Rachele,

eccomi giunto all'ultima fase della mia vita, all'ultima pagina del mio libro.

Forse noi due non ci rivedremo più; perciò ti scrivo e ti mando questa lettera.

Ti chiedo perdono di tutto il male che involontariamente ti ho fatto. Ma tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato. Te lo giuro davanti a Dio e al nostro Bruno in questo momento supremo.

Tu sai che dobbiamo andare in Valtellina. Tu, coi ragazzi, cerca di raggiungere la frontiera svizzera. Laggiù vi farete una nuova vita. Credo che non ti rifiuteranno il passaggio, perché li ho aiutati in tutte le circostanze e perché voi siete estranei alla politica.

Se questo non fosse, dovete presentarvi agli Alleati, che forse saranno più generosi degli italiani.

Ti raccomando l'Anna e Romano, specialmente l'Anna, che ne ha tanto bisogno.

Tu sai quanto ti amo.

Bruno dal cielo ci assisterà.

Ti bacio e ti abbraccio insieme ai ragazzi.

Tuo

BENITO

* A Rachele Mussolini. (Da: RACHELE MUSSOLINI — *La mia vita con Benito* — pagg. 267-268).

TELEGRAMMI

[*28 settembre 1943.*] *

In occasione dell'anniversario della firma del Patto tripartito, nella mia qualità di capo dello Stato repubblicano fascista, vi esprimo le mie felicitazioni più cordiali, unitamente ai voti migliori per la grandezza dell'impero nipponico, assicurando che l'Italia fascista continuerà a lottare sino alla fine vittoriosa.

MUSSOLINI

---

* Al ministro degli Affari Esteri giapponese, Mamoru Scigemitsu. (Dal *Corriere della Sera*, N. 234, 3 ottobre 1943, 68°).

[*28 ottobre 1943.*] *

Vi ringrazio con la più grande cordialità, Führer, per le espressioni con le quali avete voluto associarvi all'odierna celebrazione della marcia su Roma. Malgrado le ultime vicende, essa rimane un evento storico nella vita del popolo italiano, e gli avversarî, nel loro breve, inglorioso e rovinoso intermezzo, non hanno potuto cancellarlo se non nei simboli esterni. Il popolo italiano si prepara a riprendere il suo posto sulla linea di combattimento e conseguirà quella potenza e grandezza che voi auspicate. Accogliete, Führer, l'espressione della mia fedele amicizia e del mio indefettibile cameratismo.

MUSSOLINI

---

* Al cancelliere Adolf Hitler, in risposta al seguente: « Nell'anniversario della marcia su Roma, vi invio, o Duce, col sentimento della più fedele amicizia e sincera alleanza, i miei cordiali saluti. È mia convinzione profonda che la missione storica del fascismo, che ebbe inizio ventuno anni or sono con la marcia delle camicie nere, troverà, oltre ogni ostacolo, il suo definitivo compimento e condurrà il popolo italiano sulla via della ripresa verso una nuova potenza e grandezza. In questo senso vi mando, in occasione della ricorrenza odierna, i miei fervidi auguri per il benessere e l'avvenire dell'Italia fascista repubblicana. HITLER ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 258, 31 ottobre 1943, 68°).

[*1 novembre 1943.*] *

Il Governo repubblicano fascista riconosce il Governo del presidente Subhas Chandra Bose e formula i migliori auguri per la sua missione contro l'imperialismo britannico.

MUSSOLINI

---

* Al Capo del Governo provvisorio dell'India, Subhas Chandra Bose. (Dal *Corriere della Sera*, N. 259, 2 novembre 1943, 68°).

[*12 dicembre 1943.*] *

Nella ricorrenza della firma dell'alleanza che ha indissolubilmente stretto in armi i popoli tedesco, italiano e giapponese nella comune volontà di portare a termine vittoriosamente la grande lotta che darà al mondo un nuovo e giusto ordine, tengo a riconfermarvi, Führer, che la Repubblica Sociale Italiana si prepara a riprendere il suo posto sulla linea del combattimento. Con tale ferma determinazione, vi invio, Führer, il mio fervido, cameratesco saluto.

MUSSOLINI

---

* Al cancelliere Adolf Hitler. (Dal *Corriere della Sera*, N. 294, 12 dicembre 1943, 68°).

[*12 dicembre 1943.*] *

Nell'anniversario della firma del Patto che ha unito le volontà dell'impero giapponese e delle potenze dell'Asse nella lotta che insieme conducono e che insieme vinceranno contro il comune nemico per un alto ideale di vita, prego la Maestà Vostra di accogliere i voti più fervidi del popolo italiano e miei per il felice e glorioso avvenire del vostro paese.

MUSSOLINI

---

* A Sua Maestà l'imperatore del Giappone Hiro Hito. (Dal *Corriere della Sera*, N. 294, 12 dicembre 1943, 68°).

[*12 dicembre 1943.*] *

Nella storica ricorrenza del Patto che stringeva in armi l'impero nipponico, l'Italia e il Reich germanico per la vita stessa dei tre popoli e per l'affermazione nel mondo dei loro ideali, tengo ad esprimervi,

---

* Al primo ministro giapponese Hideki Tojo. (Dal *Corriere della Sera*, N. 294, 12 dicembre 1943, 68°).

Eccellenza, la mia incrollabile fede nel risultato della guerra che l'Italia si prepara a riprendere. In tale certezza rivolgo a vostra Eccellenza e al glorioso popolo giapponese i più sinceri e fervidi voti.

MUSSOLINI

[*12 dicembre 1943.*] *

Nella data dello storico Patto che ha stretto insieme la Germania, l'Italia e il Giappone per difendere l'avvenire dei loro popoli e per un'alta missione mondiale, desidero affermare a Vostra Eccellenza che l'Italia repubblicana è inflessibilmente decisa a raggiungere con i suoi grandi e gloriosi alleati la comune vittoria.

MUSSOLINI

---

* Al ministro degli Affari Esteri del Reich, Joachim von Ribbentrop. (Dal *Corriere della Sera*, N. 294, 12 dicembre 1943, 68°).

[*12 dicembre 1943.*] *

In occasione dell'anniversario dell'alleanza che ha unito in una sola e giusta guerra l'impero nipponico, il Reich germanico e l'Italia, voglio dirvi, Eccellenza, che la Repubblica Sociale Italiana riprenderà le armi per contribuire insieme con i suoi grandi alleati al raggiungimento della vittoria.

MUSSOLINI

---

* Al ministro Mamoru Scigemitsu. (Dal *Corriere della Sera*, N. 294, 12 dicembre 1943, 68°).

[*1 gennaio 1944.*] *

All'inizio del 1944, che avrà grande portata nello sviluppo vittorioso della guerra, e nella certezza che le Forze Armate italiane riprenderanno presto il loro posto al fianco dei vostri valorosi, incrollabili soldati, desidero, Führer, che vi giunga il mio saluto più cordiale, insieme con i miei fervidi auguri per voi e per tutto il vostro popolo.

MUSSOLINI **

---

* Al cancelliere Adolf Hitler. (Dal *Corriere della Sera*, N. 2, 2 gennaio 1944, 69°).

** Hitler risponde con il seguente telegramma: « Duce, all'inizio del nuovo anno io penso a voi e all'Italia nazionale repubblicana da voi guidata con sentimenti di cordiale amicizia e di cameratismo. Nello stesso tempo invio i più sinceri auguri miei e del popolo tedesco per il vostro benessere personale. Vi esprimo la mia incrollabile convinzione che i nostri due popoli, dopo la vittoriosa conclusione di questa lotta fatale, andranno incontro ad un felice avvenire. Vostro ADOLF HITLER ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 2, 2 gennaio 1944, 69°).

[*1 gennaio 1944.*] *

I vostri auguri mi sono giunti particolarmente graditi. Sono convinto che il 1944 segnerà la vittoria delle potenze del Tripartito e quindi la resurrezione del vostro paese, che ebbe il coraggio di levarsi contro il rapace e crudele imperialismo britannico. Auguro buona fortuna personalmente a voi e al vostro paese.

MUSSOLINI

---

* Al primo ministro dell'Irak, Rascid Ali El-Kailani, in risposta al seguente: « All'inizio del nuovo anno porgo a Vostra Eccellenza i miei più sinceri auguri nella certezza che il prossimo anno vedrà la realizzazione delle mete per le quali voi da anni combattete con fedeltà e tenacia. Ho l'onore di inviare a Vostra Eccellenza i più sinceri auguri in nome della nazione araba. Possa l'Onnipotente coronare nel sorgente anno, con la decisiva vittoria sui comuni nemici, la vostra diuturna fatica. RASCID ALI EL-KAILANI ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 2, 2 gennaio 1944, 69°).

[*1 gennaio 1944.*] *

Ho ricevuto il vostro telegramma di auguri per il nuovo anno e vi ringrazio. L'anno che oggi incomincia sarà probabilmente decisivo e vedrà, ne ho la profonda convinzione, la sconfitta delle potenze nemiche. L'Italia fascista repubblicana si prepara a riprendere il suo posto accanto ai fedeli, valorosi camerati tedeschi e del Tripartito. Vi ricambio cordialmente gli auguri e accogliete i miei più amichevoli saluti.

MUSSOLINI

---

* Al ministro Joachim von Ribbentrop, in risposta al seguente: « All'inizio del nuovo anno vi prego, Duce, di accettare i miei più cordiali e sinceri auguri. L'anno che sorge troverà di nuovo le forze delle potenze del Tripartito combattenti insieme su tutti i campi di battaglia, in una dura e decisiva lotta, contro il nemico comune. Sono sicuro che questa lotta fatale terminerà con il crollo della coalizione bolscevico-plutocratica e preparerà ai nostri popoli la via di un felice e libero avvenire. Con i miei più cordiali auguri per il vostro benessere personale, vi attesto i miei più sinceri e cameratesci sentimenti di simpatia ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 2, 2 gennaio 1944, 69°).

[*24 aprile 1944.*] *

Al momento di lasciare il territorio della Germania, desidero confermarvi, Führer, il mio grato animo per la vostra cordiale, cameratesca accoglienza. Il mio soggiorno in Germania e la visione del vostro popolo alle armi ed al lavoro mi ha dato la convinzione sempre più ferma che i sacrifici sostenuti saranno compensati dalla vittoria. L'Italia fascista e repubblicana marcerà sino in fondo a fianco della grande Germania nazionalsocialista, ristabilendo sul campo di battaglia quella fraternità d'armi destinata a suggellare la rinascita della nazione italiana e l'avvento di un nuovo ordine in Europa.

MUSSOLINI

* Al cancelliere Adolf Hitler. (Dal *Corriere della Sera*, N. 100, 26 aprile 1944, 69°).

[*23 maggio 1944.*] *

Nell'anniversario della firma del Patto d'amicizia e di alleanza che ha stretto insieme la Germania nazionalsocialista e l'Italia fascista, unite dai comuni ideali e legate dalla volontà di percorrere fino in fondo la strada del loro destino, desidero, Führer, rinnovarvi, anche a nome della Repubblica Sociale Italiana, la profonda fede nella vittoria delle armi del Reich e dei suoi alleati, mentre le nuove formazioni dell'Italia repubblicana si accingono a dare il loro contributo alla causa comune.

MUSSOLINI **

* Al cancelliere Adolf Hitler. (Dal *Corriere della Sera*, N. 124, 24 maggio 1944, 69°).

** Hitler risponde con il seguente telegramma: « Duce, nel Patto di amicizia e di alleanza concluso cinque anni or sono, entrambi i nostri due popoli hanno consacrato la loro volontà di rimanere sempre nell'avvenire l'uno a fianco dell'altro, in amicizia e concordia, per salvaguardare e difendere il loro diritto di vita. Nel ricordo di questa storica ora, vi trasmetto, anche a nome di tutto il popolo germanico, i miei più sinceri e cordiali saluti e auguri. Nello stesso tempo esprimo la mia incrollabile certezza che, malgrado tutti gli ostacoli che devono essere superati, alla fine di questa lotta fatale sta la vittoria delle potenze del Tripartito quale più sicura garanzia per un libero e felice domani dei nostri due popoli. ADOLF HITLER ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 124, 24 maggio 1944, 69°).

[*23 maggio 1944.*] *

Nella ricorrenza della data in cui veniva stretto il Patto di amicizia e di alleanza fra i nostri due paesi, desidero farvi pervenire, Eccellenza, l'assicurazione che l'Italia repubblicana continuerà con ferma fede il suo cammino a fianco dell'amica Germania sino a quella vittoria che coronerà la tenace eroica volontà del Reich e dei suoi alleati per un mondo giusto e migliore.

MUSSOLINI *

* Al ministro Joachim von Ribbentrop. (Dal *Corriere della Sera*, N. 124, 24 maggio 1944, 69°).

* Ribbentrop risponde con il seguente telegramma: « In occasione del quinto anniversario della firma del Patto di amicizia e di alleanza italo-germanico, vi prego, Duce, di accogliere il mio più sincero e cordiale saluto. Oggi più che mai sono convinto che la lotta decisiva per la libertà dell'Europa finirà con la nostra vittoria sul comune nemico ed aprirà così la via ad un felice avvenire dei nostri popoli. JOACHIM VON RIBBENTROP, ministro degli Affari Esteri del Reich ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 124, 24 maggio 1944, 69°).

[*22 luglio 1944.*] *

Rientrando in Italia nell'ora in cui la Provvidenza ha voluto conservarvi all'affetto del popolo tedesco per un migliore futuro dell'Europa, desidero, Führer, riconfermarvi che dalla fede dei soldati della Repubblica Italiana che si addestrano in Germania e dall'indomito valore delle vostre truppe traggo il più sicuro auspicio della Germania nazionalsocialista e dell'Italia fascista contro le forze della reazione alleatesi al bolscevismo. Accettate, Führer, i miei sentimenti di immutabile, cameratesca amicizia.

MUSSOLINI

* Al cancelliere Adolf Hitler. (Dal *Corriere della Sera*, N. 176, 23 luglio 1944, 69°).

[*26 settembre 1944.*] *

I popoli d'Italia, Germania e Giapponese si sono alleati quattro anni or sono in un comune destino per affrancare, con la loro fede e le loro forze congiunte, l'Europa e l'Asia dalla secolare ingiustizia degli imperialismi anglosassoni. Oggi, nella fase decisiva della gigantesca contesa per il mondo di ieri e quello di domani, essi si sentono più che mai uniti nello sforzo supremo che dovrà assicurare il trionfo della loro causa e che darà a tutti la pace con giustizia. In questa storica ricorrenza, vi esprimo, Führer, l'ammirazione profonda dell'autentico popolo italiano per l'eroismo insuperabile delle Forze Armate germaniche, il suo augurio più sincero e la sua incrollabile certezza nella vittoria finale, meritato premio agli immensi sacrifici che i nostri paesi sopportano per preparare un domani migliore ai loro figli e al mondo.

MUSSOLINI

* Al cancelliere Adolf Hitler. (Dal *Corriere della Sera*, N. 231, 27 settembre 1944, 69°).

[*26 settembre 1944.*] *

Nel quarto annuale della conclusione del Patto tripartito, che ha stretto in una stessa volontà Italia, Germania e Giappone per l'affermazione di un nuovo e giusto ordine in Europa e in Asia, prego Vostra Maestà di accogliere i voti augurali dell'Italia fascista, nonché i miei personali per la comune vittoria.

MUSSOLINI

* A Sua Maestà l'imperatore Hiro Hito. (Dal *Corriere della Sera*, N. 231, 27 settembre 1944, 69°).

[*26 settembre 1944.*] *

La quarta ricorrenza della firma del Patto tripartito trova le nostre volontà più che mai unite nell'aspra lotta contro il comune nemico, per costituire un ordine nuovo in Europa e in Asia. In quest'anniversario desidero rinnovarvi, Eccellenza, la determinazione dell'Italia repubblicana di continuare a marciare fino alla vittoria insieme con i gloriosi popoli in armi del Giappone e della Germania e vi prego di gradire i miei voti più fervidi.

MUSSOLINI

* Al primo ministro giapponese, generale Kuniaki Koiso. (Dal *Corriere della Sera*, N. 231, 27 settembre 1944, 69°).

[*26 settembre 1944.*] *

Sono trascorsi quattro anni dal giorno in cui Italia, Germania e Giappone, con la firma del Patto tripartito, hanno unito i loro destini per una dura lotta, che deve assicurare l'esistenza dei loro popoli. In questa ricorrenza tengo a farvi giungere, Eccellenza, il mio fervido saluto insieme con i voti migliori per il glorioso popolo nipponico.

MUSSOLINI

* Al ministro Mamoru Scigemitsu. (Dal *Corriere della Sera*, N. 231, 27 settembre 1944, 69°).

[*26 settembre 1944.*] *

Nel quarto annuale della firma del Patto tripartito, l'Italia repubblicana volge il pensiero alla Germania nazionalsocialista, che, insieme con l'alleato Giappone, concentra tutte le sue forze contro i nemici

* Al ministro Joachim von Ribbentrop. (Dal *Corriere della Sera*, N. 231, 27 settembre 1944, 69°).

comuni. Con incrollabile fede nella vittoria, invio in questa solenne ricorrenza all'alleata Germania e a voi, Eccellenza, i miei più fervidi voti e quelli del popolo italiano.

MUSSOLINI

[*28 ottobre 1944.*] *

Vi sono particolarmente grato, Führer, delle cordiali parole che mi avete fatto pervenire in occasione della celebrazione del ventiduesimo annuale della marcia su Roma. Con voi io riaffermo che le nostre due rivoluzioni, rappresentando una concezione del mondo superiore alle ideologie e ai sistemi plutocratici-giudeo-comunisti, sono destinate a superare le forze del nemico e a compensare i duri sacrifici a cui i nostri popoli furono e sono chiamati. Gli eroismi di cui dà quotidiana prova il popolo germanico, divenuto ormai un esercito solo, sono, insieme con quelli delle Forze Armate nipponiche e con il contributo della Repubblica Sociale Italiana, i fattori che garantiscono la vittoria. Con animo cameratesco vi invio, Führer, i voti più alti per l'avvenire del vostro popolo e per il vostro personale benessere.

MUSSOLINI

* Al cancelliere Adolf Hitler, in risposta al seguente: « È per me una gioia particolare, Duce, il pensare a voi con fedele cameratismo nella ricorrenza del ventiduesimo annuale del giorno in cui, con la vostra marcia su Roma, poneste una pietra miliare nella storia del vostro paese. Le vicende degli scorsi mesi non ci hanno gettato a terra; hanno invece ancor più rinsaldato la nostra ferma decisione di abbattere i nemici e la nostra incrollabile fede nella vittoria finale. Gli eventi più recenti in Italia hanno mostrato che tanto i nostri nemici, quanto i vecchi partiti dell'Italia, sono assolutamente incapaci di attuare, in sostituzione del fascismo, qualsiasi idea sociale soddisfacente. Perciò caos politico e disorganizzazione economica sono ovunque l'inevitabile fenomeno concomitante delle democrazie occidentali. Dure lotte sono ancora davanti a noi. Noi però le supereremo e con la vittoria delle nostre armi potrà essere condotta a termine anche l'opera da voi iniziata. Con tale convinzione vi saluto e vi invio i miei auguri più sinceri per il vostro benessere personale. ADOLF HITLER ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 259, 29 ottobre 1944, 69°).

[*28 ottobre 1944.*] *

Vi prego di accogliere, Eccellenza, i miei più sentiti ringraziamenti per gli auguri che avete voluto inviarmi nel ventiduesimo anniver-

* Al capo del Governo di Ungheria, Ferenc Szalasy, in risposta al seguente: « Avendo, dopo la mia venuta al potere, per la prima volta la possibilità di esprimere a Vostra Eccellenza i miei sentimenti di fratellanza in occasione dell'importante anniversario del 28 ottobre, il quale significa per l'Italia la data della rinascita nazionale, mi preme porgervi le più calorose congratulazioni e l'augurio per la vittoria comune e la prosperità del popolo italiano. SZALASY ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 259, 30 ottobre 1944, 69°).

sario della marcia su Roma. Con l'occasione desidero altresì esprimervi i miei fervidi amichevoli voti per l'alta missione che vi è stata affidata di condurre la nazione ungherese a fianco della comune alleata Germania a quella vittoria che le assicurerà una giusta pace nell'Europa di domani.

MUSSOLINI

[*11 dicembre 1944.*] *

Nell'odierna giornata in cui si celebra la ricorrenza della firma del Patto di alleanza militare fra le potenze dell'Asse e l'impero nipponico il mio pensiero si volge particolarmente a voi, Führer, e alla Germania nazionalsocialista. La vittoria ha sempre arriso ai popoli che combattono per un alto ideale umano e per la loro suprema ragione di vita. Con incrollabile fiducia nella giustizia della causa per cui lottano la Germania, l'Italia e il Giappone, vi invio, Führer, i miei fervidi voti e il mio cordiale saluto.

BENITO MUSSOLINI

* Al cancelliere Adolf Hitler. (Dal *Corriere della Sera*, N. 296, 12 dicembre 1944, 69°).

[*11 dicembre 1944.*] *

Nell'anniversario della firma del Patto che suggellava la determinazione del Giappone, dell'Italia e della Germania di sostenere la lotta contro il comune nemico fino alla vittoria, tengo a riaffermare a Vostra Maestà la mia ammirazione per l'eroismo delle Forze Armate imperiali nipponiche. Insieme con le gloriose armate della Germania nazionalsocialista, cui si affiancano le risorte armi italiane, esse raggiungeranno quella vittoria che meritano e che assicurerà al mondo una pace giusta e durevole.

BENITO MUSSOLINI

* A Sua Maestà l'imperatore Hiro Hito. (Dal *Corriere della Sera*, N. 296, 12 dicembre 1944, 69°).

[*11 dicembre 1944.*] *

Il Patto firmato tre anni or sono ha unito l'impero nipponico e le potenze dell'Asse in una fratellanza d'armi e di destino che rimane indissolubile. Nella storica ricorrenza, desidero riaffermare a Vostra

* Al primo ministro Kuniaki Koiso. (Dal *Corriere della Sera*, N. 296, 12 dicembre 1944, 69°).

Eccellenza che la Repubblica Sociale Italiana è irrevocabilmente ferma nella sua decisione di conseguire insieme con l'impero nipponico e con il grande Reich germanico quella vittoria sui loro comuni nemici che sarà anche una vittoria della giustizia e della civiltà.

BENITO MUSSOLINI

[*11 dicembre 1944.*] *

In occasione della ricorrenza della firma del Patto col quale i Governi del Giappone, dell'Italia e della Germania hanno preso lo storico impegno di lottare insieme contro l'oppressione dei comuni nemici, desidero riaffermarvi, Eccellenza, la fiducia nell'immancabile vittoria che assicurerà ai tre popoli amici e alleati e con essi a tutto il mondo civile un'èra di pace, di sicurezza e di prosperità.

BENITO MUSSOLINI

* Al ministro Mamoru Scigemitsu. (Dal *Corriere della Sera*, N. 296, 12 dicembre 1944, 69°).

[*11 dicembre 1944.*] *

Nel giorno in cui ricorre l'anniversario del Patto che ha stretto in una sola volontà la Germania, l'Italia e il Giappone per difendere l'esistenza dei loro popoli e per affermare la loro alta missione nel mondo, tengo a riaffermare a Vostra Eccellenza la decisione dell'Italia repubblicana di marciare a fianco dei suoi gloriosi alleati fino al raggiungimento della vittoria.

BENITO MUSSOLINI

* Al ministro Joachim von Ribbentrop. (Dal *Corriere della Sera*, N. 296, 12 dicembre 1944, 69°).

[*18 dicembre 1944.*] *

Mentre lascio Milano, che ha dato in questi giorni la piena misura della sua volontà e della sua fede nei destini della Patria, non voglio tardare ad esprimervi il mio elogio per l'opera che avete svolta; elogio che estendo a tutti i vostri collaboratori e ai legionari della brigata nera che custodisce e tramanda la memoria purissima di Aldo Resega.

Visitando gli uffici, assistendo alla sfilata dei reparti, ho tratto la convinzione che sotto la vostra forte guida il fascismo milanese è oggi all'altezza delle sue tradizioni di primogenitura ideale e della sua odierna missione.

*Al commissario federale di Milano, Vincenzo Costa. (Dal *Corriere della Sera*, N. 303, 20 dicembre 1944, 69°).

Sento che i caduti della prima e dell'ultima ora ispirano la vostra azione e quella di tutti i camerati che vi affiancano raccolti sotto le bandiere che un giorno torneranno sulle linee di combattimento a garantire l'avvenire del popolo italiano.

MUSSOLINI

[*18 dicembre 1944.*] *

Vogliate rendervi interprete presso tutti i vostri collaboratori e gregari del mio compiacimento più vivo per quanto ho constatato nella mia visita alla sede della legione, e cioè ordine, disciplina e quel convinto entusiasmo che fa superare ogni ostacolo. Realizzando praticamente i postulati del fascismo, la *Muti* deve essere e sarà sempre più degna del nome che adorna le sue insegne; nome d'un eroe che rimarrà imperituro nella storia della patria e del fascismo. Fascisti della vostra tempra e uomini come quelli del vostro Stato Maggiore offrono la certezza che la *Muti*, nello sviluppo delle sue attività, sarà domani, più di oggi, all'altezza dei suoi compiti.

MUSSOLINI

* Al comandante la legione autonoma *Ettore Muti*, colonnello Franco Colombo. (Dal *Corriere della Sera*, N. 303, 20 dicembre 1944, 69°).

[*23 dicembre 1944.*] *

Vi ringrazio per il vostro saluto. La Patria conta soprattutto su coloro che già dimostrarono di servirla nel più esemplare e convincente dei modi: col sacrificio e col sangue. Fate che ogni mutilato sia un artefice della riscossa.

MUSSOLINI

* Alla medaglia d'oro cieco di guerra Carlo Borsani, presidente dell'Associazione mutilati, in risposta al seguente: « Il Comitato nazionale dell'Associazione, riunito a Milano, vi esprime l'esultanza dei mutilati d'Italia, che, interpreti della passione riaccesa dalla vostra parola, desiderano ringraziarvi per avere rivendicato il sacrificio e l'onore dei combattenti, restituito ad ognuno dignità e fierezza e dato alla nostra fede nel domani dell'Italia la certezza della vittoria sotto il segno dell'idea che ci ha fatto grandi e rispettati nel mondo. CARLO BORSANI ». (Dal *Corriere della Sera*, N. 306, 307, 23, 24 dicembre 1944, 69°).

[*23 dicembre 1944.*] *

Il saluto che mi avete mandato nel momento in cui si costituiva il Gruppo dei generali in congedo, mi è giunto specialmente gradito.

* Al generale Enrico Broglia. (Dal *Corriere della Sera*, N. 307, 24 dicembre 1944, 69°).

La vostra iniziativa trova la mia personale approvazione e sono sicuro che l'opera del Gruppo sarà un efficace fattore nella ripresa ormai in atto di tutte le migliori energie della Patria.

MUSSOLINI

[*18 marzo 1945.*] *

Vi giunga nel primo annuale di fondazione della *Muti* il mio saluto augurale. La *Muti* ha nel nome dell'eroe la sua insegna e la sua consegna. Con le opere e il combattimento onorerà la prima e terrà fede indomita alla seconda. Per la Patria e per il fascismo ogni sacrificio sarà lieve per i legionari della *Muti*.

MUSSOLINI

* Al colonnello Franco Colombo. (Dal *Corriere della Sera*, N. 67, 19 marzo 1945, 70°).

MESSAGGI

[*27 settembre 1943.*] *

Considero come un lieto auspicio che il mio ritorno in Italia coincida con la ricorrenza dell'anniversario della firma del Patto che ha unito in un indissolubile vincolo l'Italia fascista, la Germania nazionalsocialista e l'impero del Tenno. Il Governo fascista repubblicano è deciso di continuare la lotta fino alla vittoria con tutte le sue forze e con la fede che ha sempre animato l'Italia nel segno del Littorio. L'episodio provocato da una cricca internazionale, associatasi ad alcuni traditori, ha portato a conseguenze che saranno decisive per il corso della guerra, perché l'Italia ha potuto rendersi conto della rovina che la minacciava. L'Italia fascista repubblicana cancellerà dalla sua storia queste giornate di profonda umiliazione e riscatterà col suo sangue la vergogna che un monarca degenere voleva infliggere alle sue tradizioni e al suo passato glorioso.

Le truppe italiane, insieme a quelle tedesche e giapponesi, libereranno il mondo da una consorteria internazionale che si serve di tutti i mezzi, ma soprattutto del tradimento, per sconvolgere lo spirito e le tradizioni di tutti i popoli. I camerati tedeschi e giapponesi possono essere sicuri che il Patto tripartito sarà rispettato dall'Italia fascista repubblicana con lo stesso impegno e con la stessa fede che hanno assistito l'Italia nei tre anni decorsi.

Questa è la volontà dei combattenti che hanno su tanti campi di battaglia dato il loro sangue per l'ideale comune delle tre nazioni.

MUSSOLINI

* In occasione del terzo annuale del Patto tripartito. (Dal *Corriere della Sera*, N. 230, 29 settembre 1943, 68°).

[*11 dicembre 1943.*] *

Le gravi vicende di questi ultimi mesi, dovute alla vergognosa capitolazione perpetrata dalla monarchia e dai suoi complici, non hanno alterato la posizione politica dell'Italia fascista repubblicana di fronte alle altre potenze del Tripartito. Nel giorno anniversario della firma del Patto, il Governo della Repubblica Sociale Italiana riafferma

* Ai capi, ai Governi, ai popoli della Germania e del Giappone, in occasione del terzo anniversario della firma del Patto tripartito. (Dal *Corriere della Sera*, N. 294, 12 dicembre 1943, 68°).

nella maniera più categorica e solenne la sua ideale e concreta solidarietà con la Germania e col Giappone. Tale solidarietà troverà la più efficace dimostrazione quando, fra poco, le forze militari che la Repubblica sta alacremente preparando riprenderanno il loro posto di combattimento a fianco dei camerati del Tripartito.

Credo di poter affermare che le Forze Armate della Repubblica, animate dalla volontà della riscossa e rinnovate radicalmente nello spirito e negli uomini, cancelleranno con la lotta e col sangue la pagina oscura del tradimento e della resa. Esse, ne sono profondamente convinto, saranno degne di combattere insieme coi camerati tedeschi, che su tanti campi di battaglia hanno dato insuperabili prove di valore, e coi non meno eroici soldati del Tenno, i quali hanno inflitto dure disfatte e cocenti umiliazioni alla giudaico plutocrazia americana.

I continuati attacchi aerei contro le maggiori e minori città italiane, le alte perdite di vite umane innocenti, la distruzione di monumenti insigni che testimoniavano la nostra forza creatrice nei campi dello spirito, non riusciranno a piegare il popolo italiano, ma ne sproneranno l'odio e la tenacia.

I capi, i Governi, i popoli della Germania e del Giappone accolgano questo mio messaggio con lo stesso sentimento dal quale è dettato e che si riassume in queste parole: lealtà, cameratismo, fede, ché il lungo sacrificio sarà coronato dalla vittoria.

MUSSOLINI

[*4 giugno 1944.*] *

Italiani!

Gli invasori angloamericani, cui l'infame tradimento monarchico aprì in Sicilia e a Salerno le porte della Patria, sono entrati a Roma.

La notizia vi turberà profondamente, come addolora ognuno di noi.

Non intendiamo, ricorrendo a facili motivi di propaganda, attenuare la portata dell'evento e nemmeno sottolineare il ritardo con cui si è compiuto in rapporto alle insolenti previsioni della vigilia.

I soldati del Reich hanno conteso a passo a passo, con un eroismo che rimarrà imperituro nella memoria dei popoli, ogni lembo del territorio italiano.

Per rispetto a ciò che l'Urbe rappresenta nella storia e nella civiltà del mondo, per non infliggere a una popolazione durissimamente provata dall'assedio sofferenze ancora più gravi, il Comando germanico ha rinunziato a difendere la città, come poteva fare.

Noi diciamo ai romani: non cedete moralmente all'invasore, che riporta nelle vostre mura gli uomini della resa a discrezione e un Governo dominato da un agente di Mosca.

A voi, fratelli del Mezzogiorno d'Italia, che già da più mesi soffrite sotto la crudele e ingiuriosa oppressione angloamericana, diciamo:

* Agli italiani, in occasione della caduta di Roma. (Dal *Corriere della Sera*, N. 134, 5 giugno 1944, 69°).

operate con ogni mezzo per rendere sempre più difficile e precaria la vita dell'invasore.

Agli italiani delle provincie della Repubblica Sociale Italiana lanciamo il monito supremo: la caduta di Roma non fiacchi le nostre energie e ancora meno la nostra volontà tesa a realizzare le condizioni della riscossa.

Tutte le misure saranno prese a questo fine, che deve dominare imperiosamente la coscienza di tutti nell'adempimento del dovere, sia nel combattimento sia nel lavoro.

Agli alleati del Tripartito e in modo particolare ai camerati germanici riaffermiamo in quest'ora la nostra incrollabile decisione di proseguire la lotta, con loro, fino alla vittoria.

La parola della Repubblica è ben diversa da quella dei re, preoccupati delle sorti della corona e non di quelle della Patria.

Soldati, alle armi! Operai e contadini, al lavoro!

La Repubblica è minacciata dalla plutocrazia e dai suoi mercenari di ogni razza. Difendetela!

Viva l'Italia! Viva la Repubblica Sociale Italiana!

MUSSOLINI

6 dicembre 1944, XXIII. *

Agli ufficiali e legionari del glorioso « Barbarigo ».

Consegno al vostro valoroso comandante, capitano Cencetti, questa nota che vi reca il mio saluto più cordiale. Voi avete sul fronte di Nettuno combattuto da prodi. L'alleato e lo stesso nemico lo hanno riconosciuto. So che siete ansiosi di tornare in linea. Questo prova che il vostro morale è sempre alto e adeguato all'ora drammatica e decisiva che la nostra Patria attraversa. La nostra Patria fascista repubblicana, che vuole riscattarsi attraverso il combattimento e riprendere il suo posto nel mondo. L'Italia è fiera di voi tutti.

MUSSOLINI

* Ai marinai del battaglione *Barbarigo* della *Decima Mas*. (Dal *Corriere della Sera*, N. 299, 15 dicembre 1944, 69°).

[*11 dicembre 1944.*] *

Nel giorno in cui viene ricordata la firma del Patto di alleanza fra Germania, Giappone e Italia, il Governo della Repubblica Sociale Italiana rinnova la sua affermazione di piena totale solidarietà con le potenze del Tripartito. Tale solidarietà, che alla ripresa del potere,

* Ai capi, ai Governi, ai popoli della Germania e del Giappone, in occasione del quarto anniversario della firma del Patto tripartito. (Dal *Corriere della Sera*, N. 296, 12 dicembre 1944, 69°).

dopo la capitolazione regia, aveva soltanto un carattere ideale, ha oggi un'espressione completa, attraverso il rinnovato organismo militare dell'Italia repubblicana. Tale opera è ancora all'inizio, poiché solo in questo anno sono state preparate le nuove formazioni militari, ma, in un termine di tempo relativamente breve, la partecipazione alla guerra per la difesa del territorio della Repubblica e per il trionfo della causa comune avrà un'ampiezza di gran lunga maggiore. I soldati della Repubblica Sociale Italiana torneranno sempre più numerosi e agguerriti sulla linea del fuoco, accanto ai soldati del grande Reich, i quali combattono con supremo valore sui fronti europei, logorando insieme con gli eserciti le troppo facili illusioni nemiche, e coi soldati giapponesi di terra, di mare, di cielo, che infliggono agli orgogliosi anglosassoni perdite sempre più severe.

Nei prossimi mesi, grazie all'aiuto solidale germanico, l'Italia potrà sempre meglio difendere il suo cielo, oggi dominato dall'aviazione nemica, che continua nella sua attività di carattere soprattutto terroristico contro le città e la popolazione civile.

Questo mio messaggio è diretto ai capi di Stato, ai capi di Governo e ai popoli del Tripartito, tesi nello sforzo per raggiungere vittoriosamente la meta e assicurare il futuro assetto pacifico dell'Europa e del mondo.

MUSSOLINI

[*31 dicembre 1944.*] *

Italiani e italiane residenti in Germania!

Ha termine un anno che fu per ognuno di voi, sia pure in modi diversi, di grandi sofferenze materiali e soprattutto morali; le une e le altre dipendenti dalla miserabile capitolazione del settembre e dal tradimento compiuto dalla monarchia contro l'alleato.

Un anno sta per incominciare, durante il quale voi dovrete proporvi come obiettivo quello di rendervi sempre più e meglio leali e indefessi collaboratori dello sforzo tedesco, teso alla vittoria comune.

Non voglio in questo momento ricordare ciò che il Governo della Repubblica Sociale Italiana ha fatto per migliorare progressivamente le vostre condizioni di vita e togliervi dall'internamento militare che vi umiliava soprattutto nella vostra qualità di ex-combattenti.

Tale opera di assistenza materiale che le cifre documentano sarà intensificata e avrà fra l'altro lo scopo di farvi conoscere il vero stato delle cose in Italia, di ricongiungervi sempre più intimamente con la Repubblica Sociale Italiana, il cui tricolore senza regie croci può sventolare di fronte a tutti i popoli degni di questo nome, in quanto tengono fede ai patti giurati.

Non siate attendisti, il che non farebbe che aggravare uno stato

* Agli italiani residenti in Germania, in occasione dell'inizio dell'anno 1945. (Dal *Corriere della Sera*, N. 1, 1 gennaio 1945, 70°).

d'animo negativo; non rimanete inattivi, il che renderebbe estremamente lento il trascorrere delle vostre giornate. Se non vi è ancora concesso di riprendere le armi, andate al lavoro e non disdegnate quello delle braccia, che tutti in Germania accettano come un dovere, perché diretto al servizio della Patria.

Associatevi, con disciplina e con dignità di italiani, allo sforzo quasi sovrumano del popolo germanico e avrete dato un positivo contributo alla vittoria, che alla fine coronerà i sacrifici sostenuti dalle nazioni del Tripartito.

Sono sicuro che questo mio appello sarà da voi ascoltato e seguito e che il 1945 sarà per tutti gli italiani e le italiane di Germania un anno di vita nuova e migliore.

Nel 1945 ogni italiano deve combattere e lavorare, non importa dove o come o quanto, per l'avvenire della Patria.

Viva l'Italia! Viva la Germania alleata! Viva la Repubblica Sociale Italiana!

[*31 marzo 1945.*] *

Le camicie nere di Torino e quanti albergano ancora nel cuore sentimenti di Patria ricorderanno il sacrificio di Ather Capelli, il soldato, il fascista, il giornalista di cristallina fede, caduto per agguato criminale nemico. Desidero che mi consideriate presente alle onoranze che tributate alla sua memoria e esprimo il voto che il suo sangue non sia stato versato invano, ma giovi, come gioverà, al riscatto della Patria.

MUSSOLINI

* In occasione della cerimonia per la commemorazione di Ather Capelli tenutasi a Torino il 31 marzo 1945. (Dal *Corriere della Sera*, N. 79, 1 aprile 1945, 70°).

ORDINI DEL GIORNO

[*Rastenburg, 15 settembre 1943.*] *

Ordine del giorno del Governo numero 1.

Ai fedeli camerati di tutta Italia!

A partire da oggi 15 settembre riassumo la suprema direzione del fascismo in Italia.

Ordine del giorno del Governo numero 2.

Nomino Alessandro Pavolini segretario provvisorio del Partito Nazionale Fascista, il quale assume d'ora innanzi la dizione di Partito Repubblicano Fascista.

Ordine del giorno del Governo numero 3.

Ordino che tutte le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche, come tutte le altre che sono state destituite dal loro ufficio dal Governo della capitolazione, riassumano immediatamente i loro posti ed uffici.

Ordine del giorno del Governo numero 4.

Ordino l'immediata ricostituzione degli uffici del Partito con le seguenti disposizioni:

a) di appoggiare efficacemente e cameratescamente l'Esercito tedesco che si batte sul suolo italiano contro il comune nemico;

b) di fornire immediatamente al popolo assistenza morale e materiale;

c) di esaminare la situazione dei membri del Partito in relazione alla loro condotta di fronte al colpo di Stato, alla capitolazione e al disonore e di segnalare i vili e di punire esemplarmente i traditori.

Ordine del giorno del Governo numero 5.

Ordino la ricostituzione di tutte le formazioni e di tutti i reparti speciali della M. V. S. N.

MUSSOLINI

* Dal *Corriere della Sera*, N. 219, 16 settembre 1943, 68°.

[*Rastenburg, 16 settembre 1943.*] *

Ordine del giorno del Governo numero 6.

Completando gli ordini del giorno precedenti ho incaricato il luogotenente generale Renato Ricci del comando in capo della M. V. S. N.

Ordine del giorno del Governo numero 7.

Il Partito Fascista Repubblicano libera gli ufficiali delle Forze Armate dal giuramento prestato al re, il quale, capitolando alle condizioni ben note e abbandonando il suo posto, ha consegnato la nazione al nemico e l'ha trascinata nella vergogna e nella miseria.

MUSSOLINI

* Dal *Corriere della Sera*, N. 222, 19 settembre 1943, 68°.

[*21 giugno 1944.*] *

Decido che a datare dal 1° luglio si passi dall'attuale struttura politica del Partito a un organismo di tipo esclusivamente militare. Dal 1° luglio tutti gli iscritti regolarmente al Partito Fascista Repubblicano, di età fra i diciotto e i sessanta anni, e non appartenenti alle Forze Armate della Repubblica, costituiscono il Corpo ausiliario delle camicie nere composte dalle squadre d'azione.

Le altre attività svolte fin qui direttamente dal Partito vengono affidate agli enti competenti e cioè: l'assistenza ai Fasci femminili, ai comuni e alle altre organizzazioni; la propaganda all'Istituto nazionale di cultura fascista.

Il segretario del Partito attua la trasformazione dell'attuale Direzione del Partito in Ufficio di Stato Maggiore del Corpo ausiliario delle squadre d'azione delle camicie nere. Le Federazioni si trasformano in brigate del Corpo ausiliario delle camicie nere. Data la natura dell'organismo e i suoi scopi, il comando sarà affidato ai capi politici locali. Non ci saranno gradi, ma soltanto funzioni di comando. Il Corpo sarà sottoposto a disciplina militare e al codice militare del tempo di guerra. Il Corpo sarà impiegato, agli ordini dei capi delle provincie, i quali sono responsabili dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, contro i sicari e i gruppi di complici del nemico.

MUSSOLINI

* Dal *Corriere della Sera*, N. 178, 26 luglio 1944, 69°.

[*21 agosto 1944.*] *

Nel momento in cui la Guardia nazionale repubblicana entra a far parte integrante dell'Esercito nazionale repubblicano, del quale costituirà l'ossatura fondamentale, desidero sottolineare la portata dell'avvenimento, la cui logica e necessità sono manifeste. La Guardia nazionale repubblicana, malgrado difficoltà grandissime, dovute alla sua formazione iniziale, e alla complessità dei suoi compiti, ha dato un notevole contributo al consolidamento della Repubblica Sociale Italiana con la sua instancabile lotta contro gli elementi dell'interno operanti agli ordini del nemico. Centinaia e centinaia di caduti in combattimento o negli agguati tesi dai banditi lo dimostrano. Tali prove di dedizione alla Patria e all'idea fascista sono riconosciute appieno nella decisione che fa della Guardia nazionale repubblicana la prima arma dell'Esercito nazionale repubblicano. Sono sicuro che, tornata a funzioni esclusivamente militari di combattimento, liberata da compiti estranei alla sua natura, la Guardia nazionale repubblicana dimostrerà sui campi di battaglia che esistono ancora falangi di Italiani di buona razza, decisi con ogni mezzo a realizzare la riscossa della Patria.

MUSSOLINI

* Dal *Corriere della Sera*, N. 199, 21 agosto 1944, 69°.

CIRCOLARI

[*24? novembre 1943.*] *

Vi impegno personalmente per quanto riguarda la imminente chiamata alle armi delle classi 1924-1925.

Con opera di propaganda intensa e di vigilanza, chiamando alla collaborazione tutte le forze locali, si deve raggiungere l'obiettivo, che è quello di avere il maggior numero possibile di futuri soldati del nuovo Esercito.

Il successo della presentazione sarà il segno sicuro della ripresa nazionale.

MUSSOLINI

* Ai capi delle provincie. (Da: GIOVANNI DOLFIN — *Op. cit.* — pagg. 105, 160).

[*6 dicembre 1943.*] *

Richiamo l'attenzione dei capi delle provincie sui giornali del Partito e non del Partito, tanto quotidiani che settimanali. Si va da una stampa incolore ed attendista a fogli dove le idee più sfasate e i furori letterari si alternano in uno sforzo che vorrebbe essere giacobino ed è semplicemente velleitario.

Il nefasto periodo badogliano ha lasciato come strascico talune storture e deviazioni, che tuttora affiorano in nome di una libertà di stampa concepita non già come critica costruttiva e fascista, ma come vociferazione incontrollata. Lo scandalismo ha fatto il suo tempo. I Tribunali straordinari hanno già da occuparsi di troppi traditori perché si venga in eterno ad inventarne di nuovi.

I diciotto punti del Partito e le discussioni sulla Costituente costituiscono materia di indubbio interesse, ma a patto che non si pretenda di risollevare come toccasana il feticcio dell'elettoralismo, di cui già il popolo ha abbondantemente sperimentato il malefico influsso nel ciclo storico conclusosi ventun anni or sono. Altro è attrarre le moltitudini all'idea, propagandandola, altro è improvvisare serenate sotto le finestre degli uomini delle più varie idee e tendenze, i quali rispondono a colpi di pistola. Non sempre una chiosa finale neutralizza il veleno di certe «lettere al direttore» o giustifica la citazione

* Ai capi delle provincie. (Da: ERMANNO AMICUCCI — *Op. cit.* — pagg. 110-112).

delle chiacchiere degli avversari o addirittura dei ribelli dell'antifascismo. Si nota anche una risorgente antiromanità, come se a Roma non ci fosse un milione e mezzo di italiani di tutte le provincie, mentre la dichiarazione di «città aperta» fu fatta da Badoglio, che non è nato a Roma. Bisogna inoltre diffidare di chi adotta per propria politica la maschera apolitica, di chi, per nostalgia di partito, dichiara di non fare pregiudiziali di partito, di chi, nel binomio fascista repubblicano, si attiene in via esclusiva o primaria al secondo termine.

Nel vaso della Repubblica noi metteremo la nostra visione del mondo, cioè la nostra dottrina, che ha dato il sigillo al secolo e la parola d'ordine per la guerra. Noi siamo stati e saremo fascisti e sul fascismo intendiamo sia posto l'accento grave. Colui che si affanna a nascondere la parola fascismo con la parola repubblica, domani sarà pronto a nascondere la parola repubblica con la parola monarchia. È un opportunista e un vile. Solo con la chiarezza e con l'esattezza delle posizioni mentali, e non con l'equivoco delle proclamazioni generiche, si serve la Patria.

Ogni direttore di giornale comprenda la duplice necessità della disciplina di guerra e della assoluta preminenza da accordare alla guerra sopra qualunque altro argomento. Contribuire a riportare gli italiani al combattimento, sulla via dell'onore a fianco dei commilitoni germanici, con consapevolezza e risoluzione, deve essere lo scopo e l'assillo del giornalista. I capi delle provincie provvedano a ripristinare il più intelligente e rigoroso controllo sulla base di queste direttive, della cui immediata attuazione mi risponderanno personalmente. E sono autorizzati a sopprimere e sequestrare i giornali che continueranno su una andatura a carattere tipicamente badogliesco.

Da ventisette anni i centonovanta milioni di russi non leggono che un giornale e non ascoltano che una radio. Sembra che questa severa dietetica radiogiornalistica non abbia fatto troppo male alla salute pubblica e morale del popolo moscovita.

Chiamate i responsabili della stampa e leggete quanto sopra.

MUSSOLINI

[*10 marzo 1944.*] *

Stabilito come fu nel primo rapporto del Partito a Verona il valore politico-morale della tessera quale simbolo di cameratismo e testimonianza di appartenenza al Partito Fascista Repubblicano, le direttive che voi applicherete, dal 15 marzo in poi, sono le seguenti.

A coprire le cariche di ordine prevalentemente politico e nelle quali è impegnato il Partito con le sue premesse dottrinarie devono essere chiamati uomini militanti nel Partito che siano stati in ogni tempo fedeli e che posseggano naturalmente i requisiti necessari dal punto di vista della competenza, della preparazione e della probità personale. A coprire tutte le altre cariche di vario genere, ammini-

* Ai capi delle provincie. (Dal *Corriere della Sera*, N. 61, 11 marzo 1944, 69°).

strative, economiche, sindacali, sportive, ecc., possono essere chiamati uomini anche non tesserati, purché siano volonterosi, stimati dalla popolazione e di sicura coscienza nazionale. Ad esempio, per dirigere un Istituto finanziario, come una Cassa rurale, un Ente economico, come un Consorzio agrario, un'Opera assistenziale o uno stabilimento ospedaliero, ecc., non è necessario richiedere la tessera del Partito. È preferibile che la personalità alla testa di questi organismi collaterali, specie di quelli a carattere economico-finanziario, non sia tesserata. Il Partito Fascista Repubblicano conserva così la sua caratteristica di volontaria associazione politica, che ha quale compito essenziale l'educazione di masse sempre più vaste di cittadini, nonché il vigile, inflessibile controllo delle attività di qualunque specie che interessano il popolo italiano.

Con l'attuazione di queste direttive sarà evitata la tentazione di entrare nel Partito per raggiungere altri scopi i quali non siano quelli di carattere ideale, che, col giuramento, impongono i compiti più severi e l'adempimento dei più alti doveri ai fascisti tesserati del Partito fascista Repubblicano, nella loro spontanea vocazione di combattenti della Patria e di servitori dello Stato.

MUSSOLINI

[*2 giugno 1944.*] *

Per quanto riguarda il problema alimentare, che ha aspetti gravi specie in talune zone, per taluni generi e per le difficoltà dei trasporti, le direttive di massima sono le seguenti:

a) se, come ci auguriamo, i raccolti saranno propizi, aumentare ulteriormente le razioni;

b) generalizzare le mense comuni aziendali o extraziendali;

c) aggravamento delle pene e applicazione di quella capitale contro gli agenti del mercato nero, speculatori e accaparratori.

Ciò precisato, richiamo la vostra attenzione sulle seguenti misure avanzate da una folta rappresentanza delle masse lavoratrici milanesi in un incontro svoltosi recentemente al Quartier generale. Tali misure, che considero razionali ed efficaci, devono trovare, sotto il vostro personale e diligente impulso, pratica e sollecita attuazione. Viene proposto:

1) che le sezioni provinciali per l'alimentazione siano affiancate da una commissione composta di lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito e assicurazioni, col compito di collaborare in ordine all'approvvigionamento e alla distribuzione dei generi alimentari nonché alla determinazione dei prezzi;

2) che per tutte le maestranze industriali, artigiane e cooperative sia obbligatoriamente disposta la mensa aziendale e, per quelle aziende che fossero nell'impossibilità di provvedervi, l'aggregamento alle altre mense esistenti o a quelle collettive in via di costituzione;

* Ai capi delle provincie. (Dal *Corriere della Sera*, N. 133, 3 giugno 1944, 69°).

3) che per tutte le mense in funzione e per quelle che dovranno necessariamente sorgere siano fissati l'eguale trattamento alimentare e un unico prezzo fisso;

4) che siano incrementati gli spacci aziendali e interaziendali e cooperativi, riducendo sempre più il numero dei dettaglianti, oggi più che mai dedicati nella grande maggioranza alla esosa speculazione della vendita sotto banco;

5) che mense e spacci siano approvvigionati da un unico ente diretto e amministrato da lavoratori;

6) che a tutti i ristoranti, osterie e bettole venga imposta l'adozione del piatto unico, pena, nel caso di inadempienza, l'arresto del responsabile e la irrevocabile chiusura dell'esercizio;

7) che si costituiscano tra i lavoratori e siano poste in opera, secondo opportune norme da concretare, squadre di vigilanza annonaria, con ampio mandato di reprimere ogni abuso, soprattutto da parte dei produttori e dei commercianti.

MUSSOLINI

NOTE DELLA «CORRISPONDENZA REPUBBLICANA»

AVVERTENZA. — Le note diramate dalla *Corrispondenza Repubblicana* erano ufficiose e anonime e provenivano dal ministero della Cultura popolare. Furono complessivamente novantanove e apparvero sui giornali della Repubblica Sociale Italiana. Le prime cinquantuno vennero raccolte anche in volume, per i tipi delle edizioni *Erre* di Venezia. Le note numero 1, 2, 4, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 16, 18, 22, 29, 30, 31, 33, 37, 38, 41, 44, 45, 48, 53, 55, 57, 59, 60, 64, 66, 67, 68, 69, 71, 76, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 93, 94, 96, 98, 99 sono di Benito Mussolini, come risulta da varie fonti; le rimanenti, invece, vennero redatte da giornalisti più vicini al ministero della Cultura popolare o all'ambiente di Mussolini, ma furono da lui ispirate e controllate.

1.

PARLIAMOCI CHIARO

La domanda più assillante che oggi si pone ogni italiano è questa: che cosa dobbiamo fare? A questo interrogativo, che sembrerebbe avere molto facili risposte, noi cercheremo di darne una chiara e concreta.

Per primo è necessario fare il punto della situazione odierna, cioè prendere come base di partenza l'oggi. È opportuno quindi non ricominciare con la solita frase del perché ci siamo ridotti a mal partito. A questa domanda potrà rispondere lo storico futuro.

Inutile ora recriminare. Bisogna uscire da questo abisso, bisogna uscire con le ossa rotte, magari, ma ancora vivi e capaci di vivere.

Gli angloamericani, dopo aver combattuto contro di noi per tre anni con ogni mezzo legale e illegale ed essere stati sull'orlo della sconfitta totale nell'inverno del 1941, nel novembre e nel luglio del 1942 in Egitto, ora sono da due mesi e mezzo installati sul suolo italiano.

Da El Alamein comincia a lavorare a favore degli inglesi il tradimento. Troppo forti erano ancora le nostre Forze Armate, poiché l'Asse aveva allora l'iniziativa nel Mediterraneo.

Anche la Marina partecipava, allora, ma in parte a denti stretti, per connivenza coi traditori, alle operazioni. Ma a Marsa Matruh non giunse la famosa petroliera, quella petroliera che, dopo numerosi incidenti, rinvii di partenze e contrattempi di ogni genere, veniva silurata da forze nemiche prima di giungere a destinazione.

Esaurito così, momentaneamente, il vantaggio che avevamo, il nemico passò decisamente all'attacco. Cominciò allora la grande battaglia africana, che vide ancora una volta i reparti italiani affiancati a quelli germanici. La divisione *Folgore* si batté con disperato ardore, data la sua origine più fascista che regia. L'Aeronautica si sacrificò in magnifiche azioni contro le soverchianti forze angloamericane.

In Tunisia, il maresciallo Messe galvanizza per l'ultima volta le truppe, ma sono ancora una volta i giovani fascisti, già eroi di Bir El Gobi, a battersi valorosamente, e le camicie nere a tener duro sul mare, mentre i generali regi brillarono per la loro scarsa volontà di battersi, quasi che la guerra fosse un fatto che non li riguardasse.

Direte voi: ma la guerra non l'avevamo voluta? Perché battersi e morire, direte voi? Ma la guerra ormai c'era e lo stesso re l'aveva dichiarata. Nel giugno del 1940, quando si entrò in lizza, non c'era un solo italiano che non credesse che la guerra sarebbe finita vittoriosamente.

Ricordate che non si poteva stare alla finestra, perché se si vuol vivere e avere il pane, per guadagnarselo, bisogna affrontare qualche pericolo e qualche volta c'è anche bisogno di scendere in piazza. Ma la guerra non finì subito e divenne aspra e dura; specialmente anche quando noi eravamo superiori, i nostri soldati erano spinti a darsi prigionieri anziché combattere, come si dimostrò subito a Sidi El Barrani. Se ogni italiano avesse fatto il suo semplice dovere — non si temono smentite in proposito — nessun angloamericano passeggerebbe ora per le nostre città.

Ma continuiamo. Dopo la Tunisia, venne Pantelleria, che si arrese quando aveva ancora acqua, viveri e munizioni per cinque giorni. È noto che Pantelleria era una fortezza formidabile, non una cittadella qualsiasi trovatasi inopinatamente sul campo di battaglia. Comunque la «eroica» difesa di Pantelleria è costata in un mese di assedio aereonavale solo trentacinque morti su dodicimila soldati presenti sul posto. Fu allora chiaro che le cose non andavano come dovevano andare.

La prova definitiva si ebbe con lo sbarco angloamericano in Sicilia. Si può irrefutabilmente dichiarare che nessun angloamericano o canadese avrebbe messo piede nell'isola se le sei divisioni costiere avessero fatto niente di più che il loro dovere. Ormai il tradimento era ordito anche qui, come a Pantelleria. Un ammiraglio di una base fortificata come Augusta non sparò un solo colpo dei suoi duecento cannoni. Allora tutti addosso al fascismo, che non ha preparato le cose. La guerra è persa, e così via, tutto è finito definitivamente. Ma quando si diranno le cifre dello sforzo bellico industriale e civile compiuto dal fascismo per la difesa del Paese, ci saranno da rivedere certi affrettati giudizi.

Ma, voi dite, noi non volevamo combattere per il fascismo. Si può rispondere semplicemente che si doveva combattere per la vita e l'esistenza della Patria. Eravamo immersi fino al collo nel fango della trincea e ritirarsi era impossibile. Solo i germanici opposero un'accanita resistenza, quasi dovessero lottare sul suolo della loro stessa Patria.

Gli angloamericani, fatto l'armistizio con Badoglio, dissero che avrebbero combattuto esclusivamente contro i germanici. Ma Ba-

doglio e il re sapevano bene che i germanici non si sarebbero ritirati senza difendere fino all'ultimo il terreno del combattimento. Secondo essi, gli italiani dovevano considerarsi ormai spettatori ed assistere impunemente da un pallone stratosferico di pacifica libertà alla sanguinosa lotta. E quando non ci sarà più alcun germanico in Italia, gli italiani grideranno alla pace, alla libertà e al pane bianco; ma, invece, alla fine, quando gli italiani risaliranno dai rifugi e dalle macerie, si troveranno con una situazione alimentare tragica, con il comunismo alle porte e un fardello di guai personali sulle spalle, con gli orrori delle devastazioni causati dalle necessità belliche imposte agli anglosassoni dalle operazioni di attacco e, contemporaneamente, ai germanici per la difesa.

Ma neanche allora i guai saranno finiti. Occupata l'Italia, gli angloamericani faranno duramente lavorare gli italiani, mentre i germanici bombarderanno le città occupate dai loro nemici, così come oggi gli inglesi dichiarano che sono costretti a bombardare le città perché ci sono i germanici. A loro volta i germanici diranno che sono dispiacenti, ma non possono fare a meno di bombardare le città perché ci sono gli inglesi.

Così gli italiani neanche sul pallone stratosferico potranno essere spettatori di questa guerra, ma dovranno subirne sempre le tragiche conseguenze. Voi direte: meglio gli americani e gli inglesi che i tedeschi. Perché?, diciamo. E voi: perché ci sono più simpatici e poi ci hanno fatto un sacco di belle promesse. La simpatia è l'unica ragione consigliabile, e noi ve la concediamo, ma in quanto alle promesse abbiamo forti dubbi e ve li diciamo. Non vi sono stati forse nel mese di agosto gli attacchi aerei più massicci?

Noi vi liberiamo, dicono gli inglesi, e così, proprio come voleva la propaganda anglosassone, i tedeschi sono stati trattati come invasori. Ma gli inglesi se ne andranno presto e volentieri, come se ne andranno i tedeschi?

E forse gli inglesi durante l'armistizio hanno concesso agli italiani migliori condizioni per il fatto che chi trattava la resa erano regi anziché fascisti?

Ma tutte queste promesse non addormentano gli italiani, perché ricordano che le migliaia di morti sotto le bombe sono opera degli inglesi e non dei germanici. Volere o no, la tragica giostra di Grosseto fu impresa degli inglesi e non dei germanici; volere o no, centomila soldati, marinai e aviatori li hanno uccisi gli inglesi e non i tedeschi; volere o no, gli anglosassoni sono stati per tre anni nemici degli italiani oltre che dei germanici. Oltre a ciò gli italiani hanno inflitto agli inglesi sconfitte clamorose, che essi, se vincitori, non dimenticheranno. Inoltre gli anglosassoni non ci restituiranno più le colonie. Ora per l'Italia degna di questo nome, non c'è che una sola speranza: che la Germania vinca, cosa che gli stessi anglosassoni non escludono.

Dopo tre anni di guerra, il re ha detto: « Basta, ci siamo sbagliati, anzi abbiamo scherzato. Non è contro gli inglesi che dobbiamo combattere, ma contro i tedeschi ». Poteva invece in tempo di pace lottare contro il fascismo, ma non gettare il Paese nella miseria e nel disonore pur di scacciare Mussolini.

Per vent'anni il re non ha protestato ed ha accettato il titolo di imperatore e di re ed ora per salvare il trono ha concluso una pace disonorante. Il re doveva combattere fino alla fine contro il nemico per la vita e per la morte, per la vittoria e per l'onore. Non doveva tradire alle spalle l'alleato e avrebbe dovuto convincerlo della impossibilità di continuare la resistenza e doveva mettere l'alleato in buone condizioni di difesa. Almeno doveva risparmiare la nostra flotta. Chi ci ridarà più le nostre navi? Se si fosse combattuto, almeno l'onore sarebbe stato salvo e i fascisti erano pronti a morire per il re e per l'Italia.

Italiani, bisogna fare ogni sforzo per cacciare l'avversario dal nostro suolo sacro. Questo è il nostro dovere. Poi quando non avremo più nessun invasore fra i piedi e saremo liberi, se ci tenete, faremo un plebiscito nazionale sulla forma di governo e sui capi che si vorranno al potere.

Ma ora facciamo una Italia libera, onorata e, soprattutto, facciamola da noi questa nostra cara Patria, senza l'aiuto di Fiorello La Guardia e di Eden.

28 settembre 1943.

2.

PER QUALE DEI DUE RE GIURASTE?

Si è tentato di accreditare la tesi dell'irresponsabilità di Vittorio Emanuele III nella politica svolta all'interno e all'estero durante i venti anni di Governo della rivoluzione fascista, e perciò anche nelle riforme istituzionali che gli antifascisti qualificano illegittime violazioni della Costituzione giurata, e altresì nell'attuale guerra.

È tempo di mettere in chiaro la verità su questa capziosa interpretazione dell'ultimo ventennio di esercizio del potere sovrano dell'ex-re. Perché, anche se la dottrina della formula « il re regna e non governa », secondo la quale il re firma irresponsabilmente gli atti del suo Governo, che ne è l'unico responsabile, non fosse inerente al sistema basato sui governi di avvicendamento dei partiti e delle combinazioni parlamentari, dei quali il regime dello Stato fascista è stato l'antitesi irreducibile, rimarrebbe da considerare che Vittorio Emanuele III ha dato la firma non soltanto agli atti di legislazione normale, bensì anche alle iniziative più accentuatamente rivoluzionarie, come, per esempio, all'istituzione della M.V.S.N., legalizzazione dello squadrismo trasformato in guardia armata della rivoluzione, alla Camera plebiscitaria e costituente con l'abolizione del sistema di governo parlamentare, alla soppressione dei partiti e della massoneria, all'inserimento del Partito unico nell'ordinamento dello Stato, all'istituzione del Gran Consiglio del fascismo in funzione di un supremo consesso deliberante, all'istituzione del sindacato rappresentante giuridico della categoria e all'istituzione del contratto collettivo avente vigore di legge, alla istituzione delle corporazioni e delle norme corporative aventi vigore giuridico, quindi della Camera dei fasci e delle corporazioni, alla riforma del Codice civile con la Carta del lavoro come premessa. Egli ha dato la firma a decisioni storicamente impegnative,

come per esempio al trattato di conciliazione con la Santa Sede e al conseguente riconoscimento di uno Stato della città del Vaticano in una zona di Roma capitale d'Italia, alla guerra d'Africa Orientale e alla sfida antisanzionista contro gli imperialismi plutocratici e bolscevico mascherati dalle coalizioni della Società delle nazioni, alla conseguente accettazione della corona imperiale di Etiopia, all'intervento in Albania e alla conseguente accettazione di quella corona reale, alla stipulazione del Trattato di alleanza con la Germania e quindi del Patto tripartito, alla guerra contro la Francia e la Gran Bretagna e conseguentemente contro l'unione delle Repubbliche sovietiche e contro gli altri Stati reclutati a far parte di quella coalizione.

Ed è, peggio che incredibile, inconcepibile che un re abbia assistito passivamente, senza alcuna partecipazione di volontà e di responsabilità e con la sola formalità protocollare della firma, a tutta questa serie di avvenimenti straordinari, concepiti e impostati dal suo Governo, perché la Corona ha una responsabilità storica, incompatibile con una indifferenza ponziopilatesca prolungata per vent'anni.

Ma la cronistoria di questo ventennio, registrata nelle collezioni dei giornali e anche nelle illustrazioni fotografiche, documenta che Vittorio Emanuele III ha dato frequenti prove di pieno consenso personale, con manifestazioni non necessariamente inerenti all'esercizio passivo della sanzione sovrana. Citiamo, a prova, alcuni dati di fatto fra i meno lontani nel tempo e maggiormente significativi.

1. — Un comunicato *Stefani* in data 7 maggio 1936 annunciava:

« Stamane Sua Maestà il re, ricevendo il Duce per la udienza settimanale, gli ha consegnato le insegne di cavaliere di gran croce dell'Ordine militare di Savoia con questa motivazione: "Ministro delle Forze Armate, preparò, condusse, vinse la più grande guerra coloniale che la storia ricordi, guerra che egli, capo del Governo del re, intuì e volle per il prestigio, la vita, la grandezza della Patria fascista" ».

Diceva precisamente « patria fascista ». È evidente che il re avrebbe potuto far punto dopo la parola patria, senza menomare affatto il significato della motivazione per alte benemerenze nazionali e militari.

2. — Alla lotta antisocietaria, antibritannica e antisanzionista la famiglia reale partecipò con la solenne offerta delle fedi matrimoniali per la celebrazione della raccolta dell'oro sull'altare della Patria.

3. — Nel pranzo di corte del 3 maggio 1938 in onore di Adolfo Hitler, un anno prima della stipulazione dell'Alleanza politico militare e pochi mesi dopo le manifestazioni e i discorsi in occasione della visita del Duce in Germania, il brindisi di Vittorio Emanuele III conteneva questa affermazione:

« Numerose e profonde sono le affinità di spirito e di opere che legano la nostra Italia alla Germania e che rendono l'amicizia dei due popoli intima e sicura ».

S'intende che la formula era concordata col capo del Governo, ma se il re non fosse stato consenziente, avrebbe potuto sceglierne altra attenuata.

4. — Il 20 ottobre 1938 Vittorio Emanuele III si recò a Napoli per salutare le divisioni legionarie dell'Italia fascista che tornavano dalla guerra di Spagna e, col principe ereditario e altri principi, le rispettive case militari e numerosi ufficiali generali delle Forze Armate, nonché col ministro segretario del Partito Fascista e coi sottosegretari militari, volle incontrarle per primo e passarle in rivista nel porto mentre sbarcavano, esprimendo vivissimo compiacimento; e quindi partecipò da apposita tribuna all'accoglienza trionfale che era stata preparata per quei reduci, i quali nelle schiere di Franco avevano combattuto in dura guerra contro le forze della Repubblica spagnola massonica e bolscevizzante e contro le armi e gli uomini di cui la rifornivano abbondantemente appositi Comitati di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, oltre che della Russia sovietica.

5. — Dopo la firma del trattato con la Germania, il 22 maggio 1939 la *Stefani* trasmetteva ai giornali il testo di due telegrammi di Vittorio Emanuele III. Il telegramma a Ribbentrop, ministro degli Esteri del Reich germanico, diceva:

« Nel momento in cui i vincoli indissolubili che uniscono l'Italia alla Germania trovano espressione in un solenne Patto di amicizia e di alleanza, sono molto lieto di conferire a Vostra Eccellenza, a testimonianza del mio animo grato, l'Ordine supremo della Santissima Annunziata ».

L'altro telegramma, a Hitler:

« In occasione della firma del Patto che viene oggi concluso dai nostri due Governi, mi è grato inviarvi l'espressione dei miei cordiali voti più sinceri per la vostra persona e per la prosperità e la grandezza del vostro paese, legato all'Italia da saldi vincoli di una profonda comunanza di interessi e di propositi ».

Questi telegrammi erano personali del sovrano; beninteso erano di prammatica per l'avvenimento; insieme a quelli del capo del Governo e del ministro degli Esteri, ma erano concepiti con espressioni accentuatamente significative e anche moralmente impegnative. L'articolo 5 del Patto, della cui firma si compiaceva ed era grato Vittorio Emanuele III, dice:

« Le parti contraenti si obbligano fin da adesso, nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizio o pace se non di pieno accordo fra loro ».

6. — Il 10 giugno l'Agenzia *Stefani* comunicava che ai Governi di Parigi e di Londra i rappresentanti diplomatici del re d'Italia e d'Albania e imperatore d'Etiopia avevano consegnato il seguente documento:

« Sua Maestà il re e imperatore dichiara che l'Italia si considera in stato di guerra con la Francia e con la Gran Bretagna a partire da domani 11 giugno ».

Chiunque, a questo punto, può comprendere che se Vittorio Emanuele III non avesse consentito di sua piena volontà alla politica di alleanza con la Germania nazionalsocialista, o se, comunque, fosse

stato contrario all'entrata dell'Italia in guerra, o, quale sovrano, avesse creduto tale guerra contraria agli interessi della nazione, oppure non voluta dagli italiani, oppure quale capo supremo delle Forze Armate le avesse credute impreparate all'ardua impresa sulle Alpi, nel mare e in Africa fra due fronti, avrebbe avuto allora il dovere di opporsi al proposito del Governo, e se il Duce avesse rifiutato di seguire il consiglio del sovrano, quello sarebbe stato il momento maggiormente propizio di apparenza onesta verso il Paese per il colpo di Stato antifascista. Invece il re accolse dal balcone in piazza del Quirinale, affacciandovisi replicatamente, le dimostrazioni che si ripetevano per acclamarlo dopo il discorso di Mussolini annunziante le ragioni dell'entrata in guerra. Quindi lanciò il proclama ai soldati, che cominciava così:

« Capo supremo di tutte le Forze di terra, del mare e dell'aria, seguendo i miei sentimenti e le tradizioni della mia Casa, come venticinque anni or sono ritorno a voi.... ».

E concludeva:

« Affido al capo del Governo, Duce del fascismo, primo maresciallo dell'impero, il comando delle truppe operanti su tutte le fronti. Ancora una volta assicurerete la vittoria alle nostre armi gloriose ».

Né volle essere da meno il principe ereditario, che telegrafò al Duce:

« Tese verso la vittoria immancabile, le truppe del gruppo di Armate dell'ovest rinnovano all'infaticabile artefice del destino della Patria la promessa di tutto osare per ricalcare le orme delle legioni di Roma ».

7. — In data 22 maggio 1943, appena quattro mesi e mezzo or sono, quando già era perduta l'Africa e minacciata la Sicilia e i bombardamenti terroristici martoriavano le nostre città, Vittorio Emanuele III telegrafava a Hitler:

« Nel quarto anniversario del Patto di alleanza che unisce i nostri popoli, desidero farvi giungere, Führer, ogni più vivo augurio per la grandezza e la prosperità del popolo germanico, nella certezza che la vittoria non potrà mancare al valore delle nostre armi ».

Dopo tre anni di guerra in fraternità d'armi su vari fronti, questo sovrano fa il colpo di Stato antifascista e il nuovo suo Governo di dittatura militare chiama a collaborare disfattisti e comunisti, li avventa in una campagna giornalistica di dimenticanza della guerra con la connivenza del nemico e di disorientamento, e intraprende subito trattative a due facce, con i tedeschi per chiedere urgenti rinforzi in grandi masse, e, simultaneamente, con gli anglosassoni per l'armistizio separato e per il rovesciamento di fronte contro i tedeschi. L'armistizio-capitolazione viene firmato il 3 settembre, ma non viene annunziato, e il giorno 4 e il giorno 6 gli anglosassoni eseguiscono ancora bombardamenti terroristici su alcune città italiane e su Napoli per ingannare i tedeschi sulla continuazione della alleanza e della guerra da parte dell'Italia. Il giorno 8, alle ore 11, Vittorio Emanuele III riceve il rappresentante diplomatico di Germania e lo assicura che l'Italia non fa pace separata, ma rimane fedele alleata, indissolubilmente unita alla Germania, smentendo una indiscrezione di stampa anglosassone sulla richiesta italiana di armistizio. Lo stesso giorno, alle ore 17, si dà finalmente comunicazione ufficiale dell'armistizio-capitolazione, dopo che gli anglosassoni hanno sbarcato divisioni presso Salerno per prendere alle spalle le divisioni tedesche impegnate a combattere nella difesa della Calabria. E quando si conoscono le condizioni della capitolazione, si apprende che contengono l'impegno di combattere contro i tedeschi per liberarne i porti e gli aereoporti, mentre il capo del Governo dittatoriale militare di Vittorio Emanuele III ordina alle truppe e alla popolazione di passare all'attacco contro i tedeschi.

Ce n'è abbastanza perché ogni italiano, anzi ogni essere ragionante, non importa di quale nazione, di qualunque grado di cultura e di qualsiasi opinione, fascista o antifascista, monarchico o repubblicano, clericale o massone, o comunista, simpatizzante con i tedeschi o con gli anglosassoni, sia in grado di giudicare la responsabilità dell'ex-re e della sua Casa sulla base dei fatti e dei documenti che nessuno può smentire e che passano alla storia.

6 ottobre 1943.

3.

SI TRATTAVA COI TEDESCHI AD ASSISI MENTRE SI STAVA FIRMANDO LA CAPITOLAZIONE

Ecco un'altra inoppugnabile prova documentale del tradimento di Badoglio, ignominioso nella sostanza e nel modo. Parliamo del convegno italo-germanico di Assisi, svoltosi dall'ultima decade di agosto al 3 settembre.

Il recente discorso di Churchill ha accennato che, fin dai primi di agosto, cioè cinque o sei giorni dopo l'arraffamento del potere da parte di Badoglio, costui, a mezzo di interposta persona, fece giungere al Governo britannico l'offerta di pace separata.

D'altra parte, sta di fatto che nei primi giorni di agosto ebbe luogo a Tarvisio un convegno al quale intervennero i ministri degli Esteri di Hitler e di Badoglio e le delegazioni dei due Stati Maggiori militari. I delegati italiani avrebbero chiesto l'aiuto immediato di nuove divisioni germaniche e di nuove aliquote di aviazione da caccia e da battaglia. Non avrebbero certamente potuto chiedere l'armamento per altrettante divisioni italiane o aliquote di nostra aviazione, anzitutto perché l'urgenza dell'aiuto non avrebbe lasciato il tempo necessario all'addestramento, poi perché il Governo antifascista generò nei tedeschi una qualche diffidenza, che solo una prova di lealtà dell'affermazione « la guerra continua » avrebbe dovuto dissipare.

Furono fatte anche richieste riguardanti i rapporti economici. La risposta tedesca avrebbe promesso l'invio di aliquote di aviazione subito e l'instradamento di divisioni tra la metà di agosto e il settembre, con maggiore intensità nel secondo periodo. Altro convegno di tecnici delle due parti avrebbe dovuto concretare le precisazioni e le modalità.

All'atto pratico, per l'invio di aliquote di aviazione, vennero opposte dal nostro Stato Maggiore generale le solite difficoltà ostruzionistiche, basate sulla deficienza degli areoporti disponibili, e, successivamente, al maggiore afflusso di truppe tedesche, fu opposto il notevole ingombro di instradamento con improvviso accantonamento di nostre divisioni presso i passi del confine italo-tedesco.

Il convegno italo-tedesco dei tecnici fu convocato in Assisi nella seconda quindicina di agosto con delegazioni composte di competenti per le questioni economiche e di rappresentanti degli Stati Maggiori per quelle militari. La delegazione tedesca era presieduta dal ministro Clodius e quella italiana dall'ambasciatore, ministro plenipotenziario, senatore Amedeo Giannini. Le conversazioni si svolsero cordialissime e si conclusero con la firma di un accordo su tutti i punti, precisamente il 3 settembre. Tenere nota di questa data!

Nei giorni successivi, le delegazioni rimasero ripartite in sottocommissioni miste per le disposizioni esecutive degli accordi. E la notizia dell'armistizio-capitolazione di Badoglio sorprese parte delle delegazioni ancora in Assisi, si può immaginare con quale effetto. Si dovette improvvisare il ritorno precipitoso a Roma.

L'armistizio-capitolazione era stato firmato ad Augusta, seconda vergogna legata dal Badoglio al nome della maggior base navale siciliana, precisamente lo stesso giorno 3, a conclusione di trattative, che, come ha detto Churchill, si svolgevano fin dal 15 agosto con l'offerta italiana di rovesciamento del fronte contro i tedeschi.

7 ottobre 1943.

4.

LA STORIA RESPINGE I RIFIUTI POSTUMI

Oggi, 8 ottobre, fa un mese da che l'Italia ed il mondo ebbero notizia dell'armistizio-capitolazione di Badoglio, che ha aperto all'invasore ed alla peggiore delle guerre tutte le vie della Patria; che ha distrutto l'organizzazione delle Forze Armate italiane; che ha precipitato il popolo italiano nel più vertiginoso disorientamento, nella più abbietta mortificazione morale, e nella più squallida e disperata miseria materiale, esponendolo anche all'ira dell'alleato tradito, mentre combatteva sul nostro suolo contro il nemico invasore, istigandolo a sfidare i rigori della legge marziale, e spingendolo alla guerra civile; e che ha resa priva di valore nei rapporti internazionali la firma e la parola della monarchia di Casa Savoia, peggio di un assegno a vuoto.

Vogliamo tuttavia ammettere, con obiettiva lealtà, che nella considerazione degli autori complici di tanta infamia essa è la conseguenza inevitabile, se non anche logica nella spudoratissima procedura, del tradimento che precedette di poche settimane quello del 25 luglio; poiché il tutto costituisce complessivamente il tentativo di far credere che, con la soluzione disonorante e disastrosa, Badoglio ha dato al monarca il modo di liberarsi di una politica, di una alleanza e di una guerra voluta dal fascismo e non dalla monarchia.

A questo tentativo abbiamo dedicato ieri l'altro una nota documentaria, che fissa parecchi capisaldi per la storia della ventennale corresponsabilità dell'ex-re nella politica interna ed estera della rivoluzione fascista e nell'attuale guerra.

Ed oggi, per celebrare degnamente la ricorrenza dell'infame evento, offriamo alla fu Maestà dell'ex-re altri ricordi, con i quali potrà rinfrescare la memoria sua e di quanti altri fingono dimenticanza. Se ne gioveranno anche quanti hanno la memoria devastata dal corso travolgente di tanto sciagurati avvenimenti.

Perciò ripeschiamo tra gli scaffali di una qualsiasi biblioteca i discorsi pronunciati da Vittorio Emanuele III per le inaugurazioni delle legislature nel ventennio fascista. Chi ha dato fede per venti anni a quella parola regale pronunciata in assemblee solenni per interpretare la volontà della nazione e per dettare le conseguenti direttive di azione legislativa, non può ammettere improvvisamente che quelle enunciazioni fossero tutta una tessitura di falsità, di inganni, di tradimenti. Vediamo, dunque.

Nel discorso del 24 maggio 1924, alle assemblee riunite della Camera e del Senato per la ventisettesima legislatura, diciannove mesi dopo la marcia su Roma, Vittorio Emanuele afferma che « il popolo italiano, raccolto nella sua legittima rappresentanza, è nella grande maggioranza della Camera elettiva » ed osserva che « se errori furono commessi, e la colpa non fu, forse, tutta di uomini, ma anche di eventi, a superarli soccorsero il cosciente entusiasmo e la disciplina della gioventù della guerra e della vittoria, che spezzò il cerchio che serrava e intristiva l'esistenza dello Stato »; e che « il Paese, fatto sicuro del suo avvenire, ha accelerato il suo ritmo di vita, dando sanzione solenne alla nuova situazione fondamentale politica, la quale non è il prodotto di combinazioni temporanee di gruppi, ma è l'espressione di una fase storica di grande importanza e significazione ». E se codesta non è l'esaltazione dell'intervento risolutivo delle legioni di camicie nere nel periodo acuto della crisi dello Stato liberale democratico, vuol dire che Badoglio e compagni, nella sera del 25 luglio scorso, hanno dato alle fiamme anche il vocabolario della lingua italiana, e quindi capovolto il significato delle parole.

E soltanto se ciò fosse, l'altra affermazione che « le nostre istituzioni giuridiche ed amministrative devono ancora essere perfezionate per acquistare forme e metodi consentanei alle moderne esigenze circa i rapporti fra lo Stato ed i cittadini » non significherebbe annunzio di profonde riforme costituzionali.

Nel discorso del 20 aprile 1929, inaugurale della ventottesima legislatura, Vittorio Emanuele III rileva anzitutto che « le elezioni plebiscitarie del 24 marzo hanno dimostrato su quali forze vaste e disciplinate possa contare il Governo fascista » e che « l'opera della

trascorsa legislatura è stata in ogni campo imponente », con ciò esaltando la creazione delle istituzioni più accentuatamente rivoluzionarie (Milizia, collegio unico nazionale totalitario, abolizione di molteplici partiti e della massoneria, partito unico, legislazione sindacale e arbitrato obbligatorio con divieto di sciopero e serrate, podestà, ecc.) ed aggiungendo:

« È ormai evidente che nelle società moderne la sfera di azione dello Stato non può rimanere ai margini della vita sociale. Ne consegue che due esigenze fondamentali si impongono: rafforzare lo Stato ed intensificare la sua azione; l'uno e l'altro compito dovranno formare l'oggetto delle vigili cure della nuova legislatura ».

Quindi passa a designare i soggetti di attività riformatrici, constatando che « tutto ciò è possibile perché sono cessate le cause che rendevano incerta e discontinua l'azione del Governo ». E non potrebbe darsi definizione più precisa e concisa della superiorità del sistema fascista sul sistema di governo parlamentare. Dichiara, inoltre, che « si deve a questa azione se è stato possibile, senza gravi turbamenti, realizzare il nuovo ordine costituzionale dello Stato fascista; ordine schiettamente e originalmente italiano, che, mentre differisce da quelli vigenti in altri paesi, non è affatto un ritorno a forme politiche ormai sorpassate, incompatibili con lo spirito e le necessità dei tempi moderni ».

Ma non basta; c'è altro. Dice, infatti, l'ex-re:

« Nel nuovo Stato, le masse della popolazione lavoratrice sono direttamente rappresentate e tutelate nei loro legittimi interessi e bisogni. Nella nazione organizzata tutti hanno un compito, una responsabilità, un dovere, un diritto. Nella leale collaborazione di classe, attraverso gli ordinamenti corporativi, e grazie alla ormai perfetta e consapevole disciplina del popolo italiano, la continuità del processo produttivo è assicurata e ogni volontaria dispersione di ricchezza eliminata. Solo in siffatto modo è possibile aumentare e diffondere un più alto benessere nel popolo italiano e rendere questo sempre più partecipe della vita dello Stato ».

Né manca l'annunzio motivato della economia autarchica. È sempre Vittorio Emanuele che parla:

« La politica economica, forte dei risultati pratici ottenuti col valorizzare le risorse naturali e col deciso proposito di intensificare in ogni campo la produzione nazionale, dovrà attendere con rinnovata energia ad assicurare al fecondo popolo italiano quanto più necessita alla sua vita ed alla sua difesa ».

Dopo altri cinque anni, per la ventinovesima legislatura, il discorso pronunciato nella seduta reale del 28 aprile 1934 affronta un altro argomento fondamentale della rivoluzione fascista per la « trasformazione del concetto e dello struttura dello Stato » (sono parole sue), richiamandosi alla legge sui rapporti di lavoro ed alla successiva Carta del lavoro, per affermare che in questo campo l'Italia può dirsi antesignana, poiché non aspettò la crisi mondiale scoppiata nell'autunno

1929 per iniziare, attraverso l'azione dello Stato, il disciplinamento delle forze dell'economia.

« Sotto il pungolo della crisi, molti Stati hanno seguito l'esempio dell'Italia, sia pure con strumenti diversi ».

E qui Vittorio Emanuele III annuncia ulteriori sviluppi istituzionali della rivoluzione fascista, proclamando:

« Appare anche evidente che questi compiti nuovi non possono non condurre a trasformazioni nell'ordine costituzionale, trasformazioni che il popolo italiano ha dimostrato di accettare attraverso l'imponente plebiscito del giorno 25 marzo ».

Rilevato poi che « l'ordine pubblico è divenuto ordine morale, cioè atto di adesione allo Stato, attraverso l'abito singolo e collettivo di una disciplina sempre più consapevole », constata la diminuzione progressiva ed accentuata delle forme più gravi della delinquenza comune, affermando che « ciò è dovuto non soltanto al rigore delle leggi, ma alla educazione del popolo attraverso il Partito Nazionale Fascista e le sue organizzazioni, e soprattutto attraverso le formazioni giovanili del regime, altamente benemerite dell'avvenire del popolo italiano ». E non trascuriamo la dichiarazione conclusiva, con la quale Vittorio Emanuele III dichiara:

« Il popolo italiano, unito e compatto attorno allo scudo della mia Casa ed al romano Littorio, come mai in alcuna altra epoca nella sua storia, merita ed avrà sempre più grande destino ».

Veniamo infine al discorso della Corona per la trentesima legislatura, nonché primo della Camera dei fasci e delle corporazioni, pronunziato il 23 marzo 1939. Esso è dedicato in gran parte alla politica estera. Già nei discorsi precedenti la politica internazionale aveva avuto accenni significativi. In quello del 1924 ed in quello del 1929 veniva rilevato come il Governo fascista si adoperasse attivamente per costituire le basi della pace durevole nella collaborazione amichevole, negli scambi e nella giustizia tra i popoli, naturalmente difendendo il diritto della nazione, « quando — diceva l'ex-sovrano nel 1929 — i legittimi interessi dell'Italia siano concretamente e lealmente riconosciuti ». Nel discorso del 1934, affermato che la politica estera dell'Italia si svolge secondo le direttrici che rappresentano il lato storico, geografico, spirituale della nazione, dichiara che « gli interessi morali e materiali dell'Italia si dilatano in maggiore o minore proporzione a tutti i paesi del mondo », cosicché l'Italia, pur facendo « politica di collaborazione pacifica, schietta e concreta, con tutti i popoli, particolarmente coi vicini e con quelli sui quali è basato lo sviluppo e il futuro della civiltà occidentale, ha dato e darà la sua opera per tentare di risolvere alcuni dei più urgenti problemi di ordine europeo e mondiale.

Nel discorso del 1939, accennato alla guerra d'Etiopia, afferma

che « le sanzioni decretate dalla Società delle nazioni apersero una crisi che ebbe il suo epilogo nell'uscita dell'Italia da quell'organismo » e dichiara:

« Fra le grandi potenze europee, è con la Germania che il mio Governo ha stabilito dall'ottobre del 1936 più stretti rapporti di collaborazione politica, economica, culturale. Questi rapporti, che vengono globalmente definiti col termine Asse Roma-Berlino, si sono, in conformità dello sviluppo e delle necessità vitali dei due popoli, successivamente allargati in più ampie intese, attraverso un Patto che li congiunge con Tokio, Budapest, il Manciukuò ».

E dopo un accenno alle ottime relazioni con tutti gli altri popoli vicini, dice:

« Per quanto riguarda la Francia, il mio Governo ha fissato in una nota ufficiale del 17 dicembre scorso quali sono le questioni che dividono in questo momento i due paesi ».

Esaltata quindi la partecipazione legionaria italiana alla guerra di Spagna, afferma che l'Italia « desidera che la pace duri il più a lungo possibile » ed aggiunge che a tal fine è necessario il maggior potenziamento delle Forze Armate e dichiara di avere apprezzato moltissimo « gli sforzi che il Governo e tutte le organizzazioni economiche hanno compiuto e stanno compiendo per raggiungere nell'autarchia il massimo possibile di indipendenza economica, *conditio sine qua non* di quella politica ».

La conclusione era altrettanto chiara:

« L'Europa non ha ancora e non avrà tempi che si possano chiamare facili e lo dimostra un recente crollo di talune artificiose costruzioni politiche, nate dopo la guerra mondiale. Ma sono i tempi difficili quelli che rivelano il carattere dei popoli ».

Ci si obbietterà che nella prassi del diritto costituzionale i discorsi della Corona rispecchiano l'opinione del Governo senza impegnare quella personale del sovrano. Ma, pur concedendo che questa ingegnosa dottrina stabilizzatrice valga per l'equilibrio dei rapporti fra monarchia e parlamentarismo anche quando ondate elettorali scavino solchi profondi con passaggio dal programma di un partito ad un altro antitetico, non si può negare che quando invece il solco si approfondisce in abisso fra due concezioni dello Stato, e la monarchia lo supera accompagnando il trapasso di regime con riforme della costituzione e con altri solenni impegni destinati ad incidersi nella storia, allora la corresponsabilità consenziente e garante del monarca è ragione della sua permanenza al trono, e non permette rifiuto postumo.

8 ottobre 1943.

5.

LA TRATTA DELLE ITALIANE

Quando la guerra infuriava fra Napoli e Salerno, le donne partenopee girarono attorno gli occhi e videro le fiamme dell'incendio che da oltre quattro anni avvampa il mondo lambire le mura delle proprie case. Sentirono il calore di quel fuoco, lo avevano già sentito da tempo e ne conservavano sul corpo e nell'animo le ferite, mentre gli occhi si erano pietrificati per il dolore e le rovine che si stendevano in cospetto del golfo.

Quattro anni di guerra e la guerra era stata a Napoli più dura che altrove. Poche le ore di serenità e di sosta; molte, moltissime quelle di allarme e la morte in ognuna di esse scendeva dal cielo, portata dalle ali d'Inghilterra e d'America. Il fragore aveva scosso l'atmosfera della città, il piombo aveva dilaniato le strade e i palazzi di cui i napoletani andavano fieri e orgogliosi; lamenti di bimbi, di vecchi e di donne uscivano flebili dai cumuli di pietre che erano la testimonianza dell'esistenza di una casa. La vita sconvolta, il nemico vicino, il nemico che pretende la vita del popolo italiano, che vuole la nostra morte per prolungare la sua esistenza decrepita: ecco il quadro di Napoli e di Salerno come lo hanno voluto gli angloamericani.

Ma non è tutto. Sono cominciate per quelle due città, per quella gente che ha l'italianità nel sangue, così come i figli hanno nel cuore il sentimento per i genitori, le ore tragiche dell'abbandono, del tradimento e della rovina morale. Resistere per la guerra era la parola che essi avevano dato nel giorno in cui il nemico si affacciò sul loro cielo; resistere per cancellare col sogno della vittoria le distruzioni che avevano insanguinato le case e le famiglie. Ma il sogno venne infranto e il sacrificio delle città di prima linea cancellato, come fu cancellato il sacrificio di ogni soldato d'onore.

La lotta si fece più violenta, divampò per le strade. Quella stessa lotta che essi avevano visto, ma che era rimasta lontana da loro, che non aveva toccato il suolo della Patria, la portò nelle vie di Napoli e di Salerno il tradimento di Badoglio.

Ognuno di quei cittadini ha il diritto di chiedere per il nemico d'Italia che s'identifica nella persona del traditore Badoglio una condanna esemplare che possa placare il grido di odio e di maledizione di coloro che sono morti; una condanna che sia l'esempio più duro e salutare, quello che la storia vuole, che il destino depositario della immortalità della Patria reclama. E non può essere negato. Negandolo, noi ci renderemmo responsabili delle sciagure che dobbiamo invece lenire, ci faremmo complici di coloro che non hanno risparmiato un angolo, un angolo solo delle nostre città e delle nostre case.

Ma c'è ancora qualcosa, ci sono nuovi dolori, nuove vessazioni che i fratelli sono chiamati a sopportare. Non si è accontentato degli uomini, il nemico ha voluto le donne, si è servito delle donne come

gli è piaciuto e come ha voluto. Con la violenza e con la forza le ha costrette, sotto l'offesa aerea, a lavorare lungo le strade, le ha esposte agli attacchi che i velivoli dell'Asse compiono contro le colonne avversarie che traversano le nostre città, che corrono sulla nostra terra.

Non dobbiamo farci illusioni, non debbono farsi illusioni le donne, non debbono farsene quelle che ancora vedono negli angloamericani l'incarnazione di un parto di fantasia malata, perché il richiamo alla realtà sarà una cosa tremenda. Parlare con coloro che sono stati anche un giorno in territorio occupato dal nemico, parlare con essi è ritornare sulla strada di una valutazione che la storia ha ormai fatto dogma. Le vedete, le vedete le donne di Napoli e di Salerno, le milleseicento di Cava e le duemilatrecentottanta di Nocera, stanche, avvilite, considerate alla stregua di un negro qualsiasi, lavorare per il nemico, piegare la fronte e la schiena davanti a coloro che sono stati colpevoli dell'uccisione dei loro figli, dei loro mariti, che sono la causa prima e unica delle loro disgrazie?

E il lavoro esse debbono compierlo, dove la guerra si combatte ancora e duramente, dove la morte cala dal cielo con la rapidità della folgore, là per le loro strade, davanti alle tombe dei loro uomini, sui luoghi dove non torna più il sorriso dei figli che hanno dato la vita alla Patria.

Triste destino degli italiani, che dopo più di tre anni di sacrificio hanno visto scendere sul cielo della nazione l'ombra di una rovina che minacciava di farsi catastrofe. Ma resta ancora un lembo di azzurro in questo nostro cielo sconvolto, resta la speranza che trova le sue basi nella volontà e nella perseveranza, rimane la volontà di sopravvivere nella ribellione contro la morte. Ribellarsi alla morte vuol dire avere la forza di affrontare la vita. Questo debbono fare gli italiani e le italiane; ribellione che è combattere una lotta aperta contro il nemico della Patria, contro lo sfruttatore delle nostre donne, contro i calpestatori del nostro suolo.

Sono inutili le fandonie che la propaganda nemica divulga ad uso e consumo di chi non vuole riconoscere la verità. Far parlare coloro che sono fuggiti dalle zone occupate è la risposta migliore; raccogliere le sofferenze delle donne che gli angloamericani costringono al lavoro e tormentano in tutti i modi; sentire nel nostro cuore il lamento di quelle italiane e di quegli italiani che guardano alla rinascita della Patria come al premio di un sacrificio che terminerà soltanto con la nostra vittoria, dell'alleato germanico che comprende il nostro travaglio e che rimane al nostro fianco e ci sorregge e ha fiducia in noi.

Coloro che soffrono nelle terre occupate hanno imparato a conoscerlo. Sanno a qual punto arriva la sua lealtà e quanto grande sia il suo ardore nel difendere quella terra che deve rimanere nostra e che deve ritornare nostra. È significativo in proposito l'atto compiuto in questi giorni da un macchinista delle ferrovie, fuggito dalla Sicilia. Egli, dopo aver aiutato nella fuga la moglie di un professore universitario, violentata dal nemico, che le aveva ucciso il marito, si è presentato al Comando germanico e ha chiesto l'arruolamento.

È da osservare, da osservare attentamente, che quell'operaio era antifascista. Per coloro che vedono la Patria al di sopra di tutte le necessità, il combattere dunque è questione di vita.

Noi che abbiamo sentito la paura di perdere tutto, dobbiamo avere la volontà di prorompere nella passione di tutto conquistare.

9 ottobre 1943.

6.

SAREBBE POI UN TRIONFO?

Se le truppe angloamericane, e relativi contingenti di canadesi, congolesi, ottentotti, degaullisti, sudanesi, indiani venduti, negri statunitensi, ed altre varietà zoologiche, progettassero di accompagnare un giorno a Roma Vittorio Emanuele III ed il maresciallo Badoglio, marchese di Caporetto nonché duca di Addis Abeba, sarebbe veramente un trionfo? Tentiamo di immaginarcelo.

Non sappiamo se vorrebbero essere rappresentati, come sarebbe giusto, anche i partigiani jugoslavi e le armate del Negus Neghesti Haile Sellassiè Tafari, nuovi alleati della Corona dei Savoia imbadogliata.

Non sappiamo se il ritorno dell'ex-monarca e del suo capo di Governo con *exequatur* di Churchill e Roosevelt sarebbe clandestino come fu la partenza, se così vogliamo chiamarla per liberale riforma del significato delle parole, o se invece verrebbe offerta come spettacolo, apparentemente gratuito, al popolo del *Panem et circenses*. Non sappiamo se nel caso del pubblico spettacolo si farebbe un ingresso con l'itinerario dei Cesari sotto gli archi romani dei trionfi, né se in tal caso Vittorio Emanuele e Badoglio figurerebbero da trionfatori e gli angloamericani, ecc., si presterebbero a far da prigionieri e viceversa. Troppe cose dunque non sappiamo, e ci dispiace di non poterne informare i romani.

Abbiamo invece fondati motivi per prevedere che Badoglio troverebbe modo di far organizzare, massoneria e sinagoga aiutando, un'accoglienza di fervida gratitudine alla sua persona, marchionale e ducale come sopra, da parte di antifascisti, di bolscevici, di disfattisti per « principio » e per carogneria costituzionale, e da tutti i fifoni che in Roma avevano trovato il comodo bosco per lucrare qualche nastrino al petto, e magari qualche medaglia al valore, senza conoscere altro odor di polvere fuorché quello degli stramoltiplicati uffici militari, e che ora si sono rifugiati in altri boschi per inflessibile coerenza; e da parte dei numerosissimi conigli capitalisti che si erano riversati su Roma « città sacra » da tutte le provincie d'Italia, ad occupare alberghi di lusso, ville e nababbeschi appartamenti per fare vita da signori, pagando a peso d'oro gli extra con i facili e larghi profitti sulle fatiche altrui; e poi anche da parte di quegli ingenui o di quegli scrocconi e sbafatori abituali, che aspettano gli angloamericani con l'acquolina alla bocca per l'illusione di averne l'epoca della cuccagna, nonché la liberazione veramente definitiva dai rischi e disagi e gravami della guerra.

Ma una cosa per certo sappiamo. Ed è che Vittorio Emanuele III, ed ultimo, sarebbe accolto con avversione da tutti: da quanti non avrebbero voluto questa guerra, perché egli, come abbiamo documentato ampiamente ed inoppugnabilmente, ha cooperato alla politica nella quale questa guerra si è prodotta, e non si è opposto alla alleanza con Hitler, ma anzi l'ha salutata « con animo grato » (proprio così), né si è opposto alla dichiarazione di guerra, ma al contrario l'ha firmata per conferirle validità costituzionale, e se ne è compiaciuto corrispondendo alle dimostrazioni di fervore popolare; da quanti erano e sono convinti della inevitabilità e della giustizia di questa guerra, perché egli ha preparato col colpo di Stato e favorito col suo nuovo Governo la ignobile capitolazione; dagli antifascisti, per la corresponsabilità nell'avvento del fascismo al potere e nella ventennale politica del regime fascista; dai fascisti, per il modo ed il momento adottati dall'ex-re al fine di chiudere quel ventennale periodo del suo regno ed aprirne uno diametralmente opposto; dai repubblicani di tutte le diverse ideologie, perché egli rappresenta, sia pur indegnamente, l'istituto della monarchia; e dai monarchici, perché alla firma della monarchia nei rapporti internazionali ha sottratto ogni valore rendendola insolvibile. Altro non gli rimarrebbe forse che invocare la *claque* dei comunisti.

10 ottobre 1943.

7.

RISALIRE L'ABISSO

Nessun popolo gradisce la presenza nei propri territori di Forze Armate straniere emananti decreti e ordinanze ed esercenti atti d'imperio, ancorché si tratti di forze alleate. Si può ricordare come fu poco gradita durante la guerra del 1914-'18, dalla popolazione di vaste zone della Francia, la presenza delle Armate britanniche e poi anche nordamericane, che erano state chiamate dal Governo di Parigi per combattere a fianco delle Armate della Repubblica francese.

Nell'attuale guerra, soltanto quando si è voluto costituire un esercito dell'Asse nell'Africa Settentrionale, si sono viste Forze Armate germaniche in Italia, e precisamente le divisioni del Corpo coloniale tedesco in transito e i reparti necessarî per costituire basi principali a Napoli e un certo numero di basi aeronautiche e di vedette aeree scaglionate fra l'Italia meridionale e la Sicilia. Più tardi, poi, anche basi aeronautiche in Puglia per le operazioni nei Balcani e qualche modesta base di sommergibili e motosiluranti. Quando, compiuta l'evacuazione dell'Africa, si presentò la minaccia per la Sicilia e la Sardegna, la Germania mandò in aiuto un certo numero di divisioni ed altre aliquote di mezzi aerei e di artiglieria antiaerea. Quanti? Molti? Pochi? I nemici trovarono in ogni caso argomento per la loro propaganda indubbiamente abile, se e in quanto era tale da prestarsi alle maligne osservazioni del popolo.

Certo è che prima dell'armistizio di Badoglio i tedeschi, anche dove furono numerosi, come, per esempio, a Napoli, mai assunsero atteggiamento di forza occupante con esercizio di potere sulla popolazione, lasciando sempre la responsabilità alle autorità italiane. Se certi nostri Stati Maggiori e alti Comandi non avessero mollato la parte più sensibile della difesa della Sicilia, le divisioni tedesche avrebbero continuato a operare nella zona loro affidata insieme alle truppe nostre e sempre d'intesa con le nostre autorità di Governo. Però, mentre i tedeschi, dopo aver combattuto strenuamente in Sicilia contro l'invasore anglosassone, combattevano in Calabria, il Governo di Badoglio li sorprendeva alle spalle con un armistizio che imponeva alle forze militari italiane e alle popolazioni di voltare fronte e fare atto di ostilità contro l'alleato. Le trasmissioni radiofoniche anglosassoni impartivano alle nostre Forze Armate l'ordine di attaccare i tedeschi e istruzioni alle popolazioni sul modo di combatterli con la guerriglia di bande e con sabotaggi. La radio italiana non opponeva contrordini. Invece Badoglio, personalmente, in un radio-avviso, pronunciava il comando: « Italiani, passate all'attacco contro i tedeschi ». Cosicché in quei giorni i germanici, minacciati di essere tagliati in sacche sul nostro territorio, aggrediti dagli ordini di Badoglio, si sono sentiti improvvisamente in Paese nemico e, peggio che nemico, pronto alle ostilità in agguato. Per fortuna, i militari italiani e i guerriglieri già obbedienti agli ordini di Badoglio, Churchill, Roosevelt e Stalin sono stati eccezioni.

Ma bisogna chiedersi che cosa avrebbero pensato e fatto gli italiani quando erano impegnati nella guerra di Spagna, se un colpo di Stato di un generale contro il generale Franco li avesse traditi alle spalle sul territorio spagnolo. Quali siano per tutti i Paesi le leggi di guerra in Paese nemico, alle quali Badoglio ha esposto la popolazione, tutti sanno. Nessun esercito lascia alle spalle la minaccia dell'agguato, né lascia al nemico ed alla popolazione ostile i mezzi che si possono sfruttare per l'offesa. Nessun esercito è formato, specialmente in tali situazioni, esclusivamente di santi. Comunque, le leggi di guerra, in tali casi comportano l'esecuzione sommaria di quanti sono trovati in possesso di armi e l'esecuzione più o meno sommaria e misure draconiane se non anche terroristiche contro sabotatori e contro complicità od omertà in favore di bande.

Soltanto la proclamazione di un rinnovato Stato fascista e la conferma da parte di questo delle ragioni e dei doveri dell'alleanza, costituiscono verso la Germania tale garanzia da spegnere il risentimento dei militari tedeschi contro l'Italia e indurre il Comando a riprendere atteggiamento di alleato disposto a collaborare col Governo in modo sempre più soddisfacente, giorno per giorno, a mano a mano che si costituisce una nuova forza militare italiana, capace di assicurare l'ordine e di riprendere la guerra a fianco dell'alleato per scacciare l'invasore.

11 ottobre 1943.

8.

COSA NE PENSA LA PUBBLICA OPINIONE?

Esiste, tra i documenti delle circa sette settimane del Governo Badoglio, una lettera che i direttori dei principali quotidiani romani hanno diretto al capo del Governo il 12 agosto 1943 in nome di un « preciso e grave dovere », rivendicato alla loro posizione di giudici dell'opinione pubblica.

Tanto chiari sono di per sé l'interesse ed il significato di tali pagine, che solo a trascriverle s'adempirebbe alla necessità di divulgarle nella conoscenza degli italiani. Ma oggi si servono meglio i doveri verso l'opinione pubblica limitandosi, almeno per ora, a rilevare con quali intenti si proponessero di governarla, da Roma, i direttori dei giornali maggiori.

Occorre presentarli, innanzi tutto: Alberto Bergamini del *Giornale d'Italia*, Tommaso Smith del *Messaggero*, Corrado Alvaro del *Popolo di Roma*, Enrico Rocca del *Lavoro Italiano*, Giannino Marescalchi dell'*Italia*, Giorgio Zanaboni del *Piccolo* e Giano Giani dell'*Avvenire*.

Premettono essi nella lettera a Badoglio:

« Vi è presentemente, e pochi giorni fa non v'era, una grande minaccia su Vostra Eccellenza e sul Governo che Vostra Eccellenza presiede: la delusione dell'opinione pubblica ».

E s'affrettano a chiarire che non il proseguimento della guerra deprime la fede degli italiani nell'opera del maresciallo, tanto vero che essi si rassegnano a subire per i loro giornali « norme e prescrizioni uniformi », che tolgono « anche la modesta ambizione di dare almeno la veste del proprio gusto e del proprio stile all'indirizzo generale propagandistico del Governo ».

Non erano le sorti della guerra, che da più di tre anni impegnava il Paese nella prova più dura ma decisiva della sua storia, non la dolorosa ansietà delle mamme e delle spose, non l'olocausto quotidiano dei combattenti, a fare incerti e scorati gli italiani. La delusione del popolo, affermano nella lettera Bergamini e compagni, « è quella che nasce dall'atteggiamento al quale la stampa è costretta verso il regime caduto ».

E, fatti arditi, ché è ardimento ed ingiuria attribuirsi siffattamente la veste e l'autorità di interpreti dell'opinione pubblica, fatti arditi da una tiratura di copie che solo s'accresceva a motivo del più angoscioso turbamento che la storia del popolo italiano ricordi, i direttori della stampa di Badoglio, gli esperti, sagaci piloti della coscienza popolare attaccano la censura preventiva instaurata per tutta la stampa quotidiana e periodica dal regime della libertà.

Occorre, essi dicono, che al colpo di Stato seguano gli scandali, perché altrimenti « c'è rischio che l'opinione pubblica si svii nel suo risentimento »; occorre che sulle colonne dei quotidiani l'esaltazione del sacrificio dei soldati, che in quell'ora difendono la loro terra, si

comprima per far posto alla cronaca sadica e piccante, alla denuncia anonima ed alla ricerca affannosa delle colpe di taluni, perché si tenti di far comprendere agli italiani che tutti sono nella stessa guisa colpevoli. Tutti, anche i tanti che avevano servito con l'onesta passione che è retaggio ed istinto della nostra gente, anche quelli che Bergamini e compagni temevano, soprattutto per l'amaro silenzio che il travaglio del Paese imponeva loro di serbare.

Di là dalla guerra bisognava predicar l'odio perché si doveva « fare all'opinione pubblica, al suo nervosismo nascente, al suo disorientamento, qualche concessione », perchè la libertà non può avere altro aspetto « se non quello della critica al fascismo ». Sospinti dai doveri direttoriali e dalla presunta impaziente attesa popolare delle rivelazioni, essi pongono perentoriamente al capo del Governo il quesito dell'etica nuova:

« Se la stampa non è nemmeno libera di fare questa critica, dove coglierà il pubblico il segno della libertà? ».

Ed ammoniscono Badoglio che non si può credere il pubblico « tanto ingenuo da essere capace di pensare che la libertà possa tutta consistere nel ripeterne il nome come in una giaculatoria ».

L'ammonimento fece effetto: la censura cedette. L'ondata scandalistica dilagò nella stampa italiana, ma valse prima di ogni cosa ad umiliare il martirio delle popolazioni e dei combattenti, che avvertirono come l'interesse dei quotidiani si fosse trasferito dai tormenti della guerra alle propalazioni della cronaca.

Non condannò responsabili, che anche la coscienza dei fascisti aveva già condannato, e non offese il fascismo, che vent'anni di redenzione e di lotte avevano posto, culto di una Patria più grande, al disopra delle colpe degli uomini.

Una tra le concessioni maggiori che il Governo di Badoglio fece all'antifascismo patologico del 26 luglio fu certo quella della commissione per i rapidi ed ingiustificati arricchimenti e fu salutata dalla stampa nel nome di quella stessa libertà che intendeva, divulgando gli scandali, tutelare la morale e garantire la concordia con gli accenti del livore

Ma quanto più sereno e virile il proposito del fascismo repubblicano di conservare ai suoi compiti la stessa commissione e di accrescerne anzi le prerogative, a tutela dei postulati ideali della rivoluzione e ad ignominia di quanti li tradirono!

La lettera dei sette direttori durati in carica sette settimane non è che una tragica mistificazione del sentimento della libertà e dei doveri di quella stampa.

Se i lettori d'Italia non ne fossero ancora convinti, ne meditino quest'altro periodo:

« Ma la critica libera al fascismo avrebbe anche un altro compito, la cui importanza non può sfuggire in un momento tanto delicato: nelle sue molteplici forme di severità e di umorismo, essa rappresenterebbe anche uno dei pochi "derivativi" con i quali il pubblico sarebbe distolto, almeno in parte, dalle gravi angoscie dell'ora, ed indirettamente quindi essa servirebbe ad allentare la grave tensione degli animi ».

Così conclude la lettera al capo del Governo, maresciallo Badoglio: con l'esortazione a consentire che, oltre ogni limite imposto dalla misura e dalla verità, la stampa s'abbandonasse senza più freno alla predicazione dell'odio e alla montatura degli scandali, e che anche l'umorismo venisse posto al servizio della libertà, per distrarre gli italiani nell'ora in cui più bieca la furia nemica devastava le città e calpestava le contrade della Patria.

14 ottobre 1943.

9.

DISERTORE DELLA STORIA

Nel maggio 1940, alla vigilia dell'intervento italiano in guerra a fianco della Germania contro l'Inghilterra e la Francia, così scriveva:

« L'ora delle grandi decisioni si avvicina.

« Noi che dobbiamo l'unità della Patria all'atto di suprema audacia del piccolo Piemonte, che osò nel 1848 dichiarare la guerra al grande impero austro-ungarico, non possiamo ora disertare la storia.

« I recenti avvenimenti, come già quelli della conquista dell'impero, dimostrano l'importanza capitale che l'aviazione ha assunto nella difesa della Patria. Aumentate, quindi, operai, il vostro rendimento! Date ali salde, veloci, sicure, che saranno guidate con cuore ardente e generoso! ».

Così scriveva non Mussolini, come si potrebbe supporre, bensì il maresciallo Badoglio, che oggi, dopo quaranta mesi di guerra in fraternità d'armi italo-tedesca, e dopo uno svergognatissimo armistizio separato, precipitato in capitolazione assoluta, passa al nemico insieme all'ex-re, e dichiara la guerra alla Germania.

La lettera dalla quale abbiamo riprodotto il sentenzioso fervorino per le fabbricazioni di guerra era indirizzata ad un industriale italiano col quale il maresciallo era in rapporti di interesse come capitalista, ma costituiva una importante ed impegnativa manifestazione di pensiero, poiché allora il maresciallo Badoglio era capo di Stato Maggiore generale delle Forze Armate del Regno d'Italia.

Di Badoglio dunque è il fiero richiamo all'esempio del piccolo Piemonte che nel 1848 osò cimentarsi col potente impero danubiano. Di Badoglio è il giusto raccordo fra quell'esempio glorioso e la situazione dell'Italia nel 1940.

Infatti, se ad onta della sproporzione di forze, il piccolo Piemonte non avesse osato affrontare la potenza imperiale degli Absburgo, non sarebbe stato possibile gettar le basi di una Italia unita e indipendente; e se il Regno d'Italia nel 1940 avesse lasciato trascorrere invano l'occasione offerta dalla guerra, che impegnava duramente la Francia e l'Inghilterra contro la riarmata Germania, e non si fosse schierato contro le due potenze plutocratiche, avrebbe rinunziato a liberare le terre italiane ancora irredente ed i traffici del mare di cui vive, e cioè avrebbe rinunziato a compiere l'unità nazionale e l'indipendenza dell'Italia.

Quella era l'ora, la grande ora, diceva Badoglio, poiché nulla deteneva la Germania che offendesse i nostri legittimi interessi, e nulla aveva usurpato che a noi spettasse per diritto di giustizia nei rapporti internazionali; ma dall'opposta parte erano gli usurpatori a nostro danno.

Potrà qualcuno oggi negare, anzi rinnegare, le nostre ragioni di rivendicazione di fronte alle potenze imperiali plutocratiche?

Nel 1940 erano, e tuttora sono, da liberare le italiane Alpi di Savoia, l'italiana contea di Nizza, l'italiana isola di Corsica, l'italiana isola di Malta, e la Tunisia colonizzata dagli italiani in collaborazione con i nativi, delle quali l'usurpazione francese e britannica aveva fatto altrettante posizioni strategiche puntate contro l'Italia; era, ed è tuttora da conseguire, quella indipendenza economica, che, in proclamazione solenne, l'ex-re definiva *conditio sine qua non* dell'indipendenza politica. Ed a tal fine bisognava aiutare la Spagna a cacciare gli inglesi da Gibilterra spagnola, ed aiutare l'Egitto a cacciarli da Suez egiziana, aprendo così quegli accessi del Mediterraneo con l'Atlantico e con l'Oceano Indiano, la cui usurpazione aveva permesso alla plutocrazia imperiale britannica di controllare con vessatorie prepotenze i nostri traffici, e di rendere inefficace la nostra colonizzazione in Africa Orientale per l'economia italiana.

Di Badoglio era il giudizio della necessità dell'intervento italiano in quella grande ora, perché non potevamo « disertare la storia ». E per non disertare la storia, come capo di Stato Maggiore generale delle Forze Armate del Regno d'Italia, aveva partecipato alle consultazioni ed alle trattative per la stipulazione del Patto di alleanza politica e militare fra l'Italia e la Germania.

I fatti dimostrarono poi che egli non aveva saputo o non aveva voluto armare le Forze Armate del Regno d'Italia, e non sapeva o non voleva dirigerne le operazioni, come avrebbe dovuto, per trarre dal valore combattivo degli italiani e dalla convergenza di scopi bellici con gli alleati, il massimo profitto guerriero, onde mettere la nostra partecipazione al grande cimento su basi ben diverse da quelle sciagurate nelle quali le lasciò quando venne sostituito. Dopo di che, Badoglio cambiò pensiero e pelle per « tradire la storia ».

Ora si comprende che dovette svolgere lunga ed accurata preparazione per effettuare nel luglio 1943 il colpo di Stato, che doveva servire da passerella alla imbelle capitolazione, come premessa a rovesciamento di fronte. Appena fuggito fra i nemici, ha radiotrasmesso l'ordine di passare all'attacco contro i tedeschi, poiché nelle condizioni della capitolazione ha preso impegno di cacciare i tedeschi dai porti ed aereoporti e dalle posizioni ove li aveva chiamati per combattere al nostro fianco. Ha perfino comandato ai reparti italiani nella Venezia Giulia di unirsi alle bande serbe per la riconquista jugoslava di Gorizia, di Trieste e dell'Istria!

Ma il tradimento non gli pareva sufficientemente completo se non faceva la dichiarazione di guerra che scatena la guerra civile contro gli italiani non disposti a « disertare la storia ».

Dicono che a fare il versipelle Badoglio abbia imparato in massoneria. Può darsi; ma anche per il versipellismo c'è un limite di ignominia che non va oltre il massimo obbrobrio. Badoglio lo sorpassa e va oltre.

Una sola coerenza sostanziale egli mantiene fieramente, sempre: quella dell'avidità di oro, per la quale dal Governo fascista, oggi aborrito, si fece assegnare onorari straordinari, che raggiunsero l'eccezionalità unica di un milione l'anno, vita natural durante.

Pensate con quale disprezzo debbono valutarlo, a peso, i già nemici odiati ai quali vuole allearsi, e che pur sono di stomaco facile per i tradimenti.

Ma è veramente troppo ributtante lo spettacolo di questo maresciallo che si genuflette in adorazione supplice dinanzi al comandante superiore delle forze anglosassoni, per implorarne una parola che si possa interpretare come apparente condiscendenza, fosse pure con disprezzo, dell'autoqualifica di nuovo alleato, nella vana speranza di poter cancellare in tal modo il marchio infame di ex-combattente arreso a totale discrezione.

16 ottobre 1943.

10.

IL FALSO STORICO DELL' EX-RE

Non pochi monarchici si rifiutavano di credere che Vittorio Emanuele III avesse tradito la propria firma, e la buona fama della Dinastia, col proditorio rinnegamento, sul campo di battaglia, del Trattato di alleanza e col rovesciamento del fronte che può definirsi «passaggio al nemico». Avevano preferito fare la romanzesca ipotesi di un Vittorio Emanuele III prigioniero della cricca di militari e massoni ed affaristi, organizzata con la complicità del ministro della real Casa, senatore Acquarone, e di alcuni Comandi dei reali carabinieri. Il romanzo si sviluppava col rapimento dell'ex-re e con la sua consegna in ostaggio agli angloamericani, in attesa di altri capitoli.

Il dramma sentimentale di codesti monarchici meritava rispetto. Sarebbe stata opera di pietà lasciarli cullare nella loro illusione.

Ma no! A disilluderli ha voluto provvedere personalmente l'ex-re, alcuni giorni or sono, facendo udire la sua viva voce per la radiolettura di un proclama, che non ha alcuna parentela con quelli di Carlo Alberto avviato all'esilio di Oporto, né con quello dell'ottobre 1917. La voce dell'ex-re, e la penna di non sappiamo chi tra i gaglioffi dai quali è circondato, attribuisce alla Germania la qualifica di «eterno nemico».

Gli italiani che non siano accecati da livore settario e dal fulgore dell'oro di sterline e dollari si domanderanno come è concepibile che lo stesso uomo, nel brindisi del pranzo di corte del 3 maggio 1938, potesse dire: «Numerose e profonde sono le affinità di spirito e di opere che legano la nostra Italia alla Germania, e che rendono l'amicizia dei due popoli intima e sicura», e nel maggio 1939 potesse compiacersi «con animo grato» dell'alleanza politica e militare conclusa con la medesima Germania.

Ma ormai da quella parte, niente può far stupire: c'è da scommettere che gli angloamericani vigilano con tanto d'occhi, per il sospetto di chi sa quali nuovi voltafaccia al primo insuccesso.

Tuttavia il falso storico fenomenale, contenuto in quella formula dell'ex-re, merita di essere rilevato e fissato nei suoi elementi di dolo.

Non occorre profonda erudizione per sapere che l'Italia, per la posizione geografica, per le glorie dell'epoca romana, per le fonti perenni di civiltà che ne rimasero in retaggio, e per altre condizioni peculiari, fu invasa e saccheggiata nel corso dei secoli da popoli di tutte le stirpi, non soltanto europee, venuti l'uno dopo l'altro a stabilire signorie, e sovente l'uno contro l'altro a contendersene regioni, posizioni e beni.

Francesi, spagnoli, inglesi, tedeschi, slavi, avemmo in casa più volte, a far da padroni in questa o quella regione, ed a guerreggiare. L'usurpazione francese della Corsica e quella inglese di Malta non furono prove di amicizia. Del resto, già da prima della rivoluzione francese, non i tedeschi di Prussia o di Sassonia o di Baviera e di altre terre della Germania non ancora unita furono invasori ed oppressori nelle nostre contrade, ma quelli d'Austria, associati a slavi e magiari dell'impero austro-ungarico. E dopo Napoleone, avemmo la dominazione imperiale non già germanica, bensì degli Absburgo, cioè austro-slava-magiara, nella Lombardia e nel Veneto, il consolidamento della medesima oppressione nella Venezia Giulia e nella Venezia Tridentina, ed il protettorato nei ducati e granducati di Emilia e di Toscana, mentre gli inglesi non abbandonavano le loro pretese sulle basi navali di Livorno, Napoli e Palermo, ed a loro volta i francesi, con la pretesa di proteggere militarmente Roma papale e lo Stato pontificio, erano prepotentemente esigenti, sferravano poi la guerra contro la Repubblica romana nel 1849, ed infine, nel 1867, aggredivano a Mentana le legioni di Garibaldi.

Ma dell'impero austro-ungarico furono in quel tempo nemici i tedeschi di Prussia e di altre regioni della Germania che aspiravano alla unità di tutte le terre tedesche, e che perciò consideravano l'Austria come terra irredenta che bisognava liberare dalla dominazione degli Absburgo.

Per parallelismo di aspirazioni, dunque, il Risorgimento germanico poteva bene intendersi col Risorgimento italiano. E difatti nel 1866 la Prussia fu nostra alleata in guerra contro Francesco Giuseppe. D'altronde la Francia non nascondeva intollerabilità verso la formazione di due potenze ai suoi confini. Dopo il 1870, anche la Russia czarista considerò con apprensione l'unità germanica attorno alla Prussia, che era dotata di tradizioni militari. Fu così che dopo la manomissione francese in Tunisia, Bismarck e Crispi conclusero una alleanza italo-germanica, alla quale poi aderì l'Austria-Ungheria, minacciata dalla Russia, con la quale la Francia aveva a sua volta gettato le basi di una alleanza.

Vero è che nella guerra del periodo 1914-1918 la Germania di Guglielmo Hohenzollern rimase alleata dell'impero degli Absburgo, la cui iniziativa nei Balcani, senza consultazione con l'Italia, era violazione di una delle principali clausole del Trattato di alleanza con l'Italia, che perciò venne denunciato. Cosicché intervenimmo contro l'impero absburgico per le nostre rivendicazioni di liberazione delle

Alpi orientali e dell'Adriatico, poiché quella soluzione costituiva per noi la premessa necessaria di ogni aspirazione a mettere all'ordine del giorno la questione del Mediterraneo. Dopo la vittoria, le delegazioni di Francia e di Inghilterra alla conferenza della pace, con l'aiuto del Presidente degli Stati Uniti nord America, ce ne depredarono i frutti in colonie e mandati, ci negarono la Dalmazia, e provocarono la drammatica gesta di Fiume. Quindi falsarono la cronistoria della guerra per denigrare il valore dei nostri combattenti e l'apporto del nostro sacrificio; infine armarono ed aizzarono contro di noi la Jugoslavia, creata appositamente ed artificiosamente, per avere un alleato contro di noi nella Balcania danubiana adriatica, allo stesso modo che altrettanto artificiosamente era stata creata la Cecoslovacchia, per piazzare ed armare un alleato vassallo in posizione penetrante verso il cuore della Germania. Quindi Francia ed Inghilterra, con l'aiuto della massoneria, promossero la coalizione cosiddetta della piccola Intesa, e successivamente quella dell'Intesa balcanica, per disporre della Jugoslavia, della Cecoslovacchia, della Romania, della Polonia e della Grecia, contro la Germania e contro l'Italia. Da tutto quell'intrigo, infatti, ebbe origine l'attuale conflitto, oltreché dall'intrigo societario, altrettanto massonico, per le sanzioni contro l'Italia, intrigo mandato a vuoto con la nostra vittoria d'Etiopia, ma sopravvissuto in Francia ed in Inghilterra, per la rappresaglia, anzi «la punizione» dicevano Eden e Churchill subito dopo e per la rivincita.

Ma nella nostra lotta contro l'assedio sanzionistico, organizzato dall'Inghilterra e dalla Francia plutocratiche con l'aiuto della Russia bolscevica, la Germania fu al nostro fianco. E la vittoria nostra fruttò ai Savoia una corona imperiale.

Poi la Francia tentò di profittare della visita del ministro degli Esteri germanico a Parigi, dopo Monaco, per isolarci dalla Germania ed aver mano libera contro di noi; e, non essendovi riuscita, ottenne l'alleanza politica e militare con l'Inghilterra. Allora Hitler intervenne energicamente con la seguente dichiarazione, pronunciata nel discorso del febbraio 1939, tre mesi prima della conclusione del Patto di alleanza italo-tedesca, che fu conseguenza dell'alleanza franco-britannica:

> «Se l'Italia si trovasse implicata in una guerra, sia che attacchi o che venga attaccata, la Germania non starà a fare una inchiesta per accertarlo, ma darà immediatamente il suo pieno appoggio militare all'Italia».

Hitler conosceva l'abitudine demoplutocratica di preparare e provocare la guerra con accerchiamento, intrigo, corruzione, ed, occorrendo, anche con delitto, pure di riversarne la responsabilità sull'avversario. E sotto questo punto di vista fu presago, poiché, pochi mesi dopo, Francia e Gran Bretagna si intromisero tra Germania e Polonia sulla questione di Danzica e del corridoio, per impedire l'accordo di cui Ribbentrop aveva gettato le basi con Beck, nella visita del gennaio a Varsavia, e per sabotare quindi, fino all'ultima ora, ogni possibilità di intesa con soluzione amichevole.

L'ex-re ben conosceva tutti questi dati di fatto, che per la parte storica sono precisati nei libri di testo scolastici, e per la parte contemporanea sono registrati e commentati nelle collezioni di giornali e riviste, d'Italia e dell'estero. Dunque ha detto il falso consapevolmente.

Con questo suppone di salvare la corona? Ma non può supporre di salvare anche l'onore della firma, che è l'unico valore regale di una corona.

19 ottobre 1943.

11.

DELL'OSPITALITÀ REGALE

La dimostrazione documentale, data con nostre due note, sull'assoluta corresponsabilità dell'ex-re nella politica fascista del ventennio, non era necessaria. Le prove offerte pubblicamente da Vittorio Emanuele III durante i vent'anni furono tali e tante che fascisti e antifascisti, italiani e stranieri, non ebbero mai alcun dubbio in proposito. E non ne ebbero nemmeno sulla cordialità di rapporti e sulla pienezza di consenso dell'ex-re verso Mussolini, Duce del fascismo e capo del Governo. (Qualcuno mormora che su un solo argomento l'ex-re si mostrò un pochino tiepido: sulla conciliazione con la santa Sede, non per il Patto in se stesso, ma per antipatia verso gli ecclesiastici).

Sovente i giornali davano notizia di qualche manifestazione di Vittorio Emanuele III, che esorbitava dalla prammatica protocollare delle relazioni fra il capo dello Stato ed il capo del Governo, per assumere evidente carattere di personale iniziativa spontanea. E in occasione di ogni incontro dell'ex-re col Duce in pubblico, l'obiettivo delle illustrazioni fotogiornalistiche sorprendeva il Savoia in atteggiamento, più che confidenziale, amichevole, con in volto l'espressione del vivo compiacimento e, spesso, col più cordiale sorriso. Era davvero, quello, un re prigioniero di una situazione che dovesse subire contro volontà?

Ricordiamo qualche esempio considerevole.

Il 6 aprile 1940, alla vigilia del nostro intervento in questa guerra a fianco della Germania nazionalsocialista, Vittorio Emanuele III si recò a visitare il «covo» di via Paolo da Cannobio, a Milano, prima sede del *Popolo d'Italia*, come per devoto pellegrinaggio e, in ogni modo, per inequivocabile omaggio al «sacrario» degli albori della rivoluzione fascista. Là dove il Duce ne concepì le prime affermazioni ideologiche, ne dettò le prime polemiche e i primi proclami e, coi primi appelli, adunò le forze delle prime azioni.

Dopo quella dell'ex-re, il «covo» ebbe anche la visita dell'ex-erede al trono, Umberto Savoia principe di Piemonte.

È anche il caso di ricordare le visite dell'ex-re e del principe alla Mostra della rivoluzione; per poco non chiedevano l'onore di montare il turno di guardia col moschetto della Milizia.

Ma vogliamo concludere richiamando alla memoria degli italiani un altro gesto dell'ex-re, particolarmente significativo:

L'8 giugno 1938, Vittorio Emanuele III si recò a Predappio, visitò la casa del fabbro di Dovia, sostò in raccoglimento nella camera dei genitori del Duce, là dove nacque l'uomo che ai Savoia salvò il trono e quindi, non per cortigiano servizio alla Casa dinastica, ma per la maggior grandezza della Patria, procacciò una corona imperiale ed un'altra corona reale. E dopo un omaggio devoto alle tombe di Rosa Maltoni e di Alessandro Mussolini, l'ex-re salì alla Rocca delle Caminate, per visitare il Duce nella dimora privata donatagli dalla gente conterranea. Non è superfluo dire che fu accolto, ospitato ed ossequiato, non soltanto con riverenza alla regalità nazionale che il Savoia impersonava, ma anche con vivo apprezzamento per il gentile pensiero.

Confrontiamo col 25 luglio 1943.

Non alla reggia Vittorio Emanuele riceve il capo del Governo per affari di Stato, bensì nella sua abitazione privata, a villa Ada; e ne profitta per farlo rapire sulla soglia con un vile tranello, da una masnada di sgherri mercenari, che dovevano condurlo prigioniero e trattarlo come un criminale.

Frattanto il ministro della real Casa, senatore Acquarone, organizzatore di bassi intrighi, aveva fatto aizzare l'antifascismo e la teppa e scatenare la ribalderia massonico-giudaica e ne faceva proteggere la impunità da speciali reparti di forza pubblica, ma negli ambienti presumibilmente frequentati da fascisti, e anche con false telefonate, fece correre la voce, « da fonte molto autorevole », che il Duce, fermato per sottrarlo precauzionalmente a qualche incidente del momento di eccitazione pubblica, era ospite in un castello reale e che, d'altronde, doveva considerarsi l'opportunità di costituire un governo liberale, esponente di tutti i partiti e prevalentemente degli antifascisti se necessario, pur di continuare la guerra con maggior vigore contro il nemico invasore, dimostrando che non era guerra di partito e che non contro il fascismo combattevano le potenze plutocratiche, come volevano far credere, ma contro la nazione italiana per consolidare e sviluppare il loro dominio mondiale.

I fatti hanno provato poi, però, che il re, Badoglio e Acquarone, progettando fin da allora il rovesciamento di fronte all'interno e di effettuare il rovesciamento di fronte nella guerra, avevano fatto arrestare il Duce per farne dono ai nemici.

3 novembre 1943.

12.

CANGURI GIGANTI

Nel periodo dei quarantacinque giorni della gazzarra badogliana, sorsero da ogni parte, come tutti ricordano, i « martiri » dell'oppressione fascista, i « puri » da ogni contaminazione, coloro che preferirono la fame piuttosto che lavorare « al soldo » della bestia nera, ecc., ecc. Costoro furono assurti all'onore degli altari, aureolati dalla luce

della mistica libertà che li recingeva, e andarono pontificando con l'autorità che derivava loro dalla « veste bianca » dell'innocenza.

E gli italiani (la cui ingenuità, per non dire dabbenaggine, non si sarebbe mai immaginato che arrivasse a tal grado) credettero in questi farisei come se si fosse trattato di autentici campioni di un'idea di onore e di grandezza. Non si immagina certo che della folta schiera di costoro ben pochi non avevano bussato ripetutamente e insistentemente alla porta del fascismo, facendo ammenda del loro passato, chiedendo venia di « colpe giovanili » o di sbandamenti dovuti a impulsività o a scarsa cognizione dei fatti e offrendo le loro penne al servizio dell'idea fascista che riconoscevano ormai, per mille prove, grande e utile alla Patria. E per quanti la porta si aperse? Quanti a questa fonte attinsero per la magnanimità, invero eccessiva, che il fascismo dimostrava loro? E quanti chiesero senza poter ricevere perché la maschera che li copriva non era sufficiente per celare la loro doppiezza o perché le loro colpe erano troppo gravi?

Il fatto si è che, dopo i primi anni del regime, durante i quali essi si aspettavano, di tre mesi in tre mesi, il crollo fatale, si erano andati convincendo della stabilità assoluta di esso. Per cui non valeva più la spesa, per la maggior parte di loro, di rimanere all'altra sponda e di aspettare. Il tornaconto, la vera forza che li guidava, insegnava loro che era ormai tempo di saltare il fosso e lo saltarono infatti dimostrandosi molte volte canguri giganti.

Dopo il 25 luglio questi stessi e molti altri che si erano mimetizzati col fascismo, commisero l'errore contrario. Ormai il fascismo non sarebbe ritornato mai più, era morto e sepolto, in un attimo; non c'era nulla più da guadagnare da esso! Quindi un buon salto dall'altra parte.

Ma gli acrobati spesso finiscono con lo spezzarsi le reni. Il fascismo è ritornato e chiama alla resa dei conti proprio costoro che da esso furono beneficati e ciò, oltre che per un senso di piena giustizia, anche perché siano smascherati e, quando occorra, tolti dalla circolazione i falsi profeti.

Pubblichiamo qui un primo elenco di scrittori e giornalisti che dopo il 25 luglio si sono scagliati contro il fascismo, dichiarando che mai vi avevano avuto a che fare, che nutrivano per esso il più pieno disprezzo, che erano finalmente felici che la bestia immonda fosse stata rovesciata, mentre avevano percepito fino allora assegni e sovvenzioni non indifferenti da parte del ministero della Cultura popolare.

Esaminatelo attentamente, assidui lettori dei giornali del 25 luglio: vi troverete senza dubbio i nomi di molti campioni che si inebriavano coi loro scritti. È una lettura molto edificante e istruttiva, che dovrebbe aprirvi gli occhi per sempre, facendovi uscire dallo stato di stordimento in cui oggi vivete.

È inutile dire che molti di costoro cercheranno di negare la verità di quanto affermiamo. Rispondiamo loro, fin da questo momento, che tutto, assolutamente tutto, è ricavato da documenti che essi, molto imprudentemente invero, firmavano regolarmente di volta in volta. Se qualcuno di costoro ama vedere qualche sua ricevuta pubblicata sui giornali, non ha che da chiederlo e sarà subito accontentato.

Barella Gustavo, sovvenzioni varie; Bellonci Goffredo, sovvenzioni varie; Benelli Sem, sovvenzioni per lire duecentomila per la cancel-

lazione dell'ipoteca applicata sulla sua casa di Zoagli; Bontempelli Massimo, sovvenzioni varie; Castellani Silvano, assegno mensile; Corti Mario, assegno mensile; Caniglia Renato, assegno mensile e sovvenzioni; Ciucci Carlo, sovvenzioni e assegno mensile; Chilanti Felice, assegno mensile e sovvenzione; Caputi Giuseppe, assegno mensile; Carassiti Rino, sovvenzioni varie; Callari Francesco, sovvenzioni varie; Di Bagno Ferdinando, assegno di lire cinquatamila; De Angelis Raul Maria, assegno mensile; D'Andrea Ugo, assegno mensile e sovvenzioni straordinarie; Engely Giovanni, assegno mensile e sovvenzioni; Falqui Enrico, sovvenzioni varie; Giannini Guglielmo, sovvenzioni varie; Indrio Ugo, assegno mensile; Longanesi Leo, assegni mensili vari; Monicelli Tommaso, sovvenzioni e assegno mensile; Miserocchi Manlio, assegno mensile; Nosari Adone, assegno mensile; Petrone Icilio, sovvenzioni e assegno mensile; Pascazio Nicola, sovvenzioni varie e assegno mensile; Pratolini Vasco, sovvenzioni varie e assegno mensile; Samminiatelli Bino, sovvenzioni varie; Scaglione Emilio, sovvenzioni varie; Sofia Corrado, sovvenzioni e assegno mensile; Spetia Giulio, assegno mensile; Talarico Vincenzo, sovvenzioni varie; Valori Gino, sovvenzioni e assegno mensile; Zardi Federico, sovvenzioni e assegno mensile.

Seguirà un secondo elenco.

11 novembre 1943.

13.

RIVOLUZIONE SOCIALE. PRIMI SINTOMI

Il carattere squisitamente sociale dell'azione politica del fascismo trova immediata conferma nelle notizie, per forza di cose ancora sporadiche ma non per questo meno indicative, che provengono da diverse regioni dell'Italia settentrionale.

I giornali hanno, ad esempio, pubblicato le due seguenti notizie. A Ravenna, dove già settemila ettari di terreno sono stati affidati a conduzione diretta di braccianti agricoli, la Federazione fascista repubblicana ha fatto prendere possesso di una azienda del conte Balbi, di circa tremila ettari, in gran parte ancora non bonificati, a lavoratori in essa occupati. A Brescia, il commissario federale ha promosso lo scioglimento del Consiglio di amministrazione della Società anonima legnami, dei fratelli Pasotti, per preparare la trasformazione dell'azienda in cooperativa fra lavoratori in essa occupati.

Tali notizie si commentano da se stesse. Occorre tuttavia affermare che non si tratta certo di improvvisate, isolate iniziative, ma di una prima espressione del programma del fascismo repubblicano nel settore sociale della nazione.

Dopo la redenzione dell'Agro pontino con la consegna delle terre ai lavoratori, dopo l'assalto al latifondo siciliano con tutti i vasti problemi di rinnovazione sociale connessi, solo i ciechi e le persone in mala fede potevano pensare che il fascismo, dopo venti anni di po-

derosa legislazione sociale, avesse concluso o meglio troncato la sua rivoluzione.

Rivoluzione non è riformismo; essa va, infatti, oltre la riforma della legislazione e deve ad un certo momento rivedere in pieno tutto il sistema.

Il fascismo non ha rinnegato, né rinnega, il principio dell'iniziativa individuale, ma questa non dev'essere iugulatrice per i lavoratori, come si verificava nei due casi indicati. Il fascismo, a Ravenna e a Brescia, ha dato vita a due comunità di lavoratori, dal dirigente agli operai, che non resteranno certo sole nel genere. L'esempio avrà una completa ed organica estensione nelle nuove leggi e non è che un precursore delle riforme sociali che attuerà il fascismo repubblicano.

Appare chiaro il movente del tradimento dei Savoia, che rappresentano la dinastia la più ricca fra le molte che regnarono e le poche che ancora regnano o aspirano a regnare. Fattore determinante di tale tradimento è che essa non ha esitato ad ignorare i sacrifici di tutto un popolo per sfuggire alla equa, umana ripartizione della ricchezza che avrebbe premiato i sacrifici del popolo stesso, e riprova come in tutta la tradizione nazionale capitalismo e monarchia abbiano giocato sempre lo stesso gioco. Dai crolli bancarî che si iniziarono col fallimento della Banca romana, e che gettarono nella miseria migliaia di lavoratori e di piccoli proprietarî, all'odierno disfacimento della ricchezza nazionale, il capitalismo monarchico del lontano Rattazzi e del moderno Acquarone agirono sempre all'ombra del ministero della real Casa.

Ma oggi non più. Il fascismo, liberato dai molti orpelli che ne avevano appesantito la marcia, e dai troppi compromessi obbligati dalle contingenze, ritorna alle sue origini rivoluzionarie in tutti i settori, ma principalmente in quello sociale, che è basilare nella vita individuale e delle collettività.

La riforma sociale in atto, che troverà compiuto esempio nella nuova legge, sarà la più alta realizzazione del fascismo, squisitamente umana ed assolutamente italiana, riallacciandosi cioè alle secolari tradizioni del nostro umanesimo e del mazzinianesimo nella sua essenza spirituale, risolvendo, in modo definitivo, le necessità e le aspirazioni delle classi lavoratrici. Né socialismo, né comunismo, nel loro significato tradizionale; più profondamente concreto del primo, più altamente umano del secondo, il fascismo vuol dare all'Italia e al mondo una compiuta soluzione moderna del problema sociale.

Solo così i sacrifici sanguinosi di tutto il popolo, l'olocausto dei nostri martiri e dei nostri eroi non saranno stati vani.

Il fascismo ritorna alle sue origini e ai postulati di allora, oggi in condizione più tragica.

La palpitante realtà di Ravenna e di Brescia disvela chiaramente con quale decisione il fascismo repubblicano, gettata la zavorra, voglia realizzare, per l'immediato domani di questo tormentato periodo della vita del Paese, l'imperativo mussoliniano, affermato venticinque anni addietro, di andare incontro al lavoro che torna dalla trincea.

L'avvocato Bruno Spampanato ha tenuto stasera alla radio una conversazione sul tema *Il Mezzogiorno e la guerra*. L'oratore ha ampiamente trattato la questione del Mezzogiorno, additando agli italiani

le prove ardue e dolorose affrontate dalle popolazioni meridionali anche in questa guerra, prove sopportate con una stoica fierezza, che stupisce il nemico e profondamente commuove i fratelli di tutta Italia. Egli ha affermato che gli stessi giornali nemici dicono come reagiscono i meridionali all'invasione. Quelle dimostrazioni di giubilo, quelle musiche, quelle bandiere che gli anglosassoni si attendevano di trovare nel Mezzogiorno non ci sono state a tutt'oggi e non ci saranno mai. Mentre l'*A.M.G.O.T.* si impossessa delle industrie, delle raffinerie, dei beni demaniali, delle imprese, delle aziende, fino a far dire ad un giornale sovietico che si tratta di un indegno sfruttamento, mentre i tesori dell'arte prendono la via dell'America e dell'Inghilterra, le popolazioni della Sicilia, della Calabria, delle Puglie e della Campania soffrono il durissimo giogo degli spietati invasori.

Il Mezzogiorno non ha tradito la causa italiana, anche se non ha la possibilità di riscattare con le armi l'onore vilipeso della Patria. Bisogna conoscere il Mezzogiorno, ha detto Bruno Spampanato. Questa è anche la guerra del Mezzogiorno. Nel loro tradizionale istinto storico, nel loro chiarissimo elementare senso logico, i meridionali hanno compreso quanto decisiva fosse la guerra soprattutto per loro, quanto ineluttabile, quanto improrogabile essa fosse. L'avvocato Spampanato ha concluso affermando che il Mezzogiorno non perde la sicurezza del domani. Questa certezza è più forte degli avvenimenti.

13 novembre 1943.

14.

TRAME DEL TRADIMENTO

È con profonda amarezza che noi ci accingiamo di volta in volta a svelare ai nostri ascoltatori, sulla base di numerosi documenti che sono in nostro possesso, gli episodi e le trame del tradimento ordito, nelle sfere responsabili della condotta delle operazioni e della diplomazia, per sabotare la guerra.

Assolviamo invece tale compito nella certezza di adempiere ad un triste ma necessario dovere, poiché nell'etica individuale come in quella delle nazioni si pongono ad ogni coscienza comandamenti nei quali un ineluttabile impulso sospinge ad adoperarsi contro le oscure forze del male. E il tradimento è la più oscura di tali forze.

Nell'anima di alcuni generali e ammiragli, cui la Patria aveva affidato unità da cimentare nel combattimento per guadagnare la vittoria, covava la fredda determinazione di negare alle divisioni ed alle navi l'epico balzo dell'attacco o l'immediata reazione della difesa, senza dei quali l'iniziativa è del nemico e la decisione è del più forte.

E quando quei capi credettero o dovettero compilare i piani ed impartire gli ordini dei grandi attacchi, fu spesso chiaro, soprattutto nella dolorosa evidenza dei risultati, che non si era voluto fare buon uso della strategia.

Bisognava, per criminale sistema, che le grandi unità di ogni forza armata, onorata da tradizione e da bandiere che non conoscevano macchia, bisognava che il Paese, teso nell'ansia, gravato dalle privazioni e offeso ogni ora più sanguinosamente dalle incursioni nemiche, non credesse alla vittoria.

Ecco perché da certi capi si facevano discendere agli ufficiali e giungere nella coscienza del popolo la paurosa nozione della potenza nemica e il falso accoramento delle nostre inferiorità, mentre invece armi e viveri ed indumenti esistevano per infondere fede e sostenere lo sforzo nei combattenti, ma erano tenuti in riserva nei magazzini, oppure subirono la necessità della distruzione e dell'abbandono al nemico; ecco perché il comportamento di chi aveva più sapienza nel tradire che cura nel provvedere portò all'impossessamento nemico di vastissime quantità di nostri materiali in ogni scacchiere, mentre in ogni officina e in ogni campo la Patria subiva ed imponeva enormi sforzi: ecco perché, infine, tutto fu concentrato e mascherato, in vergognoso gioco di responsabilità, affinché nel corso delle operazioni fossero inchiodate le colonne, contrastati gli afflussi ed aggravati i ripiegamenti, mentre nulla del sangue della sopportazione lesinava il soldato e nulla, più che soffrire e sperare, sapeva invocare ogni mamma!

Gli è che a capo dei reprobi della Patria era, per nostra disgrazia, colui che per essere stato capo di Stato Maggiore generale, tutto e perfettamente conosceva della nostra preparazione e dei nostri disegni. Forte dell'appoggio monarchico, la consorteria militare e diplomatica operò contro la guerra in graduale intensità e sempre minore riserbo. La guerra era perduta per essa, anche quando, dopo alterna fortuna, eravamo per dilagare nell'Egitto e governare la strategia dei Balcani; perduta perché il nemico preferiva guadagnare nostri capi piuttosto che la serie troppo lunga e cruenta delle battaglie, e perciò operava con ogni mezzo e soprattutto con quello che già era servito a Roosevelt per trascinare alla belligeranza gli americani: la leva d'Israele, che piega genti e coscienze, soprattutto se ha lucro massonico.

Era inoltre chiaro nella mente dei Savoia e dei loro generali, non di quei generali che erano morti e solevano battersi alla testa delle loro truppe, era chiaro che nel regime non era lontana una revisione di eventi di valore e di uomini. Abbattere dunque il regime, per porre fine alla guerra; la riconoscenza nemica avrebbe garantito la continuità della dinastia ed il potere di Badoglio, a condizione che non bastasse tradire il popolo italiano ed i suoi caduti, ma si tradissero anche il popolo tedesco ed i suoi caduti. Queste le premesse della capitolazione ingiuriosa, preparata nell'ombra di taluni ambienti diplomatici e militari, che avevano zona di complicità nella Roma dei troppi ambasciatori ed in quella parte dell'Africa signoreggiata dalla asservita amministrazione francese.

E quando il Governo di Mussolini, informato da un corrispondente della *Stefani*, che nel Marocco e nell'Algeria emissari statunitensi ed inglesi spargevano l'oro per preparare una grande operazione di sbarco anglosassone, chiese al nostro console generale di Tangeri conferma e dettagli di tale grave minaccia, ne ebbe in risposta che si

trattava di chiacchiere di giornalisti, prive di fondamento. Poche settimane dopo si effettuò lo sbarco nemico nell'Africa Settentrionale Francese, che modificò decisamente il rapporto delle forze nello scacchiere mediterraneo. Quel console era il figlio del maresciallo Badoglio.

17 novembre 1943.

15.

LA TURPE GARA DEI RINUNZIATARI

L'antagonismo prodottosi fra il marchese Badoglio e il conte Sforza, e rispettivi seguaci, non ci interessa affatto per se stesso, poiché ritroveremo i due litiganti accomunati nel medesimo tragico destino che li attende. La loro lite ci interessa invece per quelle manifestazioni nelle quali le due parti si equivalgono in ignominia.

Infatti, ciò che meglio ne caratterizza la identità nel tradimento antinazionale, è la gara di rinunciatarismo che stanno disputando sulla pelle della Patria. Dall'ordine del giorno del Comando delle bande jugoslave in ritirata apprendemmo che esse non poterono tenere Gorizia e impadronirsi di Trieste perché le forze militari italiane non obbedirono all'ordine di Badoglio per la cooperazione contro i fascisti e contro i tedeschi e cioè per la consegna della Venezia Giulia agli slavi.

Per la loquacità intervistaiola, lo stesso ex-maresciallo ci ha informati che non esiste alcuna aspirazione italiana in contrasto con gli interessi della plutocrazia anglosassone, essendo state inventate dalla stampa fascista le questioni per le quali l'Italia entrò in guerra contro la Francia e la Gran Bretagna.

Dunque, Garibaldi, Mazzini, e tanti altri spiriti magni del patriottismo italiano, che dell'italianità di Nizza, della Corsica e di Malta, e della colonizzazione in Tunisia e della liberazione delle vie di traffico del Mediterraneo con altri mari, fecero ragione di rivendicazioni per il Risorgimento nazionale, e anche quegli insigni stranieri, come il nordamericano Lincoln, che si associarono a quei voti, non meritano fede e vanno considerati come scribivendoli del giornalismo fascista. Così, dopo la rinuncia di Vittorio Emanuele non solo al titolo di imperatore d'Etiopia, ma anche a quello di re d'Albania, come zavorra che tuttavia non lo salverà dalla punizione della definitiva abdicazione, per sé e successori, al titolo di re d'Italia, il suo degno capo di Governo, marchese di Caporetto, fa rinuncia di ogni futura aspirazione della redenzione del Mediterraneo e delle terre italiane ancora soggette a dominio straniero.

E veniamo al conte Sforza, che deturpa con la sua esistenza un nome glorioso nella storia d'Italia.

Egli credeva a buon diritto di essere il campione massimo dei rinunciatari ed è legittimamente insorto contro la concorrenza che gli fanno Badoglio e i Savoia per il possesso dell'ignobile titolo. Perciò

ha dichiarato a sua volta, in una intervista, che l'Italia deve restituire non solo l'Albania, la quale, come è noto, dovrà essere spartita fra una Grecia e una Jugoslavia vassalle della plutocrazia anglosassone, Stalin permettendo, ma anche il Dodecanneso; in aggiunta, s'intende, a tutto quello che è già stato rinunziato da Badoglio. Nessun italiano sarà tanto balordamente ingenuo da ritenere che la prodigalità rinunciataria di costoro sia effetto di una ideologia, fosse pure utopistica, per la collaborazione pacifica fra i popoli, da realizzare anche a costo di sacrifici nazionali, territoriali e di prestigio. Poiché anche alla ingenuità più cieca non può sfuggire la questione essenziale, e cioè che se la collaborazione pacifica esige dai popoli sacrifici e rinunce, i primi a dare il buon esempio dovrebbero essere non i Paesi nazionalmente mutilati e privi di possessi, ma piuttosto quegli altri, il cui dominio si estende su tre quarti del mondo, su tutti i mari navigabili e su quasi tutte le ricchezze messe dalla Divina Provvidenza a disposizione dell'umanità.

Ma gli antifascisti vogliono ridurre l'Italia a fare il sacrificio di Origene e altri sacrifici ancora, non per un nuovo ordinamento nazionale basato sulla giustizia internazionale e sulla reciprocità dei diritti e dei doveri, bensì per avvantaggiarne gli imperialismi plutocratici, che sono già tanto superlativamente favoriti, nello sfruttamento di tutti gli altri popoli. Ammettiamo pure che fare l'opposto del fascismo sia la logica politica dell'antifascismo. Però quando si comincia col rinnegare la lotta antisanzionista provvedendo, subito dopo rapito Mussolini, dal 26 luglio, a far frantumare le lapidi commemorative delle « inique sanzioni » e si finisce, nel settembre, con lo schierarsi contro i nemici dei sanzionisti, e col cedere a titolo gratuito, a spese della nazione, anche le sue più legittime posizioni e aspirazioni, evidentemente si entra nel campo di un'altra politica: quella della sterlina e del dollaro.

19 novembre 1943.

16.

DELLA VERA LIBERTÀ

Dinanzi alla tragica Babele sgorgata come d'incanto dal colpo di Stato del 25 luglio, i rappresentanti della gerontocrazia politico-militare-amministrativa che l'avevano determinata cercarono di giustificarla facendosi usbergo di una parola ripetuta in ogni occasione: libertà.

Strana libertà. Imposta dall'alto, controllata dalle baionette dell'Esercito regio e dal coprifuoco, essa ripristinava la censura preventiva per la stampa e vietava le riunioni a più di tre persone. E tale libertà costituzionale, che toglieva ogni parvenza di legalità alla legislazione e all'azione statale imponendosi e sovrapponendosi all'esercizio stesso della Magistratura, fu regalata agli italiani; mentre all'ombra dei « girella » sabaudi la cricca badogliana tramava la vendita, il disonore e perciò la rovina totale della Patria. Intanto, conscie o inconscie marionette del grosso e turpe gioco monarchico, gli uomini

del girellismo democratico-liberale-massonico esaltavano sui giornali della Penisola quella libertà riconquistata, che appariva lampantemente dagli spazi bianchi che la censura imponeva ai loro articoli laudatori. Così i Giordana e gli Alvaro, i Giovannini e gli Janni, i Burzio e i Montanelli dimenticarono e vollero far dimenticare il loro passato di scrittori e soprattutto di profittatori del fascismo; così i Bergamini assunsero toga e tono di Ciceroni di quarta fila; così gli Einaudi affogarono nel ridicolo, per la necessità di dimostrare l'indimostrabile, la loro fama di grandi economisti, nel nome, nel segno e nel regno della libertà badogliana, miracoloso elisir che coinvolgeva la monarchia, capi comunisti e repubblicani, e faceva barricadiero il pronipote di Carlo Felice.

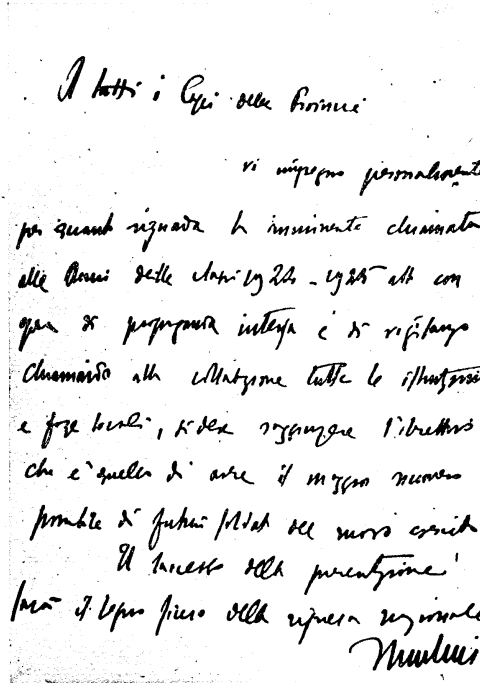
Questo vento di follia, cosiddetta libertaria, spirò sull'Italia, un'Italia tragicamente provata e già invasa dal nemico, per quarantacinque giorni. Il concetto di libertà apparve agli italiani sotto l'aspetto della licenza, del saccheggio; e, mentre si scalpellavano i fasci littori dalle facciate dei sanatori, dei convalescenziari, degli asili infantili costruiti dal regime fascista, si lasciavano morire uomini e bimbi sepolti per giorni e giorni sotto le macerie provocate dai liberatori angloamericani.

Questa non è propaganda: è cronaca semplice e vera della libertà democratica, triste cronaca nera di un passato recente che deve essere impresso nella mente di tutti gli italiani. Così come è opportuno ricordare che, in onore della libertà badogliana, da essa determinata, gli industriali miravano all'abolizione immedita degli assegni familiari, elargendo però nelle riunioni sindacali di Milano e di Torino vaghe e lontane promesse; mentre la razione di pane, di cui Mussolini aveva annunciato l'aumento, rimaneva invariata e il mercato nero raggiungeva limiti addirittura astronomici.

Nel ricordo di tutto questo, tipico prodotto del connubio fra statuto albertino e uomini della democrazia, gli uni e gli altri già decrepiti venticinque anni addietro, tali da determinare il marasma politico-sociale-amministrativo che portò come unica salvezza alla marcia su Roma, è bene che gli italiani di ogni partito e di ogni tendenza politica e soprattutto gli uomini del lavoro manuale e intellettuale meditino profondamente sui principi della nuova costituzione repubblicana quali appaiono dal manifesto programmatico di Verona.

In esso appaiono chiari e inconfondibili, spogli di ogni voluta retorica, i concetti di libertà, i soli che possono sgorgare dall'insieme delle esperienze politiche e sociali che in questi ultimi cinque lustri hanno dato vita alle diverse correnti politiche mondiali.

Libertà di critica e controllo sugli atti della pubblica amministrazione; libera scelta quinquennale del capo dello Stato; piena indipendenza della Magistratura e precisa determinazione dei poteri di polizia; elezioni popolari di rappresentanti della Camera; libertà e diritto al lavoro; rispetto e tutela della proprietà privata che non tenda allo sfruttamento del lavoro; smantellamento del capitalismo e del latifondismo; immissione del controllo e degli interessi dei lavoratori con conseguente ripartizione degli utili in tutte le aziende, anche statali; libera azione del sindacato. Queste sono, per sommi capi, le leggi che la nuova costituzione intende sancire per i lavoratori e in



Facsimile della circolare ai capi delle provincie (24? novembre 1943).

esse il concetto di libertà domina sovrano. Libertà individuale e libertà di classe, ma libertà costruttiva nell'ambito dello Stato, facendo del lavoro, e quindi del lavoratore, non più soltanto il soggetto, ma il protagonista della vita, degli interessi, dell'azione dello Stato stesso.

Ora, dinanzi a questi capisaldi della nuova azione del fascismo repubblicano, noi chiediamo agli uomini in buona fede quale sia il programma politico e sociale compatibile con le condizioni economiche naturali del Paese, dalle quali non si può fare astrazione, che comporti in sé tali e così sostanziali riforme rivoluzionarie ed abbia nel contempo un così elevato concetto dell'individualità, della categoria e della classe.

Libera da tutti i compromessi, la Repubblica Sociale, propugnata dal fascismo, vuole e deve essere il solo ed autentico Stato di popolo. Scelgano i lavoratori.

Da una parte vi sono le vaghe promesse di una classe di intriganti, di politicanti, vi sono le pietose e ipotetiche elargizioni del capitalismo, riportato e imposto dalle baionette straniere; dall'altra vi è la creazione di uno Stato autenticamente nuovo di lavoratori, che i lavoratori stessi, attraverso la loro opera, sono chiamati a ricostruire, a potenziare e a controllare.

Non vi può essere, a nostro avviso, alcuna esitazione nella scelta. E non si ripeta da parte dei tentennanti, degli attendisti, la riserva mentale relativa ai vecchi uomini del fascismo. Le rivoluzioni si debbono servire degli elementi che si schierano a loro disposizione e che in esse hanno fede, ma dal nuovo ordinamento gli uomini saranno giudicati e rinnovati attraverso il principio elettivo previsto per la Camera, per il Sindacato e per il Partito.

La Repubblica Sociale Fascista ha creato perciò le premesse per la totale rivoluzione. Sta ora alla massa di scegliere con la propria strada il proprio destino. La Repubblica non chiede uomini che abbiano passate o presenti benemerenze fasciste; non chiede una tessera qualsiasi o un particolare giuramento. Chiede soltanto che i lavoratori portino il loro libero contributo di idee e di azione alla realizzazione del nuovo edificio rivoluzionario. In questo settore non è possibile essere attendisti: o si è rivoluzionari o non lo si è. E rivoluzionari non sono coloro che sparano proditoriamente acquattati nel buio. Questi sono, tutt'al più, dei sicari. Rivoluzionari sono coloro che, con le parole, le idee e l'azione, trasformano la civiltà, affrontano e piegano il proprio destino. L'ora che batte oggi sul quadrante della storia è un'ora fatale. Essa ci dirà, fra l'altro, se le masse italiane sono autenticamente rivoluzionarie, capaci cioè di azionare una nuova struttura sociale; o se sono, invece, una mandria incontrollata che attende il padrone, venga esso da oriente o da occidente, per essere irreggimentata e sfruttata.

Libertà, quindi, anche in questa scelta suprema.

23 novembre 1943.

17.

L'INCONTRO DI TEHERAN

Il comunicato conclusivo della conferenza di Teheran, diramato dopo una settimana di laboriosa gestazione, merita un'attenta lettura specialmente tra le righe. È piuttosto infantile proclamare che la conferenza si è risolta in un insuccesso e che, al solito, la montagna non ha partorito che il topo e simili mediocri amenità polemiche che dovrebbero aver fatto il loro tempo ed essere passate agli archivi.

A nostro avviso, la conferenza è stata importante, e si potrebbe dire storica, in quanto riveste figura di evento eccezionale l'incontro di tre responsabili della politica di guerra di tre grandi Paesi, quali sono la Russia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Il fatto stesso che Stalin, in tenuta di maresciallo rosso, si sia deciso a incontrare i suoi colleghi, è la controprova di quanto diciamo. Ci troviamo dinanzi all'accordo fra uomini rappresentanti fino a ieri principi assolutamente antitetici; siamo dinanzi a una formale rettifica di posizioni ideologiche che nessuno, molti anni fa, avrebbe sospettato. A Teheran sono state celebrate le nozze fra plutocrazia e comunismo.

Tutto ciò è sincero? È contingente? È duraturo? È un reciproco inganno?

Domande superflue. Tutto ciò è, e questo conta. Ora le omissioni del comunicato dimostrano che la direzione delle discussioni di Teheran è stata tenuta da Stalin, il quale vi ha fatto sentire la sua preparazione dottrinale, la sua *forma mentis*, poggiata sui postulati del materialismo storico. Che in un comunicato del genere si parli di «distruzione delle forze germaniche», e specificatamente degli «eserciti tedeschi di terra, dei sommergibili in mare, dei velivoli in cielo», tutto ciò è perfettamente comprensibile. Sarebbe assurdo e inconcepibile il contrario. Che si parli di vittoria e, dopo la vittoria, di una pace durevole (si è evitata una parola più impegnativa), non deve sorprendere.

Che si sia detto una parola gentile per le piccole nazioni, le quali, dopo il discorso del rinnegato generale boero Smuts, si considerano già liquidate, era da attendersi. Per quanto riguarda l'Iran, poi, si è spolverata dai fascicoli ingialliti la «Carta atlantica». Tutto il comunicato ha un'andatura più lirica che diplomatica. Non mancano bellissimi giri di frasi, come «la marcia irresistibile dei popoli», la conclusione lapidaria e un preambolo che, nella sua protocollare solennità, ricorda quello della santa Alleanza del 1815 a Vienna, la quale santa Alleanza parve eterna e visse poco e male.

Dopo queste considerazioni, osserviamo:

1. — Nel comunicato non vi è il benché minimo accenno al Giappone, cioè alla guerra che interessa gli anglosassoni e in modo particolare l'America. Stalin, semiasiatico, è prudente.

2. — Non si parla più di «resa a discrezione» da parte della Germania. La formula altezzosa e assurda di Casablanca non è stata ripetuta.

3. — Si parla, ed è logico, di una distruzione delle Forze Armate tedesche, ma non più di una distruzione della Germania, anzi di un annientamento del popolo tedesco, come taluni criminali farneticanti di oltre Manica, tipo Vansittart, avevano patrocinato.

4. — Viene obliata in questo comunicato la consegna dei cosiddetti criminali di guerra. Si parla di «intolleranza», di «repressione», di «tirannide»; frasi tradizionalmente vuote, ma non un accenno al socialnazionalismo e al fascismo.

5. — Per quanto riguarda le nazioni che si siano nel frattempo «liberate» della «tirannide», si è detto che «riceveranno una buona accoglienza». Saranno cioè sottoposte all'*A.M.G.O.T.*, o a qualcuna delle barbare sigle escogitate dal cervello dei funzionari di Roosevelt.

Ci sembra che Stalin abbia ricondotto sulle rotaie della realtà il quacquerismo fumoso nonché ipocrita degli anglosassoni, per cui Teheran non ha ripetuto Casablanca. D'altra parte è sicuro che la Germania non capitolerà mai. E nemmeno il Giappone. I tre di Teheran si dichiarano sicuri della vittoria. Ogni combattente ha, vorremmo dire, il dovere di nutrire e di esprimere questa certezza.

Ma gli anglosassoni non manipolati o abbrutiti dalla propaganda, sanno e sentono che il Tripartito, nonostante la temporanea lacuna dell'Italia, è un complesso di forze tale che non potrà mai venire piegato.

Si minacciano a Teheran ben tre fronti di guerra; ma è dogmatico che i nemici non vedranno mai su questi fronti la bandiera bianca della resa.

9 dicembre 1943.

18.

POLIZIA UNITARIA E LEGALE

Una delle tante conseguenze catastrofiche seguite all'infame armistizio del giorno 3 settembre, annunciato il giorno 8 onde permettere ai bombardieri nemici di perfezionare nell'intervallo la loro operazione di distruzione e di morte, è il quasi totale collasso delle organizzazioni destinate a tutelare l'ordine pubblico e lo sbandamento morale e fisico dei loro componenti.

Non solo tutti gli elementi antisociali ebbero fra l'8 e il 23 settembre piena libertà di azione, ma dalle carceri, oltre i cosiddetti politici, evasero ben cinquemila detenuti o condannati per delitti comuni. Quanti ne siano stati successivamente rintracciati non è il caso di dire.

In tutte le epoche, durante i grandi, improvvisi movimenti sociali e politici, quando le forze costituite dello Stato si eclissano o si frantumano, sorgono spontaneamente, sia pure con nome diverso, delle organizzazioni straordinarie di Polizia per tutelare i beni e le persone dei galantuomini dalle violenze dei criminali.

Non poteva non succedere qualche cosa del genere anche in Italia. Fino a pochi giorni or sono gli organi, i gruppi e talora i singoli

che si occupavano di Polizia erano numerosi non solo, ma spesso operanti all'insaputa o in concorrenza gli uni con gli altri.

Bisogna avere il coraggio civile di riconoscere che tutto ciò ha dato luogo a molti e seri inconvenienti. Come accade spesso, accanto agli idealisti, ai disinteressati che si accingono a compiere certe determinate funzioni solo in vista dell'interesse pubblico, si insinuano altri elementi che tendono a ben diversi scopi: vendette di carattere personale, rapida acquisizione di bottino, il tutto reso facile dalla « copertura » di agenti dell'ordine o difensori d'un principio ideale.

Il Partito Fascista Repubblicano nel tutelare, oltre all'ordine pubblico in generale, la vita dei suoi aderenti e le sue sedi in particolare, aveva creato apposite squadre di Polizia, nelle quali non poteva non ripetersi, in maggiori o minori proporzioni, il fenomeno che abbiamo poco fa segnalato e che a Roma ha avuto deplorevoli manifestazioni.

Tale fenomeno, sfruttato dalla propaganda nemica, è stato praticamente liquidato, come dal comunicato ufficiale annunciato pochi giorni or sono. La situazione è migliorata. Su iniziativa del segretario del Partito le squadre sono state sciolte e i migliori elementi sono passati volontariamente nella Guardia nazionale repubblicana.

Uno Stato che voglia essere veramente Stato, non può assolutamente tollerare la pluralità delle forze di Polizia o il loro impiego irresponsabile.

Nella Repubblica Sociale Italiana il cittadino deve avere e avrà la sicura garanzia che vi è una sola Polizia, quella preparata, controllata, organizzata e remunerata dello Stato, e che detta Polizia opera nei termini della più rigorosa legalità.

All'infuori di ciò è l'arbitrio; ma la pratica dell'arbitrio ha come ineluttabile conseguenza la miseria morale e materiale dei popoli.

E questo la Repubblica Sociale Italiana non permette e non ammetterà mai.

12 dicembre 1943.

19.

FRA TITO, MICHELE E PIETRO

In questo scorcio del 1943 gli ultimi superstiti troni di Europa vacillano. Non alludiamo a quello dei Savoia, che non vacilla più perché è già praticamente crollato sotto una valanga unanime, che ricostituisce al di qua e al di là del Volturno una specie di unità nazionale. Il trono di Giorgio di Grecia è liquidato per fine stagione, come gli scampoli nei magazzini « Alla Samaritana ». Ciò risulta dal messaggio dallo stesso re indirizzato al popolo greco, nel quale è detto che il re rinvia a tempi più leggiadri il suo ritorno in Atene. Churchill ha sottolineato questo saggio proponimento e ha dato un pubblico benservito al sovrano, che di greco, in fondo, non aveva né sangue, né lingua, né storia e manifestava per i suoi sudditi il più grande disprezzo.

Un terzo trono è oggi pericolante: quello di Pietro di Jugoslavia. Fuggiasco a Londra dopo la catastrofica disfatta del suo esercito, il re diciottenne vi fu ricevuto con grandi onori. Egli si affrettò, come gli altri funerei colleghi d'esilio, a formare il solito Governo fantasma. Questo Governo ebbe, come gli altri e come si conviene in regime parlamentare, moltissime crisi e recentemente fu traslocato al Cairo per seguire più da vicino gli eventi. Ma intanto che cosa accadeva in Jugoslavia? E, prima di tutto, c'è ancora una Jugoslavia? La Jugoslavia, così come fu inventata e gonfiata a Versaglia, non esiste più; ma ci sono, in quelli che furono i servitori di re Pietro, ben due marescialli, con due eserciti e due Governi o quasi. Spieghiamo il mistero.

Dopo la fine della guerra e la sommersione della Jugoslavia si formarono bande di « comitagi », il che è fisicamente balcanico. Gli uni, i cetnici, con programma nazionale, attorno a Mihailovic; gli altri, i partigiani, con programma bolscevico, attorno a Tito. Mihailovic figura quale ministro della Guerra del regio Gabinetto jugoslavo di Londra, e come tale veniva riconosciuto e lubrificato dagli inglesi. Oggi la scena cambia. La stella di Mihailovic impallidisce. Quella di Tito splende all'orizzonte.

Tito è, infatti, l'uomo di Stalin. Ciò stabilito, Londra si affretta a rinnegare Mihailovic. Washington fa altrettanto perché, come si dice sulle rive del Potomac, Tito toglie « tutte le nebbie e i bisticci ideologici balcanici ». Ma Londra va oltre per non perdere le grazie di Stalin e minaccia re Pietro.

Il corrispondente diplomatico dell'*Observer* scrive infatti che « se re Pietro attenderà molto prima di decidere il suo atteggiamento verso il nuovo Governo temporaneo di Tito, le sue possibilità di riavere il trono scompariranno ». Questa eventualità, forse drammatica per l'interessato, ci lascia del tutto indifferenti.

Un re in più o in meno, specie se jugoslavo, non ha alcuna importanza nell'Europa di oggi e meno ancora in quella di domani. Seguiremo, invece, con legittimo interesse, le fasi della guerra che chiameremo civile jugoslava, fra le bandiere nazionali di Mihailovic e quelle comuniste di Tito. L'ultima parola sull'argomento sarà detta, in ogni, caso, dalle truppe germaniche che occupano i territori dell'ex-Jugoslavia e questa parola non si farà attendere dal momento che lo stesso neo maresciallo Tito annuncia ai comandanti del suo cosiddetto esercito che « i tedeschi hanno concentrato ingenti forze e iniziato un'offensiva su larga scala ».

I piani di Tito e i progetti di Londra sono condannati al fallimento sicuro, se anche non immediato. Ma che cosa poteva fare la Gran Bretagna di fronte alla nuova situazione? Di fronte a un maresciallo bolscevico, sia pure in formato minore? Da due anni ormai, quando Mosca ordina, Londra obbedisce.

14 dicembre 1943.

20.

SEI PERSONAGGI IN CERCA DI UN ABDICAZIONE

Le radio nemiche annunziano che il giorno 20 di questo mese si riuniranno a Napoli i rappresentanti dei sei partiti antifascisti per esigere in modo solenne e improrogabile l'abdicazione del re e del figlio.

A sentire le radio nemiche, questo convulso agitarsi dei partiti comincia a irritare i comandanti militari e i funzionarî civili americani, i quali trovano che gli antifascisti abusano infantilmente della libertà che fu loro graziosamente elargita dai mercenarî di Delano. Il conte Sforza è sempre il violino di spalla. Secondo una radiotrasmissione in francese delle ore 20 del 13 andante, egli ha detto che « si può collaborare con persone che hanno commesso degli errori » e offre al maresciallo Badoglio di accettare una missione all'estero. La *Reuter* ha riportato una trasmissione della radio di Napoli con le dichiarazioni che il capo dei liberali italiani, cioè Sforza, ha fatto al giornale *Il Risorgimento* di Napoli, dichiarazioni che, secondo l'Agenzia britannica, costituiscono il più duro attacco a Vittorio Emanuele.

« Noi — ha detto il conte — stiamo dando al mondo una impressione di falsità quando permettiamo che un uomo che per tre anni ha firmato i più insani proclami contro gli alleati predichi adesso la guerra contro la Germania. È stato in suo nome — è sempre il conte Sforza che parla — che i nostri più valorosi soldati sono stati mandati a morire sui campi di Grecia, Jugoslavia e Russia, non al servizio dell'Italia, ma al servizio di Hitler. Non per odio né per vendetta, ma per l'onore e la salvezza d'Italia noi dobbiamo desiderare che colui che ha rovinato il Paese, violando i più sacri giuramenti, abbandoni ogni pretesa di rappresentare l'Italia ».

Ecco un punto nel quale le nostre idee coincidono perfettamente con quelle del conte fuoruscito. Il quale chiude con queste parole la sua requisitoria:

« Noi vogliamo — egli afferma — che l'Italia sia rispettata nel mondo, ma potremo guadagnare questo rispetto con l'eliminazione di ogni forma di fascismo, sia di brutale fascismo di ieri, sia l'ipocrita e astuto fascismo odierno che vorrebbe prendere piede fra noi ».

Qui il conte sgarra e il violino stona. Né lui, né altri riuscirà mai a eliminare il fascismo. In un modo o nell'altro esso è entrato nella storia del mondo e nel sangue degli italiani. Anche in quelli che vivono accanto a Sforza. Più sarà perseguitato e più diventerà temibile. Non sarà certo Sforza, malgrado il sonante nome, a sotterrarlo. Accadrà, molto probabilmente, il contrario.

Di ritorno da un viaggio a Bari, dove lo avrebbero commosso

le innumerevoli dimostrazioni di solidarietà ricevute da pugliesi insigni e da giovani desiderosi di battersi, il conte ha reiterato i suoi attacchi al re e compagni.

« Non si può — egli ha proclamato — attendere il risveglio del patriottismo degli italiani fino a quando rimarranno in carica alcune figure del fascismo, che simboleggiano la gravità della più triste sciagura che la storia d'Italia ricordi ».

Strano destino quello dei Savoia traditori! Credevano di essersi liberati dal fascismo, sia pure attraverso la disfatta, ed ecco che sono ritenuti ancora fascisti e come tali indegni di rimanere al loro posto; è una specie di sinistro primato nella vergogna: quello di essere due volte traditori.

Il corrispondente speciale del *Times* da Napoli ha l'aria di moderare il tono, ma è tuttavia costretto a riconoscere:

« Gli sforzi di Badoglio per dare una base democratica al suo Governo non suscitano l'entusiasmo degli uomini politici antifascisti, i quali sostengono che nessun vero mutamento è possibile finché ufficiali superiori che devono al fascismo il loro grado e combatterono contro gli alleati restano in carica. Si teme il misterioso influsso di questi uomini e si chiede che vengano eliminati dalla vita pubblica italiana ».

Benissimo. Attendiamo di conoscere i nomi degli eliminati. Il primo dovrebbe essere il maresciallo d'Italia Messe, la cui « misteriosa » comparsa accanto a Badoglio legittima le più strane e, diciamo anche noi, le più « misteriose » supposizioni.

Naturalmente il *Times* conclude con l'affermare che « una reggenza dell'infante principe di Napoli potrebbe salvare la monarchia e seriamente mobilitare l'Italia nella guerra comune ».

Il corrispondente del *Times* s'inganna. Siamo in grado di significare che la monarchia, anche col reggente bambino, è liquidata e che la mobilitazione non è avvenuta e non avverrà, nonostante le minacce di quel generale Ambrosio, il cui cervello ha il volume e il peso di un'oliva.

Sempre sugli sviluppi della crisi costituzionale italiana, una trasmissione in italiano di radio Londra, alle ore 16.30 del giorno 16 andante, ci fa conoscere l'opinione di Benedetto Croce. In una dichiarazione radiodiffusa da Napoli, Croce ha dichiarato di aver detto a Badoglio che la « coscienza stessa del re dovrebbe dettargli l'abdicazione immediata ». Si tratta, aggiungiamo, di sapere se questa coscienza esiste o meno. Benedetto Croce ha poi precisato:

« L'operato del sovrano durante il regime fascista di per sé basta a mostrare le colpe di Vittorio Emanuele dal punto di vista costituzionale. In realtà Vittorio Emanuele ha più responsabilità di Mussolini per il sorgere del fascismo, e se Vittorio Emanuele fosse posto sotto processo, una sentenza di condanna sarebbe inevitabile ».

D'accordo per il processo. Ma lo si farà in altra sede.

Fin qui hanno parlato gli antifascisti italiani. Ora diamo la parola ad un antifascista di marca, ad un antifascista notorio, al signor

Eden, ministro degli Esteri di Sua Maestà britannica. Secondo radio Londra del giorno 25, nella trasmissione delle ore 21.45, il signor Eden alla Camera dei comuni ha dichiarato che « Vittorio Emanuele e Badoglio non saranno sempre ai loro posti e che i loro successori dovranno essere scelti spontaneamente e liberamente da tutto il popolo italiano ». Eden ha dunque aperto la successione e licenziato i due felloni come ormai inservibili arnesi.

Taluno a questo punto sarà tentato di domandarsi: ma quale è sull'argomento l'opinione del direttamente interessato cittadino Vittorio Emanuele Savoia?

Interrogato, egli ha candidamente dato questa incredibile, strabiliante risposta:

« Non si è mai visto che un re abdichi per avere cambiato un ministero ».

Si stenta a crederlo. Aver gettato il Paese nel caos, aver tradito subdolamente e spudoratamente l'alleato tedesco e giapponese, l'aver firmato un armistizio in condizioni di umiliazione e di vergogna senza eguali, l'aver successivamente dichiarato la guerra all'alleato di ieri, l'aver gettato nel fango il prestigio della nazione e perduto tutti, diciamo tutti, i territori europei occupati, tutto ciò non è per Vittorio Emanuele che un semplice, normale cambiamento di ministero, un qualsiasi episodio amministrativo che non comporta affatto la sua abdicazione.

Ci si domanda: È criminalità? È incoscienza? Le due cose insieme.

17 dicembre 1943.

21.

L'« AFFARE » MESSE

Molto si è parlato e discusso nei giorni scorsi della sorprendente entrata del maresciallo Messe nel *trust* angloamericano-badogliano. Si sono udite, a tal proposito, le espressioni di rincrescimento dei molti che il maresciallo Messe stimavano, così come si sono potute vagliare le rampogne di coloro che lo stimavano meno, e che lo credono, oggi, un qualsiasi arrivato vendutosi per un pugno di sterline. Si sono lette, e speriamo che lo stesso maresciallo Messe abbia potuto leggerle, le lettere di dolore di coloro che furono i suoi soldati. Ci sembra perciò opportuno, cessate la sorpresa e le ripercussioni del primo annuncio, fare definitivamente il punto sull' « affare » Messe. Il generale Messe apparve a tutti i fascisti e a tutti gli italiani come il tipico rappresentante dell'Esercito fascista. Questo egli si dichiarò in ogni tempo e in ogni luogo, e su tale base ideologica impostò la sua azione di comando facendo per i suoi soldati di ogni campagna una crociata, idealizzando nelle gesta del C.S.I.R. la coscienza antibolscevica e nell'epica difesa tunisina la decisa volontà di rivoluzione antiplutocratica del popolo italiano, compiendo azioni degne di rilievo, passando, pure nell'avversa fortuna, di soddisfazione in soddisfazione, conquistando, attraverso una rapida carriera, il bastone di maresciallo. Tutto questo gli italiani conoscono e per questo essi lo amavano e lo ammiravano.

Ma oggi il maresciallo Messe è passato al nemico, al nemico della sua Patria, al nemico delle sue idee, accanto agli uomini che aveva sempre apertamente disprezzato. Egli, che conosceva e poteva, ogni giorno, constatare il tradimento degli Stati Maggiori e lo denunciava ad alcuni uomini del fascismo con parole inequivocabili, egli, che per primo aveva dato agli italiani, con la sua relazione sulla Tunisia, la certezza di tale tradimento, egli si è ora affiancato ai traditori stessi, tentando di avallare, con il suo nome fino a ieri immacolato, il tradimento.

E oggi il condottiero delle armi italiane in Russia è un combattente che milita dalla parte del bolscevismo. L'uomo che alla testa dei fanti, delle camicie nere, dei giovani fascisti, consacrò sul Marecchi e nell'ultima disperata sortita, con l'italianità della Tunisia, il diritto della nostra gente all'Africa e quindi alla vita, è oggi un sicario dei plutocrati angloamericani, che vogliono, una volta per sempre, riportarci in schiavitù. Il soldato che in anni lontani conobbe, a Zara italianissima, il cuore, la fede e l'aspirazione suprema della Dalmazia, si rende alleato e complice dei banditi balcanici che da Fiume a Spizza trucidano gli italiani, rei soltanto d'essere tali. È logico, perciò, che gli italiani, e non essi soltanto, ma tutti gli uomini d'onore, chiedano al maresciallo il perché di tutto questo. Si è detto, ed è voce comune, che sterline e dollari lo abbiano convertito. Noi, però, non vorremmo crederlo, per lui e per noi; per lui, perché, malgrado tutto, non vorremmo confonderlo con i simoniaci dell'8 settembre, per noi, perché non possiamo capacitarsi che un italiano valoroso, pur commettendo il reato di lesa patria, lo faccia per amore di denaro. E allora perché?

Occorre, a nostro avviso, per spiegare questo incredibile voltafaccia, andare a giorni relativamente lontani, in cui il colonnello Messe fu lungamente accanto al re, intessendo con lui rapporti personali, e pensare, oggi, che il ricordo di quella intimità regale lo abbia spinto sulla via del disonore. Si verifica, talvolta, che il fascino del diritto divino faccia dimenticare, anche a uomini degni, la volontà e i diritti dei popoli. E se un grande combattente di Russia, il maresciallo Ney, rimase, per un attimo, abbagliato dalla podagra cachettica di Luigi XVIII, tanto da dimenticare il suo passato e la sua gloria di soldato rivoluzionario, è possibile che a Giovanni Messe sia successo altrettanto dinanzi alla rachitide savoiarda di Vittorio Emanuele. Il principe della Moscova seppe, però, ritrovare la via dell'onore. Non sappiamo se il maresciallo tunisino potrà fare altrettanto.

Era un grande soldato. Oggi egli è ridotto al ruolo di pedina in un meschino e disperato gioco dinastico. Figura luminosa nell'immane tragedia dei popoli, è ora un'oscura comparsa nella piccola farsa sabauda che in tale tragedia si è inserita. Accanto ai Badoglio, ai Roatta, agli Ambrosio, che lo odiano per il disprezzo che egli, in ogni tempo, ha loro dimostrato, e che vorranno anche da lui

trarre la loro meschina vendetta, Messe è oggi soltanto un complice necessario, perché i cobelligeranti non si fidano dei traditori.

Ma poi che cosa spera salvare il maresciallo? Salvare la Patria? La Patria non si salva con le baionette del nemico e con il flagello della guerra civile. Salvare la monarchia? Ma a tale proposito egli può interrogare tutti gli italiani, fascisti e non fascisti, al di qua e al di là del Sangro, e avrà la sensazione dell'inanità di questo tentativo. Occorre, perciò, pensare che Messe anteponga la riconoscenza di un re indegno alla esecrazione della Patria e alla condanna della storia. Ma attenda, attenda fiducioso il maresciallo tale sovrana riconoscenza. I Carignano sono celebri in questo. Da Carlo Alberto, che tradì i patrioti del '21, fece morire in carcere Jacopo Ruffini, esiliò Mazzini e Garibaldi, a Vittorio Emanuele II, che abbandonò Cavour, a Umberto I, che tradì Crispi, all'attuale rappresentante, che ha tradito dapprima l'uomo che per venti anni lo aveva servito con dedizione assoluta e poi tutto il popolo italiano, abbandonandolo solo, senza guida e direttiva alcuna, in balia d'un alleato, tradito a sua volta, la storia moderna è piena di esempi di simile savoiarda riconoscenza. Triste destino per un valoroso soldato. Ma il solo che il suo ultimo gesto gli aveva meritato.

Egli è oggi dall'altra parte della barricata, per combattere contro di noi, credenti in un'Italia repubblicana, rivoluzionaria, proletaria, onorata perché fedele ai patti, alle proprie parole, alle proprie amicizie e perciò fascista. Ma combatterà anche contro i soldati che in Russia ha guidato nella lotta, combatterà, lo ricordi il maresciallo, contro tutti i morti delle sue battaglie. Perché morirono i soldati del C.S.I.R. che egli infiammò con la parola avanti il combattimento? Forse perché il loro comandante cooperasse al trionfo del bolscevismo? Perché caddero i giovani del Mareth a Tacruna, che con il loro sangue consacrarono il suo bastone di maresciallo? Forse perché il loro comandante facilitasse il trionfo di quel nemico che strazia ancora le loro città, mitraglia i loro padri, affama le loro spose, vuole togliere ai loro figli e alla loro Patria ogni domani di vita e di benessere? Non sappiamo se egli abbia pensato a tutto ciò, e se lo ha fatto, che cosa la sua coscienza abbia risposto. Ma guardi il maresciallo Messe al di là degli oceani: migliaia e migliaia di italiani attendono, da anni, in prigionia di guerra.

È quella, con quella del lavoro, l'Italia vera, l'Italia del domani. Ed è per questa Italia che noi lavoriamo; per questi nostri fratelli, che hanno fatto delle proprie sofferenze un'arma di orgoglio e d'onore e un'attesa di doloroso ritorno, che noi operiamo, rivoluzionando la vita nazionale.

I loro sacrifici, i loro dolori, la loro dolorosa, snervante attesa, le loro speranze e la loro fierezza, che gli attuali padroni del maresciallo hanno tentato, con i traditori, di annullare, non possono essere sterili e non possono andare dispersi. Per questa Italia dolorante e lontana noi operiamo ora, con lucida coscienza e con certissima fede.

Anche il maresciallo Giovanni Messe era, fino a poco tempo addietro, uno dei tanti rinchiusi nel carcere duro ma onorato della prigionia di guerra. Oggi egli ha abbandonato i suoi camerati

per mettersi al servizio dei suoi carcerieri. Proceda pure sulla sua strada.

L'Italia del combattimento e dell'onore non ha più nulla da dirgli. L'« affare » Messe può essere archiviato.

21 dicembre 1943.

22.

CONSUNTIVO 1943

L'anno solare 1943 sta, finalmente, per finire. Dire « finalmente » non è un gioco di parole, specialmente per noi italiani. È con vero sollievo che lo vediamo finire.

Questi giorni sono dedicati a stabilire il consuntivo dell'anno che se ne va. Consuntivo militare, ben inteso, poiché, di fronte alla gigantesca partita che insanguina il mondo, tutto il resto è secondario e in essa assorbito.

Noi siamo obiettivi, poiché il solo mezzo per dominare la realtà è quello di riconoscerla nei suoi termini concreti, e non abbiamo quindi difficoltà ad ammettere che il bilancio militare del 1943 si chiude all'attivo per gli alleati e al passivo per noi.

Effettivamente, dal 23 ottobre 1942, l'iniziativa è passata nelle mani del nemico, il quale, limitandoci al solo settore terrestre, ci ha respinto da Stalingrado al Nipro, da El Alamein a Ortona, per migliaia di chilometri.

Coloro che ci leggono sono pregati di non giungere da queste franche constatazioni a precipitose conclusioni, ma li invitiamo piuttosto a seguirci nel nostro ragionamento.

Anzitutto è lecito chiederci: potranno gli alleati, anche nel 1944, conservare quello che, in date circostanze, è innegabile vantaggio, cioè l'iniziativa? È ormai chiaro che gli alleati dovranno tentare la creazione di un secondo autentico fronte, in Francia, ma quattro anni di tempo e centinaia di migliaia di lavoratori hanno tramutato il vallo atlantico in una barriera che, essendo difesa da truppe agguerrite e munitissime, non potrà essere superata, nemmeno col sacrificio di ecatombi di uomini. Sbarcare sulle coste occidentali della Francia è oggi un'impresa sovrumana. Tuttavia deve essere tentata. Il suo prevedibile fallimento determinerà la svolta della situazione.

In secondo luogo, un esame obiettivo degli eventi ci porta a questa netta conclusione: la Germania non può essere battuta. Sul terreno puramente militare, no.

Dalla Norvegia all'Egeo, dall'Ucraina al golfo di Biscaglia i suoi eserciti hanno una sempre intatta capacità di combattimento e di manovra; e, salvo le inevitabili, sensibili perdite, l'organizzazione militare tedesca non accusa minimamente i segni dell'usura.

Sta di fatto che le grandi offensive russe hanno riconquistato territori già perduti, ma non hanno raggiunto lo scopo che ogni strategia si prefigge, cioè la totale distruzione delle forze nemiche.

Il numero dei prigionieri tedeschi catturati dai russi si può definire senz'altro irrilevante, data la mole delle forze in campo.

Che lo sforzo offensivo russo sia costato ai sovieti perdite immense, i bolscevichi stessi lo ammettono e ne fanno, anzi, un argomento di pressione o di ricatto verso gli alleati, tardigradi ed esitanti nella creazione del secondo fronte.

Ancora una domanda: può l'azione di altri fattori di carattere interno determinare, come già avvenne nell'autunno del 1918, un cedimento dell'apparato militare del Reich? No.

Non il fattore economico alimentare. Da questo punto di vista la situazione non può nemmeno essere paragonata con quella della prima guerra mondiale. Allora le sofferenze della popolazione furono veramente, a un certo punto, intollerabili, anche per un popolo come quello tedesco. Allora la Germania sentì il blocco. Oggi è più sensibile in Gran Bretagna.

Non il fattore politico. Il complesso degli istituti politici nei quali si enuclea il nazionalsocialismo è perfettamente arbitro della situazione interna. Il disfattismo in Germania è inesistente o si limita a vociferazioni isolate, senza risultato. Gli elementi che agirono nel 1918, ebraismo, massoneria, socialismo, democrazia, furono eliminati in tempo utile.

Non il fattore morale. Il popolo tedesco, dal Führer all'ultimo soldato, contadino, operaio, sa che si tratta di vita o di morte. I wilsoniani del 1918 si profusero in menzognere promesse e potevano esercitare, ed esercitarono, una certa influenza su taluni ambienti tedeschi; oggi da Londra, da Mosca, da Washington si minaccia la distruzione pura e semplice non solo della Germania come Stato, ma della Germania come popolo e come razza. Distruzione fisica, non morale. Israele vuole la sua integrale, spietata vendetta.

Questi programmi nemici, ufficialmente dichiarati, irrigidiscono la già forte tempra del popolo tedesco e ogni pensiero di capitolazione è quindi escluso *a priori*.

Se i bombardamenti terroristici tendono a demolire il morale del popolo tedesco, essi non raggiungeranno mai questo scopo. Testimoni oculari che hanno visto i berlinesi durante e dopo i bombardamenti massicci degli ultimi giorni sono unanimi nel dichiarare che l'atteggiamento della popolazione, la sua disciplina, il suo stoico coraggio, sono degni dell'universale ammirazione. Le facce dei berlinesi avevano all'indomani una sola espressione: quella dell'odio, della tenacia unita alla certezza di una compensatrice, nonché moltiplicata rappresaglia, e alla fede cieca, comune del resto all'intero popolo tedesco, nel Führer e nella fine vittoriosa.

Crediamo di aver espresso, sia pure in maniera sintetica, i fondati motivi che giustificano la nostra asserzione che la Germania non può essere battuta.

E poiché allo stato delle cose una pace negoziata è impossibile, non rimane che la prima ipotesi, e cioè che la Germania, non potendo essere battuta, finirà col battere i suoi e nostri nemici.

Non è quindi troppo azzardato prevedere che il consuntivo del 1944 sarà ben diverso da quello del 1943.

In questo consuntivo dovrà figurare, e figurerà, accanto alle voci

Germania e Giappone, la voce Italia. Altrimenti il nostro eclisse da parziale diventerà totale, con incalcolabili conseguenze per le attuali e le future generazioni.

27 dicembre 1943.

23.

MENZOGNA E VERITÀ DELLA RADIO NEMICA

La propaganda nemica, nel descrivere le condizioni interne dell'Italia non occupata dagli anglonordamericani, ampliando isolati episodi e spesso inventando di sana pianta, dipinge la situazione a colori così foschi che davvero non si comprende per quale ragione i « liberatori » non abbiano raggiunto il Brennero in otto giorni. Rivolte, stragi, battaglie con relativo impiego di carri armati e di aerei vengono ogni giorno illustrate e propinate a dosi crescenti, prima e dopo i pasti, agli ingenui ascoltatori.

Le varie radio nemiche che gareggiano fra loro nel superarsi con le notizie più sensazionali non sanno che cosa ancora creare per accontentare il pubblico, che, ormai abituato alle grosse panzane, non può appagarsi con le menzogne di modesta entità.

Ci limitiamo a ripetere alcune delle notizie di maggior « effetto », scelte fra le emissioni radiofoniche degli ultimi giorni.

Innanzitutto si apprende che i cosiddetti « ribelli », i quali sono, piuttosto, degli « sbandati », che, in nome di un non ben identificato « patriottismo », rapinano ed uccidono, in agguati e in imboscate notturne, agirebbero sotto un'unica guida. Si tratterebbe, secondo una emittente nemica, di un « tutto organico, con un comandante per ogni formazione militare e con forti aiuti politici e finanziari ». Organizzazione che ricorda molto da vicino quella dei *gangsters* di buona memoria, di cui Hollywood ci ha fatto conoscere metodi, imprese ed eroi.

Anche la popolazione civile prenderebbe parte ad operazioni in grande stile contro i tedeschi. Tanto è vero che sarebbero scoppiate poderose rivolte, in questi ultimi giorni, in numerose città. A Firenze sarebbe stato addirittura assediato un quartiere cittadino, per liberare il quale si sarebbero resi necessarî una settimana di tempo e l'impiego di carri armati. Presso Pistoia le truppe germaniche avrebbero dovuto sgombrare parecchi villaggi e nei dintorni di La Spezia, parla sempre la solita radio nemica, i contadini avebbero organizzato squadre di difesa armate « contro militi che andavano girando per la campagna ». Sul lago Maggiore si starebbe svolgendo, né più né meno, che una battaglia fra opposti eserciti. Da una parte decine di migliaia di sbandati, rinforzati da un gran numero di ex-prigionieri francesi, britannici, russi, greci, jugoslavi, americani, e chi più ne ha più ne metta; dall'altra duemila tedeschi, che cercherebbero di fronteggiare inutilmente la pressione avversaria.

Precisi particolari sullo svolgimento della singolare contesa, inscenata dai registi della propaganda anglonordamericana, dovrebbero essere chiesti alle popolazioni delle ridenti colline che sovrastano il quietissimo lago.

Ci sono, poi, le notizie che, ai creduli ascoltatori, dovrebbero apparire «inoppugnabili» perché vi si citano nomi e località. Si è così verificato lo strano caso del podestà di Salò, Domenico Milanesi, che, secondo una comunicazione ufficiale di radio Mosca, sarebbe stato giustiziato nella piazza della città. Il quale podestà, ignorando la sua sorte, continua ad esercitare, come nella trama di un libro giallo, le sue normali e non mai interrotte mansioni.

Naturalmente, anche le legittime sanzioni della giustizia italiana vengono travisate ed esagerate sino a far loro assumere l'aspetto di eccidi senza motivo, compiuti su larga scala. Ecco, per esempio, un compiacente giornale svizzero annunziare che «duecento padri italiani, i cui figli hanno eluso la costrizione militare, sono stati trucidati come ostaggi». Il giornalucolo elvetico trae, naturalmente, la notizia dalla radioemissione nemica.

Per contro, quanto avviene nell'Italia meridionale occupata dagli anglosassoni è minimizzato o del tutto passato sotto silenzio.

Tuttavia gli stessi inglesi e nordamericani non riescono a celare la tragica situazione in cui versano i civili delle terre devastate e dissanguate dalla loro occupazione.

Gran parte del raccolto del grano è stata distrutta dagli stessi «liberatori», i quali, ancor prima dell'invasione, hanno demolito, con feroci e indiscriminati bombardamenti, ferrovie, molini, case coloniche, acquedotti, ospedali.

A Napoli la razione del pane è di cento grammi al giorno; gran privilegio codesto di fronte ai settanta grammi — quando ci sono! — di molte altre zone.

«Si era sperato di poter aumentare la razione del pane sino a centocinquanta grammi il giorno, ma questo non è stato possibile», ha dichiarato testualmente il capo della Commissione economica e dei rifornimenti della famigerata *A.M.G.O.T.*, colonnello Gleive, il quale ha soggiunto che «i rifornimenti coprono appena il dieci e mezzo per cento del fabbisogno» e che altri cibi, la carne, il latte e le uova, non esistono virtualmente a Napoli.

La fame, e soprattutto la mancanza di elementi sostanziosi, spingono la popolazione a nutrirsi di quello che capita fra le mani: erbaggi (quando non siano erbacce) raccolti ove è possibile, frutta avariata e, persino, rifiuti. Le condizioni igieniche sono, per questo, cadute a un livello bassissimo; e prima conseguenza è stato lo scoppio di una violenta epidemia di tifo petecchiale, che, secondo quanto annunzia ufficialmente la *Reuter*, ha indotto il generale Clark a proibire alle truppe della quinta Armata l'ingresso nella città.

In tutta l'Italia meridionale, e particolarmente nei maggiori centri, la miseria spinge i bimbi all'accattonaggio e, sovente, le donne alla prostituzione.

L'*United Press* scrive (e questa volta siamo a Bari) che torme di ragazzi circondano i soldati americani, chiedendo loro una piccola elemosina e insistendo fino a quando non riescono a ottenere qualche

soldo. E perché il quadro sia più efficace, il corrispondente dell'*United Press* ricorre a questo originale paragone:

«I bambini di Bari hanno diviso la città in tanti quartieri, precisamente come facevano i contrabbandieri di alcolici degli Stati Uniti durante il proibizionismo e come, probabilmente, faranno di nuovo nell'avvenire».

E così continua:

«Ogni bambino che incontrate vi chiederà di regalargli qualche cosa o di acquistare qualche oggetto. Questi bambini domandano dolciumi, denaro e sigarette e, in cambio, vi offrono di procurarvi vino, pranzo di pollo, bella signorina. Questi bambini vi venderanno tutto e qualsiasi cosa, dalle mandorle in su, per una lunga gamma, che termina con la proposta di vendervi la propria sorella maggiore».

E il triste quadretto tira avanti ancora, con un tono di brutale cinismo, pienamente degno di un cronista nordamericano.

Sono codesti, visti da vicino e secondo quello che essi stessi dicono e scrivono, i veri «liberatori», che le disgraziate popolazioni dell'Italia meridionale hanno imparato a odiare con un odio profondo e tenace, che già si è manifestato in concrete espressioni e che non può non portare un efficace contributo alla liberazione della Patria dall'oppressione anglonordamericana. E tanto è vero anche questo che la stessa *United Press* è costretta ad ammettere che la popolazione «sopporta le truppe alleate perché non può fare altrimenti».

In questo modo la propaganda nemica, mentre da un lato, non sempre riesce a nascondere compiutamente quanto avviene nei territori occupati, cerca, d'altra parte, di svisare la realtà con allettanti promesse e con fantastiche invenzioni.

Per le prime vi sono già milioni di italiani che hanno avuto modo di constatare, con l'esperienza, come esse siano state e siano mantenute. Per quanto riguarda, invece, i fantasiosi avvenimenti che si verificherebbero nell'Italia non occupata dal nemico, non vale la pena di rispondere, volta per volta, caso per caso, alle impudenze delle varie radio delle cosiddette «nazioni unite». Lo facciamo oggi, una volta per sempre.

Non stupisce che la propaganda avversaria usi di codesti mezzi, poiché essi sono i mezzi che, appunto, la caratterizzano. Stupisce, invece, che una parte del popolo italiano possa prestare ancora ascolto alle affermazioni delle radio nemiche.

Conforta tuttavia la speranza che quanto quotidianamente avviene nelle regioni occupate giovi, perlomeno, ad aprire gli occhi agli ultimi illusi, e, soprattutto, conforta la certezza che nell'Italia meridionale si stanno ora preparando le testimonianze per la storia.

29 dicembre 1943.

24.

SPAGNA E ALLEATI

A coloro che, come noi, seguono da vicino gli sviluppi della politica spagnola e li seguono con la simpatia che la Spagna merita per il suo grande passato, per il valore indiscutibile e tradizionale dei suoi soldati e per le alte qualità morali del suo popolo, non sono sfuggiti taluni sintomi che in questi ultimi tempi denunciano l'esistenza di una tensione crescente nei rapporti fra la Spagna e le cosiddette « nazioni unite ». Fino a pochi mesi fa gli alleati tenevano un contegno, se non cordiale, almeno corretto nei riguardi di Franco, della Falange e della Spagna in genere, ma oggi che gli alleati si illudono di avère oramai la vittoria sicura nel pugno, si assiste a un molto sensibile cambiamento di scena. La politica di neutralità che il Caudillo si riprometteva di seguire, e perché non era vincolato da trattati formali con alcuna delle potenze belligeranti e perché la nazione esigeva un periodo di sosta e di ricostruzione dopo gli eccidi sanguinosissimi e le distruzioni della guerra civile, è, come ogni politica di neutralità, arrivata a una specie di punto morto. Era da prevedersi.

Gli acuti scrittori politici dell'epoca rinascimentale italiana, da Machiavelli a Guicciardini, avevano lumeggiato i pericoli insiti nella politica di neutralità. Il Guicciardini, che a torto, secondo noi, viene collocato nella categoria, diremo così, minore dei « politici », aveva scritto nei suoi *Ricordi* che la « neutralità nelle guerre d'altri è bene a chi è potente, in modo che non ha a temere di quello di loro che resterà superiore, perché si conserva senza travaglio e può sperare guadagno dai disordini altrui; fuori di questo è inconsiderata e dannosa, perché si resta in preda del vincitore e del vinto ».

Questa considerazione del Guicciardini, di una logica che la storia ha ampiamente confermato, va meditata da coloro i quali sognano ancora che l'Italia avrebbe potuto, stracciando solenni trattati, rimanere neutrale, risparmiando sangue e facendo quattrini. È chiaro, anche per il cervello di un deficiente, che a guerra scoppiata nessun gruppo di belligeranti aiuta una nazione neutrale a rafforzare il suo apparato militare e questo per ragioni di elementare prudenza. Tutt'al più vi daranno, attraverso un sistema di *navicert* od analogo, rifornimenti normali, controllatissimi, che permettano anche ai belligeranti di ricevere determinate necessarie materie prime possedute dalla nazione neutrale, ma niente di più.

È quanto gli alleati hanno praticato nei riguardi della Spagna, specialmente in fatto di combustibili liquidi, nafta e benzina. La nazione neutrale non ha quindi la possibilità di armarsi per assidersi, a un dato momento, arbitra fra i belligeranti o difendersi dal prepotere del vincitore: essa è destinata a rimanere in balia di quest'ultimo.

L'atteggiamento degli alleati è già al margine della fase nella quale ogni politica di neutralità deve fatalmente sboccare.

Il linguaggio degli alleati nei confronti della Spagna della Falange è sempre più minaccioso e brutale. Sotto l'imposizione e con l'aiuto sonante della nuova santa Alleanza di Teheran, si è costituita una « Giunta suprema di unione nazionale per la liberazione della Spagna », la quale dispone di una radio emittente, che si dirige agli spagnoli additando loro l'esempio dei « guerriglieri » russi; accusando i falangisti di « rovinare » la Spagna; consigliando di « far di ogni falangista bersaglio delle rivoltelle moscovite »; accusando, naturalmente, i falangisti di aver « rubato a man salva nelle casse dello Stato ».

Conosciamo questa monotona canzone. Franco è, naturalmente, colpevole, sempre secondo la radio emittente di cui sopra, « di trascinare la Spagna verso l'abisso », per cui è necessario « vibrargli il colpo finale » che dovrà liberare la Spagna.

Questa propaganda radiofonica, che si unisce a quella più o meno ufficiosa dei giornali anglosassoni, costituisce molto probabilmente la fase preparatoria di un *aut-aut* che gli alleati a un certo momento porranno davanti alla Spagna falangista.

Misconoscerebbe la Spagna colui il quale ponesse in dubbio la risposta del Governo di un popolo cavalleresco, fiero, ottimo combattente quale è lo spagnolo.

Dopo una guerra civile, che fu veramente una guerra di liberazione dalla terribile minaccia del bolscevismo, dopo la recentissima micidiale esperienza vissuta, la Spagna non può soggiacere al ricatto degli alleati. Essa in tal caso raccoglierà le sue forze e difenderà fino all'estremo il suo glorioso patrimonio di valori politici, religiosi, militari, che costituiscono la sua vita, la sua storia e il suo futuro.

31 dicembre 1943.

25.

IL CASO BERGAMINI

Dal caso Messe al caso Bergamini. Là era la storia di un bravo generale, che ha rinnegato alla fine il suo passato di fedeltà e di valore; qui è la storia di un ammiraglio sfortunato, già sepolto con la sua nave in fondo al mare, e fatto segno ora ad una speculazione indegna da parte del regio Governo fuggitivo.

Non vi è delitto più infame che tradire i morti. I morti, si sa, non parlano; è facile fare mercato del loro onore. Ma per sua buona ventura l'ammiraglio Bergamini ha lasciato le testimonianze inoppugnabili della sua dirittura di marinaio e di italiano. E noi, per quanto lontani ormai dalle vicende e dagli uomini del recente, amaro passato, rivendichiamo il privilegio di difendere la memoria di quel galantuomo, ché non è giusto si violenti la storia e che si infanghi la figura di un capo rimasto solo al di sopra del triste traffico che ha portato al nemico le nostre navi, sudore e sangue del popolo.

Ecco, infatti. Alle 2 di notte del 9 settembre, e cioè poche ore dopo la proclamazione dell'armistizio badogliano, usciva dalla Spezia, al comando dell'ammiraglio Carlo Bergamini, l'intera squadra navale

con rotta verso la Maddalena. Durante la notte si univano alla formazione, che avanzava a velocità ridotta, tre incrociatori provenienti da Genova. Dopo dieci ore di navigazione, vale a dire a mezzogiorno, quando la squadra era in vista delle Bocche di Bonifacio e aveva già assunto la linea di fila per incanalarsi verso i previsti ancoraggi, una squadriglia di cinque bombardieri tedeschi, sbucata fra l'azzurro e le nubi, sganciava sulla formazione, che, in virtù del tradimento, era diventata per i germanici una formazione navale nemica e quindi legittimo obiettivo di attacco, una serie di bombe con mira particolare alle corazzate. Parapiglia delle navi con rapide accostate a dritta e a manca; ma poi è stata questione di un attimo: l'unità da battaglia *Roma*, centrata nella Santa Barbara, dopo un'esplosione violenta, si spezzava in due e sprofondava negli abissi nello spazio di pochi minuti. Fermo al suo posto di comando, l'ammiraglio Bergamini seguiva il destino della nave scomparendo tra i flutti. A soccorso dei naufraghi sostavano l'incrociatore *Attilio Regolo*, alcuni cacciatorpediniere e torpediniere; questo nucleo di unità, con il carico dei superstiti, si è diretto più tardi in un porto neutrale (Spagna) ed è stato internato. Intanto il grosso della squadra aveva già preso il largo, alla velocità di trenta miglia, con rotta iniziale verso le Baleari; poi, quasi a seguito di un improvviso pentimento, la formazione ha puntato a sud, incontro al porto di Bona, per riparare nelle mani del nemico. E il tradimento ha avuto così il suo epilogo. Fin qui la nuda e controllata cronaca dei fatti.

Ora succede questa cosa, che possiamo definire enorme: l'annuncio solenne, dato dal Governo del piccolo re, che l'ammiraglio Bergamini, in omaggio alla memoria, viene promosso ammiraglio di Armata «per aver trovato gloriosa morte nell'adempimento della sua missione di consegna della flotta agli angloamericani».

Siamo di fronte ad un documento di volgarissima malafede. Lasciamo andare che è già di per sé disgustosa l'intenzione di decretare un pubblico premio agli eventuali artefici di un tradimento militare, ma badiamo soltanto al caso di mistificazione che quel documento esprime ai danni dell'ammiraglio scomparso. E allora, prove e testimonianze alla mano, possiamo precisare formalmente: l'ammiraglio Bergamini, se fosse rimasto in vita, non avrebbe mai consegnato le navi al nemico.

Ecco, infatti, le precise direttive da lui impartite, in conclamato clima di armistizio, a tutti gli ammiragli e comandanti di unità della flotta: *a*) non fare resistenza armata ai germanici in alcun caso; *b*) se fossero stati gli angloamericani a voler impadronirsi delle navi con la forza, ordine alle navi di reagire ad oltranza con le armi e, in caso disperato, ordine di autoaffondarsi. Con le mani bloccate entro la morsa degli ordini ricevuti, Bergamini parlava quel giorno col cuore in gola, affranto dal dolore, ma non aveva per nulla abdicato alla sua dignità di marinaio. Era già su di un piano elevato rispetto alla zavorra di tutti gli altri capi militari, invischiati nel tradimento da loro pensato e voluto fino alle conseguenze estreme.

Molti ufficiali, tra quelli che in obbedienza all'esempio ed agli insegnamenti di quest'uomo oggi militano sotto le bandiera della Marina repubblicana, sono buoni testimoni delle fiere intenzioni

espresse dall'ammiraglio nelle ore angosciose che precedettero l'uscita in mare delle navi. Con il comandante Bedeschi, ad esempio, come con altri, egli si è espresso testualmente (8 settembre):

> «Intendo portare la flotta in un ancoraggio italiano o in altro ancoraggio al di fuori di ogni estranea ingerenza. Non consegnerò mai le navi al nemico».

E nell'abbracciare il suo ufficiale, ha soggiunto:

> «Ma la mia è un'illusione. Sento che non ci vedremo più. Bisognerà andare a picco».

Fece rotta infatti, come si è visto, per la Maddalena, terra italiana, sperando di potervi riparare la squadra. Sulle soglie di quel porto la sua nave venne fulminata.

Fino a quel momento la sua flotta era integra nel suo onore. Caduto l'ammiraglio, salvo le poche eccezioni delle navi che gli hanno obbedito autoaffondandosi o internandosi in porti neutrali, caddero anche le sue consegne. Il grosso della squadra passò al nemico.

E qui tornerebbero istruttivi i profili dell'ammiraglio Oliva, del capitano di vascello Tallarico e degli altri fautori del dirottamento della squadra e della sua resa. Molti veli sono caduti, le responsabilità vanno sempre più a fuoco. Sulla scorta di freschi ed esaurienti rapporti pervenutici dall'altra parte della barricata, sarebbe facile, se carità di Patria lo consentisse, ricostruire scena per scena il clima ambientale di qualche nave, dell'incrociatore *Eugenio di Savoia* ad esempio, e seguire da Bona a Malta, da Alessandria a Taranto, i casi, le disavventure, gli atteggiamenti dei signori ufficiali ivi imbarcati....

In piena atmosfera di tradimento, l'ammiraglio Bergamini fu anch'esso, dunque, tradito. Di quanto si è detto sopra esiste la documentazione più ampia, autorevole e definitiva. E gli si vuole ora imporre l'aureola di eroe dell'armistizio, quanto ne fu invece la prima vittima, il primo martire. Ripugnante gioco, che offende la memoria dello scomparso, l'onore dei suoi figli, la nostra dignità d'italiani veri. Noi non abbiamo nostalgie e tenerezze per l'Italia di ieri, edizione 1943, intendiamo porre alle nostre spalle uno schermo opaco che ci isoli per sempre da ogni passata indegnità e bruttura, vogliamo guardare all'avvenire, dobbiamo rifare tanta strada.... Se oggi abbiamo sostato un attimo fra le quinte di un'epoca tanto triste è perché ci sembra terribile che la disonestà si perpetui, mentre tutti ancora stiamo scontando la disonestà recente. Non dunque per spunto di polemica e per rivendicazione di parte intendiamo portare luce al caso Bergamini, ma per sincero amore di onestà e di verità, per difendere e ripulire un bravo soldato dal fango che lo minaccia, per poter numerare un traditore di meno e un galantuomo di più, per poter definire in modo sempre più netto la distinzione tra italiani degni e italiani indegni.

Ecco perché siamo lieti e fieri di proclamare che l'ammiraglio Bergamini non è caduto sul tragitto che porta alla diserzione. È caduto durante la rotta, liberamente scelta, che sul mare italiano congiunge due terre italiane.

Questo vale ad imporlo al nostro rispetto, se già da tempo non si fossero imposte alla nostra ammirazione le sue stupende virtù di uomo e di soldato: energico, buono, valoroso, infaticabile, diritto.

Carlo Bergamini non era della tempra dei generali e degli ammiragli che hanno calpestato ed insultato il sacrificio dei morti! Inutilmente essi lo chiamano in causa, per coprire e riabilitare in qualche modo, colla sua figura pulita, l'osceno mercato dell'8 settembre.

Egli non può essere con loro, perché è rimasto a presidio del mare d'Italia.

7 gennaio 1944.

26.

LAVORARE E COMBATTERE

Il popolo italiano è entrato in una fase che si può definire di soddisfacente ripresa, dopo la crisi gravissima iniziatasi il 25 luglio e culminata nell'infausto 8 settembre. Ripresa morale e ripresa materiale, che appaiono sempre più chiare e tendono a riportare gradualmente la vita nazionale verso la normalizzazione.

Dopo il tragico disorientamento e la catastrofe che sembravano aver sommerso per sempre tutti i valori positivi del Paese, i segni di reazione e di volontà ricostruttiva sono riaffiorati nella scia dell'azione del Governo fascista repubblicano, sempre più evidenti e concreti in ogni settore della vita italiana.

La riorganizzazione di tutte le forze nazionali è in atto con risultati sempre più tangibili. L'afflusso dei volontari nei ranghi dell'Esercito e della Guardia nazionale repubblicana, la presentazione delle reclute al bando di chiamata, la favorevole andatura dei titoli di Stato sono i segni indicatori delle facoltà reattive del popolo italiano, che l'azione terroristica di alcuni criminali pagati dal nemico non solo non può abbattere, ma, viceversa, stimola e fortifica. Così come le barbariche e sanguinose distruzioni che i «liberatori» angloamericani infliggono alle nostre città, per conto e nel nome del regio Governo badogliano, non riescono a stroncare le possibilità di rinascita della nostra gente.

Tale il consuntivo di questi ultimi mesi. Molto è stato fatto. Moltissimo resta ancora da fare. È su questa azione futura che è impegnato tutto il popolo italiano. E poiché questa azione futura è stata compendiata da alcuni nel dilemma «lavorare o combattere», noi affermiamo invece che tale dilemma va trasformato in un binomio inscindibile: «lavorare e combattere».

Infatti i popoli e le nazioni che intendono vivere in autonomia politica e amministrativa, che hanno coscienza del proprio destino, che sentono ancora il senso reale della parole onore e dignità, non possono, soprattutto nei momenti cruciali per la storia e l'assetto del genere umano, rinunciare né al combattimento né al lavoro, che sono, inseparabili, i loro strumenti vitali.

Così, in questa ora suprema, l'Italia e gli italiani non possono scegliere, ma debbono fare dei due verbi la loro parola d'ordine, il loro comandamento. Se ciò non avvenisse, sarebbe la totale, irrimediabile, definitiva condanna della nazione e del popolo, che hanno dato al mondo tanto contributo di civiltà.

È possibile che la più nobile delle umane attività, il lavoro, diventi asilo del più basso degli umani sentimenti, la vigliaccheria? È ammissibile che una razza che ha dato santi, eroi, navigatori e colonizzatori, soldati e condottieri, passa scadere talmente dinanzi a sé e agli altri, da dimenticare che chi non sa o non vuole difendere con le proprie armi il proprio lavoro è destinato a lavorare alle altrui dipendenze?

Gli italiani debbono oggi riflettere su tali dati irrefutabili, documentati da millenni di storia, pensando che, con le sorti della guerra, noi difendiamo la nostra indipendenza, il nostro avvenire di popolo unitario, il posto nel mondo non solo dell'Italia, ma degli stessi italiani.

Né possono esserci più illusioni al riguardo, neppure per gli «attendisti» o gli anglofili più incalliti. È stato scritto su un giornale americano:

> «Non sappiamo che farcene di questi italiani che hanno tradito e venduto il loro Paese».

E, intanto, i primi bastimenti carichi di bimbi strappati dalle braccia delle madri sotto la guardia delle baionette angloamericane, stanno per raggiungere la Russia sovietica, come ci informano radio Londra e radio Mosca. Sono questi i primi sintomi del destino che ci attenderebbe se i «liberatori» trionfassero o, anche, avanzassero sempre più verso il cuore del Paese. Per scongiurare tutto ciò, per tutelare il nostro onore e difendere, nel contempo, ciò che di più sacro ha la nostra gente, i figli, non basta il solo lavoro. È necessario che ogni italiano valido riprenda il suo posto di combattimento.

Noi chiediamo alla gioventù d'Italia, espressione viva della stirpe che con le armi di Roma dominò il mondo, noi chiediamo al popolo che compì il miracolo della Spagna e seppe conquistare un impero, che da Santander a Bilbao scrisse pagine di gloria, che ancora ieri, a Gondar e sul Mareth, in Russia e nel Mediterraneo, seppe compiere gesta memorabili, noi chiediamo: la tua coscienza non freme di desiderio di azione, di volontà di affiancamento all'alleato germanico nella lotta eroica che esso combatte per difendere la tua terra, le tue donne, i tuoi figli, il tuo pane dall'assalto famelico dei barbari? Vuoi tu, italiano, rintanarti nel solo lavoro, mentre altri ti difende col suo sangue e colle sue armi? Questi sono gli interrogativi che ogni coscienza italiana deve porsi. Per tutti indistintamente gli italiani, il lavoro non deve apparire come un riparo dalla guerra o un contributo alla guerra che altri combatte, ma deve essere, invece, uno strumento di guerra, uno strumento per la «nostra» guerra.

Assistere inermi allo scempio che il nemico compie sulle nostre città e sulle nostre popolazioni civili sarebbe impensabile cinismo; attendere, con supina rassegnazione, mentre si combatte sul nostro territorio, che altri decidano del nostro domani, della nostra esistenza, dei nostri beni, sarebbe una forma di rinunzia delittuosa e suicida.

L'ora che batte oggi sul quadrante della storia è l'ora decisiva per le sorti del Paese. Oggi si tratta veramente per l'Italia di essere libera e onorata, o di non essere più. E l'Italia può essere conservata, al mondo e al suo popolo, soltanto con il combattimento e con il lavoro. È, dunque, tempo di azione.

Guerra e lavoro soltanto possono salvarci. Gli italiani intendano, con ferma coscienza e con assoluta determinazione, quale è il loro dovere. Pensino che i popoli i quali non vogliono portare le proprie armi finiscono per portare o subire quelle altrui, e meditino sulla situazione creatasi sul fronte italiano dopo l'8 settembre. Tale situazione ammonisce che per un'Italia volitiva e rinnovata, libera da interessi dinastici e perciò certa dell'impossibilità del tradimento, finché tutto è in gioco, nulla è perduto.

10 gennaio 1944.

27.

LE BASI DELLA NUOVA ECONOMIA

La dichiarazione programmatica per la nuova struttura delle imprese ha senza dubbio un carattere rivoluzionario, ma non rappresenta una improvvisazione. Essa rientra, infatti, nello spirito della Carta del lavoro, che già nel 1926 prevedeva la necessità dell'intervento dello Stato nella produzione economica « quando manca o sia insufficiente l'iniziativa privata e quando siano in gioco interessi politici dello Stato » e indicava nel controllo e nella gestione diretta le forme nelle quali l'intervento poteva attuarsi.

Ma la dichiarazione ha anche dietro di sé una ventennale esperienza, la quale ha dimostrato sul piano politico sociale che lo Stato non può, nell'attuale momento storico, limitarsi a una funzione puramente mediatrice fra le classi, poiché la maggior forza sostanziale delle classi capitalistiche rende vana ogni parità giuridica stabilita attraverso un meccanismo sindacale tra le categorie; è sul piano politico-economico che questa maggior forza delle classi capitalistiche riesce a dominare e a volgere a proprio vantaggio tutta l'azione dello Stato, sostituendosi nelle sue forme supercapitalistiche, come un vero e proprio superpotere dello Stato stesso.

È perciò necessario che lo Stato intervenga nel vivo della lotta, eliminando il prepotere del capitale e dando al lavoro una forza e una funzione effettive.

Questo fine lo Stato può assolvere solo fino a un certo punto con il controllo dell'attività produttiva privata, ma quando questa investe settori-chiave per la continuità della stessa vitalità politica ed economica dello Stato, è necessario che ad essa si sostituisca una gestione diretta da parte della collettività.

Ispirandosi alla necessità soprapreannunciata, la dichiarazione riafferma tre fondamentali direttive:

1. — La possibilità di sostituire la proprietà pubblica alla proprietà privata del capitale in tutte quelle imprese che, per il genere della loro attività, trascendono l'ambito privatistico.

2. — L'immissione del lavoro nella gestione delle imprese.

3. — La ripartizione degli utili fra il lavoro e il capitale.

La prima direttiva, pur nella sostanza rivoluzionaria dello spirito che l'anima, non dimentica i fondamentali principî che sono la base del meccanismo giuridico dello Stato italiano, né la necessaria progressività nel procedere a una così radicale e delicata trasformazione della struttura economica e sociale dello Stato; non dimentica, cioè, che la proprietà privata rimane la base dell'ordinamento economico italiano, che, come è riconosciuto nella dichiarazione settima della Carta del lavoro, considera l'iniziativa privata come lo strumento più efficace e più utile degli interessi della nazione nel campo produttivo. Ma tiene anche presente che l'iniziativa privata non può andare disgiunta dalla considerazione degli interessi generali della nazione, la quale, come la stessa Carta del lavoro afferma nella dichiarazione dodicesima, è un organismo avente fine, vita, mezzi di azione superiore, per potenza e durata, a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che la compongono, e che perciò lo Stato, in quanto espressione della vita e dei superiori fini nazionali, può e deve intervenire a sostituire l'iniziativa privata ogni qualvolta questa si riveli insufficiente se gli interessi particolari tradiscano quelli della collettività.

La seconda direttiva si ispira anch'essa al principio enunciato dalla Carta del lavoro, secondo cui il prestatore d'opera tecnico, impiegato e operaio, è un collaboratore attivo dell'impresa economica (dichiarazione settima).

Tale principio non può avere effettiva applicazione se il lavoratore non viene condotto, attraverso i suoi rappresentanti diretti, a vivere la vita dell'impresa, a conoscere i particolari della sua gestione, a rendersi conto dei problemi che da questa sorgono. Solo allora il lavoratore non rappresenterà più un elemento antagonista od ostile, preoccupato unicamente di far valere i propri interessi classistici, ma sarà in grado di valutare i propri bisogni alla stregua delle necessità e delle possibilità della produzione. Solo in tal modo potranno aversi determinazioni salariali rispondenti a quel delicato equilibrio di direttive a cui si riferisce la dichiarazione dodicesima della Carta del lavoro, in quanto sarà possibile affiancare a una sufficiente valutazione delle esigenze normali della vita e del rendimento del lavoro una veritiera valutazione della possibilità della produzione. E solo in tal modo sarà possibile un'organica e completa disciplina dell'attività produttiva.

La terza direttiva della ripartizione degli utili è logica conseguenza del principio di eliminazione di ogni prerogativa del capitale e della partecipazione del lavoro alla vita dell'impresa. Con essa il lavoratore viene stimolato al massimo sforzo di potenziamento della vita dell'impresa, anche se modesta può risultare la quota di partecipazione. Questa invero, mentre può essere salvaguardata dalla stessa partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa con l'impedire ogni evasione sotto forme varie di parte degli utili effettivi, può venire altresì potenziata a favore del singolo lavoratore con forme varie di capitalizzazione e di investimento.

Così, dopo soli quattro mesi di Governo, in condizioni estrema-

mente difficili e gravi, la Repubblica Sociale Italiana realizza i postulati del fascismo e getta le basi della nuova economia, destinata a migliorare le condizioni del popolo e ad accrescere la potenza produttiva della nazione.

14 gennaio 1944.

28.

ROOSEVELT E LE « TALPE CIECHE »

Una troppo lunga esperienza polemica ci permette di affermare che prima di dedicare un commento a un qualsiasi importante discorso pronunciato in sede nemica, occorre possedere il testo ufficiale del discorso stesso.

In base a questa premessa, avendo ora sott'occhio il messaggio che Roosevelt ha inviato al Congresso in data 12 gennaio, siamo in grado di esaminarlo e di vederne il contenuto anche oltre le righe e le parole.

Ci guardiamo bene dal trarne deduzioni arbitrarie ed esagerate. Anzi, diciamo subito che la volontà del Presidente di continuare la guerra contro quella ch'egli, molto vagamente, definisce, non si sa bene perché, la « schiavitù umana », è nettamente riaffermata e sigillata da una richiesta di nuovi stanziamenti per la rispettabile cifra di cento miliardi di dollari.

Tuttavia non mancano ombre in questo quadro. E le ombre non devono essere lievi e fugaci se Roosevelt vi dirige, nel tentativo di disperderle, la sua dura, pungente e, dal punto di vista democratico, poco riguardosa polemica.

Si ha l'impressione che il cosiddetto « morale » della popolazione statunitense non sia più quello di una volta, quando il colonnello Knox proclamava megafonicamente che per liquidare il Tripartito bastavano soltanto tre mesi di guerra.

Dopo questo preambolo lasciamo parlare Delano. Il quale comincia col lanciare i suoi strali contro certe « anime sospettose, le quali temono che io o Hull abbiamo fatto degli accaparramenti sul futuro, che potrebbero impegnare questa nazione a clausole segrete o recitare la parte di una santa clausola. A queste anime sospettose, tanto per usare un termine educato (è sempre Delano che parla), mi piace dire che tanto Churchill, quanto il maresciallo Stalin e il generalissimo Chiang Kai-Shek sono perfettamente a conoscenza delle disposizioni contenute nella nostra costituzione. Lo stesso dicasi per Hull e per me ».

Non ci interessa di sapere se le « anime sospettose » siano state alleggerite da queste parole, tanto più che dopo le « anime sospettose » sono chiamate al proscenio del messaggio rooseveltiano le « talpe cieche ».

« Esiste — ha proclamato Roosevelt — della gente del nostro Paese che si rintana come le talpe cieche e cerca di diffondere il sospetto che se le altre nazioni vengono incoraggiate a rialzare il loro tenore di vita, il tenore di vita americano dovrebbe necessariamente essere ribassato. La realtà è perfettamente all'opposto ».

Qui Roosevelt ha veramente ragione e le « talpe cieche » torto. A noi basta sottolineare l'esistenza negli Stati Uniti di questi sotterranei roditori, che devono essere numerosi se Roosevelt sente il bisogno di scoprirli e bollarli.

Deve essere sempre a ragione dell'esistenza delle « talpe cieche » che Delano fa questa singolare confessione. Di ritorno da Teheran, egli, forse, si aspettava un'accoglienza trionfale. E, invece, che delusione! Udite. È Delano che parla.

« Ritornando dai miei viaggi, devo confessare che mi trovai quasi " spaesato " allorché trovai molti sintomi di false vedute a Washington. Esse consistono nel dare la massima importanza alle cose di minor conto e di conseguenza ridurre ai minimi termini il primo e più grande problema ».

Ecco: che il Presidente Roosevelt, americano cento per cento, si senta « spaesato » a Washington, è veramente un colmo. E qual'è la ragione di questo singolare fenomeno di « spaesamento »? Ce lo dirà, poco oltre, Roosevelt, con un linguaggio di cui bisogna riconoscere l'estrema franchezza.

« C'è — dice Roosevelt — il contagio che dilaga in seno al Senato e nei caffè di Washington, che rappresentano questi particolari gruppi in qualità di oppositori alla basilare necessità di non considerare la guerra prima di tutto come una possibilità di guadagno, per loro medesimi e a tutto danno del loro prossimo, sotto forma monetaria o sotto forma di preferenza politica o sociale. Questo agire da egoisti è grandemente dannoso in tempo di guerra. Esso serve a creare della confusione. Intacca il morale. Ostacola il nostro sforzo nazionale. Esso intorbida le acque e quindi contribuisce a prolungare la guerra ».

È perfettamente comprensibile che così stando le cose, e se lo dice lui non vi è motivo di dubitarne, il Roosevelt si senta alquanto spaesato. Anzi molto spaesato, perché dopo poco egli rincara la dose nei seguenti, testuali termini.

« Se v'è stato mai un periodo di tempo — esclama Roosevelt — in cui si è manifestata la necessità di subordinare l'egoismo individuale o di gruppo all'interesse superiore della nazione, questo è l'attuale. La disgregazione in patria, gli attriti, gli egoismi, le partigianerie, le interruzioni del lavoro, l'inflazione, i traffici, come pure l'abitudine a criticare e l'abitudine al lusso, sono tutti elementi che possono infirmare il morale dei nostri eroici soldati, pronti a dare la vita al fronte per noi che ce ne stiamo qui ».

Davanti a un quadro del genere, tracciato da Roosevelt, e davanti alla sua evidente, ma poco democratica, insofferenza alla critica, verrebbe la voglia di concludere: ma allora, tutto il mondo è paese!

Sarebbe una magra, ridicola consolazione, alla quale rinunciamo. Seguiamo, invece, il Roosevelt nella successiva parte del suo discorso

nella quale insorge contro la « dannosa follia », dovuta alla « troppa fiducia », all'« entusiasmo eccessivo », che considera « mortali nemici », in quanto la strada per raggiungere « gli obiettivi finali » Roma, Tokio, Berlino è, dice il Presidente, lunga e piena di insidie, così che tale soverchia fiducia ha generato un « improvviso crollo » della produzione di guerra, quando, è sempre Roosevelt che lo confessa, in due mesi le produzione dei velivoli diminuì di circa mille unità, perché si credeva che la guerra fosse ormai finita e vinta.

Invece, prosegue Roosevelt, annunciando il suo progetto di servizio nazionale, che è poi il servizio obbligatorio del lavoro, la guerra continua e dev'essere condotta nel modo più « totalitario », parola questa di pura marca fascista, introdotta forse per distrazione nella terminologia presidenziale. Ma probabilmente non è così, perché, volgendo alla fine del suo discorso, il Presidente accenna chiaramente ai gravi pericoli di una « reazione di destra », che gli suscita « gravi inquietudini » e gli fa dire testualmente:

« In verità, se una tale reazione si sviluppasse, allora è certo che, sebbene abbiamo vinto i nostri nemici sul campo di battaglia, all'estero, noi avremo introdotto lo spirito del fascismo qui, fra noi ».

Dove si vede che il fascismo è veramente duro a morire. Muore magari in un continente per risorgere in un altro.

Infine, sottolineando ancora una volta la necessità dell'unità interna e interalleata, Roosevelt proclama che tale necessità fu magnificamente espressa da Beniamino Franklin, quando disse:

« Noi dobbiamo rimanere tutti insieme o, certamente, noi saremo tutti separatamente impiccati ».

Con questa, diciamolo pure, non allegra immagine, si chiude il discorso, senza la consueta perorazione a base di immancabile vittoria.

Voi potete, amabili ascoltatori e ascoltatrici, trarre altre deduzioni dal discorso che vi abbiamo integralmente riportato e commentato. Ben lungi da noi l'idea di affermare che il discorso di Roosevelt è l'indice di una crisi profonda; ci limitiamo a dire che non è tutto oro quello che riluce, nemmeno nel Paese che ha nelle sagrestie delle sue banche tutto l'oro del mondo.

16 gennaio 1944.

29.

IL CASO DELLA « PRAVDA »

Precisiamo la faccenda nei suoi veri termini, per coloro dei nostri assidui ascoltatori che non hanno il tempo di seguire da vicino lo svolgersi, abbastanza vertiginoso, degli avvenimenti internazionali.

Un bel giorno, si tratta del 15 gennaio anno corrente, esce a Mosca il giornale *Pravda*, contenente in prima pagina una notizia veramente

sensazionale. Apriamo una piccola parentesi per dire che la *Pravda* è il quotidiano ufficioso e ufficiale del Governo sovietico e, insieme con la *Isvestia*, costituisce da ventisette anni almeno l'unico quotidiano insostituibile di centonovanta milioni di uomini. Si tratta di due giornali di una ortodossia appo la quale quella dogmatica della Chiesa è un elastico scherzo di bambini. È pacifico, nonché ampiamente dimostrato, che chiunque in Russia non condivida le idee della *Pravda* viene gentilmente, ma definitivamente estromesso dalla società dei viventi. È chiaro altresì che niente può essere pubblicato sui due suddetti giornali senza la preventiva approvazione del *Politbureau*, cioè dell'Ufficio politico del Governo di Stalin. Chiusa la parentesi, torniamo alla *Pravda*, la quale annunzia in prima pagina che il « ministro tedesco degli Esteri Ribbentrop ha conferito a Lisbona con due emissari del Governo di Londra ». Se una bomba fosse scoppiata in piena Camera dei comuni durante un discorso di Churchill, l'effetto non sarebbe stato di uguale drammaticità e confusione. Noi, per esempio, non abbiamo alcuna difficoltà ad ammettere che la notizia non è attendibile, per quanto sia stata datata dal Cairo, città quadrivio di continenti e quindi canale collettore di molte novità e ambiente particolarmente propizio per ogni genere di manovre.

Appena conosciuta la pubblicazione della *Pravda*, fioccano da Londra precise nonché sdegnose smentite. Non si ammette che la lealtà britannica sia discussa o messa in dubbio. È come la moglie di Cesare inutilmente tentata da Clodius.

Washington fa coro, ma senza impegno, poiché non è chiamata direttamente in causa. I cosiddetti « circoli politici » di Mosca tacciono. La *Pravda*, fino a oggi, fa altrettanto. Le smentite di Londra finiscono nei cestini redazionali del foglio bolscevico. Tutto ciò aguzza la curiosità suscitata dalla sensazionale notizia e crea l'atmosfera eccitante del grande, inopinato scandalo.

Quegli animali particolarmente raziocinanti che sono i « politici » si gettano sull'affare per scoprirne le cause e gli scopi. Le domande si accavallano in tutte le lingue. Da quali ambienti è partita la notizia? Mistero. Perché il *Politbureau* ne ha permesso la pubblicazione? Perché l'ha ritenuta vera. Se il *Politbureau* non ha ancora preso atto delle smentite londinesi, ciò significa che ritiene vera la notizia o per lo meno attendibile. Vera o semplicemente attendibile, perché prima di darla in pasto al pubblico dei cinque continenti Stalin non ha sentito il bisogno di chiedere qualche chiarimento a Londra? Se non lo ha fatto è segno che egli ritiene vera la notizia, e appunto perché tale era semplicemente ingenuo domandare una smentita. Oppure il neo maresciallo dell'esercito rosso ha compiuto una esercitazione artiglieristica di mortai? Ha voluto, in altri termini, predisporre un alibi per qualche cosa di simile che egli potrebbe essere tentato di fare domani? È una ipotesi come le altre.

Visto e considerato che, nonostante tutti i clangori propagandistici, il secondo fronte non si realizza, visto e considerato che il proletariato russo è sottoposto a una spaventevole emorragia, visto e considerato, soprattutto, che gli inglesi sono capaci di prendere contatto, alle spalle di Mosca, col ministro degli Esteri del Reich (la notizia della *Pravda* fa testo), quale meraviglia se domani, malgrado

Teheran, tali contatti con il Reich fossero presi da Mosca, pienamente giustificati dal tradimento inglese, convinta oramai che troppi proletari russi sono morti per il re d'Inghilterra e per l'altro re senza corona che è il Presidente degli Stati Uniti?

Appassionanti interrogativi, ai quali l'avvenire darà una risposta. Non v'è dubbio, in ogni mdo, che l'affare della *Pravda* ha congelato l'atmosfera fra gli alleati, atmosfera che la vertenza russo-polacca aveva già portato a qualche grado sotto zero. L'atteggiamento bolscevico nei confronti del Governo polacco rifugiato a Londra è di una strafottenza rara. Molotov non ha peli politici sulla lingua. Egli vuole quello che vuole, cioè tutto o quasi. Ai polacchi di Londra, ondivaghe ombre, non resta che ripetere il disperato grido di Kociutsko ferito a morte: « *Finis Poloniae* ». Ma l'imbarazzo degli inglesi è grande, malgrado la loro formidabile capacità d'ipocrisia. Non bisogna mai dimenticare che la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania per salvaguardare l'integrità territoriale e l'indipendenza politica della Polonia, nei confini del 1° settembre 1939, compreso l'assurdo e micidiale corridoio che spaccava in due la tedesca Prussia Orientale.

Ma allora la Russia non era scesa in campo e i suoi propositi erano avvolti nel più moscovita dei misteri. Oggi la Russia è alleata della Gran Bretagna. Oggi la Russia si batte per la Gran Bretagna. Fra l'orso russo, munito di tutte le sue feroci zanne, e l'oramai randagia pecora polacca, il leone britannico ha già scelto. La Polonia deve rassegnarsi al suo destino. Se non lo facesse, Churchill considererà gli ospiti polacchi di Londra personaggi fastidiosi, indesiderabili, e li ridurrà prima al silenzio, quindi alla fame, anche se il Presidente polacco farà lo sciopero della medesima, a scopo di protesta contro il cinico, tipicamente britannico, tradimento.

Su questo argomento il Governo di Washington ha un suo atteggiamento che vorremmo dire « distante », e il suo intervento presso Mosca è prudente, in ciò favorito dalle « condizioni atmosferiche », secondo la fase di Hull, che rimarrà tra le più umoristiche e esilaranti della storia.

Le cronache di questi giorni, che abbiamo qui succintamente illustrato per voi, amabili ascoltatrici e ascoltatori, non devono indurvi in tentazione, cioè a credere che questi siano i sintomi annunciatori di crisi a ulteriore più grave sviluppo. Può darsi. Ma non conviene illudersi. Anche fra i coniugi di quei matrimoni, abbastanza frequenti, che vengono definiti indovinati e felici, sorgono delle nubi. Ma sarebbe errore ritenerle uragani. Tanto più che i tre di Teheran sono legati non dalle simpatie (crediamo che si detestino nel loro intimo con la più cordiale delle cordialità), ma dagli interessi. Si tratta, come ha detto Roosevelt, di vincere insieme o di essere uno dopo l'altro impiccati.

Dichiariamo che l'avverarsi della seconda previsione, sia pure soltanto politica, ci piacerebbe assai.

21 gennaio 1944.

30.

IL CAROSELLO DELLA MENZOGNA

Tutti coloro che ascoltano le radiotrasmissioni nemiche, vuoi per dovere d'ufficio, come noi, vuoi per simpatia, disfattismo, curiosità, come troppi altri, non possono, se dotati di un minimo di discernimento, non aver notato che il tono della propaganda nemica si è notevolmente abbassato in questi ultimi giorni. Ormai il gioco è fatto. Gli Stevens, i La Guardia, i Candidus e soci sono riusciti, come volevano, a turlupinare buona parte del popolo italiano, a realizzare una imbottitura di crani. L'espressione è di origine francese, ma è efficacissima come rare volte si vide nei tempi moderni.

Oggi devono cambiare metro. La realtà si è palesata non solo diversa, ma in radicale antitesi con le premesse. Le popolazioni dell'Italia invasa constatano che i « liberatori » sono oppressori, che i carichi di viveri non sono mai giunti, che la fame, quindi, miete vittime come le malattie epidemiche, delle quali il nemico si disinteressa fino a quando non mettono in pericolo la vita delle sue truppe.

I miserabili complici del nemico e i creduloni, per usare un termine non del tutto offensivo, aspettavano gli inglesi. E credevano di veder arrivare dei turisti, dei *gentlemen* in uniforme cachi. È giunto invece il campionario di tutte le razze, più o meno bastarde e selvagge, che compongono le Armate degli alleati. Ci sono anche degli inglesi, ma, oltre agli americani, ci sono neozelandesi, canadesi, indiani, australiani, marocchini, algerini, maori, brasiliani e naturalizzati di altre razze più o meno identificate. Il confronto fra ciò che fu detto e stampato prima della disonorante capitolazione e quello che fu detto e stampato ed effettuato dopo è particolarmente istruttivo e vale la pena di farlo.

In un volantino angloamericano lanciato su Roma nella notte dal 3 al 4 luglio 1943 era detto:

« Voi stessi potete constatare, dagli estratti dei discorsi degli uomini di Stato americani e inglesi, che noi non vi consideriamo alla stessa stregua del vostro colpevole regime ».

Ma il *Sunday Express* del 18 ottobre 1943 così si esprimeva:

« Non dobbiamo dimenticare che gli italiani, oggi nostri alleati, sono stati fino a ieri nemici odiosi e insidiosi. Soltanto con la capitolazione sono diventati nostri alleati. Oggi essi debbono soffrire e sgobbare come galeotti ».

Il capo sindacale O' Brien, in una radiotrasmissione per il popolo italiano riportata dalla *Reuter* del 26 giugno 1943, proclamava:

« Noi verremo in vostro aiuto con generi alimentari e altri prodotti che possiamo fornire ».

Ben diverso il tono della campana del *Daily Express* del 29 settembre successivo, che diceva:

« Non è il caso di aiutare gli italiani, che sino a poco tempo fa sono stati nostri nemici. Non dobbiamo risparmiare la punizione per il loro delitto, dopo averli costretti alla capitolazione ».

Sul tema dei rifornimenti di medicinali, il *New York Times* del 5 agosto 1943 affermava:

« A dimostrare la buona volontà che anima le dichiarazioni di Roosevelt, gli alleati hanno già fatto vasti preparativi per rifornire il popolo italiano di medicinali ».

Sono passati sei mesi da tali altisonanti promesse e Cecil Sprigge, corrispondente speciale della *Reuter* da Napoli, è costretto ad annunciare in data 26 dicembre ultimo scorso:

« I casi di tifo a Napoli si sono decuplicati dall'arrivo degli alleati e si sono sviluppate nell'Italia meridionale malattie di ogni genere, che possono essere a malapena circoscritte nei loro focolai ».

Evidentemente i medicinali sono rimasti oltre Oceano, sulle banchine dei porti americani.

Ma intanto i « liberati » muoiono sotto lo sguardo indifferente o cinico dei « liberatori », i quali pensano che le malattie semplifichino il problema delle bocche da nutrire. In una festa commemorativa di Garibaldi, un sottosegretario di Washington, tale Dean Acheson, nome tipicamente giudeo, aveva l'impudenza di richiamarsi alla « Carta atlantica », affermando che essa Carta prometteva al popolo italiano di avere, come tutti gli altri Paesi, su uno stesso gradino, l'accesso al commercio e alle materie prime. Ma nella rivista mensile *Mercury* dell'8 ottobre scorso, l'opinione della Casa Bianca così veniva prospettata dal preminente giornalista Kingsbury Smith:

« Deve essere imposta una completa incorporazione dell'Italia vinta nella sfera degli interessi economici americani. Innanzi tutto l'Italia si deve dichiarare disposta a sottoporre la sua produzione e la sua esportazione alle decisioni di un Consiglio economico straniero. Ogni tentativo dell'Italia per realizzare l'autarchia in qualsiasi campo deve essere stroncato. Prima di tutto l'Italia deve rinunziare all'aspirazione di raggiungere una sufficiente produzione italiana di grano ».

Questa prosa è così eloquente che dispensa da ogni commento.

Nei piani americani l'Italia dovrebbe soggiacere a una forma raffinata e modernissima di schiavitù, consistente nel permanente ricatto della fame. In un appello di Roosevelt e di Churchill al popolo italiano, in data 11 settembre, così si esprimevano i due massimi e unici responsabili della guerra che insanguina il mondo:

« Abbiate fiducia nel vostro avvenire. Marciate avanti coi vostri amici americani e inglesi verso la libertà, la giustizia, la pace ».

Eisenhower, nel suo messaggio trasmesso il 29 luglio 1943 da radio Algeri, affermava che soltanto la capitolazione incondizionata permetterà a tutti un felice avvenire. Dopo sei mesi, il felice avvenire viene così dipinto del corrispondente dell'*United Press* in data 20 dicembre 1943:

« A Bari, capitale di Badoglio, i bambini vanno a gruppi per le strade e chiedono l'elemosina ai passanti. I bambini formano delle vere e proprie bande, che sono diventate una piaga anche per i soldati angloamericani. Nella loro brama di un pezzo di pane esercitano un vero e proprio banditismo stradale. Vi sono anche numerosi casi di abominevole prostituzione infantile ».

Uno dei sottosegretarî di Roosevelt, nel novembre del 1942, affermava:

« La capitolazione significa, per l'Italia, la possibilità di collaborare per un miglioramento delle condizioni di lavoro e per il raggiungimento di un progresso economico e una sicurezza sociale ».

Ma quanto diversa la realtà del dopo capitolazione. Ce lo dice la rivista inglese *Cavalcade* sul numero di settembre 1943:

« L'organizzazione amministrativa angloamericana per i territorî italiani occupati militarmente sembra esistere solo allo scopo di costituire saldamente, nei territorî italiani occupati, gli interessi capitalistici alleati. Il grosso capitale è già fortemente rappresentato. Questo spiega la velocità con la quale questa organizzazione segue le Armate. Evidentemente il commercio segue ancora la bandiera. Mentre i soldati muoiono, i banchieri sommano i loro guadagni. Così effettivamente stanno le cose ».

La spigolatura potrebbe continuare. Non ci manca il materiale. Dal campo economico, igienico e sociale potremmo passare al campo strettamente politico-territoriale, nel quale le dichiarazioni della « Carta atlantica » sono state definitivamente archiviate.

Lo stesso territorio metropolitano italiano è minacciato dalle più gravi mutilazioni. In realtà chi governa oggi l'Italia invasa non è Badoglio, nè Clark, nè Leed e nemmeno il comitato angloamericano-russo-jugoslavo-greco-francese. Chi veramente comanda è Viscinschi, il russo-bolscevico-terrorista Vyšinskij, il cui nome è legato ai memorabili processi del 1938 e a tutte le stragi compiute prima e dopo tali processi. Per Viscinschi il popolo italiano è una cavia da esperimento clinico-bolscevico e per tutti gli altri un agglomerato umano senza importanza.

Anche gli ascoltatori italiani di radio Londra, Algeri, Cairo, Bari, Boston se ne accorgeranno. Purchè non sia troppo tardi.

27 gennaio 1944.

31.

LE FOIBE ISTRIANE

Non cercate nei consueti dizionarî della nostra lingua questa parola. Non c'è o almeno noi non l'abbiamo trovata. Ma, sebbene non registrata, questa parola, piuttosto esotica e sinistra, è entrata, dal settembre ad oggi, tra le altre decine di migliaia che formano la lingua creata da Dante e vi rimarrà fino a quando ci saranno degli italiani in Italia. Le foibe sono i luoghi, caverne o burroni, dove sono state trovate centinaia e centinaia di italiani barbaramente assassinati dagli slavi comunisti o di altra fede, ma tutti sanguinarî nemici di quanto è italiano. I giornali hanno pubblicato l'elenco lunghissimo dei nomi. Non è completo. Non tutte le foibe dell'Istria e della Dalmazia sono state esplorate. Questo massacro della inerme popolazione italiana, preordinato ed effettuato su vasta scala in tutte le italianissime e venezianissime città e borgate dell'Istria, è di tipico stile slavo. Non si sono fatte distinzioni di categoria, di sesso, di età, di idee. Nella massa degli assassinati e gettati alla rinfusa nelle foibe, è il fatto di essere « italiani » quello che ha determinato l'esplosione della ferocia partigiana e nazionalista. La strage è del resto in perfetta coerenza con le istruzioni del partito comunista.

Abbiamo sott'occhi la dichiarazione del partito comunista iugoslavo trovata nelle tasche d'un corriere comunista sloveno ucciso, e pubblicato nel giornale *Jutra* di Lubiana in data 5 gennaio 1944.

È un programma che vale la pena di far conoscere a tutti e specialmente a taluni nostrani bolscevichi da salotto, i quali hanno l'aria di « simpatizzare » con le idee e con i metodi di Mosca. Ecco, secondo il partito comunista jugoslavo, gli « irrevocabili » provvedimenti necessarî per il trionfo della rivoluzione:

« 1. — Si devono liquidare tutti i dirigenti appartenenti a correnti borghesi.

« 2. — Si devono liquidare tutti i grandi possidenti, i capitalisti, gli industriali e i *kulaki* (contadini benestanti).

« 3. — Si devono liquidare tutti i dirigenti e funzionarî dei partiti borghesi.

« 4. — Si devono liquidare tutti i dirigenti della Guardia bianca.

« 5. — Si devono liquidare tutti i dirigenti della Guardia azzurra.

« 6. — Si devono liquidare tutti i membri delle *S.S.* della *Gestapo*.

« 7. — Si devono liquidare tutti gli intellettuali, gli studenti e i politici da caffè.

« 8. — Si devono liquidare tutti i sacerdoti che si sono dichiarati contro il proletariato.

« 9. — Si devono incarcerare tutti gli ex-ufficiali jugoslavi.

« 10. — Si devono incarcerare tutti i sacerdoti. Le chiese restano chiuse e non si devono demolire. Le rappresaglie si possono eseguire soltanto su altri possedimenti ecclesiastici.

« 11. — Bisogna costringere ad andarsene tutte le missioni militari degli Stati capitalistici. È vietato ogni ulteriore colloquio.

« 12. — Già da ora devono venire segretamente portate via e consegnate tutte quelle persone che sono contrarie alla nostra lotta di liberazione. Queste devono essere liquidate soltanto se lo richiede la situazione interna o la situazione estera.

« 13. — Non devono uscire i giornali borghesi. Bisogna subito ritirare gli apparecchi radiofonici.

« 14. — Reparti devono subito occupare tutti gli uffici pubblici e tutte le importanti istituzioni vitali, nonché i centri delle comunicazioni.

« 15. — Tutte queste disposizioni dovranno essere eseguite il giorno che verrà fissato.

« 16. — Tutte le liquidazioni dovranno venire eseguite da speciali reparti del partito ».

Il punto 16 chiarisce che cosa si nasconde sotto la parola commerciale di « liquidazioni ».

Così sono stati « liquidati » non i borghesi o i capitalisti che non esistevano, ma semplicemente e solamente italiani dell'Istria e della Dalmazia dopo l'armistizio dell'8 settembre.

Altra tremenda responsabilità che bolla ancora una volta col marchio dell'infamia gli artefici della resa a discrezione. Domani in tutte le città d'Italia i martiri istriani e dalmati verranno solennemente commemorati. I loro nomi si aggiungono alla lunga lista dei caduti che consacrarono, col sangue, l'italianità storicamente indistruttibile di quelle terre. La patria oggi li onora. In un domani più o meno remoto li vendicherà.

29 gennaio 1944.

32.

I LUPI, IL GREGGE E I PASTORI

Dai nostri microfoni è stata già data la notizia del violento attacco sferrato dal giornale bolscevico *Ivestia* contro la santa Sede. È appena superfluo ricordare che il summenzionato giornale, così come il confratello *Pravda*, non stampa una sola parola che non sia stata precedentemente vistata dall'Ufficio politico del partito bolscevico.

In questo caso, così come in tutte le manifestazioni della vita russa, la voce è quella del padrone, maresciallo Stalin. Bisogna anzitutto precisare che l'attacco ha una origine lontana, e precisamente negli Stati Uniti. Vi è, nel felice Paese di Roosevelt, un'associazione per la politica estera, la quale ha fatto oggetto di studio l'atteggiamento della santa Sede nei confronti del fascismo. Tra l'altro l'associazione ha constatato che il « riconoscimento da parte del Vaticano della conquista dell'Abissinia fu un atto assai imprudente ».

Occupandosi dei lavori di questa associazione americana, il redattore della *Ivestia*, Petrov, ne ha preso motivo per scrivere l'articolo di cui ci occupiamo. L'attacco è, quindi, di origine americana, e poi ripreso dalla stampa moscovita.

Che negli Stati Uniti il Vaticano sia combattuto e detestato non meraviglia. Poco conta che ci siano venti milioni di cattolici, numero

rimasto immutato da decenni, e che tali cattolici siano quasi esclusivamente immigrati polacchi, italiani, irlandesi. La Repubblica cosiddetta stellata è un Paese profondamente, inguaribilmente, fisiologicamente fuori di ogni religione. L'unico Dio che laggiù sta sugli altari è l'oro. Più della Russia, è l'America rooseveltiana il Paese dei « senzadio ». Vi sono ben quaranta milioni di atei dichiarati, professanti l'ateismo e raccolti in una potente associazione, che si prefigge la diffusione di questa dottrina.

Gli altri ottanta milioni di americani, ivi compresi quindici milioni di negri, sono divisi in ben trecentoventitré sette religiose, molte delle quali costituiscono autentiche manifestazioni, talora carnevalesche, di follia e stupidità, sempre però a sfondo di dollari e di affari.

Un paese che porti nel suo grembo « ganghe » del genere è perlomeno incapace di sentire il cattolicesimo romano e di valutarne la plurisecolare portata religiosa e storica. È insomma, anche da questo punto di vista, perfettamente in linea col compare bolscevico di Mosca. Roosevelt completa Stalin e viceversa.

Stabilito così il fatto che ha dato origine all'articolo della *Izvestia* non può meravigliare che Petrov ne abbia approfittato per perfezionare e completare l'attacco partito d'oltre oceano. Dice Petrov testualmente:

« L'aspetto più significativo per giudicare la politica della santa Sede è dato dall'atteggiamento assunto dal Vaticano al tempo della gloriosa avventura di Hitler e Mussolini nella guerra di Spagna con l'intervento armato.

« Nel giugno 1940, il Vaticano rimase nel più assoluto silenzio dinanzi all'aggressione della Francia da parte di Mussolini, ed è sintomatico il fatto che tra i primi Stati a riconoscere il Governo di Pétain, imposto da Hitler, sia stato proprio il Vaticano. Durante il fascismo, il Vaticano è stato uno strumento del regime, oggi odiato dalle masse popolari. L'appoggio dato a Hitler e Mussolini — conclude Petrov — ha screditato la politica estera del Vaticano e l'ha posta nella posizione di diretta correità con il fascismo ».

Non è il caso di polemizzare con il signor Petrov. Non è compito nostro quello di difendere la politica del Vaticano. Ci limitiamo a fissare quanto segue: la presa di posizione decisamente ostile dei circoli americani, assai vicini a Roosevelt, contro il Vaticano, e la immediata attestazione di solidarietà con questi circoli da parte dei dirigenti la politica russa. L'attacco è, quindi, concentrico. A tenaglia. Si inserisce nel ricatto compiuto sull'Argentina e nelle brutali pressioni attualmente esercitate sulla Spagna di Franco, due paesi eminentemente cattolici. Oggi è la volta del Vaticano. Non bisogna illudersi sul fatto che apparentemente viene messa in questione soltanto la « politica » del Vaticano. Trattasi di una manovra. Si comincia con la politica per mascherare e meglio preparare la successiva fase dell'attacco. Oggi si parla di « Vaticano »; domani sarà precisato l'obiettivo e cioè la « Chiesa », che tale politica ha ispirato e seguito nell'interesse dei fedeli.

Darebbero prova singolare di incoscienza quei cattolici italiani che non rilevassero l'estrema gravità di questo preliminare atto di ostilità compiuto da americani e da russi.

E somma prova di incoscienza forniscono quei pochi o molti cattolici italiani che auspicano una vittoria degli alleati, i quali sono al di fuori del cattolicesimo o contro la Chiesa di Roma.

Nelle vicinanze immediate dell'ovile cattolico, già si aggirano i lupi, protestanti, ortodossi, o semplicemente atei. Vyšinskij dei « senzadio » sta tra Brindisi e Bari.

Se vogliamo salvare il gregge, siano vigilanti i pastori.

3 febbraio 1944.

33.

PARLA MOLOTOV

Coloro che hanno la cortesia di ascoltare questa nota avranno constatato che noi non siamo pessimisti né ottimisti per definizione. Se ci sono antipatici coloro che vedono il mondo con gli occhiali affumicati, non ci piacciono nemmeno coloro che vedono tutto rosa. Siamo realisti, cioè vediamo la realtà, così come essa è, nelle sue manifestazioni concrete, tangibili, sensibili, la realtà in carne ed ossa, non come si vorrebbe che fosse attraverso la gamma dei mutevoli desideri.

Il preambolo ha lo scopo di preparare i nostri ascoltatori a considerare la data del 1º febbraio 1944 come una data molto importante nella storia europea e mondiale.

Ma che cosa mai è accaduto quattro giorni fa? Rispondiamo: Molotov, all'assemblea dei sovieti, ha pronunciato un discorso.

Un discorso? Già, un discorso, nel quale, però, veniva annunciato un evento di natura politica tale da determinare conseguenze di vasta portata. Si tratta della riforma della costituzione sovietica, per cui, d'ora innanzi, le sedici repubbliche costituenti l'attuale U.R.S.S. saranno federate, ma indipendenti, e l'indipendenza sarà caratterizzata dal fatto di avere un esercito proprio, rappresentanze diplomatiche proprie, oltre agli altri concomitanti attributi che danno un contenuto completo al concetto d'indipendenza di un Paese. Fino ad oggi le sedici repubbliche non godevano che di una limitata autonomia funzionale. Esse erano proiettate centripetamente solo verso Mosca. Con la riforma già approvata all'unanimità — le decisioni dei sovieti sono sempre unanimi — le sedici repubbliche, mentre conservano un vincolo federativo, possono proiettarsi centrifugamente verso il mondo.

Il fatto, che merita l'appellativo di « storico », va esaminato sotto il triplice aspetto del momento, del contenuto, delle ripercussioni mediate e immediate. Il momento è particolarmente propizio per l'iniziativa di Stalin.

Nel 1940, le repubbliche federate erano ventidue; durante la guerra, la Russia ne ha perdute sei. Oggi che le armate russe si avvicinano alle frontiere dell'Estonia, il maresciallo Stalin fa sapere, con un atto clamoroso e impegnativo, che l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, la Carelia orientale, la Moldavia saranno federate, ma indipendenti.

Dal punto di vista del « contenuto », la riforma della costituzione

sovietica tende a conciliare in una sintesi i due concetti, non necessariamente antagonistici, di federazione e di indipendenza.

Già Roma, nel mondo antico, governò con un sistema del genere, e si appalesò che questa prassi politica fu intelligente e feconda, poiché attraverso la « federazione » i piccoli Stati si sentono sicuri in quanto sono federati al più grande, che li difende, e il maggiore, che non ha nulla da temere dall'esistenza dei piccoli Stati, ha, viceversa, tutto da guadagnare garantendone l'indipendenza e favorendone lo sviluppo pacifico in ogni campo. Quando poi avvenga che il regime politico interno sia identico o quasi, viene facilitata ancor più la sintonia fra le due esigenze dell'indipendenza e della federazione.

Venti anni fa, l'Inghilterra ha realizzato una riforma della stessa specie; recentemente il Giappone, creando il sistema della grande Asia Orientale, ha gettato le basi di una politica che agevola gli sviluppi della guerra e crea un sistema di solidarietà operanti.

Le ripercussioni della riforma sovietica sono già visibili in ogni Paese. Taluni che sono rimasti a Ginevra vedono già un areopago internazionale dominato dalla Russia, seguito dal corteo di ventidue rappresentanti. E non è detto che questo sia il numero definitivo.

Ci sono altri Stati che possono entrare nell'area federale russa. Anche non confinati territorialmente con la Russia. È sorta o sta sorgendo una comunità imperiale russa o, se volete, una Società delle nazioni che fa capo a Mosca. Il che potrebbe rendere perfettamente inutile di risuscitare Ginevra.

Davanti a queste prospettive, il *Commonwealth* britannico appare di proporzioni diminuite, come il continentalismo occidentale patrocinato da Roosevelt. E questo spiega l'imbarazzo ufficioso e giornalistico di Londra e Nuova York. Il centro del mondo di domani doveva essere infatti Washington. Potrebbe essere, invece, Mosca.

Quali che possano essere gli sviluppi futuri della riforma staliniana, sta di fatto che essa si appalesa come un colpo tempestivo, risultato di un'abile visione politica, che trae alimento morale e materiale da una guerra condotta con estrema decisione. Clausewitz diceva.... Già, ma chi ha veramente letto le oltre seicento pagine del libro di Clausewitz? Sarebbe anch'egli, come accade di molti classici, più citato che letto? Eppure Clausewitz appoggiava la sua dottrina a una personalissima, lunga esperienza di guerra, vissuta sui campi di battaglia. Clausewitz ha sempre pensato che la politica dovesse preparare, accompagnare, seguire la guerra.

Come il fattore politico, ad un certo punto, esaurisce i suoi mezzi di azione e bisogna ricorrere alla guerra, così il fattore militare, ad un certo punto, può aver bisogno del fattore politico per uscire da un eventuale punto morto. I due fattori devono procedere di conserva.

Alcuni anni fa Žukov, il grande epuratore dell'esercito rosso, introdusse nelle accademie militari sovietiche, quale materia base d'insegnamento, la dottrina di Clausewitz.

Stalin, pur non avendo frequentato le accademie, appare un allievo degno del maestro. Limitandosi al lato politico, la « carta » dei sovieti liquida definitivamente la carta « acquatica » di Roosevelt e Churchill con le sue alambiccate fumosità. La *City* dei plutocrati vede così gi-

ganteggiare all'orizzonte il « colosso » moscovita, per usare l'espressione recente del Führer. I commentatori di Londra balbettano come il loro re e accusano il colpo.

La « mossa » di Stalin è in evidentissima funzione antinglese, antiamericana. Una politica continentale con siffatte prospettive e dimensioni geografiche, che vanno dalla Polonia all'Iran, vicino all'India, non può piacere ai circoli dirigenti inglesi. Vi è dentro una potenziale minaccia per l'impero inglese ed un monito preciso che viene dopo il rifiuto secco dell'arbitrato americano nella vertenza russo-polacca.

Quella del 1º febbraio è, dunque, una giornata se non nera, per lo meno grigia per i dirigenti anglosassoni, i quali sono stati anche sorpresi dall'avvenimento.

I « duri a morire » della *City* e di Washington, i rigidi conservatori della proprietà, del trono, dell'altare raccolgono i cocci dei loro ideali infranti e con molta rassegnata tristezza si preparano ad entrare nella nuova Società delle nazioni, all'insegna della falce e martello.

5 febbraio 1944.

34.

COME SEMPRE, ACCORDO PERFETTO....

Esistono, come è noto, due piani per una finanza internazionale postbellica, uno americano, l'altro britannico, che, naturalmente, vanno d'accordo come suocera e nuora. Entrambi i progetti si propongono la stabilità economica del mondo. Quello di Washington tende ad assicurare il monopolio di tale stabilità agli Stati Uniti; quello di Londra alla Gran Bretagna. Ed ecco come.

Gli Stati Uniti detengono, e anche questo è noto, la gran parte dell'oro. La loro riserva aurea raggiunge ventitré miliardi di dollari. L'oro occupa, di conseguenza, un posto preminente nel sistema elaborato dalla Tesoreria americana per assicurare agli Stati Uniti il dominio della finanza internazionale. La Gran Bretagna, che ha dovuto cedere quasi interamente il suo oro agli Stati Uniti, cerca con il suo progetto di mettere il sistema del *clearing* internazionale a base della sistemazione monetaria del mondo nel dopoguerra.

Il progetto statunitense, in parole povere, si può dunque riassumere così: tutte le nazioni porteranno i loro risparmi nelle casse della Tesoreria americana, che li amministrerà *pro domo sua*. Secondo tale piano, infatti, il Governo di Washington si assicura, nell'amministrazione del fondo internazionale di livellamento dei cambi, di cui propone la costituzione, il numero di voti sufficienti per essere in grado di fermare qualsiasi decisione contraria al suo interesse. In tal modo gli Stati Uniti, oltre all'accaparramento in corso di attuazione delle basi navali ed aeree del mondo e alla creazione delle più potenti flotte navali ed aeree di guerra e commerciali, indispensabili ai loro piani imperialistici, avrebbero anche finanziariamente tutte le altre nazioni alla loro mercé.

Il piano britannico dell'inglese Keynes cerca di girare l'ostacolo dell'oro, che la Gran Bretagna non possiede più. Scarta, infatti, un ritorno alla base aurea, proponendo di costituire l'unione internazionale monetaria sulla base del *clearing*, in modo che ogni nazione sia rappresentata in proporzione della propria bilancia commerciale dell'anteguerra. La Gran Bretagna si assicurerebbe così una posizione dominante in conseguenza della superiorità della propria bilancia commerciale dell'anteguerra su quella delle altre nazioni, compresi gli Stati Uniti d'America. Semplice ed elegante! Gli inglesi hanno però dimenticato che il segretario della Tesoreria americana è ebreo e che perciò è difficilissimo ingannarlo con trucchi nei quali quelli della sinagoga sono maestri. Se c'è da turlupinare il mondo, è lui, il segretario di Stato Morgenthau, che se lo riserva. Ed è perciò che, appena fu reso noto il piano inglese, egli si affrettò a dichiarare che la divergenze angloamericane in materia erano profonde, donde la necessità di riunire una conferenza, alla quale parteciperà anche la Russia bolscevica, che, terzo membro della famiglia modello delle nazioni cosiddette unite, non ha mai fatto conoscere la sua opinione in materia.

Desta quindi vivissimo interesse la notizia dell'arrivo a Washington del « compagno » Nicolai Ceciulin a capo di una delegazione sovietica, in vista appunto della prossima convocazione di una conferenza monetaria internazionale. Il « compagno » Ceciulin si è già intrattenuto con Harry White, autore del piano di stabilizzazione americano, che, informa un dispaccio *Reuter*, il Ceciulin avrebbe mostrato di preferire a quello britannico. Ma questa informazione, proveniente da Washington, ha un accentuato carattere tendenzioso e non trova completo credito. Pare invece molto più probabile che la delegazione sovietica covi un piano finanziario proprio originalissimo, che non abbia per base né la riserva aurea degli Stati Uniti, né la bilancia commerciale della Gran Bretagna, ma quella più radicale della totale abolizione del sistema capitalistico, con relativa creazione di una economia collettivista diretta e amministrata da Mosca. E ciò rientra, se pure su altro terreno, nei piani annunziati da Molotov. Onde, dopo che il « compagno » Ceciulin avrà precisato il suo punto di vista, l'accordo dei tre alleati, anche sul piano finanziario e monetario, sarà perfetto!

7 febbraio 1944.

35.

URBANIA

Nella ormai interminabile lista delle città, dei borghi, dei villaggi italiani fatti bersaglio delle selvagge incursioni dei bombardieri anglosassoni, un altro nome va aggiunto: quello di Urbania. Per la storia vale la pena di riferire i particolari. Anzitutto Urbania è un centro urbano, o piuttosto era, di quattromila abitanti, e sorgeva su un'ondulazione di quelle colline marchigiane fra il crinale dell'Appennino e l'Amarissimo, oggi più che mai Amarissimo, che fa ritornare alla memoria

le liriche leopardiane e il verso « *sempre caro mi fu quest'ermo colle* ». Cittadina innocente. Niente di militare. Non caserme, né uffici, né presidi, né accampamenti, niente industrie belliche dirette o indirette. Popolazione composta di semplici, onesti, laboriosi rurali e di artigiani, nel cui lavoro assiduo è presente l'anelito verso la bellezza.

Giorno dell'aggressione: la domenica, e precisamente mentre la folla degli uomini, delle donne, dei bambini sciamava dalla chiesa, dove aveva pregato Iddio col fervore e la convinzione che il momento ispira. Sono le 12. Ecco che, improvvisamente, un rombo di velivoli riempie il cielo e cadono sulla folla le prime bombe. Non vi sono rifugi; non v'è riparo possibile. Le case modeste e antiche saltano o vengono soffiate via dagli spostamenti d'aria provocati dalle esplosioni. Nella piazza davanti alla chiesa, nelle strade adiacenti, centinaia di vite umane giacciono lacerate, spente. I morti sono ottocento circa, diconsi ottocento, i feriti un numero ancora maggiore. I « liberatori » americani hanno « liberato » dalla vita l'intera popolazione di Urbania. Hanno applicato col furore sadico dei loro piloti di razza negra il principio del terrore per il terrore, del massacro per il massacro, secondo la spietata dottrina talmudica che l'ebraismo mondiale realizza in questa guerra contro tutto ciò che è cristiano: religione e popoli.

Dopo l'avvento di Cristo, vi furono epoche particolarmente oscure nella storia d'Europa. Valanghe di barbari, scesi dalle lontane steppe dell'Asia, fecero talora di plaghe fertili dell'occidente una terra bruciata; talora terribili epidemie dimezzarono le popolazioni, carestie costrinsero masse umane alla estinzione per inedia o a lunge faticose emigrazioni in cerca di pane; catastrofi telluriche seminarono lo spavento e la morte. Davanti a questi paurosi fenomeni di scatenamento improvviso delle forze del male o dei ciechi elementi della natura, quando la disperazione sembrava fasciare gli spiriti, con la sua tenebra apocalittica, una voce corse da un punto all'altro, nel tentativo di trovare una spiegazione. Si disse: l'anticristo è nato!

Forse, lo stesso pensano oggi i pochi superstiti di Urbania. L'anticristo è nato. Colui che odia il genere umano e reca sul suo corpo le stigmate di una particolare maledizione è l'anticristo che ha ordinato, vuole, assapora, crudele come Erode di Giuda, la strage degli innocenti.

L'anticristo del ventesimo secolo ha un nome. Si chiama Franklin Delano Roosevelt.

9 febbraio 1944.

36.

LIBERTÀ DI SFRUTTAMENTO

È stata recentemente pubblicata la notizia che una commissione di operai dell'Italia occupata si è presentata a Badoglio per esporre le gravi condizioni salariali e sociali in cui versa la classe lavoratrice, dopo la soppressione dei sindacati, nonostante le mirabolanti promesse democratiche degli invasori, lanciate attraverso le loro radio, per mesi

e mesi, prima di mettere piede in Italia, e l'ingerenza dei sovieti, che si vantano di aver costituito lo Stato socialista degli operai e dei contadini, come si legge nell'articolo uno della Costituzione dell'U.R.S.S. del 5 dicembre 1926, cioè l'ultima.

Badoglio, a cui non parve vero di poter usare il linguaggio caro ai gallonati dell'esercito savoiardo quando si rivolgono agli inferiori, ha risposto testualmente:

« Dico a voi, perché lo diciate a tutti i vostri compagni, che i lavoratori italiani devono calmare i loro nervi. Esamineremo la possibilità di fare loro ulteriori concessioni; essi però non devono dimenticare che gli angloamericani non ammettono la costituzione di organi sindacali, ed è bene che sappiano che io non intendo assumere atteggiamenti anticapitalistici ».

Ora, non sappiamo che cosa abbia risposto la commissione all'uomo che per quarantacinque giorni ha offerto al mondo il ridicolo spettacolo di avventarsi contro il fascismo, mentre ogni furioso colpo serviva a dimostrarne la saldezza, anche attraverso le istituzioni minori, che una volta soppresse lasciavano vuoti incolmabili; ma è facile immaginare che cosa avrà pensato mentre abbandonava la sala a capo chino.

I lavoratori si saranno detti:

« Questa gente si è sostituita ai fascisti dicendo che le nuove condizioni di vita esigevano il ritorno alle garanzie costituzionali, cioé alla libertà. Sta bene, la libertà costa cara e si paga. Ma dove è codesta libertà se non possiamo neppure organizzarci per difendere i nostri interessi? Qui non si tratta di nervi, ma di pane per le nostre famiglie.

« Badoglio non è anticapitalista? Ma noi non insorgiamo contro il capitalismo, noi chiediamo semplicemente una revisione dei salari compatibilmente con le nuove condizioni di vita. Dal non essere anticapitalisti, cioè dal non permettere a noi di gravare adeguatamente sui bilanci degli industriali, a consentire a questi ultimi di sfruttarci in modo disumano, non c'è criterio di equità né di giustizia.

« Nei sindacati fascisti, a parte tutti i benefici morali e assistenziali, noi avevamo il diritto di ricorrere alla Magistratura del lavoro, ove fossero intervenuti fatti tali da determinare nuove condizioni di lavoro.

« Ora c'è, dicono, la libertà, la Costituzione, ma intanto noi siamo in balìa di noi stessi, nessuno ci difende e, quel che è peggio, la libertà ci vieta, in modo categorico, di difenderci da noi stessi. Come si fa a dire che siamo progrediti, quando, fatti alla mano, constatiamo di essere retrocessi? ».

Questo è, veramente, il punto nevralgico del colpo di Stato del 25 luglio.

L'odio che la monarchia, i generali in funzione di maggiordomi, gli industriali sotto l'aspetto del liberalismo, nutrivano contro il fascismo non era di carattere politico, ma unicamente economico.

Dalla parte politica la monarchia aveva avuto prestigio, sicurezza, corona imperiale e regali; i generali avevano avuto autorità e onori; gli industriali avevano avuto rispetto, disciplina e produzione continuativa.

Dalla parte economica la plutocrazia, nella quale hanno sempre affondato le loro radici monarchia, esercito e industria, ha avuto più

di una volta tagliate le unghie rapaci, sia coi sindacati per l'elevazione morale e materiale dei lavoratori, sia con la disciplina della Borsa, sia con la limitazione degli utili, sia col controllo del vasto e insidioso gioco azionario.

Era, in sostanza, il corporativismo che il colpo di Stato mirava ad annientare per impedire al mondo del lavoro di riscattarsi dalla odiosa servitù, e consentire alla plutocrazia di riprendere l'esoso antiumano sfruttamento dei lavoratori e l'antipatriottica spoliazione dei cittadini. La plutocrazia aveva il terrore della « più alta giustizia sociale » annunciata a più riprese dal Duce, e tese l'agguato nel momento in cui l'Italia stava assurgendo, attraverso grandi sacrifici, a potenza mondiale, perché avrebbe dimostrato, per la prima volta, come nulla ormai la potesse piegare. Per i suoi loschi interessi, per l'egoismo di qualche miliardo da far rotolare sui tappeti verdi, la plutocrazia non ha esitato ad assassinare la Patria.

Il tradimento è stato fatto, più che al fascismo, al popolo, a tutto il popolo dei campi, delle officine, delle professioni, perché nel nome di una grande idea mediterranea voleva sostituire il diritto alla proprietà al diritto di proprietà.

Se oggi i lavoratori fossero tutti coscienti della minaccia che avanza con le armate angloamericane, si getterebbero nella battaglia, scamiciati, magari, coi soli attrezzi di lavoro, e davanti all'invasore innalzerebbero febbrilmente la barricata dell'insurrezione popolare.

11 febbraio 1944.

37.

ZUFFE NEL POLLAIO

Le ultime vicende politiche che si sono svolte nell'Italia badogliesca occupata dal nemico anglosassone meritano un commento, che facciamo oggi, con realistico apprezzamento, avendo la completa documentazione dei fatti. Il giorno 11 febbraio, alle ore 23.45, la radio delle « nazioni unite » di Algeri ha trasmesso in italiano quanto segue:

« Nella mia qualità di comandante in capo delle forze alleate del Mediterraneo, desidero annunciare quanto segue: l'11 febbraio 1944 la parte della penisola italiana a meridione dei confini settentrionali delle provincie di Potenza, Salerno, Bari, nonché le isole di Sicilia e di Sardegna, saranno restituite alla giurisdizione del Governo italiano. Senza pregiudizio dei diritti delle nazioni unite, sanciti nelle condizioni di armistizio, ed esercitati dalle autorità alleate, tra cui la commissione alleata di controllo, e da me personalmente, tutti i poteri di governo saranno restituiti al Governo italiano ».

Dopo questo preambolo abbastanza esplicito almeno nell'apparenza, il comandante prosegue ricordando che scopo fondamentale del Go-

verno militare alleato era quello di sradicare il fascismo e che l'11 novembre ultimo scorso nella conferenza di Mosca era stato dichiarato dai ministri degli Esteri il proposito basilare di distruggere il fascismo e ogni sua propaggine, al fine di permettere al «liberato» popolo dell'Italia meridionale di assaporare tutte le delizie della libertà.

Riferendosi sempre ai precedenti, il comandante supremo degli alleati nel Mediterraneo ricorda che il 15 dicembre ultimo scorso il consiglio consultivo per l'Italia, composto dai rappresentanti della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Russia e della Francia degaullista, aveva deciso di restituire al Governo italiano l'amministrazione del territorio italiano liberato alle seguenti condizioni:

1. — L'amministrazione italiana rimane sotto il controllo della commissione di armistizio.

2. — I funzionari del centro e della periferia devono dare garanzia di buona fede e provata simpatia per gli alleati.

3. — Tale provvedimento non implica alcun impegno degli alleati per la sistemazione che avrà luogo dopo l'occupazione di Roma.

Al proclama del maresciallo Wilson, comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, ha fatto seguito, il giorno appresso, il proclama numero 16 del generale Alexander, comandante delle truppe alleate in Italia, il quale, dopo aver precisato che le isole di Pantelleria, Lampedusa e Linosa non vengono restituite all'amministrazione italiana, conferma, parafrasando quanto è contenuto nel proclama di Wilson. Dopo il proclama dei vincitori non poteva mancare quello del maresciallo capitolardo, nel quale è opportuno sottolineare che egli ringrazia gli alleati «a nome del regio Governo e di Sua Maestà il re».

L'avvenimento è stato oggetto di ampi ripetuti commenti in tutte le radio e lingue nemiche, con l'obiettivo di dimostrare che gli alleati tenevano fede ai loro impegni di liberatori, che per l'Italia cominciava una nuova storia. Al di là del comprensibile fracasso propagandistico, vediamo un po' da vicino se la nuova situazione consente gli esagerati lirismi delle emittenti nemiche. Praticamente l'occupazione militare nemica continua. Tutte le provincie cosiddette «liberate» costituiscono, dal Garigliano a Trapani, una immensa retrovia formicolante di soldati bastardi di ogni bastarda razza. Ogni paese di qualche importanza ha un presidio alleato. Al di sopra dell'amministrazione badogliesca rimangono sempre una commissione di armistizio, il consiglio consultivo di controllo e relativi consiglieri alleati, il cui numero verrà probabilmente diminuito, se tutto procederà nel senso desiderato e imposto dagli invasori.

Ma, allora, in che cosa consiste il grande gesto?

In qualche cosa consiste, e cioè nell'eliminazione dell'*A.M.G.O.T.* Si tratta di quell'organismo semimilitare, inventato da Roosevelt, che segue gli eserciti alleati e si assume, nel tempo immediatamente successivo all'occupazione, la cura dell'amministrazione civile. Tutto resta dunque esattamente come prima, eccezion fatta dell'organizzazione *A.M.G.O.T.*, che leva le tende per piantarle altrove. Nessuno dei fratelli dell'Italia invasa si rammaricherà della partenza dell'*A.M.G.O.T.*, la cui gestione ha sollevato le più violente critiche nella stessa stampa nemica.

V'è tuttavia un signore che versa una più o meno furtiva lacrima: il conte Sforza, il quale ha avuto il coraggio leonino di affermare:

«Il trasferimento può essere un'ottima cosa, ma solamente a condizione che i capi della commissione di controllo interalleata tengano ben aperti gli occhi. Nonostante alcuni difetti, devo dire che l'amministrazione dell'*A.M.G.O.T.* è stata uno dei migliori regimi di occupazione mai visti».

In fatto di sfrontatezza il conte non ha rivali degni di lui.

Se la fine dell'*A.M.G.O.T.* non giustifica le grida di trionfo delle radio badogliesche, che parlano di una «Italia libera in tutta la forza della parola, sia politicamente che amministrativamente», sarebbe eccessivo negare ogni qualsiasi importanza all'evento. Pur restando tutte le altre bardature, una, sia pure con riserva, è caduta.

Da tutto ciò scaturisce un indebolimento dei partiti antifascisti, i quali, dopo aver così abbondantemente concionato nel loro congresso, sono stati scavalcati e ignorati dagli alleati. Questo spiega che in data 9 febbraio la giunta esecutiva dell'Italia liberata ha mandato un messaggio di risposta ai deputati inglesi per illuminarli sulla situazione. Ed ecco come:

«Il fascismo — dice la giunta esecutiva dei sei partiti antifascisti — disorientato e pavido nelle prime ore, si è camuffato e serra le file intorno alla corona e, fidando su amicizie troppo recenti per essere sincere, cerca nei vostri uomini politici appoggio e, ingannando il nostro popolo in cenci e in lacrime, ostacola ogni onesta iniziativa che miri a rendere più serio il contributo delle regioni liberate alla guerra contro i tedeschi. Alle vostre e alle nostre spalle intensifica intrighi, menzogne e frodi. Questa insostenibile situazione non può durare oltre senza provocare sbandamenti. Ogni ulteriore tolleranza o favoreggiamento dei criminali di ieri e di oggi si muterebbe in complicità che ogni uomo respinge. Il congresso di Bari, espressione della forza viva della nazione, ha emesso un austero verdetto contro il monarca. Nessun problema si può portare a soluzione se prima il re non abdichi».

Tonificato dal gesto compiuto da Wilson, il regio Governo è passato al contrattacco con un singolare comunicato polemico, diramato dal ministro dell'Interno di Bari, nel quale si comincia col dire:

«Il congresso di Bari non esprime affatto la volontà di tutti gli italiani, ma soltanto di una piccola parte del Paese».

E che le affermazioni del congresso sanno di «vecchio spirito fascista e non di nuovo spirito liberale». Nel comunicato polemico del suddetto ministero dell'Interno vengono presi di petto i grandi numi del neoliberalismo: Sforza e Croce.

«Essi — dice il ministero — non hanno mai rappresentato l'Italia politicamente. Croce, che fino al 1925 fu sostenitore del fascismo, rimase poi assente dalla vita politica italiana, prendendovi parte viva soltanto dopo la caduta del fascismo».

Questo, aggiungiamo noi, è storicamente inoppugnabile. Il filosofo di Pescasseroli ha vissuto indisturbato durante venti anni di fascismo, anzi è stato accontentato in tutte le domande ch'egli dirigeva al Governo.

Questa controffensiva regia non si limita al ministero dell'Interno. Si estende anche ai giornali. La *Voce del Popolo* di Taranto attacca i congressisti di Bari e in particolar modo i « bonzi » Cianca, Sforza, Omodeo, scrivendo:

« Essi erano e sono avversarî non per antagonismo nazionale, ma per concorrenza. E questo concetto stabilisce la bassezza politica dei congressisti ».

Secondo radio Bari, tale tema è ripreso con maggior violenza sulla *Unione* di Brindisi, ma disgraziatamente non è stato trasmesso il testo, perché nell'intervallo il giornale è stato, in nome della libertà, sequestrato e, sempre in omaggio alla libertà, sospeso per un mese. Il duello fra i sei partiti antifascisti e le « dure a morire » correnti dinastiche è dunque impegnato. La confusione politica è al colmo. Non è azzardato affermare che la posizione dei sei partiti antifascisti è precaria. Prima di tutto, perché sono sei partiti e questo è il tipico caso in cui l'unione non fa la forza; secondo, perché la loro posizione polemica, quella del puro e semplice antifascismo, è soltanto negativa e quindi sterile; terzo, perché non hanno avuto nel loro primo congresso il coraggio di prendere una netta posizione di fronte al problema istituzionale, ma sono rimasti a metà strada, con una soluzine ambigua, ma sempre monarchica, sia pure a scadenza di qualche anno, attraverso il nipote dell'attuale ex-re. È quasi incredibile che, accecati dal loro impotente livore, abbiano dato, a questa forma tipica di neomaltusianesimo politico, adesione non solo i comunisti cosiddetti centristi e socialisti, ma gli stessi repubblicani. Il che è un grottesco pirandelliano.

Assistiamo dunque al crepuscolo degli dei democratici e liberali venuti da oltre monte e da oltre mare per liberare l'Italia. Molte parole furono lanciate nell'etere, ma fatti, finora almeno, nessuno. Sforza e Croce, che pareva dovessero affossare la monarchia almeno ottenendo come anticipo l'abdicazione del padre e del figlio, si ritirano in buon ordine con le pive nel sacco. Né poteva essere diversamente. La parola nuova e trascinatrice è stata pronunciata al nord del Garigliano e trova, ne siamo intimamente sicuri, echi profondi anche a sud di quel fiume. La parola è « Repubblica », completata dall'altra parola, « sociale », che la distingue da tutte le altre, ne precisa il contenuto programmatico, ne garantisce il divenire.

16 febbraio 1944.

38.

VENTENNALE SVILUPPO LOGICO DELLA DOTTRINA FASCISTA

Il secondo degli otto punti che precedono il testo del decreto sulla socializzazione delle imprese approvato dal Consiglio dei ministri il 12 febbraio, dice che uno dei criterî fondamentali che hanno ispirato

il decreto stesso è la rivendicazione della concezione mussoliniana di una più alta giustizia sociale, di una più equa distribuzione della ricchezza, della partecipazione del lavoro alla vita dello Stato. È necessario mettere l'accento su questo concetto: si tratta di rivendicare il pensiero mussoliniano, un pensiero scolpito nelle parole e concretato nelle opere di Mussolini per venti anni, e non già di orientarsi verso una nuova dottrina, rinnegando o per lo meno obliterando il passato. Si tratta di uno sviluppo, o piuttosto di un felice e necessario coronamento, non di una diversa e inedita impostazione dei problemi sociali.

Già il 20 marzo 1919, tre giorni prima della fondazione dei Fasci, Mussolini così parlava agli operai di Dalmine:

« Non siete voi i poveri, gli umili, i reietti secondo la vecchia retorica del socialismo letterario; voi siete i produttori ed è in questa vostra qualità che voi rivendicate il diritto di trattare da pari con gli industriali.... Voi giungerete a funzioni essenziali nella vita moderna. Il divenire del proletariato è problema di capacità e di volontà.... È il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, disperazione, perché deve diventare orgoglio, creazione, conquista degli uomini liberi nella Patria libera e grande entro e oltre i confini ».

Il 9 ottobre 1919 aveva luogo la prima grande adunata fascista. Ecco quel che conteneva la relazione Fabbri sul programma del fascismo, letta in quella occasione:

« Problema sociale: *a*) sollecita promulgazione di una legge che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore sull'effettivo lavoro; *b*) miglioramento di paga; *c*) partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria; *d*) affidamento alle stesse organizzazioni proletarie della gestione d'industria e servizî pubblici; *e*) modificazione del disegno di legge d'assicurazione sull'invalidità e vecchiaia, fissando il limite di età a seconda dello sforzo che esige ciascuna specie di lavoro; *f*) obbligo ai proprietarî di coltivare le terre; le terre non coltivate dovranno essere date a cooperative di contadini; *g*) riforma della burocrazia ispirata al senso della responsabilità individuale ».

Il ministero delle Corporazioni veniva inaugurato il 31 luglio 1926. E Mussolini diceva con precisazione nettissima:

« La gente del lavoro fu fino a ieri misconosciuta e negletta dallo Stato vecchio regime. La gente del lavoro si accampò fuori dello Stato e contro lo Stato. Oggi tutti gli elementi della produzione, il capitale, la tecnica, il lavoro, entrano nello Stato e vi trovano gli organi corporativi per l'intesa e la collaborazione ».

Al congresso dei sindacati fascisti in Roma, tenutosi il 7 maggio 1928, il Duce faceva la seguente programmatica dichiarazione:

« Occorre ancora migliorare qualitativamente le nostre masse, far circolare cioè la linfa vitalissima della nostra dottrina nell'organismo sindacale italiano. Quando queste condizioni si siano realizzate, noi passeremo audacemente ma metodicamente alla terza e ultima fase: la fase corporativa dello Stato italiano. Il secolo attuale vedrà una nuova economia. Come il secolo scorso ha visto l'economia capitalistica, il secolo attuale vedrà l'economia corporativa.... Bisogna mettere

sullo stesso piano capitale e lavoro. Bisogna dare all'uno e all'altro uguali diritti e uguali doveri ».

E il 6 ottobre 1934 il Duce ribadiva il suo programma sociale con le seguenti parole, in cui per la prima volta veniva definito il concetto della « più alta giustizia sociale »:

« Il fascismo stabilisce l'eguaglianza verace e profonda di tutti gli individui di fronte al lavoro e di fronte alla nazione.... Che cosa significa questa più alta giustizia sociale? Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa; significa la possibilità di evolversi e di migliorare incessantemente. Non basta. Significa che gli operai, i lavoratori devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina ».

Un logico sviluppo del concetto di giustizia sociale è la seguente affermazione fatta da Mussolini il 13 marzo 1936:

« Devono raccorciarsi e si raccorceranno, nel sistema fascista, le distanze fra le diverse categorie di produttori.... ».

Il 23 marzo 1936, infine, Mussolini pronunciò un discorso alle Corporazioni parlando delle « industrie-chiave » che interessano direttamente e indirettamente la difesa e la vita della nazione. In tale occasione, egli si poneva questi interrogativi:

« ....L'intervento dello Stato in queste grandi unità industriali sarà diretto o indiretto? Assumerà la forma della gestione o del controllo? ».

E rispondeva:

« In taluni rami potrà essere gestione diretta, in altri indiretta, in altri un efficente controllo. È perfettamente logico che anche nello Stato fascista questi gruppi di industrie cessino di avere anche *de jure* la fisionomia di imprese a carattere privato.... Questa trasformazione costituzionale di un vasto importante settore della nostra economia si farà senza precipitazione, con calma, con decisione.... In questa economia i lavoratori diventano con pari doveri collaboratori nell'impresa, allo stesso titolo dei fornitori di capitale o dei dirigenti tecnici ».

Sarebbe facile, come appare ovvio a chiunque conosca le manifestazioni del pensiero sociale mussoliniano, continuare; ma queste poche citazioni sono sufficienti per documentare la coerenza rivoluzionaria del fascismo, il quale non rinnega ora le proprie origini e i propri ventennali sviluppi, ma si rifà alla loro più genuina essenza travolgendo gli esterni ostacoli e le interne resistenze che si frapponevano alla piena realizzazione dei suoi altissimi fini sociali. È quindi assolutamente superfluo che gli italiani di labile memoria abbiano l'aria di cadere dalle nuvole in preda alla più autentica delle sorprese di fronte al fondamentale provvedimento della socializzazione. Si tratta, è vero, di una nuova pietra miliare, ma alle spalle, come patrimonio che non si rinnega, è la strada che abbiamo faticosamente percorsa; mentre ancora una volta, lo vogliano o no gli « attoniti » per professione, il pensiero rivoluzionario del Duce è all'avanguardia.

24 febbraio 1944.

39.

CHURCHILL IN TONO MINORE

Qualcuno dei nostri intelligenti e speriamo assidui lettori troverà che noi commentiamo con qualche ritardo i discorsi degli uomini di Stato nemici. Effettivamente così è. Ma una consuetudine alla quale non crediamo, specie in tempo di guerra, di derogare, ci consiglia, prima di esaminare il contenuto di un discorso, di averne sott'occhio il testo ufficiale integrale.

Oggi possediamo il testo di quello che Churchill ha pronunziato martedì scorso 22 alla Camera dei comuni; discorso, come sempre, meritevole della più attenta lettura.

Riassumiamo sinteticamente in tre parole il nostro giudizio sull'orazione churchilliana, mentre ci riserviamo di esaminare più da vicino la parte che riguarda l'Italia: è un discorso prolisso, prudente, preoccupato.

Che la mole del discorso sia eccessiva, soprattutto per il pubblico inglese, i primi a constatarlo sono gli inglesi stessi. Churchill si è dilungato in una serie di dettagli « balcanici », portando alla ribalta come se fossero marionette, e lo sono, i diversi re, marescialli, generali, masnadieri che imperversano in quelle leggiadre regioni, dalla Croazia alla Grecia, e sulle quali gli onorevoli membri della Camera dei comuni hanno le più vaghe cognizioni geografiche. Non dimentichiamo che, date le affinità foniche della lingua francese, Lloyd George, il primo ministro britannico della prima guerra mondiale, confondeva la Cilicia con la Slesia, ed altre amenità di questa specie furono registrate nelle cronache diplomatiche di Versaglia.

La « prudenza » del discorso è evidente, dal principio, quando Churchill precisa che egli non ha mai fatto credere che il 1944 vedrebbe la fine della guerra, alla conclusione, quando afferma che alla fine la vittoria non sarà « negata » alla Gran Bretagna. Come si vede, siamo già in una forma indiretta di affermazione. Siamo molto lontani dai discorsi-fanfara di quel che si potrebbe chiamare il tempo « africano » della guerra. Oggi il tono è minore. Né potrebbe essere diverso, nel quinto anno della conflagrazione.

Nessuno può contestare che il discorso sia rivelatore di uno stato d'animo di visibile « preoccupazione ». Il signor Churchill è costretto ad ammettere che i tedeschi dispongono di ben trecento divisioni; che capi e gregarî, esercito e partito, costituiscono un blocco che non presenta incrinature dal punto di vista della solidità del cosiddetto fronte interno; che i comandanti sanno fare; che le truppe combattono ovunque con estremo valore.

Churchill ha anche confessato (riportiamo testualmente):

« I tedeschi stanno apprestando sulle coste francesi nuovi mezzi di attacco contro la Gran Bretagna, sia con aeroplani senza pilota o proiettili-razzo, sia con ambedue su considerevole scala. È molto tempo che li vigiliamo con grande attenzione e cerchiamo di cogliere ogni testimonianza di questi preparativi, in ogni possibile occasione ».

Con queste parole Churchill ha sollevato il velo del mistero. È ormai chiaro che la scienza e la tecnica tedesche hanno escogitato qualche cosa di nuovo. Che gli inglesi « vigilino » la preparazione di questi mezzi con la più grande attenzione è perfettamente comprensibile, ma non crediamo di essere esagerati se affermiamo che questa dichiarazione di Churchill deve avere fatto correre un brivido per la schiena di molti milioni di londinesi. Tanto più che l'oratore ha avuto una particolare sottolineatura del suo discorso con cinque incursioni aeree tedesche, le quali devono essere state abbastanza « massicce » se lo stesso Churchill le ha trovate analoghe a quelle del 1940-'41. Anche qui gli inglesi avevano galoppato con la fantasia. A leggere i giornali, ad ascoltare la radio, ormai ogni pericolo di attacchi aerei sul Regno unito doveva considerarsi dileguato. L'aviazione tedesca era in via di esaurimento, aveva molti caccia per la difesa ma non più aviazione da offesa, cioè da bombardamento. Le bombe con esplosivo molto più micidiale dei precedenti, gli incendi che hanno divampato in tutti i quartieri della metropoli hanno costituito un terribile risveglio dalla illusione euforica in cui i britannici si erano addormentati.

È vero che la *R.A.F.* ha quasi distrutto Berlino, ma è altrettanto vero che la *Luftwaffe* ha dimostrato che è in grado di distruggere completamente Londra e finirà per farlo.

Anche l'estensione delle imprese « terroristiche » degli alleati sul territorio del Reich deve aver lasciato nell'animo degli ascoltatori una certa perplessità: tali imprese hanno imposto un consumo di apparecchi e soprattutto un'usura di uomini veramente imponenti. Questa parte del discorso era diretta ai russi, i quali attendono, con un'evidente e giustificata impazienza, l'apertura del secondo fronte. Anche su questo argomento Churchill non si è impegnato in maniera definitiva. L'esperienza del secondo fronte, diciamo così, italo-mediterraneo non è brillante, e Churchill si è prodigato nel trovare giustificazioni di carattere climatico alla stasi degli alleati e al ritardo di un mese almeno sul previsto per quanto riguarda la conquista di Roma. Né minori preoccupazioni traspaiono dal discorso di Churchill anche sulla parte politica nei riguardi della Russia e della Polonia, fra le quali Churchill ha diviso in due parti eguali il suo tenero ed affaticato cuore; nei riguardi degli Stati Uniti, che, essendo entrati nel periodo che si potrebbe definire della « quartana elettorale », si divertono, come dice Churchill, ad « acquistarsi popolarità facendo professione di americanismo nella sua forma più spinta, la qual cosa non ci deve minimamente disturbare ». Anche se, aggiungiamo noi, l'americanismo spinto è una forma elegante e palese di antibritannismo.

Pure la situazione interna inglese non deve essere ideale se Churchill sente il bisogno di dichiarare:

« V'è una tendenza in questo Paese a sollevare vecchie controversie fra i differenti partiti; e anche fra gli alleati vi è una tendenza a svegliare sonnolente prevenzioni e a dare loro libero gioco ».

Leggendo queste parole vien fatto di pensare che Churchill alluda all'episodio della *Pravda*.

Esaminato così, nella sua essenziale sostanza, il discorso di Churchill, veniamo alla parte abbastanza diffusa che egli ha dedicato all'Italia.

« Così in Italia noi stiamo lavorando presentemente col re e con Badoglio; in Jugoslavia diamo aiuto al maresciallo Tito », ha proclamato Churchill.

Questi accostamenti italo-balcanici sono evidentemente intenzionali.

Il primo ministro inglese ha quindi affermato che « l'Inghilterra ha firmato l'armistizio, sulla base della resa incondizionata, col re e col maresciallo che erano nel presente il legittimo Governo italiano ».

Successivamente ha precisato di non essere convinto che « qualsiasi altro Governo formato adesso in Italia possa ottenere obbedienza dalle Forze Armate italiane ».

E ancora. Quando la battaglia, difficile e lunga, sarà stata vinta, « noi saremo liberi di rivedere l'intera situazione politica italiana e lo faremo con molto maggiori vantaggi che non adesso. È a Roma che un più ampiamente basato governo italiano può essere meglio formato ».

A questo punto Churchill ha fatto un'affermazione che deve aver agghiacciato i dirigenti dei sei partiti antifascisti. Egli ha detto testualmente:

« Se e quanto questo governo, faccio una supposizione, sarà utile agli alleati come il presente, io non posso dire. Potrebbe certamente essere un governo che proverebbe ad affermarsi con il popolo italiano col resistere fin dove gli fosse possibile alle domande degli alleati. Esso non avrebbe certamente autorità, né elettorale, né costituzionale, fino a quando l'attuale re non abdichi e il suo successore lo inviti a insediarsi. Mi spiacerebbe di vedere cambi inconsiderati mentre la battaglia è al suo culmine con alterne vicende. È certo comunque che esso non avrebbe alcuna effettiva autorità sulle Forze Armate italiane che ora combattono con noi ».

Dopo aver detto che l'Italia è prostrata nelle sue miserie, che il cibo è scarso e non vi è possibilità di aumentarlo perché mancano le navi (come sono sfumate le promesse di immediati abbondanti invii di viveri, nelle quali milioni di fatui deficienti avevano creduto!), si chiude la parte, diremo italiana, del discorso. Il quale ha tolto ogni barlume di speranza agli antifascisti del Mezzogiorno. Erano partiti, costoro, in quarta contro il re, il principe, Badoglio, invocando la solidarietà dei partiti demoliberali degli altri paesi, e oggi, davanti alle dichiarazioni inglesi, nelle quali è evidente la sfiducia nell'operato attuale e futuro dei diversi Sforza, Croce, Omodeo e soci, debbono, se posseggono ancora un tantino di dignità, chiudere bottega. Il Comitato di liberazione è liberato da ogni fatica e responsabilità. La sua campagna per ottenere l'abdicazione si è conclusa in un fiasco di vastissime proporzioni. Composta da rottami di ogni partito e da opportunisti mescolati insieme nel più disgustoso degli intrugli, rimasta sempre a mezz'aria nel disperato tentativo di conciliare diavolo e acquasanta, l'alleanza antifascista viene liquidata in malo modo da Churchill, il quale però non può non nutrire insieme col disprezzo un briciolo di gratitudine per i due criminali traditori che gli hanno spalancato le porte d'Italia.

È ora perfettamente ingenuo domandarsi come reagiranno i sei

partiti alla pedata ricevuta da Londra. Tutt'al più con la votazione d'un vibrante ordine del giorno, stilato magari da quel povero vecchio spaesato di Benedetto Croce, il quale troppo tardi e malamente è passato dalla biblioteca alla piazza, dal libro al comizio.

Superato il primo momento di stordimento, i commedianti dell'antifascismo rialzeranno il sipario per esibirsi in un nuovo numero di varietà, surrogato del pane che manca.

26 febbraio 1944.

40.

CONSUNTIVO DI IERI, COMPITI DI DOMANI

Soltanto dopo dodici mesi l'Ammiragliato inglese si è deciso a comunicare che il grande transatlantico *Empress of Canada*, stazzante ben ventiseimila tonnellate, fu, nel marzo del 1943, colato a picco da un sommergibile italiano. Nel bollettino di guerra italiano dell'epoca fu annunziato l'affondamento con quello scrupolo della veridicità che, spinto fino al parossismo, costituiva la caratteristica dei nostri bollettini, ma probabilmente gli ascoltatori di radio Londra avranno dubitato della notizia, visto che gli inglesi non la confermavano. Oggi, finalmente, si decidono a farlo. Meglio tardi che mai. Ma questa brillante azione di guerra (la grande nave colò a picco in dodici minuti), quest'azione di guerra, dicevamo, che non andò disgiunta da gesti di cavalleria verso i naufraghi, ci dà motivo per sviluppare un ordine di ragionamenti che sono di una qualche attualità.

Vogliamo dire che suprema ingiustizia nonché grave offesa alla verità storica sarebbe quella di dimenticare i sacrifici compiuti dall'Italia durante i primi quaranta mesi di guerra.

Che al 3 settembre del 1943 sia stato consumato un obbrobrioso inganno, un criminale tradimento a danno degli alleati del Tripartito e, in modo speciale, ai danni della Germania, i cui soldati combattevano valorosamente da anni a fianco dei nostri, questo è un innegabile fatto che rimarrà nella storia per tutti i secoli avvenire. Ma non meno storico è il fatto che tale tradimento fu consumato anche e potrebbe dirsi soprattutto ai danni del popolo italiano o della parte migliore del popolo, che è quello che conta nella vita di ogni nazione.

Con la firma della resa a discrezione, marchio di eterna infamia e di imperitura vergogna per i responsabili, non solo si perdevano di colpo tutti i territori di oltremare, non solo si aprivano al nemico le porte dell'invasione nel continente, non solo veniva distrutta sino alla radice tutta la nostra organizzazione militare, ma venivano annullati e irrisi i sacrifici che il popolo aveva sostenuto durante la guerra.

Ora, per la memoria dei caduti che deve essere tramandata alle future generazioni, nel nome di centinaia di migliaia di famiglie che hanno dato alla Patria il loro sangue migliore, intendiamo ricordare questi sacrifici, per evitare che sia deposta su di essi la coltre intenzionale dell'oblio.

La verità indistruttibile è questa: che, dopo la Germania, la nazione che ha sopportato i più gravi sacrifici, è l'Italia.

Le cifre che verremo esponendo peccano in difetto, non in eccesso. Poiché dopo il caos badogliesco ogni rilevamento statistico fu sospeso, preferiamo tenerci al disotto della realtà. Le cifre definitive verranno alla fine della guerra, ma i dati già accertati sono estremamente significativi per stabilire l'esattezza di quanto affermiamo.

Cominciamo dalle perdite umane. A tutto il luglio 1943, l'Esercito aveva pubblicato, nel supplemento mensile del giornale *Le Forze Armate*, il nome e il cognome di 50.641 caduti sui diversi fronti di guerra. Tale cifra può sembrare modesta, ma bisogna aggiungervi i 203.405 dispersi, dei quali non fu constatata ufficialmente la morte e che non si trovano fra i prigionieri.

Dal canto suo la Marina da guerra ha avuto, a tutto il giugno 1943, 3771 caduti e ben 20.189 dispersi. Gli uomini della Marina mercantile caduti sono 2512.

Le perdite dell'Aeronautica sono di circa seimila equipaggi fra caduti e dispersi. I feriti e i mutilati delle Forze Armate sono in proporzione col numero dei caduti. I prigionieri sono circa cinquecentomila.

A quanto ammontano le perdite della popolazione civile? A una cifra molto alta. Come si ricorda, i bombardamenti « scientificamente » terroristici contro le città italiane cominciarono con quello di Milano, il 24 ottobre del 1942, e continuano tuttora con ritmo non attenuato, ma piuttosto crescente. Dati esatti mancano, ma non si è lontani dal vero se si afferma che non meno di centomila italiani, in massima parte donne e bambini, sono stati uccisi dai « liberatori » anglosassoni.

Secondo una comunicazione ufficiale inglese, nel solo mese di agosto del 1943, il mese del tradimento che vide i più terribili bombardamenti di tutta la guerra, nella città di Napoli le vittime dei bombardamenti salirono a ventimila.

La popolazione ha sostenuto queste prove durissime con una disciplina e una calma veramente esemplari.

In questo tragico totale vanno aggiunti anche seicento lavoratori italiani occupati in Germania e massacrati dai bombardamenti nemici.

Dopo le perdite umane, quelle non meno imponenti dei materiali. Ricordiamo soltanto quelle della Marina.

Nei combattimenti e nelle interminabili estenuanti crociere di protezione, abbiamo perduto trecentoquarantadue unità da guerra, fra cui ben ottantaquattro sommergibili, finiti in fondo al Mediterraneo o nell'Atlantico. Le perdite della Marina mercantile sono compendiate in queste cifre. All'inizio della guerra il nostro tonnellaggio mercantile saliva a tre milioni e mezzo di tonnellate. Nel luglio del 1943 era in gran parte perduto. Nel solo mese di aprile del 1943, quando fu tentato il massimo sforzo per rifornire le truppe operanti in Tunisia, andarono a picco navi per centoventimila tonnellate, mentre altre cinquantamila tonnellate furono gravemente immobilizzate per un tempo indeterminato.

Se dal campo strettamente militare passiamo al campo civile, i sacrifici sostenuti dall'Italia sono di quasi impossibile valutazione.

L'azione bellica del nemico ha distrutto, diciamo letteralmente distrutto, decine delle nostre città. Napoli ha sostenuto centoquattro

attacchi aerei. Ma come non ricordare altre città rase al suolo, come Cagliari, Trapani, Marsala, Messina, Reggio Calabria, Foggia, Benevento, Avellino, Pescara, Civitavecchia, Livorno, Arezzo, Pistoia, Ancona, Rimini, e l'elenco potrebbe continuare con Milano, che, nell'agosto infausto, ebbe il sessanta per cento delle sue case distrutto o reso inabitabile? Dopo le grandi città, è venuto il turno delle città minori; poi dei borghi, quindi dei villaggi. Adesso i bombardieri nemici, indisturbati o quasi, passeggiano sui casolari isolati e fanno « caccia grossa » dei contadini intenti nella sacra fatica dei campi. Le ricchezze materiali, case, stabilimenti, che le bombe dirompenti o incendiarie hanno distrutto sono incalcolabili; superano indubbiamente i cento miliardi di lire. Ma accanto alle rovine materiali, c'è stata una distruzione di valori morali, storici, artistici, che è definitiva e non ha prezzo. Chiese, palazzi, biblioteche, quadri, statue: creazioni immortali del nostro genio, testimonianze della nostra storia e della nostra gloria, pegni della nostra grandezza futura, tutto ciò è irreparabilmente perduto.

Quando uno di questi monumenti viene ridotto in macerie, sentiamo una ferita al nostro spirito, più acuta che se ci fosse lacerata, da una brutale lama, la carne. Si fa il deserto là dove lo spirito dell'Italia eterna aveva fatto il miracolo della primavera!

Ma che cosa può importare, ad esempio, la distruzione della casa del Petrarca ad Arezzo o la rovina del tempio malatestiano a Rimini ai piloti negri della novantanovesima squadriglia di stanza a Napoli?

A questo aspetto che potrebbe chiamarsi « negativo » della guerra, bisogna aggiungere quello positivo: cioè i colpi inflitti al nemico dalle Forze Armate italiane. Non ci è possibile precisare quanti siano stati i caduti e i feriti angloamericani colpiti dal piombo italiano. Né le perdite di materiali subite dagli eserciti nemici.

Sono viceversa conosciute e stabilite le perdite della Marina mercantile e da guerra britanniche. Le navi mercantili affondate dalle unità della nostra Marina da guerra sono state duecento, per un tonnellaggio globale di 1.474.000 tonnellate. Le navi da guerra affondate sono centosessanta, per un tonnellaggio di 365.418 tonnellate. Le navi da guerra più o meno seriamente danneggiate dai nostri mezzi furono sessantanove, per un totale di 358.560 tonnellate.

La nostra Aviazione ha inflitto perdite particolarmente gravi e all'Aviazione nemica e alla Marina nemica mercantile e militare. In combattimenti nei diversi cieli d'Europa e d'Africa furono abbattuti 3258 velivoli nemici. Al suolo ne furono distrutti trecentottantotto. Non mettiamo nel conto i « probabili », che furono parecchie centinaia.

Per quanto riguarda il naviglio mercantile nemico, i nostri aerosiluranti hanno affondato ottantasei navi, per 708.500 tonnellate; i bombardieri in quota hanno affondato trentaquattro navi, per 177.530 tonnellate; i bombardieri in picchiata diciotto unità, per 115.000 tonnellate. Naviglio mercantile danneggiato centoquarantacinque unità, per tonnellate 992.600.

Nel naviglio da guerra nemico la nostra Aviazione ha affondato venti incrociatori, tre incrociatori ausiliari, venti cacciatorpediniere, sette sommergibili, un posa-reti, una cannoniera, sei motosiluranti, sei unità imprecisate. Navi da guerra colpite e danneggiate duecentodieci.

Dall'11 giugno 1940 al 31 dicembre 1942, l'Aeronautica italiana ha effettuato sessantamila azioni di bombardamento, lanciato 366.000 bombe per tredicimila tonnellate di esplosivo, sganciato 583 siluri, sparato 2.926.000 colpi di mitragliatrice. Ore di volo 264.614.

Questi numeri sono abbastanza eloquenti e dimostrano che il contributo dato dall'Italia alla guerra del Tripartito è stato imponente e tutt'altro che trascurabile, come certi Paesi neutrali vorrebbero dare ad intendere. Quando il colpo di Stato abbatté non il fascismo, ma la nazione, era in fase di avviata realizzazione un programma di armamenti terrestri, navali, aerei che avrebbero dato all'Italia un'efficienza mai prima raggiunta. Stavano per uscire in serie i primi carri armati pesanti, il *P. 40* con cannone da settantacinque e i semoventi con cannoni da novanta millimetri; erano in costruzione e in serie sommergibili tascabili e decine di motosiluranti; erano già stati ordinati migliaia di apparecchi da caccia e precisamente dei tipi *G. 55*, *RE 2005*, *MC 205*, che significavano un primato su tutte le aviazioni europee.

Quando si farà la storia, si vedrà quale e quanta cura il regime aveva dedicato alle Forze Armate dello Stato, a cominciare da quella Marina creata tutta di sana pianta negli anni fascisti e che nel settembre infame non doveva essere ridotta ai minimi termini, se oggi Churchill ne ricorda le più che cento unità passate intatte al suo Ammiragliato. È mancato in molti generali e ammiragli, come quelli di Pantelleria e di Augusta, il coraggio, non le armi. La Corona e i suoi complici hanno creduto di salvare se stessi col tradimento e hanno tramutato l'Italia in un campo di battaglia. La verità è che nell'estate del 1943 si poteva resistere. Molti episodî di questa e di altre guerre dimostrano che la possibilità di resistere esiste anche quando il nemico sia preponderante in uomini e mezzi, purché non manchi la volontà di combattere. Allo stato d'animo di disperata rassegnazione sta ora sostituendosi una disperata volontà di combattimento, che è un vero atto di vita e di fede. Questa capacità di ripresa è in atto, come se all'orizzonte balenassero le prime luci dell'aurora. Fra poco, sarà giorno pieno. E i dadi saranno gettati. Si tratta veramente di essere o di non essere, di riscattarsi o di perire. O un'Italia forte, unita, indipendente, o una Italia ridotta a colonia in balìa dello straniero. Questo il terribile dilemma, il supremo *aut-aut* che sta e deve stare sempre dinanzi alla coscienza degli italiani.

28 febbraio 1944.

41.

UN METODO, UNO STILE

I biografi attribuiscono al principe Ottone di Bismarck una frase di questo genere: « Non si dicono mai tante bugie come prima di una elezione, come durante una guerra, come dopo una caccia ». Non vi è uomo che, nel cerchio stesso delle sue personali esperienze, non possa confermare l'opinione del grande prussiano, il quale dimostrava di possedere, fra le molte altre virtù, anche una precisa conoscenza dei

suoi contemporanei. Il candidato che nell'epoca malfamata dei ludi cartacei si presentava al colto e all'inclita era costretto a mentire, perché doveva promettere mari e monti per carpire suffragi dall'ingenuo armento elettorale. Dopo una caccia, il fedele di Sant'Uberto racconta strabilianti avventure, specie se torna col carniere vuoto. Durante una guerra, poi, le bugie, anche sotto la forma attenuata della reticenza, sono un fatto che accompagna le operazioni belliche come le impedimenta. Deve essere stato sempre così. Un proverbio milanese dice infatti: « Tempo di guerra, più balle che terra ».

Nella conflagrazione attuale l'esercizio della bugia ha raggiunto vette fino a oggi impensabili, giovandosi per la propaganda, degli strumenti che la scienza moderna ha messo a disposizione dei mentitori. I quali, per coprire il loro inverecondo rossore, chiamano tutto ciò propaganda o guerra dei nervi. Nessun uomo raziocinante può sollevare dubbi quando si afferma che in fatto di bugie gli anglosassoni hanno perduto anche quest'ultimo residuo di pudore che autentici criminali di razza conservano ancora.

Londra ha battuto qualsiasi primato passato e forse futuro. Parafrasando Giordano Bruno, con una leggera modificazione, si può dire che quello di Londra è lo « spaccio della menzogna trionfante ». Cioè è la menzogna che trionfa, apparentemente, su tutte le altre considerazioni, ma non sulla verità, perché la verità è invincibile e finisce alla lunga per illuminare gli uomini e il mondo. Qualcuno potrebbe a questo punto domandarci, non senza ironia: che gli angloamericani siano dei mentitori, ammettiamo; ma, posti in riga gli uni e gli altri, chi è in grado di scagliare la prima pietra? Rispondano i fatti. È cronaca di ieri.

I gruppi e i gruppetti clandestini italiani al soldo delle centrali nemiche e manovrate dai bolscevichi hanno, nei giorni scorsi, cercato di provocare uno sciopero generale che da « bianco » doveva diventare « rosso », da « pacifico » « insurrezionale » e doveva impegnare tutto il cosiddetto proletariato italiano. Le cose sono andate in un modo completamente diverso. Le radio nemiche hanno diffuso bugie su bugie, invenzioni su invenzioni, ma sta di fatto che lo sciopero stesso è stato un fiasco solennissimo e potrebbe dirsi decisivo. Un comunicato del ministero dell'Interno ha ristabilito la realtà della situazione con una precisione di dati che non può non avere favorevolmente impressionato il pubblico italiano, mentre ha sgonfiato le vesciche della propaganda nemica. Si poteva tacere? No. Si doveva « edulcorare » la verità? Nemmeno. Questo è il nostro stile. Ne consegue che non sei milioni di operai hanno scioperato, ma appena duecentottomila, il che prova che le masse se ne sono infischiate degli ordini ricevuti e hanno dimostrato di possedere la coscienza dei doveri dell'ora; che lo sciopero, soltanto a Milano, è durato quattro giorni e solo in alcuni stabilimenti, mentre in altre località è durato poche ore o addirittura pochi minuti; che dove i cosiddetti scioperanti furono cinquecento, tale cifra fu data e del pari non fu nascosta dove furono centomila.

Le radio nemiche hanno parlato di battaglie, di scontri con carri armati, di sabotaggi, mentre il comunicato ha detto la verità affermando che nulla di tutto ciò è avvenuto. Milioni di cittadini delle diverse città italiane, gli stessi scioperanti e i loro capi, nel loro intimo, hanno dovuto riconoscere che il comunicato ministeriale non inventava, ma fotografava gli eventi.

No. L'esercizio della bugia sembra, ma non è redditizio, anche se si vuole, e ci ripugna, spostare un problema dal terreno puramente morale a quello della semplice utilità. Se gli uomini della Repubblica Sociale Italiana vogliono realizzare una profonda e duratura riforma del costume e del carattere, devono, nel dire la verità, farne la formula orientatrice di tutta la vita singola e collettiva. Se voi dite la verità quando è penosa, voi sarete creduto quando la verità sarà lieta. Se voi avete il coraggio di annunciare una disfatta, nessuno solleverà dei dubbi quando annuncerete una vittoria. La menzogna è uno strumento di corruzione, la verità è un'arma per l'educazione dei popoli alla virilità dei pensieri e delle opere. Qualcuno potrà infine obiettare che la « verità » detta in ogni caso può fornire argomenti alle speculazioni nemiche. Non lo si esclude. Ma di gran lunga superiore sarà la speculazione del nemico sulla menzogna.

Da qualunque lato si esamina la questione, anche in rapporto alla contingenza, la nostra tesi è imbattibile. È in conseguenza di queste premesse che il ministero dell'Interno ha diramato il suo comunicato contenente notizie esatte sul recente tentativo con cui i bolscevichi italiani si ripromettevano di porgere un aiuto sostanziale al nemico. Il quale ora sa, attraverso inconfutabili dati, che tale aiuto è completamente mancato. Si può aggiungere che una eventuale ripetizione condurrebbe immancabilmente allo stesso risultato.

10 marzo 1944.

42.

ROMPICAPO E CINE-VARIETÀ PARTENOPEO

Come è stata riferito, si è finalmente, dopo un abbastanza movimentato tira e molla tra promotori e autorità militari angloamericane, tenuto a Napoli l'annunciato grandissimo comizio organizzato dai partiti antifascisti di oltre Garigliano. Grandissimo? Veramente no. Dal punto di vista della frequenza, sembra che la galleria Umberto fosse affollata da cinquemila dimostranti, secondo i dati inviati a Londra da *Mister* Cecil Sprigge, corrispondente della *Reuter* da Napoli. Non sono molti, quando si ponga mente che il comizio doveva raccogliere gli aderenti di cinque partiti e considerato che nella massa v'era certamente la solita aliquota di curiosi e di contrari. Ma non erano ben sei i partiti antifascisti nell'Italia invasa? Erano, ma oggi sono cinque, perché uno di essi, il partito democratico-cristiano o sturzesco che dir si voglia, ha tagliato diligentemente la corda ed ha « marinato » il comizio. Il che ha sollevato la più fiera delle indignazioni da parte d'uno degli oratori. A proposito dei quali è indispensabile notare che gli « assi e i cannoni » dell'antifascismo hanno girato al largo. Non sono apparsi alla tribuna né Sforza, né Croce, né il bollentissimo Omodeo. Sforza e Croce, effettivamente, sono oratori

da sala e non da piazza, da assemblea e non da comizio; è gente che, per via del sangue più o meno bluastro o per consuetudine di vita riservata, non può mescolarsi troppo da vicino con la vile plebaglia, né tollerarne l'incomposto clamore. Così, invece dei solennissimi bonzi, sono saliti sulla bigoncia uno che si chiama Russo, uno che si chiama Tedeschi e un jugoslavo di cui le cronache inglesi non ci hanno tramandato il nome glorioso, e che, secondo Sprigge, ha parlato in pessimo italiano. Deve essere stato veramente pessimo, se perfino un inglese se ne è accorto.

Tema dei discorsi: basta con Vittorio, basta con Badoglio. Questo *tandem* deve andarsene, non per l'immane vergogna e rovina della capitolazione, ma perché reo di fascismo o quasi. È stata approvata una mozione in questo senso ed è stato annunciato un *referendum* allo scopo di ottenere l'abdicazione di Vittorio Savoia e le dimissioni del suo primo ministro. Il colore del comizio è dato dal fatto che il più sepolcrale silenzio ha sottolineato l'evocazione di Churchill e di Roosevelt, mentre il nome di Stalin veniva accolto da un uragano di applausi, tale da far tremare le scarse vetrate rimaste a ricordo delle centoquattro incursioni effettuate dai liberatori angloamericani.

Come ognuno di voi, o intelligenti ascoltatori che avete seguito le note della *Corrispondenza Repubblicana*, può agevolmente constatare, i sei e ora cinque partiti antifascisti hanno camminato come si dice facciano i gamberi, in relazione alla soluzione del problema costituzionale. In un primo tempo, autunno inoltrato del 1943, propositi oltranzisti. La monarchia è colpevole di avere instaurato e appoggiato durante venti anni il fascismo. Dunque deve seguirne il destino. Non si osa nemmeno dai rimpatriati carichi di rancori pronunciare la parola repubblica, ma è sottintesa. Però dopo alcune settimane assistiamo ad un primo ripiegamento tattico. La forma politica definitiva dello Stato sarà decisa, si dice, dal popolo, alla fine della guerra. Ma nell'attesa la presenza di Vittorio Emanuele e del figlio è intollerabile. Essi almeno devono decidersi a far le valigie, e più presto sarà, tanto meglio. Il principio monarchico viene però, sia pure formalmente, rispettato nella persona del piccolo nipote, che forse un giorno molto ma molto remoto regnerà.

Ma questo non è l'ultimo ripiegamento tattico. Adesso non si parla più del nipote. Non si richiede più la testa del figlio, ci si contenta solo del padre, Vittorio Savoia, e, anche qui, si apre una porticina di sicurezza attraverso un *referendum* che si farà quando si farà; il che prelude a un ultimo ripiegamento tattico, destinato a insabbiare in maniera definitiva la questione. I partiti antifascisti non avrebbero potuto offrire uno spettacolo più pietoso del loro infantilismo politico, della loro vera e propria involuzione mentale, della loro pusillanimità morale. Né poteva essere diversamente, dato il loro programma di pura e semplice negazione antifascista. Essi devono fare soltanto ed esattamente l'opposto di quanto dice e fa il fascismo. È la bandiera della Repubblica che il fascismo innalza? Gli antifascisti, anche repubblicani, diventano monarchici. Il fascismo socializza le industrie? Gli antifascisti, anche comunisti, difenderanno a spada tratta i privilegi del capitalismo. Supponiamo, è un'ipotesi per il momento semplicemente accademica, che il fascismo diventi anticlericale. Ebbene, i massoni

antifascisti del partito d'azione si schiererebbero dopo il trono a difesa dell'altare. Questa gente inacidita fa la politica del dispetto, la politica di Origene. Ma, data la loro manifesta impotenza, potrebbero farne una diversa? Sta di fatto che essi non furono mai e non sono presi sul serio dai loro stessi padroni e finanziatori. Era infatti appena calato il sipario sul numero di cine-varietà partenopeo, che le cronache hanno annunziato un nuovo, sollazzevole colpo di scena, che deve aver fatto rimanere di stucco o di *palta*, come dicono sulle rive amene dell'Olona, i mestieranti dell'antifascismo napoletano. Cecil Sprigge ci ha narrato che, durante il comizio, Stalin fu acclamatissimo e Badoglio fischiatissimo. Ebbene, all'indomani, quando nell'aria vibravano ancora gli echi degli applausi e dei fischi, l'acclamatissimo Stalin riannodava le relazioni diplomatiche col fischiatissimo duca di Addis Abeba. C'è da perdere il lume della ragione di fronte al mistero di questi subitanei rompicapo.

Una smentita di siffatto calibro, una così potente legnata, una prova così vistosa di solidarietà col marchese di Caporetto doveva proprio venire dal Cremlino a percuotere e soprattutto a ridicoleggiare i campioni dell'antifascismo vesuviano? « Questo è troppo! », devono aver brontolato e Sforza e Croce e Omodeo e i salmodianti minori. « Se Stalin voleva in un certo modo liquidarci, doveva almeno, in nome dei comuni principi, rispettare le forme ».

La realtà è che Stalin, per i suoi prevedibili piani diplomatici, stima più redditizio, almeno per il momento, utilizzare un autentico traditore quale l'ex-maresciallo piuttosto che fare calcolo sugli illusi, gli opportunisti, gli eroi della sesta giornata, che, insieme con un certo numero di delinquenti, formano la massa di manovra dell'antifascismo italiano. Quanto alla monarchia, essa è letteralmente liquidata al nord, né potrà sopravvivere, nonostante l'ignavia completa delle cosiddette sinistre, al sud del Garigliano.

15 marzo 1944.

43.

L'INDIA AGLI INDIANI

L'avvenimento che può avere un'influenza determinante nel corso della guerra e imprevedibili sviluppi nella storia mondiale si è verificato. Le instancabili ed eroiche armate nipponiche del Tenno, insieme con quelle indiane di Chandra Bose, hanno varcato le frontiere orientali dell'India partendo da quella Birmania che gli angloamericani si erano proposti di riconquistare. L'evento era intensamente atteso dal giorno in cui Chandra Bose, lasciata l'Europa, era arrivato per vie misteriose in Birmania e vi aveva costituito i primi reparti dell'Esercito nazionale. L'evento era atteso e temuto dal mondo inglese, che non riusciva più a nascondere sotto l'apparenza dell'impassibilità la crescente preoccupazione. Ora il dado è tratto. La politica del Giappone, e diciamo « politica » nel senso più intelligente della parola, registra al suo attivo un clamoroso successo, dovuto soprattutto alla fiducia che il

Governo di Tokio è riuscito a suscitare in Chandra Bose e nelle popolazioni indiane.

La porta dell'India non poteva essere aperta dall'interno attraverso un'insurrezione popolare, che le forze angloamericane avrebbero facilmente schiacciato, né dall'esterno con le sole truppe organizzate da Chandra Bose, troppo deboli di effettivi e di armamento per poter affrontare da sole quelle nemiche. Era necessario il concorso del Giappone. Sfondata la porta, sbargliate le divisioni angloamericane di frontiera, proclamata dal capo del Governo giapponese Tojo, con tutta la solennità necessaria e la immediata, indispensabile applicazione pratica, la formula dell'« India agli indiani » in pieno regime d'indipendenza, è assai probabile che l'insurrezione dall'interno contribuisca allo sforzo bellico nippo-indiano e che il giorno della liberazione dal giogo britannico sia veramente spuntato per l'India.

Ci guardiamo bene dal prevedere un corso rapido degli eventi. Quando si dice che l'India è un mondo, non si ricorre ad un'amplificazione verbale. Basti pensare che in quella parte dell'Asia vivono circa quattrocento milioni di uomini. Quando si afferma che l'India è un mondo anche dal punto di vista delle razze, delle religioni, delle lingue, della fauna, della flora, un mondo dal punto di vista storico e spirituale, un mondo a sé con elementi che per noi occidentali hanno talvolta l'aspetto del paradosso inattuale e della lontananza atavica, si dice cosa corrispondente al vero.

Le razze principali sono sette e vanno dai puri ariani del nord ai mezzosangue africanoidi del sud verso il mare. Accanto alle due principali religioni, la braminica con duecentotrentanove milioni di adepti e la musulmana con circa ottanta milioni, ci sono tredici milioni di buddisti, sei milioni di cristiani, nove milioni di pagani. Si può dire che su cento indiani sessantotto sono braminici, ventidue musulmani, 4 buddisti, tre delle tribù primitive pagane, due cristiani, un *sik* (della setta islamica dei *siks*).

Un mondo è l'India anche dal punto di vista delle lingue, che sono, le principali, parecchie decine, assai diverse le une dalle altre. Ma Gandhi ha già proposto l'adozione d'una lingua comune e precisamente l'indiano occidentale, che potrebbe nel corso di poche generazioni essere imparato da tutti.

Non sarebbe completo il quadro della peculiarità del mondo indiano se non si aggiungesse che vi sono ben quattrocentoquaranta principi, i cosiddetti *maràgia*, i cui domini vanno da un minimo quale potrebbe essere una provincia ad un massimo di grandezza come l'Italia. Questi principi, che dispongono di proprie truppe, dipendono dal viceré, sono in gran parte istruiti in Inghilterra e sono apparentemente ligi alla corona britannica.

Malgrado la complessità delle cose, malgrado la dominazione britannica oculata e, quando è necessario, sommamente crudele, il moto per l'indipendenza dell'India è in pieno sviluppo, diretto e organizzato dalle tre grandi associazioni politiche, che fanno capo a Gandhi, a Sawarka, a Ginnah.

Il programma di queste associazioni non è unitario nelle procedure e nei dettagli, ma sta di fatto che la parola d'ordine « l'India agli indiani », il che significa « via gli inglesi », è la parola che raccoglie

l'unanimità dall'Himalaia a Ceylon, da Calcutta a Bombay. La Gran Bretagna ha sempre speculato sulla difficoltà di organizzare un mondo così vasto e multiforme, specie per la presenza e il dominio delle caste braminiche, ma non vi è dubbio che tali difficoltà sono state spesso create, molte aggravate, dalla politica inglese e che, una volta liberi, gli indiani troveranno modo di risolverle da sé, senza il bisogno di tutori e di padroni stranieri. Dalla rivolta del 1857 a oggi, il martirologio indiano per la causa dell'indipendenza è stato ininterrotto. Accanto al martirologio dei precursori è l'infinita sofferenza delle moltitudini ridotte a morire di miseria e alla fame, come lo stesso Governo di Londra più volte ha dovuto riconoscere.

Taluni atti del lungo dramma, come la resistenza passiva, i digiuni e la prigionia di Gandhi, hanno reso nota e popolare la causa dell'indipendenza indiana. Dalla resistenza passiva, che non poteva risolvere il problema ma soltanto porlo dinanzi alla coscienza del mondo, si è passati all'attacco con la forza delle armi nazionali contro lo straniero oppressore. Sono, le odierne, giornate nere per Londra. Chandra Bose è un uomo di eccezionale energia. Se, come è probabile, le forze angloamericane cominceranno a retrocedere, le masse indiane accenderanno le fiaccole della rivolta. Intanto i confini indiani sono stati superati. La ruota del destino corre. In questa guerra piena dell'imprevisto e dell'imprevedibile, si è aperta, dopo quella del Pacifico, la fase indiana. Vi è appena bisogno di dire che gli italiani della Repubblica, e forse anche quelli di oltre Garigliano, seguono con simpatia profonda la marcia degli eserciti liberatori dell'India, che si schierano di diritto e di fatto accanto a quelli del Tripartito.

26 marzo 1944.

44.

IL SECONDO FRONTE E I SOVIETI

Il 23 febbraio scorso, in occasione del ventiseiesimo anniversario dell'Armata rossa, in un suo ordine del giorno, Stalin affermava che non si sarebbe potuto distruggere totalmente la poderosa macchina bellica tedesca se si fosse dovuto continuare a combattere su un solo fronte. Una dichiarazione di questo genere, divulgata ufficialmente mentre i sovieti acuivano l'iniziativa bellica su quasi tutti i fronti dell'est, potrebbe, a prima vista, sembrare sorprendente; ma, esaminata alla luce degli avvenimenti politici che hanno caratterizzato le alterne fasi diplomatiche degli alleati dal convegno di Teheran in poi, si manifesta come una della tante abili manovre del dittatore rosso per bilanciare col massimo sacrificio delle democrazie il contributo della Russia alla guerra.

In sostanza è già dal 1941 che si parla dell'apertura di un secondo fronte, il quale avrebbe dovuto alleggerire la pressione tedesca ad oriente e decentrare le forze dell'Asse, in modo da rendere più agevole e immediata la possibilità di un successo definitivo. Ma le previsioni urtavano contro la dura consistenza di problemi concreti, di fronte ai

quali si manifestava la radicale impotenza militare e tattica anglo-americana.

Per uno smaliziato come Stalin non potevano essere validamente addotte ragioni di armamento e di produzione dove era in gioco la poderosa attrezzatura tecnica degli Stati Uniti; e tanto meno si potevano gabellare per secondo fronte lo sbarco in Algeria, agevolato dal tradimento francese, e quello in Sicilia, alimentato dal tradimento dei badogliani. Il problema era molto più preciso e di contorni limitati: la insufficienza degli alleati di fronte alla capacità difensiva e offensiva delle truppe tedesche.

Tuttavia la straordinaria semplicità di questa considerazione non poteva costituire un motivo ragionevole per portare allo sbaraglio le Forze Armate dei sovieti secondo il famoso principio puritano di fare il macello con la carne altrui, riservandosi soltanto il preminente diritto di partecipare al banchetto. E l'atteggiamento assunto non solo dal dittatore, ma anche dai circoli ufficiali russi, dimostra con solare chiarezza la pungente insofferenza determinata dall'ambiguo perpetuarsi di questo stato di fatto, denunciato senza sottintesi dalla stampa sovietica, la quale recentemente metteva a fuoco la situazione in termini precisi:

« Tutto il mondo attende l'apertura del secondo fronte, ossia attende l'inizio di operazioni non come quelle sviluppatesi in Italia, ma una invasione su larga scala ».

La famosa panacea di promesse somministrata da Churchill e da Roosevelt con la loro logorrea ai satelliti dei due concorrenti, non torna, dunque, gradita all'aspro palato di Stalin, adusato a cibi forti ed efficaci. E non poche sono state le manifestazioni concrete di un crescente malumore, che potrebbe divenire pernicioso per le grandi democrazie.

Basta qui ricordare la mancata applicazione della formula alleata della « resa incondizionata » nelle profferte di pace alla Finlandia, il riconoscimento del Comitato francese di liberazione e la ripresa dei rapporti diplomatici con l'Italia regia senza preventiva consultazione con i Governi alleati.

In realtà l'atteggiamento di Stalin è abbastanza chiaro: o immediata, tempestiva apertura di un secondo fronte, che acceleri il ritmo delle operazioni, o autonomia di decisione per quanto riguarda la condotta da tenere sia in rapporto alla guerra, sia in rapporto ad una futura politica europea.

Non altrettanto chiaro è, invece, il pensiero degli alleati, i quali accusano il disagio creato dalla situazione, promettono anche, mediante una sapiente ed elaborata propaganda ufficiale, l'inizio di ostilità in grande stile contro la fortezza europea, ma non concretizzano nemmeno il presupposto dei programmi concertati. Veramente il gioco sarebbe quello ormai risaputo di battere contemporaneamente Russia e Germania, scongiurando il duplice pericolo di una sconfitta o di una bolscevizzazione dell'Europa, contro la quale sarebbe impotente l'eventuale baluardo francese di domani, ma la realtà del conflitto considerata nelle sue fasi e nei suoi sviluppi, rovescia l'ingenuità di questo programma e genera un malumore che ormai serpeggia con una certa

insistenza negli ambienti ufficiosi statunitensi, dove non solo si deplorano gli ultimi passi diplomatici della Russia, ma si dà un certo rilievo all'atteggiamento antibolscevico di Paesi neutrali o comunque lontani dalla guerra.

Basti, in proposito, ricordare il *Daily Telegraph*, che recentemente pubblicava come « gli svedesi abbiano scarse simpatie per la Russia e vedano con un certo nervosismo l'approssimarsi al Baltico dell'esercito rosso ». O, ancora meglio, l'eccezionale diffusione data a un discorso del dottor Maan alla Camera del Sud Africa, ove è detto:

« Se la vittoria degli alleati dovesse avere per conseguenza un'alleanza con la Russia e la diffusione del comunismo nel mondo, compreso il Sud Africa, e se la vittoria tedesca dovesse avere per conseguenza lo schiacciamento del comunismo, io mi augurerei che vincesse la Germania ».

In sostanza si tratta di scaramucce, le quali, tuttavia, sono indicative di uno stato d'animo, con la conseguenza che la situazione già tesa potrebbe inasprirsi inaspettatamente e assumere proporzioni di una vera e propria crisi.

Al punto in cui stanno le cose, agli alleati non resta altra via di uscita che sottomettersi alla volontà di Stalin, realizzando le formali promesse che tanto volentieri avevano procrastinato e che, ancor meglio, avrebbero preferito fossero state dimenticate. Ma Stalin è un creditore puntiglioso ed esigente, e, sulla scorta delle esperienze acquisite, non è augurabile, per le grandi democrazie, stimolarne le rappresaglie sostanzialmente volte, sin da adesso, a una bolscevizzazione dell'Europa, e, conseguentemente, a una pericolosa reazione ai principî dell'ultraliberalismo puritano. Il problema del secondo fronte è dunque quanto mai attuale. Dopo tre anni se ne impone una soluzione definitiva; e gli alleati non possono non temere, in caso di ulteriori ritardi, una svolta pericolosa della politica sovietica nei confronti della stessa Germania.

La Russia, del resto, è giunta ormai alle soglie dei proprî confini naturali e tende a fare breccia nei Balcani. Se potesse conquistare questi territorî alla propria influenza politica, circondando di una morsa di ferro il mondo ideologico del centro europeo, avrebbe già realizzato quasi tutto il suo programma di guerra, frustrando completamente quello degli alleati. Donde il dilemma: o apertura del secondo fronte o fallimento di tutte le iniziative democratiche che portarono alla conflagrazione. E sin qui siamo sul piano teorico. Che a volerci poi trasferire su quello pratico, il problema assume un aspetto diverso.

Prendendo possesso delle Tuileries, Napoleone console diceva a Cambacérès: « Il difficile non è esserci giunti, ma restarci », con la conclusione che la difficoltà non consiste nel preordinare i mezzi per effettuare il tentativo, ma nella riuscita e nel successo dell'iniziativa; cosa alla quale forse neanche lo stesso Stalin crede in assoluto e che diverrà certamente la buccia di banana sotto il ferreo tallone degli alleati.

Questa guerra, insomma, si avvia, per le democrazie, a un fantastico epilogo, che non offre nemmeno la duplicità di scelta del dilemma; perché sia che finalmente si venga a creare il secondo fronte,

sia che gli alleati abbandonino l'impresa, la loro sorte è, ormai, definitivamente segnata: o morire stritolati dalla macchina difensiva germanica o restare schiacciati dall'astuzia di Stalin e dal trionfo del bolscevismo. Col che si dimostra che anche in politica internazionale è valido il famoso proverbio dei pifferi di montagna.

27 marzo 1944.

45.

LE « DUE CHIACCHIERE » DI CHURCHILL

Abbiamo sott'occhio nel suo testo integrale, come trasmessoci alle ore 21.22 dalla *Reuter* di ieri 27, il discorso pronunciato da Churchill alla radio, e come al solito vi dedichiamo il nostro calmo, obiettivo commento. Tale discorso, preceduto da uno scampanio giornalistico e radiofonico assordante, aveva suscitato una grande aspettazione, ma non si è lontani dal vero se si afferma che la delusione, anche e soprattutto negli ambienti britannici, deve essere grande. Lo stesso oratore ha esordito col dire che « non aveva alcuna dichiarazione straordinaria da fare » e che parlava soltanto nella supposizione più o meno fondata che « due chiacchiere sul come si va » avrebbero fatto piacere agli ascoltatori.

Il discorso può essere diviso in due parti: la prima, dedicata alla guerra, e si distende per sei pagine; la seconda, dedicata a due problemi del dopoguerra, e riempie otto pagine. Non vi è quindi proporzione in questa che si potrebbe chiamare la distribuzione della materia.

Dopo avere premesso che solo uno « sconsiderato » o un « pazzo » può tentare di profetizzare quando, come e in quali condizioni giungerà la vittoria, ma che tuttavia verrà (un capo di Governo di una nazione in guerra dire che la vittoria non verrà ?), ha passato in rassegna le operazioni del 1943 sull'unico scacchiere, quello africano-mediterraneo, l'unico, diciamo, dove la Gran Bretagna, anche qui con l'aiuto massiccio dell'America e con la complicità dei traditori di Algeri e di Augusta, abbia conseguito tangibili successi. Da allora, ha detto Churchill la vittoriosa campagna di Sicilia ha condotto alla caduta di Mussolini e alla sentita abiura da parte del popolo italiano del « credo » fascista.

Il signor Churchill, quanto all'abiura, non è esattamente informato. E se ne accorgerà. Indi, sempre su questo tasto, ha così proseguito, e noi ripetiamo per intero per non defraudare i nostri ascoltatori:

> « Mussolini è scampato per andare a mangiare il pane dell'afflizione alla tavola di Hitler, per uccidere suo genero e aiutare i tedeschi a sfogare la propria vendetta sulle masse italiane che egli aveva professato di amare e che aveva dimenticato per oltre vent'anni ».

Durante i quali, aggiungiamo noi, Churchill di passaggio da Roma trovò modo di esaltare il fascismo e il suo fondatore.

Si direbbe che il signor Churchill abbia un fatto di natura strettamente personale con Mussolini. Bisogna spiegare questo singolare fenomeno riferendosi alle tendenze criminaloidi del signor Churchill,

tendenze che lo stesso Churchill ha rivelato e confessato nelle sue memorie fino dai tempi della guerra contro i boeri. Pensate alla disdetta di un assassino da strada che prepara minuziosamente il suo piano di aggressione, che si ritiene sicuro di poter agguantare la sua vittima e poi, per un inaspettato caso, il colpo manca e non rimane che gridare « maledizione » e mordersi le dita, come fa dal 12 settembre in poi il primo ministro di Sua Maestà britannica.

Preziosa è la confessione che segue e che cioè, malgrado il tradimento che aperse a Salerno le porte dell'Italia continentale, il « progredire angloamericano » non è stato « così rapido e decisivo come speravamo ». Anche nel Mare Egeo, dice Churchill, « siamo stati delusi ». Ma qui Churchill trova motivo di consolazione nel « delirio » da cui sarebbero sconvolte Ungheria, Romania, Bulgaria, e nell'eroico sforzo di Tito e compagni.

Il signor Churchill prosegue affermando che il pericolo « mortale » dei sommergibili è scomparso e del pari quello delle « mine », mentre l'Aviazione americana ha superato di gran lunga quella inglese. A questo punto comincia una esaltazione dell'Armata rossa e del gran maresciallo Stalin, non senza avere premesso che i russi, eminentemente continentali, stentano a comprendere « le difficoltà che accompagnano tutte le operazioni marittimo-terrestri su vasta scala », frase che va diritta agli impazienti del secondo fronte.

Due pagine intere sono quindi dedicate al Giappone, che starebbe mostrando « segni di grande debolezza » e contro il quale gli inglesi sono decisi a combattere « costi quel che costi, duri quel che duri », dichiarazione solenne, fatta allo scopo di disperdere certe dubbiezze d'oltre Atlantico.

E qui finisce tutta la parte del discorso dedicata alla guerra; e poiché è veramente insignificante o quasi, il primo ministro se ne scusa con una immagine aviatoria. È stato, egli dice, come un rapido volo di ricognizione sopra un *Mosquito*, sceso dal quale Churchill ha dedicato tutta la restante parte del suo discorso a quello che « occorre fare per rendere la nostra isola un posto migliore per viverci dopo che la guerra sarà finita ». Ed ha accennato alla preparazione ed esecuzione di un piano « quadriennale », con che Churchill imita gli odiati regimi totalitarî e ripone in soffitta le teorie e le pratiche del liberalismo.

Si tratta di un piano di riforme che nei regimi totalitarî sono già state da tempo realizzate. Churchill ha lungamente insistito sul problema delle case e ha tessuto l'elogio delle case cosiddette di « emergenza », noi diremmo di fortuna, che, « viste in grandezza naturale, sono molto superiori ai normali *cottages* » esistenti al giorno d'oggi. Il primo ministro ci tiene a far sapere che queste case non solo hanno eccellenti bagni, cucinette, gas, elettricità e frigorifero, ma i loro muri contengono armadi, cassette e tavoli, e tutto ciò per la tenue moneta di ottanta sterline. Churchill porta la più economica felicità al più economico dei domicilî, non senza aggiungere alla fine che lo Stato — intendete, lo Stato ! — « non verrà meno per nessuna ragione al compito di requisire il terreno che sarà necessario per costruire di queste case, terreno che verrà pagato ai prezzi del 1939 ».

Fenomeno strano ! Tutti questi magnifici programmi futuri non sembrano scaldare con eccessivi entusiasmi una parte del pubblico

inglese, contro il quale Churchill rivolge un'aspra rampogna, che vale la pena di riprodurre letteralmente.

« Comunque — egli dice — vi è un gran numero di rispettabili e anche eminenti persone che non sono affatto gravate di responsabilità, che hanno molto tempo a loro disposizione e che credono molto sinceramente che la miglior cosa da fare in questo momento di ardui sforzi e di ansia sia quella di "bastonare" il Governo con il loro criticismo e dichiararlo "inutile servitore", perché esso non è, in questo mortale sforzo, pronto ad ogni momento a presentare una esauriente soluzione del problema dell'impero futuro del mondo, o tra le nazioni o tra vincitore e vinto o tra uomo e uomo o tra capitale e lavoro o tra Stato e individui, e così via. Sono state usate parole assai aspre e questo Governo nazionale, che ha guardato le nazioni dell'impero e, come io ho fatto, gran parte del mondo, dall'oscura vallata nella quale esse vagavano su nei vasti cieli dove brilla la stella della pace e della libertà, viene "ingiuriato" come se fosse un gruppo di "perdigiorno" inutili, incapaci di elaborare un programma politico o di prendere una decisione o di fare piani e agire in conseguenza. Io so che voi attorno ai vostri focolari non dimenticherete che questa amministrazione, formata in ore disastrose dai capi dei partiti conservatori, laburisti e liberali, uniti insieme in buona fede e buona volontà, ha condotto l'Inghilterra, il *Commonwealth* e l'impero fuori degli artigli della morte, fuori della bocca dell'inferno, mentre il mondo intero stupiva. Io so che non lo dimenticherete ».

Essendo noi italiani completamente all'oscuro per ciò che concerne la capacità mnemoniche dei britanni, non possiamo esprimere alcun giudizio sul risultato dell'appello churchilliano; non possiamo cioè dire se i sudditi di Giorgio dimenticheranno o ricorderanno. Crediamo tuttavia che i britanni attendevano che il loro primo ministro non avesse passato sotto silenzio talune delle questioni che hanno molto agitato in questi ultimi tempi le acque londinesi e americane. Ad esempio: che cosa è rimasto della « Carta atlantica », che fu bandita come il Vangelo di una nuova umanità? Silenzio. A che punto è la questione delle frontiere russo-polacche? Silenzio. La Russia entra a bandiere spiegate nel Mediterraneo? Silenzio. E per la bruciante questione del secondo fronte? L'ora si avvicina, ha detto Churchill, e i « larrpeggianti occhi dei nostri soldati, marinai e aviatori, sono fissi sul nemico perché l'unica strada che ci conduce a casa passa sotto l'arco della vittoria ».

Però egli ha avvertito che, « allo scopo di ingannare il nemico, come pure di esercitare le nostre forze, vi saranno molti falsi allarmi, molte finte manovre e molte finte rappresaglie ». Con le quali parole Churchill non soltanto ha avvertito il pubblico inglese, la cui problematica flemma è sottoposta a una notevole tensione nervosa, ma ha anche avvertito il nemico che attende tranquillamente le finte manovre, le finte rappresaglie e i finti allarmi, presidiando gli insuperabili baluardi di uomini e fortilizî del vallo atlantico, il quale nemico — è sempre Churchill che parla — « potrebbe anche tentare nuove forme di attacco contro la Gran Bretagna ».

Quanto tempo dureranno le « finte manovre » e i « falsi allarmi », destinati con molta probabilità ad aumentare il numero dei « bastonatori » indigeni del Governo di Churchill, nessuno puó dire. Vista la triste esperienza di Nettuno, potrebbero durare tanto tempo quanto ne occorre per fracassare i nervi degli inglesi ed esaurire la pazienza dei russi.

Churchill aveva annunciato l'apertura del secondo fronte prima degli idi di marzo. Gli idi sono passati. Invece degli invasori c'è un discorso. Non è la stessa cosa. Sarebbe tuttavia assolutamente arbitrario affermare che, dopo gli idi romani, Churchill ha pensato alle « calende greche ».

28 marzo 1944.

46.

NUOVI DEBUTTI DEL CINE-VARIETÀ DI NAPOLI

Una radiotrasmissione in lingua inglese riferiva la sera del 28 marzo la seguente corrispondenza di Cecil Sprigge, dell'agenzia *Reuter*, da Napoli.

« Il re — diceva Sprigge — ha promesso alla Gran Bretagna e all'America di non opporsi a qualsiasi cambiamento costituzionale domandato dal parlamento liberamente eletto e rappresentante il popolo italiano. L'impegno è contenuto in un documento, del quale sono impegnativi i seguenti punti, e cioè: "*a*) il Gabinetto attuale rimarrà in carica finché il Governo italiano non farà ritorno a Roma; *b*) immediatamente dopo la liberazione di Roma verrà formato un governo comprendente i capi di tutti i partiti antifascisti; *c*) tre mesi dopo la firma della pace si faranno le elezioni per la Camera dei deputati; *d*) il parlamento deciderà sul problema costituzionale; *e*) la Corona avrà l'obbligo di interpretare fedelmente la volontà del Paese" ».

Qui finisce il documento, che si potrebbe chiamare il « verba trastulla », perché rinvia il tutto a ipotesi di difficile e problematica realizzazione, quali la conquista di Roma, o a ipotesi più remote ancora, come la pace.

Il fiasco dei partiti antifascisti coalizzati non poteva essere più vistoso, ragione per cui è entrato sulla scena un altro elemento, sotto la specie di un articolo del giornale *Isvestia* di Mosca. Un articolo che contiene una serie di aspre puntate, veri e propri e penosi calci negli stinchi per i « bonzi » nonché rublificati antifascisti di oltre Garigliano.

Parlando dei gruppi politici sorti nell'Italia meridionale dopo il 25 luglio, la *Isvestia* dice che « questi gruppi erano poco e male collegati fra loro e la loro attività si svolgeva in singole province, pur notandosi l'aspirazione di questi gruppi a unirsi ».

A tale scopo fu convocato il congresso di Bari, ma anche dopo tale congresso le forze antifasciste si esaurirono inutilmente lottando fra loro.

« Intanto — è sempre il giornale bolscevico che scrive — la situazione politica ed economica dell'Italia contigua a peggiorare ed è evidente che la situazione dell'Italia è entrata in un vicolo cieco. A ciò contribuisce non poco il dissenso

esistente fra i due campi ricordati delle forze antifasciste in Italia (da una parte il Governo di Badoglio, dall'altra la giunta esecutiva del congresso di Bari) e ciò non può non ripercuotersi negativamente anche sulla causa comune degli alleati, per affrettare l'ora della disfatta tedesca e fascista. Tutte le operazioni degli ultimi mesi provano che la situazione porta inevitabilmente l'Italia a un esaurimento delle forze e minaccia la catastrofe ».

Dopo queste previsioni abbastanza sinistre e tuttavia corrispondenti alla realtà, il foglio moscovita sferra un attacco contro gli anglosassoni, i quali non hanno mai voluto concertare un'azione in comune di fronte all'Italia badogliesca.

« È facile — dice la *Isvestia* — stabilire che questo problema non è stato oggetto di esame comune delle tre potenze alleate, né alla conferenza di Mosca, né nel consiglio consultivo sui problemi italiani, né per scambio di opinioni in via diplomatica ».

Dal punto di vista della tante volte conclamata unità di vedute fra gli alleati, quest'affermazione della *Isvestia* è veramente preziosa. Anche il problema dell'abdicazione del re « non è stato esaminato in comune dalle tre potenze alleate ». Particolarmente acida è la parte polemica dell'articolo dedicata ad Eden, che viene accusato di perfidia per non aver risposto a una « domanda rivoltagli alla Camera dei comuni in forma diretta e perfettamente legittima ».

Sempre replicando a Eden per quanto riguarda il ristabilimento delle relazioni diplomatiche sovietico-badogliane, il giornale russo si meraviglia della finta meraviglia di taluni circoli inglesi.

« In Italia — dice la *Isvestia* — si trovano moltissimi rappresentanti inglesi che hanno contatti col Governo e con le varie istituzioni tanto al centro quanto alla periferia. La sola organizzazione *A.M.G.O.T.* che funziona in Italia conta alcune migliaia di rappresentanti inglesi e americani; inoltre, in Italia, funzionarî e autorità militari inglesi e americane hanno una funzione molto in vista nell'amministrazione effettiva del Paese ».

E qui insinuiamo una nostra domanda: come si spiega tutto ciò? Con la tanto vantata restituzione del Mezzogiorno d'Italia all'amministrazione del Governo di Bari? Il periodo finale del molto lungo articolo spiega tutto. Gli uni vogliono democratizzare il governo Badoglio, dopo la liberazione di Roma; i bolscevichi lo vogliono democratizzare — dicono testualmente — « nel più prossimo periodo, affinché non sia rinviato fino alla presa di Roma », il che, secondo i bolscevichi, potrebbe voler dire porre un problema e non risolverlo mai.

Le cose erano a questo punto, quando improvvisamente è giunto a Napoli un « bonzo » molto preminente del comunismo, il nominato Ercole Ercoli, nato Palmiro Togliatti. Egli, con un discorso alla radio e un articolo di giornale, ha preso immediatamente posizione sostenendo che l'essenziale è combattere i tedeschi e i fascisti; che per questo è necessaria l'« unione sacra », che va dalla falce e martello alla

croce democristiana; e che la questione dell'abdicazione del re può essere rinviata a miglior tempo.

« Nel presente momento — ha scritto l'Ercoli — la soluzione di certe questioni deve essere differita. Sarebbe stato un altro affare se fosse stato possibile ottenere l'abdicazione del re adesso, ma ciò si è dimostrato impossibile e questo fatto non dovrebbe ora impedire di uscire da un punto morto ».

Il conte Sforza, che da qualche tempo si era chiuso nel più ermetico dei silenzî, ha rotto la sua penitenza per sintonizzarsi immediatamente con la voce del padrone di Mosca.

« Se studiate i miei discorsi recenti, vi accorgerete che io non ho mai usato la parola "abdicazione"; io ho semplicemente detto che il re deve andarsene. La soluzione teorica di questo problema deve attendere. Ciò che è immediatamente necessario è che il re se ne vada ».

Noi, gente di bassa estrazione, non abituata alle sottigliezze dei privilegiati che hanno nelle vene il sangue blu, stentiamo a vedere una sostanziale differenza fra le due eventualità prospettate dal conte, ma il fatto è che Vittorio non vuole abdicare e meno ancora andarsene. Fra tutte le foglie dell'infinito mondo vegetale, egli ha scelto l'edera, che, dicono i competenti, dove si appiccica, muore.

I tratti caratteristici della situazione politica di oltre Garigliano sono i seguenti:

1. — Un comunismo carnevalesco, che trasforma i suoi comitati e da repubblicano diventa monarchico, anzi sabaudo.
2. — Sei partiti antifascisti, che, dopo aver tanto strillato di repubblica, obbediscono all'ingiunzione del Cremlino.
3. — Un re discusso e tollerato, che incassa tutto con una disinvoltura fenomenale.
4. — Beghe fra gli alleati su tutta la linea.

Appunto per non lasciare ai russi il monopolio dell'attività politica nell'Italia invasa, viene annunciato con significativa simultaneità da Londra e da Washington che sono stati nominati due alti commissarî, inglese l'uno e americano l'altro, i quali giungeranno, col più sollecito mezzo, nell'Italia meridionale per seguire da vicino la situazione. Le cose appaiono abbastanza complicate laggiù: c'è un Governo puramente nominale, che fa capo all'ex-maresciallo; una giunta esecutiva dei partiti antifascisti; la commissione militare di armistizio; il comitato consultivo anglo-russo-franco-greco-jugoslavo-statunitense; il diplomatico di Mosca; gli alti commissarî di Londra e di Washington; e, secondo le rivelazioni della *Isvestia*, migliaia di funzionari di quell'*A.M.G.O.T.* che doveva partire e che ha evidentemente perduto il treno. Sempre più difficile il programma del cine-varietà partenopeo, il cui pubblico, che ha assistito da principio con una certa sopportazione alla sfilata dei vecchi burattini, oggi non li prende più sul serio, perché di veramente « serio » nell'Italia « liberata » non c'è che un problema, ed è finora insoluto: quello del pane.

3 aprile 1944.

47.

LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI

C'è un vecchio motto che dice: « Chi gratta la rogna altrui la sua rinfresca », e grattando quella dei partiti che si avventano contro la Corona, Vittorio Emanuele non si accorge di rinfrescare la propria dinanzi a tutto il mondo civile. In realtà non c'è spettacolo più nauseante di quello offerto da questo monarca fallito, inviso al popolo e ai partiti e sopportato dagli alleati soltanto come agevole pedina di un gioco estremamente chiaro.

Gli ultimi avvenimenti divulgati da radio Napoli non sono che una solare riprova di una bassezza d'animo e di una miseria morale delle quali tutta l'Italia, compresa quella invasa, si è resa ormai esatto conto. Ragione per cui la notizia della nomina del principe Umberto a luogotenente generale d'Italia costituisce appena uno dei tanti episodî nella catena delle astuzie pacchiane che hanno caratterizzato, fra transazioni e accorgimenti, la continuità di oltre quarant'anni di regno.

Non può immaginarsi una commedia più ridicola di quella recitata dal Savoia, mentre si sviluppa nelle forme più esasperanti la tragedia del popolo italiano. Del resto tutto ciò procede di pari passo con l'altra commedia recitata dai caporioni di tutti i colori secondo fasi progressive, che portano al definitivo riconoscimento, ove ce ne fosse bisogno, della loro insipienza e dello squallore politico degli opposti partiti. La pressione delle sinistre, infatti, avvalorata dal concorso delle altre tendenze, fino a qualche mese fa si era accentuata contro la monarchia costituzionale.

Auspici Benedetto Croce e il conte Sforza, si propugnava la repubblica come assoluta esigenza pregiudiziale alla libertà; e non mancarono precisi e categorici ordini del giorno a suffragare la petizione di principio. Ma in virtù della coerenza democratica, nello spazio di poche settimane, constatato che gli alleati non intendevano liberarsi definitivamente del Savoia (il quale, evidentemente, costituiva uno degli elementi di divisione tanto necessarî al loro sistema politico di eccitare disgregazioni interne in casa altrui), le direttive subirono un sostanziale mutamento e prese il sopravvento il principio di rispettare la dinastia, sottoponendone la continuità alla condizione dell'abdicazione del re a favore del nipote, coadiuvato da un formale consiglio di reggenza.

Ma questa tesi si arenò nelle sabbie mobili dello Stato maggiore badogliano, il quale vedeva defenestrati per sempre i due complici di maggiore importanza, Vittorio e Umberto, col risultato di restare in balia d'un gruppo di uomini di parte i quali non avevano mai dimostrato effettive simpatie per lo stratega di Caporetto e per i suoi degni complici. Bisognava, tuttavia, dare un contentino al popolo, il quale riversava sul monarca le più gravi responsabilità della guerra e dimostrava, per chiari segni, la propria insofferenza per quest'uomo che aveva tradito tutti i sistemi e tutti i partiti, secondo le esigenze del proprio immediato tornaconto. Si tornò allora alla formula dell'abdicazione. Croce fece la voce grossa, Sforza si sforzò di fare comprendere che la salvezza d'Italia dipendeva dall'assunzione al trono del principe di Piemonte; ma questo programma urtava contro la volontà popolare che riconosceva in Umberto un ottimo soggetto per la pubblicità d'una pasta dentifricia e non quella espressione di virile fermezza di chi ha fatto le ossa alle fatiche della guerra e alle dure esperienze del potere.

La questione tendeva a complicarsi quando arrivò Palmiro Ercoli-Togliatti. Non sappiamo quale sia stata la sua influenza nelle ulteriori determinazioni, ma certo si è che a meno d'un mese di distanza dal suo arrivo si è giunti alla conclusione della nomina di Umberto alla luogotenenza.

Strana davvero, questa conclusione, perché non si comprende a che cosa possa mirare. Il re non abdica, il principe diventa luogotenente; agisce quindi in rappresentanza di qualcuno che temporaneamente non c'è. E qui l'affare si complica, perché il re, non avendo abdicato, è ancora re e il figlio, pure essendo stato nominato luogotenente, lo sarà solo e in quanto gli alleati prenderanno Roma. Come rompicapo è un capolavoro!

Unica soluzione possibile sarebbe quella di una luogotenenza degli alleati; ma anche questa tesi è da scartare perché il mandato non è stato conferito dal titolare del diritto e quindi è giuridicamente inefficace.

E del resto gli alleati si rendono esatto conto che se Vittorio era un re troppo piccolo per una Patria troppo grande, Umberto è troppo lungo per la sua intelligenza troppo corta.

Tuttavia, anche a non essere diabolicamente smaliziati, è facile ritrovare il bandolo di questa matassa, particolarmente ove si tenga presente il messaggio che ha accompagnato questa « storica » decisione.

Educato alla scuola cattolica, anche se poi ha bazzicato la massoneria e ha fedelmente seguito le istruzioni del rabbino, a Vittorio Emanuele non è sfuggito il cerimoniale della designazione del cardinale *in pectore*; e con stile perfettamente papalino, innovando, tuttavia, al cerimoniale della Chiesa, ha proclamato la luogotenenza del principe, sottoponendone la validità alla condizione della conquista di Roma.

Qualcuno potrebbe pensare che questo sia un ottimo motivo per invitare gli alleati ad accelerare il ritmo delle operazioni; ma ad evitare equivoci pericolosi o compromettenti, la *Reuter*, in data 13 aprile, con quello spirito puritano che la distingue, comunica:

> « Quegli italiani cui ancora dispiace che ci sia un termine fissato perché il re se ne vada, hanno la possibilità di rinforzare le forze alleate che a duro prezzo si stanno aprendo la via di Roma e di rendere così possibile la scomparsa di un re screditato ».

Conclusione schiettamente britannica nella lettera e nella sostanza e che è abbastanza esplicita per dover essere da noi commentata.

Tanto meno possono essere invocate altre deduzioni di carattere ottimista, fidando nella figura di quel Savoia che, come è palese, non gode affatto le simpatie della stampa e del Governo d'oltre Manica.

Il popolo inglese del resto ha dimostrato quali siano i suoi veri sentimenti non solo verso la dinastia, ma anche nei confronti dei capi

partito delle cosiddette terre liberate. Proprio traendo lo spunto da queste nuove gesta di Vittorio Emanuele, il *Daily Mail* conclude:

« Vecchi come Croce e Sforza non sono adatti a parlare a nome del popolo più di quanto lo sia il maresciallo Badoglio ».

Col che, coerentemente alla tecnica inglese, si vengono a spostare ancora i termini del problema, favorendo il gioco delle responsabilità in cui monarca e uomini politici assumono il ruolo di teste di turco nel baraccone del tiro a bersaglio riccamente gestito dalle generose democrazie a gioia e sollazzo dei popoli oppressi.

A prescindere, tuttavia, da queste considerazioni per esaminare nella sostanza il testo del famoso messaggio, è agevole constatare come esso ci offra l'atto di accusa più grave che si possa ritorcere contro la monarchia. Basta in proposito citare un passo altamente significativo:

« Otto mesi fa ho voluto farla finita col Governo fascista e ho condotto l'Italia, a dispetto di ogni pericolo e rischio, a fianco delle nazioni unite nella lotta per la liberazione contro il nazismo ».

È quindi confermato come il tradimento del 25 luglio fosse stato preordinato nella reggia del Quirinale e come il complotto fosse stato tramato su tassative istruzioni, che erano state laboriosamente esaminate e impartite con cinica freddezza.

Dopo questa solenne confessione, su lui si aggrava tutta la responsabilità del colpo di Stato, su lui la prima e diretta responsabilità dell'armistizio, su lui l'ignominia del tradimento, denunziato nella forma più brutale e con quella viltà che nel retaggio dei Savoia rientra fra le prerogative della Corona.

Del resto il fascismo aveva torti abbastanza gravi verso questi Savoia. Aver salvato la Corona nell'immediato dopoguerra, pacificato la nazione, rafforzato lo Stato, conquistato all'esosa avarizia di un raccoglitore di monete antiche e soprattutto nuove e moderne le due Corone d'Africa e d'Albania, affrontato la guerra con quella fede che hanno soltanto gli eroi e quella decisione che erompe dalla fatalità del genio, tutto ciò era di troppo peso per il minuscolo uomo che rischiava di morire soffocato sotto il peso di un francobollo. Ma c'è in quel messaggio l'insulto più grave che possa pronunziarsi ai danni della nazione. Quest'uomo ha osato affermare di essere stato sempre al fianco del popolo italiano nel tempo difficile e in quello felice, ed è questa la suprema irrisione per coloro che hanno assistito alla sua fuga, alla premeditazione di ogni suo gesto, all'egoismo di ogni sua manifestazione.

No, il popolo italiano, lo ha detto Mussolini, con tutta la sua umana esperienza di figlio del popolo, non è mai stato felice. Meno che mai poteva esserlo all'ombra d'un tricolore inquinato da una Corona irreparabilmente divenuta simbolo di bassezza e di codardia. È questo un popolo di giganti e il monarca traditore rimane un pigmeo. Egli non poteva comprendere le ansie, i tormenti, le aspirazioni di questa gente; gli avvenimenti, gli uomini, le cose non potevano essere allineati alla meschinità del suo metro. C'era troppa grandezza intorno

a lui: Roma restituita ai fastigi dell'impero, l'Italia centro propulsore di civiltà, i cantieri che riscattavano l'indipendenza economica dal servaggio straniero, le generazioni che si affratellavano nelle trincee rinnovandosi nel sacrificio e perpetuandosi nella leggendaria tradizione dell'eroismo; tutte cose più grandi di lui, chiuso nell'angustia delle sue misere giornate, povero vecchietto rimbambito, in pantofole e papalina, costretto a rivedere, sera per sera, i conti sbilenchi del furbo ciambellano che aguzzava l'ingegno per « fargli la cresta », come un domestico infedele.

14 aprile 1944.

48.

BASTA!

Con l'assassinio di Giovanni Gentile è stato completato il quadro. Ogni categoria sociale è infatti rappresentata nell'ormai troppo lunga lista, dal bambino seienne al laborioso operaio, dallo squadrista fedele alla giovane recluta, dal silenzioso milite all'ardente ufficiale della *Decima Mas*, dal prete patriota al capace federale, tutti sono caduti sotto il piombo dei sicari venduti al nemico. È quindi giunto il momento di gridare un solenne « basta ! » a tali scempi e di dir qualche parola chiara agli italiani di qua e oltre il Garigliano. Innanzi tutto che questo spargimento di sangue deve assolutamente cessare, deve finire questa anarchia, deve essere combattuta e stroncata e i colpevoli giustiziati senza pietà.

Il solito benpensante potrebbe chiederci come mai nell'Italia invasa non succedano simili episodi. È facile rispondere: anche ai fascisti costerebbe poco prezzolare dei sicarî per uccidere Sforza o il carabiniere che presta servizio lungo la linea ferroviaria Bari-Brindisi o il commissario per la Sicilia Musotto, padre di un eroico marinaio, ma non è nostro costume armare la mano a degli italiani per uccidere vigliaccamente alle spalle altri italiani. Noi non ci sentiamo nemici fino a tale punto dei napoletani e dei baresi che fanno il loro dovere pur di assicurare un po' d'ordine, pur di alleviare col lavoro le già molte sofferenze del popolo italiano. Noi non siamo antitaliani. Perché non è più ormai questione di fascismo: Giovanni Gentile non è stato ucciso soltanto perché era fascista; egli è stato assassinato perché italiano, e il suo assassino non è un patriota italiano.

È ora che il popolo italiano smetta di credere che le nazioni « alleate » facciano la guerra al fascismo, a quel fascismo che del resto esse dichiarano defunto e sepolto: esse fanno la guerra e basta, e tutto il resto è sistema, è propaganda, è furba mossa politica.

Erano fascisti le alcune migliaia di morti di Treviso ? Del resto, l'infausto mese d'agosto del 1943 può far meditare. Al Governo c'era Badoglio, e i fascisti in carcere; pur tuttavia i bombardamenti ebbero un ritmo sanguinoso mai prima di allora provato.

Si vuol vincere l'Italia, ecco tutto, e averla creduta schiava e dover

invece assistere alla sua rinascita riesce sommamente sgradito a chi si avvicina al sesto anno di guerra e sa ormai che non ci sarà più la conclamata sonante vittoria come gli alleati proclamavano.

L'Italia soffre già le pene dell'inferno senza bisogno che gli italiani si scannino tra di loro, specie quando questa lotta non torna a loro vantaggio ma a quello dello straniero.

Quando la nave dove siamo noi tutti corre serio pericolo di affondare, è ragionevole che l'equipaggio, invece di unirsi per salvare il salvabile ed evitare l'affondamento, litighi per il possesso delle scialuppe di salvataggio e lasci così tutto andare a mare?

Lasciatevelo dire, o voi che ci ascoltate; l'unica scialuppa di salvataggio che vi rimane è quella che porta il nome di Mussolini. Egli ci ha salvati una volta; perché non credere o almeno sperare che possa egli salvarci una seconda?

Taluno di voi afferma o pensa che la guerra non si può più vincere e che è stato un errore o una colpa averla dichiarata. Ci sono mille argomenti validi, anche di estrema attualità, per dimostrarvi che la guerra non si poteva evitare. Ma, pur concedendovi di dire che, a causa del tradimento, si è persa la guerra monarchica, perché non credere si possa impattare o addirittura vincere la guerra repubblicana, quella del popolo? Solo Mussolini, dopo secoli di smembramento, aveva fornito di vertebre l'Italia. Dal 25 luglio la nazione appartiene di nuovo all'ordine degli invertebrati, degli esseri privi di spina dorsale. Convincetevi che l'unico in Italia che può tener testa e trattare da pari a pari con Hitler, Churchill, Roosevelt, Stalin è ancora e solo Mussolini, non certo il Savoia e il Badoglio, pupazzi tenuti in piedi per gioco politico. Se per ora la stampa alleata non li ricopre eccessivamente di insulti, è indubitato che il giudizio dello storico britannico o neutrale sui due messeri non sarà certo benigno. Badoglio e Savoia saranno sinonimi di traditori; e fosse solo questo, ma gli è che ci andrà di mezzo il popolo italiano, ciascuno di noi, e ci sarà sputato addosso, come è avvenuto e avviene, da tutte le lingue il veleno disonorante del disprezzo. Il colpo a tradimento vibrato soprattutto al popolo italiano l'8 settembre era mortale; solo la presenza di Mussolini ha evitato che il pugnale arrivasse fino al cuore. Non è un mistero per nessuno sapere che cosa sarebbe successo senza di lui. Sarebbero cessati i bombardamenti? No. Sarebbe finita questa che fu definita ed è oggi guerra-« martirio »? No. Tedeschi e inglesi lotterebbero come ora. È vero che il Governo della Repubblica Sociale chiama le classi sotto le armi (anche Badoglio lo ha fatto), impone nuove leggi e le fa rispettare, con la forza, se occorre, condanna i cittadini colpevoli di delitti verso la Patria. Ma vuole il popolo italiano convincersi che non è tempo, mentre tutto il mondo è sossopra, di starsene alla finestra?

Non valgono considerazioni di partito, perché oggi ogni italiano degno di questo nome non può avere altro programma che salvare l'Italia dalla definitiva catastrofe. Ma gli altri partiti hanno l'uomo? I vecchi e i nuovi debuttanti nel teatro partenopeo non escono dal compromesso e la loro azione è viziata all'origine da una pregiudiziale, che, unica, li tiene insieme: l'antifascismo. Essi si fanno forti dell'ipotetica certezza che sono dalla parte del vincitore; ma questo è tutt'altro che deciso. Questa è la guerra dell'imprevisto e dell'imprevedibile.

Italiani, basta. Chi uccide un fascista, uccide un italiano, quindi è un nemico dell'Italia. Collaborate invece con chi cerca di riedificare la casa comune, e lavorate con coscienza e alacre impegno. Voi giovani presentatevi alle caserme, non costringete le autorità a dover spargere altro sangue. Che cosa temete? Meglio sopportare la disciplina militare che continuare a vivere tappati in casa o addirittura sui monti come i briganti di una volta. Così facendo non vi ammantate certo di gloria, ma siete soltanto dei banditi o degli stupidi. Voi operai, o braccianti, pensate al lavoro, qui o altrove, senza preoccuparvi se sia lavoro fascista o nazionalsocialista, ma che sia lavoro, soltanto lavoro, e per questo non avrete mai nessuna noia o rappresaglia. Voi, cosiddetti borghesi, ascoltate meno radio Londra e di più il vostro cuore italiano, che, siatene sicuri, non vi tradirà.

Oggi siamo in ballo, e recriminare non giova a nulla. Con la collaborazione dei veri italiani di qui o di oltre Garigliano, noi vogliamo rallentare il tempo; da agitato ad andantino con moto, magari con brio, ma senza coltelli che si piantino all'improvviso nella schiena troncando la vita a dei purissimi italiani, che altro non vogliono all'infuori di quello che i migliori e i combattenti tutti vogliono: salvare l'onore, l'indipendenza e l'avvenire della Patria.

17 aprile 1944.

49.

SE MESSENE PIANGE....

La propaganda nemica continua a sbizzarrirsi denunciando agli ascoltatori italiani la gravità della situazione del nostro fronte interno. In effetti si tratta di un vecchio motivo, che viene ripreso con particolare crudescenza di immagini e di parole in questa fase di riordinamento nazionale.

Quale possa essere l'ascendente sulle masse di tale sistema è cosa abbastanza discutibile. Perché, coerentemente al nostro stile, piuttosto che cullarci in laboriose illusioni, non abbiamo esistato a rendere di pubblica ragione, ancora prima delle emittenti nemiche, le difficoltà che intralciano la speditezza del nostro cammino.

Bisogna, tuttavia, riconoscere che la nostra gente, pur essendo smaliziata a tutte le esperienze, non riesce talvolta a svincolarsi da preconcetti lungamente acquisiti; come, per esempio, quello della ricchezza e della libertà che caratterizzano le democrazie angloamericane. Il caso assume una particolare importanza in rapporto alla guerra. Certamente non saremo noi ad affermare che i nostri nemici crepino di fame e si arrabattino alla ricerca di materie prime. Ma le difficoltà si fanno sentire con la fatalità del loro peso, nonostante il risaputo benessere dei monopolizzatori dell'oro, con la conseguenza che il cammino degli alleati non è tutto cosparso di rose, ma, talvolta, anche di crisantemi.

Seguendo attentamente la propaganda nemica, i sintomi del disagio ci si palesano nella loro cruda realtà. Gli scioperi sono all'ordine del giorno, le dispersioni di energie tendono ad aggravarsi, gli ele-

menti propulsori della produzione si arrestano dinanzi a situazioni sociali che sono abbastanza pregiudizievoli agli effetti finali del conflitto. Il fenomeno è tutt'altro che transitorio. Per riferirci a periodi piuttosto recenti, rileveremo come radio Washington, in data 17 ottobre 1943, annunciasse che, negli ultimi mesi, a causa degli scioperi, si era riscontrata una diminuzione di venti milioni di tonnellate nella produzione dell'acciaio; in data 16 dicembre 1943 che il novantotto per cento dei cinque grandi sindacati dei ferrovieri aveva attuato lo sciopero a titolo di protesta contro i salari bloccati e il crescente costo della vita; in data 15 febbraio 1944 che la produzione del carbone era diminuita di quaranta milioni di tonnellate.

Inoltre, in data 24 febbraio, la *Reuter* comunicava che a Los Angeles centosessanta officine belliche erano state chiuse dopo manifestazioni sediziose; in data 10 marzo, a Londra, il *Daily Express* pubblicava che il ministro dei Combustibili americano Potter aveva dichiarato come novantaquattro centri di produzione di schisti bituminosi non rispondessero alle esigenze, mentre la produzione di antracite si era contratta in misura tale da rendere impossibile il riparto normale di combustibile per le abitazioni private; e in data 31 gennaio la *Reuter* rendeva di pubblica ragione che il costo della vita negli Stati Uniti aveva subito un ulteriore aumento del cinquanta per cento. Sono tutti sintomi di una situazione molto precisa, che non è particolare del mondo economico, ma si estende, in senso lato, a quello sociale e a quello finanziario.

Infatti, sempre la *Reuter*, in data 18 febbraio, diramava la notizia che la criminalità fra i giovani negli Stati Uniti è cresciuta in modo impressionante, mentre il totale delle ragazze al disotto di ventuno anni incolpate di oltraggio al pudore è stato superiore, nel 1943, del sessanta per cento rispetto al 1942; e sempre la *Reuter* denunciava la crisi agricola americana a causa delle sfavorevolissime condizioni atmosferiche, nonché la crisi particolare nella produzione dello zucchero, che si era contratta in percentuale insufficiente a coprire il fabbisogno.

Di pari passo va il disagio finanziario negli Stati Uniti, tanto che radio Washington, in data 25 marzo, denunciava come l'incasso di oro a tutto febbraio 1944 fosse stato inferiore di un miliardo di dollari in rapporto al febbraio 1943, particolarmente perché, — e qui sta il bello per i feticisti della pacifica totale autarchia americana — si è dovuto provvedere a pareggiare, con la copertura oro, il bilancio del commercio estero, sfavorevole in seguito ai grossi acquisti di guerra effettuati all'estero. Altri sintomi del resto sono palesi solo se si tenga presente quanto comunicava in data 30 marzo radio Nuova York:

« Tutto il popolo americano si prepara a subire un altro giro di vite. Questa volta si tratta delle tasse che, per ordine del Congresso, verranno aumentate a partire dal prossimo settembre sino a sei mesi dopo la guerra ».

Dichiarazione che va collegata con quella trasmessa da radio Washington il 3 aprile:

« Il quinto prestito di guerra, che sarà aperto nei mesi di giugno e luglio, dovrà, per rispondere alle esigenze, essere coperto almeno per sedici miliardi di dollari ».

Non molto più lieta è la situazione della Gran Bretagna. Radio Londra, in data 3 febbraio, annunciava:

« La Gazzetta del ministero del Lavoro dice oggi che i conflitti implicanti la cessazione del lavoro nel Regno Unito sono costati al Paese, durante il solo mese di dicembre, centotrentunmila giornate lavorative. Vi sono stati centoventotto conflitti, dai quali sono rimaste direttamente colpite circa venticinquemila persone ».

L'ostruzionismo assume proporzioni allarmanti, tanto che, in data 7 marzo, radio Londra commentava:

« Nella contea di Durham il movimento "Lavorate adagio" ha ridotto la produzione di qualcosa fra quaranta-cinquantamila tonnellate alla settimana ».

Lo stesso Churchill, come ha affermato la *Reuter* in data 14 marzo, si è rifiutato di fare esplicite dichiarazioni circa gli scioperi e, in particolare, sulla situazione delle miniere di carbone e, in verità, si sarebbe trovato imbarazzato a riconoscere quanto radio Londra doveva divulgare nella stessa data:

« Il ministro per i carburanti, maggiore Lloyd George, rispondendo alle interpellanze rivoltegli ai Comuni, ha dichiarato che la deficienza riscontrata nel rendimento delle miniere di carbone durante il mese di febbraio, in rapporto allo stesso periodo dell'anno precedente, è di oltre duecentomila tonnellate ».

D'altra parte la situazione determinata dagli scioperi può essere agevolmente desunta dalle dichiarazioni fatte da Bevin e trasmesse da radio Londra il 5 aprile:

« Ciò che è avvenuto questa settimana nell'Yorkshire è peggio che se Hitler avesse bombardato Sheffield e tagliato le nostre comunicazioni. Una grande industria sta venendo meno al suo indispensabile compito di cooperare alla nostra macchina bellica ».

Le sanzioni penali contro gli scioperi, recentemente aggravate nella liberalissima Inghilterra, secondo un comunicato di radio Londra del giorno 8 aprile, con la reclusione fino a dieci anni, restano praticamente inefficaci. E tanto meno incontrano successo le malinconiche ed evangeliche esortazioni del *Daily Herald*. Anzi, proprio il 5 aprile, la *Reuter* precisava come in Inghilterra agisse una quinta colonna, formata da agenti della Quarta Internazionale « trotzkysta », commentando:

« Questa organizzazione è stata accusata di aver capeggiato nascostamente il lungo processo di propaganda fra i lavoratori e di aver diretto l'allarmante succedersi degli scioperi nelle industrie-basi ».

D'altra parte non è mancato chi, come Bevin, abbia sostenuto che l'ostruzionismo vada sempre più accentuandosi con la conclusione che « alcuni scioperi non ufficiali sono provocati deliberatamente dai datori di lavoro per fini speciali ». Ad arginare questa situazione,

il deputato laburista Shinwell ha ritenuto opportuno proporre, secondo quanto affermava radio Londra il 20 marzo, la nazionalizzazione delle miniere, delle imprese di elettricità e delle proprietà agricole; ma il rimedio è insufficiente perché non coglie la sostanza del problema, basato soprattutto su questioni sociali molto più vaste e più gravi.

L'insofferenza della popolazione è inasprita non solo dalle particolari difficoltà dei trasporti, ammessa dal ministero competente secondo una trasmissione da Londra del 15 marzo, ma dalla limitazione del consumo persino dell'acqua, divulgata dalla stessa emittente, in data 11 marzo, dall'inasprirsi della pressione fiscale, mentre si acuisce la sperequazione fra retribuzione e costo medio della vita, chiaramente riconosciuta dalla *Reuter* il 22 marzo, dalla corruzione parlamentare, denunciata da Bevin ai Comuni e dalla stessa *Reuter* diffusa l'11 febbraio scorso, dalla dittatura politica pacificamente ammessa in una nota di Charles Mayen e da una mozione di Chatfield alla Camera dei Lordi, rispettivamente radiotrasmesse da Londra il 28 febbraio e il 30 marzo. Un quadro drammaticamente attendibile è fornito, inoltre, da un recente volume di L. Harris, zio del comandante supremo della *R. A. F.*, dove fra l'altro è detto:

« Si è provato a dare in pasto ai topi gli stessi cibi di cui si nutrono quotidianamente le classi più basse della popolazione scozzese di Aberdeen e si è osservato che su venti di questi topi nove sono morti dopo breve tempo ».

Il disagio, dunque, è abbastanza grave e sensibile. Insofferenza politica, difficoltà alimentari, tensione nella situazione sociale, sperequazione nella vita economica, inasprimento fiscale sono acutamente avvertiti nei paesi delle grandi democrazie. Ci sarebbe, poi, da vedere come possono essere conciliabili queste realtà interne, che importano anche le più mortificanti umiliazioni della personalità umana, con tutte le altre forme propagandistiche diffuse dalle stesse emittenti; e si potrebbe esaminare se l'aperta denuncia delle difficoltà interne non costituisca il dato indice della falsità di certo umanitarismo di pessima lega, a prescindere da considerazioni politiche d'ordine internazionale, che trovano la più alta espressione puritana nelle dichiarazioni della Carta atlantica.

La morale della favola è abbastanza chiara, e potrebbe essere condensata nella sapienza di uno dei tanti vecchi proverbi che tornano perfettamente a fagiolo, come, ad esempio: se Messene piange, Sparta non ride.

20 aprile 1944.

50.

« TORNI TOSCANINI! »

Durante i famosi quarantacinque giorni badogliani apparve sui muri del teatro alla Scala, a Milano, la seguente scritta: « Torni Toscanini! ». Toscanini non tornò in Italia, né durante i quarantacinque

giorni, né dopo. Molti che avevano abbandonato l'Italia sono tornati anche per mettersi al servizio dell'invasore; Toscanini no. Toscanini serve lo straniero a domicilio; non arrischia neppure un viaggio, per rivedere la Patria « liberata ». Giunge or ora notizia di un concerto che Toscanini dirigerà al *Carnegie Hall* di Nuova York, a beneficio delle spese di guerra degli Stati Uniti. Con il ricavato del concerto, si precisa, saranno costruite due navi *Liberty* e due fortezze volanti. Per definizione, le fortezze volanti volano, e siamo certi che per l'ammirevole attenzione degli Stati Uniti quelle due fortezze voleranno nel cielo della Patria di Toscanini ed eseguiranno efficaci azioni di guerra. Immaginare quante case d'italiani potranno venir diroccate da quelle fortezze, quanta gente potrà essere uccisa, quanti occhi potranno lacrimare, quanto strazio sarà sparso, quanta miseria prodotta è inutile; non c'è italiano che non conosca l'opera macabra delle fortezze volanti.

Toscanini dirigerà, e dalla sua magica bacchetta sorgeranno nuovi lutti e rovine per l'Italia; il pubblico di Nuova York applaudirà e non sapremo quanti applausi andranno alla musica e quanti ai lutti e alle rovine destinati all'Italia. Toscanini scenderà dal suo podio, fra le deliranti acclamazioni, e quel podio sarà diventato un carnaio di innocenti italiani, armoniosamente messo assieme da Toscanini con la sua sapiente bacchetta. Toscanini andrà a riposare, dopo la sublime fatica, e gli allori sui quali si adagerà la sua illustre canizie saranno ricchi di un'altra foglia, questa volta non più verde, ma rossa di innocente sangue italiano. Bravo, Toscanini! Una vita così gloriosa non poteva concludersi che con una pagina di questo genere. Chi è che ha detto essere banditi i quattro ciclisti che, appostati nel viale del Salviatino, hanno freddato a tradimento Giovanni Gentile? Se questi sono banditi, che cosa è mai Arturo Toscanini? I quattro di Firenze hanno, comunque, rischiato la pelle. Potevano essere scoperti e giustiziati. Lo possono essere tuttora. Potevano incontrare un infortunio sul lavoro. In ogni caso, non sono stati applauditi; Toscanini, invece, non ha rischiato nulla. Egli ammazza degli italiani da Nuova York, senza doversi appostare in un viale deserto, senza portare un'arma proibita indosso, senza rischiare l'arresto e la condanna, senza temere di fallire il colpo, senza dover fuggire a colpo fatto, senza dover nascondersi, senza le preoccupazioni di un'infreddatura... Egli se ne sta a Nuova York, e ammazza degli italiani a decine, a centinaia, con due fortezze volanti, fra gli applausi degli ammiratori, in una bella sala luminosa, con indosso un bel *frak*, con una lucida bacchetta in mano e un sorriso stanco sulle labbra. Un assassino sul podio, e gli ammiratori dell'assassino nella sala: che spettacolo veramente americano!

L'ignoto che durante i quarantacinque giorni badogliani tracciò sui muri della Scala l'invocazione a Toscanini è servito: Toscanini torna. Torna col sinistro rombo delle fortezze volanti, col sangue degli innocenti, col pianto dei superstiti.... Ma forse quell'ignoto imbecille sarà andato a cancellare nottetempo quella sua infelice scritta.

23 aprile 1944.

51.

FRA LA TRAGEDIA E LA FARSA

Dopo una gestazione assai laboriosa, durante la quale non sono mancati alti e bassi, ripulse e lusinghe, speranze e disinganni, l'ex-maresciallo, con l'aiuto del forcipe bolscevico, è riuscito a combinare il suo nuovo Governo. Londra, Mosca e Washington hanno, a seconda dei loro diversi punti di vista, commentato in modo non sempre univoco la soluzione data alla crisi.

Tra tutti i commenti vale la pena di segnalare quello della *Reuter*, la quale ha constatato che i partiti nell'Italia invasa non hanno altra preoccupazione che il seggio ministeriale, mentre il popolo segue queste manovre e agitazioni con un senso di fastidio e di indifferenza. Effettivamente la disputa non è soltanto fra i sette partiti che si contendono il favore della massa, ma soprattutto fra le potenze alleate, le quali agiscono in base a criteri che sono in relazione alle singole sfere di influenza. In questo senso si può dire che Stalin ha riportato un successo, poiché il nuovo Governo nasce sotto l'egida di un agente stipendiato dal Cremlino, quale è Palmiro Togliatti. Lo comprova il fatto che la maggioranza dei dicasteri è stata assegnata ai socialisti e ai comunisti con la totale esclusione dal Governo del partito d'azione, il quale potrebbe o prima o poi costituire un movimento contrario.

Ancora una volta lo stratega di Caporetto tradisce la Patria mettendosi agli ordini del bolscevismo.

I partiti che si dividono il campo nell'Italia invasa non sono chiamati a formare un Governo che possa effettuare un qualsiasi miglioramento della situazione, che è, sotto certi aspetti, disperata, ma a scegliere il dominio prevalente di uno degli oppressori. Riprendendo le antiche costumanze parlamentari, ci sono anche dei ministri senza portafoglio, che sono, oltre il Togliatti, Sforza, Croce e Di Rodinò. Potrebbero costoro essere definiti gli «assi» del ministero. Vale la pena di parlarne. Il filosofo del liberalismo Benedetto Croce si è autoproclamato martire, e molti hanno finito per crederlo, ma questa è una fama scroccata. In proposito i fatti valgono più delle parole.

Qualche tempo dopo l'inizio della guerra, in conseguenza dei continui bombardamenti dei «liberatori» su Napoli, Benedetto Croce chiedeva al Governo fascista gli automezzi necessarî per trasportare nella sua villa di Sorrento la propria biblioteca. Questo apostolo della libertà dovrebbe avere una memoria ben labile se dimenticasse che in venti anni di tirannia fascista egli ha potuto esporre in qualunque sede e con qualsiasi mezzo le proprie idee e i propri sentimenti. Non si è mai vietata la vendita delle sue nuove opere o la ristampa di quelle antiche, e mai intralciata la diffusione della sua rivista *La Critica*, che conteneva spesso pagine molto velenose per quanto poco filosofiche. Se qualche incidente gli capitava, egli ne scriveva direttamente al capo della Polizia e l'incidente stesso veniva liquidato senza l'ombra di un qualsiasi dramma nell'ambito di una pratica semplicemente amministrativa.

Accanto a lui, il conte Sforza. Si è da tempo discusso se gli spetti questo titolo nobiliare. La cosa ci lascia perfettamente indifferenti. Durante vent'anni egli ha continuato a diffamare il regime semplicemente perché lo aveva liquidato da ambasciatore a Parigi, nella quale carica però, alcuni mesi prima della marcia su Roma, egli aveva scritto lettere di adesione o quasi alle idee del fascismo.

Il democristiano Di Rodinò è un uomo assolutamente insignificante dal punto di vista politico. È una larva che esce dai cimiteri dimenticati della politica italiana.

Si deve tuttavia riconoscere che, eccezion fatta del prima profittatore e poi rinnegato Badoglio, gli uomini del nuovo Governo manifestarono una certa coerenza di opposizione durante i primi vent'anni del fascismo. Ma oggi questo titolo cade perché, dopo aver sbandierato programmi d'epurazione e di lotta al fascismo e dopo avere mille volte dichiarato che non avrebbero mai collaborato con uomini che avessero servito il regime fascista, si sono tranquillamente adattati a farlo pur di raggiungere il troppo a lungo desiderato scranno ministeriale.

Il ridicolo di questa farsa non è sfuggito nemmeno ai corrispondenti alleati, e vale per tutte la corrispondenza di Cecil Sprigge, radiodiffusa dalla *Reuter*, nella quale è detto che i nuovi ministri badogliani sembrano non voler rinunciare alle loro convinzioni repubblicane, pur mettendosi agli ordini della monarchia e prestando giuramento a un sovrano che ha abdicato senza abdicare, rinviando il pagamento della sua cambiale a un evento che non è in suo potere di determinare.

Questo è dunque, dopo mesi di attesa, di miseria, il nuovo Governo dell'Italia invasa. Questo è il Governo che, per ordine di Stalin, Palmiro Togliatti ha organizzato, mentre l'usignuolo De Nicola, non più nella forma di un tempo, affranto dalle corse compiute da una porta all'altra allo scopo di armonizzare da buon mezzano gli opposti pareri degli inconciliabili collaboratori, si ritira sotto la tenda abbastanza soddisfatto, poiché, se vi sarà domani una futura e ipotetica Camera dei deputati, gli spetterà, a titolo di ricompensa, di esserne il presidente.

Come nella vecchia favola, il monte ha partorito un topo, e già davanti a questa delusione si notano le prime voci di discordia. In un foglio diffuso dal cosiddetto partito d'azione in data 10 aprile è detto:

> «Niente da fare in alcun caso col sovrano che ha dato il potere al fascismo nel 1922 e che per venti anni si è compromesso fino in fondo con la politica del fascismo e con le sue guerre di rapina. La rinascita dell'Italia esige una nuova moralità politica, che esclude compromessi opportunistici con i principali responsabili della rovina del Paese. Il nostro compito non è quello di dare la scalata al potere con ogni mezzo, ma di rivalutare gli ideali di libertà e di giustizia calpestati dal fascismo e dai suoi regi complici e di combattere senza tregua per la realizzazione di questi ideali».

Parole al vento, e comunque in netto contrasto con quelli che sono i fatti elaborati nelle cucine parlamentari e democratiche del Mezzo-

giorno. Anche una radio clandestina ha l'aria di non essere soddisfatta della soluzione della crisi e grida:

« Si va avanti a furia di espedienti e non si vuole mai affrontare in termini radicali la soluzione del problema, rinviandola continuamente col pretesto che Roma è ancora in mano dei tedeschi. Continuando di questo passo, non solo non si libera Roma, ma neppure Cassino, per cui si combatte da tre mesi ».

In realtà per quegli uomini che si agitano tra Napoli, Bari e Salerno, l'unico problema che sembra interessarli è quello di stabilire quale sia dei tre dominatori, il russo, il britannico o l'americano, il più tollerante e il meno malvagio.

Intanto tutte le notizie che la stampa nemica diffonde sulla situazione dell'Italia meridionale coincidono in questa duplice constatazione: il popolo affamato si disinteressa della politica e detesta in blocco gli uomini che la fanno. La parte migliore di questo popolo non ha dimenticato i venti anni di regime fascista, che avevano portato quasi a soluzione la cosiddetta nonché annosa « questione meridionale ».

La signorina Sonia Tamara deve riconoscere che nel popolo c'è una segreta nostalgia verso il fascismo. Il popolo constata oggi che è stato ingannato nel modo più turpe dai nemici, che, invece di portare libertà e pane, hanno portato schiavitù e miseria, e dai traditori dell'interno, che, attraverso una capitolazione ignominiosa, hanno spalancato le porte della Patria all'imperialismo e alle « cavallette » americane, che, secondo l'affermazione del non sospetto e inglese *Economist*, stanno « denudando il Paese ».

Questa è la tragedia; l'altra del Governo badogliesco è una farsa.

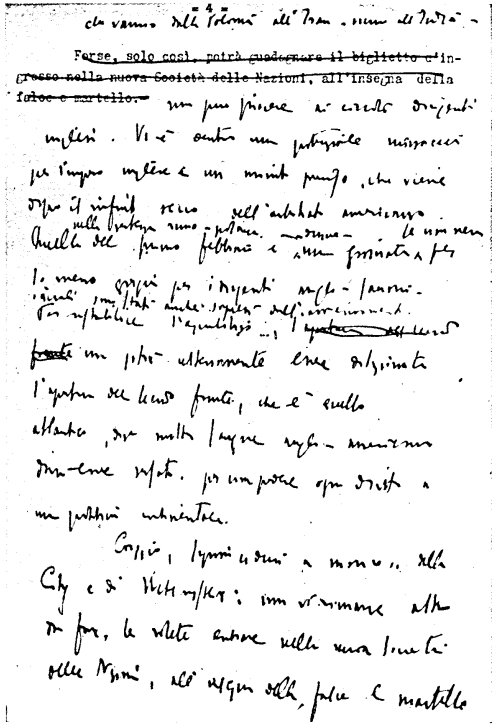
27 aprile 1944.

52.

UN GIALLO MANCATO

Nell'ultima settimana di aprile i propagandisti nemici si sono trovati nello stato d'animo di un brigante da strada che medita un grosso colpo e vede accostarsi la preda, sempre più vicina, sempre più ghiotta, sempre più desiderabile, finché.... A questo punto la prosecuzione del confronto è impossibile poiché i briganti da strada hanno di solito l'occhio buono e il polso fermo, mentre i briganti della propaganda angloamericana-sovietica-teppistica-badogliana fanno assai spesso cilecca, essendo sbagliata la mira e bagnate le polveri. In questo caso le polveri grondavano addirittura acqua, perché non si è sentito neppure il rumore dello sparo.

Per una settimana, la propaganda nemica ha messo in opera tutti gli strumenti di tutte le orchestre, con un crescendo assordante, con un rincorrersi di motivi e di spunti, di appelli e di sobillazioni, di proclami e di incitamenti, che nascevano a Bari, per spegnersi a Nuova York, partivano da « radio Milano-libertà » per arrivare a Londra,



Facsimile della quarta cartella della nota della « Corrispondenza Repubblicana » « Parla Molotov » (5 febbraio 1944).

venivano lanciati da Mosca per rimbalzare sulle antenne della *Reuter*. Il tutto a un solo scopo: preparare il mondo agli strepitosi avvenimenti che si sarebbero verificati nell'Italia repubblicana durante la giornata del 1° maggio, e dare suggerimenti, consigli, ordini e direttive alle forze antinazionali, che a tali avvenimenti avrebbero dovuto dar origine.

Il 1° maggio avrebbe dovuto essere una giornata trionfale, l'apoteosi dei movimenti antifascisti, la giornata degli scioperi, dei sabotaggi, delle sommosse, la sagra degli assassini, la prova del fuoco, la messa a punto finale della rivolta.

E non si è trattato soltanto di una sfuriata propagandistica, ma di una grossa manovra, di una vera e propria offensiva politica concertata, di cui non è mancato neppure il crisma ufficiale della parola di Stalin, il quale, nel proclama lanciato per il 1° maggio, non ha lesinato, dimenticando di avere da tempo disciolto il *Comintern* e di essersi ultimamente offerto quale candidato al sommo pontificato, gli appelli bolscevichi alla rivoluzione mondiale, alla insurrezione delle masse proletarie, alla rivolta dei popoli « oppressi ».

Si è mosso per l'occasione il Consiglio dei ministri badogliani, il nuovo Consiglio dei ministri, quello che, a detta dei vari Candidus e Stevens, gode già di un prestigio straordinario e si prepara a imprese mirabolanti. Si è mosso — e, visti i risultati, ha perduto un'ottima occasione per non muoversi — proclamando il 1° maggio festa nazionale e invitando la « popolazione dell'Italia repubblicana a fare (è radio Bari che parla) del 1° maggio una giornata di lotta per la liberazione del Paese ». Sono poi entrati in lizza i partiti socialista e comunista, i quali, non fidandosi evidentemente dell'efficacia pratica della presa di posizione del Governo, di cui hanno accettato a malincuore di far parte, hanno sentito il bisogno di lanciare essi stessi un messaggio ai compagni del nord Italia. Dice l'appello trasmesso dalla *Reuter* il 29 aprile:

> « Abbandonate le officine! Sabotate la produzione! Scendete in folla a dimostrare nelle strade! Fate pagare ai fascisti, con la vita, la loro malaugurata condotta! Organizzatevi per preparare l'insurrezione generale del popolo! ».

Il 30 aprile gli stessi partiti diffondono un altro manifesto, ripreso questa volta da radio Bari, per esortare tutti i cittadini dell'Italia repubblicana a scendere uniti in campo e a preparare l'insurrezione del popolo. Non bastando ancora, prende la parola la cosiddetta Confederazione generale del lavoro per il tramite di « radio Milano-libertà », dicendo che il 1° maggio tutti i cittadini del nord Italia debbono lottare contro i fascisti e contro i tedeschi.

Questi appelli e proclami ufficiali e ufficiosi si incanalano in una fiumana di notizie, considerazioni, previsioni, promesse e giuramenti, in un uragano di minacce semiapocalittiche, in una valanga di esortazioni e di moniti; tutti gli informatori, annunciatori, conferenzieri, manipolatori di menzogne vengono mobilitati.

« Radio Milano-libertà », portavoce dei comunisti, si distingue per zelo e violenza. Lancia il 24 aprile il primo appello, dicendo che il 1° maggio deve essere una « giornata di lotta e di odio », in cui i fa-

scisti debbono sentire la forza indomabile e la potenza della classe operaia. Insiste, il giorno seguente, invocando addirittura la « mobilitazione generale » del popolo italiano per il 1° maggio. Incalza il 26 aprile, gridando che si approssima « l'ora dell'azione ». E radio Mosca le risponde dicendo che « un'azione deve essere svolta nell'Italia repubblicana, cui siano chiamati a partecipare tutti gli strati della popolazione ». Radio Bari inizia d'altra parte il controcanto, invitando gli operai dell'Italia meridionale a celebrare il 1° maggio raccogliendo fondi a favore degli antifascisti del nord, affinché essi possano moltiplicare le loro imprese. Il giorno seguente il coro si arricchisce di un'altra voce. Radio Londra, come sempre autorevole e bene informata, avverte gli italiani che possono « farsi coraggio », poiché l'ora della resa dei conti si avvicina a grandi passi. Il 28 aprile prende la parola radio Nuova York e al microfono è naturalmente un ebreo, Leone Fiammingo, il quale saluta profeticamente (le solite profezie giudaiche) il 1° maggio 1944 come un'alba di resurrezione. Intanto le cornacchie di « radio Milano-libertà » gracidano in tono sempre più alto. Dai propositi e dalle previsioni passano addirittura ai giuramenti e alle certezze.

« Abbiamo giurato di aumentare le nostre forze combattenti, di estendere l'azione di guerriglia in tutta l'Italia settentrionale. A questo giuramento terremo fede. Prendiamo, per il 1° maggio, impegni solenni, che manterremo fermamente ».

E radio Londra, di rimando, compatisce i poveri fascisti che sono « impotenti » di fronte ai preparativi dei loro avversari, e « temono » le manifestazioni che indubbiamente scoppieranno il 1° maggio. La certezza nella perfetta riuscita di quelli che sono soltanto pii desideri è talmente accentuata nel campo nemico, che radio Nuova York, trasmettendo alle 15.45 del 1° maggio, quando già il fragore dei tuoni e dei fulmini abbattutisi sull'Italia settentrionale avrebbe dovuto farsi sentire, dice che sono attese, da un momento all'altro, le notizie sui clamorosi esempi verificatisi nel nord della penisola.

Ma passa un'ora, passa l'altra, e mai non giungono le attese notizie. Com'è? Cos'è? Sono forse interrotte le comunicazioni? No, tutto funziona, tutto è in ordine. Già, tutto è in perfetto ordine; il disordine regnava soltanto nei cervelli dei propagandisti nemici. « Radio Milano-libertà » perde la parola, dopo aver vagamente accennato al 1° maggio nella prima trasmissione del mattino dello stesso giorno. Le altre emittenti non fiatano. E allora, per uscire dall'imbarazzo, interviene la *Reuter*, alle 3 di notte, con una serie di notiziole scucite, provenienti da « autorevoli fonti segrete » (tanto segrete da essere addirittura inconsistenti); notiziole tra cui la più interessante è che a Genova i lavoratori portuali avrebbero chiesto alle autorità di sospendere il lavoro per qualche ora, ma sarebbero stati poi costretti a lavorare per quarantotto ore consecutive. Un bel modo, in verità, per sabotare la produzione! Un po' di « primi maggio » di questa sorta, e le miniere inglesi, dove si è scioperato sul serio, e per settimane, avrebbero dato alla luce tanto carbone da riempire le stive di tutte le navi britanniche colate a picco.

La verità, ora, circa il 1° maggio nell'Italia repubblicana, la verità

di cui sono stati testimoni trentadue milioni di italiani, è stata resa nota con la solita, inconfutabile esattezza dal Governo fascista repubblicano, attraverso il comunicato del ministero dell'Interno. In conclusione, hanno « incrociato le braccia » quattromilaseicentocinquanta operai a Genova, Reggio Emilia e Milano per cinque minuti; e millecento a Imola per due ore e un quarto. Un totale di neppure seimila operai.

Il che vuol dire che il grande incendio, tanto atteso, pronosticato, auspicato è venuto meno all'ultima ora, perché, come al solito, sono entrate in azione le pompe. E allora ci permettano, i nostri molti e molto ingenui nemici, di stendere a fatti avvenuti, o piuttosto non avvenuti, un onesto e sereno bilancio della giornata del 1° maggio 1944, XXII, dopo gli innumerevoli, avventati o imprudenti — oh, quanto imprudenti! — loro bilanci preventivi. Non c'è dubbio che la classe operaia italiana del territorio della Repubblica ha dato il 1° maggio una prova di maturità nazionale e sindacale di cui si dovrà tenere e si terrà conto. Senza voler giungere a conclusioni ottimistiche, si può tuttavia affermare che con questo atteggiamento le classi lavoratrici italiane hanno acquistato il diritto di entrare negli organismi della Repubblica per veder tutelati i loro interessi morali e materiali; e diciamo che hanno acquistato questo diritto, in quanto stanno compiendo, nel momento attuale, il loro dovere.

Questa giornata, ecco il nostro sereno bilancio, invece di segnare il successo delle forze antinazionali, costituisce un autentico successo, una completa dimostrazione della vitalità della Repubblica fascista.

2 maggio 1944.

53.

LA DEMOCRAZIA DALLE PANCE PIENE

Dio creò il mondo in sei giorni. Il settimo si riposò, e, per concedersi uno svago, creò gli americani. Bisogna riconoscere che è gente divertente, e da un momento all'altro ti lancia delle invenzioni che hanno del portentoso. L'ultima reca la marca di fabbrica di Fiorello La Guardia, ed è stata dedicata, tramite radio Londra, al popolo italiano. Si tratta di un sistema di misurazione nelle idee politiche, un sistema strano, ma geniale come sono geniali tutte le cose *made in U. S. A.*

Il processo è semplice, disilludetevi. Non si tratta di elaborate ricerche o misurazioni del cranio con analisi del liquido cefalo-rachidiano, e nemmeno di indagine sulle pubblicazioni che i candidati debbono presentare, come a una libera docenza, per dimostrare le loro teorie sociali; ma di qualcosa di più semplice e di più concreto. Per essere esatti, si tratta della pancia. Pancia vuota, repubblicani; pancia semivuota, socialisti; pancia quasi piena, comunisti; pancia pienotta, liberali; pancia piena, democratici. Se poi qualcuno ha la pancia delle dimensioni di quella di Fiorello La Guardia, e piena per giunta, non

solo è ultrademocratico, ma ha giusto titolo per aspirare alla presidenza della democrazia stellata.

Incredibile, ma vero. Anzi, per dirla con le stesse parole dell'impareggiabile Fiorello, « la poesia della democrazia può essere molto meglio cantata e anche goduta a pancia piena ».

La cosa è, per noi, poveri sentimentali, una dura lezione che bisogna accettare. Il vero bardo dell'avvenire è, dunque, Fiorello La Guardia, sindaco di Nuova York, peso netto centotrentasette chilogrammi, stazza metri cubi tre di aria respirabile, salute ottima, dentiera d'oro, colorito roseo, simbolo vivente della democrazia di oltreoceano.

Il sistema è del tutto sicuro. Pensate per un momento all'epa di Churchill, alle guance flaccide e cascanti di Delano Roosevelt, alla soda trippetta del generale De Gaulle, alla pancia cicciutella del signor Beneš, alla gelatinosa rotondità di Benedetto Croce, e vedrete che il conto torna alla perfezione.

A essere onesti, anche il maresciallo Badoglio è piuttosto grassottello; ma non ha raggiunto una tale circonferenza che si possa pensare sul serio che egli sia divenuto un democratico convinto.

L'appello rivolto da Fiorello al popolo italiano la sera del 30 aprile si conclude, quindi, in un invito allettante: mangiate, ingrassate e sarete democratici al cento per cento. Invito veramente suggestivo, che agevola il trionfo di un sistema politico, che mette a sommo del programma elettorale calderoni di pasta asciutta e saporosi pollastri allo spiedo, ma che urta contro un popolo il quale, anche volendo, non potrebbe essere democratico.

In questo momento, quindi, l'Italia invasa non può essere che repubblicana, e, nella migliore delle ipotesi, secondo la gradualità delle misurazioni, aumentandosi i limiti del razionamento e distribuendosi effettivamente i viveri, potrebbe, al massimo, diventare socialista. Ma non c'è, putroppo, da farsi illusione. Ed ecco la ragione. Il corrispondente del *New York Post*, in un articolo del 1° maggio, scriveva:

> « A Napoli il mercato nero faceva salire i prezzi alle stelle, mentre i napoletani maledicevano gli alleati per non aver fatto venire quantitativi di generi alimentari ».

E il corrispondente della *Mutual Broadcasting System*, nella stessa data, laconicamente annunciava:

> « La questione dei rifornimenti a Napoli è grave ».

E non si tratta di una situazione particolare del golfo partenopeo, perché il candidissimo Fiorello, nuovo Marconi della radiotelegrafia fra cervello e intestino, ha dichiarato:

> « Francamente voglio dire che si può fare molto di più di questi discorsi alla radio e di foglietti d'incoraggiamento per aiutare il popolo italiano ».

E ribadisce quel concetto della pancia piena che è ormai divenuto, per i nostri disgraziati fratelli del meridione, un sogno represso dall'incubo della realtà.

A soffocare, del resto, qualunque pretesa democratica contribuiscono gli stessi alleati, che non comprendono il contenuto scientifico della scoperta del sindaco di Nuova York. Prova ne sia che in data 30 aprile radio Londra annunciava:

> « Le autorità alleate intendono perseverare nella lotta contro il mercato nero allo scopo di assicurare l'intera disponibilità di generi alimentari ».

Con la conclusione che, combattendo il mercato nero, si radica l'impossibilità di creare almeno una minoranza di aderenti alla democrazia.

Il povero Fiorello è, dunque, praticamente un genio incompreso. Roosevelt inventò le « conversazioni dallo studio »; egli, invece, porta sul piano della realtà le « conversazioni dal ristorante ». Due metodi che si propongono, per vie diverse, di raggiungere lo stesso fine, ma che in Roosevelt ebbe successo e in Fiorello è condannato alla sfortuna.

L'unico che potrebbe effettivamente comprendere il grande inventore è Vittorio Emanuele. Sulla sua fede democratica, documentata da un robusto appetito, non ci sarebbe da fare eccezioni. Ma Fiorello non ha grandi simpatie per il monarca fallito, e si affretta a fare dichiarazioni tanto esplicite da non lasciar adito al minimo dubbio:

> « Parlare di democrazia nello stesso momento in cui si parla di mantenimento di una dinastia è per me difficile a comprendere e poco piacevole ad inghiottire ».

Sono parole abbastanza amare perché al povero Savoia, anche a nome dei suoi regali successori, non resti altro che accontentarsi di quelle parole e di quei foglietti che lo stesso Fiorello cordialmente detesta, anche perché non hanno il colore e tanto meno il taglio degli altri foglietti appetitosi che stampano in serie le banche.

La conclusione è, dunque, abbastanza chiara: la democrazia, checché possa averne pensato Giuseppe Mazzini, non è regime per i poveri. La democrazia è sistema politico per i grassi epuloni che ispirano i loro programmi alle batterie da cucina e alle salse pastose degli stracotti.

Il popolo italiano non è, e non potrà mai essere, democratico. In sostanza lo sa bene lo stesso Fiorello La Guardia; lo sa questo emerito politicastro, che nel 1936, durante la campagna d'Africa, pubblicamente negava la propria origine italiana che oggi altezzosamente va sbandierando; lo sa questo prototipo della liberalissima America, che ha dimenticato, come i socialisti italiani, l'episodio di Sacco e Vanzetti; lo sa questo illuminato sindaco di una città al cui porto approdarono, in tempi democratici, i non democratici lavoratori italiani, ricchi dei loro brandelli e acciaiati dalla loro volontà, morti schiantati nelle miniere, soffocati nell'aria rarefatta dei grattacieli, impietriti nelle cave, intisichiti nei pozzi, per raggranellare un gruzzolo che un'ingrata Patria, molto democratica e parlamentare, negava alla loro esistenza e che il nuovo continente generosamente donava succhiando da questo disperato carnaio umano il sangue e la vita; lo sa

il signor Fiorello La Guardia, che è tanto miope da non comprendere che la bistecca con la quale irrobustisce la sua fede democratica gli sarebbe forse mancata se il continente di Roosevelt non fosse stato fecondato anche dal sudore, e spesso dal sangue, di generazioni e generazioni di italiani.

4 maggio 1944.

54.

ELEONORA HA PARLATO

Churchill ci offre le carote e il bastone, Roosevelt ci dona le bombe ad alto potenziale dei « liberatori » e le parole di Eleonora, che si indirizzano a voi, mamme d'Italia. I « liberatori » massacrano le vostre case e i vostri figli; ed Eleonora, la moglie del primo responsabile dei massacri, vi parla. I « liberatori » volano ad altissime quote per garantirsi l'impunità, ma non v'è pulpito abbastanza alto per poter impunemente parlare alle madri italiane, non v'è cima così eccelsa da adeguarsi al dolore e all'amore, allo strazio e alla speranza, all'ansia e alla tenacia delle mamme d'Italia.

Eppure Eleonora Roosevelt non ha bisogno di salire a bordo di un *liberator*; le basta prendere l'ascensore che porta alla sala da cui si trasmettono i messaggi radiofonici per sentirsi in grado di rivolgere i suoi appelli. Radio Londra ha narrato che giorni fa lo scoppio di una bomba lanciata sulla zona di Calais determinò un tale spostamento d'aria da infrangere un bicchiere in quel di Dover; ma da Washington alle città italiane il passo è ben più lungo che da una sponda all'altra della Manica. E la signora Roosevelt può parlare in tutta tranquillità, senza temere che lo scoppio di una bomba americana a Bologna o a Milano le tronchi a mezzo la parola.

Potrebbe, oh, sì !, potrebbe giungere fino alla Casa Bianca lo schianto dei cuori che gli esplosivi americani frantumano; potrebbe spazzare i saloni rooseveltiani la ventata furente del dolore materno; potrebbe tutta Washington essere allagata dal pianto e sommersa dall'urlo della vendetta. Ma Eleonora Roosevelt atteggia la bocca a un sorriso cavallino e scongiura il pericolo. Potrebbe alla stessa America, attraverso la voce e il respiro dei milioni dei figli d'Italia che l'America non ospita ma detiene, giungere la voce implorante e tremenda delle madri. Ma Eleonora sorride e s'accorge di avere molta « simpatia » per le madri italiane.

« Desidero dirvi soprattutto — ella dichiara — che le donne d'America si uniscono a me nell'inviarvi una parola di simpatia e di incoraggiamento ».

Oh !, grande bontà degli americani moderni ! Anche l'ebreo Fiorello La Guardia, a simiglianza di quanto ama fare la mezzo ebrea Eleonora Delano, termina le sue concioni settimanali agli italiani col ritornello: « Coraggio e avanti ». Infatti ci incoraggiano e ci trovano

simpatici. Persino le nostre città distrutte, persino i nostri sepolcri violati e scoperchiati riescono loro simpatici. Un tempo gli americani che visitavano l'Italia erano più esigenti; prima di spendere parole di ammirazione, volevano vedere chiese autentiche e palazzi e campanili ben solidi. Adesso hanno in gran simpatia le pietre di Montecassino e le migliaia di chiese e di palazzi che ci hanno distrutto. Un tempo si degnavano difficilmente di incoraggiarci a vivere. Adesso si adoperano in tutti i modi per farci morire; ma come ci incoraggiano ! Sono veramente pieni di attenzioni.

Si ha un bel dire che La Guardia è un lurido giudeo e che Eleonora è un sottoprodotto di suffragetta da strapazzo; sta di fatto che Fiorello ci esorta a tirare avanti e la presidentessa ha le nostre mamme in simpatia. Direte che « simpatia » viene da « patire assieme » e chiederete quando e come mai patisca Eleonora, che non ha viscere, né cuore, né volto, né funzione di madre; vorrete sapere con quale fondamento Eleonora dichiari di « riconoscere le difficoltà e le sofferenze » fra cui si dibattono le mamme d'Italia, ella che si dibatte soltanto tra la noia e la futilità. Ma domande di tal genere sarebbero ingenerose, poiché Eleonora vi offre davvero il meglio del suo repertorio e non è sua colpa se questo non è tempo di farsa, ma di tragedia; Eleonora Roosevelt vi manda, mamme d'Italia, mamme di tutti i dolori e di tutti i sacrifici, un messaggio di simpatia; e perché vi giunga più rapido e meglio vi si imprima nella mente ve lo spedisce in una grandinata di bombe. Accogliete i doni degli Stati Uniti, mamme d'Italia, e ricordate ! Alla salda memoria delle madri è affidato l'avvenire della Patria che i figli dovranno vendicare.

16 maggio 1944.

55.

IL GRANO E IL LOGLIO

Sull'origine del ribellismo, e sul carattere eterogeneo delle bande, si è molto parlato in questi giorni. Soldati che l'8 settembre non seppero da che parte rivolgersi, giovani impressionati dall'insidiosa propaganda sotterranea delle « voci », prigionieri nemici fuggiti dai campi di concentramento, internati nemici, civili, giovani delle classi di leva che avevano profittato della generale confusione per sottrarsi all'adempimento del loro dovere: questa è la composizione della bande.

Anche la storia interna di tutte o quasi le bande è nota. Dapprima non c'era che disorientamento, incertezza su chi si dovesse obbedire, qualche volta malintesa fedeltà agli ordini ricevuti da capi che poi si erano eclissati; spesso soltanto un'esasperata preoccupazione di mettere in salvo la propria incolumità personale. Erano gruppi in massima parte destinati ad un facile sgretolamento spontaneo, se non fossero venuti a rinsaldarli e a trasformarli in orde di predoni due fattori: l'arrivo tra di loro di emissari nemici o al soldo del nemico, che

ne presero il comando, e l'infiltrazione di nuclei sempre più estesi di criminali ordinari in cerca di immunità.

Allora soltanto le bande cominciarono ad assumere una coloritura politica antinazionale e ad usare i metodi dei briganti da strada. A seconda della località e delle circostanze, prevalse a volta a volta l'uno o l'altro dei due elementi, ma sempre essi coesistettero. Allora gli ingenui, gli illusi, quelli che avevano ceduto ad un temporaneo smarrimento si pentirono e si disgustarono. Ma ormai era troppo tardi per andarsene, li legava alla macchia di terrore. Terrore delle rappresaglie che i compagni avrebbero esercitato contro le loro famiglie, terrore della sanzione che sapevano attenderli qualora avessero tentato di tornare alla vita normale.

Tre sono i fattori che tengono ancora oggi insieme e spingono all'azione le bande: il retribuito odio antinazionale di molti capi eminenti, la brigantesca attività di alcuni accoliti che non hanno nulla da perdere, la paura della giusta pena in tutti gli altri. Il regno della macchia è diventato anche per gli stessi sbandati il regno del terrore.

Di quanto si è detto non mancano prove e testimonianze ogni giorno più frequenti. Ricordiamo, tra le molte, la lettera di un soldato italiano che si era aggregato ai partigiani del Carso e ne era fuggito dopo due mesi di soprusi e di miseria, in cui si diceva come a capo delle bande fossero slavi, accesi da un fervidissimo odio antitaliano e come agli italiani, che pure combattevano con loro, nessuna umiliazione venisse risparmiata.

Ricordiamo che un altro sbandato del Piemonte scriveva alla madre:

« Mi accorgo di essermi messo insieme agli assassini, ma ormai non posso cambiare ».

Ricordiamo il diario di un altro dell'Italia centrale, che è stato recentemente pubblicato da tutti i giornali. Ricordiamo le dichiarazioni di quelli che si presentavano ai Comandi militari: « Ho dovuto pazientare due mesi per poter fuggire dalle bande. C'era un gruppo di neozelandesi fuggiti dal campo di concentramento che ci seguiva sempre con i mitra puntati ».

Col passar del tempo, con l'accentuarsi del carattere antinazionale dell'attività, con la sensazione di compiere un sacrificio inutile agli ordini di gente infame, il disagio e il desiderio di tornare alla normalità si sono venuti accentuando tra gli sbandati, frenati solo dal pensiero di non saper più dove andare, dal timore della minacciata spada della giustizia.

La visione puntuale di questi fenomeni ha ispirato il decreto del Duce, che ha concesso un mese di franchigia per il rientro nella vita civile. Il decreto è anzitutto un atto di fraternità nazionale. Si è pensato alla condizione triste di questi uomini che un attimo di smarrimento aveva gettato sulla via errata e cui gli eventi toglievano la possibilità di tornare indietro. Si è pensato alla miseria di essere costretti a vivere una dura vita sui monti e nei boschi a subire stenti e fame e orrori di combattimenti senza gloria, vera carne da cannone agli ordini di pasciuti messeri che vendono la pelle degli altri standosene tranquillamente in una protetta « centrale » nemica. Si è pensato alle famiglie

che sono rimaste lontane abbandonate e soffrono nella lacerante attesa di un ritorno. Si è pensato che, pure sviati, pure colpevoli, fra gli sbandati vi sono molti italiani ancora, e fratelli italiani sono i loro congiunti. Si è voluto che quanti di coloro che avevano sentito di nuovo la voce della Patria, quanti avevano potuto accorgersi dell'umiliante miseria in cui erano stati trascinati, potessero senza pena redimersi.

Si è voluto lasciare loro un'ultima possibilità. Si è voluto restituire, quando vi fosse un minimo di comprensione e di buona volontà, i figli alle madri, i mariti alle spose, i padri ai loro bambini, gli italiani alla Patria.

Il decreto è altresì un atto di chiarezza, perché rivolto a tutti coloro che potevano aver perduto un giorno la nozione esatta della realtà e del dovere, ma che avevano avuto ormai il tempo per rimeditarla. Si è voluto che non fossero possibili ulteriori confusioni, che ognuno sapesse chiaramente la strada che aveva di fronte e potesse liberamente sceglierla, che si precisasse definitivamente dove è l'Italia e dove l'anti-Italia. Si è fatto in modo da gettare nelle tenebre di un'aggrovigliata situazione un balenante raggio di luce che permettesse di guardarsi finalmente in faccia e riconoscersi per quello che veramente si è.

Il decreto è, infine, un atto di giustizia. Si è fatta la tara alle circostanze, agli eventi, alle crisi di coscienza individuali e collettive. Si è voluto evitare che insieme con i veri colpevoli la sanzione giungesse anche agli innocentti traviati. Si è voluto distinguere tra chi è animato da un cieco odio di parte o da un sadico bisogno di ferocia o da una nauseante avidità dell'oro che le sovvenzioni nemiche e le rapine procurano, e chi è stato soltanto incosciente e malcauto. Si è voluto sceverare, prima che passi la falce, il grano dal loglio. Si è voluto essere fino allo scrupolo giusti, ponendo in oblio, in nome di una superiore giustizia, il male che alla Patria gli sbandati avevano già fatto anche solo con il loro atteggiamento.

Umanità, chiarezza, giustizia, ma non debolezza. Se di debolezza hanno accusato il decreto le emittenti nemiche interessate ad evitare che esso abbia applicazione, gli stessi componenti delle bande sanno molto bene come ciò non sia. Non è opera di un momento di crisi. Viene dopo otto mesi dall'inizio della rinascita italiana, quando la nostra saldezza è palese e le nostre forze sono in deciso sviluppo, quando i reparti dell'Esercito rinato popolano di nuovo le caserme e si addestrano o già combattono, quando la struttura politica e amministrativa dello Stato si rende ogni giorno più efficiente. Infine i termini sono netti e chiari: trenta giorni per cedere le armi col beneficio dell'immunità, dal 26 aprile al 25 maggio, non un giorno né un'ora di più.

Il Duce, pensieroso del bene supremo d'Italia, ansioso di ridurre al minimo lo spargimento di sangue cittadino, ha voluto rivolgere ai fratelli sviati e lontani il richiamo della Patria. Ma allo scadere del trentesimo giorno, la giustizia si compirà in modo inesorabile, e sarà giustizia inflessibile, senza più scrupoli, senza esistazioni, decisa a colpire nel vivo fino ad estirpare col ferro e col fuoco dal corpo sano della nazione il bubbone purulento del cosiddetto ribellismo.

Con la franchigia accordata, le situazioni individuali e di gruppo si chiariscono. Chiunque nutra ancora in sé il senso dell'onore, chiun-

que ancora creda e ami la Patria, chiunque abbia ribrezzo di continuare a vivere fra i traditori, venduti e briganti, può liberamente riprendere il suo posto di lavoro e di combattimento. Ma appunto per questa larghezza, chi sarà rimasto al di fuori, chi si sarà abbarbicato alla macchia, chi avrà preferito l'avversario alla Patria, si sarà dichiarato da sé nemico della nazione, non sarà più e non potrà più essere considerato se non un traditore della peggiore specie di quelli che disertano e tradiscono. E a lui sarà giusto, necessario, patriottico applicare le pene che in ogni tempo e in ogni Paese sono state sancite per i disertori, i traditori, i fuori legge.

21 maggio 1944.

56.

LA FAVOLA DI MIDA

Lo zio d'America è rimasto sempre attuale in Italia. Forse perché i nostri emigranti tornavano, quando tornavano, con quei quattro soldarelli necessarî a comperare una casa e la vigna (e facevano dimenticare quelli che erano morti di stenti, quelli che continuavano una vita grama); forse perché i turisti americani scorrazzavano in grosse automobili e lanciavano manciate di soldini agli scugnizzi di Napoli; forse anche per quella colossale pubblicità giornalistica, romanziera e filmistica che fece degli Stati Uniti la terra dei miliardi e delle fontane d'oro, certo si è creata e ha acquistato credito tra noi la leggenda di un'America superstraricca, dove la fame non ha corso legale, dove non si conoscono ristrettezze, dove le crisi economiche di una guerra non possono preoccupare nessuno.

La leggenda è lì, salda più della torre dantesca, e, bene alimentata dalla propaganda, ha fatto e continua a far pensare a troppi che in guerra gli Stati Uniti uniscono l'invulnerabilità di Achille, la bacchetta magica di Mida e il dono cristiano della moltiplicazione di pani e di pesci. Paese perfetto, dunque, donde dolore e malore sono banditi.

Così pensano, anche oggi, tanti bravi italiani, facili succubi di quelle formulette propagandistiche che gli Americani chiamano *slogans*; e quelli che passan per dotti documentano, calcolando il numero degli uomini, e gli ettari di terreno, e i dati della produzione.

Saranno rimasti molto stupiti, questi messeri, a sentire da radio Londra il riassunto di un articolo del *Manchester Guardian* dedicato al problema del « pane nel mondo », che cominciava con questa frase testuale:

« Le scorte di frumento di oltremare vengono consumate con un ritmo allarmante. Se non si fa qualche cosa per aumentare la produzione e ridurre il consumo nell'America del Nord, potrebbe svilupparsi l'anno prossimo una penuria mondiale di frumento ».

Stupiti e increduli saranno rimasti soprattutto se, non conoscendo l'inglese, non avranno potuto ascoltare direttamente il testo, che non era evidentemente dedicato alla propaganda in Italia.

Vogliamo venire generosamente loro incontro, fornendo dei dati che forse ignorano, tratti rigorosamente dalle notizie che gli stessi americani ci forniscono.

Prima della guerra la bilancia commerciale statunitense del grano si poteva dire alla pari, con un'eccedenza trascurabile di importazioni. La superficie coltivata si aggirava, durante il quinquennio 1935-1939, intorno alla media di 7.046.000 ettari.

La guerra non produsse un incremento immediato della produzione. Si ebbe anzi, fino allo scorso anno, una contrazione sensibile, tanto nella superficie coltivata, quanto nel rendimento medio unitario. Erano le prime avvisaglie della crisi. Allora lo Stato, che in omaggio ai principî democratici si era astenuto da un intervento coattivo, impose un aumento del terreno coltivato a grano; il quale fu portato quindi, dall'anno scorso a questo, da 5.951.000 ettari a 8.013.000, con un incremento di 2.062.000 ettari. In contrapposto, però, il terreno coltivato a granone scendeva, nello stesso anno, di 2.527.000 ettari, rendendo quindi assolutamente nullo l'auspicato incremento nella produzione cerealicola. In conclusione, le giacenze di frumento, alla data del 1° aprile di quest'anno, risultano diminuite, rispetto al 1943, di 107.320.000 *bushels*, pari a 29.990.000 quintali; squilibrio che l'aumento della produzione prevista in conseguenza delle maggiori semine non può colmare, perché, nell'ipotesi più favorevole, esso non supererà i diciannove milioni di quintali. E l'ipotesi più favorevole non pare si debba verificare, perché i primi rapporti dei tecnici sono, a quest'epoca già avanzata della stagione, piuttosto pessimistici.

Contemporaneamente le giacenze di granone sono diminuite alla, stessa epoca, di 65.800.000 quintali; e la produzione prevedibile è in netta derescenza. In questo settore la crisi s'è fatta tanto acuta che si è dovuto ridurre la lavorazione del granoturco a scopo industriale fino a chiudere, dopo trentacinque anni di ininterrotta attività, la *Arcocorn Rafinery*, la più grande fabbrica degli Stati Uniti per la lavorazione del granoturco.

Non insistiamo ancora con le cifre per non tediare troppo i lettori. Quelle che abbiamo esposte ci sembrano sufficienti per porre seriamente il problema della cerealicoltura americana. Non è difficile individuare le cause della crisi: la soppressione della piccola proprietà agraria, che ha industrializzato la produzione diminuendo il rendimento unitario; la deficienza di macchine agricole, che hanno quasi dovunque soppiantato la coltivazione coi vecchi metodi e che non arrivano quest'anno, secondo il *Saturday Evening Post*, alla metà del fabbisogno e al settanta per cento del 1941; la scarsità di mano d'opera rurale, attirata all'industria dagli alti salarî e non legata al suolo da vincoli economici o sentimentali; il fallimento del *New Deal* anche nel campo agricolo, che ormai tutti riconoscono e che denunciava uno degli stessi suoi artefici, Wallace.

Nonostante l'immenso territorio, la superficie coltivabile totale non aumenta. Se aumenta il terreno a grano, decresce proporzionalmente quello a granone; nonostante l'immensa popolazione, manca la mano d'opera agraria, ridotta ormai al puro bracciantato, e non esiste più una classe di piccoli agricoltori o affittuarî o mezzadri; nonostante l'immensa industria, scarseggiano le macchine agricole,

che ormai hanno sostituito quasi dovunque, senza possibilità di tornare indietro, il lavoro manuale; nonostante l'immensa ricchezza, il finanziamento agricolo, fatto con scopi speculativi, è fallito. Tutta la potenza e l'oro d'America non hanno evitato la crisi.

D'altra parte non è affatto diminuito il consumo. Si può dire anzi che, se non quello alimentare, sia aumentato il consumo industriale. Diminuiscono le riserve e le richieste sembrano svilupparsi proporzionalmente. Con tutte le sue possibilità, sembra che l'America si trovi nella condizione della celebre cicala della favola che non riuscì a conservare le sue tante ricchezze per l'inverno, mentre la povera formica, risparmiando sul suo misero pane, si assicurava la possibilità di vivere. Gli americani si sono accorti di questo paradosso tragico e, per evitare di fare la fine della cicala, hanno buttato sul mercato la merce che possedevano in misura maggiore, l'oro, in un tentativo di accaparrarsi le risorse granarie del mondo.

Secondo il *Wall Street Journal*, il Governo degli Stati Uniti ha predisposto l'acquisto di grano, dal Canadà e dall'Argentina, per trentotto milioni di quintali, mentre sospendeva le esportazioni nel Messico e si rifiutava di mantenere le promesse di rifornimenti fatte al Portogallo.

Il progetto è, come tutti i progetti americani, grandioso, ma non si sa quanto possa essere attuabile. La crisi non è solo degli Stati Uniti e minaccia di esendersi in tutta l'America. Le riserve canadesi sono esattamente dimezzate dall'anno scorso (da seicentouno a trecentosettantacinque milioni di *bushels* previsti per luglio); l'Argentina è fortemente impegnata con la Spagna, con il Portogallo e con la stessa Inghilterra, che sono i suoi mercati abituali e che non intende abbandonare.

A dispetto delle condizioni favorevoli fatte al grano argentino e dei vagoni messi a disposizione per il trasporto di quello canadese, né da una parte né dall'altra si è troppo propensi a cedere. Le offerte in oro seducono sempre meno; già si diffonde la teoria del « pagamento in beni » e si chiedono beni il cui esodo potrebbe compromettere gravemente il potenziale economico e bellico degli Stati Uniti. D'altra canto, gran parte della produzione dei paesi esportatori è già bloccata e non potrà essere disponibile.

È ancora un paradosso che si verifica: mentre le cosiddette nazioni povere hanno potuto raggiungere, attraverso un rigido sistema di economie e di controlli, una situazione cerealicola stazionaria, la ricchissima America, che non sa non continuare sulla via della prodigalità a oltranza, non riesce a trovare l'equilibrio.

Se si continuerà a questo modo (né possiamo prevedere un mutamento), si assisterà a una nuova edizione della favola di Mida: tutto l'oro ammassato nei sotterranei della *Federal Riserve Bank* non basterà a sanare la mancanza di grano e il popolo americano patirà la fame accanto ai suoi forzieri ricolmi che non potranno saziarlo.

25 maggio 1944.

57.

IL CASO DEL CONTE SFORZA

Il caso del conte Sforza è singolare.

Quando si parla della carriera di un uomo politico, e se ne vuol descrivere lo svolgimento, si usa il termine parabola. Per la carriera del conte Sforza la figura geometrica adatta non è la parabola, è il cerchio. Giunto alla fine della sua attività politica (si può parlare di fine per un uomo che marcia, con passo arteriosclerotico, verso gli ottanta), il conte Sforza si trova ad aver descritto esattamente un cerchio: è ritornato al punto di partenza.

Il punto di partenza della sua clamorosa attività politica, che dette al suo nome una rinomanza un po' più che montecitoriale, fu la famosa lettera con la quale cedeva Fiume agli jugoslavi. Quella lettera costituì la « carta » del rinunciatarismo italiano. Con quella lettera si stabilì il principio che il servizio allo straniero è un servizio civile, e il primo nella scala dei servizî civili; che i beni della Patria sono come i fondi segreti, dei quali si può non rendere conto ad alcuno e disporre secondo il proprio estro.

Dalla tentata cessione di un nobilissimo lembo di territorio italiano ebbe inizio la grande carriera internazionale del conte Sforza; e con il tentativo di cedere al nemico un po' del miglior sangue italiano, questa carriera vuol chiudersi. Il cerchio si chiude. Ministro senza portafoglio del Gabinetto che il comunista Togliatti ha propinato alla monarchia di Savoia come un narcotico per meglio sopportare il trapasso, il conte Sforza ha ereditato soltanto il mandato di Zaniboni, che dal tempo dell'attentato contro Mussolini, è sempre quello di sopprimere il prossimo. Commissario per la punizione dei delitti del fascismo, è il titolo che il ministro senza portafoglio raccatta dalle mani dell'attentatore Zaniboni, chiamato ad altro e forse meno infame incarico.

Come punirà il fascismo il conte Sforza? L'ha detto egli stesso alla radio, sere or sono: chiamando in soccorso il crimine che gli dia una mano per regalare un po' di sangue italiano al nemico, cui non basta quello fatto versare coi bombardamenti « scientifici ». Ha detto il conte Sforza, rivolgendosi ai ribelli e agli antifascisti in genere dell'Italia repubblicana:

> « È tra voi, nelle montagne ove esiste la resistenza organizzata e nelle città, che si trovano i più puri eroi. Uomini che ho appreso ad amare e spesso a venerare. Nell'accettare la carica voglio rivolgermi a voi per indicarvi i mezzi migliori per collaborare ».

Puri eroi che avete « epurato » a Firenze Giovanni Gentile; a Ventimiglia, con una rivoltellata in bocca, il sacerdote don Padovan; e qui e là per l'Italia « epurate » ora un modesto milite, ora un valoroso ufficiale, « puri eroi » dell'agguato e del colpo alla schiena, il conte Sforza vi chiama a raccolta. Si tratta di ammazzare quanti più italiani

è possibile, di versare, a vantaggio dello straniero, quanto più sangue italiano si possa. Si tratta di cedere al nemico la vita degli italiani, dopo aver tentato di cederne il territorio. Questa è la coerenza di Sforza, che gli consente di chiudere la sua carriera cedendo ancora qualche cosa dell'Italia a qualcuno che non sia italiano.

Ma egli non chiama in soccorso soltanto il delitto: apre una scuola di delitto. Ai fascisti egli promette una riabilitazione se collaboreranno coi « puri eroi » di cui sopra.

« Collaborate con ogni rischio — egli ha detto — con gli eroi della resistenza. Ma, badate bene, questa è l'undicesima ora, non c'è tempo da perdere per riabilitarsi.... ».

Riabilitarsi alla scuola del fratricidio: questa è la dottrina del conte Sforza, che da vent'anni cerca di menomare l'Italia nel suo territorio e nel suo sangue. Ministro senza portafoglio in un Governo in cui il comunismo lo detesta, la monarchia lo avversa e Badoglio lo sospetta, Sforza crede d'aver neutralizzato la repugnanza di cui è circondato accettando l'ingrato ufficio di esecutore delle alte opere di giustizia, di boia, in termini usuali. Al compagno Togliatti, che pure ha circa un ventennio di esperienze moscovite, non sarà mai capitato di vedere al servizio della repressione bolscevica un aristocratico così ricco di zelo professionale.

Bene. Ma ora occorre considerare il fatto che se la carriera del conte Sforza non è priva di coerenza, essa difetta radicalmente di successo. Dalla cessione di Fiume come ministro degli Esteri all'attività antifascista come collare dell'Annunziata, dall'attività antimonarchica come cugino del re a quella anticomunista come collega di Togliatti, tutta la carriera dell'irrequieto personaggio costituisce una serie ininterrotta di insuccessi. Velleità coronate da insuccessi e propositi abbandonati per la via. Forse la colpa è degli eventi eccezionali nei quali il conte Sforza è venuto ad incappare; o forse è dell'irrequietudine dell'uomo cui l'ambizione produce gli effetti del troppo bere. Comunque, è da prevedere che un altro insuccesso andrà incontro all'ultima velleità sanguinaria del conte Sforza.

28 maggio 1944.

58.

REALTÀ DEL COMUNISMO

L'ultimo discorso di Franco, pur affermando la neutralità della Spagna di fronte all'attuale conflitto, ha ribadito il carattere anticomunista che caratterizza tutto l'atteggiamento della Falange. Con il comunismo la Spagna è ancora e sempre in guerra. Lo dimostra il sangue sparso dai valorosi combattenti della Legione Azzurra, che hanno continuato in Russia la tradizione creata in tre anni di lotta

civile; lo confermano le dichiarazioni dei giornali spagnoli, come quella dell'*Arriba*, che precisa:

« L'atteggiamento della Spagna è governato soprattutto dall'opposizione al comunismo, contro cui esiste un deciso e immutato antagonismo ».

Non si tratta solo di guerra ideologica o di dissenso teorico. La Spagna ha conosciuto, per tre anni, il comunismo nel suo territorio; sa che cosa esso significhi concretamente. Ha subito la dominazione del Fronte popolare, dominato, a sua volta, dagli emissari dell'U.R.S.S. e dagli agenti del *Comintern*; ne ha sperimentato gli orrori.

Sono i fatti che parlano. E parlano di stragi, di distruzioni, di miserie senza nome. I documenti recentemente raccolti in volume dal *ministerio de Justicia* sono, nella loro paurosa sobrietà, altrettanti atti di accusa.

Parlano e accusano le 85.940 vittime del terrore rosso, che imperversò in Spagna prima con l'anarchia riconosciuta e gli assassinî legalizzati delle *Ceke* e dei Comitati rivoluzionarî, poi con l'organizzazione scientifica, di schietta marca russa, della Polizia del *D.E.D.I.M.E.* e del *S.I.M.* Parlano i caduti e i mutilati della guerra civile, le famiglie stroncate e disperse, la case saccheggiate.

I tribunali « regolari » condannavano e uccidevano, ma il grosso del lavoro era fatto al di fuori di essi, con quei metodi silenziosi, illegali e definitivi, che sono tanto cari al comunismo di ogni luogo e tempo. In tutte le *Ceke* riconosciute (duecentoventisei nella sola Madrid) erano tribunali segreti (quello della *Ceka di Fomiento* « lavorava » giorno e notte, con turni di otto ore, sbrigando migliaia di « pratiche » in pochi mesi, quasi tutte concluse con la morte), celle, strumenti di tortura, reparti di esecutori. Esecutori segreti stavano addetti ai tribunali regolari col compito di far scomparire tutti gli imputati assolti sul cui atto di scarcerazione fosse un segno speciale (un punto accanto alla « 1 » di « liberare »). Si poteva così dare prova di generosità ufficiale e insieme mettere in atto, nel modo più tragico e decisivo, la parola d'ordine del Governo: « né prigionieri né feriti; no, solo morti ». Del resto, non c'era neppure bisogno di pagare gli esecutori: essi si pagavano da sé, con il bottino fatto nelle tasche e nelle abitazioni delle vittime.

Come ricordare i singoli episodi? Famiglie completamente distrutte, persone impalate, bruciate, sepolte vive, come i sacerdoti di Burguillos del Cerro; gettate ai tori, come Antonio Diaz del Moral; deposte legate ad annegare nelle acque dei fossi, come le vittime del *S. I. M.* di Almeria; linciate, strozzate, mutilate in modo sconcio; accecate, come a Villacana; seviziate, come quell'Angelo Marin che ebbe il piede tagliato per avere involontariamente pestato quello di uno dei carnefici che lo conducevano al luogo dell'esecuzione; i cadaveri dissepolti, squartati e bruciati per supremo oltraggio, come a Colmenar de Oreia; le bare scoperchiate ed esposte alla derisione pubblica, come nella chiesa dei salesiani di Barcellona e in moltissimi monasteri; gli oltre cento bambini uccisi nella sola Madrid; le madri costrette ad assistere alla tortura o alla uccisione dei figli, come a Caspe; i mariti costretti ad assistere alla violazione delle mogli, come ad Al-

meria; i prigionieri torturati con i ferri roventi, con i congegni elettrici, con lo strappo delle unghie prima dell'uccisione; i pozzi di mina riempiti fino all'orlo di cadaveri, come a Largarta o a Cantavieja.

Nel leggere i documenti relativi a questi fatti, da cui abbiamo tratto alcune esemplificazioni soltanto all'aprire di pagina, viene fatto soprattutto di notare come nessuna distinzione esista di sesso o di età o di posizione sociale. Nelle liste si trovano, una di seguito all'altra, indicazioni di questo genere: « anni settantadue, anni sette, anni ventuno »; oppure: « avvocato, contadino, forgiatore, guardia civile, religiosa, massaia ».

Motivo dell'uccisione una diversità di idee politiche o religiose, o molto spesso soltanto una vendetta personale o il desiderio di rapina.

Del resto chiunque non possedeva un' libretto sindacale o di un partito del Fronte popolare di data anteriore al 18 luglio, mancava di personalità giuridica ed era alla mercè di un miliziano qualsiasi.

Più che contro le idee politiche, la furia rossa in Spagna si abbatté contro le idee religiose. Parlano in questo campo i tredici vescovi, i 5255 sacerdoti e i 2669 religiosi e religiose uccisi, sulla cui affrettata sepoltura, o sulle cui salme lasciate insepolte, si poneva un cartello con scritto: « Questo è il parroco », « Io sono un gesuita », parole seguite da frasi blasfeme.

Parlano gli assalti alle chiese, l'incendio dei monasteri, dei conventi, degli ospedali tenuti da religiosi con i loro abitanti dentro (valga per tutti la distruzione dell'asilo di San José, in cui, oltre che i religiosi, furono uccisi anche gli epilettici ricoverati); parlano le cerimonie sacrileghe praticate nelle chiese, la « fucilazione » della statua di Gesù del Cerro de Los Angeles; l'uso dei confessionali come vespasiani a Barcellona; parla soprattutto una frase del giornale comunista *Solidaridad Obrera* di Barcellona del 26 luglio 1936, che dice testualmente così:

« Non c'è in piedi né una chiesa, né un convento, ma solo il due per cento dei curati e dei monaci è stato soppresso: l'idea religiosa non è morta. Conviene tenere conto di questo per il futuro ».

Del resto la prima documentazione della persecuzione religiosa spagnola è contenuta in un documento ufficiale, la carta collettiva dei prelati spagnoli, compilata il 1° luglio 1937, la cui lettura sarebbe opportuno ricordare in quest'ora ai prelati italiani.

Accanto alle stragi, le devastazioni private e pubbliche e le case saccheggiate; le ricchezze del Banco di Spagna prelevate a vantaggio dei capi del Fronte popolare; i depositi bancari assaliti dai *carabineros*; la ricchezza privata soppressa. È da ricordare a questo proposito un decreto del ministero delle Finanze rosso in data 23 marzo 1938, così formulato:

« Al fine di salvaguardare gli interessi dei titolari di cassette di sicurezza e di depositi di tutte le banche accreditate nel territorio federale del Governo della Repubblica, si stabilisce che le une e gli altri passino immediatamente allo Stato, cosicché il ministro dell'Economia possa adottare le precauzioni indispensabili per garantire in ogni modo l'integrità del contenuto di dette cassette di sicurezza e depositi ».

Come poi si attuassero queste precauzioni, è dimostrato da un rapidissimo esame delle somme che i capi del Fronte popolare depositarono in quel tempo presso le banche straniere: dai trecentosettanta milioni di franchi che Negrin trovò il modo di collocare nell'*Eurobank*, alle somme ancora superiori trasferite all'estero da emissari di Azaña e di Indalecio Prieto.

Mentre i capi ostentavano il lusso e accumulavano tesori, la popolazione si dibatteva nella più nera miseria morale e materiale. I lavoratori perdevano le poche provvidenze sociali che avevano avuto fino allora e venivano costretti ad un lavoro forzato, senza sicurezza di salario e senza alcuna tutela legale. La famiglia si dissolveva sotto l'impulso di una legislazione che autorizzava e favoriva l'aborto (costituzione in Barcellona dei centri sanitari pubblici) e legalizzava la libertà delle forme matrimoniali (decreto del 4 agosto 1939). I divorzi confezionati a macchina dalla celebre « officina giuridica » in Barcellona arrivarono fino a cinquanta in una mattina (1° ottobre 1936); l'infanzia, affidata prima all'organizzazione dei « pionieri » rossi e poi trasferita in Russia a blocchi di migliaia, si avviava alla più sfrenata corruzione.

Il quadro, che è tratto rigorosamente da dati ufficiali, può servire di monito. Dovunque il bolscevismo faccia la sua apparizione, esso è accompagnato dagli stessi fenomeni: stragi, miserie, distruzioni di valori; al suo passaggio non resta che cenere.

Questo è opportuno ricordare in ogni momento della nostra esistenza, perché mai un attimo di sbandamento ci prenda. È bene conoscere sino in fondo chi sono i nostri nemici e di che cosa sono stati capaci, quando ne hanno avuto occasione.

Se l'Europa non saprà energicamente reagire, il passato della Spagna sarà il suo futuro.

3 giugno 1944.

59.

« ROMA O MORTE »

La battaglia che durante otto mesi ha infuriato al sud di Roma, tra alterne vicende e leggendario eroismo, ha avuto ieri il suo epilogo. Le truppe multicolori, al comando dei generali angloamericani, hanno fatto il loro ingresso nell'Urbe.

25 luglio, 8 settembre, 4 giugno, ecco le dolorose tappe del calvario della nostra Patria: l'infame agguato perpetrato contro un regime che aveva dato all'Italia dignità e potenza, la ignominiosa capitolazione e la fuga di un re codardo e di un maresciallo rinnegato, l'invasione della capitale da parte delle orde australiane, canadesi, neozelandesi, senegalesi, marocchine. Tre date, tre eventi che hanno sonvolto la vita e il destino del nostro Paese.

La notizia dell'occupazione di Roma da parte dei nuovi barbari ferisce il nostro orgoglio di italiani. Il Duce ha detto: « La caduta di Roma

non fiacchi le nostre energie e ancor meno la nostra volontà, tesa a realizzare le condizioni della riscossa ».

Per questo non intendiamo piangere sulla nuova sciagura che si è abbattuta sull'Italia, così come non vogliamo sminuirne la portata.

Tra i sentimenti che in questo momento fanno ressa al nostro cuore, lo sdegno è il più forte di tutti. E amare parole di esecrazione si levano dai nostri petti a maledire coloro che barattarono con l'oro giudaico l'onore e l'indipendenza della Patria, coloro che macchiarono l'Italia di un'onta senza eguali, di una vergogna di cui saranno chiamati a rispondere di fronte al popolo italiano e di fronte alla storia.

Il pensiero che tra il Colosseo e piazza del Popolo bivacchino truppe di colore assilla il nostro spirito e ci dà una sofferenza che si fa di ora in ora più acuta. I negri sono passati sotto gli archi e sulle strade che furono costruiti ad esaltazione delle glorie antiche e nuove di Roma.

A noi non importa sapere se il piccolo re, che preferì consegnarsi al nemico piuttosto che dividere con la sua gente disagi e pericoli, si deciderà alfine a recitare l'ultimo atto di una tragicommedia in cui egli cinicamente scherza col destino del suo popolo e del suo Paese. A noi non interessa prevedere gli sviluppi della miserevole gazzarra inscenata da Napoli a Bari dai variopinti partiti che si contendono, con un accanimento degno di migliore causa, la sferza dell'invasore. No, tutto ciò è troppo meschino per sollecitare la nostra curiosità.

È invece l'oltraggio fatto a Roma, a questa città sacra alla storia e alla civiltà del mondo, che ci brucia come un ferro rovente. È l'insulto fatto ai nostri morti che ci tormenta e non ci dà tregua, l'offesa senza nome fatta a tutti i nostri caduti, a quelli d'Africa e di Spagna, a tutti i soldati italiani che hanno combattuto contro gli eserciti delle plutocrazie e del bolscevismo, ai gloriosi mutilati e agli eroici feriti di tutte le guerre, alle innumerevoli vittime della furia devastatrice dei briganti dell'aria. È lo schiaffo dato alla Roma cattolica, alla capitale della cristianità universale dagli stessi uomini bastardi e criminali che distrussero la monumentale basilica di San Lorenzo, scoperchiarono le tombe del Verano, colpirono chiese, ospedali, cimiteri, opere d'arte in tutta la penisola: è questo che ci fa fremere e insorgere.

Non potremo mai prestar fede alle manifestazioni di giubilo che la propaganda nemica, come al solito, tenterà di farci credere, perché siamo convinti che gli autentici romani hanno troppa dignità e fierezza per non odiare a morte coloro che li hanno perseguitati senza sosta dal 19 luglio 1943, attraverso un succedersi incessante di bombardamenti feroci e di spietati mitragliamenti, che avevano il solo obiettivo di affamare la popolazione e di ridurla alla miseria e alla disperazione.

No. I romani non possono aver dimenticato le tristi giornate del settembre, quando l'indegno sovrano li abbandonò alla mercè di un esercito ignobilmente tradito, che volle essere generoso per rispetto a Mussolini, ma avrebbe avuto il diritto di essere inesorabile nella rappresaglia e nella vendetta.

I romani, quelli degni di questo nome, ricordano quello che Mussolini volle e seppe fare di Roma durante il ventennio fascista. Essi sanno che, mentre il Duce riportò l'Urbe ai fastigi dell'impero, oggi l'ex-re consegna Roma alle truppe di colore.

I romani sanno che senza il tradimento Roma non sarebbe mai caduta nelle mani del nemico, perché l'Italia avrebbe ancora avuto il suo Esercito, la sua Marina, la sua Aviazione, da schierare a fianco delle intrepide divisioni germaniche, e non potranno mai tollerare che un solo romano consenta a Vittorio Emanuele di apparire a quello stesso balcone dell'ex-reggia da cui, avendo a sé vicino Pietro Badoglio, il 10 giugno 1940 salutò la folla dopo la dichiarazione di guerra all'Inghilterra.

I romani e tutti gli italiani sanno che il ritorno a Roma dell'ex-sovrano, sotto la protezione delle baionette angloamericane, tra il disprezzo e lo scherno di tutto il mondo civile, precede l'arrivo degli agenti di Mosca, che sulle rovine accumulate dal tradimento vorranno costruire le basi della bolscevizzazione dell'Italia invasa, aggiungendo così alle distruzioni operate dagli indiscriminati bombardamenti la persecuzione, la deportazione, il terrore.

Gli italiani non nascondono a se stessi la gravità dell'ora che volge e hanno la coscienza di quello che Roma rappresenta nel mondo e quindi di quello che hanno perduto. Ma non si lasciano afferrare dallo sconforto e raccolgono il supremo monito del Duce, che li esorta a guardare all'avvenire con una volontà di resistenza e di riscossa che le avversità fanno più accesa e le difficoltà più salda.

Nell'ottobre scorso, Roma sembrava destinata ineluttabilmente al sacrificio. E fu l'indomito valore delle truppe germaniche, cui si affiancarono i marinai del *Barbarigo*, i paracadutisti del *Nembo* e i volontarî della legione italiana *S. S.*, i genieri, i contraerei, a barricare per otto mesi le porte dell'Urbe.

In questi otto mesi il popolo italiano si è temprato alla lotta e alla ricostruzione. Il fascismo ha attinto dalle sfavorevoli vicende nuovi motivi e nuove forze per conquistare nuovi traguardi, che stanno a dimostrare l'originale e perenne vitalità della rivoluzione mussoliniana.

La Repubblica Sociale Italiana ha gettato le fondamenta sicure della sua struttura politica e organizzativa. Nelle officine gli operai hanno intensamente lavorato, restando sordi ai vani appelli dei sabotatori venduti al nemico e ascoltando invece la voce solenne della Patria. Nei campi le masse rurali hanno fornito un'altra prova della loro sana e concreta operosità. Il 1° maggio ha segnato il clamoroso fallimento della manovra sovversiva condotta dalle forze antinazionali asservite agli interessi ebraico-massonici. Il provvedimento del Duce che concedeva agli sbandati la possibilità di riprendere il loro posto di lavoro e di combattimento nella Repubblica ha restituito alle attività della nazione decine di migliaia di italiani che il tradimento badogliano aveva disperso e disorientato. L'Esercito repubblicano ricostituisce, giorno per giorno, i suoi ranghi, con energie, spirito, armi e metodi completamente nuovi. Le divisioni italiane che in Germania stanno concludendo il severo addestramento fremono nell'impazienza di difendere il sacro suolo della Patria e di ricacciarne per sempre l'odiato nemico.

Verso Roma oggi devono essere dunque proiettati unicamente i nostri sforzi, la nostra fede, la nostra ansia di resurrezione.

Dinanzi alla disperata volontà di ripresa che ci infiamma, si pone

oggi un'altissima meta: riscattare Roma, e, nel nome di Roma, l'Italia. Roma è stata in ogni tempo la fonte preziosa di ogni nuova nascita della nostra Patria.

Gli italiani che non hanno smarrito il senso dell'onore, gli italiani che non intendono restare sommersi sotto il peso della vergogna, gli italiani che non si rassegnano e vogliono invece ribellarsi all'avversa fortuna sapranno essere finalmente compatti nell'odio e nella vendetta contro il nemico, nell'amore verso Roma e verso l'Italia. Il grido di Garibaldi « Roma o morte » diventa oggi la parola d'ordine, il comandamento supremo dei veri italiani.

5 giugno 1944.

60.

8 SETTEMBRE: MORTE DELLA MONARCHIA

Uno degli aspetti singolari della nostra guerra non è stato ancora posto in rilievo: il fatto cioè che la Repubblica Sociale Italiana tenga fede a un impegno solenne preso a nome del popolo dall'ex-re!

Rileggendo quello che fu detto e scritto in occasione della nostra entrata in guerra, ci siamo imbattuti nel testo del proclama che fu diramato l'11 giugno 1940 dall'allora nostro sovrano. Esso dice:

« Soldati di terra, di mare e dell'aria!

« Capo supremo di tutte le Forze di terra, di mare e dell'aria, seguendo i miei sentimenti e le tradizioni della mia Casa, come venticinque anni or sono, ritorno fra voi.

« Affido al capo del Governo, Duce del fascismo, primo maresciallo dell'Impero, il comando delle truppe operanti su tutte le fronti.

« Il mio primo pensiero vi raggiunge mentre, con me, dividendo l'attaccamento profondo e la dedizione completa alla nostra Patria immortale, vi accingete ad affrontare, insieme con la Germania alleata, nuove difficili prove con fede incrollabile di superarle.

« Soldati di terra, di mare e dell'aria!

« Unito a voi come non mai, sono sicuro che il vostro valore e il patriottismo del popolo italiano sapranno ancora una volta assicurare la vittoria alle nostre armi gloriose ».

Il postulato supremo da cui muove tutta l'azione della Repubblica Sociale Italiana è per l'appunto la continuazione della guerra contro il nemico, a fianco dell'alleato germanico. Giuridicamente la situazione è mutata solamente in questo: noi non riconosciamo più come capo supremo l'ex-re e consideriamo invece tuttora conferito dal popolo a Mussolini il comando a lui già affidato dall'allora sovrano in carica. Le dimissioni di Mussolini, che non furono mai date, sono storicamente e costituzionalmente nulle e così pure l'ordine del giorno del Gran Consiglio.

Cavillare non è nostro costume, specialmente nella situazione odierna, ma è bene sottolineare che, a parte ogni influsso di ordine militare, il re non poteva costituzionalmente agire come ha agito, tanto è vero che gli antifascisti hanno dovuto disfarsi di lui esautorando contemporaneamente il suo luogotenente Umberto e dimostrando, col rifiutarsi di prestar giuramento alla monarchia, che la monarchia stessa è ormai spoglia di ogni legalità e costituzionalità. Essa è in via di assoluta liquidazione, liquidazione che porterà anche per le terre invase a una situazione esplicitamente repubblicana, che oggi non si osa creare solo per il fatto che noi tale crisi istituzionale l'abbiamo radicalmente risolta. È lecito credere che, se nel nord non ci fosse una Repubblica, oggi esisterebbe a Roma non un Quirinale monarchico, dal cui balcone è pericoloso sporgersi, ma un palazzo Chigi repubblicano.

Vittorio Emanuele, quando l'11 giugno dirama il proclama per l'entrata in guerra contro gli anglofrancesi, è nel pieno possesso delle sue pur non eccelse facoltà mentali, ed esplica comunque i poteri accordatigli dalla Costituzione in nome del popolo. Quando, invece, fa catturare con un trucco criminale Mussolini, e pugnala il fascismo che lo aveva fatto divenire imperatore e incomincia a trattare col nemico, quando abbandona Roma, dopo aver firmato il disonorante e suicida armistizio, quando dichiara la guerra alla Germania, passando così letteralmente da un campo all'altro, egli non rappresenta più il volere nazionale e non ha più il diritto di parlare in nome del popolo. Il tradimento gli toglie i panni regali e lo inchioda nella sua individuale vergogna, come i traditori danteschi nel ghiaccio di Caina.

Per questo il re ha cessato di essere tale l'8 settembre, anche se i capi antifascisti se ne sono accorti nove mesi dopo; per questo il figlio è costretto a cedere la più sacra e solenne prerogativa sovrana: quella del giuramento alla persona del re. Verso la monarchia non si hanno più doveri; quindi, in sostanza, la monarchia non esiste più.

L'Italia repubblicana, che agisce sul piano della realtà e della lealtà, vuol mantenere integri i patti liberamente sottoscritti, perché solo così si serve la causa del popolo italiano in ogni eventualità. Nulla può nascere dal tradimento, se non altri tradimenti. Chi pugnala nella schiena sarà pugnalato nella schiena. Gli angloamericani non hanno voluto concederci mai quanto ci spettava, non si sono rassegnati mai a risonoscere i diritti e le necessità del popolo italiano. Cambieranno atteggiamento proprio ora, dopo che per tre anni li abbiamo combattuti? Proprio ora, dopo averci massacrati e sfruttati? Ora, mentre il tradimento ci pone in una condizione di dolorosa inferiorità?

I nemici hanno la ferma intenzione di farci pagare « il biglietto di transito », come dice Churchill; e si guarderanno bene dall'applicarci la tariffa ridotta. Gli italiani si dividono, dunque, oggi, in due grandi categorie: quelli che mantengono la parola data a un alleato fedele, leale e potente; quelli che, ad un dato momento, proclamando di non farcela più (e non è vero, perché neanche un mese dopo dichiararono la guerra alla Germania), abbandonavano la lotta e tradivano l'alleato.

Certo è più facile, e può essere più fruttuoso, lottare per meschini odî personali e abbandonarsi a piccole e grandi vendette, anziché mettere i propri interessi e la propria vita al servizio della Patria. Ma noi continuiamo la guerra per salvare l'Italia; e se la strada è quella

dei sacrifici e dei pericoli, essa è anche quella della vera solidarietà e dell'onore. Indipendentemente dal computo numerico delle nostre schiere, la nostra è veramente la lotta degli italiani tutti contro il naturale nemico della Patria.

Questa immane bufera, un giorno, per fortuna dei nostri figli, passerà. Soltanto allora lo storico veramente imparziale dirà il suo giudizio; ma gli italiani che continuano la lotta a fianco dell'alleato germanico, fedeli alla parola data quattro anni or sono, alla parola consacrata nel proclama dello stesso ex-sovrano, non temono il giudizio della storia. Noi non abbiamo tradito nessuno, né il popolo, né la fede, né noi stessi. La nostra parola d'onore potrà essere ancora data e creduta. Le medaglie al valore conquistate combattendo contro gli angloamericani potranno fregiare i nostri petti e nobilitare i nostri animi. Non ci troveremo nella mostruosa alternativa di strapparci dal petto i nastrini dei tre anni di guerra contro le plutocrazie e il bolscevismo o di allineare a essi altri nastrini, ottenuti combattendo per le plutocrazie e per il boscevismo.

Raggiunta la vittoria, placatisi gli animi, i misfatti del Savoia, di Badoglio e di quanti altri li hanno assecondati nel loro infernale gioco con la pelle del popolo italiano appariranno in un tragico quadro di odio e di dolore, in tutta la loro spaventosa ampiezza. E tutti potranno comprendere che la leale prosecuzione della guerra contro gli angloamericani avrebbe inflitto all'Italia meno lutti, meno catastrofi e meno dolori, e soprattutto non ci avrebbe divisi come ora siamo. Riunire nuovamente l'Italia e gli italiani sarà durissima impresa; e per questo essa è la « nostra » impresa, la nostra missione, la missione di coloro che avranno sempre tenuta alta e spiegata la bandiera dell'onore italiano.

15 giugno 1944.

61.

« CUI PRODEST ? »

Neppure un novello Maramaldo oserebbe oggi infierire contro il corpo ultradefunto della Società delle nazioni. Che Ginevra sia morta è un luogo comune da un pezzo per gli uomini politici e i giornalisti di tutte le nazioni e di tutte le tendenze. Fu audacissima la lotta che Mussolini condusse contro la Società delle nazioni all'epoca delle non mai abbastanza maledette sanzioni, quando l'impalcatura ginevrina era sorretta in pieno dalla cieca testardaggine del capitalismo mondiale. Fu audace e clamoroso il gesto compiuto da Mussolini l'11 dicembre del 1937, quando, tra le acclamazioni di una memorabile adunata di popolo a piazza Venezia, l'Italia fascista annunciò il definitivo ripudio della Società delle nazioni. Furono quelli i colpi mortali vibrati dall'Europa giovane, dall'Europa decisa a soverchiare l'ingiustizia, contro il reazionarismo di Ginevra. Furono i colpi di grazia, dopo i quali la Società delle nazioni non si risollevò più, continuando ad agonizzare e spegnendosi lentamente in mezzo all'indifferenza e allo scherno del mondo intero. Tutti sono stati costretti a riconoscere il totale

fallimento di Ginevra, con gioia o con rammarico, con compiacimento o con dispetto, avendovi contribuito o avendolo il più possibile ritardato; tutti hanno dovuto mettere agli atti il crollo irrevocabile di quell'odiosa istituzione. Si può dire senza tema di errare che questa è stata l'unica questione in cui si sia raggiunta, nell'intervallo fra le due guerre, l'unanimità dei consensi di tutto il mondo. Ancor prima della sua definitiva sepoltura Ginevra era veramente, come ebbe a dire Mussolini, un cadavere che ammorbava l'aria.

E il fallimento della Società delle nazioni non ha coinvolto soltanto l'istituzione propriamente detta, nella sua macchinosa impalcatura, ma anche lo spirito che ne aveva determinato l'origine e ne aveva informata l'azione, se di azione è lecito parlare. Da ogni parte si è riconosciuto che l'origine prima della presente guerra è da ricercare proprio nel cosiddetto spirito di Versaglia, vale a dire nell'incapacità congenita da parte degli uomini politici anglo-franco-americani di trarre il dovuto profitto dalle lezioni della guerra 1914-'18 e di dare al mondo, o almeno al continente europeo, una sistemazione che valesse ad allontanare il pericolo di nuovi conflitti.

La condanna del versaglismo è stata la base della politica estera del fascismo e poi di quella del nazionalsocialismo, i quali hanno insistito sulla necessità di una revisione dei trattati e dello stabilimento di accordi internazionali basati sulla giustizia e sul riconoscimento dei diritti dei popoli, anziché sugli egoismi e privilegi duri a morire.

Ma il versaglismo è stato unanimemente condannato anche nei Paesi che attualmente si trovano dall'altra parte della barricata.

È inutile parlare della Russia, la quale anche in questo campo è stata sempre all'opposizione nei confronti degli angloamericani.

Ma da parte delle stesse plutocrazie, in questi ultimi anni, si è ripetutamente insistito nel constatare il fallimento completo di Versaglia e nel deprecare che tutta la politica del dopoguerra fosse stata influenzata in modo decisivo e con conseguenze irreparabili dall'attaccamento delle potenze vincitrici, esclusa l'Italia, alle clausole ginevrine.

In verità basta considerare obiettivamente la storia del dopoguerra per accorgersi che tutti gli errori e tutti i delitti, tutte le illusioni e tutte le delusioni, tutte le utopie e tutte le stramberie, tutti i mali e tutti i danni hanno tratto origine da Ginevra, naturalmente intesa nella sua accezione più vasta, vale a dire come spirito di reazione, come tentativo disperato ed assurdo di conservare quello che era conservabile, di comprimere e di reprimere movimenti vitali che dovevano forzatamente trovare il loro sfogo. Gli errori e i delitti originati e maturati in seno alla Società delle nazioni hanno avuto sviluppi la cui immane tragicità è a tutti visibile; e non hanno coinvolto soltanto i popoli contro cui la reazione ginevrina si appuntava, ma hanno trascinato nel baratro del dolore e del lutto l'intera umanità, scrivendo pagine di sangue in tutti i continenti.

Gli inglesi, i francesi e gli americani sanno benissimo tutto questo; e a Ginevra i loro popoli non possono pensare con meno rancori e amarezze di noi stessi, che sempre di Ginevra fummo avversari; anzi è da pensare che il rammarico deve essere maggiore colà dove più si era sperato nelle virtù taumaturgiche di quella fallitissima istituzione.

Ora è bensì vero che la logica non governa le cose umane; ma un minimo di logica è pur sempre presumibile che si possa trovare nella storia degli uomini. Nel caso presente sarebbe logico che, essendo tutti unanimi nel condannare la Società delle nazioni, le sue passate attività e le sue funeste conseguenze, altrettanto tutti unanimi fossero nel desiderare che qualcosa di simile alla Società delle nazioni non risorgesse mai più e nel fare in modo che, se un tentativo del genere dovesse aver luogo, esso venisse immediatamente e con ogni sforzo stroncato.

Invece quanto più la guerra entra nella fase decisiva e quanto più di conseguenza si fanno pressanti le discussioni sulla sistemazione da dare al mondo nel dopoguerra, si va notando da parte nemica, e in particolare da parte del Presidente Roosevelt, il tentativo di dare vita a qualcosa di assai simile e, si potrebbe dire, addirittura di identico alla Società delle nazioni.

Non lo diciamo noi, ma lo dice la stessa propaganda nemica. La Agenzia *Caracas* londinese ha trasmesso il 18 giugno una informazione da Nuova York nella quale è detto che «al primo colpo d'occhio il piano di Roosevelt ha la stessa base della Società delle nazioni», e lo stesso giorno la *Reuter*, riportando un commento del *New York Times*, ha ribadito che il piano dell'organizzazione mondiale sostenuto da Roosevelt «segue il modello della Società delle nazioni» e si richiama a Wilson.

Queste d'altronde sono due sole testimonianze fra le più recenti; ma chi ha la disgrazia di avere familiarità con la propaganda nemica sa che questi argomenti vengono ripetuti quasi ogni giorno e che essi effettivamente rispecchiano l'atteggiamento ufficiale e ufficioso dei circoli responsabili di Washington e di Londra.

Date le premesse dalle quali siamo partiti, questo atteggiamento a fil di logica può sembrare assurdo. Ma esso è perfettamente naturale perché le plutocrazie non potrebbero comportarsi diversamente. Come l'antiginevrismo è la nostra vecchia bandiera, così Ginevra è il loro primo e unico amore. Le plutocrazie si trovano su di un piano inclinato e, scendendo giù per la china, vanno a finire fatalmente tra le braccia della Società delle nazioni.

Reazionarie e ottuse esse stesse, le plutocrazie non possono che aspirare a rimettere in piedi quello che fu la personificazione massima delle loro tutt'altro che brillanti qualità negative. L'Inghilterra e gli Stati Uniti sono legati ad un'ancora e quell'ancora si chiama e si chiamerà sempre societarismo. Per esprimersi ancor più chiaramente: essendo stata l'egemonia plutocratica la causa prima e unica del trionfo dello spirito di Versaglia, il successo dei regimi plutocratici porterebbe direttamente, in base al principio di causa ed effetto, a un nuovo e ancora più calamitoso trionfo dello spirito versaglista. E se la guerra dovesse concludersi con la restaurazione di Ginevra, le conseguenze sarebbero fatali non soltanto per noi e per i nostri alleati, ma per tutti i popoli del mondo, a cominciare dagli stessi angloamericani; dato che fatalmente, come si è detto, Ginevra significherebbe nuove guerre, nuovi delitti, nuovi disordini e nuove tragedie per l'umanità.

Ne consegue un limpido sillogismo. Se le plutocrazie dovessero trionfare, trionferebbe Ginevra; ma se trionfasse Ginevra, tutti i popoli

del mondo, ivi compresi gli angloamericani, ne avrebbero a soffrire. Dunque la vittoria delle plutocrazie rappresenterebbe una disfatta per gli stessi angloamericani.

È proprio il caso di dire: *cui prodest?* A che giova dunque combattere per gli angloamericani, posto che agli stessi angloamericani ciò è sommamente dannoso?

20 giugno 1944.

62.

LA CRONACA E LA STORIA

Dopo poche settimane di vita già si parla di crisi del Governo Bonomi. I corrispondenti angloamericani e le agenzie di informazioni internazionali riconoscono che nei circoli ufficiali dell'Esercito, della Marina e degli alti funzionari del Governo monarchico, il nuovo Gabinetto è accusato di impotenza organica di fronte ai problemi complessi e difficoltosi che bisogna affrontare non soltanto sotto il controllo dello straniero, quanto nell'esasperazione di un ambiente nel quale giocano gli opposti interessi dei partiti in contrasto. Non sono mancati gli accenni agli eventuali successori, e sono stati ventilati i nomi di Badoglio e di Orlando. Anche questo potrebbe sembrare sorprendente se non fosse avallato dalla ormai notoria insipienza dei politicanti del vecchio parlamentarismo ligi alle transazioni più ignominiose pur di affermare particolari interessi non sempre interamente confessabili. Per queste stesse considerazioni non ci stupirebbe un effettivo ritorno del maresciallo di Caporetto, contro il quale, sino a pochi giorni addietro, si sono avventate le critiche degli estremisti e le ripulse degli uomini di Governo; come non ci stupirebbe una rivalutazione democratica del vecchio Orlando, ancora onusto degli allori mietuti a Londra e a Versaglia e probabilmente dimentico di quel famoso telegramma spedito a Mussolini nella vigilia dell'impresa africana, un telegramma che, bene o male, lo aveva conciliato con molti ambienti di schietto clima fascista e che, almeno sul piano morale, lo impegnava con quel regime che con troppa leggerezza si affretta ormai a deprecare. Sta comunque di fatto una indiscutibile certezza: che il carosello parlamentarista ha preso un deciso sopravvento e gli avvenimenti politici quotidianamente precipitano sotto l'urto di passioni faziose che non riescono a tacere nemmeno dinanzi allo spettacolo di una Patria straziata dal ferro e dal fuoco della guerra. Di fronte all'incalzare degli avvenimenti, il tardo Bonomi tenta tutte le vie per scampare dalla tempesta che lo coglie sull'oceano delle concordi opposizioni. Ma gli sforzi restano impari agli eventi, che ci rivelano ancora una volta la modesta statura di un piccolo uomo che avevamo già visto affogare perfino nello stagno putrescente dell'infausto Montecitorio. L'appoggio degli alleati non basta a salvarlo e tutti i mezzi sperimentati non riescono a conciliargli quelle simpatie che potrebbero assicurare la sua permanenza al Governo.

Ormai non gli resta che un tentativo estremo: e siamo grati a Cecil

Sprigge, corrispondente della *Reuter*, per avercene dato notizia in una recentissima corrispondenza radiodiffusa a Londra. I Governi alleati hanno infatti suggerito al Presidente del Consiglio di pubblicare le clausole dell'armistizio, che sono state tenute segrete da Badoglio e, secondo il testuale asserto del giornalista britannico, si può supporre che il Gabinetto Bonomi risponderà affermativamente:

« 1 — Perché non è stata lasciata al Governo alcuna illusione per quello che concerne le possibilità di modificare tali condizioni.

« 2 — Perché il Governo riterrebbe forse utile far notare le limitazioni imposte alla sua attività quando viene accusato dagli avversarî di non riuscire ad iniziare una forte politica nazionale ».

Ambedue le proposizioni sono abbastanza suggestive e sul loro contenuto è opportuno richiamare l'attenzione del popolo italiano perché ne tragga quelle conclusioni che sono di solare evidenza. È ormai indiscutibile, per implicita ammissione di fonte nemica, che le clausole dell'armistizio sono state durissime, tanto che lo stesso Badoglio sperava in una resipiscenza degli alleati per ottenere la revisione di alcune condizioni. A questo fine soltanto, d'altronde, poteva, nel giudizio degli ottimisti, essere diretto l'ulteriore atteggiamento della monarchia, che cercò di pavesare col nome di cobelligeranza uno dei tradimenti più infamanti che la storia ricordi. Ma ora qualsiasi giustificazione non regge, perché viene rigorosamente documentato che lo stesso Badoglio era assolutamente certo della intransigenza delle grandi democrazie, le quali avevano apertamente dichiarato che in nessun caso avrebbero ceduto di un pollice.

A tutti gli effetti, di fronte agli alleati l'Italia è un Paese che ha capitolato, e nulla può salvarla dal rispetto scrupoloso a quelle clausole che furono sottoscritte per espressa delega di un monarca responsabile. L'Italia è stata venduta al nemico non per assicurare la pace ad una popolazione martoriata, non per un tentativo estremo di riconquistare, almeno in parte, quanto era stato precipitosamente perduto, non per partecipare al banchetto degli ipotetici vincitori della guerra, non per assicurare la collaborazione disinteressata nelle opere di pace, ma soltanto per debellare il fascismo, che aveva in vent'anni consacrato al prestigio la vita della Patria, riportandola allo splendore dell'impero ed al rispetto di tutte le grandi potenze. L'Italia è stata venduta al nemico per soddisfare le brame dittatoriali di Pietro Badoglio, per appagare un minuscolo Savoia, che si vedeva oscurato dal fascinoso ascendente europeo di Mussolini, per sganciare dalla Corona un sistema politico che assicurava la giustizia, la disciplina e l'organicità di istituzioni invidiate e imitate dal mondo intero.

Nell'infamia di un solo gesto si rinnegavano insieme il risorgimento eroico, lo spasimo dell'indipendenza, la dignità, la fierezza, perché noi siamo l'Italia vera, quella che non ha capitolato di fronte a un nemico che ha sempre tentato di soffocarci nell'angustia di un destino mediocre. Noi siamo, insomma, la forza viva che non si è infranta nell'angustia di una resa incondizionata e resiste sino all'estremo, non tanto per la vittoria di un sistema politico, come si va dicendo, me per la difesa di un'idea in cui si ritrova la Patria intera nella fatalità delle

sue vicende e nella chiara luce delle sue purissime glorie. Basta soltanto questo titolo d'orgoglio per ripagarci di tutti i sacrifici che quotidianamente sosteniamo, nella certezza di servire il Paese con quello spirito di responsabilità che l'ora attuale ci chiede. Ormai la nazione intera può serenamente giudicare le due parti che si dividono il campo: fascismo e antifascismo, Patria e antipatria.

Dichiara l'evangelico Cecil Sprigge che se si togliesse il velo che tuttora occulta le condizioni di armistizio « probabilmente non si farebbe che confermare l'impressione che si è trattato di una capitolazione completa ».

Le sue affermazioni ci sollevano da tutte le amarezze di queste grigie e dense giornate di vigilia. Perché dinanzi al mondo noi restiamo quei puri di cuore che sanno vincere o morire nella forte serenità di chi non baratta il sangue degli eroi col fango del tradimento. La pubblicazione di quelle condizioni potrà forse salvare il barcollante Governo Bonomi dalla crisi parlamentare, ma consacra le vittime di tutte le guerre che cementarono l'unità e la coronarono nell'epopea africana, rinnovando i fasti dell'epopea garibaldina. Nella sordida accettazione di un patto d'ignominia si tradivano tutte le generazioni avvenire, condannate a ripercorrere un cammino conquistato unghia per unghia a costo di sudore e di sangue.

Il verdetto della storia non potrà non essere inesorabile. Le turpi marionette che s'agitano sulla ribalta di Salerno potranno saziare nella rappresaglia un bieco livore che ancora oggi le soffoca. Ma restano una minoranza di miserabili che s'affanna a rinnegare la Patria in una sadica voluttà di distruzione cui non sorride una quasiasi speranza.

Sono le vittime dell'illusione della forza che debbono ricorrere allo sbandieramento dell'atto d'infamia, che li evocò dalle scure sentine in cui giacevano, per trovare una giustificazione alle direttive della loro condotta politica; sono i traditori consapevoli che debbono muoversi nell'orbita di determinati programmi nei quali l'armistizio ha inquadrato, soffocandole, le esigenze di vita del popolo italiano. Chiedere a costoro una forte politica nazionale è, per lo meno, grottesco. Potranno dedicarsi alla persecuzione dei fascisti, ai processi sommari, alle divisioni partigiane; ma non avranno mai un gesto di forza che possa comunque giovare alla ricostruzione della Patria. Ma anche questo ci conforta, perché noi dinanzi al mondo intero rappresentiamo l'onore, certamente il fascismo e la Repubblica dinanzi al giudizio della storia.

6 luglio 1944.

63.

STATO E CHIESA

La formula della legge d'applicazione dei Patti lateranensi in cui si dichiarava, riprendendo l'articolo 1 dello Statuto albertino, essere la religione cattolica apostolica romana religione ufficiale dello Stato, non fu mai vuota affermazione. Si riconosceva con essa la cattolicità

del nostro popolo credente e professante, profondamente dotato di spirito religioso, disciplinatamente rispettoso della gerarchia ecclesiastica, fedele osservante dei riti. Il cattolicesimo era ed è, in Italia, una forza viva come forse in nessun'altra nazione. Per questo noi abbiamo, se altri mai, il diritto di chiamarci figli primogeniti della Chiesa.

La politica fascista, prima e dopo il Concordato, si imperniò proprio su questa constatazione; e volle fare dello Stato italiano uno Stato cattolico non soltanto nelle forme esteriori, ma anche e soprattutto nell'intima essenza dello spirito. Si venne a creare così un affiancamento costante dello Stato alla Chiesa, di cui non è possibile ignorare la realtà.

I grandi avversarî del cattolicesimo, quel comunismo materialista e quella massoneria atea che tante e tante encicliche avevano condannato con parole dure, furono anche gli avversarî del fascismo, e la lotta venne condotta con criterî e spirito comuni. La formazione morale e l'educazione religiosa vennero dallo Stato fascista affidate alla Chiesa cattolica, recando ad essa esplicitamente funzione di magistero. Persino il problema sociale venne affrontato con tali identità di vedute rispetto a quello cristiano che si poté parlare di un Toniolo come di un precursore del corporativismo e si poté citare la *Rerum novarum* come un testo introduttivo alla Carta del lavoro. Il regime concordatario, insomma, con le sue garanzie giuridiche, con la tutela della dignità del clero e con il riconoscimento dei diritti della Chiesa, non non era che una fra le tante espressioni di un più vasto orientamento politico per cui il fascismo spiritualista si affiancava alla Chiesa cattolica.

Di questa collaborante fraternità di spiriti e azione s'ebbero riconoscimenti continui, che vanno dalle dichiarazioni pontificie del 1929 all'atteggiamento del clero nella lotta antisanzionista del 1935.

Si sanava così un dissidio che turbò per molto tempo la coscienza del popolo italiano e che fu di danno tanto all'Italia quanto alla Chiesa di Roma.

Oggi l'atteggiamento di molti tra gli esponenti del clero sembra riproporre il dissidio, se pur su basi diverse da quelle di allora. Si tratta forse di fenomeni individuali, ma ormai essi hanno assunto sufficiente ampiezza e portata perché si debba tenerne conto almeno come fatto psicologico. E allora viene naturale di chiedersi quali siano stati i motivi di certe palesi o latenti ostilità ecclesiastiche nello Stato fascista, a chi debba riportarsene l'origine e la causa. Se un distacco si è potuto individuare, vuole dire che un distacco fra i due contraenti lateranensi, almeno in piccola parte, esiste. E giova specificare di chi sia stata l'opera. La risposta è semplice. Non dello Stato fascista, fedele sempre ai principî affermati nelle leggi e nelle dichiarazioni del suo capo, esecutore puntuale e zelante delle clausole concordatarie, ligio ai presupposti sociali e politici che coincidono con quelli più volte espressi autorevolmente dal cattolicesimo.

A certo clero non è forse inopportuno ricordare alcune cose. Anzitutto le questioni di principio che rendono naturale un'alleanza fra la dottrina della Chiesa e quella del fascismo, l'una e l'altra spiritualiste, l'una e l'altra profondamente umane, l'una e l'altra pensose del miglioramento e dell'elevazione della massa. E poi anche il debito di riconoscenza verso l'unico regime che, in una ventennale politica univoca, abbia sempre riconosciuto alla Chiesa tutto quanto alla dignità e alla missione della Chiesa si confaceva. Infine il suo stesso interesse: di fronte al fascismo cattolico stanno oggi le forze dell'anti-Roma e dell'antireligione. Un'alleanza con esse non può essere che temporanea e caduca. Coloro che credono possibile il compromesso con le nazioni anglosassoni dimenticano quanto in esse contino le forze antiromane della massoneria e del giudaismo e quanto dispregiativo sia ancora in Inghilterra e in America il termine di « papista »; coloro che si sono accostati al bolscevismo fingono di non ricordare la lotta contro il clero e la Chiesa condotta con tanta asprezza e con sì sanguinosi metodi in Russia e in Spagna e di non vedere come la proclamata attuale tolleranza religiosa di Stalin sia soltanto una mossa diplomatica in un abile gioco di conquista.

Sono, queste, considerazioni di cui dovrebbero tenere conto sacerdoti e fedeli nel risolvere nel foro della loro coscienza i due grandi problemi che hanno sempre costituito il punto di contraddizione del cattolicesimo e più lo sono oggi: la giustificazione o almeno la cessazione della guerra e la conciliazione del patriottismo con l'universalismo religioso.

Se è vero che la Chiesa ha sempre predicato la pace e ha sempre considerato il conflitto armato come un deprecabile evento, è altresì vero — né bisogna citare la storia per rendersene conto — che essa ha saputo distinguere tra guerre ingiuste e giuste; che ha notato come esistano paci più sanguinose di certe guerre perché sono paci iugulatorie; che ha sempre riconosciuto ai popoli il diritto di tutelare le loro aspirazioni alla vita e la loro dignità nazionale.

E nella guerra, quando la Patria è in pericolo, anche il clero può e deve prendere posizione in nome della Patria appunto. I sacerdoti non possono dimenticare che in loro, al di sotto della veste talare, sta un cuore di cittadino. Il sacerdozio è universale, ma non antinazionale. Il clero è fatto di uomini necessariamente legati alla loro gente e alla loro terra. Dimenticarsi della Patria è anche per un ecclesiastico rinunciare alla parte essenziale della sua personalità umana.

Ma ora la parola Patria si presta a troppi equivoci. Perciò noi precisiamo: *questa* Patria, quella che è fedele ai patti e che difende la sua esistenza. I motivi per cui il clero dovrebbe essere al nostro fianco sono quelli già detti: perché noi combattiamo contro tutti i suoi secolari e irriducibili nemici; perché noi soli rappresentiamo la tradizione romana e cattolica d'Italia e tentiamo di salvarne l'avvenire.

Se questo non bastasse, il clero dovrebbe ricordare almeno che la sua è sempre stata funzione di ordine e di pacificazione. Ora molti dei suoi componenti sembrano esplicare la funzione opposta: si fanno, consciamente o meno, fautori dell'anarchia, del disordine, dell'opposizione alle leggi, del crimine. Cioè vanno contro all'insegnamento che la Chiesa, dalla frase evangelica « date a Cesare », ha sempre professato. Queste considerazioni non tolgono che la realtà appaia più di una volta diversa da come logicamente dovrebbe essere. Si assiste a quegli sbandamenti morali cui accennava l'episcopato veneto nella sua « notificazione »; sbandamento dei fedeli, sì, ma anche degli stessi pastori, che trova le sue origini in certi atteggiamenti non chiari, in

silenzi e parole equivoci, in attività eccessive e soprattutto in prese di posizione da parte di quegli organi politici che, pur non avendo nulla a che fare col corpo mistico della Chiesa, fanno capo tuttavia alla santa Sede.

Bruciano ancora, nel nostro cuore di italiani credenti, alcune parole dette dal santo Padre al ventiduesimo reggimento canadese e più di recente a un gruppo di oltre quattromila soldati invasori. Sappiamo che esse non rientrano nel magistero del Pastore dei popoli e non hanno valore definitivo. Sappiamo quindi che esse non obbligano i fedeli. Ma temiamo che possano ingenerare un ulteriore sbandamento negli spiriti e far confondere con lo spirituale, con i principî della Chiesa, con il dovere dei sacerdoti e dei fedeli, quello che non è se non l'atteggiamento politico contingente di una specifica diplomazia, che risente talora di preconcetti e forse di nostalgie temporalistiche. Temiamo che il gregge non diretto dal Pastore verso l'ovile sicuro si disperda e sia facile preda dei lupi.

14 luglio 1944.

64.

L'ANTI-ITALIA HA PARLATO

Liquidato Badoglio e messo da parte Vittorio Emanuele, qualcuno avrebbe potuto pensare che il cosiddetto Governo dell'Italia invasa si fosse in certo qual modo ripulito. Ma il vecchio Ivanoe Bonomi ha subito provveduto a disilludere gli eventuali ingenui pronunciando un discorso del tutto degno di Badoglio.

Infatti, le tipiche caratteristiche badogliane — il tradimento, la falsità, la viltà, il disonore — ricorrono nel discorso bonomiano come i motivi conduttori in una sinfonia. Evidentemente il Bonomi ha voluto, come si suol dire, allinearsi; e in ciò è perfettamente riuscito. Ormai la sua figura è inquadrata alla perfezione; o per meglio dire è definitivamente inchiodata alla vergogna nella quale egli vegeta assieme ai suoi degni colleghi.

Bonomi ha dichiarato testualmente che le condizioni d'armistizio accettate da Vittorio Emanuele e da Badoglio sono « durissime », che esse vincolano tutta la vita interna ed esterna del Paese, tutta l'attività economica e finanziaria, tutti gli indirizzi dell'amministrazione civile e militare.

Occorre fermarsi su questi termini in tutta la loro gravità, che l'indeterminatezza delle clausole d'armistizio rende ancora più drammatica.

Quando Bonomi dice che tutta la vita interna ed esterna dell'Italia viene sottoposta agli angloamericani in seguito all'armistizio, è logico pensare che le condizioni siano ancor più dure di quelle che fino a questo momento si era potuto supporre. Un po' di luce è stata gettata sull'argomento dall'informazione, diramata alcuni giorni or sono, secondo cui il nemico si riserverebbe di controllare nel dopoguerra anche le nostre radiodiffusioni e le nostre agenzie di stampa. Ma evidentemente deve esserci qualcosa di più. Evidentemente gli italiani,

in virtù di questo infamante armistizio, debbono essere ridotti alla condizione di veri e propri schiavi dello straniero.

A questo punto un italiano degno di essere tale si ribellerebbe. Ma Bonomi ingoia ed accetta. Egli non ha nessun obbligo, nessuna ragione personale che lo costringa a fare questo. Egli non si era compromesso nelle trattative del settembre 1943, egli non era compromesso né con Badoglio, né con la monarchia. Che cosa dunque lo spinge a legare il proprio nome a questa infamia, a fare propria questa spaventevole umiliazione, a farsi promotore e protagonista di una vergogna a cui un cittadino integro ed onesto rifiuterebbe di partecipare anche in minima parte? Non è difficile rispondere. A pari dei suoi colleghi, Bonomi è mosso da una sola molla: l'antifascismo. È ormai un anno che, in nome dell'antifascismo, una parte degli italiani incendia la propria casa e ride dell'incendio, come il pazzo del proverbio. Pur di alimentare l'antifascismo, questa genia di alienati è capace di qualsiasi sconcio. Tanto sconvolta è la loro mente che essi dimenticano perfino il significato delle parole; e il tradimento diviene trattativa, la schiavitù viene chiamata cobelligeranza, la vergogna onore e gli sputi raccolti diventano testimonianze di affetto e di amicizia.

Sono antifascisti e questo basta loro; e per questo passano sul corpo della Patria e calpestano anche la propria dignità, accettando una posizione che nessun vassallo ha mai sopportato nella storia.

Come se tutto ciò non fosse già abbastanza grave, Bonomi ne ha voluto accentuare la gravità nelle sue dichiarazioni, sottolineando che egli e i suoi colleghi si rendono esattamente conto della posizione in cui si sono messi.

> « Noi — egli ha detto — abbiamo ereditato la nostra situazione dopo averla esattamente conosciuta. Per espresso desiderio delle nazioni unite tutti i ministri hanno preso visione dei patti di armistizio.... Abbiamo accettato i patti umilianti, accettati da chi rappresentava l'Italia, e abbiamo dichiarato di rispettarli interamente ».

Se i patti erano umilianti quando Vittorio Emanuele e Badoglio li accettarono, ancor più umiliante è accettarli adesso, e senza avere partecipato alla loro formulazione, accettarli come si potrebbe accettare una cambiale girata da un tizio qualsiasi, o piuttosto come si potrebbe accettare un ceffone senza neppure rendersi conto da quale parte esso provenga.

Ma Bonomi non si accontenta dell'eredità. Egli vuole, da diligente primo ministro di un Governo svergognato, accrescere il patrimonio della viltà e dell'umiliazione. Egli vuole accrescere soprattutto le sventure del popolo italiano. E agli angloamericani che lo malmenano e gli impongono il rispetto di condizioni da lui stesso definite durissime egli trova il modo di offrire ancora qualcosa. Non è naturalmente una offerta fatta a titolo personale. Un uomo come Bonomi non avrebbe più nulla da dare a nessuno. Egli offre invece il sangue del popolo italiano; egli offre i figli delle madri italiane, affinché — sono parole sue — « non le sole madri delle nazioni alleate abbiano a vestire il lutto per la liberazione italiana ». E a questo punto è doveroso tranquillizzare Bonomi. Il lutto non viene vestito soltanto dalle madri in-

glesi, americane, neozelandesi, ottentotte, canadesi, indiane e zulù, se madri molte di esse si possono chiamare, ma anche e soprattutto da quelle madri italiane i cui figli vengono ogni giorno massacrati dagli alleati di Bonomi e da coloro che agli alleati stessi si sono venduti.

Ma non basta ancora. Dopo avere offerto ai massacratori della nazione il sangue del popolo italiano, Bonomi vorrebbe offrire loro anche il suo spirito e le sue tradizioni più gelose. E per riuscirvi egli tenta addirittura di rifare la storia d'Italia, affermando che l'amicizia con la Francia e con l'Inghilterra è per noi tradizione. Egli è naturalmente troppo vecchio per ricordarsi delle sanzioni, che appartengono alla più recente storia d'Italia, ed è forse troppo giovane, almeno culturalmente, per ricordarsi delle cento pugnalate che, come ebbe a ricordare Mussolini nel fondamentale discorso del 2 dicembre 1942, la Francia infilsse all'Italia.

Per Bonomi l'amicizia con l'Inghilterra e l'alleanza con la Francia sono « due grandi costellazioni ». Evidentemente il cielo delle sue memorie è assai oscuro; poiché altrimenti egli lo vedrebbe costellato, per quello che riguarda l'amicizia anglofrancese verso l'Italia, di ricordi anche personali assai duramente contrastanti con le sue menzognere affermazioni.

Infatti Bonomi era primo ministro negli anni che seguirono immediatamente l'altra guerra. Negli anni in cui francesi e inglesi tradivano per l'ennesima volta il popolo italiano e rispondevano ai suoi sacrifici con lo scherno, l'insolenza e la prepotenza.

La falsificazione della storia induce Bonomi a scendere ancora un gradino e a spingersi, con uno zelo degno davvero di miglior causa, sulla via di tutte le rinunce. In politica interna, la cobelligeranza con gli angloamericani dovrebbe portare, secondo le sue intenzioni, a nuovi lutti per le madri italiane. In politica estera, i lutti sarebbero ancor più estesi per tutta la nazione, in quanto Bonomi predica la solenne sconfessione — sono ancora parole sue — delle « cosiddette rivendicazioni italiane »; considera nullo l'armistizio con la Francia, il che equivale a sputare sul sangue versato dai nostri soldati per conseguire quell'armistizio; e si fa un vanto delle armi consegnate ai banditi della Jugoslavia.

L'Italia bonomiana si disegna così in tutto il suo avvilimento, schiava all'interno, minimizzata e schernita all'estero; con una popolazione prona ai voleri altrui, con incerti confini, senza dignità, non soltanto senza una volontà, ma addirittura senza una velleità. Un'Italia, per usare una definizione adottata nel secolo scorso da uno scrittore spagnolo per la sua Patria, « invertebrata ». Una specie di mollusco. Ed ecco che Bonomi, per concludere, scende ancora un gradino: dall'umiliazione era passato al tradimento e alla menzogna; dalla viltà decade fino al disonore. Egli ricorda, come se si trattasse di un'impresa gloriosa, che l'8 settembre i traditori hanno aperto il territorio italiano all'avanzata degli angloamericani e hanno ordinato alla flotta « di salpare per i porti che fino allora essa aveva considerato come nemici ».

Egli pone così un'epigrafe d'infamia al suo discorso e sigilla la sua opera di malgovernante ancor prima di iniziarla.

In lui ha parlato l'anti-Italia del tradimento e del disonore. Ma l'Italia vera si appresta a rispondergli coi fatti. Il turpe brontolio rinunciatario di Bonomi e dei suoi vecchi compari è coperto dal passo cadenzato delle legioni che dal nord verso Roma, e nel nome di Roma, riprendono la marcia.

27 luglio 1944.

65.

BILANCIO DI UN VIAGGIO

La recente ispezione del Duce alle truppe italiane in addestramento in Germania ha coinciso quasi con il primo anniversario del colpo di Stato regio, preludio necessario al tradimento del settembre. Ciò ha contribuito a darle, accanto e oltre il valore contingente, un significato simbolico, di cui hanno dovuto tener conto, volenti o meno, tutti i commentatori e gli osservatori, da questa o dall'altra parte della barricata.

Con l'approssimarsi del luglio una domanda si poneva ogni giorno più urgente: in quali condizioni si sarebbe trovata l'Italia ad un anno di distanza dall'inizio del suo sfacelo e dopo aver affrontato una delle crisi più vaste che la storia dei popoli ricordi?

La risposta è venuta appunto dai risultati del viaggio mussoliniano; ed è di tale evidenza che non riesce facile fraintenderla, anche con la maggior buona volontà.

Il tradimento compiuto ai danni del popolo italiano aveva posto tre grandi ordini di problemi: quello territoriale dell'occupazione di parte del suolo patrio ad opera del nemico, quello spirituale dell'unità morale del popolo, quello istituzionale infine della ricostruzione di un organismo statale e di un esercito capaci di fare fulcro per la rinascita.

L'opera di ricostruzione doveva, ovviamente, cominciare dal terzo degli accennati problemi, necessaria premessa per gli altri due. Si ricostruì così, su basi nuove, lo Stato; si fece funzionare l'amministrazione; si stabilirono e si attuarono dei principî, intorno ai quali potrà attuarsi l'incontro di tutti gli italiani quando si saranno un poco placati gli odî di parte scatenati da una collettiva ventata di follia e dall'azione distruggitrice della propaganda nemica.

Ma se la Repubblica Sociale cominciava ad essere una realtà viva, e i suoi istituti ridavano ai migliori fra gli italiani il senso dello Stato e della Patria, restavano tuttavia sospese alcune grosse pendenze su cui si appuntava, ironica e malevola, l'attenzione dei nemici e dei dubbiosi. Fra esse, due acquistavano particolare valore per i loro riflessi immediati e remoti: la questione dell'Esercito disciolto nel settembre, alla cui ricostruzione era ed è legata la possibilità di essere ancora una nazione e di contribuire alla lotta contro il nemico invasore; e quella degli internati, fonte di un innegabile senso di disagio nella popolazione.

Durante il viaggio del Duce le due pendenze sono state liquidate.

La consegna delle bandiere di combattimento ai reggimenti delle

prime divisioni italiane approntate in Germania è stata il riconoscimento ufficiale del raggiunto loro grado di efficienza. Il primo nucleo del nuovo Esercito è dunque pronto a combattere; e intorno ad esso già fanno corona i reparti costituiti in Italia e gli organismi militari affiancati all'Esercito con struttura e compiti speciali: in particolare la Guardia Nazionale Repubblicana e le Brigate nere. Tra poco una aliquota non indifferente delle Forze Armate italiane raggiungerà sulla linea del fuoco i reparti di volontarî che già hanno dato prova di sé, tenendo alto il nome d'Italia nelle ore più buie.

D'altro canto i colloquî con il Führer hanno definitivamente risolto il problema degli internati, che cessano di essere considerati prigionieri di guerra per assumere la qualità di liberi lavoratori o di ausiliarî della *Wehrmacht*. La dignità personale dei singoli e i desideri delle famiglie trovano così un punto di contatto con i supremi interessi della guerra, che impongono di concentrare in essa ogni energia individuale e collettiva.

Tutto questo non è che un cominciamento. E può sembrare piccola cosa a chi attenda dagli uomini i miracoli che solo Dio può fare o a chi guardi le cose dalla superficie, o anche a chi affretti nella speranza e nell'immaginazione gli eventi. Ma è molto per chi sappia bilanciare le cause e gli effetti, per chi si volti indietro a guardare la via percorsa in un anno e misuri la profondità dell'abisso da cui ci si deve risollevare. È moltissimo se ci si proietta nel futuro e si prendono in considerazione le prospettive che ci si aprono e le certezze che ci attendono.

Intanto l'esame obiettivo dei fatti porta ad una considerazione di capitale importanza: la situazione del settembre-ottobre 1943 è capovolta. Potevamo allora essere considerati un popolo di traditori, che la Germania avrebbe avuto il diritto e il dovere di trattare con spietata durezza; e, se anche fin dall'inizio fu chiara negli alleati la tendenza a ristabilire i primitivi rapporti di collaborazione con quella parte del popolo italiano che al tradimento non avea consentito, ci trovavamo tuttavia in una condizione di inevitabile inferiorità. Questa si sta superando e del pari è migliorata la situazione interna, con il passaggio dall'anarchia morale e materiale a una nuova struttura sociale, militare e spirituale.

Il merito del capovolgimento va alle capacità di ripresa del popolo, allo spirito e alla tenacia dei fascisti, all'opera di alcuni uomini; ma sopratutto all'attività personale del Duce, che si è assunto, e sta conducendo a termine, il ponderoso incarico di liquidare il passato e di creare l'avvenire. È naturale quindi che i risultati si rivelino con particolare immediatezza proprio in occasione di un suo viaggio ufficiale in Germania.

Ma il significato del viaggio non si esaurisce nell'ordine delle istituzioni e dei fatti più facilmente constatabili. Esistono altri elementi, maggiormente difficili a valutare, di cui l'interprete coscienzioso deve tenere conto: gli eventi nell'ordine dello spirito. Il soggiorno mussoliniano in Germania è stato caratterizzato dalla calda accoglienza della popolazione e dal fervido entusiasmo delle truppe italiane. Sono due dati di cui occorre, in sede di bilancio, valutare l'importanza.

Le acclamazioni lungo il percorso del treno speciale e nelle vie delle città non erano soltanto l'espressione della simpatia personale che il popolo tedesco ha sempre dimostrato per il Duce; erano altresì prova di una simpatia calda e viva per l'Italia fascista repubblicana. Molte volte Mussolini venne salutato al grido di « *Heil Italien* », perché in lui la folla germanica vedeva sempre incarnata l'Italia. Al di sopra di ogni possibile discussione diplomatica e giuridica e di ogni dettaglio organizzativo, gli applausi al Duce si tramutarono quindi in una istintiva, spontanea manifestazione di solidarietà e di fraternità nei riguardi del nostro popolo. È un fatto di cui dovranno tenere conto i propagandisti nemici che hanno più volte tentato di speculare su ipotetici dissensi e fantastiche incomprensioni.

L'altro fatto, altrettanto documentabile, è il fervore delle truppe italiane. Già la prima ispezione del Duce ai reparti in addestramento poté essere definita un incontro del capo col suo popolo in armi e un mutuo riconoscersi. Questa seconda visita non può che confermare l'osservazione di allora. Del resto i discorsi alle truppe e agli ufficiali hanno nella stessa formulazione esteriore, e più nell'intima sostanza, questo carattere di dialogo e di incontro.

Fervido incontro. Chi ha negato la capacità di ripresa al popolo italiano si può accorgere ora dell'errore. Accanto alla ripresa materiale è in atto una indubbia ripresa morale. I reparti avevano ritrovato in Germania non soltanto le armi e l'addestramento ma anche lo spirito; in Mussolini hanno riconosciuto il condottiero. Ora essi possono dirsi veramente pronti a battersi per quella bandiera, dove domina l'aquila ad ali spiegate sul tricolore, ch'egli ha consegnato loro.

Il loro ritorno in Patria e il loro impiego sono destinati quindi, proprio per questo spirito che li anima, ad avere ripercussioni immediate, se non sull'andamento delle operazioni — dove il contributo italiano non può essere, per ora, risolutivo — certo sulla situazione dell'interno, dove la loro presenza contribuirà, insieme alle prime notizie sulla nuova situazione degli internati, a distendere gli spiriti e a rasserenare tante famiglie; dove il loro comportamento sarà d'esempio a molti dubbiosi, il loro entusiasmo trascinerà molti deboli, la loro azione ripulirà molti angoli morti.

Il bilancio preventivo si collega così a quello consuntivo e lo supera anche, perché, se noi possiamo individuare facilmente le conseguenze immediate, ci riesce più difficile stabilire quelle remote. Sappiamo soltanto che è dei popoli come delle valanghe: una volta superati gli ostacoli iniziali, il moto accelera e la massa cresce per virtù del movimento stesso.

La manovra nemica per eliminare l'Italia dal combattimento, che cominciò il 25 luglio dell'anno scorso e sembrò giungere a conclusione l'8 settembre, è dunque fallita. Così come è fallita, clamorosamente, l'altra manovra tendente a distruggere col tradimento e l'assassinio l'unità spirituale germanica. È sintomatico e augurale che il rientro del Duce dalla Germania coincida con la definitiva eliminazione della cricca colpevole dell'attentato a Hitler del 20 luglio. Diverse furono le condizioni ambientali e le contingenze, diverso lo svolgimento, diversa la profondità della pugnalata inferta al corpo vivo della nazione; ma il processo di rinascita italiana e quello di irrigi-

dimento e rafforzamento in Germania nascono dallo stesso spirito e giungono allo stesso risultato: serrare le file per proseguire, eliminata la cancrena del tradimento, la marcia comune.

30 luglio 1944.

66.

DUE SCURI E UN BOIA

Siamo, lo confessiamo, candidamente ignoranti in materia di araldica, e non possiamo quindi intervenire nella *vexata quaestio* riferentesi alla legittimità della contea di cui si fregia il ministro senza portafoglio Carlo Sforza. C'è chi afferma, e tra questi il competentissimo ex-re d'Italia, che il titolo è abusivo: non è un conte, è uno dei conti. Per noi, volgare plebaglia, questa distinzione è di natura assolutamente metafisica e lasciamo il giudizio ai posteri. Più interessante sarebbe invece stabilire se il contemporaneo conte o dei conti Sforza ha qualche goccia ancora del sangue di Attendolo, il gagliardo villano di Cotignola che lanciò la scure con tanta veemenza contro un tronco da attirare l'attenzione di un capitano di ventura che passava da quei paraggi. Fu arruolato e divenne col tempo il condottiero che la storia ricorda.

La casata Sforza nasce dunque da un fortunato colpo di scure. Qualcuno pensava che l'esecutore delle alte opere contro i fascisti sarebbe uscito dai ranghi dell'estrema sinistra. Tale onore è stato invece sollecitato da questo presuntuoso, annoiato e scettico diplomatico, che ha strascicato la sua completa vacuità spirituale per legazioni e ambasciate prima del 1922 e, dopo, nei circoli antifascisti, che lo hanno riccamente foraggiato, in particolare con monete di Praga, ai tempi dell'amicone di Loggia e di Demo (parliamo di Edoardo Benèš). Tuttavia, nell'estate del 1922, lo Sforza dirigeva a Mussolini una lettera di quasi adesione al fascismo e tale adesione sarebbe forse divenuta totale se gli fosse stato offerto il ministero degli Esteri. Il che non poteva essere, dopo il tradimento perpetrato da Sforza ai danni di Fiume, tradimento che ebbe una tempestosa eco alla Camera dei deputati.

Carlo Sforza è dunque uomo che deve sradicare la pianta del fascismo fino alle più profonde radici. Egli ha accettato tale compito con giovanile entusiasmo e non passa giorno, si può dire, senza che egli si diffonda in dichiarazioni o interviste ai rappresentanti della stampa romana. Egli si sente a suo agio, egli può finalmente s ogare la sua sete di vendetta. Per lui tutti i fascisti sono delinquenti da capestro, per lui tutti i fascisti sono *a priori* ladri. Il ladrocinio, nella vita pubblica italiana, cominciò dall'ottobre del 1922. Prima no. Prima tutto era pulito, puro, incontaminato. Di ladri manco l'ombra. Di prevaricatori nemmeno traccia. Era il regno dell'onestà, della probità, del disinteresse assoluto. L'Italia di prima del 1922 non ha scandali di pubblico interesse.

Ma per chi ci prende questo titolato? Crede che la storia d'Italia

ci sia ignota? La storia che va dallo scandalo Lobbia (regia dei tabacchi), il primo grosso scandalo dell'Italia appena unita, fino allo scandalo piramidale della Banca Romana, nel quale fu implicato il grande amico di Sforza, Giovanni Giolitti, datosi allora prudentemente alla latitanza nel più spirabil aere di Berlino? Tutta una serie di neologismi sorse dalle cronache scandalistiche di cui la vita pubblica era costellata.

E prima, molto tempo prima del fascismo, il popolo aveva stabilito la universalmente accettata equazione per cui commendatore era eguale a ladro e conte eguale a rimbambito.

Era l'epoca pura, purissima, dei carrozzoni. Con questa parola venivano indicate le più o meno eleganti e legali ruberie dei politicanti, dei burocrati, degli affaristi.

Di carrozzoni si parlò a proposito della costruzione del palazzo di Giustizia a Roma, di carrozzoni si parlò anche a proposito del monumento a Vittorio Emanuele II, dove il Presidente del Consiglio dell'epoca ordinò l'impiego dei marmi bianchi delle sue cave elettorali. E così sorse un colossale monumento albino in una città bionda.

In un altro momento ci fu lo scandalo delle forniture militari. Ebbe allora gran voga la parola coniata da Enrico Ferri: « succhioni ». Chi erano i « succhioni » e che cosa succhiavano? Erano i siderurgici alleati degli ammiragli, i quali venivano in pieno Montecitorio accusati di accettare come corazze di acciaio delle corazze di burro.

Non vogliamo qui parlare dei grandi scandali giudiziari dell'Italia demoliberale tanto apologizzata dal conte scaduto; come degli scandali elettorali con relativi mazzieri di cui furono allora piene le cronache elettorali giolittiane e che Gaetano Salvemini, cervello terremotato, dal 1908 in poi ampiamente documentò.

E non era Presidente del Consiglio l'attuale Ivanoe quando la Banca di Sconto chiuse gli sportelli mandando in malora duecentosettantaduemila piccoli risparmiatori? E le vicende democlericali del Banco di Roma?

Non vogliamo, per non tediare coloro che ci ascoltano, frugare nella storia politica parlamentare italiana di prima del 1922 e anche non vogliamo dire che tutti fossero ladri, corrotti e corruttori. Anzi crediamo che qualche volta, per livore di parte, siano state inscenate vere e proprie montature, come quella contro Nasi, ministro dell'Istruzione pubblica, scandalo che ebbe anche ripercussioni politiche di qualche rilievo in terra di Sicilia.

Varrà la pena, un giorno, di fare la storia degli scandali nell'Italia del prefascismo. Per il conte Sforza, invece, tutti i fascisti sono ladri e criminali. È per questo che egli ha sollecitato il mandato di essere il vigilantissimo boia, avendo quale degno compare, nella triste bisogna, quel Casati che il 29 ottobre 1941 si pronunciava nei confronti del fascismo, di cui ora dovrebbe essere l'esecutore, nei seguenti termini:

« Il nostro regime ha fatto sue fondamenta e sua meta la giustizia. Per il trionfo di questo ideale del nuovo ordine europeo occidentale versano il sangue i soldati d'Italia e il popolo resiste saldamente nella ferrea armatura di sacrificio e di certezza ».

Essi si illudono di sradicare l'idea che freme ancora nel cuore di milioni di italiani, specialmente a sud dell'Appennino, ma col tempo si convinceranno della vacuità del loro tentativo.

Crepuscolo degli dei. La casata degli Sforza, che cominciò con una scure, finisce con una scure. La prima era quella di un soldato; l'ultima è la scure di un boia dal sangue più o meno blu.

2 agosto 1944.

67.

FRANCHE TIRATRICI

Alle venticinque donne fatte prigioniere in Firenze durante i combattimenti contro i franchi tiratori fascisti, perfino la *Reuter*, che non pecca solitamente di eccessiva cavalleria, ha dovuto riconoscere il coraggio strenuo. Esse si sono virilmente battute. E il loro gesto assume un'importanza che va oltre il semplice lato militare e la resistenza armata in una città che gli angloamericani credevano già di avere nelle loro mani senza contrasti, per avere un significato morale, per avere valore di simbolo. Nelle franche tiratrici fiorentine è l'essenza più nuova della donna italiana, che si rivela donna semplice, modesta, chiusa in apparenza nel breve cerchio della famiglia, che non ha avuto velleità suffragistiche di smanie politiche, donna sana, innamorata della sua casa e del suo Paese, di una femminilità che mai da nessuno venne messa in dubbio. Eppure nei momenti decisivi, quando sono in pericolo i valori supremi in cui essa crede, la donna italiana, che non ha l'abitudine alla vita politica della francese, o la passione dello sport dell'inglese, o il senso di avventura di un'americana, questa donna semplice sa sostituire gli uomini e raggiungere il loro livello. Pensa virilmente e virilmente agisce.

La storia non offre un esempio di così cospicua portata. Gli episodi in cui la passione patriottica della donna è rifulsa in passato sono tutti altri simboli che escono quasi dalla normalità della vita, della vita quotidiana, per entrare nel regno della leggenda. Vi è un intero gruppo di donne che prende parte all'azione per difendere dall'invasore la propria terra e la propria idea. Ma di qui anche il maggior valore, in senso relativo e assoluto, del gesto. Se un solo schiaffo inflitto ad un intraprendente soldato nemico da una donna francese bastò per parlare di virtù della razza o addirittura di eroismo, con quale metro si dovrebbe misurare l'episodio delle venticinque franche tiratrici? Si dovrebbero forse usare espressioni mirabolanti che non sono del nostro stile e che comunque suonerebbero false rispetto alla realtà luminosa.

Erano le franche tiratrici di Firenze delle donne qualsiasi: non politicanti a tutti i costi, invasate dal furore di parte, né avventuriere reclutate chissà dove, ma neppure esseri speciali, costruiti di pasta diversa da quella degli altri esseri umani. Fanciulle e signore di ogni ceto sociale.

Il *Daily Mirror* nota con stupore come molte di loro, dalle vesti eleganti, rivelassero un'origine distinta, e attribuisce la causa della loro resistenza tenace al fatto di essere figlie di fanatici fascisti.

Può darsi che la constatazione del giornale inglese sia esatta; ma ciò significherebbe, se mai, soltanto che la tanto deprecata educazione fascista ha dato i suoi frutti e che una continuità ideale esiste, per cui da padri fascisti nascono figlie fasciste in cui perpetuano l'idea. Non si potrebbe che provare maggior ammirazione per queste figliole, che, mentre i padri, i mariti, i fratelli combattono lontani da casa nell'Esercito, nella Guardia Repubblicana o nelle Brigate nere, o magari già sono caduti per la Patria, si sostituiscono agli uomini prendendo, senza incertezza, il loro posto. Ma noi che siamo, più del corrispondente straniero, vicini all'animo degli italiani, possiamo andare più in profondo alla ricerca dei motivi che hanno spinto questo gruppo di fiorentine ad impugnare le armi e affrontare i rischi del combattimento. Ci accorgeremo allora che esse, come sempre succede per le donne d'Italia, hanno lasciato parlare il loro istinto, che è forse la guida più sicura fra quante spingono all'azione, istinto che le ha portate a insorgere in un disperato e supremo tentativo di salvare le cose sacre in cui credevano: idee, terra, casa, famiglia. Non hanno gettato sulla bilancia infinitesimale del tornaconto la preoccupazione di come andrà a finire. Non hanno tergiversato di fronte alla spietata realtà, né sono ricorse a compromessi con le loro coscienze. Dove l'istinto le chiamava esse sono andate, e il loro intuito non era qualche cosa di particolare, un dono tutto proprio, un mistero eleusino. Rientrava, anzi, in quell'istinto fondamentale di ogni donna italiana ancora non corrotta per cui esistono valori sacri che vanno difesi ad ogni costo sostituendosi e aggiungendosi agli uomini nell'impiego delle armi. Per questo noi vediamo in loro alcune fra le tante donne d'Italia, ora ammirando nello stesso tempo le singolari virtù che le trassero a gettare alcuni preconcetti e a entrare, pagando di persona, nella mischia.

Parlare di eroismo è forse troppo facile. Noi preferiamo evitare tale vocabolo. Ma il nostro cuore di italiani si gonfia di commozione e di orgoglio pensando a queste creature che sanno lottare in nome di un'idea veramente sentita, che, noncuranti dei loro vent'anni e della carne fragile, hanno saputo impugnare un'arma e sparare diritto contro il nemico barbaro che scendeva a portare il terrore nel loro mondo. Fanciulle d'Italia, hanno sentito il peso e la vergogna di un'inerzia che forse il loro sesso poteva giustificare. È una sferzante lezione per quegli uomini che non vogliono sentirla o che di fronte all'azione mettono in campo tutti i sotterfugi che la viltà può insegnare. Come più d'una volta, se pure non mai in modo tanto clamoroso, agli sbandati, agli immemori e ai vili l'esempio viene dalle donne. Questa volta dalle gloriose donne di Firenze.

15 agosto 1944.

68.

FUORI PROGRAMMA ALL'ELISEO

Le cronache di Roma invasa riferiscono che al teatro Eliseo è stata rappresentata, per la regia e con l'interpretazione dell'istrione Carlo Sforza, la commedia « Rinunce », in parecchi tempi. L'elegante sala era affollatissima del grande mondo romano; le cronache riferiscono che alcuni cittadini non poterono entrare, tanta era la ressa. I De Filippo non avrebbero richiamato di più, né maggiormente divertito. Noi pensiamo vi fossero anche rappresentanti di quella « quinta colonna di ex-fascisti e di ex-germanofili », i quali, secondo Sforza, si abbandonerebbero a « sciocchi e perfidi mormorii ».

Il mimo Sforza è riuscito, in verità, a non essere inferiore all'attesa. Certe sue uscite hanno immensamente divertito il pubblico e si sono in breve tempo diffuse, diventando proverbiali a Roma e in tutta l'Italia invasa. Per esempio, è molto piaciuta la sua affermazione secondo cui i ministri democratici, a differenza di quelli fascisti, « riferiscono umilmente al popolo e non siedono tra le nuvole ». Tutti hanno istintivamente pensato alle clausole dell'armistizio, sulle quali Sforza e i suoi colleghi hanno con tanta prontezza riferito al popolo italiano, il cui destino dovrebbe da esse venire regolato; e si sono detti: che mattacchione di gran classe questo Sforza, specialmente quando ha espresso un sentimento « di profonda riconoscenza per l'azione della Chiesa, che è venuta così sovente e nobilmente in aiuto dei patrioti, i quali combattono per la causa dell'Italia, che è anche la causa della civiltà cristiana ». (I comunisti atei e criminali combatterebbero dunque per la civiltà cristiana secondo l'affermazione dell'oratore!).

Consensi ancor più vivaci ha destato una successiva affermazione:

« Ciò che gli alleati hanno fatto e voluto in Italia dal primo loro sbarco fino ad oggi costituirà, un giorno, uno dei legami più intimi e profondi tra noi e loro ».

Esattissimo. Quale legame più intimo di quello che corre tra la corda e l'impiccato? E quale più profonda solidarietà di quella che avvince il cadavere alla fossa? L'immagine del mimo Sforza non avrebbe potuto essere più calzante. Tutto ciò che gli angloamericani hanno fatto in Italia dal luglio 1943 è infatti ben documentato. Gli italiani non possono dimenticare.

« Potevano entrare come invasori — ha soggiunto il commediante — e si presentarono invece come fratelli ».

Qui taluno tra gli spettatori ha osato affacciare qualche piccolo dubbio. Ricordava evidentemente l'episodio delle quattro madri romane massacrate dai marocchini; e si chiedeva come mai dei fratelli si fossero comportati in tal modo. Ma la massa del popolo si è dimostrata assolutamente concorde, pensando alla fraterna attenzione con

cui gli angloamericani procurarono agli italiani tutte le libertà: da quella di stampare i giornali..., salvo a vedersene sopprimere dieci alla volta, come è accaduto a Roma, a quella di telefonare..., salvo a vedersi tagliare i fili del telefono. Il diapason del successo è stato poi raggiunto dall'istrione quando egli ha rivelato il contenuto di una pretesa lettera di Roosevelt, il quale avrebbe scritto, nel 1940, di essere disposto a dare all'Italia, purché non entrasse in guerra, « tutti i prestiti che la ricchezza americana poteva concedere, nonché arricchimenti coloniali e la massima benevolenza per ogni domanda relativa alla sfera di influenza ».

Le risate a questo punto hanno raggiunto il soffitto: gli attori di professione, presenti nella sala, erano verdi di bile. In verità, pensava la gente, quelle ironie di Sforza contro Roosevelt erano davvero feroci; e per capirle bastava porre mente alle mene antitaliane degli Stati Uniti durante le campagne di Etiopia e di Spagna, alle esose pretese degli Stati Uniti in materia di debiti di guerra, alla politica di strozzinaggio mondiale costantemente perseguita dagli Stati Uniti in combutta con l'Inghilterra. E qualcuno, ridendo fino a schiantarsi, si domandava come mai il mimo Sforza osasse fino a tal punto burlarsi del suo padrone d'oltre Oceano; tanto più che Roosevelt non ha mai scritto lettere a Mussolini, ma gli ha fatto soltanto delle comunicazioni attraverso l'ambasciatore Phillips, il quale è vivo, e se avrà mai conoscenza delle dichiarazioni di Sforza potrà smentirle in pieno.

Un bel tratto Sforza lo ebbe pure accennando ad Antonio Eden e dichiarando che « a torto egli è stato considerato nemico d'Italia ». Un tratto di fine e delicato umorismo, anzi di vero *humour* all'inglese, che tra le rinnovate risa risvegliò, ma fu un attimo solo, la tragica eco del sanzionismo strangolatore di pura marca edeniana. A proposito di Eden, Sforza ha voluto anche fare il prezioso, affermando che Mussolini gli avrebbe detto di voler conquistare l'Etiopia con la forza, anche se essa gli fosse stata offerta « su un piatto d'argento ». Ma si tratta di una ridicola preziosità, in quanto tale frase non fu mai pronunciata, e Sforza se ne renderebbe conto qualora si procurasse il verbale del colloquio tra Eden e Mussolini.

Fin qui, peraltro, il commediante non aveva tenuto fede al titolo dello spettacolo. Il pubblico voleva « Rinunce »; e rinunce dovevano essere. Su questo il nome e i precedenti dell'interprete davano affidamento sicuro. Occorre dire che l'attesa non è stata delusa? Che Sforza ha superato o meglio ha superabbassato se stesso? Chi era entrato sbadigliando all'Eliseo con la convinzione che il rinunciatario per antonomasia si sarebbe limitato ad una replica dei vecchi temi ha dovuto fortemente ricredersi. Sforza ha invece sottoposto il pubblico ad un vero fuoco di fila di rinunce, dalle piccine alle grandi, dalle più o meno note alle inaspettate, dalle ben definite alle ancora imprecisate; e il gran mondo romano è stato veramente entusiasta. Vivaddio un po' di passi indietro, finalmente, dopo i troppi passi avanti compiuti dal fascismo; dopo tante conquiste entro e fuori i confini, una buona dose di ammainabandiera! Dopo aver portato ovunque il nome d'Italia, il lavoro d'Italia, un po' di ospitalità generosa alle altre genti, siano pure le barbare genti d'Africa o le non del tutto civili

gentucole di qualche arretrata plaga europea. Che festa, che sagra, per i rinunciatarî di ogni colore!

Sforza ha cominciato con un colpo grosso, come il fucilatore che mira diritto al cuore dell'avversario, per schiantarne la resistenza all'inizio dello scontro. Ha ceduto d'un colpo le colonie italiane, tutte le colonie; ed ha aggiunto che tale perdita sarebbe per l'Italia un guadagno qualora i possedimenti coloniali venissero uniti in un grande consorzio internazionale con amministrazione mista e con una speciale cittadinanza unica per gli africani. Anzi, ha dato già la cosa per scontata, affermando che il fascismo è stato veramente ingenuo a voler conquistare colonie «proprio nel momento in cui le colonie stanno per finire». E infatti tutti sanno che l'Inghilterra sta rinunciando al suo impero coloniale e che a rinunce ancor più grandi stanno apprestandosi gli Stati Uniti, i quali, umanitarî e disinteressati come sono, stanno studiando ogni mezzo per sollevare i loro stessi alleati dal peso eccessivo di alcuni possedimenti coloniali. Anche De Gaulle, del resto, ha manifestato più volte il suo pensiero circa l'impero coloniale francese e la sua integrità.

Ma Sforza ha detto che le colonie stanno per finire; e senza dubbio i suoi detti rispondono al vero, anche se le cose stanno altrimenti. Sforza ha detto che l'Italia ci guadagnerà; e gli italiani possono tranquillamente passare in cassa a riscuotere il profitto per l'abbandono di tutte le colonie: i ministri democratici non dicono menzogne. Sforza ha voluto esprimere la sua simpatia per il popolo etiopico, e gli italiani, che conoscono bene gli etiopici, sono invitati a fare altrettanto, anche a nome delle migliaia di eroici soldati che per la conquista dell'impero caddero, anche a nome delle migliaia di lavoratori che per fecondare l'impero operarono e sudarono; di quei soldati e di quegli operai che il Governo cui Sforza appartiene ha voluto indubbiamente onorare come meritano facendo sparire dal Parlamento la lapide che ne ricordava la fatica e il sacrificio.

Le altre rinunce sono venute da sé, piacevolmente, tirate l'una dall'altra come le ciliegie.

«È con piacere — ha infatti dichiarato Sforza — che noi cediamo il Dodecanneso alla Grecia se questa lo reclamerà».

I morti della guerra italo-turca erano evidentemente fascisti, e noi avevamo il torto di non saperlo; ma Sforza lo sa e il loro sacrificio è ben degno di essere calpestato. Inutile aggiungere che la rinuncia di Fiume a favore di «una futura superlega delle nazioni» riempie di legittima soddisfazione il cuore del Ministro bonomiano. Si tratta della sua vecchia bandiera, anzi del suo vecchio ammainabandiera. E Trieste? La città è italiana, non c'è dubbio nemmeno per Sforza. Ma il porto — che noi ingenui credevamo parte integrante della città e che invece sembra ne sia un'appendice inutile — dovrebbe essere «internazionalizzato», in modo che gli jugoslavi se ne possano sentire «padroni, come gli italiani (meno male!) e gli altri popoli vicini». Dal che si deduce che avere i padroni in casa non è per Sforza e per i pari suoi una necessità del momento, ma una vera e propria vocazione.

Ma la simpatia per gli jugoslavi non si ferma qui. Sforza auspica

la creazione di una più vasta unione jugoslava, che dall'Adriatico si spinga fino al Mar Nero. Non ci sarebbe più in tal modo contestazione di alcun genere sull'appartenenza dell'Adriatico, essendo una volta per tutte stabilito che si tratta di un mare slavo, anzi jugoslavo. E la politica del piede di casa, cioè del piede altrui in casa propria, ne trarrebbe, inutile dirlo, straordinarî vantaggi. Infine, non avendo più nulla, per il momento, da toglierci, il mimo Sforza ha volto lo sguardo verso la Francia affermando di sperare che tra quella nazione e l'Italia nasca un giorno «qualche forma di unione di cui solo l'avvenire ci dirà i contorni». Se si riflette che in siffatti casi i contorni sono i confini, si può immaginare quale brivido di soddisfazione abbia percorso le schiere dei rinunciatarî presenti alla inattesa e appetitosa anticipazione.

La rappresentazione sforziana s'è conclusa con una tirata a favore della interdipendenza delle nazioni, concetto che, tradotto in parole povere, vorrebbe significare che le nazioni democratiche sono indipendenti, mentre l'Italia deve dipendere dalle nazioni democratiche. Questa tesi, seppure soltanto adombrata, ha trascinato all'entusiasmo il colto e l'inclita; e tra fragorosi applausi il sipario è calato sulle rinunce del conte Sforza. Che non sono, può essere utile aggiungerlo, le rinunce dei veri italiani, i quali non rinunciano a nulla e continuano a combattere perché la Patria sia salva, forte, grande e integra nei confini che Dio le ha dati, attraverso i segni della natura, il lavoro degli uomini, il sacrificio dei caduti.

23 agosto 1944.

69.

LEGGENDA DI MUTI

Se qualcuno ancora si illudeva sulla consistenza effettiva delle dichiarazioni programmatiche con cui i traditori del luglio avevano iniziato la loro attività di governo, l'uccisione di Ettore Muti segnò il punto di resipiscenza.

Badoglio e compagni avevano giocato fino allora con l'equivoco, rivestendo di panni libertarî lo stato d'assedio, mascherando con affermazioni di lealismo il desiderio segreto di tradire, gridando «onestà e purezza», mentre gettavano il fango sugli uomini del fascismo. Anche su Muti si cercò di gettare il fango; e tutti ricordano quel primo obbrobrioso comunicato in cui si accennava in modo vago, perché non era stato possibile trovare nessun dato concreto, a malversazioni ed a inchieste. A contatto con la tempra purissima dell'Eroe il tentativo non resse; gli stessi pennivendoli che sporcavano in quell'epoca le pagine dei giornali non ebbero il coraggio di insistere nella calunnia, e nel silenzio della stampa la verità parve già quella che doveva essere confermata più tardi dalle dichiarazioni di un testimonio oculare: Muti era stato ucciso esclusivamente perché egli era in quel momento, per il suo passato di combattente e per l'impeccabile figura morale, un «pericoloso» esponente del fascismo, un uomo che non si poteva eliminare con le subdole armi della parola e dell'insinua-

zione. Egli rappresentava, cioè, quello che il fascismo aveva espresso di più puro dal suo seno: la gioria militare, la franchezza civile, la purezza degli intendimenti e delle azioni, l'amore incondizionato alla Patria, il senso del sacrificio. Si poteva prevedere che a lui, come ad una meta fissa, avrebbero finito col rivolgersi gli occhi di coloro che dal travaglio del colpo di Stato stavano in qualche modo uscendo e che, smarriti, si guardavano intorno alla ricerca di un solido valore umano a cui aggrapparsi. Perciò Muti fu ucciso. Perché intorno a lui, alla sua aureola di soldato, alla sua incorruttibilità di uomo, alla sua fede di fascista, il fascismo non avesse a rinascere ed a trovare unità.

Si svelava così l'intendimento più profondo degli uomini dei quarantacinque giorni: distruggere il fascismo, costasse quello che poteva. A questo fine fu negato il rispetto al genio, arrestando Mussolini all'uscita da villa Savoia e offrendolo al nemico in ostaggio; fu distrutto il valore della personalità umana, dando la caccia ai fascisti rimasti fedeli; assassinato il più illustre fra i soldati d'Italia, rinnegando anche quel minimo di reverenza che è dovuto all'eroe; fu infine rinnegata anche la Patria, gettandola nell'abisso di un armistizio senza precedenti e di uno sfacelo senza confini.

L'assassinio di Muti prelude così l'assassinio dell'Italia ed era naturale che fosse in tal modo, perché Ettore Muti era fra i più puri e significativi figli d'Italia.

Appunto il motivo per cui un gruppo di carabinieri trasse dalla sua casa il colonnello Muti e, inscenata una piccola, lurida commedia nel bosco, lo freddò alla schiena; appunto per questo motivo la figura di Ettore Muti e la sua morte acquistano valore simbolico. In lui i nemici vollero identificare l'autentico fascismo, quello operante, semplice, degli uomini d'azione, delle squadre della vigilia, delle colonne marcianti su Roma, dei legionari d'Africa e di Spagna, dei volontari di questa guerra. Il fascismo che, meglio e più facilmente, si identifica con l'Italia.

Già l'identificazione era stata compiuta dalla coscienza popolare, che, tra gli uomini che abilità o fortuna avevano posto attorno al Duce, aveva immediatamente designato in Ettore Muti il più vicino al popolo, il più semplice e retto, il più immediatamente comprensibile, il più fascinoso. E a lui erano andate le speranze e i voti dei fascisti tutti in ogni momento durante la nostra storia, quasi per accentuarne il valore simbolico. Perché egli era fin nelle più minute espressioni della sua vita proprio la personificazione di quel fascismo attivo che aveva portato alla rivoluzione e al trionfo. Cavalleresco, coraggioso, spregiudicato, profondamente buono, magari ingenuo, fermamente credente in alcuni valori ideali, non complicati da turbamenti morali o da deviazioni intellettualistiche. Soldato anzitutto, soldato d'Italia e soldato del Duce.

Come tale egli apparve, dopo l'arresto del Duce e il disorientamento prodotto nelle coscienze dal 25 luglio, l'unico uomo a cui, in tempo di guerra, un uomo e in particolare un soldato potesse rivolgersi con sicura fede. E in lui, proprio per la stessa causa, si volle colpire non soltanto il comandante di squadre d'azione o il segretario del Partito o il fedele a Mussolini, quanto anche il soldato coraggioso e indomabile, che in tutte le guerre, in cielo e in terra, aveva espresso

il meglio dell'Esercito italiano. Se già nelle cancellerie segrete del tradimento si preparavano le clausole dell'armistizio che avrebbero sancito la consegna al nemico delle flotte aerea e navale e il disarmo completo della truppa, era naturale che la figura di Muti, eroe senza macchia e senza paura, suonasse irrisione, fosse d'ostacolo, dovesse essere stroncata. Ma il tenente Taddei e l'innominato in tuta cachi che si fecero materiali esecutori dell'omicidio operarono invano, anzi operarono in nostro favore. Se una data si può porre alla rinascita spirituale del fascismo dopo la pugnalata alla schiena del luglio, essa va posta proprio al 24 agosto, alla morte di Muti. Come sempre il colmo dell'aberrazione coincide col principio del rinnovamento.

I disorientati ritrovarono la loro strada, i dubbiosi furono costretti a scegliere, gli onesti a meditare, i coraggiosi si prepararono ad agire. Con l'aggressione di Ettore Muti, tutti gli italiani si erano, tranne pochi degenerati, sentiti colpiti. I soldati perché egli era il migliore di loro, i fascisti perché era uno dei primi, tutti gli onesti perché era un onesto, tutti i puri perché era un puro. E nel marasma delle opinioni contrastanti e della inutile violenza verbale che imperversavano allora si cominciò di nuovo a sentire in molti il fremito di indignazione prodotto dall'assassinio, la voce del dovere e dell'onore che si faceva faticosamente strada. Nel nome di Muti morto, come un tempo in quello di Muti vivo, gli italiani migliori cominciavano a ritrovarsi. E quando il movimento di rinascita poté, nel settembre, uscire dalle chiuse delle adunanze segrete e degli appuntamenti clandestini per ripercorrere le piazze e riconquistare il suo posto al sole, il nome di Ettore Muti fu scritto su tutte le bandiere. Era il suo spirito che trionfava sulla morte, come sulla morte aveva trionfato il suo poderoso corpo di atleta in cento e cento pericoli. E il soldato più decorato d'Italia e l'infaticato sprezzatore di rischi, colui che la morte in guerra non aveva voluto e che solo aveva potuto essere ucciso alle spalle da carnefici assoldati fu più vivo di prima.

Nel suo nome le prime squadre d'azione della rinascita iniziarono l'opera di ripulitura e di rinnovamento; del suo nome si fregiarono i gagliardetti delle legioni che all'interno combattono contro l'anti-Italia; nel suo spirito si è ripresa la lotta. E bisognerà inflessibilmente vigilare perché l'immacolata bandiera di Muti sia sempre impugnata da purissime mani.

I franchi tiratori toscani del movimento della riscossa nazionale che, nelle strade e nelle case della città del giglio o sui colli fiesolani, contrastano il passo con indomito coraggio agli invasori e ai rinnegati; le Brigate nere che liberano dalla terroristica minaccia dei banditi le provincie di confine; le nuove divisioni che in armi aspettano l'ora della mischia; i battaglioni delle camicie nere già provati da tanti combattimenti e più forti che mai; gli arditi del mare che portano puntate offensive contro i colossi avversari; gli aviatori, ardimentosi manipoli che ripercorrono nel segno del tricolore il cielo sgomberato dal tradimento, tutti coloro cioè che oggi sono in piedi in nome dell'onore e del dovere della Patria non sono che i figli spirituali di Ettore Muti.

24 agosto 1944.

70.

CONTROLLO E CONTROLLATI

Questa dura guerra ha talmente sconvolto i popoli e le loro tradizioni patriottiche, civili e religiose, da non destare sorpresa alcuna il capovolgimento di situazioni che si ritenevano definite. Bisogna anzi riconoscere come il conflitto abbia agito in profondità sul senso civile e morale della nazione, deformando quelle caratteristiche originarie che restavano come note distintive di particolari tendenze dirette ad esprimersi in aperte manifestazioni di carattere politico. Tuttavia, per quanto questi dati di fatto possano essere incontestabili, non è lieta sorpresa constatare come, coerentemente alle attitudini e alle tendenze parlamentari delle terre invase, l'Italia, già paese di giustizia e di civiltà, nel ventesimo secolo dopo Cristo sia sotto la guida e la tutela di popoli non soltanto nemici, ma che furono educati alla convivenza sociale dalle armi vittoriose di Roma.

Non possiamo, del resto, ignorare come la sorda grettezza dei politicanti delle regioni invase sia tutt'altro che proclive ad una missione storica che è molto più agevole rinnegare anziché sostenere sulle spalle con quello spirito di consapevole responsabilità che il caso comporta. Siamo quindi costretti ad insistere sullo spettacolo meschino e grottesco di un popolo cobelligerante il quale viene trattato dalle potenze alleate con quella sufficiente sopportazione che si accorda ai poveri di spirito, con la conseguenza immediata e diretta di un rigido, rigoroso controllo, esercitato con quella esosa pervicacia che caratterizza la stilizzata pedanteria dei cittadini britannici.

La situazione dell'Italia patrocinata dall'evangelico intervento di una Commissione di controllo rappresentante volontà e potere di Stati mandatari si può compendiare nella drammatica sintesi di poche parole: fame, miseria, angherie, boicottaggio, disordine amministrativo, guerra civile.

Quando radio Londra, in una trasmissione del 24 agosto, riferendosi ai colloqui fra Churchill e Bonomi, non esita a dichiarare esplicitamente per bocca di un rinnegato che « non vale negare che per il nostro Paese la situazione attuale è difficile, non vale nascondere che importanti ed urgenti problemi non sono stati risolti », radio Londra non fa che denunciare per l'ennesima volta il conflitto sempre più acuto tra una classe dirigente ed una volontà nazionale intesa comunque alla riscossa del torbido gravare di due dominazioni, sorte esclusivamente l'una dallo sfruttamento economico e dal monopolio quasi assoluto, l'altra da una rappresaglia sanguinosa che irrora di sangue il fantoccio della libertà. Precipitano tutte le illusioni, e le vuote chiacchiere di invasori e invasi lasciano il tempo che trovano.

Radio Roma ci ha riferito il 22 agosto della riunione nella capitale della Commissione alleata di controllo. Le dichiarazioni dei puritani aguzzini sono abbastanza suggestive e meritano di essere integralmente riprodotte. Il generale Maytland Wilson ha dichiarato che due grandi problemi si presentano per la Commissione: quello dell'approvvigionamento delle popolazioni civili e l'altro dell'eliminazione dei disoccupati. Vi è gente attualmente a Roma, egli ha soggiunto, la cui alimentazione non giunge ad un livello che assicuri l'esistenza. In altri termini a Roma vi è gente che muore di fame.

Il colonnello Poletti, già commissario per Roma ed ora commissario alleato per la quarta regione, ha detto fra l'altro:

« Gli alleati hanno portato ai cittadini dell'Urbe la libertà della stampa e la libertà di religione. Ma non hanno potuto dare finora ai romani la libertà del bisogno ».

La « libertà del bisogno »! Ma soltanto la perfidia di un governatore britannico poteva ricordare questa drammatica realtà, perché questa guerra fu voluta dalla furia iugulatrice di quelle democrazie che non intendevano i bisogni e le necessità del popolo italiano.

I figli autentici della nostra terra non hanno potuto dimenticare alcune parole abbastanza espressive di Mussolini in risposta a volgari balordaggini di Churchill: « Il popolo italiano non è mai stato felice ». E questa guerra rappresenta la marcia non verso la felicità, ma la vita, questa stessa vita che Bonomi non ci assicura con lo sterminio dei fascisti, ed i nemici non ci garantiscono con il candido riconoscimento della sorte precaria delle nostre contrade.

In Puglia, in Campania, in Sicilia quotidianamente centinaia di agricoltori reagiscono all'ordine di consegnare il grano all'ammasso perché venga gettato alla soldataglia di ogni colore convogliata dalla usurocrazia di due continenti. Le emittenti nemiche non possono sottacere del formarsi di correnti antagoniste che pullulano in operoso fervore preparandosi a nuova vigilia di spirito risorgimentale.

Non più tardi del 22 agosto, il « Notiziario delle Nazioni Unite » riferiva alcune dichiarazioni del colonnello Ancov, già commissario regionale della Sicilia, nelle quali è sinteticamente espresso il quadro reale della situazione. Sono stati confiscati 23.337 quintali di grano. Sinora sono state denunciate ed arrestate 88.849 persone per violazione alla legge sulla consegna agli ammassi. La situazione nell'isola continua ad essere nebulosa e confusa e sarà ancora più compromessa dal problema alimentare, che diventerà sempre più acuto in autunno.

Come se ciò non bastasse, lo stesso « Notiziario », in pari data, comunicava che un forte numero di carte annonarie illegali hanno complicato la situazione. In Puglia e Lucania sono state confiscate ottocentomilacinquecento carte annonarie illegali; nella provincia di Palermo gli agricoltori hanno consegnato all'ammasso soltanto il sei per cento del raccolto. Nel frattempo, egli ha soggiunto, la mafia risolleva la sua brutta testa.

Non è necessario attingere alle sfere del genio per comprendere il vero significato di tali manifestazioni, che tendono ad inasprirsi, ma da questa crisi che quotidianamente si aggrava possiamo trarre a nostro conforto il convincimento sereno e stimolatore che persecuzioni e promesse, vendette e sorrisi, transazioni e rinunce, non riescono a soffocare in una confusione di lingua e di passione una verità che isterilisce i vuoti punti programmatici delle Commissioni alleate e delle succubi marionette parlamentari. È il fascismo che risorge con

esasperato fervore dei vecchi e nuovi proseliti, i quali credono nell'Italia. Quello stesso fascismo della prima e fervida vigilia rivoluzionaria, che nel nome del Duce della Patria affretta la riscossa con la volontà rinsaldata dal sangue dei martiri e dal sadismo delirante di brutali persecuzioni, che radicano nel cuore dei fratelli oppressi la religione suprema della Patria libera e forte.

28 agosto 1944.

71.

CASA COLONICA CON CAMPICELLO

La faccenda della « epurazione » si fa sempre più difficile. Tutti ne hanno parlato e ne parlano. Da Sforza a Scoccimarro, da Tupini a Bonomi, è una ridda frenetica di comunicati, di discorsi, di interviste, di riunioni, di epuratori. Si ha sempre più nettamente l'impressione che siamo dinanzi ad un « diversivo », poiché essendo gli italiani da epurare alcuni milioni, la fatica supera le capacità degli epuratori. Durante venticinque anni non c'è stato, si può dire, italiano che non abbia, o poco o molto, spontaneamente o no, bevuto alla fonte littoria. Arturo Toscanini non è stato, ad esempio, compagno di lista di Mussolini nelle tempestosissime elezioni antisocialiste del 1919? L'attuale ministro della Guerra Alessandro Casati non è stato, per alcuni mesi e in un periodo particolarmente interessante (1924), ministro del Governo di Mussolini? E Bonomi? Se c'è stato uno da epurare, con la candeggina o con altri energici ingredienti del genere, costui è Bonomi, dal bel nome romantico-crociato Ivanoe. Bisogna pensare per forza a Walter Scott. L'attuale Presidente del Consiglio del luogotenente Umberto ha fornicato abbondantemente col fascismo della prima e anche della seconda ora. Nelle elezioni del 1921 egli fu candidato del blocco nazionale, insieme — orrore! — con Farinacci.

Chi abbia vaghezza di conoscere gli altri candidati può trovarli nel *Corriere della Sera* del 26 aprile 1921, edizione del mattino. E sapete qual'era il contrassegno della lista del blocco nazionale? Una casa colonica con campicello. Niente di più pacifico o rurale che dir si voglia, e giacché siamo nella terra che vide partorire Mara, niente di più virgiliano. Ivanoe, allora ministro del Tesoro, prese parte attiva alla battaglia elettorale e tenne un discorso a Mantova in una grande adunata, la cui cronaca fu registrata dal *Corriere della Sera* del 15 aprile. Molte autorità, molta folla e, dice il cronista, « molti fascisti convenuti dal basso Mantovano per fare una manifestazione di simpatia al ministro ». Il quale, dopo il senatore Scalori, parlò « accolto da una calorosa ovazione » e disse che « il bolscevismo deve cedere il passo alla ragione », che « solo con l'unione dei partiti medî si può ottenere una forza di resistenza all'invasione bolscevica » e che « il blocco otterrà la vittoria scendendo nell'aspra contesa contro il bolscevismo ». Parlarono dopo di lui Scalori e Gioppi e poi Gino Maffei, che portò l'adesione completa dei fascisti al blocco nazionale. I quali fascisti,

terminata l'adunanza, improvvisarono, per la strada, una calorosa dimostrazione di simpatia all'onorevole Bonomi.

Le elezioni segnarono un trionfo del blocco nazionale e Bonomi, insieme con Farinacci, tornò alla Camera. Nella seduta del 6 dicembre 1921, egli pronunciò un discorso di interpretazione e di esaltazione del fascismo.

« Esprimerò con la maggiore franchezza — egli disse — il mio pensiero intorno alle origini del fenomeno fascista. Esso è nato come una reazione antirivoluzionaria. Occorre rifarsi agli anni 1919-1920 per intendere come questa reazione abbia potuto sorgere. Fu allora che il socialismo antico, il quale poggiava la sua azione sull'opera di propaganda e di organizzazione delle classi lavoratrici, quel socialismo che io stesso ho propagato come elemento e lievito della fortuna nuova della Patria perché rappresenta l'elevamento delle classi lavoratrici, si trovò oscurato e travolto da una predicazione di violenza e nell'attesa messianica del miracolo rivoluzionario. Fu allora che la divisa del soldato italiano, la divisa che sul Carso, sulle Alpi rappresentò l'immagine della Patria e si coprì di valore, venne oltraggiata nelle vie, nelle piazze; fu allora che tutti i lutti, i dolori, tutti i disagi della guerra vennero esasperati, arroventati dal gridare in faccia alla Patria ancora incerta del suo destino la inutilità del suo sacrificio, la inutilità della vittoria. Fu allora che sorse questa reazione antirivoluzionaria e così sorse il fascismo. La sua insperata fortuna, il suo improvviso diffondersi, derivò da questa necessità di vita della società italiana. Lo Stato, aduggiato, impaurito dalla violenza, aveva quasi smarrito il senso della vita. Bastò che la violenza si imponesse ad un'altra violenza perché i sopraggiunti fossero considerati come liberatori. Ma da questa diagnosi dei fatti deriva una illazione politica che voglio affermare in Parlamento. In tutto questo periodo lo Stato, non per deficienza di uomini, ma per necessità di cose, è rimasto pressoché assente, quasi soverchiato. La società italiana, che non poteva riprendere la sua forza vitale intorno agli organi dello Stato, invece riprese animo e forza intorno ai Fasci di Combattimento ».

Sarebbe veramente inconcepibile se venissimo accusati di staccare una frase per impiccare un uomo, specie se si chiama Ivanoe. Qui non si tratta di una frase, ma di un discorso, del quale avremmo potuto dare il testo integrale. Tanto più che negli anni duri 1920-1921, nella sua qualità di ministro della Guerra, Bonomi accordò alcune agevolazioni concrete al movimento fascista. Questo gli valse critiche acerbissime negli anni successivi.

Piero Gobetti diceva di lui, nel 1924, sul giornale *Rivoluzione Liberale*:

« Bonomi non ha soltanto la mentalità, ma anche l'impotenza del fascista mancato ».

Sempre sul giornale di Gobetti, un collaboratore, Cosimo Giovanucci, così rincarava la dose:

« Come ministro della Guerra, Bonomi fu il docile strumento delle mire della politica giolittiana. Fu accusato, attraverso una abbondante documentazione, di aver favorito l'organizzazione armata del fascismo. Voler scoprire un senso rettilineamente democratico nell'attività di Bonomi è un voler frodare la verità e

la giustizia. Non riusciamo a comprendere per quali virtù taumaturgiche Bonomi dovrebbe aspirare al titolo di rigeneratore della vita politica italiana. È ormai acquisito alla storia nostra che egli fu un pessimo socialista, un democratico delle *coulisses* parlamentari e un men che mediocre uomo di governo ».

Sempre nella *Rivoluzione Liberale*, anno 1924, il Gobetti muoveva un attacco asperrimo al Bonomi, accusandolo di aver organizzato le squadre d'azione.

« Che cosa obietterà Bonomi, se noi constatiamo che i fascisti furono organizzati dalle autorità militari e Bonomi, ministro della Guerra, lasciò fare, incoraggiò, lodò, fu il complice necessario e il responsabile principale? È evidente che la figura del Bonomi — insisteva Gobetti — è quella del fascista mancato. Ossia, se ci fosse pericolo di vedere succedere al regime fascista una combinazione di cui elemento importante fosse Bonomi, con le sue simpatie per lo Stato Maggiore e con la crescente ortodossia monarchica di ex-sovversivo, si passerebbe da uno stato di cose odioso a uno stato di cose spregevole ».

Quanto prevedeva il direttore del foglio torinese si è verificato, sia pure con un ritardo di venti anni. Lo stato di cose spregevole è in atto, ma ancora più spregevole, se non fosse anche grottesco, il voto di solidarietà che i sei partiti antifascisti hanno tributato al « fascista mancato » Bonomi, quando, di recente, vi furono a Roma, negli ambulacri ministeriali, vento di fronda e pronostici di crisi.

Si diceva una volta in Francia che un puro trova sempre uno più puro di lui che lo epura. Veramente il compito di Bonomi, dati i suoi peccati fascisti, è del tutto ingrato. Ma, come fu detto al principio di questa nota, tutto ha l'aria del « diversivo » per distrarre il colto e l'inclita; vecchio metodo di tutte le democrazie. Manca il pane? Mancano anche i *circenses* o sono troppo rari e costosi? Ebbene uno spettacolo c'è: è quello di Ivanoe che, se possedesse un residuo di pudore, dovrebbe epurare se stesso.

In Italia fu sempre difficile stabilire dove finisce la tragedia e comincia la farsa. A Roma, oggi, sotto la regia luogotenenza di Umberto, *console* Ivanoe, vanno insieme.

31 agosto 1944.

72.

I DEMOCRATICI SENZA DEMOCRAZIA

Come i polli di Renzo, i partiti antifascisti dell'Italia invasa si beccano tra loro. E Churchill, manovrando le fila degli intrighi politici che si svolgono a Roma, ha tutta l'aria di divertirsi in questo gioco. Egli si è voluto togliere il gusto di lanciare un messaggio agli italiani; messaggio che, è bene dirlo subito, non può essere giunto a segno nemmeno in minima parte, poiché di Churchill gli italiani ricordano bene un altro messaggio, quello sulla guerra scientifica, che

tante sciagure preannunciò e tanto bene dipinse la natura feroce dell'uomo e della razza dalla quale egli discende.

D'altra parte Churchill ha voluto evidentemente parlare soltanto a una determinata sottospecie di italiani: quelli che sono ancora disposti ad accettare promesse e lusinghe dal nemico che ha voluto ridurre in rovine la nostra terra. Ecco perché i rappresentanti dell'antifascismo romano si sono gettati avidamente sul messaggio di Churchill per trarne alimento alla loro stanca propaganda comiziaiola. Ma, come sempre, Churchill ha alternato la carota al bastone; e gli antifascisti ne sono usciti scornati, soprattutto per due affermazioni contenute nel messaggio che li hanno veramente colpiti come due grosse legnate. Churchill ha dichiarato che non il solo fascismo ma tutto il popolo italiano è responsabile delle sciagure della guerra e, quindi, tutto il popolo italiano dovrà pagare. « Come? », esclamano gli antifascisti. « Ci ritenete tutti responsabili? Ma se voi inglesi e americani e sovietici avete sempre dichiarato di fare la guerra al fascismo e non al popolo italiano, a cento tiranni fascisti e non ai 45.999.900 tiranneggiati! ».

Già la propaganda fascista lo diceva da un pezzo che si trattava di puerili menzogne, che il nemico era semplicemente il nemico, che l'Italia era osteggiata in quanto tale, in quanto massa umana e civile bisognosa di determinate espansioni e desiderosa di determinate mete. Quella era, naturalmente, la falsa, l'assurda, l'incendiaria propaganda fascista, poiché in realtà gli inglesi ci amavano, gli americani ci adoravano, i bolscevichi deliravano per noi. Quella era la trama orrenda dei mussoliniani, mentre in verità tutti i popoli tessevano per noi cantici d'amore. Ma il cannone ha tuonato, contro di noi, da ogni parte, e gli aerei nemici hanno subissato di bombe l'Italia e gli italiani, fascisti e no, le navi nemiche hanno vomitato bombe sulle coste italiane senza discriminazione di bersagli, le orde nemiche hanno calpestato l'Italia senza distinguere le zolle fasciste dalle zolle antifasciste. Sono passate su tutto. L'onore che hanno straziato era ed è l'onore d'Italia, perché l'onore fascista, grazie a Dio, è rimasto sempre intatto; il sangue che per esso è stato versato a fiumi era ed è il sangue degli italiani. E adesso, per bocca di Churchill, lo dicono chiaro, adesso che il gioco è fatto, non hanno nessuna difficoltà a spiegare il sistema del quale si sono serviti.

Ma gli antifascisti di Roma sono un po' duri di comprendonio. C'è qualcuno, per esempio il giornale socialista *Avanti!*, che ancor oggi protesta e dice a Churchill che sarebbe ingiusto far pesare la responsabilità della guerra su tutto il popolo italiano, quasi che fosse possibile convincere Churchill proprio di quello di cui, da buon inglese, non ha mai voluto e non vorrà mai convincersi, perché ogni buon inglese è un implacabile nemico degli italiani in quanto tali.

La seconda bastonata, Churchill l'ha data ai suoi servi di Roma, quando ha ammonito gli italiani a « non ricadere nuovamente negli artigli del sistema fascista totalitario, in qualsiasi modo esso possa camuffarsi », e a stare in guardia « contro i partiti senza scrupoli che corrono dietro al potere ». Qui i polli hanno cominciato a beccarsi con furia moltiplicata. Sentendosi quali più quali meno tutti in difetto di lesa democrazia, tutti si sono gettati ad accusare qualcuno. I mo-

narchici, per bocca del loro quotidiano *Italia Nuova* (oh! delizie dell'Italia nuova all'ombra della screditatissima monarchia!), affermano che il monito di Churchill si riferisce al Comitato di liberazione nazionale, il quale viene accusato di istituire «un nuovo oppressivo monopolio politico».

I democratici cristiani, attraverso il giornale *Il Popolo*, affermano, tanto per non sbagliare, che l'ammonimento di Churchill è diretto «contro gli intrighi sia di destra che di sinistra». *Il Corriere di Roma*, giornale che si pubblica, come dice eufemisticamente il corrispondente della *Reuter*, Sprigge, «sotto gli auspici alleati», vale a dire grazie all'oro angloamericano, se la prende apertamente con i comunisti, rilevando che gli organi comunisti hanno pubblicato il messaggio di Churchill in un testo riassuntivo, omettendo il passo nel quale si ammonivano gli italiani a non farsi ciurlare da false democrazie e a guardarsi dai partiti senza scrupoli. Omissione che ha scandalizzato Candidus, il quale, dimenticandosi delle belle frasi sulla libertà di stampa, ha lanciato l'altra sera il suo *Quos ego*.... contro i comunisti italiani, accusandoli di aver «mancato di riguardo» alla sacra persona di Churchill.

Ma il giornale comunista *Unità*, spalleggiato dal socialista *Avanti!*, ribatte che i veri reazionari sono i monarchici e che è contro di loro che Churchill ha voluto mettere in guardia gli italiani. L'*Avanti!* scrive che bisogna lottare contro gli interessi reazionari coalizzati, oggi come ieri, attorno alla monarchia, «rompendo la tregua» imposta «dalla volontà degli alleati». E l'*Unità* paventa che il fascismo «rinasca dalla stessa fonte da cui nacque già una volta». La *Voce Repubblicana*, poi, si lascia addirittura prendere da convulsioni isteriche, e scrive:

> «Il castigo più crudele per l'Italia sarebbe che gli alleati appoggiassero la monarchia. Possiamo sopportare tutte le catene, ma non certo questa; e se volessero imporcele, sapremmo spezzarle».

Chi sono, dunque, i veri democratici nell'Italia invasa? E chi sono gli autentici reazionari? In verità nessuno è democratico e tutti sono reazionari. Non sono democratici neppure i.... democratici, in quanto il Comitato di liberazione nazionale, che li rappresenta, viene accusato, come si è visto, di tendere ad un monopolio politico. Non sono democratici i monarchici, i quali hanno la nostalgia della dittatura militare di badogliesca memoria. Non sono certo democratici i socialisti e i comunisti, che mirano a instaurare, sotto forma più o meno accentuata, la dittatura bolscevica in Italia. Nessuno dei partiti antifascisti potrà mai essere autenticamente democratico, poiché tutti si disinteressano dell'elemento base della vera e sana democrazia, vale a dire del popolo.

Il popolo, nell'Italia invasa, ha fame, ed ha fame soprattutto per colpa degli angloamericani. Ma gli angloamericani sono i padroni e i partiti cosiddetti democratici si profondono in inchini a Churchill, voltando le spalle al popolo. Il popolo chiede che prevalgano le forze della ricostruzione, ma gli angloamericani vogliono che l'Italia sia distrutta e i partiti cosiddetti democratici accentuano le distruzioni

sul piano materiale e su quello morale, perché Churchill le approvi. La loro ansia distruttiva non ha neppure il pregio della novità. Sono tutti reazionari, e si tratta di una reazione che meglio potrebbe dirsi retrodatazione, in quanto tende a riportare l'Italia indietro di un quarto di secolo, nelle stesse lotte, nelle stesse rovine, nelle stesse drammatiche incertezze che caratterizzarono il periodo dell'altro dopoguerra; con la differenza che questa volta i lutti sono enormemente più vasti. L'unico partito che ha della realtà un concetto esatto — e che peraltro non appartiene alla schiera dei movimenti antifascisti legalizzati — è quello che radio Bari ha definito l'altra sera il «partito della pagnotta», a cui aderiscono tutti coloro che nell'Italia invasa si sono ormai dichiarati stanchi di chiacchiere e desiderosi soltanto di essere meglio nutriti. Ma il partito della pagnotta è estraneo alla nostra discussione poiché il messaggio di Churchill non lo interessa. Esso, infatti, attende soltanto un pane; quel pane che gli angloamericani avevano ripetutamente e solennemente promesso agli italiani e hanno poi, per una semplice distrazione, dimenticato di portare.

2 settembre 1944.

73.

PAROLA DI RE

Questa guerra senza pietà demolisce con accanimento, oltreché l'opera dell'uomo, la saggezza dei popoli. Saggezza dei popoli furono detti i proverbi; e, infatti, su talune locuzioni proverbiali, riposava fino a ieri gran parte della struttura morale della vita civile. Fra le altre primeggiavano quelle relative alle monarchie, ai re. Attraverso i millenni le monarchie si erano trasformate radicalmente, ma erano rimaste, agli occhi dei popoli, simili a se stesse, almeno nelle qualità divenute proverbiali: lealtà, coraggio, onore, generosità, fedeltà. Nel ripercorrere la storia monumentale che i popoli si creano per incoraggiarsi con l'esempio passato alla grandezza, l'uomo fino ad oggi incontrava più monarchi che contadini, più dinastie che scuole filosofiche, più principi che artisti. Particolarmente in Italia si era giunti al punto che il concetto di «buono», ad esempio, non poteva essere separato dalla figura di un re, che, avendo un ballo a Pordenone e un disastro in quel di Napoli, dichiarava solennemente di preferire Napoli a Pordenone. Fino a ieri la strada che l'uomo faticosamente percorre dalla culla alla bara era ingombra di personaggi solenni che, in atteggiamento monumentale, gli additavano i confini del bene e del male. In maggioranza, questi personaggi erano re.

Ora la guerra si è messa a demolire metodicamente questo impressionante apparato di luoghi comuni e la saggezza dei popoli ne risulta impoverita e ha bisogno urgente di un finanziamento. Il fatto singolare è che la guerra ha trovato nei re i collaboratori ideali per l'opera intrapresa; si può dire anzi che, nella circostanza, i re sono i complici necessari. Perché? Perché le monarchie hanno ormai definitivamente perduto quella che Nietzsche chiama la «forza plastica», la capacità,

cioè, di « accrescersi dall'intimo dell'individuale, di rimodellare e ricreare il passato e ciò che è fuori di noi, di risanare le ferite, di sostituire ciò che è perduto, di ricostruire forme distrutte, traendole da se stessi ».

« Vi sono uomini — dice Nietzsche nelle sue *Considerazioni sulla storia* — che possiedono così poco tale capacità da soccombere, come dissanguati insanabilmente da una piccola ferita, alla prima esperienza, al primo dolore ».

Fra questi uomini vi sono oggi i re. Essi crollano malinconicamente dai loro troni di cartapesta in un profondo mare di fango. Vittorio Savoia ha iniziato la serie, Michele di Romania la continua. Essi avevano una parola, ed era, naturalmente, parola di re; ora l'uno è ammutolito, l'altro balbetta e ambedue stanno rannicchiati fra le gambe dei nemici di ieri, ai quali avevano lanciato la più altisonante delle sfide.

La loro parola significava fedeltà, significava coraggio, significava onore. La loro parola faceva parte integrante e preminente dell'armamento del Paese, costituiva la corazzatura morale del Paese, attraverso la quale al nemico non sarebbe stato possibile ferire a morte. Senza avvedersi che i re non erano altro che la caricatura di una istituzione, i popoli si adagiavano sui loro proverbi e prestavano fede alla parola di re.

E intanto i re, con un occhio alla lista civile e un altro ai bagagli di famiglia, spendevano quella parola come una banconota falsa, dominando il tremito della mano che la spendeva. Quello che hanno acquistato così facendo, tutti lo sanno; quello che hanno perduto, si sa ancor meglio.

Anche i popoli hanno perduto, in questa sporca vicenda, qualche cosa. Hanno perduto la fede nei proverbi, cioè nella propria saggezza. Poco male. Non vi è insegnamento che non possa essere sostituito da un insegnamento più alto, non vi è saggezza che una saggezza più profonda non riesca a cancellare. Vittorio Savoia ha dimostrato come un re possa insegnare al figlio la via del disonore; Michele di Romania come il figlio di un re possa superare il padre nella fellonia; ambedue che le dinastie sono un seminario di bassezze morali senza confine. Questo possono imparare i popoli dalle recenti imprese dinastiche. E se in materia di locuzioni proverbiali ne nascerà una revisione che renda giustizia al marinaio nei confronti del re, per modo che una parola di marinaio valga finalmente qualche cosa di più della parola di un re, tutte queste turpitudini dinastiche non saranno state invano.

3 settembre 1944.

74.

UNA CONFERENZA CHE TERMINA IN PENOMBRA

I portavoce, gli altoparlanti e gli ufficiosi delle due grandi democrazie anglosassoni tutto hanno messo in opera per aumentare a dismisura le risonanze della recente conferenza di Quebec e perché da essa

si propagasse una grande gioia su tutti i popoli delle nazioni alleate. Si può anzi affermare che i promotori di essa si erano impegnati a fondo su questo punto. Nessun particolare della cronaca è stato risparmiato agli uditori delle varie radio ufficiali e ai lettori di tutte le gazzette che si pubblicano di qua e di là dall'Atlantico. Abbiamo saputo così come Churchill è stato accolto nel Canadà, fra grandi dimostrazioni cioè e canti di giubilo da parte della folla, fra cui non mancavano alcune centinaia di rappresentanti dell'esercito femminile, le cosiddette *wacs*, che malgrado la grafia della parola non sono « vacche ». Oltremodo pittoresca poi è stata la descrizione della conferenza alla stampa che ha avuto luogo al castello di Fontenac a chiusura del convegno. Roosevelt, Churchill e il signor Mackenzie King, primo ministro del Canadà, stavano ritti in mezzo alla sala. Fra le loro gambe e i loro bastoni correva scodinzolando il cane di Roosevelt. Attorno agli uomini di Stato erano i giornalisti, alcuni dei quali seduti per terra, altri in ginocchio, come dinanzi a idoli. Da tutti gli angoli della sala folgoravano i lampi dei fotografi. Non mancava niente, come si vede, di tutto il ben noto scenario delle conferenze politiche, quelle conferenze così comuni in tempo di pace e così spesso inutili.

Questa però era la decima conferenza che aveva luogo tra Roosevelt e Churchill in tempo di guerra, e appunto per questo, malgrado la sua esteriorità fosse tanto scrupolosamente curata, mancava ad essa il senso della tragedia spaventosa che attualmente travolge il mondo. Gli uomini di Stato e i loro segretari si sono serviti del solito linguaggio di chi è soddisfatto e satollo e crede di poter tenere finalmente al sicuro tutti i beni che ha accumulato e che sta per accumulare togliendoli agli altri. I giapponesi sono stati chiamati i briganti del Pacifico e gente ingorda e colpevole. Churchill ha rivendicato per l'Inghilterra la più larga parte nei futuri sviluppi del conflitto nel Pacifico ed ha ammesso che una divergenza esisteva in origine su questo punto tra lui e il Presidente americano, il quale esigeva per l'America tutto il compito delle operazioni militari contro il Giappone.

Ma poiché egli, come ha detto, si è trovato sempre d'accordo con Roosevelt, non ha durato troppa fatica per risolvere questa piccola questione. Ed ha aggiunto:

« Gli Stati Uniti non possono avere tutto il divertimento per loro; ogni unità britannica di forze navali, terrestri ed aeree che sia possibile inviare nella zona del Pacifico, verrà usata contro il Giappone, quando la Germania, come potenza militare, sarà stata tolta di mezzo ».

La conferenza di Quebec tuttavia si è conclusa ufficialmente nello stile oleografico che si è detto; è terminata poi in pratica in modo alquanto strano fra ombre e penombre. Già poco prima che i lavori fossero esauriti sono giunti precipitosamente a Quebec Eden e Cadogan. Questi due personaggi, si è spiegato da fonte ufficiale, avevano da comunicare a Churchill informazioni urgentissime e di un genere così riservato che dovevano essere recate solo da loro personalmente. La *Reuter*, dopo aver tanto contribuito ad avvalorare l'ipo-

tesi che la conferenza di Quebec avesse uno scopo soltanto militare, diramava a questo proposito la seguente nota assai sintomatica:

« Il significato prettamente militare che era stato dato finora alla conferenza è in un certo senso svanito: ora emerge da essa un significato politico. L'arrivo di Eden ha contribuito a questo cambiamento. Il rapido progresso della guerra in Europa ha portato gli argomenti politici ed economici in primo piano, ed ha fatto sorgere urgenti e delicati problemi. Un nuovo apprezzamento della situazione mondiale si è reso inevitabile in un momento in cui le difficoltà di vincere la guerra stanno diminuendo e le difficoltà di vincere la pace stanno aumentando ».

Poche ore dopo questo annuncio, il corrispondente del *Daily Mail* da Quebec dava la seguente informazione:

« Churchill e Roosevelt contano di partire al più presto da Quebec per continuare le loro conversazioni altrove in grande segreto. Questo nuovo sviluppo della conferenza dà luogo a voci di ogni genere. Le voci secondo le quali Roosevelt e Churchill incontrerebbero Stalin e Chiang Kai-Shek sono prive di qualsiasi fondamento. Lo scopo di questa partenza è di cercare la tranquillità lontano dalla folla vociferante, tranquillità che permetterà loro di conversare in merito a qualsiasi questione ».

Sullo stesso argomento la *Reuter* riceveva dal suo corrispondente speciale da Quebec, due giorni dopo la chiusura ufficiale della conferenza, quanto segue:

« La partenza del signor Churchill per destinazione ignota aumenta l'impressione che soltanto una fase dell'importante conferenza con Roosevelt sia stata conclusa. Gli ambienti ufficiali si rifiutano di fare commenti al riguardo. I corrispondenti che hanno assistito alla conferenza della stampa nella quale Churchill e Roosevelt hanno messo in evidenza il carattere delle loro discussioni erano francamente disillusi ».

Tanto nelle informazioni della *Reuter*, quanto in quelle del *Daily Mail*, c'è qualche contraddizione. La prima dice che il rapido progresso della guerra in Europa ha fatto sorgere urgenti problemi politici; ora è troppo chiaro che questi rapidi progressi della guerra negli ultimi giorni non si sono verificati e la situazione militare è rimasta su tutti i fronti pressoché stazionaria. Il *Daily Mail* parla della necessità per i due uomini di Stato di conferire lontano dalla folla vociferante, proprio quando tutto il convegno di Quebec è stato organizzato con un'ampia messinscena e con un fragoroso sfondo corale a scopo di gioia collettiva. Non è difficile concludere che i rapidi progressi di cui parla l'Agenzia britannica si riferiscono alla situazione politica e non a quella militare e che la conferenza di Quebec, promossa e inscenata secondo una certa formula, ha poi avuto bisogno di una conclusione in tono minore, nella quale si sono discussi argomenti più gravi.

Da questi dettagli si comprende bene che il convegno aveva innanzi tutto un vizio di origine: quello di considerare cioè la guerra europea come definitivamente conclusa. La stampa canadese infatti non ha esitato a chiamare questa di Quebec la « conferenza della vittoria » e lo stesso Churchill, per ostentare una sua euforia personale adeguata all'altezza della situazione, ha detto che dalle discussioni svoltesi nel corso del convegno era balzata fuori una vampata, cioè la vampata dell'amicizia tra le due potenze. Alquanto significativo tuttavia, perché in contrasto con questa sicurezza, è stato un ammonimento lanciato da radio Londra nel momento stesso in cui la conferenza si iniziava e che suonava esattamente così:

« A Quebec i due uomini di Stato discuteranno dell'avvenire della Germania. In questi ultimi tempi molti hanno aperto gli occhi. È un fatto che i preparativi e i progressi della scienza messi a disposizione delle operazioni belliche potrebbero riservare pericolose sorprese in Europa per chi non sia vigile ».

Questo vizio di origine che si riferisce alla sicurezza troppo a buon mercato ha portato di conseguenza alcuni inconvenienti: primo fra tutti quello di far emergere i profondi ed insanabili dissidi fra alleati o gruppi di alleati, che restano di regola sopiti finché dura lo sforzo comune della guerra, ma che si rivelano inevitabilmente quando la guerra finisce. Secondo alcune agenzie, la formula con la quale Stalin era stato invitato alla conferenza sarebbe rimasta in una oscurità misteriosa. Altre agenzie di carattere più ufficioso si sono affrettate a dire che Stalin ha declinato l'invito essendo in quel momento troppo occupato nelle sue grandi vittorie. A questo proposito acquista tuttavia uno strano significato l'insistenza con cui i portavoce ufficiali della conferenza hanno spiegato che scopo del convegno era essenzialmente quello di preparare la guerra contro il Giappone. Tanto più strana appare questa insistenza in quanto da fonte ugualmente ufficiosa era stato fatto sapere che tra i problemi in discussione vi era anche questo:

« Considerazione del difficile problema diplomatico suscitato dall'atteggiamento intransigente della Russia nei riguardi della Polonia e dalla riluttanza sovietica a discutere urgentemente gli immediati scopi bellici ».

Queste parole sono della *Reuter*, la quale se le è fatte mandare dal corrispondente dell'Associazione della stampa canadese. Lo stesso corrispondente diceva che la cosiddetta resa incondizionata della Germania non si potrà mai avere senza il consenso della Russia, ma che se è giusto che la Russia abbia un gran desiderio di distruggere i tedeschi fino all'ultimo uomo, bisogna pure tener conto dell'opportunità di procedere ad un armistizio tempestivo, il quale eviti un ulteriore ed inutile spreco della gioventù alleata che combatte. Quanto dire, se la logica non è un'opinione, che gli alleati desiderano la vittoria della Russia, ma che sarebbero assai più contenti se la Russia si fermasse a tempo.

Non occorre altro per capire che la conferenza di Quebec si è occupata assai più dei problemi relativi a coloro che erano assenti anziché di quelli che riguardavano coloro che erano presenti. Essa è terminata in una confusa penombra. Questa penombra però è sufficiente a rischiarare alquanto e a far intravedere tutto un diverso aspetto della situazione mondiale, la quale si avvia verso una fase nuova, caratterizzata da valori e da possibilità imponderabili.

25 settembre 1944.

75.

NEL GIOCO DELLE DEMOCRAZIE

Il suo debutto elettorale Roosevelt ha voluto farlo davanti a novecento membri delle Unioni dei lavoratori. Da accorto rappresentante e interprete del mondo plutocratico, egli non poteva mancare di fare atto di graziosa deferenza verso il mondo proletario. La democrazia la forma non trascura mai di salvarla, perché l'esperienza degli affari (e la democrazia per gli affari ha avuto sempre un debole) insegna che la forma aiuta molto a salvare la sostanza, cioè il potere e il profitto.

Nella precedente campagna per la terza elezione a presidente della Confederazione Roosevelt fece perno sulla promessa alle madri nordamericane che nessun soldato degli Stati Uniti avrebbe varcato l'oceano per andare a combattere in terra straniera. La promessa fu mantenuta nel modo che tutti sanno. Questa volta, accingendosi a tornare munito del quarto mandato alla Casa Bianca, promette qualcosa di più: la vittoria e il trionfo della democrazia. Se gli dovrà succedere di mancare nuovamente di parola, potrà giustificarsi affermando, e nessuno avrà il diritto di tacciarlo di falso, che la colpa non sarà stata sua.

Roosevelt ha detto testualmente:

« La vittoria del popolo americano e dei suoi alleati in questa guerra significherà assai più d'una vittoria contro il fascismo: sarà la vittoria della democrazia ».

Dunque la coalizione nemica ha scatenato la guerra per abbattere il fascismo, per soffocare questa armoniosa e feconda idea politica, nata dalle forze generatrici di Roma; idea che esalta la coscienza nazionale e razziale d'un popolo e delinea una pacificata convivenza sociale, creando un nuovo tipo di civiltà del lavoro, contemperando la dignità e i diritti della individualità umana con le esigenze moderne della vita collettiva.

Staremmo per esclamare: « troppo onore! », se la valutazione degli avversari si dovesse fare soltanto sul loro numero, sull'estensione dei loro territori e sul peso delle loro forze e risorse materiali. Se consideriamo invece la qualità ideale dei principî che si contrappongono ai nostri, piuttosto che un sentimento di onore proviamo un sentimento di orgoglio di essere noi, proprio noi, ad aver messo in circolazione nel mondo la chiara e precisa affermazione che l'uomo e i popoli devono aspirare a una libertà individuale e totale, a una indipendenza economica e spirituale, che li affranchi dalla soggezione capitalistica e dalla schiavitù del gretto e ottuso funzionalismo meccanico sovietista.

Siamo dunque noi i veri liberatori. Nel bagaglio dei nostri avversari troviamo un concetto di libertà (quella degli anglosassoni) che è condannato e superato per avere condotto, con lo sfrenato arbitrio di sfruttamento concesso ad alcune nazioni ai danni delle altre e al

singolo ai danni dei più, alla presente tragedia che insanguina il mondo; e nel bagaglio sovietico un concetto di libertà non meno nefasto (anche se possa ancora apparire al nullismo di menti incolte e alla inarticolata cultura di menti più evolute il toccasana di tutti i mali di cui soffre il corpo dell'umanità), che vuole privare l'uomo di tutte le libertà per accentrarle soltanto nello Stato. La forza e l'autorità dello Stato devono poggiare su una equilibrata e ragionata libertà spirituale civile ed economica dei cittadini e non sulla loro compressione spirituale, civile ed economica, altrimenti lo Stato non sarà più il supremo regolatore di un complesso umano vivo senziente e pensante, ma una specie di amministratore di un immenso cimitero.

Quando Roosevelt afferma che la vittoria degli alleati sarebbe la morte del fascismo e il trionfo delle democrazia, le sue parole, a parte la inguaribile fatuità propria dell'uomo della Casa Bianca, risultano per varie ragioni avventate o inesatte. Intanto il fascismo è un'idea nel senso più nobile e attivo del termine; e un'idea così ben radicata nella realtà effettuale del mondo odierno, scaturita dai problemi che assillano la nostra civiltà in questa svolta della sua storia, non potrebbe morire nemmeno se la sorte delle armi dovesse esserci contraria. Cosa che noi concediamo solo in via puramente ipotetica. Rinascerebbe, per generazione spontanea, dalle ingiustizie sociali e internazionali che la democrazia non solo non saprebbe sanare, ma aggraverebbe, come appare ormai certo dai criteri regolatori della pace e del dopoguerra, dei quali i maggiori uomini responsabili della politica anglosassone non fanno mistero, nel lievito di disperazione e di miseria delle nazioni vinte, di malcontento e disagi dei neutrali e dei minori Paesi, che pur fanno parte della coalizione delle Nazioni Unite, ma saranno inevitabilmente sacrificati. Questa idea attorno alla quale si polarizzerebbero tutti gli oppressi e tutti i delusi riesploderebbe alla luce del sole con tanto maggior impeto aggressivo quanto più grandi fossero state la compressione e la coercizione. Quello che adesso molti non vedono perché hanno gli occhi offuscati dalle panzane della propaganda nemica, apparirebbe allora lampante davanti al mondo: il fascismo è il segnacolo della rivolta contro l'esosa oppressione politica, militare ed economica degli anglosassoni.

La vittoria degli alleati come trionfo della democrazia, ecco una battuta che farà nascere sotto i baffi georgiani di Stalin un'ombra di sorriso. Innegabile successo umoristico di Roosevelt di far abbozzare il sorriso sulle labbra che non ridono mai.

Stalin ha idee non meno precise del suo alleato d'oltre Atlantico intorno alla democrazia: in casa sua non ammette che quel tanto che è contenuto nella nuova costituzione sovietica, ossia un pizzico di droga per dare sapore alle pozioni che egli manipola per uso esterno. Negli altri Paesi, anche Stalin è del parere che sia preferibile instaurarvi regimi democratici: si prestano meglio al gioco dei varî partiti comunisti da lui governati da Mosca; e attraverso giudiziose partecipazioni al potere il gioco diventa ancora più redditizio. Ma Stalin pensa che l'eventuale vittoria sarebbe la sua vittoria, cioè la vittoria del bolscevismo.

Adesso a Roosevelt non rimane che convincere l'irsuto interlocutore di Teheran che sarebbe poi la democrazia a vincere la guerra.

E per convincerlo ci vorrà ben altro che un discorso elettorale. Anche perché l'ultima parola sarà detta altrove, sui campi di battaglia, come opina Churchill, nel 1945.

1 ottobre 1944.

76.

PER ANDARE A TIPPERARY....

È sempre stata buona norma della *Corrispondenza Repubblicana* non affrettare commenti e giudizi sulle manifestazioni oratorie nemiche, ma attendere di esse il testo più vicino al vero. Questa la ragione per cui ci occupiamo solo oggi del discorso pronunciato da Winston Churchill alla Camera dei comuni il 28 settembre.

Il primo ministro britannico ha preso le mosse, come era logico, dai recenti successi conseguiti dagli alleati in alcuni teatri della guerra europea. E, dopo aver esaltato l'azione militare degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S., si è compiaciuto con calore del tradimento perpetrato ai danni della Germania dalla Finlandia, dalla Romania e dalla Bulgaria. Mentre notava che già combattimenti hanno luogo tra alcuni soldati di queste nazioni e le truppe del Reich, si augurava, non senza accompagnare il suo augurio con esortazioni melliflue, che l'esempio venga imitato al più presto anche da altri. Qual'è la sorte però riservata alle nazioni che tradiscono, se non fosse già ormai a tutti nota, lui stesso ha voluto precisare quando, a conclusione del suo capitoletto sulla Bulgaria, ha detto:

« Alcuni fra i peggiori criminali di guerra sono bulgari.... Ora questo popolo vorrebbe essere trattato come cobelligerante. Per quanto riguarda la Gran Bretagna, esso dovrà lavorare a lungo e in modo non dubbio per meritare il suo riscatto.... E quanto più violento sarà il furore con cui piomberà sui tedeschi, tanto più è possibile che riesca a distrarre l'attenzione delle nazioni vittoriose dalle sue precedenti malefatte ».

Queste indicazioni di Churchill, d'altra parte, appaiono alquanto stonate nel momento stesso in cui l'U.R.S.S. procede alla bolscevizzazione della Bulgaria con particolare ferocia. Ancor più stonate esse poi sono quando si consideri che in tutti questi Paesi che hanno tradito succede che la sempre più decisa volontà della Germania a non mai capitolare e le nuove sempre più complesse incognite che va rivelando la situazione europea creano forti movimenti di reazione.

L'argomentazione cavillosa con cui Churchill ha svolto il tema della Polonia ha chiaramente indicato il suo imbarazzo.

L'Inghilterra, che, d'accordo con gli Stati Uniti, ha provocato l'immane catastrofe sul motivo dell'integrità delle frontiere polacche, ora, nel momento in cui crede di tenere la vittoria, afferma, per bocca di Churchill, che queste frontiere dovranno essere modificate a vantaggio dell'Unione Sovietica. Ma, poiché il primo ministro teme il

peggio, non ha potuto fare a meno di invocare nelle forme più untuose e trepidanti il buon senso e la moderazione del Governo sovietico. La gigantesca turlupinatura di cui il mondo ha fatto e sta facendo così tragicamente le spese appare in una luce sempre più viva anche agli occhi dei gonzi; l'ipocrisia britannica resta nel suo carattere abbandonandosi alla sua abituale acrobazia per cercare di nasconderla ancora e finché sarà possibile.

Dalla pagina undici del testo ufficiale che abbiamo sott'occhio Churchill si è occupato dell'Italia. Egli ha incominciato col fare l'elogio di Bonomi e soprattutto di Badoglio. Il che è perfettamente comprensibile. Poi ha sviolinato Umberto di Savoia affermando che la di lui considerazione va di giorno in giorno aumentando. Con questa affermazione Churchill dimostra una completa superficialità di giudizio, soprattutto nei confronti di Umberto di Savoia e nei riguardi del popolo italiano. È ormai evidente che la Gran Bretagna, mentre ha gettato a mare Vittorio Emanuele III, intende salvare l'istituto monarchico. Essa vuole « metterlo al sicuro », secondo le espressioni del *Daily Telegraph* del 22 luglio scorso. Avviso ai repubblicani delle terre invase!

Churchill poi sarebbe commosso dal fatto che durante il suo viaggio recente in Italia ha notato nelle piccole città e nei villaggi da lui attraversati un moto di entusiasmo spontaneo e convincente. Anche qui Churchill ha preso, come suol dirsi, un fischio per un fiasco.

Ma uno dei punti più interessanti del discorso churchilliano è quello dedicato all'episodio Carretta.

« Noi tutti — egli ha detto — siamo stati impressionati dall'orribile oltraggioso linciaggio che è avvenuto nelle strade di Roma giorni or sono ».

Che il linciaggio sia stato orribile e che abbia gettato un'ombra fosca sulla capitale d'Italia nonché capitale del mondo cattolico non v'è alcun dubbio. È una pagina nera che per noi è in diretto collegamento con l'8 settembre. E d'altra parte, dal momento che gli americani sono a Roma, nessuno deve meravigliarsi se vengono introdotti costumi che da Lynch in poi hanno dato una singolarissima fama alla democrazia degli Stati Uniti d'America.

« Questo vergognoso incidente — ha proseguito Churchill — è stato un fattore sconcertante sulla scena italiana ».

Perfettamente d'accordo. Ma il signor Churchill troverà ancora più sconcertante che il ministro Togliatti del Gabinetto Bonomi abbia tessuto in pubblico l'apologia del linciaggio di Donato Carretta. Particolarmente comico poi il fatto che Churchill ha creduto di farsi assai bello agli occhi degli italiani, più esattamente dei suoi italiani, affermando che, nonostante lo spaventoso episodio della Roma interalleata, non ha esitato a firmare insieme con Roosevelt la nota dichiarazione unita. Ora, proprio in questa dichiarazione è detto esplicitamente che l'Italia dovrà prepararsi a combattere seriamente contro la Germania e il Giappone, e che tutte le decisioni le quali potranno

essere prese dagli alleati a suo favore serviranno esclusivamente a questo scopo. Proprio come presso a poco Churchill ha detto per la Bulgaria.

Tutto ciò ha provocato un grande turbamento nei sei partiti dell'Italia bonomiana. Questi partiti, infatti, come hanno subito spiegato i relativi giornali, credevano di cavarsela con la formuletta della cobelligeranza. Il *Tempo*, per esempio, afferma che ciò doveva bastare. E aggiunge che la guerra contro il Giappone non è universale come quella antinazista, perché, a esempio, l'U.R.S.S. non vi partecipa. Inoltre nota che una tale guerra agirebbe pericolosamente sul morale delle masse italiane. Il *Risorgimento Liberale* è su per giù della stessa opinione e osserva che un intervento dell'Italia nella guerra contro il Giappone « sarebbe inopportuno e antimorale ». La stessa stampa, del resto, manifesta il suo malumore perché Churchill nel suo discorso ha detto fra l'altro che nessun accordo può essere fatto con gli italiani fino a quando non sia invasa anche l'Italia settentrionale e le « basi su cui si appoggerebbe il presunto Governo non siano ingrandite e rinforzate ». Questa reticenza sembra di cattivo gusto alla stampa antifascista, la quale ha la presunzione di parlare a nome di tutti gli italiani. Ma Churchill ha le sue buone ragioni; tanto più che, nonostante le sue smargiassate, non prevede una rapida avanzata di Alexander nella valle del Po. A tale proposito ha detto testualmente:

> « In questa zona, al posto delle catene montuose incontriamo una continua interruzione del terreno da parte di corsi d'acqua e di canali ».

Churchill ha poi fatto l'elogio della Francia, che si vanta di aver liberato e di aver restituito alla sua vera missione; la quale dovrebbe essere sempre quella che dura da quarant'anni e che consiste nel costituire per l'Inghilterra una ampia testa di ponte sul continente europeo. La sua esaltazione per la Francia, però, è stata accompagnata da un rintocco funebre. Churchill non ha potuto fare a meno di accennare alla sua « limitata e declinante » popolazione.

Il primo ministro britannico ha parlato poco dopo della conferenza di Quebec, la quale, come è noto, era stata chiamata dai fanfaroni d'oltre Atlantico la « conferenza della vittoria ». Tutti si aspettavano perciò che il suo discorso fosse un definitivo annuncio nello stesso senso. Esso invece è stato un fiero colpo per le ultime manifestazioni della propaganda anglosassone. Dopo lo sbarco in Francia e la conquista di quel Paese, giornali ed emittenti nemici avevano creato un'attesa quasi messianica della prossima fine della guerra. A Londra non si parlava più di guerra, ma di dopoguerra imminente. Gli americani, a loro volta, annunciavano che nei ristoranti di Nuova York erano in corso le prenotazioni per festeggiare con banchetti e grosse bevute la vittoria e la fine della guerra. Tutto ciò doveva accadere prima della fine di ottobre. Ma Churchill ha adesso annunciato che la guerra potrà continuare anche durante molti mesi del 1945 in Europa. Dopo di che ci sarebbe il supplemento del Pacifico, cioè della guerra contro il Giappone, alla quale Churchill ha dedicato parecchie pagine del suo discorso. Un senso di delusione deve essersi

impadronito dell'opinione pubblica anglosassone, che si sente tremendamente colpita nelle sue speranze.

Il cammino per andare a Tipperary, secondo la vecchia canzone, è lungo. Ma molto più lungo, infinitamente più lungo, è quello per arrivare a Berlino.

3 ottobre 1944.

77.

CRISTIANI SINISTRI

Uno dei più significativi sintomi dello sbandamento morale che pervade le coscienze e gli spiriti dell'Italia bonomiana è oggi dato dai risultati del congresso della cosiddetta « sinistra cristiana », ex-comunismo cattolico.

Com'è noto, questo movimento, sorto nel periodo più torbido della vita italiana, ebbe la sua prima manifestazione pubblica in piazza San Pietro, quando un individuo, in abito talare, levò un cencio rosso dinanzi al Pontefice benedicente. Ne seguì una innocua baruffa, durante la quale un gendarme pontificio afferrò quel prete, che a buon diritto riteneva un impostore, e lo condusse in guardina. Ma li accadde una curiosa scena: il prete era veramente tale; ragion per cui fu rilasciato con ampia formula di assoluzione.

Senonché l'incidente valse a porre, come si dice, all'ordine del giorno il cosiddetto comunismo cattolico e l'antitesi che corre, o almeno che dovrebbe correre, tra le due qualifiche secondo i dettami della Chiesa solennemente confermati in una non dimenticata enciclica di Papa Pio XI.

Qualche chiarimento ufficioso vi fu, ma nulla che potesse somigliare a quell'aperta sconfessione del movimento che a fil di logica avrebbe dovuto seguire. E tutto fu risolto con un atto di pura forma: il comunismo cattolico assunse la denominazione di « sinistra cristiana » e, come tale, ha avuto ora i suoi crismi nel guazzabuglio di partiti, di correnti e di idee che tutti insieme costituiscono il caos morale e politico dell'Italia libera sotto il tallone dei dominatori e che allineano, in bell'ordine, ebrei, massoni e senza Dio sotto il patrocinio anglicano, tutti, nessuno escluso, nemici tradizionali e irriducibili della Chiesa di Roma.

L'ipocrisia più sfrontata è, ormai, la caratteristica di questi politicanti cui tutto è lecito sotto la protezione delle baionette angloamericane; e tale forma mentale ha reso possibile le più incredibili assurdità, come, ad esempio, il recente gesto servile del turpe De Ruggero, che ha ringraziato il generale Alexander per aver rispettato quei monumenti che le bombe dei liberatori martellano da oltre un anno, seminando ovunque le più sacrileghe distruzioni. Nel quadro di tale sistematica ipocrisia dobbiamo scrivere altresì i risultati del congresso della sinistra cristiana, in quanto essa ha cambiato nome, ma ha conservato intatta l'originaria sostanza. Infatti, in uno dei punti che, secondo questi cattolici di nuovo genere, dovrebbero offrire la sicura

ricetta della rinascita, è esplicitamente auspicata una stretta unità di azione con i partiti socialista e comunista. In altre parole, pieno connubio tra il diavolo e l'acqua santa, tra sacristia e *Comintern*, tra senza Dio e chierici più o meno vaganti alla ricerca del favore popolare.

Potremmo, a tale proposito, citare un caso di questi giorni, che dimostra, oltretutto, quanto sia, come dire, aleatoria la progettata alleanza: il primate di Lituania e due vescovi sono stati trucidati dai bolscevichi, come primo saluto all'Europa cattolica. Il risveglio alla realtà di quanti si illudono di poter addomesticare il comunismo nei riguardi della religione potrebbe, dunque, essere assai amaro. Ma vi è dell'altro: questi cattolici vogliono l'epurazione più energica e vendicativa; vogliono trascinare dinanzi ai tribunali di guerra e punire, senza indugi, tutti i fascisti; praticano, insomma, anch'essi la carità cristiana sullo stesso metro seguito dall'altrettanto cristianissimo Tupini quando archiviò la grazia nei confronti del fascista Caruso, colpito da una sentenza mostruosamente illegale.

Fin qui il lato negativo, comune sino alla monotonia a tutti i partiti in cui si fraziona l'antifascismo. Ma quando, sia pure solo a chiacchiere, si tenta scendere al pratico, anche i cattolici sinistri vogliono la lotta contro il latifondo che il fascismo fermamente attuò in Sicilia, nell'Agro Pontino e in genere in ogni plaga della penisola; intendono affiancare le rivendicazioni delle categorie lavoratrici che sono cardine della Repubblica Sociale Italiana; ripudiano la monarchia come espressione di interessi reazionari e, sentite l'ultima, anch'essi ritengono che ogni sforzo sarà vano sotto il controllo che gli alleati esercitano sulla vita del Paese e se non saranno modificate le durissime condizioni dell'armistizio.

Qui li volevamo i cristiani sinistri, essi che dicono aver lottato per la libertà e che credettero averla trovata sotto la bandiera dei plutocrati e con l'ausilio delle loro armi. Oggi sono loro a confermarci che ogni attività italiana e ogni possibilità di ripresa sono paralizzate dalla volontà tirannica degli occupanti e dalle inique clausole di una capitolazione infamante. Chi l'ha firmata, chi l'ha avallata, chi l'ha accettata quella resa ignominiosa di un popolo, con la sua potenza militare quasi intatta, nel momento in cui si imponeva a tutti i cittadini, senza distinzione di partito, di ideologia, il più alto e il più sacro dovere, la difesa del suolo della Patria? Chi ha consegnato al nemico la nostra terra, le nostre risorse, le nostre conquiste, raggiunte a prezzo incalcolabile di lavoro e di sangue? E chi ha dato l'Italia, mani e piedi legati, in preda alla vendetta del più esoso capitalismo?

I cristiani sinistri dicono persino che essi vorrebbero ancora combattere contro il nemico. Ma chi è il vero e unico nemico dell'Italia, della fede, del popolo, se non chi ha diroccato le chiese, infranto i focolari, seminato la morte e la miseria, avvelenato le coscienze, e che oggi, per confessione aperta dei suoi stessi complici, stringe sempre più le catene del servaggio sul corpo dilaniato della nazione?

Possiamo ammettere che la risposta sarebbe per i nostri avversari difficile, così come è tragicamente assurdo cianciare di libertà su di una terra che, a causa del tradimento, ha perduto l'indipendenza.

Indipendenza che non si riconquista certo a colpi di ordini del giorno, anche se essi, come quello di cui si tratta, nascondano, tra le parole grosse e irose, un postumo e inutile atto di contrizione.

6 ottobre 1944.

78.

QUANDO D'AUTUNNO CADONO LE FOGLIE

Nell'autunno, cantava un poeta, molte cose cadono. Nell'autunno 1944 cadono infatti le foglie dagli alberi, l'azzurro dai cieli e le esagerate speranze dal cuore degli anglosassoni circa una più che sollecita conclusione della guerra. Bisogna obiettivamente riconoscere che la rapidità dell'avanzata angloamericana in Francia giustificava fino a un certo punto l'euforia di taluni ambienti, i quali, forse, più che la vittoria, desiderano la pace. Ma si è esagerato e, scusate la citazione, ben prima di noi Talleyrand opinava che tutto ciò che è esagerato è insignificante. Una volta tanto la propaganda nemica ha mancato e ora deve fare penosamente macchina indietro. Alcuni eventi di queste due ultime settimane possono essere considerati favorevoli alla nostra causa. Vogliamo cominciare dall'alleato che per essere tanto lontano non è sempre rigorosamente valutato: parliamo del Giappone, il quale sta mettendo in difficoltà sempre più gravi la Cina di Chiang Kai-Shek. Il che spiega il pessimismo imperante in questo momento a Washington per quanto concerne la Repubblica di Ciungking. Ad occidente possiamo segnare a nostro favore i seguenti punti:

1. — L'annientamento della divisione inglese aviotrasportata in Olanda e le conseguenze di carattere strategico che ne sono derivate. Londra ha accusato il durissimo colpo.

2. — La fine della rivolta di Varsavia sulla quale molti contavano; non tanto i sovietici, che hanno schernito i ribelli, quanto Churchill e compagni. La responsabilità di una terribile ecatombe di vite umane e della ormai totale distruzione della città ricade su Churchill e sul Governo fantasma di Londra. Il *premier* britannico ha ancora una volta tradito, e nella maniera più ignobile, la Polonia. La strage di Varsavia è destinata a lasciare tracce profonde nell'animo dei polacchi e non può non avere ripercussioni di carattere politico sul piano dei rapporti fra gli alleati.

3. — Il discorso di Churchill, il quale ha smontato gli entusiasmi londinesi procrastinando al 1945 la fine della guerra.

Il pessimismo del recente discorso di Churchill è stato rinforzato da alcune dichiarazioni di Stimson, trasmesse dalla *Reuter* alle ore 22 e minuti 10 del 5 ottobre, nelle quali, dopo aver ammonito che la guerra europea sarà estremamente difficile e amara, ha aggiunto testualmente:

« Il nemico è in grado di formare una continua linea difensiva lungo la sua frontiera e ha avuto sufficiente successo nel reclutare altri uomini e nel rimettere in efficienza le armate che si erano ritirate per avere forza nell'iniziata difesa del vallo occidentale ».

Queste affermazioni di Stimson inceneriscono tonnellate e tonnellate di propaganda nemica. Sempre su questo tema e a guisa di rincalzo ecco quanto scrive il corrispondente del *Daily Express*, trasmesso, è curioso, dalla radio nemica di Roma.

« Hitler — dice il giornale inglese — si accinge ad una campagna invernale quanto noi. Se chiedete per quali ragioni ci fermiamo, vi sono probabilmente tre risposte principali da dare e cioè: 1) mancanza di porti vicini; 2) rinnovata fanatica resistenza dei tedeschi, costretti a combattere sul loro suolo; 3) il tempo ».

Infatti il giornale inglese parla di cupe, umide settimane non molto diverse da quelle degli Appennini, sui quali è caduta la prima neve.

« Finalmente — dice il *Daily Express* — in Normandia abbiamo combattuto vicino ai nostri depositi di rifornimento, mentre i tedeschi erano lontani dai loro. Ora la posizione è capovolta ».

La constatazione per quanto lapalissiana è sempre sintomatica. A congelare gli entusiasmi prematuri sono poi venute le notizie di una grande preparazione tedesca per la guerriglia nel caso, che noi riteniamo assolutamente irrealizzabile, di un'occupazione totale del territorio germanico. Dopo la guerra, guerriglia all'infinito in Germania e lunga guerra nel Pacifico. Le prospettive non sono eccessivamente brillanti per gli inglesi, molti dei quali non dormono più sonni tranquilli, nonostante le intermittenti sospensioni delle *V. 1*, da quando i sovietici si sono affacciati attraverso la già bolscevizzata Bulgaria nel Mediterraneo a non molta distanza dal Canale di Suez. Questa insonnia inglese spiega un singolare articolo dell'*Economist*, trasmesso alle ore 23 del 5 ottobre dalla radio di Londra, nel quale viene elegantemente silurata l'idea di una federazione europea e patrocinato invece un blocco scandinavo occidentale sotto l'egida, naturalmente, di Londra. L'*Economist* mette subito le mani avanti per dire che tale blocco non avrebbe alcuna funzione antirussa, ma il gioco è troppo scoperto perché qualcuno vi creda e soprattutto vi creda il Cremlino, il quale Cremlino non può non osservare con qualche curiosità l'attività inglese nell'Adriatico, dalla Grecia all'Albania, attività che ha un chiaro significato e un non meno chiaro obiettivo: fare per lo meno atto di presenza per impedire che un altro pezzo di Europa si aggiunga all'altra metà che trovasi già sotto l'insegna della falce e del martello.

Tutti coloro, specie in Italia, che si abbandonano a pessimismi intempestivi si sforzino di guardare un più ampio orizzonte e vi troveranno confortevoli indizi.

La serie delle sorprese probabilmente non è finita.

7 ottobre 1944.

79.

LA PAGLIUZZA E LA TRAVE

L'argomento principe del quale gli uomini della « resa a discrezione » si servono contro il fascismo è, senza dubbio, rappresentato dagli scandali e dalla corruzione che col fascismo avrebbero coinciso in Italia. Ma si tratta di un fallace argomento; per essere più precisi di un argomento a *boomerang*, che torna sul capo di chi l'ha lanciato. Poiché, a parte la corruzione e gli scandali di cui sono piene oggi le cronache dall'Italia invasa, è un fatto incontestabile che in regime di democrazia, nell'Italia prefascista, la vita pubblica fu corrottissima e pressoché tutti gli uomini di Governo, quale più quale meno, ne furono inquinati.

Rimandando il lettore a quanto sull'argomento hanno scritto, in Italia e fuori, autori non sospetti né sospettabili di fascismo, come Pareto e De Jouvenel, e altri che diedero alle stampe interi volumi per dimostrare che se una forma di reggimento politico è più propizia alla simonia, alla prevaricazione, al pubblico ladrocinio, questa è proprio quella democratica, sarà opportuno, in questa sede, ricostruire uno dei tanti quadri che la storia politico-parlamentare dell'Italia prefascista ci offre a dovizia: quello della Banca Romana.

Personaggio numero uno, dal punto di vista politico, risulta essere quel Giolitti che durante la « sagra dei pennivendoli », celebratasi nei quarantacinque giorni del carnevale badogliano, fu definito l'incarnazione perfetta della tradizione liberale. Egli fu accusato di aver avuto dal governatore della Banca Romana centomila lire per le elezioni politiche, di aver ordinato di sottrarre dei documenti all'inchiesta giudiziaria e di aver fatto nominare senatore il governatore della Banca, pur essendo a conoscenza delle malefatte da questo commesse a danno del pubblico risparmio.

Il personaggio principale, dal punto di vista giudiziario, fu, naturalmente, il governatore della Banca, quel Bernardo Tanlongo, neosenatore del Regno, che aveva goduto dell'amicizia di Vittorio Emanuele II, di Umberto I, di Margherita di Savoia, di ministri della real Casa, di membri del Governo e del Parlamento, fino a poco tempo prima del suo arresto sotto le imputazioni di falso e di peculato per oltre ventotto milioni e di fabbricazione e spendita di biglietti falsi.

Il Tanlongo e il suo complice principale, il cassiere della Banca, in un primo tempo si difesero affermando che la Banca Romana era sempre stata la cassa di quelli che erano stati al Governo. In un secondo tempo, per le intimidazioni e le promesse di salvataggio fatte loro dalla cricca dominante (come risultò dai biglietti clandestini spediti in carcere dal figlio Tanlongo al padre), i due cercarono di tirare i remi in barca.

E se giudiziariamente riuscirono a far sì che soltanto un deputato in carica fosse incriminato, sul terreno morale e politico la cricca dominante subì una vera e propria disfatta. Dall'inchiesta condotta dalla famosa commissione dei sette (inchiesta alla quale Giolitti s'era

in un primo tempo opposto e che poi dovette subire, sotto la pressione degli avvenimenti) risultarono deplorati i tre ultimi Presidenti del Consiglio, bollati gruppi interi di parlamentari, alcuni dei quali risultarono responsabili di gravi scorrettezze, confinanti col peculato, o di indebita ingerenza negli affari interni della Banca, o, infine, di relazioni finanziarie, sofferenze e rinnovi di oscuro significato, incompatibili con le loro mansioni.

Lo stato maggiore della burocrazia non ne uscì immune: direttori generali, capi di Gabinetto, capi di divisione, ispettori, dirigenti insomma della grande macchina statale, apparivano mestatori e affaristi, speculatori e venali, millantatori e insolventi. Una vera ecatombe morale, che non lasciava incontaminata neppure la soglia della reggia, per il nome continuamente ripetuto del prefetto di palazzo Rattazzi. Questi, avendo investito tre milioni e mezzo del patrimonio reale in azioni della Banca Tiberina, manovrò con Giolitti in modo da salvare con la Banca stessa il regale peculio, senza preoccuparsi, ben inteso, di ciò che il salvataggio veniva a costare al pubblico erario.

Non torna conto qui di fare i nomi di tutti coloro che risultarono implicati nello scandalo. Non sono i nomi che interessano, quanto il sistema. Quel sistema politico che il Tocqueville ha definito come il capolavoro della moderna borghesia, come una colossale impresa economica animata da istinti rapaci, ipoteca degli interessi privati sugli interessi pubblici, clientela a maglie fitte di una consorteria che ha bisogno della ricchezza per conquistare il dominio politico e si serve del dominio politico per aumentare il volume della ricchezza.

Tuttavia non possiamo non completare il quadro con le pennellate veramente significative della commissione dei sette, nella relazione conclusiva.

« Non sempre — si legge in questa — il Governo tenne conto delle accurate, complesse e spesso magistrali relazioni fatte dai suoi ispettori: le considerò come lettera morta.... Riandando inoltre alla storia della politica bancaria in Italia si riscontrano oscillazioni tra i due poli opposti: la tolleranza e l'ingerenza. Tolleranza, quando il Governo acconsentiva in modo esplicito, oppure col silenzio, che le banche contravvenissero alle leggi e ai regolamenti; ingerenza, quando prendeva parte diretta a farle deviare dalle prescrizioni statutarie. Si potrebbero addurre molti esempi di impieghi consigliati, di immobilizzazioni suggerite e raccomandate calorosamente, di prestiti di favore quasi imposti per ragioni politiche.... Di guisa che la nazione sconta oggi e sconterà per molto tempo i salvataggi ormai famosi della Tiberina, dell'Esquilina, del Banco sconti, della Fondiaria ».

Tanta purezza e disinteresse negli uomini politici al Governo non poteva non servire da esempio ai dipendenti dello Stato. Sempre dalla stessa relazione, infatti, si apprende: il ragioniere generale dello Stato chiede e ottiene (consenziente il ministro) uno sconto di centomila lire nell'interesse del figlio; il capo di Gabinetto del ministro degli Interni, scrivendo al Tanlongo (evidentemente per ottenere favori), si pone quasi a sua disposizione per il trasferimento dei sottoprefetti delle provincie dell'Umbria; il capo divisione dell'amministrazione del fondo per il Culto, dedito a speculazioni varie, scrive

ripetute volte al governatore della Banca Romana, su carta intestata del ministero di Grazia e Giustizia, per ottenere sconti e rinnovazioni, dimostrandosi disposto a occuparsi di una causa a favore del Tanlongo; il capo di Gabinetto del ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio e un funzionario da lui dipendente, essendone debitori insolventi, fanno ripetutamente offerte a Tanlongo di servizî inconciliabili con le loro qualità di alti funzionarî di un ministero cui era deferita la vigilanza su Istituti di emissione.

E a completare il quadro, ad edificazione degli zelatori della libertà di stampa, non possiamo non rilevare che spesso tale libertà è dagli interessati intesa come « libertà di vendersi ». Infatti sempre dalla stessa relazione si apprende che il Tanlongo aveva profuso mezzo milione perché la stampa sostenesse la tesi della pluralità delle banche di emissione; ed è ancor più interessante rilevare come la stessa autorità giudiziaria, occupandosi dell'argomento, pur avendo accertato l'impegno assunto da due giornalisti, che rappresentavano ben dieci giornali politici dell'epoca, di sostenere, «previo compenso», sui loro giornali la campagna di stampa per rendere la pubblica opinione favorevole alla tesi cara al Tanlongo, li assolve. Che dei giornalisti possano sostenere a pagamento, senza incappare nella legge penale, una tale campagna per influire sull'opinione pubblica nei riguardi di problemi di alto interesse nazionale non costituisce reato, è vero, ma quanta luce getta sui costumi dell'epoca!

Commenti? Chi ascolta è certo in grado di farli da sé, per stabilire in quali occhi stia la pagliuzza e in quali altri la trave.

Solo ci preme rilevare che nessuno fra noi è così ingenuo da sostenere che dal 28 ottobre 1922 tutti coloro che si sono occupati della cosa pubblica in Italia siano stati immuni dalla tabe della corruzione o, comunque, refrattarî al fascino dell'oro. Ma una cosa, però, è certa: con l'avvento del fascismo al potere anche in questo campo una ventata purificatrice ha rischiarato l'atmosfera; che, per quante spudorate falsificazioni e infondate calunnie siano state architettate contro gli uomini del fascismo, nessuno ha potuto e potrà sostenere nei riguardi del sistema quanto, come abbiamo rilevato, è stato scritto da autori non fascisti sul sistema delle consorterie in regime democratico. Tanto è vero che si è dovuto ritornare al vecchio ritornello della forza contro il consenso, della barbara violenza contro le pacifiche convivenze e gli accomodanti ibridismi. E chi ben guarda alle evoluzioni della campagna scandalistica antifascista non potrà non chiedersi se, per caso, i moderni farisei della pubblica moralità non abbiano voluto, di proposito, ingrandire la pagliuzza nell'occhio altrui per celare la trave nel proprio.

Dalla Commissione degli illeciti arricchimenti all'alto Commissariato per l'epurazione, dall'impotente piccone contro i simboli ai bombardamenti a tappeto contro le opere che avevano cambiato il volto all'Italia, altro non si scorge che il progressivo intensificarsi di quell'odio, di farisaica marca, che ha sempre accompagnato, nella storia dell'umanità, il sorgere delle ribellioni dello spirito alla schiavitù della materia. La consorteria degli speculatori, perciò, è coerente con se stessa quando, al di là di tutte le divergenze ideologiche, di tutti i confini politici e degli stessi fronti di guerra, proclama la neces-

sità della solidarietà nella lotta antifascista. Nel fascismo essa, che del Parlamento ha fatto il tempio di tutte le sue libertà, vede la più temibile eresia contro il tempio e gli idoli che in esso effettivamente si venerano.

Così si spiega come, a un certo momento, dall'epurazione contro i fascisti prevaricatori più o meno presunti, gli ultimi epigoni di un mondo che ha come propri simboli la cassaforte e la pantofola siano passati all'epurazione contro i fascisti rei solo di essere tali. Perché sanno che il vero fascismo, quello che ha fatto dire a Luciano Mele morente: « È bello morire all'ombra dei gagliardetti neri », è il più potente solvente di tutti i compromessi e di tutti gli scaltri congegni con i quali essi irretiscono la coscienza contemporanea.

11 ottobre 1944.

80.

LO STOLTO ISOLAMENTO

Radio Bari, prendendo lo spunto da recenti accenni di Churchill alla politica italiana e dando alle parole del primo ministro britannico una interpretazione abbastanza divertente, annunzia ai suoi ascoltatori che l'Italia, « per quanto finora soggetta alle clausole dell'armistizio, può considerare prossima la fine dell'isolamento in cui fu rinchiusa dalla stolta politica del fascismo ». Ecco un'originale notizia che farebbe ridere, se non facesse meditare sul grado di abbrutimento intellettuale e morale nel quale si sono ridotti taluni italiani.

Continua l'inversione di valori e di termini inventata da radio Londra per mettere a soqquadro il cervello degli ascoltatori, per cui l'invasore diventa liberatore, e chi vuole la Patria grande, forte e rispettata non è più un patriota, ma un traditore; e colui che l'uccide proditoriamente è, invece, il vero patriota e l'eroe. Così la politica di affermazione nazionale e di avvaloramento di tutte le nostre posizioni spirituali, militari ed economiche attuata nei venti anni di regime fascista diventa per la radio di Bari la « stolta politica di isolamento del fascismo ».

Dal punto di vista ideologico, l'Italia fascista era isolata dal mondo anglosassone e da quello sovietico. Ciò non poteva interessarle né punto né poco, essendo appunto sorta in opposizione al Giano bifronte del materialismo: plutocrazia e comunismo. In compenso, l'Italia fascista aveva varcato i confini della penisola e attecchito in molti altri Paesi, suscitandovi movimenti politici affini a quello italiano, ma con caratteristiche storiche e spirituali ambientali. La Germania, la Spagna, il Portogallo, la Romania si allinearono sul fronte ideale di opposizione contro la plutocrazia e il comunismo. Altri Paesi, come la Polonia e il Brasile, si mettevano, con qualche incertezza, sulla stessa strada; in tutti gli altri Paesi, Inghilterra compresa, movimenti similari al fascismo nascevano e guadagnavano terreno, con particolare successo nel Belgio e in Olanda. Dunque l'Italia stendeva sull'Europa, e non soltanto sull'Europa, una fitta rete di interessi ideali,

di cui essa era il centro irradiatore. Per la prima volta, nel mondo moderno l'Italia aveva una sua parola da dire, donava all'umanità una sua dottrina, un credo, uno stile di vita, un concetto compiutamente perfetto di individualità, socialità e nazionalità.

È poi esatto affermare che l'Italia fosse isolata? Vediamo. L'Italia mussoliniana inaugurò la sua politica, riattivando le relazioni con i grandi alleati della prima guerra mondiale su un piano di dignità che l'Italia liberale democratica non aveva mai conosciuto. La riattivò con piena consapevolezza dei propri interessi sacrificati a Versaglia e la ferma volontà di rivendicarne il rispetto; ma non si irrigidì in un cieco egoismo nazionale: a partire dalle prime mosse, e poi sempre, con una coerenza che non deviò mai, sino alla vigilia del presente conflitto, seguì una linea di condotta che mirava ad un assetto pacifico e fiducioso della convivenza europea.

Le tappe di questa politica, ispirata ad una visione superiore dei rapporti internazionali e fondata su un concetto veramente moderno e attuale di giustizia tra i popoli, sono presenti alla mente di tutti: il riconoscimento dell'U.R.S.S. (l'Italia fascista precedé tutte le nazioni del mondo nel riconoscimento diplomatico dei sovieti), Locarno, il Patto a quattro, Stresa, Monaco. Si può chiamare isolata una nazione che per venti anni è stata il centro diplomatico più vivo e attivo di Europa, una fucina di trattative e di accordi, un vivaio di iniziative politiche inesauribile?

Inoltre l'Italia fascista provvide anche a rompere il proprio isolamento geografico assicurandosi prima il possesso integrale ed effettivo della Libia, che portò le nostre bandiere fino all'estremo sud dei suoi confini sahariani, poi conquistando l'Etiopia, la quale, unificata con gli antichi possedimenti dell'Eritrea e della Somalia, costituì un grande impero coloniale nel cuore dell'Africa, a cavallo del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. L'Impero aveva la duplice funzione di sbocco alla nostra potenza demografica e di miniera di molte materie prime occorrenti alla nostra industria e di alcuni prodotti tropicali ugualmente utili all'industria e all'alimentazione.

Adesso da radio Bari vengono a parlarci di una prossima cessazione dell'isolamento italiano. In che cosa potrebbe consistere? Nei rapporti internazionali, l'Italia, come la vogliono i barattieri e i traditori che spadroneggiano dall'altra parte dell'Appennino, non conta e non conterebbe più nulla, non avrebbe che da ricevere ordini da Londra, da Washington e da Mosca; l'isolamento geografico, perdute le colonie e l'impero, tornerebbe ad essere quello che il nostro Paese conobbe appena uscito dalla lotta per l'indipendenza; l'isolamento ideologico, quello sì, non esisterebbe più, perché, una volta fatta la rinuncia ad una propria dottrina originale, l'Italia si dilanierebbe, come già avviene nella parte occupata, nelle fazioni scatenate da ideologie straniere. Dopo essere stata campo di battaglia di eserciti stranieri, diventerebbe sanguinoso teatro di lotte fratricide, fra italiani infeudati alle democrazie francese e americana, al liberalismo inglese, al sovietismo moscovita. Gli italiani cesserebbero di pensare con la propria testa, ma si ammazzerebbero allegramente fra loro in una disputa di dottrine di importazione.

Dice radio Bari che l'isolamento nell'Italia regia sta per finire.

Rettifichiamo: è già finito. Non vi sono forse inglesi, canadesi, neozelandesi, indiani, australiani, statunitensi, negri dell'Africa e dell'America, francesi, marocchini, ecc., in Italia? Non vi comanda una Commissione di controllo, la quale, anche se ha cessato sulla carta di esistere, continua ugualmente a imperversare come prima e più di prima? Non è forse diventata l'Italia regia il più rumoroso bailamme del mondo? Non è più isolata: è un ponte di passaggio, un corridoio di comodo di tutte le genti e di tutti gli interessi continentali ed extracontinentali. Per tutto e per tutti v'è posto nell'Italia occupata, fuorché per gli italiani e per gli interessi italiani.

16 ottobre 1944.

81.

ALLA SBARRA

Il giornalista americano David Lawrence ha scritto sul *New York Sun* una violenta requisitoria contro Roosevelt e Churchill per la politica della resa incondizionata proclamata a Casablanca. Dice il Lawrence:

« La responsabilità del prolungamento della guerra in Europa deve ricadere nettamente sul primo ministro Churchill e sul Presidente Roosevelt. Tutti gli avvertimenti sono stati continuamente dati, in questi ultimi due anni, sul fatto che il programma della guerra psicologica era mal condotto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti; e adesso il mondo assiste alle conseguenze di quel terribile errore di valutazione. Se non ci fosse altra via per ottenere una pace durevole in Europa, sarebbe comprensibile che si volesse adoperare anche quel mezzo per servire la causa alleata; ma questa fase della politica Roosevelt-Churchill non è necessaria per vincere la guerra o la pace ».

Dopo altre considerazioni l'articolista conclude:

« Noi dovremmo proclamare un programma costruttivo e prospettare una possibilità economica per il popolo tedesco ».

La quale citazione dello scrittore americano non è da noi fatta per frusti scopi di propaganda e per attribuire al Lawrence una intenzione che non è la sua. Egli critica Roosevelt e Churchill unicamente perché essi si sono dimostrati grossolanamente maldestri nel chiedere alla Germania la resa incondizionata invece di scalzare con diabolica abilità la posizione politica di Hitler e del nazionalsocialismo, dando ad intendere al popolo tedesco che la sua libertà e la sua prosperità dipenderebbero dalla vittoria degli alleati, mentre la vittoria delle armi germaniche sarebbe in realtà la disfatta del popolo tedesco. Questo infatti è l'accorgimento propagandistico messo in opera con tanto successo contro il popolo italiano. Ma il Lawrence dimentica che non era possibile usarlo contro il popolo tedesco, il quale non avrebbe abboccato per la seconda volta allo stesso amo. Esso sa bene, per

triste esperienza, di ritrovarsi appunto nelle strette delle presenti calamità per aver creduto e ceduto all'altro ciarlatano che stava allora sulla poltrona di Giorgio Washington. Diciamo il quaccherò Woodrow Wilson. Dunque, il Lawrence spaccia come novità assoluta un espediente ormai relegato da venticinque anni tra i ciarpami e i relitti della prima guerra mondiale.

Certo, a Casablanca, se Roosevelt e Churchill avessero voluto fare qualcosa per salvare l'Europa e la civiltà, escogitando un'equa forma di conciliazione, avrebbero potuto farlo. In caso di insuccesso ci avrebbero guadagnato almeno moralmente. Non sono così doviziosi di rettitudine umana e politica da buttar via ogni occasione che possa presentarsi loro di darsi un contegno morale. Lawrence ritiene che la incauta decisione di Casablanca abbia un evidente carattere di criminalità, essendo dovuto a tale decisione, secondo l'opinione del giornalista americano, il prolungamento di due e forse di tre anni della guerra. L'affermazione ha un qualche fondamento di verosimiglianza. Ma il Lawrence, muovendo una simile accusa a Roosevelt e a Churchill, è come se rimproverasse ad un bandito, reo di aver trucidato una famiglia a scopo di rapina, d'aver lasciato l'uscio aperto nell'andarsene.

Tuttavia è molto significativo che su giornali americani si ardisca usare un simile linguaggio contro il Presidente che sta per scadere, ma è stato sempre scadente e scadente rimarrà anche se i suoi concittadini lo rieleggeranno per la quarta volta. È il primo passo verso l'immancabile nemesi. Verrà tempo che qualcuno negli Stati Uniti e in Gran Bretagna avrà il coraggio di chiamare pubblicamente sul banco degli accusati Roosevelt e Churchill, non più per aver prolungato la guerra, ma per averla voluta e preparata.

I documenti rinvenuti negli archivi di alcuni Paesi occupati dalle forze germaniche e resi a suo tempo di pubblica ragione, sono lì a dimostrare che Roosevelt ha incominciato almeno dal 1937 la sua metodica opera di preparazione della guerra, galvanizzando all'aggressione la rubizza vecchiaia del conservatorismo inglese, scalzando le irrequietezze senili della Francia, sobillando le impazienze e le megalomanie dei piccoli Stati europei. Dal canto suo Churchill, a parte la sua velenosa azione politica contro ogni possibilità di distensione e di accordo continentale, fino dal 1925, in una non dimenticata visione apocalittica della futura guerra mondiale, vaticinava una lotta di sterminio condotta soprattutto contro le popolazioni civili. Pregustava già, prima d'essere chiamato all'alto posto di responsabilità adesso occupato, il tipo di guerra che egli avrebbe preferito e che con innegabile coerenza ha puntualmente attuato.

I criminali di guerra numero uno (Roosevelt) e numero due (Churchill) non tralasciano mai di ricordare al mondo che essi sono gli alfieri della giustizia internazionale, una specie di arcangelo Gabriele bifronte incaricato da Domineddio di fare scendere la sua spada tremenda sulla testa di quelli che essi definiscono i massimi responsabili di questa guerra. Gente di scarsa fantasia gli anglosassoni: si ripetono con una cadenza insopportabilmente tediosa. Essi se ne scusano allegando che il vero concetto di giustizia è sempre quello: poiché discende direttamente dalla suprema saggezza di Dio, che è unica, immutabile,

eterna; ed essi ne sono i depositarî. Tale concetto di giustizia accorda unicamente agli anglosassoni il diritto alla vita, alla potenza e alla ricchezza; gli altri popoli (così avrebbe disposto la Provvidenza) sarebbero condannati a servire. Se non servono e si ribellano è come se rifiutassero di obbedire e si ribellassero alla stessa volontà divina; e perciò debbono essere puniti senza riguardi o pietà. Per codesto delitto Napoleone fu relegato a Sant'Elena e Guglielmo II al domicilio coatto in un castello olandese.

Non è lecito al capo di un popolo che non sia inglese o americano di difendere il suo popolo, di lottare per assicurargli spazio, lavoro e prosperità. Di tale delitto costui dovrebbe rispondere non soltanto al tribunale della storia, del quale, con fondato motivo, gli anglosassoni non si fidano, ma davanti ad un tribunale di uomini, da essi stessi costituito, che « giudichi e mandi » senza appello i colpevoli di aver difeso la loro patria e i loro popoli contro l'invadenza e le rapine anglosassoni. Autentico delinquente chi ha voluto questa guerra e l'ha scatenata per il trionfo della loggia massonica e della banca ebraica, ossia Franklin Delano Roosevelt; e altro non meno autentico delinquente chi ha scientemente e scientificamente impresso a questa guerra un bestiale carattere di strage indiscriminata e di barbara rovina di tutti i valori spiritali della civiltà, cioè Winston Churchill; ma nessuno, nel campo dell'Asse, ha mai detto o pensato finora che dovessero essere chiamati un giorno alla sbarra e rispondere della loro attività criminale. Questa inesplicabile trascuratezza equivale al riconoscimento che essi sono nel pieno e legittimo diritto di fare quello che hanno fatto e fanno, e che « le botte non si dànno a patti », come diceva quell'uomo manesco che fu Benvenuto Cellini.

Noi abbiamo, purtroppo, della giustizia un'opinione diversa, ma è pericoloso insistervi. Potremmo ritrovarci in una scomoda posizione di inferiorità fisica. Accettiamo una volta tanto anche noi, nei rapporti internazionali, la concezione giuridica anglosassone. Paghiamo con la stessa moneta i nostri nemici. Anche per noi ci devono essere i criminali di guerra; anche per noi i maggiori responsabili dell'immane catastrofe che insanguina il mondo da oltre cinque anni dovranno rispondere dei loro atti tenebrosi o sanguinari davanti ad un tribunale di uomini. Siamo d'accordo con Londra e Washington: niente rinvio dinanzi al tribunale della storia. Siamo certi che il suo giudizio peserà inesorabile su Roosevelt e su Churchill; ma per le sofferenze, miserie e tribolazioni che essi ci hanno inflitto vogliamo vederli con i nostri propri occhi sul banco degli accusati, nella gabbia degli imputati, e essere noi, proprio noi, a pronunciare la sentenza di condanna. Non è escluso che la nostra inguaribile generosità si lasci andare all'ultimo momento ad accordare loro la seminfermità di mente; e se la caveranno, per un certo numero d'anni, con l'internamento in un manicomio criminale.

28 ottobre 1944.

82.

« UN MENESTRELLO CHE VA DI CORTE IN CORTE »

Nel discorso pronunciato recentemente ai Comuni, Churchill non ha esitato, riportiamo testualmente, a paragonarsi ad « un menestrello vagabondo il quale va viaggiando di corte in corte », ma sempre con le solite canzoni e con le stesse tiritere. Il primo ministro britannico non è originale nel trovare le sue immagini. Qualcosa di simile è già stato detto da neutrali e nemici.

Egli ha creduto di avere buon gioco mettendo con queste lepidezze le mani avanti. Noi non possiamo fare a meno però di notare che le sue intenzioni sono state sempre le stesse e cioè quelle di trafficare e di armeggiare disparatamente fra i suoi alleati. Le sue tiritere, e i suoi ritornelli si vanno a poco a poco alternando, nel senso cioè che sotto la spinta degli avvenimenti debbono diventare sempre più sinceri.

In questo suo ultimo discorso infatti il signor Churchill per una buona metà si è occupato del bisogno estremo che hanno gli alleati di mantenersi compatti, perché, se così non facessero, la guerra potrebbe durare all'infinito. Non parlerebbe con tanta intensità e con tanta preoccupazione di questo argomento, se si sentisse nei suoi riguardi completamente sicuro.

Nella mente affannata del *premier* deve essersi prodotta una terribile confusione. Egli infatti ha detto che a Quebec si sono trovati insieme lui e il Presidente americano e l'uno e l'altro hanno sentito moltissimo la mancanza di Stalin. Ora a Mosca egli si è trovato insieme con Stalin e l'uno e l'altro hanno sentito moltissimo la mancanza del Presidente americano. Churchill alla fine si è accorto che due e due fanno quattro e non tre come lui spasmodicamente vorrebbe e l'uno di più gli appare come un fantasma il quale comincia a dargli il mal di mare. Prima della fine dell'anno egli ha assicurato che i tre si riuniranno insieme, come già previsto, a Teheran, per convincersi che non sono quattro. Ma qui sta il punto.

Quando le due coppie di Quebec e Mosca, le quali possono dare ancora una parvenza di accordo, si risolveranno in un triangolo, l'equilibrio delle idee, per non dire altro, minaccerà di scivolare. Roosevelt cioè sarà costretto a riconoscere che il fantasma di cui ha tanta paura è lui stesso. Si tratta infatti di un fenomeno di sdoppiamento operato dal menestrello nell'entusiasmo delle sue canzoni. La realtà è dunque un altra.

L'Inghilterra non si occupa d'altro che di preparare la distruzione della Germania. Per arrivare a questo risultato accetterebbe anche la fine del mondo. Intanto però, poiché ha bisogno di questo mondo, deve far credere ai suoi abitanti che essa persegue attraverso la guerra e oltre la guerra una politica costruttiva. Ciò che è stato possibile dimostrare fino ad un certo punto. Oltre di essa la tragica farsa si è interrotta e i complici si sono confusi con gli spettatori.

Le cose che Churchill reduce di Mosca ha detto della Polonia, per la cui integrità territoriale l'Inghilterra ha voluto far credere di avere scatenato la guerra, raggiungono, pure nel bel mezzo del dramma apocalitico, un parossismo di comicità. Il primo ministro infatti ha detto testualmente:

« È nostro preciso e costante scopo che il popolo polacco, dopo le sue sofferenze e le sue vicissitudini, trovi nell'Europa una casa che lo alberghi e un posto per riposare, il quale, per quanto non possa coincidere e corrispondere con le frontiere prebelliche, sia adeguato alle sue necessità ».

E poi ha aggiunto, sempre testualmente:

« Sono questi i giorni critici e sarebbe un gran peccato se si dovesse perdere il tempo nelle indecisioni o in prolungate negoziazioni ».

Quanto dire che il polacco non dovrebbe nemmeno avere il diritto di assistere, almeno con le parole, al programma di spoliazione che Stalin intende di realizzare d'accordo con Churchill nei suoi riguardi.

Sempre ispirandosi allo stesso concetto di occuparsi esclusivamente di quanto concerne la distruzione della Germania e non la costruzione dell'Europa, Churchill ha creduto opportuno tacere nei riguardi della Finlandia, dei Paesi scandinavi e della Spagna. Ha sciorinato invece una serie di argomenti al riguardo della Francia e del recente riconoscimento del Governo provvisorio di De Gaulle da parte degli alleati. Con il risultato di confermare tuttavia che detto riconoscimento era indispensabile per togliere alle nazioni cosiddette unite ogni responsabilità nel crescente caos della situazione interna francese.

Parlando della Grecia, egli ha fatto cenno dei rifornimenti che le democrazie manderanno al suo popolo affamato e si è giovato del tema per insultare le truppe germaniche di occupazione. Ha dichiarato però che tutti conoscono gli invii di viveri mandati dalla Germania ai greci e che questi ultimi si sono trovati in gravissime condizioni di carestia proprio in conseguenza dell'inumano blocco britannico.

Per quanto si riferisce agli Stati Uniti, Churchill non ha voluto dichiarare in modo preciso che si trova d'accordo con Roosevelt su tutte le questioni. Evidentemente questa è una squisita attenzione che il primo ministro britannico ha voluto riservare al suo amico di Washington nella fase più complessa della lotta elettorale. Ma ciò non significa niente. I due uomini di stato nell'euforia dei convegni hanno sempre dichiarato che finiscono in ogni modo per trovarsi d'accordo.

A Quebec, infatti, Roosevelt rivendicava per l'America tutti gli onori e tutti gli oneri della guerra del Pacifico; Churchill obiettò che non era giusto che « in tale piacevole impresa l'America avesse tutto il divertimento per sé ». Anche queste sono sue testuali parole. Ora una potente flotta britannica è in rotta per quell'Oceano, allo scopo di difendere la pericolante potenza navale degli Stati Uniti contro il Giappone.

Il divertimento è cominciato. E il menestrello bisognerà che prepari una nuova canzone.

31 ottobre 1944.

83.

PARABOLA DEL TRADIMENTO

Radio Roma ha trasmesso un commento redazionale intitolato *Gli eserciti alleati*. Si tratta, come è facile supporre, di un commosso e scodinzolante panegirico. Ne riproduciamo alcuni passi, facendo le più espresse scuse del caso.

Dopo aver detto che l'Esercito era, nel periodo fascista, semplicemente un esercito da parata e da spettacoli cinematografici, l'anonimo autore del commento redazionale, che omette di dire come il capo di Stato Maggiore generale fosse Badoglio, si abbandona alle lodi più frenetiche degli Eserciti inglese ed americano che calpestano il suolo della Patria. E dice tra l'altro:

« Prima impressione è stata quella di un potentissimo Esercito, la cui sola presenza indiretta costringe il nemico a ripiegare. Macchine di ogni sorta di qualità. Tra queste macchine il soldato appariva come un prezioso e dignitoso operaio che guidasse e controllasse il mezzo meccanico. Nulla della vecchia tradizione militare abbiamo riscontrato in questo Esercito, ma squadre di lavoratori preziosi e ordinati, ciascuno dei quali esegue il suo lavoro calmo, preciso, con la sua coscienza di compiere un preciso dovere, una fatica difficile. L'Esercito alleato è una precisa dimostrazione del come l'organizzazione alleata sia pronta a combattere la macchina di guerra dei dittatori. Di fronte alla macchina prussiana che disprezza il lavoro altrui, sta il concetto americano che si impernia sulla civiltà del lavoro ».

Perdoniamo pure al radio commentatore della Roma interalleata la ripetizione di parole e le espressioni sbagliate. Evidentemente un buono stile letterario, ed intendiamo dire soltanto uno stile semplice ed esatto, non è il suo forte. Ma se la capacità intellettuale dei traditori che sono al di là della linea del fuoco si rivela sempre più mediocre, sta il fatto che, come diceva Carducci, per scrivere bene, occorre innanzi tutto pensar bene. Per la stessa ragione scrivere male, significa innanzi tutto pensar male. E la testa mal costruita del radio commentatore in questione non è riuscita ad evitare di farci sapere che la sua sviolinata o è stata eseguita per commissione o è stata il frutto di una sconcia ed ebbra euforia.

Probabilmente si tratta dell'una e dell'altra cosa insieme. Il servo, però, che si inginocchia davanti al padrone e gli bacia i piedi anche mentre quello gli carica le spalle di scudisciate, resta nella logica di tutti i tempi. Egli, cioè, si contenta di fare lo schiavo finché l'altro si può permettere di fare il padrone.

E andiamo pure avanti: un traditore che pugnala l'amico alle spalle rinuncia al suo onore, ma si propone di fare il suo interesse. Anche Giuda, secondo la leggenda, tradì il Cristo e si fece dare trenta denari. Si può infine perdere una guerra, poiché la guerra è un gioco e in tutti i giochi si può vincere o perdere. Senonché, come ci insegnano tutti gli esempi della storia, diciamo tutti, si può conservare dinanzi al nemico vincitore la dignità della propria sciagura.

Ma il radio commentatore italiano del risuscitato regime democratico, perfetta personificazione di quello spirito della rinuncia e del tradimento che già da lungo tempo si sta adoperando per la rovina della Patria nostra, vuole darci un esempio del più abbietto masochismo e della più ripugnante bassezza. Esso, cioè, si commuove dinanzi alle armi che lo hanno vinto. Considera con voluttà le macchine i cui cingoli vanno straziando le nostre campagne e le nostre colture, i cannoni di grosso calibro, gli apparecchi ultrapotenti che demoliscono le nostre città, polverizzano le nostre opere d'arte, riducono in brandelli decine di migliaia di vittime innocenti. Interi quartieri sono stati demoliti a Roma dall'aviazione alleata. Dalle loro rovine emana ancora il fetore dei cadaveri non ricuperati. Il massacro terrificante continua nelle città dell'Italia settentrionale. Due settimane fa, a Milano, furono fracellati trecento bambini dalle bombe alleate mentre erano raccolti nelle loro scuole; la stessa sorte è toccata a parecchie altre centinaia di cittadini innocui.

Ma tutto questo, al radio commentatore amorfo e analfabeta, sembra niente dinanzi alla bellezza delle macchine belliche inglesi e americane. Naturalmente lui non pensa che ad una cosa: e che cioè quelle macchine l'hanno liberato, almeno per il momento, dall'aborrito fascismo, e purché il fascismo perisca, tutta l'Italia sia colpita e precipiti nell'abisso.

Questo e niente altro è l'amore di patria che esiste dall'altra parte. Avremmo potuto trascurare un simile disgustoso dettaglio della propaganda nemica. Ma occorre che gli italiani sappiano e non dimentichino. Il giorno precedente la stampa romana, quella dei sei partiti che dovrebbero andare d'accordo e che, appunto per questo, non sono dei partiti, aveva bruciato tonnellate di incenso in onore del ministro Eden di passaggio per la città eterna. L'uomo nefasto che ha sempre avversato gli interessi dell'Italia e che ha svolto nei riguardi di essa una politica di sopraffazione e di vendetta, è stato salutato come un amico e un liberatore. Si è esaltata la visita attuale contrapponendola a quella che egli fece nel 1935. Allora egli venne tutto umile e se ne andò col cuore gonfio di odio, ma con la coda fra le gambe.

Adesso è venuto da padrone e con la frusta nelle mani. Si è detto che adesso la sua visita è buona e gradita e che l'altra volta che egli non venne da padrone la colpa fu tutta del fascismo e che perciò il signor Eden deve ora generosamente scusare l'Italia di quello che successe in quella circostanza.

Da ultimo le emittenti nemiche ci fanno sapere che la Giunta comunale di Roma, nella sua ultima riunione, ha deliberato dal Campidoglio, ripetiamo dal Campidoglio, « di conferire al Presidente Roosevelt la cittadinanza onoraria di Roma ». La decisione, a quanto si

precisa in proposito, vuole significare un atto di riconoscenza per gli aiuti concessi dagli Stati Uniti all'Italia in seguito all'interessamento personale di Roosevelt.

Tutti sanno in che cosa consistano questi aiuti e come piuttosto, secondo quanto ci fa sapere il lugubre « uomo della strada » che parla alla radio interalleata di Roma, le popolazioni dell'Italia invasa continuano a correre il rischio di morire di fame. Ma anche se questi aiuti fossero stati di reale portata e avessero giovato a diminuire le sofferenze degli italiani, il conferimento della cittadinanza romana al Presidente Roosevelt, che ha ordinato i massacri e le distruzioni che tutti sanno, non avrebbe potuto essere che una bestemmia. Se poi si pensi che questo conferimento avviene per volontà della massoneria universale e deve servire da argomento di raccomandazione agli elettori americani, si ha il senso esatto del vergognoso incarico che è stato affidato all'Italia nelle presenti circostanze e della depravazione spaventosa che essa ha dovuto subire.

Tanto schifo, tanto lurido meretricio, non possono far parte della storia italiana, se l'Italia, bene inteso, ha ancora diritto ad una storia. Ma l'anormalità stessa, l'assurdità che sono nell'atteggiamento dei criminali in parola, ci assicurano che il vero gioco non potrà ancora durare a lungo. La forza delle cose polverizzerà tutta questa degenerazione. La parte sana del popolo italiano, tuttavia, incominci, sulla base di questi fatti, a stabilire le sue valutazioni.

7 novembre 1944.

84.

« CREDO QUIA ABSURDUM »

In uno degli ultimi discorsi della vigilia elettorale, Roosevelt ha fatto una delle tante sviolinate d'obbligo all'Unione sovietica, iperbolico profluvio di fiori retorici sui successi dell'Esercito rosso, sulle qualità di resistenza morale di quel popolo ai dolori e ai disagi della guerra e sulla tenacia di volontà del compagno Stalin. Ma quella tirata elogiativa voleva essere una scaltra introduzione a qualche altra cosa piuttosto duretta, quasi un aspergere, come direbbe il poeta, « di soave licor gli orli del vaso », che prelude la somministrazione della purga al paziente. Il Presidente, infatti, ha subito aggiunto che tali successi non sarebbero stati possibili se la Confederazione nordamericana — e anche l'Inghilterra, osserviamo noi, per sentimento di giustizia distributiva — non avesse rovesciato nell'U.R.S.S. aeroplani, carri armati, cannoni e munizioni a torrenti.

« La Russia — ha detto Roosevelt — senza gli aiuti degli Stati Uniti sarebbe caduta alla fine del 1942 ».

Poi, con quella discrezione tutta *yankee* che egli mette in ogni sua frase e in ogni suo gesto, specialmente se rivolge la parola a stranieri, Roosevelt ha calcato la mano sull'importanza decisiva dei rifornimenti

di generi alimentari somministrati all'Unione sovietica, senza i quali i bolscevichi non solo non avrebbero potuto continuare a combattere, ma sarebbero letteralmente morti di fame.

Stalin ha accusato il colpo e alla distanza di appena una settimana, parlando innanzi al *Soviet* supremo, rimbeccava l'incauto oratore di oltre Oceano. La sua risposta ha lo stesso tono e la medesima impostazione tecnica dell'attacco. Una girandola preliminare di complimenti: mirabile l'impresa di sbarco degli alleati in Francia, magnifica la campagna che ne è seguita, apprezzabili l'alleggerimento e le operazioni angloamericane in occidente.

« Ma — ha voluto sottolineare Stalin — senza le potenti operazioni offensive dell'Esercito rosso in estate, le forze dei nostri alleati non sarebbero state in grado di sopraffare la resistenza germanica così rapidamente come hanno fatto e di liberare la Francia e il Belgio ».

I punti di vista dei due oratori sono in stridente contrasto e non spetta a noi il compito e la fatica di cercare di conciliarli. Possiamo però rilevare che il disaccordo deriva dal fatto che Roosevelt e Stalin hanno detto una volta tanto la verità. È infatti esatto che senza gli aiuti americani ed inglesi di materiale bellico e di viveri l'U.R.S.S. sarebbe stata costretta alla capitolazione due anni fa, come è esatto che il prolungamento della guerra è pertanto dovuto alla brutale intromissione di Roosevelt nelle faccende europee. È altresì non meno esatto che la Russia, nonostante la sua venticinquennale preparazione alla guerra e il tanto strombazzato sviluppo della sua organizzazione industriale, non sarebbe stata in grado di provvedere con mezzi propri a produrre il materiale occorrente ad alimentare la lotta. Per contro non è men vero che se l'U.R.S.S. non avesse tenuta impegnata tanta parte delle forze germaniche e non si fosse accollata nel quadro dell'alleanza cui essa appartiene il peso massimo della guerra per tre anni, gli angloamericani sarebbero rimasti al di là della Manica a guardare le coste francesi col binocolo. Ragionando a lume di naso parrebbe che la solidarietà politica e la reciproca prestazione degli aiuti dovesse creare fra i tre maggiori esponenti delle Nazioni Unite — unite ma non troppo! — un'atmosfera di reciproca fiducia e di mutua simpatia. Invece non serve che a stimolare una mal dissimulata impazienza da mortificare la controparte, una fretta davvero strana di presentare ai soci la parcella dei propri onorari.

Del resto, in un'alleanza dove non esistono affinità ideali, ma solo coincidenze accidentali di interessi e dove tutto è calcolo e tornaconto, è vano cercare qualcosa di diverso da ciò che affiora nelle acide illusioni di Roosevelt e Stalin.

In due affermazioni i discorsi dei due dittatori coincidono: nell'esaltazione che ciascuno fa dalla parte sostenuta dal proprio Paese nel conflitto e per rivendicare il merito esclusivo di un successo che per il momento rimane veramente episodico e non ha niente a che fare con lo scioglimento finale della guerra; il quale scioglimento riposa ancora sulle ginocchia di Giove, se non vogliamo dire che ancora la scienza e la tecnica abbiano da riservarsi una parola importante nella faccenda, e la loro parola, particolarmente ingrata all'ammiraglio Neame, riservino anche i cuori disperatissimi dei *Kamikaze* nipponici.

Dunque Roosevelt ha dichiarato che la tecnica americana ha sbigottito il nemico e stupito il mondo; Stalin che il valore del soldato sovietico s'è imposto al nemico e ha egualmente stupito il mondo. Ora sarà bene rimettere le cose a posto. Nessuno vuole negare il valore del soldato sovietico, né sottovalutare la potenza dell'organizzazione industriale americana. Ma lo stupore del mondo non c'entra, e meno che mai lo sbigottimento del nemico. Questo nemico, sia in Prussia orientale che nella pianura ungherese, sul fronte italiano e sul fronte occidentale, è vivo e in piedi, e combatte con raddoppiata energia contro un avversario di gran lunga superiore in uomini e mezzi, per guadagnare quel margine di tempo che gli occorre a ristabilire l'equilibrio delle forze, anzi ad assicurarsi, per virtù di coraggio e di disciplina e risorse geniali, quella prevalenza morale e tecnica che gli consentirà d'imporre la propria volontà al nemico. Lo stupore del mondo, qualunque sia la parte dalla quale pendono gli interessi ideologici, politici ed economici degli attori e dei neutrali di questa guerra, va alla Germania e alle schiere assottigliate dell'Asse, che lottano da sole contro la più potente coalizione militare che la storia abbia mai veduto: un miliardo e mezzo di uomini contro centocinquanta milioni all'incirca, i due terzi del globo con le ricchezze e le risorse di tutte le latitudini contro l'esiguo spazio dell'Asse e del Tripartito. Eppure la santa Alleanza dei popoli poveri non si sbigottisce, non conta i nemici, né si lascia atterrire dalla loro potenza; essa non ha della guerra un concetto computistico: per essa è solo lo spirito che conta. Le macchine e la strabocchevolezza del materiale umano stanno dall'altra parte, dalla nostra le forze imponderabili dello spirito e della coscienza, il genio e il coraggio.

Vi è chi pensa a questa guerra come ad un problema contabile, di denaro, di effettivi, di materiale bellico e di rifornimenti, e ragiona così: qui c'è l'Asse e il Tripartito e questo è l'inventario delle loro possibilità: e là stanno i padroni del mondo con i forzieri ricolmi d'oro, il gigantismo industriale e la sterminata orda combattente dei loro schiavi e liberti. Tira le somme, confronta i totali e sentenzia: vincono gli alleati per venti a uno. Ma la previsione è alquanto più difficile di un oroscopo per una partita di calcio o una corsa di cavalli.

Tuttavia si deve a codesta aritmetica bambinesca il tradimento dei Savoia, quello tentato dai generali tedeschi, tutti i tradimenti e tutte le defezioni di quanti hanno disertato negli ultimi mesi il campo della lotta. Nessuno di quei piccoli uomini che hanno rovinato o tentato di rovinare il proprio Paese, ha saputo guardare una spanna più in là del proprio naso. Hanno scambiato i propri rancori, i propri interessi, le proprie delusioni e la propria inguaribile nostalgia politica e classista con la realtà, la quale non poteva essere da loro percepita come dato effettuale, perché la realtà non si rivela se la luce dello spirito non la investe e non le strappi dal seno il suggellato grido di verità.

La Repubblica Sociale Italiana, prima creatura politica sorta in purezza dalla putredine del tradimento monarchico a riaffermare la fedeltà all'Italia, all'idea, all'Alleanza, è stata d'esempio e di incitamento al sorgere di movimenti ispirati all'onore nazionale e alla tutela

dei veri interessi del popolo in quasi tutti i Paesi pugnalati alle spalle dai loro reggitori. Sant'Agostino afferma: « *Credo quia absurdum est* », perché non avrebbe senso credere in ciò che non sia assurdo: dove arriva la ragione per la strada provinciale della logica e della dialettica, non occorre arrampicarsi per i sentieri impervi della fede. Per Sant'Agostino il sublime assurdo da espugnare era Dio; l'assurdo nel quale fermissimamente credono la Repubblica Sociale Italiana è l'Asse, è la vittoria. Ma Dio e la vittoria sono due splendenti conquiste dello spirito.

20 novembre 1944.

85.

MOLTO RUMORE PER NULLA

Dopo vent'anni di rigorosa astinenza, gli stracchi e sfiancati ronzinanti del parlamentarismo nostrano, che aveva portato l'Italia di Vittorio Veneto alla disfatta di Versaglia, all'amnistia ai disertori, all'occupazione delle fabbriche, allo svaligiamento delle botteghe, agli scioperi cronici, par che annusino, nell'aria viziata della capitale occupata dalle variopinte forze dell'invasore, il sentore del precluso stallaggio e scalpitino impazienti di rioccupare gli stalli di quell'aula sorda e grigia che Mussolini avrebbe potuto trasformare in un bivacco di manipoli se l'incontro con un monarca ipocrita non avesse deviato il corso della rivoluzione fascista.

L'esempio ancora una volta giunge a Roma da Parigi, e la facoltà mimetica dei nostri « democratici » di casa è tale che non sentono neppure il pudore di dissimulare almeno l'anacronistica impazienza di una ripresa parlamentare in sedicesimo.

A Roma, a quanto riferisce il servizio « Notiziario delle Nazioni Unite », i partiti coalizzati attorno a Bonomi in nome dell'antifascismo sentono il bisogno di un'assemblea consultiva e, visto che di elezioni per il momento non si può parlare, sono alla ricerca di un espediente per non rimandare oltre la bramosa voglia degli ex-onorevoli di riprendere il discorso interrotto venti anni or sono.

« Per rispondere al crescente interesse suscitato nell'opinione pubblica — riferisce l'Agenzia di stampa nemica — dai primi dibattiti in seno al Governo, ai partiti e alla stampa sull'opportunità di dare all'Italia un'assemblea consultiva, il " Notiziario delle Nazioni Unite " ha compiuto un'inchiesta presso i maggiori esponenti delle varie correnti politiche e di pensiero ».

Vediamo quali sono gli interpellati ed esaminiamo le loro elucubrazioni.

Vittorio Emanuele Orlando apre l'elenco degli intervistati. Come Presidente di una Camera dei deputati deserta di ospiti, il suo giudizio sulla riapertura della casa delle chiacchiere non poteva mancare. Il piagnone di Versaglia — riferisce l'Agenzia alleata — « attesta il suo culto per l'istituto parlamentare; ma, data l'eccezionalità del momento, conviene che bisogni rassegnarsi a servirsi di succedanei e di

surrogati. Tale sarebbe, aggiunge, l'assemblea consultiva. Circa il criterio da seguire per la scelta dei suoi componenti, egli ritiene che si debbano scegliere uomini politici che abbiano per sé l'età e tali qualifiche da essere designati da un corpo elettorale se anche tale designazione non sia, come non può essere, attuale, includendovi senatori la cui nomina sia stata anch'essa indipendente dall'influenza deleteria di una autorità dittatoriale ». Orlando esprime anche il parere che il Governo stesso dovrebbe provocare il responso dell'assemblea su tutte le questioni su cui lo ritenga opportuno; e potrebbe, reciprocamente, un membro dell'assemblea invitare il Governo a mettere all'ordine del giorno un determinato argomento. Naturalmente al Governo dovrebbe essere riservato il diritto di non accogliere l'invito. Una accademia, dunque; tanto da soddisfare l'ambizione di chi muore dalla voglia di sentirsi chiamare onorevole e di montare in cattedra.

Il conte Carlo Sforza, ministro senza portafoglio e alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, evidentemente troppo occupato a cercare farfalle fasciste sotto l'arco di Tito, sostiene che nell'assemblea consultiva i Comitati di liberazione e i partiti dovrebbero eleggere un certo numero di delegati per regione — non molti, precisa, memore della formula « poca brigata vita beata » — e ammette che « quello che più preme è di accentuare il contatto del Governo col Paese ». Come dire che né Bonomi né i suoi ministri, con o senza portafoglio, o i sedicenti capi di più sedicenti partiti, hanno mai avuto dal popolo una qualsiasi anche minima investitura di rappresentanza, visto che essi ripetono tutti una loro apocrifa legittimità all'investitura dalle autorità di occupazione.

Alcide De Gasperi, capo della democrazia cristiana, appare favorevole a una specie di Camera consultiva nominata dall'alto; singolare concezione in un antifascista che proclama settimanalmente il ripudio solenne di ogni criterio dittatoriale.

« Data l'impossibilità — egli dice — di procedere a regolari elezioni, è inevitabile che la nomina debba formalmente emanare dal Consiglio dei ministri, su designazione dei partiti e delle organizzazioni sindacali, economiche, professionali e culturali ».

Come a dire, un'edizione riveduta, scorretta e peggiorata del sistema fascista tanto inviso, ma che, al momento opportuno, anche a questi esasperati professionisti dell'antifascismo non sembra poi tanto brutto e da rigettare in blocco. De Gasperi aggiunge:

« È possibile dare alle deliberazioni della consulta carattere vincolante per il Governo ».

Di questa opinione invece non appare l'esponente del partito liberale, certo avvocato Manlio Brosio, il quale, dopo aver postulato per l'assemblea consultiva « poteri di iniziativa legislativa, facoltà di presentare progetti di legge e di interpellanza sull'attività politica del Governo », precisa che « il potere legislativo dovrebbe rimanere esclusivamente al Governo e la consulta gli darebbe pareri obbligatori ma non vincolanti ». Quanto alla composizione della consulta, lo

stesso Brosio è del parere che i componenti dovrebbero essere indicati dal Comitato di liberazione nazionale, ma che la scelta dovrebbe essere completata con altri membri di riconosciuta capacità politica o tecnica, scelti dal Governo, ad esempio fra gli ex-parlamentari antifascisti, o designati da enti di importanza nazionale, tra i quali brilla al posto d'onore l'Associazione nazionale partigiani.

Pietro Nenni, segretario del partito socialista e direttore dell'*Avanti!*, è decisamente elezionista, suffragista e schedaiolo. La nostalgia dei ludi cartacei fa capolino in tutto il suo programma, basato sulle elezioni comunali, provinciali, regionali e nazionali. Ma quanto ai rapporti tra Comitato di liberazione e Governo, Nenni è del parere che essi dovrebbero essere di pura e semplice collaborazione.

Emilio Lussu, altro capopartito, conferma « la necessità di istituire al più presto l'assemblea consultiva, secondo l'impegno assunto dai partiti all'atto della costituzione del Governo Bonomi », esclude che la scelta dei suoi membri possa essere fatta dal Governo, perché « l'assemblea deve essere espressione diretta del Paese », sostiene che il suo carattere dovrebbe essere politico parlamentare « con non più di un centinaio di rappresentanti, scelti dal Comitato di liberazione, dagli altri partiti ed, eventualmente, dalle organizzazioni operaie ». L'assemblea, a suo giudizio, « non dovrebbe avere facoltà di accordare o di negare fiducia al Governo, ma soltanto di criticare la sua opera e di dargli direttive che l'altro potrebbe, tuttavia senza conseguenze, lasciar cadere nel nulla ».

Il professor Randolfo Pacciardi, della direzione del partito repubblicano, ha nel suo bagaglio di esule statunitense il modello elettorale in vigore laggiù; partirebbe da elezioni comunali per arrivare a elezioni regionali, che provvederebbero alla designazione dell'assemblea nazionale provvisoria delle terre liberate, con l'incarico di nominare il Governo provvisorio fino all'elezione dell'assemblea costituente. Una provvisorietà che si spera possa diventare comodamente stabile, senza colpo ferire. Egli sostiene:

« Solo la nomina popolare conferirebbe all'assemblea prestigio e autorità, e potere di controllo sul Governo. Ma in questo caso — aggiunge con ferrea logica — sarebbe difficile chiamarla assemblea consultiva, giacché ne deriverebbe che un organismo nominato dal popolo avrebbe un potere consultivo, cioè un potere inferiore a quello di un organismo, il Governo, che si è nominato da se stesso ».

Preziose ammissioni e giustissime osservazioni, cui sarebbe superfluo aggiungere verbo.

Seguono intervistati minori, come il segretario generale del partito democratico, Enzo Selvaggi, per il quale « i caratteri, i poteri e le competenze della consulta dovrebbero essere quelli del Parlamento », aggiungendo che « dovrebbe essere l'assemblea consultiva nazionale a decidere circa la costituzione di quelle regionali » e non viceversa, come ha invece patrocinato l'esponente dei repubblicani, e che « non dovrebbe esistere alcun rapporto tra la consulta nazionale, le consulte regionali, il Comitato centrale o quelli regionali di liberazione ».

Franco Rodano, « esponente del partito della sinistra cristiana », è, invece, del parere che « l'assemblea consultiva dovrebbe essere eletta attraverso designazioni dei Comitati di liberazione, sia nazionali sia provinciali »; si dichiara « contrario all'ammissione di tecnici nella consulta per l'evidente pericolo di farvi entrare " fascisti travestiti ", perché i tecnici possono essere benissimo utilizzati da ciascun ministero, senza che ciò debba rivestire un carattere politico ».

Infine, *dulcis in fundo*, ecco il parere di una donna, Bastianini Mussa Martini, la quale, a nome del comitato di iniziativa dell'Unione donne italiane, sostiene che « la designazione dei componenti dell'assemblea consultiva dovrebbe venire dal basso e non dall'alto, affinché rappresenti il più possibile il pensiero popolare e, pur ritenendo che la consulta dovrebbe avere il carattere di un piccolo parlamento, le sue funzioni dovrebbero essere di collaborazione e non di opposizione ». Quanto alla composizione, si dimostra propensa per il minestrone familiare: i componenti dovrebbero essere l'espressione dei partiti che fanno parte del Comitato di liberazione nazionale e anche di altri partiti, « purché questi rappresentino effettivamente importanti correnti politiche ».

Questo è tutto; e si potrebbe, alla maniera di Shakespeare, concludere: molto rumore per nulla, poiché non altro che nulla può apparire questo bizantineggiare di aspiranti parlamentari in una società guasta dal tradimento regio, corrotta dall'esercizio di un'autorità straniera, che si illude di avere ancora il mestolo in mano e si agita in un vaniloquio non si sa se più vacuo o più stupido.

22 novembre 1944.

86.

UN NUOVO PAPA?

Il mondo ha dunque un nuovo Papa. Questo Papa non ha niente da fare col Pontefice romano, il quale, nella persona di Pio XII, aveva avuto forse nelle presenti circostanze qualche illusione. Questo Papa è Franklin Delano Roosevelt, Presidente degli Stati Uniti. Esso è assai più potente di quell'altro. Infatti mentre il Papa di Roma rappresenta dinanzi a Dio soltanto i cattolici, cioè alcune centinaia di milioni di anime, quello americano, testè autoproclamatosi in occasione del *thanksgiving day*, ossia nel « giorno del rendimento di grazie », rappresenta oltre ai cattolici anche i protestanti di tutte le sfumature, gli ortodossi e gli ebrei; qualcosa dunque come oltre un miliardo di anime.

Per l'occorrenza « Papa Franklin Delano I » ha lanciato al mondo un messaggio in stile messianico, nel quale ha invocato ed ha invitato l'umanità intera a rivolgere al padre celeste i più commossi ringraziamenti per le vittorie conseguite dagli alleati e le più fervide esortazioni perché la guerra finisca presto a totale vantaggio degli anglosassoni. Il nuovo Papa, fra l'altro, così si è espresso:

« Io Franklin Delano, Presidente degli Stati Uniti d'America, in accordo con la decisione approvata dal Congresso il 26 dicembre 1941, proclamo il giovedì

23 novembre 1944 giorno nazionale della "resa di grazie"; e faccio appello al popolo degli Stati Uniti affinché esso sia celebrato col far convergere ogni sforzo ad affrettare il giorno della vittoria finale e con l'offrire a Dio la nostra devota gratitudine per la sua bontà verso di noi e verso i nostri figli ».

Questa bontà del Dio invocato dal Presidente Roosevelt, naturalmente, è quella che ha concesso agli aviatori americani e inglesi di centrare così bene le loro bombe da polverizzare l'abbazia di Montecassino, innumerevoli chiese in Italia e nel resto d'Europa, intere città popolose, e di massacrare qualche centinaio di migliaia di cittadini inermi, fra cui, tanto per restare nell'attualità, quei duecento bambini sfracellati a Milano poche settimane fa insieme con le loro maestre. Ma Roosevelt è il vero criminale di guerra numero uno ed è troppo logico che ringrazi il suo dio per la felice riuscita dei suoi delitti. Non diversamente facevano i banditi di altri tempi quando si recavano in chiesa a implorare qualche santo perché la loro giornata fosse proficua e, a colpo fatto, per ringraziare lo stesso santo della sua grande bontà. Se il Presidente americano vuole appendere all'altare della sua divinità qualche ex-voto, si rivolga pure a noi: gli daremo le effigi di tutte le nostre donne e di tutti i nostri bambini massacrati mercé la bontà del suo dio. Avrà di che ingombrare il suo altare. E dopo compiuta la cerimonia del voto potrà anche vendere queste effigi, se egli esigerà che siano in argento e in oro, e realizzerà, secondo il costume americano, un non indifferente guadagno.

La cosa più grottesca è che altri popoli e addirittura altre razze si siano associati alla bella festa ed abbiano celebrato il *thanksgiving day*. Tale celebrazione è avvenuta infatti, oltre che nelle città americane, anche a Londra, a Parigi, a Reims, a Mosca, a Nuova Delhi, a Roma. Le emittenti nemiche ricordano che la « resa di grazie » è stata celebrata in altre occasioni, e per ben diverse ragioni, da Giorgio Washington e da Abramo Lincoln. Queste emittenti omettono di dire che in quelle circostanze la « resa di grazie » interessava soltanto il popolo americano. Questa volta si è voluto che essa interessasse anche gli altri. Per tale ragione la cerimonia più importante è quella che ha avuto luogo a Roma.

Roma dunque, centro non più della religione cattolica, ma della nuova religione di cui è Papa Franklin Delano I, ha celebrato giovedì scorso questa grande festa di tutti i credenti del mondo. Non a San Pietro naturalmente (questa basilica ormai si avvia verso la sua irrimediabile decadenza), ma nella chiesa americana episcopale di San Paolo in via Nazionale.

Qui sono convenuti cristiani di tutte le confessioni, compresi i cattolici, nonché ebrei. Erano presenti le autorità militari e civili del Corpo d'invasione. Tra essi si fa notare che era presente anche il colonnello Poletti, commissario per la regione quarta. La regione quarta, per chi non lo sapesse, è quella di Roma. Roma infatti non è più *caput mundi*, ma una regione la quale porta un numero a mo' dei galeotti. La cerimonia è stata sontuosa. Si sono cantati gli inni dei quacqueri. Si è data lettura del messaggio di Roosevelt e poi il conte Sforza, ministro senza portafoglio del sedicente Governo italiano, ha pronunciato un discorsetto scodinzolante, nel quale, fra

l'altro, ha detto che gli americani, i quali conoscono ora assai bene l'Europa, forse per averla massacrata e in buona parte distrutta, diverranno una aristocrazia morale.

Dopo di che tutti i partecipanti al solenne rito, fusi, anzi confusi nella nuova religione giudaico-cristiana proclamata da Roosevelt, si sono separati col cuore gonfio di gioia e con la coscienza di avere assicurato all'umanità, con la rovina del nostro continente, una giusta pace.

Tutto ottimamente. Soltanto saremmo così indiscretamente curiosi di sapere che cosa abbia pensato in quello stesso momento il santo Padre, quello, naturalmente, che sta ancora in Vaticano.

26 novembre 1944.

87.

UN UOMO A MARE

L'alto commissario per le sanzioni contro il fascismo e per la epurazione, il capo del partito d'azione, il ministro senza portafoglio conte Sforza, livido e perfido persecutore dei fascisti nelle terre invase, è un uomo a mare. Lo stanno, i suoi amici, affannosamente sottoponendo alla respirazione artificiale a base di comunicati e di lettere che formeranno uno dei più esilaranti epistolari della politica italiana, ma tutto ciò appare perfettamente inutile e soltanto sconsolatorio: l'uomo è finito. Si può parafrasare il vecchio assioma e dire: *Eden locuto*; causa finita.

Nel carosello della cosiddetta crisi che si trascina a lungo, da un ordine del giorno all'altro, da una riunione all'altra nel palazzo dei marescialli, da una consultazione all'altra al Quirinale (tutto ciò col semplice obiettivo di distrarre il colto pubblico che ha fame e l'inclita guarnigione nemica che se ne infischia), tre persone della scuderia antifascista appaiono sul primo piano. Umberto Carignano, che ha recitato con molto impegno la sua parte di luogotenente reale ricevendo tutti, ascoltando tutti, secondo le più rigide consuetudini del protocollo, e riservandosi un'opinione che non possiede. Non vi è dubbio che in questo gioco la monarchia è tornata a far parlare di sé, e questo è già un successo. D'altra parte, secondo il *Bund* di Berna del 9 novembre, le « correnti monarchiche » si rafforzano e i giornalisti anglosassoni trovano, sempre secondo il *Bund*, che Umberto Carignano è un « principe assai simpatico ». Dove sono finiti i furori antimonarchici dei sei partiti antifascisti? Mistero.

Il secondo personaggio, Ivanoe Bonomi, è il classico tipo del velleitario: vorrebbe ma non può e quando potrebbe non vuole. È una « malva » nel senso più malvagio della parola.

Terzo tra cotanto senno, il conte Sforza. Vale la pena ora di narrare, con la massima esattezza, secondo il nostro costume, la cronaca del suo clamoroso infortunio. Appena sparsa la voce che lo Sforza poteva essere chiamato alla carica di capo del Governo o di ministro degli Esteri, veniva diffusa la notizia che « l'ambasciatore britannico

a Roma aveva fatto sapere che tale nomina non sarebbe stata gradita a Londra ».

L'agenzia *Reuter*, in data 30 novembre, si affrettava a comunicare:

« Il conte Sforza fu autorizzato a rientrare in Italia dietro speciali garanzie e assicurazioni date dallo stesso Sforza di non ingerirsi in nessuna maniera nella politica italiana. Ora il conte Sforza non ha mantenuto tale impegno e il suo comportamento ha dato luogo a rilievi e preoccupazioni. Perciò il Governo britannico considera questo personaggio non idoneo a rappresentare l'Italia nei suoi rapporti con le potenze alleate ».

Va appena sottolineato il tono acre di questo comunicato. Non poteva non mancare una eco ai Comuni in conseguenza di questo « veto » inglese. È apparso alla tribuna, per recitare la sua parte, il solito deputato laburista, che ha chiesto i motivi del « veto », anche — ha detto — « non provando alcun interesse per il conte Sforza in se stesso ». Il deputato ha creduto di trovare l'origine del « veto » in certi atteggiamenti antimonarchici del conte (si ritorna all'autunno del 1943), non dimenticati a Londra e nemmeno da Vittorio Emanuele Savoia, rancoroso e vendicativo secondo le tradizioni della sua casata.

Nel frattempo una seconda nota *Reuter* ribadiva che Sforza può occupare qualsiasi ministero, meno gli Esteri e meno, bene inteso, la carica di capo del Governo. Poiché il clamore ha varcato l'oceano, la *Reuter* dà la parola al « portavoce » del Governo britannico, il quale insiste:

« Il conte Sforza non ha adempiuto, dopo il suo arrivo in Italia, alle assicurazioni date al Governo britannico e a quello americano. Senza tali assicurazioni egli non avrebbe avuto il permesso di rientrare in Italia. Durante il viaggio di ritorno arrivò in Gran Bretagna il 9 ottobre. Qui egli ebbe alcune conversazioni col primo ministro Winston Churchill e col segretario agli Esteri Anthony Eden. Quale risultato di queste conversazioni i corrispondenti diplomatici furono in grado di annunciare che il conte Sforza era desideroso di prestare pieno appoggio al Governo di Badoglio e di unirsi a esso se invitato a farlo. Dopo il suo arrivo in Italia, il 22 ottobre, il conte Sforza continuò a dare pubblico appoggio allo sforzo del maresciallo Badoglio. Quando venne sollecitato, però, nei primi giorni di novembre, a unirsi al Governo e ad aiutarlo per renderlo politicamente rappresentativo dei movimenti antifascisti, il conte Sforza si rifiutò, assieme al filosofo liberale Benedetto Croce e ai capi dei partiti antifascisti nell'Italia meridionale ».

È quindi chiara la natura degli impegni presi dallo Sforza: lavorare con Badoglio, non parlare di repubblica. La richiesta di quest'impegno da parte di Londra definisce gli obiettivi della politica inglese per quanto concerne l'Italia.

Finalmente la questione ha provocato un intervento di Eden, il quale, « dalla più alta tribuna del mondo » (così venne l'altra volta chiamata la Camera dei comuni), ha ribadito che Sforza non può essere ministro degli Esteri perché ha mancato ai suoi impegni. Dopo aver detto che l'Italia è « una semplice base di operazioni per le truppe inglesi », Eden ha precisato che, « giudicando Sforza secondo la nostra esperienza (di Eden), il conte ha tenuto un contegno sleale nei confronti di Bonomi, il quale, invece, è stato lealissimo ». Avendo il solito deputato laburista dichiarato che i partiti antifascisti in Italia avevano deplorato l'azione del *Foreign Office*, Eden ha risposto sprezzantemente in questi termini:

« Non so nulla di ciò e non me ne curo affatto. Non baso la mia azione su quello che un determinato partito in Italia potrebbe o non potrebbe fare. Non è questa la posizione che il ministro degli Esteri britannico ha preso. Ho detto semplicemente che l'attività di questa particolare persona non è tale da indurci a riporre la nostra fiducia in lui come ministro degli Esteri. Questo è il punto di vista del Governo e rimane perfettamente indicato anche in seguito a quanto ha detto l'onorevole Bevan ».

A questo punto, un altro deputato laburista, e facciamone il nome per la storia, tale Thomas, ha tentato di commuovere la Camera dei comuni ricordando che Sforza è un « martire » perché ha combattuto Mussolini. Ma Eden ironicamente ha sfrondato le palme del martirio rispondendo che in tutto quel periodo « Sforza si trovava negli Stati Uniti, dove deve aver trovato molto dura la lotta contro Mussolini ». Allora Thomas ha replicato dicendo che Sforza aveva esercitato la lucrativa professione di martire dell'antifascismo anche in Francia, ma Eden, non meno ironicamente, ha ribattuto che « la lotta contro Mussolini deve essere stata egualmente difficile anche da là ».

Limpida è la morale della cronaca. La Gran Bretagna è l'arbitra della politica italiana nelle terre invase, fa cioè la sua politica per i suoi fini europei e imperiali.

Eden ha parlato di Sforza col linguaggio con cui si parla dei servitori infidi. Sforza è oggi, innanzi al mondo, uno squalificato morale, poiché non doveva prendere impegni quali si fossero se non era deciso a mantenerli.

A dire il vero, avremmo preferito che la liquidazione di Sforza fosse avvenuta in altro modo o in altra sede, ma poiché non sempre si ha la facoltà della scelta, ci limitiamo a dire che Sforza, per infinite ragioni, meritava di finire come è finito. È l'eterno destino, è l'immancabile castigo dei traditori.

3 dicembre 1944.

88.

UNA LACRIMA E UN FIORE

Un giorno, che sembra ormai relegato negli evi più remoti, non uno ma due messia si incontrarono su una nave in pieno Atlantico e annunciarono al mondo una Carta, che prese il nome dall'Oceano sul quale era stata elaborata. Il *tam-tam* propagandistico fu immenso. Le stilografiche esaurirono lo *stock* degli aggettivi, un nuovo vangelo era stato dettato per rendere felice, finalmente, questo povero, reietto genere umano, che è costretto a popolare, tra le miriadi di pianeti

dell'universo, questa insignificante sfera che si chiama la terra. Cinematografi ci tramandarono la scena dell'incontro e quella del canto corale nel quale le voci dei due messia-ladroni avevano l'aria, a bocca spalancata, di tributare in lingua inglese, cioè nella lingua dei pirati, le loro grazie all'Onnipotente, che li rendeva artefici di tanto destino.

Sono passate alcune decine di mesi. La guerra ha continuato a svolgersi con alterne vicende nel suo vorticoso, sanguinoso ritmo, e della Carta, della famosa Carta, nessuno più si ricordava. Quando all'improvviso, quasi per un risveglio incredibile di pudore, la Carta è ritornata di attualità. Davanti al rinnovarsi dei vecchi sistemi di alleanze e controalleanze, le quali, come nel caso franco-russo, ripetono senza la minima variazione il gioco di un tempo, quello della vecchia diplomazia che si riteneva superata, alcuni giornalisti nordamericani hanno la curiosità di domandare al Presidente per antonomasia che cosa era accaduto della Carta atlantica.

Questa scena si è svolta in una delle riunioni settimanali che Delano Roosevelt concede ai rappresentanti della « sua » stampa. C'è da rimanere assolutamente di *palta*, come dicono gli autentici superstiti ambrosiani, davanti alle risposte che il Presidente ha dato alle domande rivoltegli da un giornalista, il quale osservava come qualmente « molta gente pensa che la Carta atlantica stia perdendo i suoi scopi e la sua efficacia ». Ma, prima di tutto, questa Carta è mai esistita? Noi, ingenui (stavamo per pronunciare un'altra assai più comune parola), noi abbiamo sempre creduto all'esistenza della Carta. Nient'affatto. Roosevelt ha dichiarato che tale Carta non è mai esistita come documento formale. È stata scritta sulle onde e le onde l'hanno portata via.

Poiché il giornalista nordamericano, più che sorpreso, appariva esterrefatto, Roosevelt ha voluto dare una spiegazione del singolare fenomeno. Egli ha dovuto ammettere che in alcuni « casi » gli obiettivi della Carta atlantica non sono stati raggiunti, ma, ha insistito Roosevelt, « essi esistono come esistono gli obiettivi dei documenti che risalgono a molti secoli addietro ». Ed ha citato, ad esempio, i « dieci comandamenti »; con che egli ha voluto tacitamente paragonarsi al grande profeta del Sinai. Non gli bastava, perché, dopo aver sottolineato che « la Carta atlantica » avrà nella storia il suo posto come « un grande passo avanti », egli ha ricordato che « un passo avanti » furono anche « i quattordici punti di Wilson, che costituiscono qualche cosa che noi tutti desideriamo di vedere attuato ».

Questo inaspettato richiamo ai famigerati quattordici punti di Wilson, che l'America, per prima, si rifiutò di applicare, ha un suono sinistro, vorremmo dire sepolcrale. Il Presidente, che a detta dei giornalisti presenti e interpellanti non aveva il suo solito « umore gioviale » (difficile l'allegria quando piovono delle legnate!), perché ha avuto l'idea poco felice di evocare dal suo lontano sepolcro quel Wilson che morì, come tutti sanno, in una casa di salute per malattie nervose? Forse, per convincere gli ascoltatori che tutte le trovate più o meno « messianiche » degli americani finiscono (Carta atlantica di Roosevelt o quattordici punti di Wilson) in colossali mistificazioni? E che il grande passo in avanti di Wilson ha condotto alla seconda guerra mondiale? Ma che cosa sarebbe la democrazia se non avesse

come supremo obiettivo della sua attività quello di mistificare e cioè di illudere e di ingannare i popoli? Ora che le girandole sono spente in fiumi di sangue ci si viene a dire che la Carta non è mai esistita, che, quindi, non ha mai impegnato nessuno, che tutt'al più essa ha un valore morale di carattere ormai più archeologico che storico, come i mosaici comandamenti, e che, quindi, più cambierà, più sarà la stessa cosa.

Non per nulla la *Reuter* del 23 dicembre, nella sua trasmissione delle ore 21.30, ci fa conoscere l'opinione di un membro influente del partito laburista indipendente, il quale ha dichiarato che « gli avvenimenti in Grecia hanno distrutto l'ultima illusione che l'Inghilterra stesse combattendo la guerra per la democrazia ».

Questo influente signore fa il finto tonto perché nessuno meglio di lui, inglese e deputato alla Camera dei comuni, sa che la Gran Bretagna è entrata in guerra soltanto per difendere, conservare, e, ove possibile, allargare il suo impero, e che per tutto il resto se ne infischia, fedele, come sempre, alla formula classica dell'egoismo britannico: io, poi il mio cane e finalmente il mio prossimo.

La Carta atlantica? Una lacrima, un fiore e *amen*.

25 dicembre 1944.

89.

PALMIRO, OVVEROSIA IL PALADINO DELLA CORONA

Siete immantinente pregati, o voi che benignamente ascoltate, di credere che non si tratta di un romanzo alla Carolina Invernizio. E chi di noi d'altronde, negli anni lontani dell'adolescenza, non ha letto almeno un romanzo della inesauribile, tipo, ad esempio, *Rina, ovverosia l'angelo delle Alpi?*

Ma non si tratta di ciò. Il titolo di questa nota si riferisce ad uno dei più buffi e paradossali episodi della cronaca politica nell'Italia angloamericana.

Esiste un generale laggiù, nomato Arnaldo Azzi, il quale, pur essendo comandante regionale in carica, ha scritto, sopra un quotidiano di Roma, in data 24 dicembre u. s., un articolo su *La guerra e l'esercito*, nel quale esprimeva il suo punto di vista circa « la riorganizzazione morale e materiale delle Forze Armate », articolo che, secondo un'emittente nemica di Roma, dava luogo ad un vivace dibattito in seno alla quasi totalità della stampa romana.

La vivacità del dibattito si spiega quando si pensa che il generale Azzi proponeva la sostituzione della denominazione di « regio Esercito italiano » con quella « democratica » di « Esercito nazionale italiano », la dispensa per ogni grado dal vincolo del vecchio giuramento, la sostituzione della marcia reale con l'inno del Piave, la soppressione della preghiera al re letta dai cappellani durante la Messa, e altre riforme non meglio specificate nelle trasmissioni delle radio nemiche.

Il risultato di queste proposte e del vivace dibattito da esse provo-

cato è stato quello che si poteva prevedere e cioè il siluramento immediato dell'incauto generale. Egli ha creduto, ingenuamente, di vivere in un altro ambiente, diverso da quello nel quale effettivamente vive. Di potere, cioè, in omaggio alle reiterate proclamazioni di partiti antifascisti, pensare e agire fuori dall'ambito della monarchia, che evidentemente il generale Azzi non considera più il palladio della nazione. Egli ha semplicemente dimenticato che la monarchia, al sud dell'Appennino, esiste ancora, non solo, ma sta rafforzandosi attraverso l'azione di elementi a lei tradizionalmente devoti, e militari e civili; che la monarchia esiste in quanto il vecchio re non ha minimamente abdicato, ma si è limitato a conferire *pro tempore* le sue attribuzioni al figlio; che costui, sotto la specie di luogotenente, prende sempre più sul serio le sue funzioni, parlando e girando; che dei sei partiti antifascisti, almeno quattro sono già nell'orbita della monarchia, mentre i loro rappresentanti ministri sono ministri della regia luogotenenza.

Leggendo quanto sopra, taluno di voi, o lettori, si domanderà: ma come, i partiti monarchici sono quattro? Finora se ne conoscevano tre, e cioè il clericale, il liberale, il democratico (De Gasperi, Soleri, Ruini). E qual è il quarto? Rispondiamo: il quarto è il partito comunista italiano, del quale si è assai poco democraticamente autoproclamato « capo » Palmiro Togliatti, vicepresidente del Consiglio della regia luogotenenza, nonché, ormai, paladino sceso in campo per la conservazione e la difesa delle patrie, monarchiche nonché savoine istituzioni. Possibile? Possibilissimo. Infatti, mentre i giornali di sinistra (socialisti e partito d'azione) hanno più o meno acerbamente deplorato la misura presa contro il generale Azzi, tale misura, secondo una radiotrasmissione nemica, è stata pienamente approvata da una dichiarazione che Palmiro ha imposto al suo partito.

Da quanto sopra risulta in maniera irrefutabile che la « linea politica » del partito comunista togliattiano nell'Italia invasa segue queste direttrici di marcia: *a*) salvare la monarchia; *b*) mandare, per il supplemento di guerra, altre centinaia di migliaia di proletari a farsi scannare per conservare, insieme con la monarchia dei Savoia, quella di Giorgio VI d'Inghilterra.

Vi è un'innegabile concomitanza di atteggiamenti fra Churchill e Togliatti. Il primo ministro inglese ha infatti ripetutamente dichiarato che conviene agli interessi inglesi che in Italia sia conservato l'istituto monarchico (salvo un eventuale cambiamento di personaggi) e oggi Palmiro non si propone assolutamente nulla di diverso. Che cosa possano pensare i proletari di questi funambulismi non interessa minimamente i burocrati del comunismo stipendiato in dollari da Mosca. Forse che Stalin si è mai preoccupato dell'opinione dei proletari russi? Lo stesso fa il suo discepolo italiano, al quale deve piacere moltissimo sentirsi appellare « eccellenza ». Certo è che nelle cronache politiche di domani un capitolo dovrà essere necessariamente riservato al comunista Palmiro, ultimo ma intrepido paladino della Corona.

3 gennaio 1945.

90.

DA LUBLINO A LONDRA E RITORNO

Il Comitato di liberazione nazionale polacco di Lublino ha celebrato l'inizio del nuovo anno autoproclamandosi Governo provvisorio della Repubblica polacca. Ivan Wlassov Berut è stato nominato Presidente del nuovo Governo ed il signor Moreski primo ministro con il portafoglio degli Esteri. Quattro partiti, e cioè i contadini, i lavoratori, i socialisti, i democratici, sono rappresentati nel nuovo Governo. Il comandante in capo delle forze polacche ha ordinato che i centoquattro cannoni della guarnigione di Lublino salutassero l'importante evento con dodici salve. La radio polacca di Mosca ha trasmesso la dichiarazione congiunta dei quattro partiti, nella quale è detto che questa trasformazione realizza il desiderio di tutto il popolo polacco.

Il Presidente Berut ha subito riassunto in alcune brevi dichiarazioni il programma del Governo provvisorio. Dopo avere detto che la Polonia deve essere posta a guardia della civiltà russa contro la barbarie occidentale rappresentata dai tedeschi, ha aggiunto:

« La Polonia non potrà mai svolgere un tale compito se il potere viene attribuito ad agenti della reazione i quali si nascondono sotto la faccia di pseudo-socialisti. Solo una Polonia democratica legata dall'alleanza e dall'amicizia con la Gran Bretagna alla Russia sovietica può essere guardiana della pace. Senza l'aiuto dell'Unione sovietica, la Polonia non sarebbe mai riuscita con le sue sole forze a liberarsi dalla schiavitù hitleriana ».

Berut ha concluso parlando della particolare amicizia di Stalin verso la Polonia ed affermando che tutta la Polonia desidera avere un suo governo sul suolo della Patria e non a Londra.

D'altra parte, il primo ministro Moreski è stato ancora più esplicito nei riguardi del Governo fantasma polacco di Londra. Egli ha detto:

« Il Governo provvisorio polacco, il quale esprime la volontà del popolo polacco di sopportare il peso intero della nazione per la liberazione totale della Polonia, informa tutti gli Stati e le persone interessate che non riconoscerà né accordi finanziari, né altri accordi conclusi con il Governo emigrato polacco di Londra ».

Tutto ciò ha provocato sorpresa, amarezza e grande confusione sulla riva del Tamigi.

Il primo ministro del Governo polacco a Londra è montato su tutte le furie ed ha detto che il Governo da lui presieduto è il solo organo legale e costituzionale il quale abbia diritto di parlare in nome della sovranità del popolo polacco, ed ha aggiunto testualmente:

« Nostro scopo supremo è quello di raggiungere la libertà e l'indipendenza senza che fattori estranei interferiscano nei nostri affari interni. Il nostro com-

pito più difficile è il regolamento delle relazioni polacco-sovietiche. Noi continueremo i nostri sforzi per giungere ad un accordo con la Russia sovietica e per stabilire relazioni amichevoli per la collaborazione del dopoguerra ».

Inoltre il Governo polacco di Londra ha diramato una dichiarazione ufficiale, la quale accusa il Comitato di liberazione nazionale di avere preso i poteri contro la volontà del popolo. La dichiarazione afferma poi che le condizioni della nazione polacca non le consentono di esprimere la sua volontà e di manifestare la sua disapprovazione nei riguardi dell'atto illegale da parte del Comitato di Lublino, che si è ora autoproclamato Governo provvisorio. La stessa dichiarazione accusa il Comitato di distruggere la libertà del popolo polacco e precisa che l'amministrazione dei territori polacchi da parte del Comitato è stata possibile solo in conseguenza della situazione militare. Essa conclude affermando che la responsabilità per la direzione della lotta della Polonia contro i tedeschi resta al Governo polacco di Londra e che dopo la liberazione dell'intero territorio si terranno le elezioni per la scelta di un sistema politico che risponda alla volontà del popolo.

Ce n'è abbastanza. Sappiamo dunque che dal giorno primo di quest'anno esistono già due Governi polacchi, l'uno *de jure*, l'altro *de facto*. Il secondo, quello di Lublino, vorrebbe essere considerato anche *de jure*, ma l'uno esclude l'altro in nome della libertà, di quella libertà cioè per cui tutte le nazioni unite dicono di combattere. Che ne pensa il signor Churchill? Nel discorso del 14 dicembre scorso egli non poté fare a meno di riconoscere che la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania in adempimento alla garanzia data alla Polonia. Questa precisazione era del resto inevitabile. Alcune coscienze, anche se non molte, hanno incominciato a turbarsi nel campo anglosassone per questa deviazione sfacciata delle ragioni essenziali della guerra.

Il *New York Times*, nel numero del 18 dicembre, mentre approvava la dichiarazione di Stettinius favorevole alla politica della Gran Bretagna a proposito della questione polacca, sentiva il bisogno di dire:

« La dichiarazione di Mosca è unilaterale e fatta sulla base della legge del più forte. Cionondimeno ci sembra assurdo dovere arrivare al franco riconoscimento di questo equivoco fatto, alla conclusione cioè che certi americani stanno traendo, per cui la guerra contro la Germania sarebbe stata ora privata di tutto il suo significato morale ».

Senza dubbio per questo il signor Churchill nel discorso citato manifestò tutto il suo malumore perché il Governo polacco di Londra non era riuscito a mettersi d'accordo con quello di Mosca. Un accordo di questo genere avrebbe calmato tutti gli scrupoli morali delle Nazioni Unite, ma è troppo facile convincere un Governo, sia pure fantasma, a rinunciare ad un buon terzo se non addirittura ad una metà del territorio nazionale. Onde Churchill dichiarò che i polacchi, in compenso del territorio perduto, avrebbero avuto tutta la Prussia orientale, compresa Danzica, bella ed industriosa città, ed altre terre ancora della Germania. Queste terre certo erano popolate dai tedeschi, ma i molti milioni di abitanti tedeschi sarebbero stati espulsi da quei luoghi. Ciò costituirebbe una operazione facilissima.

« La Germania — egli ha detto testualmente — ha già perduto sei o sette milioni di uomini nel corso della guerra, qualche altro milione lo perderà nelle battaglie di primavera-estate. Dunque avrà il posto per albergare gli esuli delle provincie da dare alla Polonia ».

Questo togliere le terre a una nazione e seminare gli abitanti in un altra non costituisce senza dubbio un saggio convincimento di quel nuovo ordine che gli alleati vorrebbero dare all'Europa, ma il sinistro progetto di Churchill è già sorpassato. Quando egli meno se lo aspettava, il Comitato di liberazione nazionale di Lublino diventa, d'accordo con la Russia sovietica, il Governo provvisorio della Polonia. Questo Governo, per ora, non si occupa minimamente del problema delle frontiere; esso determina un fatto nuovo, il quale ripete, sotto altra forma, l'episodio della Grecia. Churchill ha accarezzato, aiutato, incitato come ha potuto il Governo polacco di Londra. Ora questo Governo non serve più. Fantasma prima, ancora più fantasma rimane adesso, dopo, cioè, l'occupazione bolscevica di una parte della Polonia. Il Governo Arczewski ha ancora il coraggio di dire che l'Inghilterra propone e la Russia dispone.

8 gennaio 1945.

91.

PANE E SANGUE

Quando ci fu l'armistizio, incredibile mistificazione e supremo inganno del nemico vero, nonché di quello annidato nell'interno del Paese, si fece credere al popolo siciliano, come a tutto il popolo italiano, che ci sarebbe stata la pace, cioè la fine della guerra. E perciò tutti i siciliani e tutti gli italiani pensarono che se anche avessero dovuto esservi conseguenze indirette di una guerra che sarebbe continuata su altri fronti, tuttavia non si sarebbero pretesi da loro ulteriori e anzi più gravi sacrifici di sangue. Viceversa, grazie ai traditori complici del nemico, gli italiani di Sicilia si sono sentiti chiedere la partecipazione alla guerra contro gli alleati di ieri e al servizio di coloro che hanno scientificamente distrutto l'isola. È soprattutto per questo che il popolo siciliano, tradito per la seconda volta dai cosiddetti liberatori e loro complici, insorge contro le forze del Governo bonomiano e particolarmente contro il supremo provveditore di carne da cannone per la Russia, che risponde al nome di Palmiro Togliatti, Vicepresidente del Consiglio della monarchia di Savoia. Il profondo disagio in cui si dibatte quella popolazione ha un duplice aspetto, politico ed economico. L'uno e l'altro sono in funzione reciproca. I moti di Palermo e di Catania furono determinati soprattutto dalla fame e dall'insufficienza degli stipendî e dei salarî; quelli molto più gravi che stanno svolgendosi adesso in alcune parti dell'isola sono una vera e propria insurrezione contro il Governo Bonomi e la sua politica, che spinge sino alle più intollerabili conseguenze il danno e la vergogna del tradimento e della capitolazione.

Quella del separatismo è una gonfiatura dei circoli governativi romani, per confondere le idee del popolo sulla vera situazione siciliana. Pochi paglietta e azzeccagarbugli della vita provinciale dell'isola, foraggiati dallo straniero e senza seguito, costituiscono i quadri di un esercito il quale non esiste che nelle loro malvage intenzioni. In realtà, come ha detto giustamente il Duce nel suo recente discorso a Milano, i siciliani non vogliono separarsi dall'Italia, ma da Bonomi e dalla cricca dei traditori, i quali hanno aiutato il nemico a invadere il suolo della Patria, perché il nemico, a sua volta, li aiutasse a prendere il potere per servirlo. È stato il dramma degli interessi creati: gli antifascisti hanno chiamato lo straniero in casa nostra per distruggere il fascismo, e lo straniero si è valso della criminalità partigiana di alcuni pessimi italiani, capeggiati dal re e da alcuni suoi cortigiani in feluca, in marsina o in cravatta rossa, per distruggere il fascismo, suo capitale nemico.

Passata la pazza euforia del primo momento, della quale i siciliani furono vittime al pari di tutti gli altri italiani, e capito, una buona volta, che l'armistizio non era l'annunciatore del regno della pace e dell'abbondanza, ma la porta da cui entravano la guerra, la miseria e la fame, il generoso popolo dell'isola, la cui coscienza unitaria è stata sempre viva e operante, per il primo, nell'Italia invasa, ha dato il segnale della riscossa e ha impugnato le armi. Finché s'è trattato di protestare contro il Governo affamatore, infeudato agli interessi della plutocrazia anglosassone e delle classi capitalistiche paesane, il popolo siciliano è sceso in piazza e si è abbandonato a pacifiche dimostrazioni, represse nel sangue dagli uomini che si arrogano il diritto di governare l'Italia per mandato di Londra, Mosca e Washington e in nome della coalizione antifascista. Ma quando Bonomi ha chiamato i giovani e richiamato i soldati anziani alle armi per mandarli a combattere oggi contro la Germania e domani, come è stato ufficialmente annunciato, contro il Giappone, a undicimila chilometri dalla loro terra, i siciliani sono insorti. Studenti, impiegati, operai e contadini si sono dati alla campagna, e, costituiti in bande, lottano tenacemente contro i carabinieri e le altre forze di Polizia che il Governo di Roma ha incaricato della repressione. I ribelli, che controllano estese plaghe e hanno costituito il loro più importante centro di resistenza in Comiso, hanno fatto sapere al Governo e al mondo che essi vorrebbero adempiere i loro doveri militari verso la Patria, ma che « non intendono impugnare le armi e versare il proprio sangue a beneficio dello straniero, in guerre che non interessano il Paese ».

Questa dichiarazione mette a fuoco il carattere dell'odierna rivolta siciliana. È chiaro che non si tratta di un moto a carattere regionalistico e nemmeno di un fenomeno di collettivo smarrimento della coscienza civica e militare. È, invece, l'improvviso irrompere nelle tenebre che si addensano sull'Italia regia di una coscienza nuova, o meglio del risveglio della vecchia coscienza isolana, che vive sempre nell'Italia, la madre augusta che ha espresso dal proprio seno uno dei più alti intelletti politici, Francesco Crispi, il primo ad avere della missione e funzione europea, mediterranea e africana dell'Italia un concetto anticipatore dei tempi.

Gli insorti di Comiso hanno rotto i ponti con l'Italia del tradimento

e della capitolazione, hanno impugnato coraggiosamente le armi contro Bonomi e la coalizione antifascista da lui impersonata insieme con gli altri due figuri, Togliatti e De Gasperi; hanno proclamato che il popolo siciliano (e tutto il popolo dell'Italia invasa è certo dello stesso parere) non vuol battersi né contro i tedeschi né contro i giapponesi per ribadire le catene dell'Italia oppressa dall'invasore. Si batte volentieri, invece, contro le forze regie di Polizia e contro i reparti angloamericani che prestano loro man forte. Questo si chiama sentire e agire da siciliani; anzi, da veri italiani. Col sangue gli insorti di Comiso difendono il pane e il sangue dell'Italia. Perché la guerra dell'Italia non ha altro obiettivo: difendere il pane e il sangue dei suoi figli.

17 gennaio 1945.

92.

TRUFFA IN TRE ATTI

La « voce della Jugoslavia », trasmessa nel programma del servizio informazioni del reale Governo jugoslavo di Londra, rievoca Woodrow Wilson, il quale, alla fine dell'altra guerra, ebbe una parte decisiva nella creazione dello Stato serbo-croato-sloveno, e nel nome di Wilson si rivolge a Franklin Delano Roosevelt, perché, accentuando quell'atteggiamento spietatamente antitaliano della politica degli Stati Uniti, voglia favorire la delimitazione delle future frontiere jugoslave con l'Italia.

Dice testualmente la trasmissione ufficiale jugoslava di Londra:

« Alla fine dell'attuale guerra le frontiere fra l'Italia e la Jugoslavia debbono essere mutate, se si vuole riparare a una ingiustizia e assicurare la pace nell'Europa centrale e nell'Adriatico. Il Comitato di liberazione nazionale e il reale Governo jugoslavo di Londra sono pienamente d'accordo su tali aspirazioni territoriali del popolo jugoslavo. Siamo perfettamente sicuri che tali aspirazioni saranno pienamente comprese negli Stati Uniti d'America, come già furono comprese alla fine dell'altra guerra dal Presidente Woodrow Wilson, e che non potranno essere ammesse le mire imperialistiche italiane ai danni della Venezia Giulia, abitata in maggioranza da croati e da sloveni ».

Quasi nello stesso momento giunge la notizia da Parigi che un tale Domenico Russo, autoproclamatosi presidente del Comitato centrale italiano di liberazione della Francia, ha fatto dichiarazioni alla stampa sui rapporti franco-italiani. Questo signore, nel periodo tra le due guerre, si spacciava per corrispondente di giornali cattolici nella capitale francese e trasportava la sua corpulenta persona in tutte le riunioni ufficiali dei fascisti, vantando la propria fervida adesione al regime. A un certo momento la sua presenza fu giudicata sospetta e fu pregato di girare al largo. Ora egli afferma nelle dichiarazioni in questione che l'accordo tra la Francia e l'Italia è a buon punto. La Francia rinuncerebbe a ogni rivendicazione territoriale sull'Italia

e l'Italia accetterebbe l'abolizione della convenzione del 1896, la quale accordava alcuni privilegi agli italiani residenti in Tunisia.

Nessuno sa in quale misura coincida con la realtà la rinuncia della Francia a rivendicazioni territoriali, che, per riferirsi all'Italia, che non ha mai tolto niente a nessuno, sarebbe più esatto chiamare in altro modo. L'abolizione però della convenzione del 1896 per gli italiani di Tunisia sarebbe sicura. Essa costituisce pertanto una nuova dimostrazione di quell'ideale di giustizia verso cui tende l'organizzazione democratica dell'Europa.

Nel suo discorso del 18 gennaio, Churchill affermò che l'Inghilterra non ha nessun bisogno dell'Italia come socia in alcuna combinazione politica, sia in Europa, sia altrove. E poiché i suoi servi italiani si preoccuparono molto di questa sua dichiarazione, il primo ministro britannico si affrettò a precisare, in un comunicato ufficiale, che egli aveva detto non di non aver bisogno dell'Italia, ma soltanto di non averne bisogno come socia in qualsiasi combinazione politica. I servi italiani a queste parole hanno creduto di poter respirare. Tali parole tuttavia non possono significare altro che l'Inghilterra, ben lungi dall'associarsi l'Italia in qualsiasi sistemazione politica, avrà bisogno di essa per farsi fornire della carne da cannone o per adoperarla in qualche basso servizio. Pochi giorni prima il ministro Eden, ripetendo un'idea già nota, aveva manifestato la decisione di non restituire all'Italia le colonie e i possedimenti.

Questo il quadro della situazione italiana in Europa come dovrebbe essere secondo le intenzioni degli alleati e con l'approvazione dei traditori. Una nuova precisazione al riguardo, e non ne mancheranno mai.

Nel frattempo Bonomi richiama dieci classi alle armi e in tutta l'Italia invasa si organizza una campagna propagandistica per indurre i giovani richiamati, in realtà non troppo convinti, a presentarsi regolarmente. Le parole più ardentemente patriottiche vengono usate per l'occasione. Si dice tra l'altro che una nazione non è tale se non ha un esercito, si dice anche che l'Italia non avrà alcun diritto ad assidersi nel consesso delle nazioni europee se non avrà prima eroicamente e in larga misura combattuto. Tutte queste cose non furono dette nei giorni che precedettero l'8 settembre. Allora si cercò di sfruttare i sentimenti più bassi e più vili e si disse al popolo italiano che bisognava farla finita con la guerra perché tutti si erano stancati di continuarla. Ora si riprende il repertorio della virtù guerriera, nonché delle frasi rutilanti, e si vuole che il popolo italiano torni al combattimento.

Ma con quale programma? Con quali scopi? L'abbiamo detto: per rinunciare alla Venezia Giulia, per abolire la convenzione degli italiani in Tunisia, per essere esclusi da ogni sistema politico europeo e fornire soldati all'Inghilterra e all'America contro il Giappone nell'Asia orientale, dove queste nazioni devono riconquistare le loro terre o difendere i loro interessi, per perdere le colonie, per contribuire infine — e questo è sottinteso — a scacciare e ad assassinare il popolo tedesco.

Una ignobile truffa in diversi atti è stata ordita contro il popolo italiano. Il primo atto fu il 25 luglio, quando gli si disse che il regime cambiava, ma la guerra continuava. Il secondo fu l'8 settembre, quando gli si disse che c'era un armistizio, ma che esso avrebbe riacquistato la pace. Il terzo ha luogo ora, quando cioè si tenta di convincerlo di andare a combattere per interessi non suoi e mentre da tutte le parti si parla di togliergli qualcosa.

È questa certo la fase più difficile. Indurre un popolo verso le soluzioni eroiche dopo averlo trascinato nella vergogna non è troppo comodo. Ma i propagandisti bonomiani si sforzano di sollecitare un po' dappetutto alcuni residui di orgoglio nazionale, e, con qualche sfilata di truppe italiane in divisa straniera e con molte spiegazioni caricaturali, vogliono che il popolo abbia l'illusione di avere ancora un esercito. Quest'esercito non esiste nell'Italia invasa; ma, anche se potesse mai esistere, ad esso mancherebbe sempre ciò che rende sacra e rispettata una qualsiasi massa di armati che marcia con le bandiere spiegate: l'onore.

31 gennaio 1945.

93.

BRENNO A JALTA

Il convegno di Crimea, così Stalin ha voluto che si chiamasse per la storia, ha suscitato, come era logico prevedere, una vasta eco nel mondo, eco che non è destinata a rapidamente dileguare.

Quasi tutti gli organi laudatori e pubblicitari hanno esaltato a gran voce il comunicato uscito dopo le conversazioni, ma tuttavia non mancano qua e là le dissonanze, che sembrano accentuarsi passato il primo periodo del programmatico imbottimento dei crani, secondo una frase coniata nel tempo più felice e parlamentare di una democrazia europea.

I francesi levano acute strida perché non fu invitato De Gaulle; i polacchi piangono e imprecano perché si è tagliato brutalmente sul vivo della loro carne senza essere minimamente interpellati, con che si è effettuata quella che in America è stata già chiamata « la quinta spartizione della Polonia »; i neutrali mugugnano in quanto temono che il loro destino sia fissato con la stessa impudente disinvoltura. E finalmente non mancano i pacifisti, i quali considerano la conferenza di Crimea come il preludio di una terza guerra mondiale. Non è il caso di attardarci su quanto potrebbe definirsi la cronaca di contorno della conferenza, quantunque anch'essa non manchi di significato. Il fatto è che, con una temeraria incoscienza e una ferocia di netta ispirazione giudaica, il convegno di Jalta, dominato dall'ospite, ha pronunziato quella che si può chiamare, in termini corrispondenti alla realtà, la condanna di morte contro la Germania; non contro la Germania in quanto Stato, ma in quanto popolo e razza.

Le ossa di Clemenceau devono fremere di gioia. Il programma di sterminio di venti milioni di tedeschi cui egli accennò a Versaglia è oggi l'obiettivo degli alleati, per quanto non più venti, bensì trenta milioni di uomini dovrebbero, in un modo o nell'altro, scomparire.

Se gli alleati vincessero (ma dopo il convegno di Crimea tale ipo-

tesi ci appare ancor più remota), essi potrebbero eseguire la sentenza pronunciata con un anticipo, forse, troppo impegnativo.

A Jalta è stato deciso esattamente quanto segue:

1. — La mutilazione territoriale della Germania, ad est in favore dei polacchi e dei cechi, ad ovest in favore degli olandesi, belgi, francesi. Ciò realizzerebbe le speranze dell'eminenza grigia della politica estera britannica, il nominato Vansittart, e cioè la Prussia ridotta a dodici milioni di abitanti.

2. — L'occupazione per un termine indeterminato del resto del territorio germanico da parte di truppe russe, inglesi, americane, francesi.

3. — La divisione della Germania in due parti, separate da una linea doganale.

4. — La soppressione di ogni autonomia statale o anche semplicemente amministrativa, in quanto ogni autorità sarebbe concentrata nel Governo militare alleato residente a Berlino.

5. — La distruzione di ogni industria bellica, il che significa distruzione di almeno l'ottantacinque per cento delle industrie tedesche, poiché, con una interpretazione non semplicemente intenzionale, tutte le industrie possono essere considerate belliche. L'economia della Germania si ridurrebbe all'artigianato e all'agricoltura, secondo i piani dell'ebreo Morgenthau, molto ascoltato consigliere aulico di Roosevelt.

6. — L'annientamento del potenziale demografico tedesco attraverso i « compensi », sostituti delle riparazioni di malfamata memoria. Decine di milioni di operai tedeschi sarebbero condannati ai lavori forzati nei diversi Paesi d'Europa e retribuiti con un salario di fame. Le riparazioni avverrebbero così sotto la voce « lavoro », ma altre forme di « compensi » non sono escluse, come altre clausole rimaste segrete e che renderebbero ancora più dura, negli ulteriori dettagli, la eventuale e sperata resa a discrezione.

Davanti al programma enunciato dai *gangsters* di Jalta, il trattato di Westfalia del 1648, che creò quella che allora fu chiamata « la disperazione dei geografi », cioè una Germania polverizzata in trecentoventitrè più o meno autonomi Stati, appare insensato più che crudele, e lo stesso trattato di Versaglia non aveva clausole così iugulatorie come quello di Jalta, sbocciato dalla mostruosa immaginazione del più autentico capitalismo alleato del bolscevismo, con Giuda quale anello di congiunzione.

L'immagine del mondo che essi, Stalin, Churchill, Roosevelt, vagheggiano è chiara dinanzi ai nostri occhi: una galera e un cimitero. Un cimitero allargato per contenere altri milioni di morti americani e inglesi, che dovranno sacrificarsi per realizzare il piano diabolico dei dittatori dell'oriente e dell'occidente, mentre il popolo tedesco, posto nell'alternativa di vincere o di essere sterminato, affronterà la prova con una decisione sovrumana. La Germania è oggi storicamente e moralmente giustificata se porrà da banda ogni scrupolo e, in quanto minacciata di catastrofe, la provocherà in danno dei suoi nemici, a incominciare dalla Gran Bretagna, unica responsabile, nel suo incommensurabile e cinico egoismo, del sangue che da sei anni viene versato in Europa. I termini del conflitto hanno oggi una precisione suprema: da una parte la potenza della materia, dall'altra la potenza dello spirito, che si esprime in una volontà. Se quest'ultima dovesse soccombere, tenebre fitte avvolgerebbero il mondo e si potrebbe logicamente pensare che nessuna suprema forza divina presiede alle vicende umane.

18 febbraio 1945.

94.

CHIACCHIERE E FATTI

Nel recente congresso della Confederazione generale del lavoro, svoltosi a Napoli, il segretario confederale e relatore per i problemi della previdenza sociale, Oreste Lizzadri, ha fra l'altro affermato:

« La macchina complessa dell'organizzazione, della previdenza e delle assicurazioni sociali creata dal fascismo e vantata come una delle più grandi conquiste del regime, si è risolta in un vero inganno per i lavoratori ».

Alle chiacchiere del signor Lizzadri, subdolamente ingannatrici, il fascismo può rispondere con cifre e fatti, e i suoi testimoni si contano a milioni, poiché i lavoratori italiani sanno che con i fatti il fascismo ha sempre dimostrato loro la sua comprensione e il suo appoggio alle classi operaie.

I seguenti dati, la cui esattezza può essere controllata nell'Italia invasa da chiunque ne abbia voglia, recandosi, a Roma, presso la sede dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, in via Marco Minghetti 17, riassumono concretamente quanto il fascismo ha realizzato in questo settore per i lavoratori italiani.

Nel 1922, dall'allora Cassa per le assicurazioni sociali, furono erogati, per le prestazioni ai lavoratori italiani, complessivamente trentacinque milioni di lire. Nel 1942, nei suoi più ampi compiti, l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale ha erogato per tutto il territorio nazionale oltre nove miliardi di lire. Per i soli assegni familiari furono corrisposti ai capifamiglia addetti all'industria, al commercio, all'agricoltura, al credito e assicurazione, e ai richiamati alle armi circa sei miliardi di lire.

Se si dovesse ora calcolare la cifra complessiva spettante, per i soli assegni familiari per il 1945, a tutti i lavoratori italiani, tenendo conto dell'aumento del trenta per cento operato il 1º luglio 1944 e della recente equiparazione attuata fra gli assegni agli operai e quelli agli impiegati, si dovrebbero corrispondere circa dieci miliardi di lire. Per la lotta contro la tubercolosi sono stati spesi fino ad oggi circa quattro miliardi di lire; e i sanatori, che prima del 25 luglio disponevano di ventiduemila posti-letto ed erano cinquantuno, a programmi di costruzione ultimati dovevano raggiungere il numero di sessanta stabilimenti, con un'attrezzatura modernissima, a tutti ben nota. La Cassa di integrazione dei guadagni ai lavoratori dell'industria, creata come mezzo per ripartire tra tutte le imprese industriali l'onere del mantenimento in efficienza delle aziende, conservando un minimo di

salario garantito agli operai che, per circostanze dipendenti dallo stato di guerra, erano venuti a trovarsi nella necessità di ridurre l'attività produttiva o di sospenderla temporaneamente, ha erogato, dal 15 giugno 1941 al 30 novembre 1944, 3.250.000.000 lire. Dall'ottobre del 1943, la Cassa ha operato nel solo territorio della Repubblica Sociale Italiana. Dal giugno del 1940 al dicembre del 1944, sono state corrisposte agli impiegati richiamati alle armi oltre 2.800.000.000 lire e agli operai 654.000.000, più gli assegni familiari. Le somme corrisposte per altre prestazioni, quali la nuzialità, la natalità, prestiti matrimoniali, ecc., completano il quadro dell'attività dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale.

Particolare trattazione merita inoltre un'altra affermazione del Lizzadri circa la esigua misura delle pensioni corrisposte ai lavoratori « dopo una vita di lavoro e di sacrificio ». Troppo agevole, invero, risulta il confutare e il ritorcere contro il ciarlatano confederale le responsabilità di tali fatti. Quando e come è stata introdotta in Italia l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia? Esattamente con decreto del 21 aprile 1919, entrato in vigore il 1º luglio 1920. A lunga distanza quindi dagli altri Stati europei e dopo circa un trentennio da che Bismarck la elargì al popolo tedesco. È quindi sotto il regime liberale democratico massonico che il lavoratore, « dopo una vita di lavoro e di sacrifici », fu abbandonato a se stesso nella sua vecchiaia. E quella triste situazione si sarebbe perpetuata se ciò fosse dipeso dalle organizzazioni sindacali sovversive dell'epoca, strette congiunte di quelle attuali, che cercarono con ogni mezzo di ostacolare ancora con scioperi e manifestazioni di piazza la tardiva introduzione delle leggi previdenziali del 1919.

Costretto in tale stato, il proletariato italiano poteva costituire una massa di manovra alla mercé dei mestatori politici. Il fascismo, erede della tardiva e stentata legislazione ingrata alle masse operaie perché accolta come un'offa che ad essi veniva elargita dal capitalismo, ha dovuto rifare l'edificio dalle fondamenta, pur non potendo, per le strettoie che vincolano l'economia del Paese, allontanarsi immediatamente dall'impostazione tecnico-finanziaria dettata dalla legge istituzionale. Questa, d'altra parte, poneva come giustificato principio una stretta correlazione fra il sacrificio contributivo e la pensione, marcando così il carattere assicurativo e non benefico (sia pure da parte dello Stato) della prestazione. I vantaggi individuali che si sono quindi gradualmente realizzati con l'evolversi della politica generale del fascismo e col rafforzarsi dell'economia nazionale risultano evidenti. Abbassato il limite di età dai sessantacinque ai sessanta anni per l'uomo e dai sessanta ai cinquantacinque per la donna, introdotto il principio della riversibilità delle pensioni a favore del coniuge e dei figli superstiti, il salario massimo assicurabile è stato più che raddoppiato, in modo da consentire che la pensione massima di un tempo (che non superava le 2404 lire annue a sessantacinque anni di età e dopo cinquanta di contribuzione continuativa) potesse elevarsi, con quarantasei anni di contribuzione continuativa e a sessanta anni di età, a lire 19.152 annue per gli impiegati e a lire 9.408 annue per gli operai.

Con l'unificazione dei contributi in atto nel settore dell'industria per i lavoratori della Repubblica Sociale Italiana, ogni limite di salario

assicurabile viene ad essere abolito. Cosicché l'operaio, protetto dalla legislazione fascista, anche qualora raggiunga il periodo massimo assicurabile, potrà ad esempio, con un salario medio di lire otto all'ora, dopo trent'anni di contribuzione, godere di una pensione di lire 1131 mensili, per salire alla cifra di 1310 al mese per trentacinque anni di contribuzione, limiti questi sempre aumentabili per maggior periodo di assicurazione o per maggiori retribuzioni.

Il riferimento alle medie raggiunte o ai singoli casi non ha significato, sia per la brevità del tempo decorso dall'entrata in vigore dell'assicurazione, aggravata dalla difficoltà iniziali della sua applicazione (si pensi che alla Corte di Cassazione si contestò perfino la costituzionalità del decreto istitutivo), sia per la limitatezza degli scopi inizialmente prefissisi, sia per il conferimento, in circostanze anormali, delle pensioni ai lavoratori agricoli, in favore dei quali non si erano neppure verificate le premesse per la loro concessione. Oggi tutto il complesso delle assicurazioni e di assistenze che fa capo all'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, lungi dal rappresentare l'offa gettata dal capitalismo al lavoro, ha ormai svettato sulla cima dominata dalla giustizia sociale vaticinata da Mussolini fin dalle origini del fascismo. Nel clima nuovo della soluzione realizzata dalla Repubblica Sociale Italiana, l'insieme della previdenza sociale costituirà sempre più e sempre meglio uno dei mezzi di distribuzione dei redditi del lavoro. Ciò secondo l'affermazione del Duce che « fino a ieri il lavoro era lo strumento del capitale, da oggi, in Italia, è il capitale lo strumento del lavoro ».

28 febbraio 1945.

95.

I BOIA ININTELLIGENTI

Da un ospedale di Roma, dove era stato ricoverato per scompensi cardiaci, il generale Roatta taglia la corda. Fugge. Evade, per dirla in linguaggio carcerario. Come? Questo lo sanno i suoi complici di Roma, ma non lo diranno. Chi sono? Evidentemente i suoi amici. Ma chi erano i suoi amici? In quali sfere della popolazione devono essere ricercati i suoi amici? Non certo tra i fascisti. Dopo le leggi reazionarie dei sei partiti democratici, i fascisti non circolano più: sono o in galera o nei campi di concentramento.

Nonostante ciò essi devono esistere in qualche luogo e, anche se reclusi o concentrati, turbano i sonni di quei gruppi di inintelligenti e autentici traditori venduti ai Governi di Londra, Mosca e Washington. Comunque Roatta non aveva amici tra i fascisti, non ne ha mai avuto.

Per i fascisti Roatta è l'uomo di Badoglio, il più intimo fra gli amici del maresciallo capitolardo, è un complice del colpo di Stato, è uno dei preparatori dell'armistizio, anch'egli ha aperto le porte della Patria al nemico, è vigliaccamente anch'egli, tra l'8 e il 9 settem-

bre, fuggito da Roma per Pescara. È stato al Governo con Badoglio a Bari, è un uomo, insomma, che se dovesse cadere per avventura nel territorio della Repubblica Sociale Italiana, avrebbe ciò che i traditori come lui meritano: una congrua razione di piombo nella schiena. Signori del Governo di Roma: Roatta è vostro, soltanto vostro, ha servito voi e soltanto voi. Coloro che lo hanno aiutato a fuggire sono nei vostri immediati paraggi e, se volete spingere lo sguardo un poco oltre le frontiere, non incontrerete per caso le misteriose iniziali *I. S.* (*Intelligence Service*), che spiegano molti avvenimenti antichi e recenti della politica mondiale? Poiché, giova ricordarlo, Roatta è piemontese, anzi savoiardo, legatissimo alla dinastia, ed è noto ai frantumati paracarri di quel che furono, un giorno, le bellissime strade italiane che fra le due dinastie, quella di Londra e quella di Roma, è stato suggellato un patto che reca l'avallo di Churchill. Se c'è quindi un « affare », uno « scandalo » nel quale i fascisti sono assolutamente estranei, è la fuga di Roatta, ma per gli inintelligenti boia di Roma anche la fuga di Roatta serve a scatenare nuove persecuzioni contro il fascismo, nonostante che essi lo abbiano le altre volte proclamato esausto e defunto. Infatti il Consiglio dei ministri ha nominato una commissione di quattro ministri, col compito:

a) di elaborare rapidamente misure di riorganizzazione dell'alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, specialmente nelle parti relative alla punizione dei delitti fascisti;

b) di predisporre una legge che punisca ogni tentativo di riprendere sotto qualsiasi forma l'attività fascista;

c) di stabilire le norme giuridiche per le sanzioni contro i fascisti del nord Italia.

Nessuno attenda da noi, fascisti del nord Italia, una parola di protesta contro queste minacce e misure di repressione. Crediamo che esse lascino indifferenti anche i camerati di oltre Appennino. Sono tanti e non era dunque male che fossero tanti, nonostante le ipersensibili insofferenze di coloro che avrebbero voluto il Partito ridotto a una minoranza esigua, raccolto in una purissima torre di avorio fino. Sono tanti che non si riuscirà mai ad estirparli. Anzi per lunghi anni gli antifascisti di Roma hanno tuonato che le persecuzioni non fanno che ingagliardire la fede dei perseguitati. Non capiscono oggi che, se ciò è vero per loro, lo è anche per il fascismo? È a più forte ragione, poiché essi non sono che miserabili larve del passato, evocate alla ribalta della storia da una nefasta capitolazione militare, mentre il fascismo rappresentava, rappresenta e rappresenterà sempre più un complesso di idee destinate a dominare il futuro dei popoli.

Che gli introduttori del sistema tipicamente bolscevico e slavo del colpo di pistola alla nuca per gli avversari pensino e progettino l'esecuzione in massa può anche darsi, ma questo non potrebbe non lasciare indifferenti i fascisti del nord Italia, i quali oramai sono abbastanza inquadrati e sufficientemente armati per applicare la legge del taglione.

Ciò che appare veramente come un segno della perversione dei cervelli è che misure del genere siano approvate da un democratico cristiano, da un cattolico osservante e praticante, dall'ex-bibliotecario del Vaticano Alcide De Gasperi, oggi ministro degli Esteri della luogotenenza badogliana e roattiana. Anch'egli, già agnello del Vaticano, urla con i lupi del Cremlino. Se verrà, come verrà, il giorno della grande « battuta », Alcide non sarà dimenticato. Anche se si ricamuffasse da agnello, sarà trattato da lupo.

9 marzo 1945.

96.

CHURCHILL IL CONSERVATORE

Come al solito noi commentiamo con alquanto ritardo il discorso che Churchill ha pronunciato al congresso del partito conservatore, ma abbiamo il vantaggio di averne il testo integrale dinanzi a noi, talché il ritardo è pienamente compensato dall'esatta conoscenza del testo stesso, così come lo riporta la *Reuter* delle ore 20 del giorno 16 corrente mese.

Il discorso è importante e vale la pena di farne oggetto di esame. Anzitutto il conservatore e imperialista Churchill ha difeso, anzi esaltato, l'impero britannico, non solo nel suo complesso di territori e di razze, ma come una necessità vitale della Gran Bretagna. Poiché di quando in quando si levano negli Stati Uniti voci sgradevoli le quali ammoniscono Londra affermando che l'epoca degli imperialismi è tramontata, Churchill respinge tale pretesa dichiarando:

« Dopo le prove offerte dalla stupenda unione di comunità e di razze sparse attorno al globo come non fu mai raggiunta e nemmeno sognata da qualunque impero del passato, noi non abbiamo da chiedere il consiglio neanche dei nostri alleati più onorati su come dovremmo comportarci riguardo ai nostri propri affari ».

Con questa garbata, ma perentoria presa di posizione, Churchill ha proclamato che *imperium et libertas* sono sempre le guide dell'Inghilterra, e i due termini si condizionano a vicenda.

Coloro che vagheggiano rinunce si disingannino. La Gran Bretagna prenderà ancora, se possibile, altre razze sotto la sua stupenda « comunità », ma volontariamente non cederà niente a nessuno: né un uomo, né un soldo, né un villaggio indiano.

Dopo questa premessa, la seconda parte del discorso non ha particolare interesse per noi, meno l'affermazione secondo la quale « noi inglesi — ha detto Churchill — non abbiamo alcun bisogno di economie e di governi totalitari nelle loro varie forme ». L'alleato Stalin non può fare a meno di accusare il colpo. Infatti, dopo avere insistito sulla situazione parlamentare inglese, sulla coalizione di oggi e su quella di domani, sulle elezioni generali da farsi a fine della guerra europea, salvo il supplemento asiatico, Churchill ha rivelato, in un attacco polemico alle sinistre, la sua immutata psicologia di conservatore.

« I nostri amici socialisti si sono ufficialmente impegnati, con gran disgusto di alcuni dei loro capi, ad un programma per la nazionalizzazione di tutti i mezzi

di produzione, di distribuzione e di scambio. Tutte queste sono questioni che il pubblico britannico può esaminare a suo agio. Esso le può considerare quando i nostri soldati saranno nuovamente in Patria e sistemati nella vita civile e nel lavoro civile. Allora sarà il momento di esaminare tutte queste proposte « radicali », che implicano non soltanto la distruzione dell'intero nostro attuale sistema di società, di vita e di lavoro, ma la creazione e l'imposizione di un altro sistema o altri sistemi presi in prestito da Paesi stranieri e da menti straniere, ma questo non è il momento. Abbiamo — continua Churchill — un vasto progetto sulle assicurazioni sociali ».

Cioè riforme che in Italia sono in vigore da anni. Ma poi Churchill ha minimizzato ogni cosa dicendo che si tratta di semplici « pezzi di carta », di « opuscoli ufficiali » e che se ne parlerà alla stagione dei fiori, cioè in un remoto futuro, poiché anche per il dopoguerra Churchill non promette più sangue, ma sempre sudore e lacrime.

Nella terza parte del suo discorso Churchill preconizza una politica autarchica, almeno per quanto riguarda l'agricoltura.

Nella perorazione finale Churchill afferma la sua fede nella vittoria, ma aggiunge malinconicamente che « pur con le sue brillanti prospettive essa appare ai nostri occhi esausti e provati come una liberazione anziché un trionfo ».

Con la sua dichiarata insofferenza dei controlli statali, con la sua apologia dell'imperialismo e della privata iniziativa, con le sue stoccate ai regimi totalitari di qualsiasi specie, Churchill ha dimostrato di essere il vessillifero del conservatorismo inglese e quindi europeo.

Ciò spiega molti lati della politica britannica nelle faccende del continente. Churchill è un monarchico nella politica, un reazionario nell'economia. Egli è rimasto al *laisser faire*, *laisser passer* di manchesteriana memoria. La sua politica russofila va contro quelle che sono le intime, radicate, immutabili convinzioni del conservatorismo britannico.

Churchill deve nascostamente mordersi le dita per essere diventato l'alleato di Stalin. Ah, se potesse cambiare strada! Ma le armate dello zar rosso sono sull'Oder. Churchill ha perduto l'autobus. Lo riprenderà forse fra venti anni.

18 marzo 1945.

97.

LA VOLPE AMERICANA E L'UVA DELLA VITTORIA

Il generale Eisenhower riesce abbastanza bene nel genere epistolare. Pieno d'estro, di brio e di trovate divertenti, la lettera da lui scritta in data 31 marzo a Roosevelt, e solo adesso resa di pubblico dominio, ce ne fornisce un saggio brillante. In codesta lettera il generale statunitense, più che fare un'analisi tecnica delle difficoltà attuali delle sue operazioni in Germania, cerca di ficcare gli occhi nel futuro. Egli sa che il suo principale ha una particolare debolezza per il dono

profetico, e cerca di secondarlo. Bisogna però riconoscere che lo fa senza abbandonarsi troppo ai voli pindarici, anzi mettendo nella sua pozione qualche pizzico di pessimismo per darle gusto più piccante. Avendo dinanzi a sé il problema davvero non irrilevante di piegare la Germania, Eisenhower, pur lasciandosi ispirare dalla naturale psicologia americana, non può dimenticare le responsabilità e le difficoltà che gli pesano sulla gobba.

Eisenhower ammette che l'Esercito germanico è un osso duro, e il popolo tedesco è altrettanto duro. È tanto convinto di ciò che egli si vede costretto a fare questa mirabolante dichiarazione:

« La vittoria in Europa si avrà piuttosto in forza di una nostra dichiarazione che dal verificarsi del definitivo e decisivo collasso dei tedeschi e dalla loro resa ».

Spiccioliamo in parole più trasparenti la sua sentenza: i tedeschi non si lasciano buttare giù di morale, i tedeschi non abbasseranno mai le armi; per vincere, noi dobbiamo semplicemente dichiarare d'aver vinto. Quanto è squisitamente americano il ragionamento, e, potrebbe dirsi, infantile.

Non altrimenti si comportano i bambini nei loro giochi quando uno dice all'altro: tu sei la carrozza e tu il cavallo, io sono il cocchiere. E la miracolosa fantasia dell'infanzia trasforma *ipso facto* un moccioso in carrozza, l'altro in cavallo e il terzo in cocchiere. Così per Eisenhower. Non importa che la Germania non pieghi e non si arrenda, importa supporre di aver vinto. La famosa posizione su cui Cartesio fonda tutta la sua dialettica (*cogito ergo sum*) diventa nella variante di Eisenhower: « Penso di aver vinto, dunque ho vinto ». Si potrebbe osservare che altro è il mondo delle idee, altro quello dei fatti, ma il generale statunitense non bada a simili sottigliezze. Alle sottigliezze hanno badato i politici e i giuristi angloamericani, dai quali Eisenhower deriva la propria sicumera. Sono loro che hanno escogitato il perfido cavillo di dichiarare, ad un certo momento, la guerra terminata e vinta, per poter affibbiare la qualifica di banditi ai soldati tedeschi che non vorranno sottomettersi a quella pretesa realtà, solo compresi della sublime realtà che la Patria si difende fino all'ultimo respiro e fino all'ultima cartuccia.

Perché è improbabile che la Germania si arrenda? Eisenhower ne dà motivata spiegazione al destinatario della sua lettera:

« La nostra esperienza sino ad oggi è che anche quando formazioni dell'entità di una divisione vengano accerchiate, i piccoli gruppi seguitano a combattere finché non sono frantumati. Se tale modo di comportarsi continuerà, ciò porterà ad una forma di guerriglia che richiederà un numero cospicuo di truppe ».

L'eventualità di un'insurrezione popolare tedesca viene appena sfiorata dal generale Eisenhower, il quale evidentemente non crede in una simile possibilità. Ma egli lascia cadere, quasi distrattamente, quell'ipotesi con l'aria di dare un suggerimento ai tedeschi. Da un moto di piazza potrebbe uscire « un governo o un qualsiasi gruppo in grado di assumere il controllo politico del Paese e di concludere la resa ». Ed ecco sorgere allora la legale possibilità di « considerare

gli armati che rimanessero in campo non più come soldati di un governo riconosciuto, ma come briganti o pirati ». In tal caso, aggiunge con perfetta ipocrisia metodista Eisenhower, « gli uomini catturati non avrebbero diritto al trattamento previsto dalle leggi di guerra ».

Poi viene il punto nevralgico della questione. Il popolo tedesco non ha stoffa di tradire la propria Patria e non sarà facile trovare nella grande famiglia germanica chi si presti al gioco del nemico. Il generale riconosce involontariamente l'adesione compatta della Germania al nazionalsocialismo; infatti egli ammette che finché un nucleo hitleriano deterrà quel che chiama « le apparenze di un potere politico, il nemico si sforzerà di continuare la resistenza non solo in tutta la Germania, ma in tutte le zone esterne, compresi i porti occidentali della Francia, della Danimarca e della Norvegia ».

Per questa incomoda previsione Eisenhower ha pronto un sicuro accorgimento. Quale? Lasciamo che ce lo dica con le sue proprie parole.

« Le nostre stazioni di propaganda ricordino continuamente ai tedeschi che potrebbero ora provvedere alle semine per l'alimentazione del prossimo inverno piuttosto che combattere ».

È una variazione sul tema dei rifornimenti alimentari. Per invitare l'Italia alla resa, radio Londra e radio America lanciarono la grossolana panzana dei galeoni carichi di ogni grazia di Dio. « Arrendetevi — strillarono i microfoni — e la flotta degli alimenti salperà le ancore dai porti americani ». Poi si vide che gli invasori, appena sbarcati sul nostro suolo, fecero man bassa anche di quel poco che vi era rimasto. Alla Germania, Eisenhower non promette nulla, dice semplicemente: « Se il prossimo inverno volete mangiare, provvedete fin d'ora a seminare le patate ». In un modo o nell'altro sempre ricatto come piediporco per scalzare la porta che vieta il passo all'invasore. Ma i tedeschi, alla semina delle patate, preferiscono, in questo momento, seminare per la Germania un avvenire di giustizia, di libertà e di lavoro. E all'aratro e alla zappa preferiscono il fucile e il pugno di ferro.

9 aprile 1945.

98.

LE CONFESSIONI DI PALMIRO

Gli avvenimenti di questi ultimi giorni, dominati dall'improvvisa fine di Delano Roosevelt, inseguito e fulminato dalla giustizia di Dio e dalle maledizioni di milioni di madri in tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti, hanno fatto passare in secondo piano i lavori del Consiglio nazionale del partito comunista italiano, di cui si proclama poco democraticamente « capo » il luogotenenziale regio-sabaudo Palmiro Togliatti.

I lavori hanno avuto luogo nel planetario fascista di Roma. Ma vale la pena di tornarvi sopra. Sono passati ormai venti mesi dal fatale luglio 1943, dal colpo di Stato che portò al potere il maresciallo traditore e capitolardo ed eliminò, come partito ed organizzazione, il fascismo. Dieci mesi sono passati dalla presa di Roma da parte delle truppe alleate. Durante questo ormai abbastanza lungo periodo di tempo, il fascismo è stato proclamato liquidato e defunto centinaia di volte, in centinaia di manifestazioni ufficiali, da parte di tutti i partiti della coalizione antifascista. Questa reiterata proclamazione è stata accompagnata da una persecuzione spietata e minuta, che ha riempito prigioni e campi di concentramento per presunti reati commessi vent'anni fa. La legislazione antifascista di quell'antico e vilissimo servitore della monarchia che risponde al nome di Ivanoe Bonomi è un capolavoro di perfidia e di brutalità. Le famose leggi reazionarie di Pelloux erano giochi infantili paragonati a quanto è stato escogitato dai governanti del tradimento.

Davanti alla risoluzione togliattiana votata a Roma ci si domanda: « Ma questo fascismo è morto o è vivo? Se è vivo, perché lo proclamate morto? E se è morto, perché lo combattono come se fosse vivo? ». La risoluzione togliattiana, dopo aver constatato che « vi è un distacco crescente fra il Governo e la grande massa lavoratrice antifascista, che vi è un malcontento popolare per la miseria generale e per l'assenza di una vera e propria lotta contro i residui del fascismo », conclude con questa sorprendente constatazione:

« Vi è rinascita di un movimento fascista, che diventa una minaccia di giorno in giorno più seria per la democrazia e per l'Italia ».

Incredibile. Laonde, secondo il regio ministro Palmiro, l'adesione del partito comunista al Governo Bonomi è « condizionata all'effettiva azione e lotta di Governo per la distruzione del fascismo e per la distruzione di ogni possibilità di rinascita fascista » (che poco prima si era annunciata già in atto).

Secondo i comunisti, l'epurazione è una commedia e bisogna farne una tragedia. A ciò dovrebbero tendere i provvedimenti in corso di gestazione, con i quali, specialmente per i fascisti dell'Italia del nord, sarebbero contemplate sanzioni estremamente gravi.

Illusione! Essi credono che tutto ciò giovi ad estirpare il fascismo, proprio nel momento in cui, nonostante la persecuzione, ne debbono constatare la incoercibile vitalità. Essi combattono lo stesso errore che hanno tante volte rimproverato a noi. Ingiustamente, perché li abbiamo lasciati vivere. Ci sa dire ad esempio il Guardasigilli cattolico e così poco cristiano Tupini da chi e come e quando fu mai perseguitato dal fascismo? Veramente duro a morire il fascismo, secondo le stesse ammissioni del nemico. Segno che deve vivere e vivrà, e non solo in Italia.

18 aprile 1945.

99.

CRONACA ANTICIPATA DI UN DISCORSO INATTESO

Esaurite le formalità iniziali, dopo i discorsi pronunciati dai quattro « grandi », il rappresentante dell'Honduras si è alzato chiedendo di parlare. Poiché ciò non figurava nell'agenda dei lavori e l'oratore era completamente sconosciuto, si sono notati al tavolo dei presidenti della conferenza alcuni movimenti di sorpresa; ma poi è stata concessa al rappresentante dell'Honduras la parola. Ecco il testo quasi stenografico del suo discorso.

« Non vi sorprenda, signori delegati, se dopo le brillanti orazioni pronunciate dai rappresentanti delle quattro potenze invitanti, il delegato di un piccolo paese del Centro America osa rivolgersi a voi. Ma egli obbedisce alla voce della giustizia, i cui principî devono dirigere i nostri pensieri e le nostre azioni. In questa numerosa, magnifica assemblea di popoli quale non si vide mai, nemmeno nelle epoche più felici della Società delle nazioni, mancano alcuni Stati. Non parlo di quelli che sono stati vinti e non hanno, come l'Italia, goduto di un pieno democratico riscatto; non alludo ai neutrali, che sono rimasti imperterriti, preferendo l'esclusione da questa assise al colpo di pugnale dell'ultima ora o creduta tale. Ma, signori, accanto agli assenti, ai neutrali, ci sono i defunti, gli Stati defunti. C'è qualcuno fra di voi, o signori, che mi sa dare notizie sul destino toccato all'Estonia, alla Lettonia, alla Lituania? Che esistessero, nessun dubbio. Erano Stati piccoli, ma di alta civiltà; erano Stati repubblicani e democratici; esercitavano il diritto di legazione positiva e negativa, cioè mandavano e ricevevano ministri e consoli; ognuno di essi era razzialmente omogeneo sulla base della comune origine nordica; disponevano di tre capitali, Tallin, Kaunas, Riga, bene attrezzate per il loro compito di prima città dello Stato; il popolo era laborioso, tranquillo e aveva un solo desiderio: vivere in pace con tutti.

« Permettete, o signori, che vi solleciti la memoria in fatto di dati geografici. L'Estonia, ad esempio, aveva una superficie di 47.543 chilometri quadrati e una popolazione di 1.114.861 abitanti, secondo il censimento del 1930. La Lettonia aveva una consistenza maggiore coi suoi 65.791 chilometri quadrati di superficie e con una popolazione di 1.900.000 abitanti circa. La Repubblica lettone fu riconosciuta dall'Unione sovietica fin dal 27 maggio 1920. Meno vasta, ma più popolata delle due consorelle baltiche, la Lituania, coi suoi 2.441.00 abitanti, secondo il censimento del 1933, e una superficie di 55.780 chilometri quadrati. Questi dati territoriali e demografici provano, o signori, che queste nazioni rappresentavano definite entità statali, dotate di una sicura capacità di sviluppo.

« Effettivamente, esse non potevano mettere in campo masse imponenti di armati, ma questa guerra è fatta per dare la libertà a tutti i popoli, grandi e piccoli, ricchi e poveri, con molto passato e con scarsa storia.

« Permettete, o signori, che in questa assemblea, abbastanza lontana dallo strepito delle armi e rivolta a realizzare le condizioni della pacificazione universale, io vi domandi: che cosa è accaduto delle tre Repubbliche baltiche? Di esse nessuno ha più parlato. Gli eserciti hanno marciato prima da ovest a est, poi da oriente a occidente, dopo di che un silenzio veramente tombale è disceso su quelle plaghe e su quei popoli. Sono io temerario, se, una volta tanto, impiegando il frasario bellico vi domando: quei tre Stati sono da considerarsi "dispersi" o "caduti"? Sono stati "liberati" o sono stati "inghiottiti"? Il loro destino è stato "sigillato" dalla ragione del più forte o brilla ancora su quelle che furono un giorno libere nazioni la luce vaga di qualche speranza? Poiché se la ragione del più forte fosse ancora e sempre la decisiva nel determinare il destino dei popoli, lasciatemi dire che era preferibile risparmiarci di venire in questa città che porta abusivamente il nome di San Francesco, il poverello di Assisi, che piegò la ferocia del lupo accanto all'agnello mansueto e innalzò il cantico dell'amore per tutte le cose e per tutte le creature ».

Il discorso del rappresentante della Repubblica dell'Honduras, pronunciato in lingua spagnola, è stato ascoltato in silenzio. Molotov, che sedeva al banco della presidenza, è rimasto impassibile, quasi distratto, come se l'argomento riguardasse tutti, meno l'U.R.S.S.

22 aprile 1945.

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 258, 261.
Acheson Dean, 302.
Acquarone Pietro, 260, 264, 267.
Agosti, il generale, 102.
Agostino, Sant', 434.
Alberti, il generale, 100.
Alexander Harold, 144, 314, 414, 415.
Alighieri Dante, 182, 304.
Alvaro Corrado, 256, 257, 272.
Ambrosio Vittorio, 279, 281.
Amicucci Ermanno, 234.
Ancov, il colonnello, 399.
Anfuso Filippo, 9.
Arczewski, 447.
Aristotele, 160.
Arriba, 367.
Asino (L'), 197.
Attendolo Muzio, 388.
Avanti!, 191, 403, 404, 436.
Avvenire (L'), 256.
Azaña, 369.
Azzi Arnaldo, 443, 444.

B

Badoglio Pietro, 3, 4, 61, 89, 90, 91, 126, 127, 189, 190, 198, 206, 235, 239, 245, 246, 247, 251, 253, 255, 256, 257, 258, 259, 264, 269, 270, 271, 279, 280, 281, 282, 303, 311, 321, 328, 329, 338, 340, 342, 343, 344, 350, 351, 352, 356, 366, 369, 371, 374, 377, 378, 382, 383, 395, 413, 429, 440, 455, 456.
Balbi, il conte, 266.
Barella Gustavo, 265.
Barracu Francesco Maria, 106, 112, 162, 167, 184.
Basaglia Nino Saverio, 211.
Bassi Mario, 108, 140.
Bastianini Mussa Martini, 437.
Battaglini, 149.
Beck Josef, 262.
Bedeschi, il comandante, 291.
Bellonci Goffredo, 265.
Benelli Sem, 265.
Beneš Edoardo, 356, 388.
Bergamini Alberto, 256, 257, 272.
Bergamini Carlo, 289, 290, 291, 292.
Berut Wlassov Ivan, 445.
Bevan Aneurin, 441.
Bevin Ernesto, 347, 348.
Biggini Carlo Alberto, 25, 30, 70, 211.
Binatto, 149.
Bismarck, Otto von, 261, 325, 454.
Bock, il consigliere d'ambasciata, 184.
Bonaparte Napoleone, 103, 164, 170, 172, 261, 333, 426.
Bonino Antonio, 183.
Bonomi Ivanoe, 127, 132, 133, 377, 378, 379, 382, 383, 384, 385, 389, 398, 399, 400, 401, 402, 413, 434, 435, 436, 439, 441, 447, 448, 449, 450, 461.
Bontempelli Massimo, 266.
Borigi Aldo, 119.
Borsani Carlo, 86, 224.
Bose Subhas Chandra, 215, 329, 330, 331.
Botto, il colonnello, 207.
Broglia Enrico, 224.

Brosio Manlio, 435, 436.
Bruno Giordano, 326.
Buffarini Guidi Guido, 22, 34, 66.
Bund, 439.
Burzio Filippo, 272.

C

Cabella Gian Gaetano, 92, 190, 191, 201.
Cadogan Alessandro, 407.
Callari Francesco, 266.
Cambacérès Gian Giacomo Régis, 333.
Campini Dino, 211.
Candidus, 301, 353, 404.
Caniglia Renato, 266.
Capasso Torre Giovanni, 9.
Capelli Ather, 230.
Caputi Giuseppe, 266.
Caracas, l'agenzia, 376.
Carassiti Rino, 266.
Carducci Giosue, 429.
Carlo Alberto, 114, 164, 260, 282.
Carlo Felice, 272.
Carloni Mario, 96.
Carretta Donato, 413.
Cartesio Renato, 459.
Caruso Pietro, 416.
Casati Alessandro, 389, 400.
Casertano Raffaello, 9.
Castellani Silvano, 266.
Catano Carlo, 119.
Cavalcade, 303.
Cavour, Camillo Benso di, 282.
Ceciulin Nicolai, 310.
Cellini Benvenuto, 426.
Cencetti, il capitano, 228.
Cesare, 170, 299.
Chiang Kai-Shek, 17, 296, 408, 417.
Chilanti Felice, 266.
Chiot Giuseppe, 179.
Churchill Winston, 3, 91, 133, 135, 136, 174, 188, 197, 212, 245, 246, 253, 255, 262, 276, 296, 299, 300, 302, 308, 319, 320, 321, 325, 328, 332, 334, 335, 336, 337, 344, 347, 356, 358, 373, 398, 399, 402, 403, 404, 405, 407, 408, 412, 413, 414, 417, 422, 424, 425, 426, 427, 428, 440, 444, 446, 447, 450, 452, 456, 457, 458.
Cianca Alberto, 316.
Ciano Carolina, 208, 209.
Ciano Galeazzo, 161, 175, 179, 209.
Cieri, il tenente, 62.
Ciucci Carlo, 266.
Civiltà fascista, 94.
Clark Mark Wayne, 286, 303.
Clausewitz, Karl von, 308.
Clemenceau Georges, 451.
Clodius Karl, 246.
Colombo Franco, 224, 225.
Colombo Mario, 140.
Colonna, 149.
Comitato (Il) direttivo dell'Unione Provinciale Lavoratori dell'Industria di Milano (pseudonimo di Mussolini), 61.
Cortidoni Filippo, 112.
Corti Mario, 266.
Corriere della Sera, 1, 5, 8, 19, 26, 31, 38, 41, 57, 62, 64, 65, 66, 75, 84, 85, 87, 92, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 107, 108, 109, 111, 112, 116, 117, 118, 119, 121, 122, 126, 139, 140, 141, 142, 143, 149, 150, 154, 155, 157, 161, 162, 166, 168, 182, 184, 186, 205, 209, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 235, 236, 400.
Corriere d'Informazione, 186, 209.
Corriere di Roma, 404.
Corrispondenza Repubblicana, 238, 328, 412.
Costa Vincenzo, 112, 140, 201, 223.
Crispi Francesco, 261, 282, 448.
Critica (La), 350.
Croce Benedetto, 279, 315, 316, 321, 322, 327, 329, 340, 341, 350, 356, 440.

D

Daily Express, 302, 346, 418.
Daily Herald, 347.
Daily Mail, 342, 408.
Daily Mirror, 391.
Daily Telegraph, 333, 413.

Dall'Oro, il sergente, 137.
Dandolo Emilio, 39.
D'Andrea Ugo, 266.
D'Annunzio Gabriele, 155, 156, 184.
Da Zara, l'ammiraglio, 104.
De Angelis Raul Maria, 266.
De Filippo, i fratelli, 392.
De Gasperi Alcide, 435, 444, 449, 457.
De Gaulle Charles, 17, 136, 356, 394, 428, 451.
Del Grosso Antonio, 75.
Della Torre, 98.
De Lorenzo, il colonnello, 119.
De Magistris Luigi Filippo, 75.
De Nicola Enrico, 351.
De Ruggero, 415.
Diaz del Moral Antonio, 367.
Di Bagno Ferdinando, 266.
Dinale Ottavio, 169.
Dini Dante, 75.
Di Rodinò, 350, 351.
Dolfin Giovanni, 212, 234.

E

Economist (The), 352, 418.
Eden Anthony, 17, 128, 241, 262, 280, 338, 393, 407, 408, 430, 440, 441, 450.
Eichendorff, Giuseppe von, 160.
Einaudi Luigi, 272.
Eisenhower Dwigt, 303, 458, 459, 460.
El-Kailani Rascid Alì, 217.
Engely Giovanni, 266.
Epoca, 212.
Ercole Francesco, 155.
Ercoli Ercole (vedi Togliatti Palmiro).
Erode, 311.
Eschilo, 160.
Europeo (L'), 208, 210.
Eusebio, padre, 221.

F

Fabbri, 317.
Falqui Enrico, 266.
Farina Amilcare, 211.
Farinacci Roberto, 179, 400, 401.
Fassio Michele, 149.
Ferri Enrico, 387.
Ferrini Ferruccio, 20, 37.
Fiammingo Leone, 354.
Forze (Le) Armate, 323.
Fossani Ivanoe, 168, 169.
Francesco Giuseppe, 261.
Franco Francisco, 176, 209, 243, 255, 288, 289, 306, 366.
Franklin Beniamino, 298.
Fraschetti Armando, 119.
Frassi Pasquino, 119.
Frateschi Alfredo, 119.
Frattarelli, il commissario federale, 62.

G

Gai Pietro, 62.
Gamba Angelo, 108.
Gambara Gastone, 8, 208.
Gandhi, 330, 331.
Garibaldi Giuseppe, 88, 261, 270, 282, 302, 372.
Gay Silvio, 22, 30.
Gemelli Bruno, 118, 119.
Gente, 208.
Gentile Giovanni, 75, 76, 343, 349, 365.
Giani Giano, 256, 257.
Giannini Amedeo, 246.
Giannini Guglielmo, 266.
Ginnah, 330.
Giolitti Giovanni, 389, 419, 420.
Gioppi, 400.
Giordana, 272.
Giorgio, il re di Grecia, 276.
Giorgio, il re d'Inghilterra, 300, 336, 444.
Giornale (Il) d'Italia, 256.
Giovannini, 272.
Giovanucci Cosimo, 401.
Giuliani Sandro, 75.
Gleive, il colonnello, 286.
Gobetti Piero, 401, 402.
Goebbels Joseph Paul, 134, 187.
Goering Hermann, 1, 187.
Goethe Wolfgang, 160.
Grandi Alessandro, 119.
Gravelli Asvero, 202.
Graziani Rodolfo, 8, 10, 20, 29, 38, 41, 66, 86, 97, 98, 100, 101, 102,

103, 111, 116, 117, 122, 128, 142, 150, 166, 183, 205, 206, 207, 208, 209.
Grido di Spartaco, 192.
Gualdi Lorenzo, 149.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 261, 426.
Guicciardini Francesco, 288.

H

Hailè Sellassiè I, 185, 253.
Halem, von, il ministro, 116.
Harris L., 348.
Hess Rudolf, 174.
Hidaka Sciurukuro, 64, 65, 116.
Hiro Hito, 64, 65, 215, 220, 222, 329.
Hitler Adolf, 1, 2, 3, 4, 85, 134, 160, 165, 169, 173, 174, 175, 180, 186, 189, 194, 197, 200, 205, 206, 207, 208, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 221, 222, 242, 243, 244, 245, 254, 262, 278, 284, 306, 309, 334, 344, 347, 386, 387, 418, 424.
Horthy Nicola, 106, 107.
Hott, von, il generale, 96, 102.
Hull Cordell, 17, 296, 300.

I

Indrio Ugo, 266.
Invernizio Carolina, 443.
Izvestia, 299, 305, 306, 338, 339.
Italia, 256.
Italia Nuova, 404.

K

Kant Emanuele, 160.
Keitel, Wilhelm von, 86.
Kesselring Albert, 188.
Keynes, 310.
King Mackenzie, 407.
Knox, il colonnello, 296.
Kociutsko, 300.
Kuniaki Koiso, 220, 222.

J

Janni Ettore, 272.
Jouvenel, Henry de, 419.
Jutra, 304.

L

La Guardia Fiorello, 88, 89, 241, 301, 355, 356, 357, 358, 359.
Laval Pierre, 174.
Lavoro Italiano, 256.
Lawrence David, 424, 425.
Leed, 303.
Legnani Antonio, 20, 207.
Legnani, la signora, 20.
Lenin (al secolo Nikolaj Vladimir Illič Uliaqov), 17.
Lincoln Abramo, 270, 438.
Liverani Augusto, 183.
Lizzadri Oreste, 453, 454.
Lloyd George, 319, 347.
Lobbia, 389.
Lo Chen Pang, 94, 95.
Loi Renato, 142.
Longanesi Leo, 266.
Longrandi, 149.
Luigi XVIII, 281.
Lussu Emilio, 436.
Lynch, 413.

M

Maan, il dottor, 333.
Machiavelli Niccolò, 182, 288.
Maffei Gino, 400.
Magliati Nello, 119.
Maltoni Rosa, 264.
Malvicini Eugenio, 119.
Mameli Goffredo, 39, 155.
Manara Luciano, 39.
Manchester Guardian, 362.
Maramaldo, 374.
Marconi Guglielmo, 175, 176, 182, 356.
Marescalchi Giannino, 256.
Margherita, la regina, 419.
Mari, 149.
Marin Angelo, 367.
Maroni Giancarlo, 155.
Marx Karl, 179.
Marzetti Mario, 108, 109.
Massa, 149.
Mayen Charles, 348.
Mazzaggio Bruno, 31.
Mazzini Giuseppe, 4, 131, 270, 282, 357.

Mazzolini Serafino, 64, 65.
Medici Giovanni, detto Giovanni delle Bande Nere, 182.
Mele Luciano, 422.
Menna Federigo, 152.
Mercury, 302.
Messaggero, 256.
Messe Giovanni, 239, 279, 280, 281, 282, 283, 289.
Mezzasoma Ferdinando, 26, 106, 112, 183.
Michele, il re di Romania, 406.
Mida, 362, 364.
Mihailovic Draza, 277.
Milanesi Domenico, 286.
Miserocchi Manlio, 266.
Mollier Maddalena, 167.
Molotov Vinceslao, 300, 307, 310, 463.
Monarchico (Il), 192.
Monicelli Tommaso, 266.
Montanelli Indro, 272.
Moreski, il ministro, 445.
Morgenthau, 310, 452.
Moroni Edoardo, 22, 25, 62, 124.
Moroni, il tenente, 62.
Morosini Emilio, 39.
Mugnone, 212.
Musotto, 343.
Mussolini Alessandro, 264.
Mussolini Anna Maria, 209, 210, 213.
Mussolini Arnaldo, 178.
Mussolini Bruno, 171, 213.
Mussolini Ciano Edda, 208, 210.
Mussolini Mancini Edvige, 210.
Mussolini Rachele, 213.
Mussolini Romano, 209, 213.
Mussolini Tullio, 210.
Mussolini Vittorio, 209.
Muti Ettore, 28, 395, 396, 397.
Mutual Broadcasting System, 356.

N

Nardeschi, 140.
Nardi Vincenzo, 168.
Nascimbeni Maria, 75.
Nasi Nunzio, 389.
Neame, l'ammiraglio, 433.
Negrin Juan, 369.
Nenni Pietro, 436.
New Deal, 363.
New York Post, 356.
New York Sun, 424.
New York Times (The), 302, 376, 446.
Ney, il maresciallo, 281.
Nicchiarelli Nicolò, 106, 162, 183.
Nicoletti Gioacchino, 186.
Nietzsche Federico, 2, 405, 406.
Nosari Adone, 266.

O

O'Brien, il sindacalista, 301.
Observer, 277.
Oliva, l'ammiraglio, 291.
Omero, 160.
Omodeo, 316, 321, 327, 329.
Onori Onorio, 193.
Origene, 329.
Orlando Vittorio Emanuele, 377, 434, 435.

P

Pacciardi Randolfo, 436.
Pacelli Eugenio (Pio XII), 382, 437, 439.
Padovan, don, 365.
Pancino Giusto, 208, 210.
Pareto Vilfredo, 419.
Parini Piero, 120, 121.
Pascazio Nicola, 266.
Pasotti, i fratelli, 266.
Pavolini Alessandro, 7, 20, 21, 22, 28, 33, 112, 121, 142, 161, 183, 190, 231, 232, 276.
Pellegrini - Giampietro Domenico, 22, 23, 29, 41, 43, 68, 111, 117, 122, 143, 146, 212.
Pelloux Leone, 461.
Persano, l'ammiraglio, 196.
Pesci Cesare, 119.
Pesci Luigi, 119.
Pétain Henry Philippe, 174, 306.
Petrarca Francesco, 324.
Petrone Icilio, 266.
Petrov, 305, 306.
Peverelli Carlo, 25, 71, 124.
Phillips William, 393.

Piccolo (Il), 256.
Pietro, il re d'Jugoslavia, 277.
Piker, il generale, 96.
Pini Giorgio, 211.
Pisenti Piero, 22, 41, 43.
Pizzi Ezio, 119.
Pizzirani Giuseppe, 116.
Platone, 160.
Plisca, il maggiore, 119.
Poletti Charles, 399, 438.
Pollone Carlo, 149.
Popolo (Il), 404.
Popolo (Il) di Alessandria, 92, 190, 191.
Popolo (Il) di Roma, 256.
Popolo (Il) d'Italia, 191, 263.
Porcu, il tenente colonnello, 119.
Potemkin, l'ambasciatore, 135.
Pratolini Vasco, 266.
Pravda, 298, 299, 300, 305.
Preziosi Giovanni, 76.
Prieto Indalecio, 369.
Princivalle Aldo, 84, 100.
Provasoli Ghilardini Rina, 186.
Puni, 192.

R

Rahn Rudolf, 180, 184.
Rattazzi Urbano, 267, 420.
Ratti Achille (Pio XI), 176, 415.
Ravetti Mario, 149.
Repubblica (La) Fascista, 92.
Resega Aldo, 112, 131, 142, 223.
Resega, la signora, 142.
Reuter, 278, 286, 301, 310, 327, 334, 337, 341, 346, 347, 348, 350, 351, 353, 354, 376, 378, 390, 404, 407, 408, 409, 417, 440, 443, 457.
Ribbentrop, Joachim von, 173, 186, 216, 217, 218, 219, 220, 262, 299.
Ricci Renato, 232.
Risorgimento (Il), 278.
Risorgimento (Il) Liberale, 414.
Rivoluzione Liberale, 402.
Roatta Mario, 281, 455, 456.
Rocca Enrico, 256, 257.
Rodano Franco, 437.
Romano Ruggero, 183.
Romano, il capoprovincia, 62.
Roosevelt Eleonora, 358, 359.
Roosevelt Franklin Delano, 91, 104, 120, 137, 253, 255, 269, 275, 278, 296, 297, 298, 300, 302, 303, 305, 306, 308, 311, 314, 328, 332, 344, 356, 357, 358, 376, 393, 407, 408, 410, 411, 413, 424, 425, 426, 427, 428, 431, 432, 433, 437, 438, 439, 442, 449, 452, 458, 460.
Ruffini Jacopo, 282.
Ruini Meuccio, 444.
Russo Domenico, 449.
Russo, 328.

S

Sacco Michele, 357.
Saffo, 161.
Salvemini Gaetano, 389.
Samminiatelli Bino, 266.
Saturday Evening Post, 363.
Savoia, la dinastia dei, 3, 76, 114, 134, 177, 246, 253, 260, 262, 267, 269, 270, 276, 279, 340, 342, 365, 372, 378, 383, 433, 440, 443, 444, 447, 456, 460.
Sawarka, 330.
Scaglione Emilio, 266.
Scalori, il senatore, 400.
Schopenhauer Arturo, 160.
Selvaggi Enzo, 436.
Schuster Ildefonso, 193.
Scigemitsu Mamoru, 214, 216, 220, 223.
Scoccimarro Mauro, 400.
Scott Walter, 400.
Selvaggi Enzo, 436.
Sforza Carlo, 270, 278, 315, 316, 321, 327, 329, 339, 340, 341, 342, 343, 350, 351, 365, 366, 388, 389, 390, 392, 393, 394, 395, 400, 435, 439, 440, 441.
Shakespeare William, 437.
Shinwell, il deputato, 348.
Silenzi Renato, 9.
Silesius Angelus (al secolo Giovanni Scheffler), 160.
Silvestri Carlo, 211.
Smith Kinsbury, 302.
Smith Tommaso, 256, 257.
Sofia Corrado, 266.

Solaro, il commissario federale, 149.
Soleri Marcello, 444.
Solidaridad Obrera, 368.
Sommavilla, il generale, 119.
Spaak Paolo Enrico, 136.
Spampanato Bruno, 205, 207, 267, 268.
Sparzani Giuseppe, 38.
Spengler Osvaldo, 188.
Spetia Giulio, 266.
Spinelli Giuseppe, 108.
Sprigge Cecil, 302, 327, 328, 337, 351, 378, 379, 404.
Stahel, il generale, 205.
Stalin Vissarionovič Giuseppe (al secolo Džugašvili), 17, 18, 40, 104, 120, 135, 159, 173, 176, 177, 189, 255, 271, 274, 275, 277, 296, 299, 305, 306, 307, 308, 309, 328, 329, 331, 332, 333, 334, 335, 344, 350, 351, 353, 381, 408, 409, 411, 427, 431, 432, 433, 444, 451, 452, 457, 458.
Stefani, l'agenzia, 242, 243, 269.
Stettinius, 446.
Stevens, il colonnello, 301, 353.
Stimson Enrico Lewis, 417, 418.
Sunday Express, 301.
Suñer Serrano Ramon, 209.
Sveglia!, 106.
Szabo Ladislao, 106, 108.
Szalasy Ferenc, 221.

T

Taddei, il tenente, 397.
Talarico Vincenzo, 266.
Tallarico, il capitano di vascello, 291.
Talleyrand-Perigord Charles-Maurice de, 417.
Tamara Sonia, 352.
Tamaro Attilio, 205.
Tamburini Antonio, 9.
Tanlongo Bernardo, 419, 420, 421.
Tanlongo, il figlio di Bernardo, 419.
Tarchi Angelo, 41, 43, 72, 111, 124, 183.
Tedeschi, 328.
Tempo (Il), 414.
Thomas, il deputato, 441.
Times (The), 279.
Tirteo, 155.
Tito (al secolo Josef Broz), 277, 321, 335.
Tocqueville, 420.
Togliatti Palmiro (Ercoli Ercole), 63, 98, 133, 339, 341, 350, 351, 365, 366, 413, 443, 444, 447, 449, 460, 461.
Tojo Hideki, 215, 216, 330.
Toniolo, 380.
Toscanini Arturo, 348, 349, 400.
Trapassi Pietro, detto Metastasio, 170.
Trenti Alberto, 111.
Tschüdi, von, il generale, 102.
Tupini Umberto, 400, 416, 461.

U

Umberto I, 282, 419.
Umberto, il principe, 2, 190, 243, 244, 263, 278, 316, 321, 328, 340, 341, 373, 400, 402, 406, 413, 439, 444.
Umiltà Carlo, 9.
Unione (L'), 316.
Unità (L'), 404.
United Press, 287, 303.

V

Valori Gino, 266.
Vansittart Roberto, 275, 452.
Vanzetti Bartolomeo, 357.
Vittorio Emanuele II, 282, 389, 419.
Vittorio Emanuele III, 1, 2, 11, 12, 15, 17, 27, 33, 54, 61, 89, 90, 91, 104, 114, 126, 127, 155, 164, 177, 180, 190, 226, 232, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 247, 248, 249, 250, 253, 254, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 270, 278, 279, 280, 281, 290, 314, 315, 316, 321, 328, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 344, 351, 357, 366, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 378, 382, 383, 413, 440, 444, 448.
Vittorio Emanuele, il principe, 316, 340.
Vizzi Benito, 119.
Voce (La) del Popolo, 316.

Voce (La) di Mantova, 66.
Voce (La) Repubblicana, 404.
Vyšinskij Andrea, 303, 307.

W

Wallace, 363.
Wall Street Journal, 364.
Washington Giorgio, 425, 438.
White Harry, 310.
Wilson Maytland, 314, 315, 398.
Wilson Woodrow, 165, 376, 425, 442, 449.
Wolff Karl, 116, 207.

Z

Zamatti Carlo, 31.
Zanaboni Giorgio, 256, 257.
Zaniboni Tito, 365.
Zappi-Recordati, 168.
Zardi Federico, 266.
Zerbino Paolo, 183.
Žukov Giorgio Konstantinovič, 308.

INDICE

pag.

Avvertenze V

Il primo discorso dopo la liberazione (18 settembre 1943) . . . 1
1ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (27 settembre 1943) 5
2ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (27 ottobre 1943) 8
Ancora Mosca (5 novembre 1943) 16
3ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (25 novembre 1943) 19
4ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (16 dicembre 1943) 26
5ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (13 gennaio 1944) 31
Ai comandanti dell'Esercito repubblicano (28 gennaio 1944) . . 38
6ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (12 febbraio 1944) 41
Manifesto agli scioperanti. Parole chiare ai lavoratori (3 marzo 1944) 56
Il « privilegio » dei valorosi (3 marzo 1944) 62
Un comunicato del ministero dell'Interno. Come è naufragato il tentativo di sciopero generale (8 marzo 1944) 63
Per la presentazione delle credenziali da parte dell'ambasciatore del Giappone (8 marzo 1944) 64
7ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (11 marzo 1944) 66
Nel venticinquesimo annuale dei Fasci (23 marzo 1944) . . . 75
8ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (18 aprile 1944) 75
Primo discorso alle truppe della divisione « San Marco » (24 aprile 1944) 84

pag.
Ai mutilati (9 maggio 1944) 86
Ritornate! (24 maggio 1944) 87
Elogio al popolo di Alessandria (30 maggio 1944) 92
Dialogo quasi socratico (maggio 1944) 92
Per la presentazione delle credenziali da parte del ministro del Manciukuò (1 giugno 1944) 94
Agli alpini della divisione « Monterosa » (16 luglio 1944) . . 95
Rapporto agli ufficiali della divisione « Monterosa » (16 luglio 1944) 97
Ai bersaglieri della divisione « Italia » (17 luglio 1944) . . . 98
Rapporto agli ufficiali della divisione « Italia » (17 luglio 1944) 99
Secondo discorso alle truppe della divisione « San Marco » (18 luglio 1944) 100
Rapporto agli ufficiali della divisione « San Marco » (18 luglio 1944) 101
Ai fanti e agli alpini della divisione « Littorio » (18 luglio 1944) 102
Rapporto agli ufficiali della divisione « Littorio » (18 luglio 1944) 103
« Sveglia! » (1 agosto 1944) 105
Per la presentazione delle credenziali da parte del ministro di Ungheria (26 agosto 1944) 106
Direttive al podestà e ai vicepodestà di Milano (16 settembre 1944) 108
10ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (18 settembre 1944) 109
Nel quarto annuale del Tripartito (27 settembre 1944) . . . 109
11ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (12 ottobre 1944) 111
Alle camicie nere della brigata nera « Aldo Resega » (14 ottobre 1944) 112
Nel ventiduesimo annuale della marcia su Roma (28 ottobre 1944) 116
12ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (16 novembre 1944) 117
« Uscire dalla guerra-martirio e ritornare decisamente al combattimento » (18 novembre 1944) 118
Elogio alla Milizia di difesa territoriale della Venezia Giulia (20 novembre 1944) 119
Ai dirigenti del Dopolavoro (26 novembre 1944) 119
« La voce del Partito ». Il sesso degli angeli (3 dicembre 1944) 120
13ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (9 dicembre 1944) 122
Il discorso al « Lirico » di Milano (16 dicembre 1944) . . . 126
Dall'arengo di piazza San Sepolcro (16 dicembre 1944) 139

pag.
« La grande primavera della patria è imminente » (17 dicembre 1944) 140
Al Comitato dell'Unione lavoratori (17 dicembre 1944) 140
Ai legionarî della Guardia Nazionale Repubblicana (18 dicembre 1944) 141
Alle ausiliarie dell'Esercito repubblicano (18 dicembre 1944) . . 141
14ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (19 gennaio 1945) 143
Ai fascisti di Torino (2 febbraio 1945) 149
15ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (15 febbraio 1945) 150
Elogio a Padova per la sua fede nella socializzazione (20 febbraio 1945) 152
Nel settimo annuale della morte di D'Annunzio (1 marzo 1945) 155
Conversazione con Maddalena Mollier (principio di marzo del 1945) 157
A un battaglione della brigata nera mobile alpina (5 marzo 1945) 161
A quattrocento ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana (6 marzo 1945) 162
16ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (15 marzo 1945) 166
Direttive ai rurali (16 marzo 1945) 167
Soliloquio in « libertà » all'isola Trimellone (20 marzo 1945) . 168
17ª riunione del Consiglio dei ministri repubblicano (21 marzo 1945) 182
Nel ventiseiesimo annuale della fondazione dei Fasci (23 marzo 1945) 183
Colloquio con il prefetto Nicoletti (18 aprile 1945) 186
Colloquio con il giornalista Cabella (20 aprile 1945) 190
Ai fascisti di Milano, della provincia e ai fascisti profughi (22 aprile 1945) 201
L'ultimo discorso (23 aprile 1945) 202

APPENDICE

LETTERE:

Al maresciallo Rodolfo Graziani (2 ottobre 1943) 205
Al cancelliere Adolf Hitler (4 ottobre 1943) 205
Al cancelliere Adolf Hitler (1 novembre 1943) 207
Alla contessa Carolina Ciano (13 gennaio 1944) 208
A Edda Ciano Mussolini (15 maggio 1944) 208

pag.
Al ministro degli Interni spagnolo Ramon Serrano Suñer (11 giugno 1944) 209
Al maresciallo Rodolfo Graziani (27 giugno 1944) 209
A Edda Ciano Mussolini (10? luglio 1944) 210
A Edvige Mussolini (23? luglio 1944) 210
A Edvige Mussolini (20 agosto 1944) 210
Al ministro Carlo Alberto Biggini (22 settembre 1944) 211
Al generale Amilcare Farina (12 ottobre 1944) 211
A Nino Saverio Basaglia (18 ottobre 1944) 211
Al ministro Domenico Pellegrini-Giampietro (27 dicembre 1944) 212
A Mugnone (12 aprile 1945) 212
Al primo ministro inglese, Winston Churchill (24 aprile 1945) 212
A Rachele Mussolini (26 aprile 1945) 213

TELEGRAMMI:

Al ministro degli Affari Esteri giapponese Mamoru Scigemitsu (28 settembre 1943) 214
Al cancelliere Adolf Hitler (28 ottobre 1943) 214
Al capo del Governo provvisorio dell'India Subhas Chandra Bose (1 novembre 1943) 215
Al cancelliere Adolf Hitler (12 dicembre 1943) 215
A Sua Maestà l'imperatore del Giappone Hiro Hito (12 dicembre 1943) 215
Al primo ministro giapponese Hideki Tojo (12 dicembre 1943) . 215
Al ministro degli Affari Esteri del Reich Joachim von Ribbentrop (12 dicembre 1943) 216
Al ministro Mamoru Scigemitsu (12 dicembre 1943) 216
Al cancelliere Adolf Hitler (1 gennaio 1944) 216
Al primo ministro dell'Irak Rascid Ali El-Kailani (1 gennaio 1944) 217
Al ministro Joachim von Ribbentrop (1 gennaio 1944) 217
Al cancelliere Adolf Hitler (24 aprile 1944) 218
Al cancelliere Adolf Hitler (23 maggio 1944) 218
Al ministro Joachim von Ribbentrop (23 maggio 1944) . . . 218
Al cancelliere Adolf Hitler (22 luglio 1944) 219
Al cancelliere Adolf Hitler (26 settembre 1944) 219
A Sua Maestà l'imperatore Hiro Hito (26 settembre 1944) . . . 220
Al primo ministro giapponese, generale Kuniaki Koiso (26 settembre 1944) 220
Al ministro Mamoru Scigemitsu (26 settembre 1944) 220
Al ministro Joachim von Ribbentrop (26 settembre 1944) . . . 220

pag.
Al cancelliere Adolf Hitler (28 ottobre 1944) 221
Al capo del Governo di Ungheria Ferenc Szalasy (28 ottobre 1944) 221
Al cancelliere Adolf Hitler (11 dicembre 1944) 222
A Sua Maestà l'imperatore Hiro Hito (11 dicembre 1944) . . . 222
Al primo ministro Kuniaki Koiso (11 dicembre 1944) 222
Al ministro Mamoru Scigemitsu (11 dicembre 1944) 223
Al ministro Joachim von Ribbentrop (11 dicembre 1944) . . . 223
Al commissario federale di Milano Vincenzo Costa (18 dicembre 1944) 223
Al comandante la legione autonoma « Ettore Muti », colonnello Franco Colombo (18 dicembre 1944) 224
Alla medaglia d'oro cieco di guerra Carlo Borsani (23 dicembre 1944) 224
Al generale Enrico Broglia (23 dicembre 1944) 224
Al colonnello Franco Colombo (18 marzo 1945) 225

MESSAGGI:

In occasione del terzo annuale del Patto tripartito (27 settembre 1943) 226
Ai capi, ai Governi, ai popoli della Germania e del Giappone, in occasione del terzo anniversario della firma del Patto tripartito (11 dicembre 1943) 226
Agli italiani, in occasione della caduta di Roma (4 giugno 1944) . 227
Ai marinai del battaglione « Barbarigo » della « Decima Mas » (6 dicembre 1944) 228
Ai capi, ai Governi, ai popoli della Germania e del Giappone, in occasione del quarto anniversario della firma del Patto tripartito (11 dicembre 1944) 228
Agli italiani residenti in Germania, in occasione dell'inizio dell'anno 1945 (31 dicembre 1944) 229
In occasione della cerimonia per la commemorazione di Ather Capelli tenutasi a Torino il 31 marzo 1945 (31 marzo 1945) . 230

ORDINI DEL GIORNO:

Ordini del giorno del Governo numeri 1-7 (15 settembre 1943) . 231
Ordine del giorno (21 giugno 1944) 232
Ordine del giorno (21 agosto 1944) 233

CIRCOLARI:

Ai capi delle provincie (24? novembre 1943) 234
Ai capi delle provincie (6 dicembre 1943) 234

pag.
Ai capi delle provincie (10 marzo 1944) 235
Ai capi delle provincie (2 giugno 1944) 236

NOTE DELLA « CORRISPONDENZA REPUPPLICANA »:

1. Parliamoci chiaro (28 settembre 1943) 238
2. Per quale dei due re giuraste? (6 ottobre 1943) 241
3. Si trattava coi tedeschi ad Assisi mentre si stava firmando la capitolazione (7 ottobre 1943) 245
4. La storia respinge i rifiuti postumi (8 ottobre 1943) 246
5. La tratta delle italiane (9 ottobre 1943) 251
6. Sarebbe poi un trionfo? (10 ottobre 1943) 253
7. Risalire l'abisso (11 ottobre 1943) 254
8. Cosa ne pensa la pubblica opinione? (14 ottobre 1943) . . 256
9. Disertore della storia (16 ottobre 1943) 258
10. Il falso storico dell'ex-re (19 ottobre 1943) 260
11. Dell'ospitalità regale (3 novembre 1943) 263
12. Canguri giganti (11 novembre 1943) 264
13. Rivoluzione sociale. Primi sintomi (13 novembre 1943) . . 266
14. Trame del tradimento (17 novembre 1943) 268
15. La turpe gara dei rinunziatarî (19 novembre 1943) 270
16. Della vera libertà (23 novembre 1943) 271
17. L'incontro di Teheran (9 dicembre 1943) 274
18. Polizia unitaria e legale (12 dicembre 1943) 275
19. Fra Tito, Michele e Pietro (14 dicembre 1943) 276
20. Sei personaggi in cerca di un'abdicazione (17 dicembre 1943) 278
21. L'« affare » Messe (21 dicembre 1943) 280
22. Consuntivo 1943 (27 dicembre 1943) 283
23. Menzogna e verità della radio nemica (29 dicembre 1943) . 285
24. Spagna e alleati (31 dicembre 1943) 288
25. Il caso Bergamini (7 gennaio 1944) 289
26. Lavorare e combattere (10 gennaio 1944) 292
27. Le basi della nuova economia (14 gennaio 1944) 294
28. Roosevelt e le « talpe cieche » (16 gennaio 1944) 296
29. Il caso della « Pravda » (21 gennaio 1944) 298
30. Il carosello della menzogna (27 gennaio 1944) 301
31. Le foibe istriane (29 gennaio 1944) 304
32. I lupi, il gregge e i pastori (3 febbraio 1944) 305
33. Parla Molotov (5 febbraio 1944) 307
34. Come sempre, accordo perfetto.... (7 febbraio 1944) 309
35. Urbania (9 febbraio 1944) 310

pag.
36. Libertà di sfruttamento (11 febbraio 1944) 311
37. Zuffe nel pollaio (16 febbraio 1944) 313
38. Ventennale sviluppo logico della dottrina fascista (24 febbraio 1944) 316
39. Churchill in tono minore (26 febbraio 1944) 319
40. Consuntivo di ieri, compiti di domani (28 febbraio 1944) . 322
41. Un metodo, uno stile (10 marzo 1944) 325
42. Rompicapo e cine-varietà partenopeo (15 marzo 1944) . . . 327
43. L'India agli indiani (26 marzo 1944) 329
44. Il secondo fronte e i sovieti (27 marzo 1944) 331
45. Le « due chiacchiere » di Churchill (28 marzo 1944) . . . 334
46. Nuovi debutti del cine-varietà di Napoli (3 aprile 1944) . . 337
47. Le cose più grandi di lui (14 aprile 1944) 340
48. Basta! (17 aprile 1944) 343
49. Se Messene piange.... (20 aprile 1944) 345
50. « Torni Toscanini! » (23 aprile 1944) 348
51. Fra la tragedia e la farsa (27 aprile 1944) 350
52. Un giallo mancato (2 maggio 1944) 352
53. La democrazia dalle pance piene (4 maggio 1944) 355
54. Eleonora ha parlato (16 maggio 1944) 358
55. Il grano e il loglio (21 maggio 1944) 359
56. La favola di Mida (25 maggio 1944) 362
57. Il caso del conte Sforza (28 maggio 1944) 365
58. Realtà del comunismo (3 giugno 1944) 366
59. « Roma o morte » (5 giugno 1944) 369
60. 8 settembre: morte della monarchia (15 giugno 1944) . . 372
61. « Cui prodest? » (20 giugno 1944) 374
62. La cronaca e la storia (6 luglio 1944) 377
63. Stato e Chiesa (14 luglio 1944) 379
64. L'anti-Italia ha parlato (27 luglio 1944) 382
65. Bilancio di un viaggio (30 luglio 1944) 385
66. Due scuri e un boia (2 agosto 1944) 388
67. Franche tiratrici (15 agosto 1944) 390
68. Fuori programma all'Eliseo (23 agosto 1944) 392
69. Leggenda di Muti (24 agosto 1944) 395
70. Controllo e controllati (28 agosto 1944) 398
71. Casa colonica con campicello (31 agosto 1944) 400
72. I democratici senza democrazia (2 settembre 1944) 402
73. Parola di re (3 settembre 1944) 405
74. Una conferenza che termina in penombra (25 settembre 1944) 406
75. Nel gioco delle democrazie (1 ottobre 1944) 410

pag.
76. Per andare a Tipperary.... (3 ottobre 1944) 412
77. Cristiani sinistri (6 ottobre 1944) 415
78. Quando d'autunno cadono le foglie (7 ottobre 1944) . . . 417
79. La pagliuzza e la trave (11 ottobre 1944) 419
80. Lo stolto isolamento (16 ottobre 1944) 422
81. Alla sbarra (28 ottobre 1944) 424
82. « Un menestrello che va di corte in corte » (31 ottobre 1944) 427
83. Parabola del tradimento (7 novembre 1944) 429
84. « Credo quia absurdum » (20 novembre 1944) 431
85. Molto rumore per nulla (22 novembre 1944) 434
86. Un nuovo papa? (26 novembre 1944) 437
87. Un uomo a mare (3 dicembre 1944) 439
88. Una lacrima e un fiore (25 dicembre 1944) 441
89. Palmiro, ovverosia il paladino della corona (3 gennaio 1945) . 443
90. Da Lublino a Londra e ritorno (8 gennaio 1945) 445
91. Pane e sangue (17 gennaio 1945) 447
92. Truffa in tre atti (31 gennaio 1945) 449
93. Brenno a Jalta (18 febbraio 1945) 451
94. Chiacchiere e fatti (28 febbraio 1945) 453
95. I boia inintelligenti (9 marzo 1945) 455
96. Churchill il conservatore (18 marzo 1945) 457
97. La volpe americana e l'uva della vittoria (9 aprile 1945) . . 458
98. Le confessioni di Palmiro (18 aprile 1945) 460
99. Cronaca anticipata di un discorso inatteso (22 aprile 1945) . 462

Indice dei nomi 465